UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

Storia d'Europa: società, istituzioni e sistemi politici europei
XIX-XX secolo

XXI CICLO

Dal vincolo esterno all'europeizzazione?
Le culture politiche italiane e l'integrazione europea nella rincorsa alla moneta unica
(1988-1998)

(M-STO/04)

Coordinatore: Prof. Leonardo Rapone

Tutor: Prof. Leonardo Rapone

Dottorando:
Massimo Piermattei

Al nonno Adalberto,
che ha conosciuto solo l'italica lira..

...a Danielino,
piccolo europeo con la moneta unica

…ai miei genitori
che con i loro sforzi con l'uno e l'altro conio
e con la loro presenza,
mi hanno permesso di realizzare tanti miei sogni,
tra i quali questo,

…grazie!

Dal vincolo esterno all'europeizzazione?

Le culture politiche italiane e l'integrazione europea nella rincorsa alla moneta unica (1988-1998)

INTRODUZIONE

Perché questa ricerca……... 9

L'arco cronologico, i partiti, le fonti, le ipotesi…… 11

CONSIDERAZIONI STORIOGRAFICHE……... 17

CAPITOLO 1

UNA NUOVA STAGIONE POLITICA PER LA CEE E PER L'EUROPA: I PARTITI ITALIANI DA HANNOVER AL CROLLO DEL MURO

1. *Il contesto storico/politico italiano e comunitario negli anni '80*…… 29

2. *I partiti italiani e l'integrazione europea*……. 32

3. *I primi passi verso l'unificazione monetaria: il Consiglio europeo di Hannover*……... 36

4. *Il referendum d'indirizzo e la nuova legge elettorale*……..... 39

4.1 La legge del 18/01/1989, n.9..... 39

4.2 Il referendum d'indirizzo…….. 42

5. *La campagna elettorale per le elezioni europee del 18 giugno 1989*……... 46

5.1 I partiti, l'Italia, l'Europa del 1992, la campagna elettorale……. 47

5.2 "Esaminatori ed esaminandi": il confronto tra PSI e PCI……. 56

5.3 Gli esclusi: la campagna elettorale del MSI-DN e della Lega Lombarda…….. 62

5.4 Il referendum in campagna elettorale: un'occasione mancata……. 66

6. *I risultati delle elezioni europee: implicazioni e conseguenze per l'Italia e la CEE*……... 67

7. *Il Consiglio europeo di Madrid e il VI governo Andreotti*……... 72

8. *A Strasburgo, passando da Berlino, per una nuova Europa*……... 76

CAPITOLO 2

LA DIFFICILE STRADA VERSO MAASTRICHT

1. *Nuovi percorsi per le forze politiche italiane*……... 83

2. *L'unificazione tedesca e quella europea: il punto di vista dei partiti italiani*.. 95

3. *Avere le carte in regola: i provvedimenti in vista della presidenza di turno*… 102

3.1 La lira nella fascia stretta dello SME…… 102

3.2 La commissione speciale per le politiche comunitarie……. 104

3.3 La legge comunitaria e il rispetto degli impegni presi…….. 107

4. *I Consigli europei di Dublino e l'avvio del semestre di presidenza italiano*… 111

4.1 I Consigli europei di Dublino dell'aprile e del giugno 1990…… 112

4.2 L'avvio della presidenza di turno italiana della CEE…… 115

5. *Roma capitale d'Europa in una nuova atmosfera internazionale*…… 121

6. *Il primo Consiglio europeo di Roma*……..... 125

7. *Le Assise parlamentari e l'avvio delle CIG*……..... 130

8. *Il 1991: segnali di crisi per l'Italia e l'Europa*…… 134

9. *Nascono il PDS e la Lega Nord*…… 136

10. *La strada verso Maastricht*……. 139

10.1 Il vertice di Lussemburgo e lo scoppio della crisi jugoslava…….. 141

10.2 I partiti italiani e il progetto della presidenza olandese……... 144

11. *Maastricht*……... 151

12. *Le reazioni dei partiti italiani al Consiglio europeo di Maastricht*…… 157

CAPITOLO 3

"IL CHIODO NELLA ROCCIA": LA RATIFICA DEL TRATTATO DI MAASTRICHT NEL CROLLO DI UN SISTEMA PARTITICO

1. *Lo scoppio della crisi italiana*…….. 161

2. *La firma del Trattato di Maastricht e la crisi italiana*…….. 163

3. *Le critiche del Parlamento europeo*…….. 167

4. *Il referendum danese*……. 168

5. *Verso la ratifica: i temi del dibattito*……. 170

5.1 La situazione dell'Italia……. 176

5.2 Grandi manovre nel PPE e tra i socialisti europei…… 181

6. *L'influenza del referendum francese: perplessità e problematiche costituzionali nel dibattito politico italiano*…… 184
7. *La ratifica del Trattato di Maastricht*…….. 188
8. *L'impronta di Maastricht nella fine di un sistema partitico*…… 197
9. *I partiti italiani e l'Europa nel 1993: un anno interlocutorio*…….. 199

CAPITOLO 4

VERSO UNA FRATTURA SULL'EUROPEISMO?

IL NUOVO SISTEMA PARTITICO E L'UNITÀ EUROPEA

1. *Un nuovo sistema partitico*…….. 203
2. *Le elezioni politiche del 27-28 marzo 1994*……. 205
2.1 Il tema "Europa" nella campagna elettorale per le politiche: nascita della frattura sull'europeismo nelle coalizioni e tra gli schieramenti……... 208
3. *Il primo test europeo per il nuovo sistema partitico. Le elezioni europee del 12 giugno 1994: ricette diverse per "l'Europa dei popoli"*……. 215
4. *L'Europa di Forza Italia e le posizioni di Antonio Martino*……. 225
4.1 La collocazione europea di Forza Italia…… 231
5. *Il MSI-AN al governo: la mozione del Parlamento europeo, la questione del "pericolo fascista" e la revisione del Trattato di Osimo*…….. 234
6. *I risultati delle elezioni europee del 12 giugno 1994*…… 242
7. *Il futuro della UE nel dibattito politico italiano e nella cornice del governo Berlusconi*……. 250
8. *Il documento della CDU-CSU "Riflessioni sulla politica europea"*…… 255
9. *La caduta del governo Berlusconi: un nuovo anno di transizione alle soglie del semestre di presidenza italiano della UE*…… 263

CAPITOLO 5

IL GOVERNO PRODI E L'INGRESSO DELL'ITALIA NELLA TERZA FASE DELL'UEM: IL DIFFICILE RAPPORTO CON RIFONDAZIONE COMUNISTA E IL RISCHIO SECESSIONE

1. *Il dibattito sul futuro dell'Unione europea nel contesto del governo Dini: verso il semestre di presidenza della UE nell'incertezza del sistema politico*…. 271

2. *La campagna elettorale per le elezioni politiche del 21 aprile 1996: l'affermazione de l'Ulivo tra difficoltà finanziarie e chiusura del semestre di presidenza*……. 282

2.1 L'avvio della CIG nella campagna elettorale…… 283

2.2 Il centro-sinistra al governo: l'insuccesso del Consiglio europeo di Firenze e le difficoltà finanziarie……..... 296

3. *L'incontro di Valencia tra Prodi e Aznar: l'Italia scelse o fu costretta a scegliere?*..... 304

4. *Il rientro nello SME*…….. 314

5. *L'escalation leghista*…… 316

6. *Diffidenze europee sul risanamento italiano*…… 323

7. *L'Europa va a sinistra: l'impatto della vittoria di Lionel Jospin*……. 330

8. *L'Europa va a sinistra: la destra italiana e l'integrazione europea nel quadro dell'opposizione al governo Prodi*……..... 335

9. *La Lega Nord: prove tecniche di secessione nel progressivo fallimento della strategia "due stati, due monete"*……. 340

10. *Maggio 1998: l'Italia è nell'Euro*……... 342

Conclusioni……... 353

Ringraziamenti……. 363

Bibliografia

Monografie……..... 365

Saggi da periodici……. 373

Fonti…….. 379

INTRODUZIONE

"Chissà se anche l'Europa, che sembra così seria,
è fatta per contare, per farci comandare
per metterci in miseria, mah, chissà…"

(G. Gaber, *Chissà*)

Perché questa ricerca

Questo studio, come molte ricerche di dottorato, è figlio di una tesi di laurea e delle tante domande che si aprirono in quel frangente suscitando l'esigenza di uno spazio di approfondimento e di riflessione ad un livello più alto; nello specifico, dallo studio delle campagne elettorali per le elezioni europee del 1994 e del 1999 in Italia, derivarono una serie di interrogativi e di stimoli a proposito del rapporto tra i partiti politici italiani e il processo d'integrazione europea, del loro contributo a tale costruzione, delle influenze della realtà comunitaria sulle culture politiche italiane. Uno dei punti di partenza è la convinzione che, benché il processo di unificazione sia nato, si sia sviluppato e nutrito soprattutto grazie all'iniziativa o all'intuizione di esponenti politici con funzioni di governo – basti pensare a De Gasperi, Spaak, Adenauer, Schumann, De Gaulle, Delors, Kohl, Mitterrand, Thatcher – o appartenenti al panorama intellettuale europeo – ad esempio, Veil, Spinelli, Habermas, Dahrendorf – esso rimanga comunque un fenomeno eminentemente politico, e pertanto è necessario che la ricerca storica dia spazio e approfondisca il ruolo svolto da chi si occupa, si potrebbe dire istituzionalmente, di dare forma e contenuti alla politica, per l'appunto, i partiti politici. Già nel 1941, nel celebre *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, noto come *Manifesto di Ventotene*, Altiero Spinelli, con la collaborazione di Ernesto Rossi, delineò i diversi approcci con i quali i partiti avrebbero potuto porsi di fronte ad un eventuale percorso di integrazione fra gli stati europei:

> "La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale (…) e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale (…) e anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale"[1].

[1] A. Spinelli, E. Rossi, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, Torino, Celid, 2001, pp. 22-23.

Siamo ben lontani dagli auspici di Spinelli, ma la valenza del legame tra partiti ed integrazione europea rimane intatta e quanto mai attuale. È in quest'ottica che il cammino dell'unificazione monetaria sancito a Maastricht nel 1991 assume una rilevanza ancor più stimolante: gli impegni richiesti dal Trattato sull'Unione europea in campo economico, lo stesso obiettivo della moneta unica, si intrecciarono infatti ad un contesto interno estremamente significativo. L'Italia repubblicana dopo il crollo del Muro di Berlino vide scosso violentemente fino alle radici quel sistema partitico che, sorto nel secondo dopoguerra, era rimasto sostanzialmente immutato nelle sue forme come negli equilibri: il nuovo Trattato, con le sfide, e le contraddizioni delle quali era portatore, sì inserì in quest'opera di ricostruzione. Nel volgere di tre anni, dal 1991 al 1994, nessuna delle forze politiche che aveva animato e costruito la vita repubblicana dal 1948 era ancora presente nell'arena nazionale, e lo stesso contenuto del Trattato riuscì a rompere – questa una delle ipotesi che stanno alla base della ricerca e che saranno discusse a breve – quell'unanimismo sull'integrazione europea che aveva caratterizzato il sistema partitico italiano dalla seconda metà degli anni '70 e nel corso degli anni '80. La circostanza era davvero unica: un sistema partitico e politico, che aveva una posizione contraddittoria rispetto all'integrazione europea – la retorica e la prassi politica raramente coincidevano - si trovò ad affrontare la prima fondamentale discontinuità nell'unificazione europea dalla fondazione della Comunità, ovvero dall'avvio stesso del processo integrativo.

La situazione appena descritta ha permesso di rispondere anche ad un'altra motivazione di fondo, ovvero, quella di contribuire ad aprire una nuova breccia in una sorta di muro storiografico che ha sovente considerato la storia dell'Italia repubblicana e quella dell'integrazione europea come due rette parallele, inerenti a campi storici e scientifici nettamente distinti, che raramente entravano in contatto: la convinzione di base, invece, è che, sempre che tale modo di procedere sia stato plausibile in altri periodi, con l'internazionalizzazione dei processi politici avviatasi in Europa in seguito alla caduta del Muro a Berlino, al Trattato di Maastricht ed alla prima guerra del Golfo, non sia più possibile accostarsi allo studio di una realtà nazionale senza tenere ben presente il quadro dell'integrazione europea e le sue influenze nelle dinamiche interne. Come spiegare, ad esempio, la politica economica in Italia negli anni '90 escludendo, o ricordando con un solo accenno, il processo di convergenza verso la moneta unica che ha orientato le scelte della classe politica e dettato i termini del confronto interpartitico? Come studiare la lotta politica dei nuovi partiti, tra e negli schieramenti, senza inserire

fra elementi di riferimento e di differenziazione il fattore Maastricht? Nello stesso tempo questo non vuol dire condividere o sposare una linea storiografica incentrata sulla preponderanza degli aspetti internazionali rispetto a quelli di politica interna: significa far interagire le due dimensioni e studiarne la reciproca influenza. La ricerca si è così andata costruendo intorno ad un triangolo nel quale i vertici erano costituiti dai partiti (culture politiche, programmi elettorali, leadership, comunicazione politica) dall'integrazione europea (lo sviluppo della strategia di Maastricht, i suoi punti di forza e le sue debolezze) e dalle vicende dell'Italia repubblicana (crisi politica, rischi secessionistici) attribuendo a volte maggiore spazio e peso ad un fattore piuttosto che ad un altro, oppure, privilegiando le relazioni e le influenze tra due di essi. Di conseguenza, ne è uscita una ricerca atipica, che non riguarda esclusivamente la storia dei partiti e dei movimenti politici, quella dell'integrazione europea o quella dell'Italia repubblicana. In questo, forse, è il suo punto di forza e, in parte, il suo limite: in quanto si sono rese necessarie alcune nette, quanto arbitrarie, semplificazioni nell'analisi delle dinamiche interne ad ogni partito, del rapporto forze politiche-esecutivo, politica-società civile, o, ancora, esecutivo-quadro europeo. Problematico, in parte, è stato il reperimento delle fonti archivistiche, a causa della stretta vicinanza temporale dell'oggetto della ricerca[2], tuttavia rimane forte la convinzione che, passati venti anni dall'avvio del processo di unificazione monetaria e dal crollo del Muro di Berlino, e più di quindici dalla crisi politica dei primi anni '90, sia indispensabile proporre un primo bilancio del rapporto tra i partiti italiani e l'integrazione europea in quella specifica fase storica, bilancio che andrà sicuramente aggiornato e rivisto quando saranno disponibili ulteriori e cruciali fonti – si pensi, come esempio, alle carte del PCI-PDS depositate presso la Fondazione Gramsci, a quelle del consiglio federale della Lega Nord, oppure agli archivi personali.

L'arco cronologico, i partiti, le fonti, le ipotesi

Le prime domande a cui si è dovuto rispondere hanno riguardato l'arco cronologico di riferimento e i partiti da analizzare. Quanto al primo punto, la ricerca ha trovato un suo inizio naturale nel Consiglio europeo di Hannover del 1988, occasione

[2] Anche a causa dell'evidente cambiamento nella comunicazione politica: già dal 1994, ad esempio, i quotidiani di partito non pubblicarono più integralmente le relazioni dei segretari ai congressi o alle direzioni nazionali, o il dibattito che ne usciva, riportando tali eventi più come fatti di cronaca politica che di vita di partito – con l'eccezione del quotidiano di RC, "Liberazione".

nella quale i dodici capi di stato e di governo affidarono al presidente della Commissione europea, Jacques Delors, il compito di guidare i lavori di un comitato incaricato di studiare la possibilità di giungere ad un'unificazione economica e monetaria. Se è vero che tale mandato era figlio dell'obiettivo stabilito in precedenza dall'Atto Unico Europeo, ovvero il mercato unico, è pur vero che il vertice di Hannover segnò l'inizio di un percorso specifico e autonomo rispetto ad esso – tanto è vero che mentre si è giunti alla moneta unica, un effettivo mercato unico è ancora da raggiungere. Come è stato naturale individuare l'inizio dell'arco cronologico, così è stato per la sua conclusione: tra il marzo ed il maggio 1998 la Commissione europea prima, il Consiglio europeo poi, stabilirono la lista dei paesi membri che avrebbero partecipato da subito alla terza fase dell'unione economica e monetaria, concludendo così il cammino iniziato ad Hannover nel 1988 e proseguito nel 1991 a Maastricht.

Più difficoltosa si è rivelata la selezione dei partiti da studiare in quanto al complesso quanto affollato panorama del sistema partitico italiano, si sono sommati gli effetti della crisi 1992-1994, che vide mutare o scomparire le precedenti forze politiche[3] – con l'eccezione della Lega Nord. La DC ha rappresentato un primo quanto utile caso di studio in ragione del ruolo interno e del sostegno dato sin dai suoi esordi all'integrazione europea: non meno interessante, però, è stato studiare l'evoluzione di tutte quelle componenti – su tutte il PPI ed il CCD - che, venuto meno il "pericolo" comunista, scelsero vie politiche diverse nel nuovo quadro politico, formalizzando così delle differenze, anche acute, che erano sempre state presenti, ma sovrastate da un prioritario fattore di coesione: la necessità di fare fronte al PCI. Ne consegue che anche quest'ultimo rappresenta un caso interessante. È noto, infatti, che i comunisti avevano dapprima avversato il processo di unificazione: tuttavia, la scelta occidentale voluta da Berlinguer negli anni '70 ed un maggiore distacco da Mosca – almeno a livello di elite - posero le basi affinché il PCI si avviasse a sostenere il processo d'integrazione. Inoltre, proprio l'atteggiamento nei confronti dell'integrazione europea, da Maastricht in poi, si è rivelato una delle principali differenziazioni tra i due partiti nati dallo scioglimento del PCI. Probabilmente, uno dei fattori di novità della ricerca è lo spazio dedicato ai partiti di destra: l'analisi del MSI-dn e, successivamente, di AN, permette di offrire un

[3] Nella ricerca non saranno utilizzate le categorie "prima repubblica" e "seconda repubblica" sia per un motivo di continuità costituzionale, che a volte viene eluso con troppa facilità, ma anche perché la stessa presenza del mercato unico e del Trattato di Maastricht hanno legato profondamente queste due fasi della storia repubblicana a prescindere dai sistemi partitici chiamati a governarla, dalle denominazioni dei partiti e dai loro protagonisti.

contributo allo studio della costruzione in Italia di una destra che, grazie in parte anche al quadro europeo, puntò a divenire conservatrice e moderna, anche a costo di recidere, in modo contraddittorio e talvolta non condiviso, i legami con il post fascismo. A tal fine si è deciso di includere anche Forza Italia, per quanto sia stato difficile reperire delle fonti ufficiali di partito e individuare un comune bagaglio politico-identitario tra le sue diverse anime (il primo congresso si terrà solo nel 1998). Infine, particolarmente stimolante si è rivelata l'analisi della Lega Nord, una forza politica che è stata tanto a lungo studiata da sociologi e politologi quanto lasciata in disparte dalla ricerca storica e che, forse anche per questo, costituisce uno degli elementi di maggiore interesse dell'intera ricerca. Necessaria, per quanto difficile, è stata l'esclusione di quei partiti che hanno svolto un ruolo importante in un segmento dell'arco cronologico di riferimento, per poi sfumare gradatamente nel periodo della seconda parte della ricerca. In quest'ottica si spiega il mancato studio del PSI che, protagonista della vita politica italiana, era stato anche autorevole tessitore della politica estera della Repubblica – si pensi al contributo dato da Craxi, De Michelis, Amato - ma fu anche investito in pieno dalla crisi politica fin quasi a scomparire dal panorama elettorale e dall'arena politica (anche se per il periodo 1988-1993 si è ritenuto indispensabile studiare l'"Avanti!" e alcune riviste dell'area socialista).

Quanto alle fonti utilizzate, la ricerca si è basata principalmente su un'analisi approfondita di quindici tra quotidiani indipendenti e di partito – oltre 2.500 gli articoli catalogati - e su quaranta riviste, anche in questo caso sia indipendenti sia legate ad una formazione politica (riviste il cui ruolo raramente è stato così incisivo nella vita intellettuale e politica del paese). Parallelamente, si è compiuto un attento studio degli atti parlamentari – sedute plenarie della Camera dei Deputati, del Senato della Repubblica, del Parlamento europeo e alcune commissioni parlamentari legate alla politica estera - teso a osservare e ricostruire le concrete prese di posizione delle varie forze politiche sulle principali *issues* relative all'integrazione europea – i trattati di Maastricht, Schenghen ed Amsterdam, l'allargamento (soprattutto in relazione alla Slovenia), le guerre nei Balcani. Importante è stato anche lo spazio affidato al materiale consultato presso l'Archivio Multimediale della RAI inerente, per lo più, alle tribune elettorali svoltesi in occasione delle elezioni nazionali ed europee e ad alcuni programmi di approfondimento sulla rincorsa dell'Italia alla moneta unica, su tutti, "Maastricht-Italia" condotto da Friedman: il materiale audiovisivo ha permesso di sviluppare delle riflessioni anche sul cambiamento del modo di comunicare l'Europa e

il suo processo d'integrazione da parte delle élites partitiche. Minore l'apporto delle più tradizionali fonti d'archivio propriamente dette: sono stati consultati dei fondi sia all'Istituto Sturzo – davvero pregevole la quantità e la qualità della documentazione disponibile – sulla DC ed i suoi gruppi al parlamento italiano, sia agli Archivi Storici dell'Unione Europea a Firenze, soprattutto per i rapporti tra i partiti italiani, le federazioni transnazionali dei partiti europei e le organizzazioni federaliste. Infine, preziosa è stata la ricerca svolta presso l'Archivio Federale della Lega Nord a Milano, dove si è rinvenuto gran parte del materiale sul leghismo, per lo più inedito.

Le ipotesi sulle quali si è basata la ricerca ruotano intorno al ruolo giocato dal Trattato di Maastricht, con le relative reazioni dei partiti italiani: la prima ipotesi, come si è accennato, riguarda la possibilità che il nuovo Trattato, attraverso l'obiettivo della moneta unica e uno specifico quando discusso percorso scelto per arrivarvi, abbia rotto quell'unanimismo sull'integrazione europea che aveva caratterizzato il sistema partitico dalla seconda metà degli anni '70. A questa prima ipotesi se ne legano delle altre: innanzitutto, che la fine dell'unanimismo abbia portato la classe politica italiana, gli intellettuali ed i mass-media, ad interrogarsi sul ruolo del paese nell'integrazione europea, sull'individuazione degli interessi nazionali da difendervi o da affermarvi, anche in modo deciso, sulla definizione, per concludere, di una visione italiana che andasse oltre la retorica federalista. L'affermazione di questa visione si era fatta sempre più indispensabile, visto che col mercato unico prima, e con l'unificazione monetaria poi, agli stati membri inziarono ad essere richieste politiche attive per dispiegare le forze della CEE e proseguire nel cammino dell'unificazione: il ritardo col quale il parlamento ed il governo di Roma stavano provvedendo alla preparazione del mercato unico, associato ad una crescita esponenziale del debito pubblico, richiedeva infatti un cambio di marcia nel rapporto tra Italia ed impegni richiesti dal processo d'integrazione. Questi ultimi aspetti, uniti alla rottura provocata da Maastricht, potevano generare anche in Italia un processo di bipolarizzazione sull'unificazione europea, tra un polo sostenitore di una presenza italiana in Europa più critica e pragmatica, ed un altro basato su un europeismo più tradizionale, che riuscisse però a coniugare retorica e rispetto degli impegni presi. Così come ci si aspetta che le culture politiche delle formazioni uscite dalla crisi del biennio 1992-1994, abbiano risentito dell'influenza del nuovo Trattato, differenziandosi rispetto ai partiti che le avevano precedute. Un'altra ipotesi suggestiva riguarda le federazioni transnazionali dei partiti europei: l'internazionalizzazione dei processi politici avviatasi col crollo del Muro e la

discontinuità di Maastricht, anche in relazione alla lotta politica europea – ad esempio grazie al potere di codecisione per il Parlamento europeo, avrebbe potuto rafforzare il ruolo dei "partiti europei" stimolandone l'attitudine a ricercare una base comune tra le culture degli affiliati, senza rischiare di svilirne le peculiarità.

Un interrogativo destinato a rimanere senza risposta è se si sarebbe arrivati ugualmente a Maastricht senza passare da Berlino; una ricerca che si occupa di forze politiche e integrazione europea a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90 non può prescindere dalla grande rivoluzione del 1989 e dal suo impatto: dopo il parziale immobilismo causato dalle logiche del confronto tra Est ed Ovest, tra USA ed URSS, con la caduta del Muro a Berlino l'Europa entrò in una fase di nuova vitalità democratica che, rimettendo in circolo le energie represse dalla guerra fredda, rese i partiti più liberi di assumere posizioni differenziate o di crearne di nuove. Le forze politiche italiane furono coinvolte, in alcuni casi travolte, da questo fermento, in particolare su alcuni aspetti: 1) ridefinizione del *concetto di destra e sinistra*: i partiti comunisti furono infatti costretti a prendere atto del fallimento del socialismo reale e a ridefinire, come dovettero fare anche le forze socialdemocratiche, il proprio bagaglio politico-identitario per le sfide della sinistra post 1989; così caddero le differenze tra alcuni partiti comunisti ed altri socialisti, come nel caso italiano, differenze sulle quali quest'ultimi avevano a lungo speculato. Nello stesso tempo, come si vedrà per l'Italia, furono molti i partiti di centro o di destra che, paradossalmente, proprio dalla dissoluzione del blocco sovietico subirono i contraccolpi maggiori in quanto avevano impostato gran parte della loro propaganda e della loro fortuna politica, sull'anticomunismo: venuto meno quest'ultimo – anche se le ricerche sul voto del 1994 e sulla propaganda di Forza Italia hanno documentato ancora un forte *appeal* di questo tema – si rese necessaria una loro revisione; 2) comparsa della linea di frattura fra *autonomismo* e *centralismo*; le logiche della guerra fredda, infatti, avevano richiesto che gli stati usciti dalla seconda guerra mondiale si improntassero ad uno spiccato centralismo: il crollo del Muro portò con sé l'esigenza di rimettere in discussione i rapporti tra centro e periferia. Non è un caso se proprio nei primi anni '90 in molti stati della CEE si affermarono partiti o movimenti che spaziavano dalla richiesta di maggiore autonomia, all'etnoregionalismo – come la Lega Nord; nel 1993 il Belgio divenne stato federale e nello stesso trattato di Maastricht fu prevista la costituzione del Comitato delle regioni. Alla tradizionale linea di demarcazione destra/sinistra, si aggiunse quindi anche un ulteriore asse incentrato su autonomismo/centralismo; 3)

unipolarismo/*multipolarismo*: la dissolvenza dell'URSS e dei paesi ad essa fedeli, richiese anche una ridefinizione dei rapporti internazionali ed in particolar modo circa il ruolo dell'ONU, della NATO e della CEE/UE.

Quanto agli aspetti strettamente legati all'integrazione europea, l'effetto congiunto della doppia rivoluzione che si celebrò tra Berlino e Maastricht, stimolò un dibattito nei partiti nazionali e tra le federazioni transnazionali dei partiti europei, soprattutto in quei paesi, come l'Italia, dove scarsa era stata l'analisi sui costi/benefici dell'Europa unita. Il dibattito riguardò: 1) *accelerazione*/*riflessione* del processo di unificazione: la scelta dell'Europa occidentale unita, per anni, era stata vista come figlia della guerra fredda. La caduta del Muro di Berlino rese le forze politiche più libere di scegliere in che misura sostenere, e se sostenerli, eventuali nuovi sviluppi; 2) *integrazione*/*sovranità*: la grande svolta del 1989 causò, insieme ad una rivalutazione della questione regionalistica, anche un'impennata di quello spirito nazionalistico, forse mai sopito, che trovò una sponda naturale nel dibattito sull'assetto istituzionale della CEE: quello che si vuole affermare, in altre parole, è che la maggiore libertà d'azione della quale potevano godere i vari governi europei in virtù della fine della politica dei blocchi, li rese anche più gelosi di questa riconquista e quindi meno disposti a rinunciarvi nuovamente; 3) *allargamento*/*approfondimento*: com'è noto, la costruzione dell'Europa unita era avvenuta "da Occidente", escludendo quindi quei paesi che erano sotto l'influenza diretta dell'URSS. La dissoluzione del blocco dell'Est pose immediatamente al centro dell'agenda politica della CEE la questione del "che fare?" riguardo ad un eventuale allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale. I partiti si confrontarono quindi sulla questione se fosse prioritario avviare la procedura d'allargamento o se fosse prima necessario riformare le istituzioni comunitarie al fine di renderle efficienti con una famiglia che poteva più che raddoppiare. Il dibattito in Europa su questo punto rivelò quanto le ferite inferte dalle grandi guerre del Novecento fossero ancora fresche.

In conclusione, gli interrogativi di partenza sono racchiusi nella soluzione che sarebbe stata data alla seguente domanda: il Trattato di Maastricht, inserendosi nel clima della crisi politica italiana dei primi anni '90 ed in quello europeo post Muro di Berlino, sarebbe bastato ad europeizzare il sistema partitico?

CONSIDERAZIONI STORIOGRAFICHE

Una ricerca costruita sul triangolo descritto in precedenza – forze politiche, integrazione europea, Italia repubblicana – e l'arco cronologico così legato ai temi dell'attualità politica, hanno richiesto notevoli attenzioni nel delimitare il campo storiografico di riferimento. Se è vero, infatti, che la produzione storiografica sull'Italia repubblicana degli anni '90 risulta ancora limitata, in parte per ovvi motivi, la ricerca tocca comunque molti temi che per essere trattati globalmente e con accuratezza richiederebbero uno studio a parte. Nello stesso tempo, è stato fondamentale porsi in una prospettiva interdisciplinare che coniugasse, principalmente, l'approccio storico con quello fornito dalla politologia che, a causa dei differenti obiettivi scientifici, si è occupata più intensamente delle sfide poste al processo d'integrazione europea e agli stati membri dal Trattato di Maastricht. In assenza di uno specifico quanto strutturato dibattito storiografico, un ruolo importante è stato svolto anche dalla memorialistica – ad esempio le autobiografie – o dalle monografie scritte dai protagonisti delle vicende politiche studiate.

La rivoluzione di Maastricht ha portato la storiografia italiana ad un ripensamento del ruolo dell'integrazione europea, rendendo il dibattito "sempre più vivace in merito agli approcci disciplinari, alle metodologie ed alla individuazione dei soggetti da analizzare ed alla loro 'centralità'"[4], aspetto che fino agli anni '80, invece, è stato affrontato "in modo marginale"[5]. Infatti, ricorda Ariane Landuyt,

> "per vari decenni il processo di integrazione europea è stato considerato oggetto di studio soprattutto dagli storici delle relazioni internazionali – propensi a considerato un aspetto della politica estera –, dagli storici delle idee – in larga parte concentrati sulla valorizzazione del pensiero europeista e federalista -, dagli storici delle istituzioni – rivolti all'esame delle istituzioni comunitarie – e, ovviamente dagli storici economici, negli anni più recenti esso ha suscitato un interesse sempre maggiore fra gli studiosi di storia contemporanea, fino a quel momento prevalentemente attenti alla storia nazionale"[6].

L'eccezione prodotta dall'atipicità della costruzione comunitaria, in termini giuridici, economici e di politica estera, ha fatto sì che gli storici che si occupavano di questi

[4] A. Landuyt, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 7.
[5] L. Levi, *La storiografia e l'unificazione europea*, in L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Torino, Celid, 1994, p. 373.
[6] A. Landuyt, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, cit., pp. 7-8.

ambiti disciplinari, cercassero, sovente, di spiegare con categorie tradizionali e consolidate un fenomeno che ne aveva invece bisogno di nuove e specifiche. Pertanto, la letteratura ha finito per esser a lungo influenzata dalla storiografia federalista – basti pensare, in Italia, a Lucio Levi, Luigi Vittorio Majocchi, Sergio Pistone, Francesco Rossolillo – tesa, per lo più, a sottolineare le contraddizioni che impedivano alla CEE di procedere speditamente verso l'inevitabile obiettivo, riconoscendo la necessità storica, della federazione[7], e a studiare il contributo delle lotte condotte dalle organizzazioni federaliste o dai loro esponenti. Alla storiografia federalista va riconosciuto il duplice merito di aver compreso che l'integrazione europea richiedeva un salto di qualità nella ricerca storica, di aver chiarito che, dopo il 1945, la storia contemporanea dell'Italia, come quella degli altri membri, è in parte anche storia europea e che tale elemento doveva essere riconosciuto e adeguatamente posto in risalto[8] – e non semplicemente attraverso il ricorso alla storia comparata tra due o più realtà nazionali diverse. L'integrazione europea, ha scritto Levi, "ha rappresentato l'occasione di profonde revisioni nel campo della cultura politica che hanno gettato nuova luce sul nostro passato e, nello stesso tempo, hanno permesso di considerare in termini nuovi i grandi problemi del mondo contemporaneo"[9]. Da un diverso punto di partenza, Mario Monti ha posto l'accento sull'importanza di studiare "la trasformazione di un paese attraverso l'integrazione"[10]. È in quest'ottica interpretativa che si inseriscono le novità dell'Atto Unico Europeo prima e la rivoluzione di Maastricht successivamente: è proprio dalla seconda metà degli anni '80 che la distinzione tra politica interna e politica estera si fa sempre più sfuggevole e imprecisa, in quanto,

> "lo sviluppo dell'Europa comunitaria rende sempre più significativa una nuova realtà che è costituita dalla stretta interconnessione tra le politiche dei vari stati membri all'interno di un quadro istituzionale e di politiche comuni a livello

[7] Ad influenzare tale storiografia non possono che essere state anche due figure come Altiero Spinelli e Mario Albertini e la presenza stessa di una notevole attività federalistica compiuta dal MFE.
[8] Così come dalla fine degli anni '90 è difficile parlare di una storia nazionale senza tener presente, addirittura, il quadro mondiale – si pensi alle migrazioni, alle crisi finanziarie e alla concorrenza imprenditoriale, al terrorismo internazionale, alla difesa dell'ambiente. Nello stesso tempo si sta attribuendo sempre maggiore importanza alla storia dei territori e dei popoli. In sociologia ed in psicologia si è definito tale processo come identità a cerchi concentrici: ebbene, lo stesso fenomeno sta riguardando da tempo le vicende storiche dando vita ad una sorta di storia contemporanea a cerchi concentrici. Dedicare spazio ad un solo cerchio – ad esempio la dimensione nazionale, o quella europea o quella infra-nazionale - produce come risultato un contributo sfocato e isolato dal contesto.
[9] L. Levi, *Introduzione*, in L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, cit., p. 7.
[10] M. Monti, *Intervista sull'Italia in Europa*, a cura di, F. Rampini, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 23.

> europeo (…) è la stessa politica domestica che viene, per effetto di essa (della politica europea), a collocarsi in una dimensione profondamente nuova"[11].

La presenza di questa terza area della politica ha comportato due risvolti: il primo si è manifestato attraverso un'accentuazione delle letture critiche sulla costruzione europea, il secondo ha chiamato in causa il margine d'azione di ogni stato membro all'interno dell'assise comunitaria. Entrambi i due aspetti sono strettamente correlati alla ricerca e meritano quindi di essere approfonditi. Il contenuto del Trattato di Maastricht, le modalità scelte per arrivare all'unificazione monetaria, e alla stessa moneta unica, sono state un fattore di rottura anche nella lettura storiografica del processo d'integrazione. Le basi di quest'accentuata ri-lettura furono poste in campo politico dalla filosofia seguita dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher: con le famose quanto sprezzanti parole "*I want my money back*"[12], pronunciate in occasione della "battaglia" sul bilancio comunitario, e la costituzione nel 1988 del *club di Bruges* – una sorta di forum dell'euroscetticismo - la premier inglese mise in dubbio la convenienza britannica a stare nel processo d'integrazione in quanto i costi erano superiori ai benefici. Per la prima volta, la missione "storica" che era stata attribuita all'integrazione europea – pace e progresso - venne messa fortemente in discussione. La posizione della Thatcher ha dato lo spunto per avviare una riflessione circa il ruolo stesso dell'integrazione europea che ha finito per capovolgere le basi di partenza della storiografia federalista. La tesi sviluppata dapprima da Alan Miward[13] e poi estremizzata, tra gli altri, da Andrew Moravcsik, si basa sul postulato che il processo d'integrazione si sia avviato e abbia seguito un percorso dettato dal confronto fra diversi quanto precisi interessi nazionali dei vari membri: "L'avvio dell'integrazione europea", ha scritto Mark Gilbert, "aveva poco a che fare con l'idealismo politico e molto a che fare con la volontà dei sei paesi fondatori di raggiungere, attraverso un'azione congiunta certi interessi nazionali"[14]. Moravcsik ha infatti ribadito come l'integrazione europea, "*resulted from a series of rational choises made by National leaders who constistently pursued economic interest (…) when such interestes converged, integration*

[11] M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *L'Europa in Italia*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 8.
[12] Sulla vicenda si veda, G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 185-188.
[13] Si vedano, A. S. Milward, *The European rescue of the nation-state*, London-New York, Routledge, 1992 e, A. S. Milward, *The frontier of national sovereignity: history and theory, 1945-1992*, London-New York, Routledge, 1993.
[14] M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. X.

advanced"[15]: quindi, nella conclusione dello studio di Moravcsik sull'arco cronologico che va dal rilancio di Messina a Maastricht, il processo d'integrazione europea risulta sviluppatosi sulla base di scelte razionali delle elite politiche, e, il principale movente di queste, conclude Moravcsik, sta nell'interesse economico[16]. Come spesso accade, la soluzione più equilibrata si trova nel muoversi tra due estremi – la scuola britannica e quella federalista: lo stesso Mark Gilbert ha scritto che "la verità è che l'integrazione europea è sempre stata sia un affare pragmatico sia un impegno morale e che le due motivazioni si intrecciano nelle menti di statisti in ogni fase dello sviluppo comunitario"[17]. Pragmatismo ed impegno morale sono i due assi cartesiani lungo i quali si dipana il percorso seguito dal processo d'integrazione che, appunto, è frutto di questo incontro/scontro tra il pragmatismo degli statisti, con i loro interessi nazionali, e l'impegno morale di unire l'Europa per superare gli orrori dei quali si era macchiata, soprattutto col secondo conflitto mondiale.

Anche nel campo storiografico, dunque, Maastricht si è rivelato un punto di rottura, ha chiuso un paradigma per aprirne un altro, così come ha chiamato in causa ogni singolo stato membro, tramite il processo di convergenza, passando così dall'integrazione all'europeizzazione. Sergio Fabbrini ha infatti affermato come tale passaggio sia "il risultato delle decisioni critiche che hanno condotto, e che quindi sono seguite, a quel Trattato, finalizzate a dare corpo agli impegni (…) assunti dai governi europei in quella sede"[18]. Il periodo precedente, invece, era stato dominato in Italia dalla teoria del vincolo esterno, la cui importanza e la cui ricorrenza nel dibattito tra i partiti italiani sarà illustrata più nel dettaglio in alcune specifiche fasi della ricerca: per ora basti ricordare che con tale concetto si intendeva sottolineare come la classe dirigente italiana, priva della necessaria volontà politica, affidasse all'Europa e al suo processo d'integrazione il compito di riformare il paese, dall'esterno, contribuendo a suscitare delle diffidenze nei partner circa la "dubbia fede europeista"[19] italiana. Note quanto

---

[15] A. Moravcsik, *The choice for Europe: social purpose and State power from Messina to Maastricht*, London, UCL Press, 1998, p. 3.

[16] "*National leaders were also motivated by geopolitical ideologies, but economic interests remained primar in the sense that no major governement* (…) *was willing to sacrifice a major economic interest for the sake of ideologically desiderable integration*", *Ibidem*, p. 317.

[17] M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p. XI.

[18] S. Fabbrini, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *L'Europeizzazione: teorie, comparazione e implicazioni per l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 3.

[19] A. Mastropaolo, *La 'nuova' classe politica: innovazione o trasformismo?*, in I. Diamanti, M. Lazar, (a cura di), *Stanchi dei miracoli. Il sistema politico italiano in cerca di normalità*, Milano, Guerini, 1997, p. 100. Infatti, come ha scritto Ariane Landuyt, "nonostante l'entusiasmo 'europeista', anzi federalista che l'Italia manifesterà durante tutto il corso delle trattative (Maastricht) (…) rimarranno aperte molte zone

nette le parole usate da Guido Carli nella sua autobiografia per illustrare proprio la dominanza del vincolo esterno sulla politica estera italiana anche a Maastricht:

> "ancora una volta, si è dovuto aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in Patria (…) La nostra azione propositiva al tavolo della conferenza intergovernativa per l'Unione Europea ha rappresentato una via alternativa alla soluzione di problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del Parlamento"[20].

Se la teoria del vincolo esterno troverà spazio e riferimenti all'interno della ricerca, l'altro concetto necessita invece di alcune chiarificazioni. Secondo Fabbrini, l'europeizzazione si manifesta attraverso la presenza di un aspetto istituzionale, ovvero la creazione di nuove istituzioni a livello europeo, e un aspetto processuale, dato dalle influenze che le nuove istituzioni comuni trasmettono ai paesi membri: in quest'ottica diventa pertanto cruciale la ricettività di ogni stato di fronte agli input europei. Fabbrini ha quindi individuato dei *fattori inibenti* e dei *fattori facilitanti* che possono, appunto, facilitare o complicare, se non compromettere, l'esito del processo di europeizzazione. I fattori facilitanti sono: 1) visioni della politica interna simili a quella europea; 2) attori interni che condividono le motivazioni della pressione europea; 3) la presenza di istituzioni dotate di una forza istituzionale che permetta di sfruttare la pressione esterna per effettuare le necessarie riforme interne. Ne consegue che i fattori inibenti sono: 1) visioni nazionali diverse da quella europea – o, si potrebbe aggiungere, visioni eterogenee all'interno della stessa maggioranza nazionale di governo, e si vedrà quanta rilevanza assumerà questo aspetto all'interno della ricerca; 2) attori che non condividono le motivazioni – o le stesse pressioni – europee; 3) istituzioni interne prive della forza necessaria per avviare le riforme interne[21].

Diveniva quindi essenziale che ogni stato membro cercasse di ottenere il massimo dalle negoziazioni di Maastricht rispetto alla propria situazione interna in modo da

---

d'ombra sulla capacità concreta che il paese avrebbe poi dovuto dimostrare per tener fede agli impegni presi", A. Landuyt, *L'Italia e l'unificazione europea. Tra dibattito ideale e fasi di attuazione*, in Id., (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, cit., p. 52.

[20] G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 8 e 435. Lucio Caracciolo ha collegato il riflesso del vincolo esterno a quella che giudicava essere una strutturale debolezza istituzionale italiana: "il vincolo esterno mina la legittimità e l'autorità della Repubblica. Se la sede delle decisioni politiche ed economiche è in un altrove spesso imprecisato e sempre incontrollabile (…) non si capisce, alla lunga, quale sia la funzione di un governo, di un parlamento nazionale", L. Caracciolo, *Euro no. Non morire per Maastricht*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 57.

[21] S. Fabbrini, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *L'Europeizzazione: teorie, comparazione e implicazioni per l'Italia*, cit., pp. 12-14.

rendere meno problematico possibile l'impatto col nuovo trattato: per centrare questo obiettivo, però, era necessario disporre di un ampio potere negoziale. A tal riguardo, la politologia ha sviluppato da tempo le categorie di *exit*, *voice* e *loyalty*: la prima riguarda la situazione di chi, in una trattativa, può o minacciare di uscire, o abbandonare il processo negoziale, se non vengono accolte alcune sue istanze – ed in parte è la posizione che assunsero Gran Bretagna e Danimarca per quanto concerne la moneta unica. Con il termine *voice*, invece, si intende la situazione nella quale è massimo il potere all'interno della trattativa, tanto da poterne indirizzare i lavori, in quanto senza la presenza di quel paese l'intero processo ne uscirebbe indebolito – anche in questo caso è immediato il collegamento con la Germania, ed in misura minore, con la Francia, che dettarono, di fatto, il cammino per l'unione monetaria[22]. Con il termine *loyalty*, per concludere, si definisce la scomoda posizione di chi non ha sufficiente potere per imporre le proprie istanze, ma non si può permettere, per diversi motivi, di abbandonare il tavolo delle trattative: come ha evidenziato Maurizio Cotta, è la condizione nella quale si viene a trovare

> "chi non può far altro che accettare la nuova situazione e subirne le conseguenze. È la posizione di quelle élite politiche nazionali che non si possono permettere di rifiutare l'integrazione (…), e che nello stesso tempo non hanno gli strumenti per pesare significativamente in sede sovranazionale (…) mi pare che in linea di massima la posizione dell'Italia in questa fase del processo di integrazione europea (Maastricht) si sia adeguata a questo terzo modello (…) quasi quasi sembra più facile la situazione nel paese – l'Italia - dove la classe politica ha avuto meno libertà di scelta e la strategia di *loyalty* è stata pressoché obbligata"[23].

Si vedrà come l'impossibilità di affermare la propria visione politica, cioè democratizzare la costituenda Unione Europea, unita alla scarsa condivisione da parte delle forze politiche del contenuto di Maastricht, a causa della situazione economico-finanziaria interna, drammatizzò in Italia il dibattito, mano a mano che crebbe la consapevolezza della posta che era in gioco e dell'impossibilità, di fatto, di restare fuori dal processo.

---

[22] "Il compromesso finale", ha efficacemente riassunto Loukas Tsoukalis circa il Trattato di Maastricht, "fu essenzialmente basato su uno scadenzario francese e su condizioni tedesche", L. Tsoukalis, *La nuova economia europea*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 208.

[23] M. Cotta, *Le élite politiche nazionali di fronte all'integrazione*, in "il Mulino", n. 377, 3/98, pp. 450-452. Più analiticamente si veda, M. Cotta, *Élite, politiche nazionali e costruzione della polity europea. Il caso italiano in prospettiva comparata*, in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, (a cura di), *L'Europa in Italia*, cit., pp. 17-59.

Come si è già anticipato, il Trattato di Maastricht e la caduta del Muro a Berlino contribuirono in modo determinante ad aprire una nuova fase nel rapporto tra i partiti italiani e l'integrazione europea. Il periodo precedente può essere diviso in due grandi fasi: la prima ebbe inizio in seguito ai primi passi della costruzione europea, tra il 1948 e il 1950, per terminare nella prima metà degli anni '70; la seconda prese forma in quel decennio per finire, bruscamente, tra Maastricht e la crisi politica interna. Non si vogliono qui ripercorrere le rispettive posizioni dei vari partiti sull'integrazione europea – aspetto che sarà trattato nei primi paragrafi della ricerca - quanto tracciare un quadro generale del sistema partitico. Il primo periodo fu caratterizzato da una netta preponderanza della politica internazionale: i partiti italiani, in altre parole, scelsero di appoggiare o contrastare l'avvio dell'integrazione europea e le sue prime tappe – CECA/Trattati di Roma, e, anche se fuori dal processo di unificazione, il piano Marshall – in relazione al blocco internazionale al quale erano legate. In questa fase, dunque, le forze politiche non si preoccuparono di elaborare un'analisi dei costi e dei benefici che l'unificazione europea poteva portare al paese[24], quanto di adeguarsi ai giudizi che in merito erano dati dalle due superpotenze, per cui, PSI e PCI si opposero al progetto, mentre la DC lo sostenne con entusiasmo: non è un caso, infatti, se il PSI attribuì un valore diverso all'integrazione proprio nel momento in cui iniziò a prendere le distanze dal PCI e da Mosca. Scegliere l'Europa e il suo giovane processo d'integrazione, significava, quindi, scegliere l'Occidente: avversarlo voleva dire condividere le tesi sovietiche che giudicavano la CECA il cavallo di troia dell'imperialismo di marca statunitense. La seconda fase può essere invece definita come quella dell'europeismo retorico: con la scelta europeista compiuta dal PCI di Berlinguer, il sistema partitico italiano divenne un coro monocorde pro-integrazione europea che raggiunse il culmine, come si vedrà, nel particolare referendum del giugno 1989. Se questo atteggiamento permise al parlamento italiano di approvare alcuni provvedimenti dalla significativa valenza politica – la legge elettorale per le europee del 1989, lo stesso referendum – si creò ben presto un clima nel quale qualunque esponente o forza politica si azzardasse ad esprimere dei dubbi sul modo di procedere della costruzione europea, veniva subito tacciato di euroscetticismo o di non possedere gli attribuiti necessari per governare, il che impedì che si avviasse nel paese una

[24] Almeno a livello di elaborazione partitica, mentre forte fu il ruolo svolto da singoli esponenti: si pensi, ad esempio, a De Gasperi, la cui azione europeistica non può essere inquadrata solo nell'ottica dell'alleanza strategica con gli USA.

profonda riflessione, a livello politico e intellettuale così come attraverso i grandi canali della comunicazione di massa, sul significato dell'Italia in Europa e sul ruolo dell'Europa in Italia[25]. Questo atteggiamento fu spazzato via da Maastricht, dall'avvio, quindi, di una terza fase nel rapporto tra i partiti italiani e l'integrazione europea, alla quale, proprio questa ricerca, si pone l'obiettivo di dare forma e contenuti. Il quadro descritto sia per la prima che per la seconda fase ebbe come elemeno comune il fatto che – e alla ricerca sarà affidato il compito di smentirlo o confermarlo per la terza fase - mancando un profondo confronto interpartitico sull'appartenenza dell'Italia al processo di integrazione europea, l'iniziativa fu lasciata pressoché esclusivamente all'intuizione e alla sensibilità di elite politiche governative o burocratiche – si pensi a De Gasperi, Spinelli, Ugo La Malfa, Gaetano Martino, o, ancora, Andreotti, Craxi, De Michelis, Carli, Ciampi: su questo aspetto Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori hanno scritto che,

> "il ruolo svolto dall'Italia nella costruzione della 'democrazia europea' fu ben più importante e complesso di quanto non si sia a volte sostenuto; che la scelta europea dell'Italia si fondò su ragioni precise e su interessi concreti, che la politica europea condotta da Roma si caratterizzò per l'azione di un gruppo di personalità politiche e di 'tecnocrati' che, per quanto ristretto, ebbe quasi sempre ben presenti significativi obiettivi di lungo periodo (…) la scelta europea ha, in tale maniera, contribuito alla soluzione, anche se parziale, di alcuni gravi problemi strutturali"[26].

Un ultimo aspetto merita di essere approfondito. La decisione di rendere il Parlamento europeo eleggibile tramite suffragio universale e diretto aveva visto nascere o rinsaldare i legami tra partiti "fratelli" non solo all'interno dell'Assemblea di Strasburgo, ma anche attraverso la costituzione di alcune federazioni transnazionali di partiti europei: se è vero che le varie Internazionali hanno una tradizione storiografica piuttosto consolidata, di recente l'attenzione si sta concentrando anche sull'azione dei partiti politici sia nei gruppi al Parlamento europeo che nelle federazioni transnazionali dei partiti europei. Lo studio dei cosiddetti partiti europei è ancora a livello embrionale:

---

[25] Lucio Caracciolo ha scritto piuttosto duramente, "Paghiamo lo scotto di un europeismo di maniera. Per decenni l'Europa è stata mitizzata, senza discuterne costi e benefici, vantaggi e svantaggi (…). Non abbiamo costruito un *punto di vista italiano* sull'Europa. Il nostro interesse nazionale – termine fino a ieri tabù, oggi addirittura inflazionato, il che in fin dei conti è lo stesso - è stato spacciato per coincidente con un presunto interesse europeo", L. Caracciolo, *Euro no. Non morire per Maastricht*, cit., p. 81. Secondo Pier Luigi Ballini e Antonio Varsori, l'Italia ha sempre oscillato "tra una adesione agli ideali federalisti, dai caratteri sovente declamatori e un 'piccolo cabotaggio', attento a salvaguardare interessi nazionali nel complesso marginali", P.L. Ballini, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, Tomo I, 2004, p. 5.

[26] P. L. Ballini, A. Varsori, *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, cit., p. 7.

come ha scritto John Gaffney, "*the literature on political parties in the Union, however, is minimal. We can say, therefore, that very little of the literature on intergration is on political parties, and very little of the literature on political parties is on integration*"[27]. Tale ritardo nello studio dei partiti europei è tuttavia più che comprensibile: lo stesso processo d'integrazione si è sempre incentrato sulla dimensione intergovernativa piuttosto che su quella della lotta politica democratica – basti ricordare che il Parlamento europeo, fino a Maastricht, non aveva nessun potere nella nomina del presidente della Commissione e dei commissari, e questo è un elemento decisivo per sviluppare una lotta politica sul piano europeo. Tanto è vero che il Consiglio europeo e le federazioni transnazionali, nati entrambi negli anni '70, hanno conosciuto successivamente uno sviluppo asimmetrico, con la netta prevalenza dei vertici effettuati dai capi di stato e di governo.

L'interesse per lo studio delle federazioni transnazionali dei partiti europei nasce da due considerazioni che ricorreranno spesso nel dipanarsi della ricerca: 1) l'attitudine dei partiti italiani a ricercare in Europa e nell'integrazione europea quella legittimazione da sfruttare in politica interna – magari per accreditarsi come forza moderata e non isolata sul piano internazionale: "l'appartenenza alle famiglie politiche europee", ha scritto a tal proposito Daniele Pasquinucci, "è divenuto sempre più elemento da 'spendere' nella campagna per l'elezione del PE"[28]; 2) l'influenza stessa del nuovo sistema partitico italiano nelle federazioni europee, in quanto, come ricorda Luciano Bardi, "*le système de partis européens est donc très sensible au réalignement des systèmes partisans nationaux et aux tendances de votes dans les différents Etats membres*"[29]. Gli studi che sono stati compiuti sui partiti europei, per lo più di natura politologica, si sono distinti per due tipi di approccio: alcuni tendono a considerarli in

[27] J. Gaffney, *Introduction: political parties and the European Union*, in Id., (ed. by), *Political parties and the Europea Union*, London-New York, Routledge, 1996, p. 1. Anche Delwit ed altri politologi hanno sottolineato come "*l'étude des parties au niveau européen reste un des parents pauvres de la science politique, y compris dans l'étude du phénomène partisan*", P. Delwit, J.-M. De Waele, E. Külahci & C. Van de Walle, *Les fédérations européennes de partis: des partis dans le processus décisionnel européen ?*, in P. Magnette & E. Remacle, (ed.), *Le nouveau modèle européen. Vol. I. Institutions et gouvernance*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2000, p. 125.

[28] D. Pasquinucci, *Le elezioni europee 1979-1999*, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politiche sovranazionale 1979-2004*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 119-120.

[29] L. Bardi, *Les perspectives des fédérations européennes de partis*, in P. Delwit, E. Külahci, C. Van de Walle, *Les fédérations européennes de partis. Organisation et influence*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2001, p. 235. Ad esempio, tale effetto è stato per anni amplificato, in sede di Parlamento europeo, dall'uso del sistema maggioritario da parte della Gran Bretagna nell'eleggere i propri eurodeputati – nonostante il Trattato di Roma auspicasse una procedura elettorale uniforme: bastava un leggero spostamento dell'elettorato britannico per far sì che la delegazione dei *Tories* o del *Labour* mutasse profondamente.

modo minimalista, come un forum dove forze politiche nazionali che condividono parte del proprio bagaglio politico-identitario si incontrano per discutere delle problematiche europee; altri, per contro, li considerano, in una prospettiva massimalista, come un vero e proprio partito a livello di Unione Europea[30]. Anche in questo caso, risulta difficile poter condividere in pieno uno dei due approcci: se è pur vero che i partiti europei sono ancora ben lontani dal poter essere considerati alla stregua dei loro affiliati in ambito nazionale[31], tuttavia il loro ruolo crebbe proprio negli anni di Maastricht, quando le elite politiche europee si resero conto che il salto di qualità apportato al processo d'integrazione dal nuovo Trattato, con particolare riferimento all'assetto istituzionale previsto per la moneta unica, ne richiedeva uno uguale a livello di politicizzazione della costruzione europea, compito che solo le federazioni potevano tentare[32].

Il fatto che dei partiti nazionali si diano una struttura federativa sovranazionale di per sé è fatto più che positivo; la problematica sorge nel momento in cui gli affiliati hanno posizioni talmente diverse che con estrema difficoltà riescono a concordare una posizione comune: su questo aspetto Simon Hix e Christopher Lord hanno costruito un grafico cartesiano che mette in relazione la frattura destra/sinistra con quella integrazione/sovranità, in quanto possono esistere, ad esempio, partiti di sinistra favorevoli ad una maggiore integrazione ed altri più propensi a salvaguardare la sovranità degli stati. È facile accorgersi che ciascuna famiglia politica europea – delle quali solo alcune si sono federate – copre un'area del grafico piuttosto ampia. Più è

---

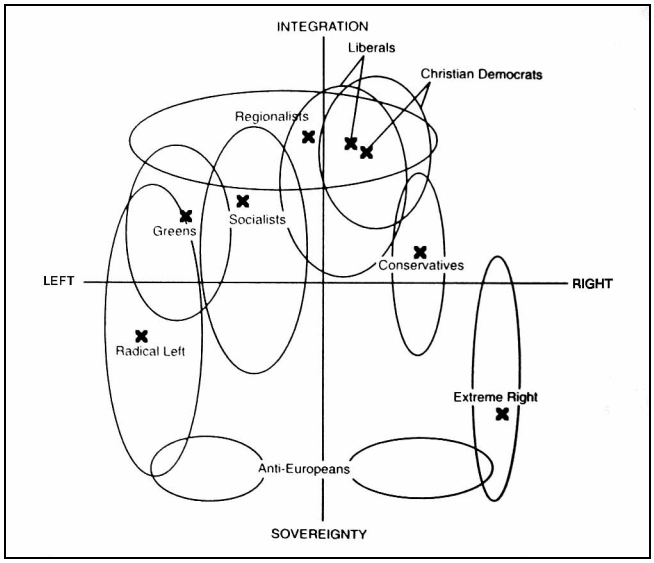
[30] Questa distinzione tra approccio massimalista e minimalista è confermata da Simon Hix quando afferma che le valutazioni sui partiti europei, "*range from a 'minimalist' view which seen the federations as no more than transnational interest group, to a 'maximalist' view, which regards them as European-level political parties*", S. Hix, *The transnational party federations*, in John Gaffney, (ed.), *Political parties and the European Union*, cit., p. 321. Si veda anche, P. Delwit, E. Külahci, C. Van de Walle, *Les fédérations européennes de partis. Un acteur politique en devenir ?*, in Id., *Les fédérations européennes de partis. Organisation et influence*, cit., p. 12.

[31] Ad esempio, Simon Hix ha sostenuto come la confederazione dei partiti socialisti della CEE alle elezioni europee del 1979 fu "*no more an umbrella organisation of national parties than a real European party*", S. Hix, *The Party of European Socialist*, in R. Ladrech, P. Marlière, (ed.), *Social Democratic Parties in the European Union*, London, MacMillan, 1999, p. 204. Su questo aspetto Daniele Pasquinucci ha evidenziato le differenze proprio tra l'appello agli elettori del 1979 con il Manifesto approvato nel 1999 al congresso del PSE di Milano: "tenuto conto della situazione di partenza, il 'Manifesto del PSE' (…) dà la misura dell'evoluzione compiuta dai socialisti europei nella individuazione di un terreno d'azione comune. Quell'accordo, senza alcun dubbio fragile e frutto di compromessi faticosi, ha comunque mostrato l'esistenza di una 'base consensuale' consolidatasi nel tempo sulle prospettive fondamentali dell'Unione europea (…) dinamiche simili a quelle vissute dai socialisti europei si sono verificate anche in altri gruppi politici europei", D. Pasquinucci, *Le elezioni europee 1979-1999*, cit., p. 116.

[32] Tanto che alcuni studiosi individuarono nel post Maastricht l'accelerazione di un processo di bipolarizzazione tra i partiti europei, si veda, R. Ladrech, P. Brown-Pappamikal, *Towards a European Party System?*, in M. Telò, (a cura di), *Democratie et construction européenne*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1995, pp. 270-271.

ampia l'area ricoperta, maggiori sono le posizioni differenti nella stessa famiglia; viceversa, una maggiore coesione si ha quando lo spazio occupato è ristretto. Ne consegue che l'ingresso di un solo ulteriore affiliato può contribuire sensibilmente a ridisegnare la posizione occupata dall'intera federazione: il caso illustrato da Hix e Lord rende notevolmente chiaro quante difficoltà possano incontrare le federazioni transnazionali dei partiti europei nello sviluppare una comune piattaforma politica sia su una macroquestione sia su temi più circoscritti.

Figura 1: Posizione delle Famiglie Politiche



Fonte: S. Hix, C. Lord, *Political Parties in the European Union*, Londra, MacMillan, 1997, p. 50.

Un altro limite delle federazioni transnazionali è dato dal fatto che la loro formazione ed il loro sviluppo sono avvenuti per lo più attraverso un processo decisamente elitario nel quale gli iscritti ai vari partiti affiliati hanno avuto ben poca voce: ciò ha contribuito a far sì che non si radicasse quel senso di appartenenza che è invece fondamentale nel rapporto tra militante/sostenitore e organizzazione politica. La base di ogni affiliato, come l'elettorato di riferimento, è stata sempre costretta a passare attraverso un filtro nazionale: i partiti europei sembrano così aver replicato lo squilibrio tra democrazia e metodo intergovernativo che ha caratterizzato l'intero processo di costruzione europea. Questo aspetto risulta ancor più evidente se si tiene presente il progressivo allargamento della forbice tra partiti europei e gruppi politici al Parlamento europeo: se i maggiori poteri all'Assemblea di Strasburgo, per quanto parziali, hanno determinato un'accentuazione della lotta politica a livello europeo, che ha finito per snaturare addirittura l'identità stessa di un gruppo politico – si pensi alla strategia seguita dal PPE

per diventare il primo gruppo parlamentare a Strasburgo – tale processo non è stato accompagnato da un pari aumento del raggio d'azione delle federazioni. Quest'ultime, hanno finito così per delegare il rapporto militante/partito e la diffusione della strategia politica a tre categorie di attori: 1) eurodeputati eletti al Parlamento europeo; 2) parlamentari nazionali; 3) massimi dirigenti di partito. Tale fenomeno ha fatto sì che si arrivasse a parlare di "*internationalisme des fonctionnaires*"[33]. L'altra sfaccettatura che va posta in evidenza è che spesso i rapporti tra partito nazionale, gruppo politico al Parlamento europeo e federazione transnazionale sono piuttosto labili e poco organici: nel corso della ricerca si vedrà come molti eurodeputati appartenenti a diverse formazioni politiche si lamentarono della scarsa considerazione ricevuta dai vertici del partito, e non di rado vi furono prese di posizione antitetiche tra Roma e Strasburgo, come nel maggio del 1998 quando la delegazione di Rifondazione Comunista votò contro la moneta unica al Parlamento europeo, dopo che solo pochi giorni prima il partito aveva espresso nel parlamento italiano un voto favorevole sul Trattato di Amsterdam, sulla risoluzione relativa all'Euro e sul Documento di Programmazione Economica e Finanziaria.

[33] R. Obiols, *La nécessaire dimension transnationale du socialisme européen*, in "Nouvelle revue socialiste", n. 11, 1990, p. 140. Anche Luca Verzichelli ha sviluppato alcune riflessioni su questo aspetto, riproponendo con forza "il problema del passaggio da un sistema formato da pochi *politici in Europa* ad un più vasto e consolidato gruppo di élite: un nucleo di *politici europei*, che giocano le proprie ambizioni proprio sullo scenario istituzionale sovranazionale, e che raggiungono le dimensioni di un a 'massa critica', occupando stabilmente le posizioni tipiche nel contesto delle istituzioni dell'Unione", L. Verzichelli, *La classe politica nel Parlamento europeo*, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, cit., p. 168.

UNA NUOVA STAGIONE POLITICA PER LA CEE E PER L'EUROPA: I PARTITI ITALIANI DA HANNOVER AL CROLLO DEL MURO

1. *Il contesto storico/politico italiano e comunitario negli anni '80*

L'Italia degli anni '80 non subì in modo dirompente l'ondata conservatrice avviatasi in Europa all'inizio del decennio anche in conseguenza della politica intrapresa dalla Gran Bretagna guidata da Margaret Thatcher: nonostante lo spostamento a destra dell'asse di governo, attraverso la formula del pentapartito, la vita politica continuò a svolgersi secondo gli "schemi abituali"[1] incentrati sull'alleanza tra DC e PSI, con la partecipazione di PLI, PRI, PSDI[2]. Tuttavia, la stabilità dell'alleanza non si tradusse in solidità governativa: la Repubblica conobbe continue crisi di governo che avvenivano per lo più a causa di rivalità e particolarismi personali e di partito, soprattutto tra democristiani e socialisti se non tra correnti di una stessa formazione, piuttosto che sulla base di diverse visioni/soluzioni sulle principali *issues* di politica nazionale ed internazionale, crisi che si svolgevano quasi esclusivamente al di fuori dei luoghi istituzionali[3]. L'Italia che entrò negli anni '80 usciva da uno dei periodi maggiormente travagliati della storia repubblicana – basti ricordare la tragedia di Aldo Moro e la strage della stazione di Bologna. Le difficoltà e la crisi di leadership di DC e PSI, posero le condizioni affinché nel 1981, dopo oltre trent'anni, un "laico" nella persona del repubblicano Giovanni Spadolini, fosse chiamato a presiedere il governo.

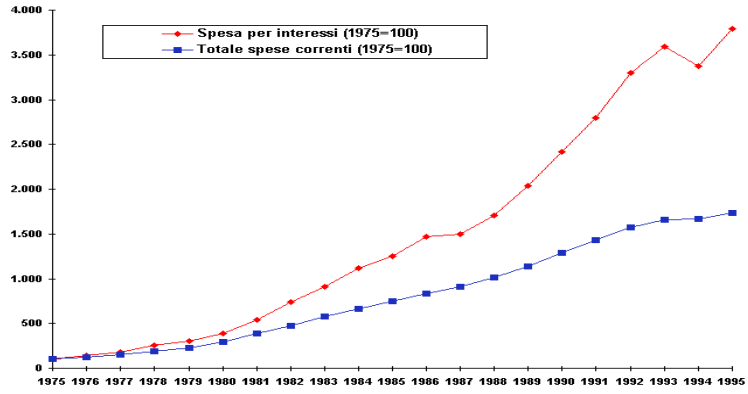
A questo breve interludio, a malapena tollerato dalle due principali assi al governo, seguì il ritorno della politica italiana nell'alveo della netta supremazia DC-PSI: il rapporto tra le due forze politiche risultò però essere maggiormente favorevole ai socialisti grazie alla figura, politica e mediatica, di Bettino Craxi, segretario del PSI e nel 1983 primo socialista a varcare la soglia di Palazzo Chigi, autentica figura simbolo per quasi tutto il decennio, insieme al DC Ciriaco De Mita. Per il PCI, che aveva contribuito positivamente alla parentesi della solidarietà nazionale, l'assetto partitico nuovamente cristallizzato intorno a PSI e DC, significò l'impossibilità di costruire

[1] Così in G. Mammarella, *L'Italia contemporanea. 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 468.
[2] Nonostante che tali forze fossero piuttosto ridotte da un punto di vista elettorale, a causa dei precari equilibri di governo assumevano un potere di coalizione non lontano da quello di PSI e DC.
[3] In tal senso Sergio Romano ha usato le espressioni di "dittature dei segretari di partito da un lato e l'anarchia delle correnti dall'altro", S. Romano, *L'Italia scappata di mano*, Milano, Longanesi, 1993, p. 27.

un'alternativa di governo[4]. Il PCI iniziò pertanto, seppur lentamente e con obiettivi poco chiari, una complessa fase di ridefinizione della propria strategia politica, che causava inevitabilmente un aspro confronto interno sul bagaglio ideologico ed identitario di riferimento: il processo, già difficile di per sé, fu frenato nel giugno del 1984 a causa della dolorosa quanto inaspettata scomparsa del segretario Enrico Berlinguer. A completare il quadro politico contribuivano la diffidenza con la quale era ancora vista l'azione del MSI-Dn – che restò orfano nel 1988 del suo carismatico leader, Giorgio Almirante - e la novità suscitata dall'elezione alle politiche del 1987 dei primi parlamentari nelle file della Lega Lombarda, alla quale i partiti tradizionali guardavano con sufficienza, sicuri di ri-assorbire agevolmente il flusso elettorale che si era diretto verso il movimento guidato da Umberto Bossi.

I vari governi chiamati a guidare il paese avevano in comune l'attitudine ad espandere la spesa pubblica che, tenuta in precedenza relativamente sotto controllo, conobbe negli anni '80 un decollo esponenziale: tali aumenti erano anche il frutto delle pressioni esercitate da vari gruppi in rappresentanza di interessi clientelari e corporativi, che per mezzo dei partiti, si trasmettevano all'esecutivo. Il deficit di bilancio assunse di conseguenza dimensioni che resero lampante, agli osservatori più accorti, i rischi prodotti dal ricorso troppo frequente alla "finanza facile" e ad una politica dei consumi "chiaramente al di sopra delle possibilità del paese"[5].

Tabella 1.1
La spesa per interessi in Italia 1975-1995



Fonte: dati ufficiali Banca d'Italia

[4] Al XIV° congresso, tenuto a Roma nel febbraio 1980, la sinistra DC di Benigno Zaccagnini fu messa in minoranza dalla cosiddetta "maggioranza del preambolo", guidata da Arnaldo Forlani, che riusciva a far approvare una dichiarazione di intenti, votata prima del documento finale, nella quale era esclusa "ogni ulteriore possibilità di collaborazione con i comunisti", P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 424.
[5] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea. 1943-1998*, cit., p. 476.

La fragilità e la litigiosità che animavano le principali forze di governo non impedirono tuttavia un nuovo atteggiamento in politica estera, campo nel quale l'Italia, grazie alle figure di Craxi e Giulio Andreotti, conobbe un insolito dinamismo sia all'interno della CEE, che nei rapporti internazionali – il Consiglio europeo di Milano e la vicenda di Sigonella ne sono i classici esempi: l'Italia si candidò quindi ad essere figura di rilievo soprattutto in quella CEE che, dopo l'incertezza degli anni '70, cercava faticosamente di rimettersi in cammino lungo la strada dell'integrazione.

Infatti, con l'approvazione nel 1987 dell'Atto Unico Europeo – AUE – la CEE individuò nel mercato unico la nuova "*force motrice*"[6] che le avrebbe permesso di far ripartire il processo d'unificazione. A favore del rilancio giocavano l'effetto prodotto dal Progetto Spinelli, approvato dal PE il 14 febbraio 1984 grazie all'abile e tenace regia del federalista italiano, la rottura della prassi dell'unanimità avvenuta al Consiglio europeo di Milano del 1985, una nuova favorevole congiuntura economica che lasciò alle spalle le contraddizioni palesate dai paesi membri durante lo *shock* petrolifero, e "l'urgenza di sbloccare la macchina comunitaria"[7] per la diffusa convinzione che "se non fosse stato ripreso in tempi brevi il cammino verso una maggiore integrazione, il processo unitario si sarebbe definitivamente arrestato"[8]. Indubbiamente, un fattore di successo dell'AUE fu dato dalla presenza di date certe entro le quali realizzare i contenuti del Trattato[9]: l'*Obiettivo '92*, l'anno in cui si sarebbe dovuto realizzare il mercato unico interno, era la grande sfida proposta agli stati membri dal presidente della Commissione europea, Jacques Delors.

Di fronte ad un disegno talmente ambizioso e dal contenuto esplicitamente politico[10], forti iniziarono ad essere le resistenze politiche, soprattutto da parte della *lady di ferro*, Margaret Thatcher. A ben guardare nell'Europa comunitaria ci si stava avviando ad un duplice scontro: il primo, riassumibile nella formula "più o meno

---

[6] Così in, L. Tsoukalis, *La nuova economia europea*, cit., p. 71.
[7] T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht*, Torino, Einaudi, 1992, p. 79.
[8] G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, cit., pp. 205-206. A favore del rilancio giocò un ruolo significativo uno studio compiuto per conto della Commissione da Paolo Cecchini nel quale si metteva in risalto l'impatto positivo che un mercato unico avrebbe avuto per le economie dei Dodici; il rapporto valutava tale incremento nel 5% del PIL. Le conclusioni del *Rapporto Cecchini* sono riprodotte in L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, cit., pp. 284-288.
[9] Claudio Giulio Anta sottolinea come Delors riprenda la "metodologia monnettiana riassumibile nella formula fissare un obiettivo e un calendario", C. G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, Milano, Angeli, 2004, p. 101.
[10] Delors mirava infatti ad affiancare al mercato unico una decisa politica di coesione sociale con il compito di attenuare gli squilibri che la presenza del solo mercato unico avrebbe inevitabilmente aggravato.

Europa", riguardava il solco tra la concezione britannica del processo d'integrazione e quella sostenuta da gran parte degli altri membri, che condividevano le posizioni espresse da Delors. La seconda linea di divisione cadeva lungo l'asse economia-politica[11]: l'avvio del mercato unico, privo degli indispensabili controlli politici su basi democratiche, che l'AUE prevedeva solo in minima parte, aumentava sensibilmente la supremazia della leva economica su quella politica, acuendo delle contrapposizioni in merito non solo tra paesi membri, ma, e si vedrà quale importanza tale risvolto avrebbe acquisito nel caso italiano, all'interno di ciascuno di essi.

Le uniche certezze, quasi dati di fatto, che caratterizzavano le vicende europee erano la presenza del Muro a Berlino e della cortina di ferro: nonostante la nuova fase di distensione tra USA e URSS, l'avvio di politiche di trasparenza e apertura intraprese dal *leader* sovietico Michail Gorbaciov e le lotte di Solidarnosc in Polonia, la divisione dell'Europa tra Est e Ovest appariva immutabile.

2. *I partiti italiani e l'integrazione europea*

Negli anni '80 il sistema partitico italiano, così spesso conflittuale, aveva trovato nel sostegno al progetto europeo uno dei rari punti di convergenza: a partire dalla scelta fatta dal PCI di Berlinguer nel decennio precedente, eccezion fatta per il voto sullo SME, i partiti italiani si espressero infatti in modo pressoché unanime a favore dell'integrazione europea, pur avanzando spesso dubbi e interrogativi in merito a tempi e modalità che ne scandivano le tappe. È necessario capire come nel corso del tempo si era maturato questo ampio e condiviso sostegno. Il primo fattore da tenere in considerazione è il ruolo della guerra fredda: la politica dei blocchi, figlia della seconda guerra mondiale, aveva avuto come conseguenza che qualunque formula di integrazione o accordo regionale al quale partecipasse l'Italia e che godesse del favore degli USA, incontrasse il deciso favore da parte di quelle forze politiche che sostenevano l'alleato d'oltre oceano e la netta contrarietà di quei partiti che non condividevano la collocazione internazionale del paese[12].

[11] In un certo senso, tale frattura riproponeva la *querelle* tra 'economisti' e 'monetaristi', volendo intendere per i primi coloro che ritenevano che il mercato unico dovesse essere accompagnato da una politica economica europea; si vedano, T. Padoa-Schioppa, *La lunga via per l'euro*, Bologna, il Mulino, 2004, e, stesso autore, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht*, cit.

[12] L'importanza di tener presente un quadro internazionale "da Washingon a Mosca" è necessaria al fine di comprendere le posizioni dei partiti e coglierne le sfumature. Si veda, P. Craveri, G. Quagliariello, (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2003.

In questo quadro storico e politico, la DC guidata da Alcide De Gasperi diventò immediatamente uno dei pilastri di quella costruzione europea che nasceva proprio sotto il segno di grandi leader democratico-cristiani[13]: lo statista trentino, appunto, il francese Robert Schumann e il cancelliere della RFT, Konrad Adenauer. La DC poteva dunque rivendicare con orgoglio di essere stato il primo partito a schierarsi senza riserve per l'unificazione europea, auspicandone una futura trasformazione in senso federale: nelle campagne elettorali dell'immediato dopoguerra e in quelle seguenti, la propaganda democristiana non mancò di porre l'accento su questo aspetto, visto come solido simbolo di modernità e sicurezza per l'avvenire del paese. La nascita della CECA era stata invece avversata da quelle formazioni della sinistra, come il PCI[14], che avevano come principale riferimento la lotta politica in ambito nazionale e che pertanto definirono la prima Comunità come "il riflesso di una strategia americana di divisione dell'Europa, in funzione antisovietica, e di consolidamento del capitalismo"[15]. Già dai Trattati di Roma, il PSI mutò atteggiamento avviandosi, seppur gradualmente, ad esprimersi in senso favorevole all'esperienza comunitaria[16]. Solo negli anni '70, approfondendosi il distacco da Mosca e sotto la guida di Berlinguer, il PCI iniziò anch'esso ad avvicinarsi all'europeismo[17]: la svolta, inaugurata negli anni '70, e proseguita con la candidatura di Altiero Spinelli – come indipendente - al parlamento italiano e a quello europeo, si concretizzò, secondo Mario Telò, nell'approvazione del Progetto Spinelli che vide convergere per la prima volta gran parte della sinistra

[13] Tuttavia non si può non accennare al ruolo svolto da personalità e partiti di matrice laica come i liberali di Luigi Einaudi, il nuovo Partito d'Azione in cui militò anche Spinelli, i socialdemocratici di Piero Calamandrei e i Repubblicani di Ugo la Malfa.

[14] L'opposizione alla CECA riguardava anche altre forze della sinistra europea di matrice non comunista: valga per tutte l'esempio dato dal duro giudizio del leader della SPD Kurt Schumacher: "un'azienda Europa dominata da quattro K: Kapitalismus, Klerikalismus, Konservativismus e Kartels", riportata in G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, cit., p. 52.

[15] Ne conseguiva che il federalismo europeo era visto come "un mito dietro il quale si nascondeva l'adesione del governo guidato dalla Dc al disegno dell'imperialismo americano", G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo.Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 310. Diversamente, Luciana Castellina ricorda come "molti degli oppositori dell'inizio – certamente il PCI – non erano affatto contrari a una ipotesi di unificazione europea, ma solo a quella che stava prendendo corpo", L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Torino, UTET, 2007, p. VIII. La posizione di Napolitano sembra più convincente: nel PCI non emerge per un lungo periodo, al di là dei rituali richiami all'internazionalismo, la volontà politica di unificare l'Europa.

[16] È opportuno ricordare che proprio in quegli anni il PSI stava costruendo con la DC quel rapporto che avrebbe portato al centrosinistra e che proprio nei Trattati di Roma vide uno dei punti di snodo centrali.

[17] Non era un caso che ad un maggiore distacco dall'URSS corrispondessero aperture verso l'integrazione europea: come hanno scritto Pascal Delwit e Jean Marie De Waele, "*dans la grande majorité, l'évolution des partis communistes face à la Communauté européenne met bien en évidence une corrélation forte: plus le parti s'ouvre, se réforme, se démocratise et prend ses distances à l'égard de l'Union soviétique, plus il soutient le principe de l'unification européenne (…) En revanche, les partis communistes les plus «orthodoxes» se montrent les plus opposés au processus communautaire*", P. Delwit, J.-M. De Waele, *La gauche face aux mutations en Europe*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1993, pp. 14-15.

europea, compreso il PCI, su posizioni federalistiche[18]. Il PCI aveva compiuto un lungo cammino che dalla strenua opposizione alla CECA, lo portò negli anni '80 a divenire un convinto sostenitore del processo d'integrazione[19].

Il rapporto tra il MSI-Dn e l'Europa era stato spesso complesso: nei primi anni del dopoguerra, i missini avevano rivendicato per l'Europa quello spazio e quella dignità che la politica dei blocchi stava inevitabilmente riducendo; Filippo Anfuso, già ambasciatore della RSI a Berlino, fu tra i primi ad intuire che una politica sull'Europa sarebbe stata necessaria anche per una forza nazionalistica come il MSI. Lo stesso Anfuso, come in seguito Almirante e Gianfranco Fini, giunse a richiamare una sorta di vocazione europea del fascismo così come confermavano, secondi i missini, i "18 punti di Verona" – il programma politico della RSI[20]. Negli anni '80 il MSI-dn era ancora un "osservato speciale" nella vita politica e pubblica italiana, e in particolare all'interno delle aule istituzionali: i missini non sembravano risentire di questo clima da partito assediato, che anzi spesso ricercarono e provocarono deliberatamente. L'opposizione verso le forze politiche dell'arco costituzionale si traduceva quindi anche in costanti critiche verso la politica estera italiana, accusata di essere ora filoamericana, ora di contribuire a produrre un'unificazione europea su basi meramente economiche[21]. Il MSI-dn era anche una delle rare realtà politiche che, seppur con finalità strumentali e propagandistiche, si poneva con maggiore decisione il problema del superamento della divisione tra Est ed Ovest[22].

Ad opporsi ad un'Europa fondata sulle nazioni come quella rivendicata dal MSI-dn, fu la Lega Lombarda di Umberto Bossi: coerentemente con la situazione storico-

[18] Si veda, M. Telò, *Introduzione. La socialdemocrazia tra ancoraggio nazionale ed Europa*, in M. Telò, (a cura di), *Tra nazione ed Europa. Tendenze delle socialdemocrazie europee. Annali 1992-1993*, Milano, Angeli, 1993, pp. 20-21. Sui rapporti tra Altiero Spinelli e la sinistra europea si veda, D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna, il Mulino, 2000.

[19] In occasione della morte del federalista italiano, Napolitano affermò che Altiero Spinelli "ci lascia una consegna di tenacia e di lotta, di irrinunciabile fiducia nella causa dell'europeismo (…) Lascia questa consegna in particolare a noi comunisti, che molto gli dobbiamo (…) per un rapporto felicemente ritrovato di impegno comune, nella battaglia per la democrazia e per l'Europa", G. Napolitano, *Altiero Spinelli e l'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 29-30.

[20] Nella parte dedicata alla politica estera della RSI – punto 8 – si prevedeva, tra l'altro, "la realizzazione di una 'comunità europea' con la federazione di tutte le nazioni" che ne accettavano i contenuti.

[21] Maurizio Gasparri, presidente del FUAN e membro della direzione MSI-dn, affermava: "noi, che abbiamo sempre creduto nell'Europa, non saremo certamente contrari ai processi di integrazione ma non vogliamo una Europa del libero scambio (…) non vogliamo soltanto l'Europa dei sistemi monetari e della finanza", "*Alla logica della moneta opporremo storia e cultura*", in "il Secolo d'Italia", 7 aprile 1988.

[22] Sempre Gasparri ammoniva a non dimenticare che "l'Europa che noi vogliamo realizzare non si ferma alle porte di Brandeburgo", *Ibidem*.

politica dalla quale traeva origine[23], la concezione europea della Lega negli anni '80 era figlia della matrice autonomista che stava alla base del movimento. Nel programma politico del 1983, il primo leghismo rivendicò "la costruzione di un'Europa fondata sull'autonomia, il federalismo, il rispetto e la solidarietà diretta tra tutti i popoli del continente"[24]. Tale idea di fondo si rintracciava anche nel cartello autonomista che si presentò alle europee del 1984: la coalizione, primo tentativo di quel nucleo che avrebbe dato vita alla Lega Nord, si poneva l'obiettivo di un'Europa "autonomista e federalista che, rifiutando la logica dell'impero, ci garantisca, contemporaneamente, lavoro e libertà"[25].

Le formazioni politiche italiane, come d'altronde quelle degli altri paesi, furono costrette ad approfondire la propria visione dell'Europa in conseguenza della prima elezione diretta del PE, che introdusse germogli di lotta politica europea[26]: seppur con lentezza ed ampie contraddizioni, la decisione di eleggere democraticamente il PE[27] comportò per i partiti l'esigenza di approfondire e chiarire le proprie posizioni sulle tematiche legate all'integrazione europea[28], tema che fino al 1979 era stato argomento quasi esclusivamente delegato ad elite governative e burocratiche. La "fede europeistica" professata da tutti i partiti italiani, unita sovente alle contraddizioni palesate in sede di prassi politica, andarono a delineare un sostegno partitico all'integrazione europea fatto di luci ed ombre: nella prospettiva del mercato unico diventava pertanto fondamentale tradurre in azione politica, coerente e costante, quell'europeismo così tanto dichiarato quanto spesso disatteso.

[23] Per la quale si vedano, R. Mannheimer, *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991 e, I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993.
[24] Lega Autonomista Lombarda, *Programma*, in "Lombardia autonomista", a. II,1983.
[25] U. Bossi, *Unione per l'Europa federalista*, in "Lombardia autonomista", a. II, n. 19, maggio 1984.
[26] Le stesse federazioni transnazionali dei partiti europei furono incentivate ad approfondire il proprio progetto politico – come per i popolari ed i socialisti - o, in alcuni casi, ad elaborarlo – come nel caso dei liberali.
[27] Sul dibattito relativo alla prima elezione del PE si vedano, A. Papisca, *Verso il nuovo Parlamento Europeo. Chi come perché*, Milano, Giuffré, 1979, e per il contributo federalista, L.V. Majocchi, F. Rossolillo, *Il Parlamento europeo. Significato storico di un'elezione*, Napoli, Guida, 1979.
[28] Secondo Levi e Morelli, le elezioni europee avviarono infatti, "il processo di europeizzazione dei partiti, costringendoli ad occuparsi con maggiore attenzione dei problemi dell'integrazione", L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, cit., p. 225. Si veda a tal proposito il completo quadro d'insieme proposto in D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, cit.

3. *I primi passi verso l'unificazione monetaria: il Consiglio europeo di Hannover*

I partiti italiani, che avevano fortemente sostenuto la riforma istituzionale della CEE contenuta nel Progetto Spinelli, guardarono con diffidenza ad una integrazione europea basata soprattutto sul mercato unico piuttosto che su una riforma globale dell'assetto istituzionale comunitario. Se da un lato, dopo ripetute condanne da parte della Corte di Giustizia, il parlamento cercò di accelerare la trasposizione interna delle direttive necessarie per realizzare il mercato interno[29], erano numerose le forze politiche che, al fine di ridurre il deficit democratico, cercarono anche di incentrare il dibattito politico sulle questioni istituzionali. Così, in previsione del Consiglio europeo di Bruxelles del febbraio '88 – che seguiva alcuni vertici falliti per dissensi tra i partners su questioni come i fondi strutturali, e la Politica Agricola Comune (PAC) – la Camera dei Deputati approvava due risoluzioni che andavano nella direzione di una riforma globale su basi democratiche della CEE[30]. La risoluzione presentata da Flaminio Piccoli a nome dei partiti di maggioranza, con il parere favorevole del PCI, per bocca di Napolitano e Gian Carlo Pajetta, e il dissenso di Pino Rauti per il MSI-dn[31], impegnò il Governo ad agire in sede di Consiglio europeo al fine di ottenere un mandato costituente per il PE che sarebbe stato eletto nel giugno '89 e l'elezione, da parte di questo, dei presidenti del Consiglio europeo e della Commissione[32]. La III commissione della Camera dei Deputati, approvò anche la risoluzione presentata da Napolitano, con l'astensione di Rauti, che impegnava il governo a discutere con i partners "lo sviluppo dello S.M.E. verso un sistema autonomo con una banca centrale europea" [33].

---

[29] Una delle maggiori contraddizioni delle forze politiche italiane era proprio costituita dalla lentezza con la quale erano recepite le direttive europee: il parlamento approvava così la cosiddetta "legge comunitaria" – o legge La Pergola, dal nome del ministro socialista che la propose – intendendo con questa la discussione e l'approvazione dei vari provvedimenti comunitari da recepire nella legislazione nazionale, attraverso lo strumento di un'unica maxi legge ordinaria – detta appunto legge comunitaria.

[30] Già nella seduta del 3 febbraio, l'esponente del PCI Gianni Cervetti sottolineava come lo stato di crisi nel quale versava il Consiglio europeo era da attribuire alla politica intergovernativa: "ciò avviene", sosteneva Cervetti, "perché non è stata imboccata la strada dell'unione democratica", On. G. Cervetti, Atti Legislativi – ALeg -, Camera dei Deputati – CADE -, X Legislatura – Leg. -, Bollettino Commissioni – BC - , III Commissione – Comm. -, 3 febbraio 1988, p. 9.

[31] L'esponente missino non si dichiarava formalmente contrario al contenuto della risoluzione, tuttavia riteneva prioritario avviare "un momento di riflessione volto ad esaminare a fondo il complesso dei problemi evidenziati dai ritardi della costruzione europea", On. P. Rauti, ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 10 febbraio 1988, p. 18.

[32] Il testo della risoluzione "Piccoli n. 7-00091" è in *Ibidem*, pp. 22-24.

[33] La risoluzione chiedeva anche di discutere "la realizzazione di uno spazio sociale europeo per garantire i diritti dei lavoratori e l'adattamento delle regole sociali alla economia moderna", "Napolitano n. 7-00096", *Ibidem*, p. 24.

Il problema fu che le richieste di maggiore solidità politica e democratica per le istituzioni europee erano accompagnate da una nuova crisi nella maggioranza, che pose fine alla breve esperienza del governo Goria, generando una lunga fase di incertezza politica[34], destinata a protrarsi fino alla metà di aprile. Durante il dibattito sulla fiducia al governo De Mita, che del mercato unico faceva la "ragione unificante degli obiettivi politici che caratterizzano il progetto di Governo"[35], emerse chiaramente da parte di tutte le forze politiche, seppur con finalità diverse, l'esigenza che la lotta per l'unità politica dell'Europa fosse necessariamente da accompagnare attraverso un ormai ineludibile ammodernamento del sistema di governo interno. Lo stesso Vincenzo Scotti, capogruppo DC alla Camera, ricordò che l'appuntamento con il 1992 non era tanto da mettere in relazione con il mercato unico quanto

> "con un processo, che deve assumere sempre più il carattere irreversibile, di unificazione culturale e, in definitiva, politica dell'Europa. L'opera cui siamo chiamati è nella sua essenza un'impresa che mette direttamente in discussione il nostro sistema di governo"[36].

Questa lettura, anche se ribaltata in chiave fortemente polemica verso la maggioranza, era fatta propria dai missini che denunciavano per il 1992 "un più o meno clamoroso sganciamento da parte dell'Italia, quale esito inevitabile della politica quanto meno abnorme, dal punto di vista comunitario, compiuta dal regime che ci sta deliziando"[37].

Fu in questo quadro di incertezza politica che alla fine di giugno veniva a cadere il Consiglio europeo di Hannover: le attese verso il vertice erano numerose e legate soprattutto alle modalità con le quali sarebbe stata trattata dai leader dei Dodici,

---

[34] La crisi coincideva appunto con il vertice di Bruxelles; su "la Stampa", l'On. Aldo Rizzo – Gruppo Sinistra Indipendente, ricordando altri non incoraggianti precedenti, scriveva: "nessuno si è minimamente preoccupato, nelle nevrosi interne, degli impegni internazionali. Più semplicemente, nessuno se n'è ricordato: e si arriva persino all'impressione, a volte, che nessuno sapesse", A. Rizzo, *E sono tre*, in, "la Stampa", 12 febbraio 1988.

[35] On. C. De Mita, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 19 aprile 1988, p. 12840.

[36] On. V. Scotti, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 20 aprile 1988, p. 12997.

[37] E. Mosea, *La scadenza del 1992*, in "il Secolo d'Italia", 13 aprile 1988. Non mancava tuttavia una forte critica allo stesso obiettivo del mercato unico: "guardiamo con attenzione ma con diffidenza alla scadenza del 1992, perché non crediamo che tutto si possa risolvere con maggiori possibilità di scambi economici e finanziari", *Europa, non solo economia*, in "il Secolo d'Italia", 13 aprile 1988. Sulla stessa linea il senatore Pozzo durante il dibattito sulla fiducia a De Mita: "Bisogna guardare a ciò che deve precedere monete e scambi: guardiamo all'integrazione della politica, alla difesa militare dell'Europa", Sen. C. Pozzo, ALeg, Senato della Repubblica – SERE -, X Leg., Assemblea, Seduta 103ª, 23 aprile 1988, p. 12.

l'ipotesi di affiancare al mercato unico l'unione monetaria[38] – anche se il PE sperava che si affrontasse come priorità il problema del deficit democratico[39]. Dopo aver ricordato che era lo stesso AUE a prevedere una progressiva unione economica e monetaria, ad Hannover i Dodici decisero di valutare entro il successivo giugno '89 le modalità migliori per raggiungere questo obiettivo: a tal fine "*ils ont décidé de confier à un comité la mission d'étudier et de proposer les étapes concrètes devant mener à cette union*"[40]. A prima vista poteva sembrare solo un nuovo comitato che con il pretesto di studiare a fondo il problema, ne rinviava la sostanza politica: in realtà, il fatto che a presiedere quel comitato fosse chiamato lo stesso Delors, le cui posizioni in favore di una banca centrale europea erano ben note, e che fosse composto da alcuni governatori di banche centrali e altri membri della Commissione, rese chiaro che i Dodici volevano puntare con sufficiente decisione verso l'unione monetaria[41].

Nonostante che Hannover segnasse la "rinascita dello spirito europeo"[42], partiti e mass media italiani non diedero segno di cogliere le potenzialità contenute nel mandato affidato al comitato Delors[43], salvo alcune eccezioni, come il giornalista de "il Popolo", Gianfranco Rossi, che evidenziò l'importanza di aver affidato al comitato un "mandato preciso (…) e scadenze definite"[44], come voleva l'Italia. Sui vari quotidiani nazionali e di partito l'accento era posto prevalentemente su altri argomenti discussi al vertice, come il riavvicinamento tra la CEE e il COMECON[45], che sembrò aprire uno spiraglio nelle relazioni tra Est ed Ovest e, soprattutto, l'ennesimo capitolo della battaglia tra la Thatcher e gli altri membri. La preoccupazione che si può cogliere, in particolare su "l'Unità", è proprio data dalla visione britannica del processo d'integrazione, una

[38] L'idea stessa di unificazione monetaria era sul tavolo dei membri della CEE sin dagli stessi Trattati di Roma e più volte era stata dibattuta arrivando però a creare strumenti ibridi tipicamente intergovernativi come lo SME.
[39] L'Assemblea di Strasburgo aveva infatti approvato a larga maggioranza una risoluzione nella quale chiedeva di essere associato ai lavori del Consiglio e che, in materia di riforme istituzionali, si partisse dalle proposte del PE, per il testo completo, si veda, *Risoluzione del Parlamento europeo*, 17 giugno 1988, in ALeg, CADE, X Leg., documenti, doc. XII, n. 63.
[40] *Conclusions du Conseil européen de Hanovre*, Hannover, 28 giugno 1988.
[41] Scriveva Paolo Soldini su "l'Unità": "se nel comunicato ufficiale che annuncia l'istituzione della Commissione non figura l'espressione tabù (Banca centrale), il senso politico della decisione è quello. Lo indica la scelta degli uomini che ne faranno parte (…) E lo indica, soprattutto, la scelta dell'uomo che la presiederà (…) che non ha mai lasciato dubbi su come la pensa in materia", P. Soldini, *I dodici a piccoli passo verso l'Europa delle monete*, in "l'Unità", 29 giugno 1988.
[42] L. Romano, *Hannover rilancia l'ideale europeo*, in "il Giornale", 29 giugno 1988. Anche Adriana Cerretelli sottolineava "una credibilità europea in rimonta sulla scena internazionale", A. Cerretelli, *I "Dodici" creano le premesse per l'unione monetaria europea*, in "il Sole 24 ore", 29 giugno 1988.
[43] La direzione nazionale DC che si riunì poco dopo Hannover non si occupò dei temi del vertice.
[44] G. Rossi, *Un primo passo verso l'Europa a moneta unica*, in "il Popolo", 29 giugno 1988.
[45] Si vedano, ad esempio, G. Frasca Polara, *Iotti: "Così cadono antiche diffidenze"*, in "l'Unità", 26 giugno 1988, A. Cerretelli, *Scoppia la pace tra la Cee e il Comecon*, in "il Sole 24 ore", 26 giugno 1988.

visione neoliberista avversata con forza dal quotidiano del PCI e, con i consueti toni battaglieri, dalla stampa missina.

4. *Il referendum d'indirizzo e la nuova legge elettorale*

Se i partiti italiani non sembrarono aver colto le implicazioni che il vertice di Hannover avrebbe avuto in materia di UEM, compresero però chiaramente che non erano stati compiuti passi significativi sulla strada dell'unità politica e della democratizzazione della CEE: ad ottobre il PCI presentò alla commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera una risoluzione, accolta dall'esecutivo come raccomandazione, nella quale si invitava il governo "ad esprimere e sostenere con coerenza e continuità la linea dell'unità politica democratica e della coesione economico-sociale dell'Europa comunitaria", chiedendo, concludeva il documento, "l'indizione di un referendum sull'unione politica dell'Europa e sul mandato costituente al Parlamento europeo in concomitanza con la sua rielezione"[46]. Il PCI, come altre forze, con questa risoluzione intese ribadire la necessità di dedicarsi prioritariamente alle questioni istituzionali e di controllo politico-democratico, anche per risvegliare la coscienza europea dei politici italiani in quanto, sottolineava il sen. Maffioletti, "è sotto l'occhio di tutti l'impegno insufficiente con cui la classe politica guarda alle cose europee"[47]. In tale contesto tornò a rafforzarsi il legame tra alcuni partiti e il Movimento Federalista Europeo – MFE – che avrebbe portato molte forze politiche ad approvare avanzati provvedimenti legislativi, con l'obiettivo di ribadire la vocazione europeistica della rispettiva parte politica e del paese in generale, alla vigilia delle elezioni europee.

4.1 *La legge del 18/01/1989, n.9*

L'elezione dei rappresentanti al PE, decisa con l'Atto giuridico del Consiglio dei Ministri della CEE del 20 settembre 1976[48], si svolgeva mediante sistemi elettorali

[46] "Risoluzione 0/3197/tab. 6/5/3", ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 19 ottobre 1988, p. 65.
[47] Il senatore comunista proseguiva affermando come vi fosse "una inadeguatezza culturale, specie in campo istituzionale, confermata dall'attuale dibattito sulla riforma delle istituzioni in cui è totalmente assente la prospettiva europea", Sen. R. Maffioletti, ALeg, SERE, X Leg., BC, Giunta per gli Affari delle Comunità Europee, 6ª seduta, 20 luglio 1988, p. 75.
[48] Si veda, Consiglio dei Ministri, *Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto*, Decisione n. 987, 20 settembre 1976.

diversi[49], nonostante che il Trattato CEE auspicasse una legge elettorale uniforme[50]. In Italia l'elezione degli eurodeputati era regolata dalla legge del 24 gennaio 1979, n. 18[51]. Già nel 1984 erano state introdotte alcune modifiche[52], tuttavia una nuova proposta fu avanzata alla fine del 1988; questa volta la novità era davvero rilevante[53]: quasi tutti i gruppi parlamentari avevano co-firmato una proposta di legge, primo firmatario il DC Mino Martinazzoli, per attribuire l'elettorato passivo ai cittadini comunitari anche se non residenti nel paese[54].

In sede di commissione Affari costituzionali alla Camera, la questione spinosa che emerse riguardava lo strumento più corretto da utilizzare: il PSI ed il MSI-dn, come d'altronde lo stesso governo, ritenevano si dovesse procedere ad una modifica di carattere costituzionale, che prevedesse il diritto di elettorato passivo anche per i cittadini non italiani, e successivamente approvare la legge ordinaria che lo implementasse. D'altro canto, replicò chi non era favorevole alla modifica costituzionale, la fattispecie di un'elezione transnazionale non era prevista dalla Costituzione italiana, pertanto era sufficiente una legge ordinaria. Il dissidio giuridico nascondeva in realtà una questione politica: richiedere la modifica costituzionale e poi il provvedimento ordinario significava di fatto, dati i tempi ristretti, la volontà politica di non approvare la legge in tempo utile per le europee[55]. In commissione si giunse ad una

[49] Varie tipologie di proporzionale con l'eccezione della Gran Bretagna che usò il maggioritario fino al 1999.

[50] "L'assemblea elaborerà progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri", *Trattato Cee*, art. 138.3. Su questo aspetto si veda, I. Cosciaro, *L'elezione del Parlamento europeo: i dodici sistemi elettorali attuali e i progetti per un sistema elettorale uniforme*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 24/90.

[51] Per il dibattito sulla legge 18/1979 , si vedano, G. Zagrebelsky, *I meccanismi elettorali per l'elezione del Parlamento europeo e le loro implicazioni politiche*, in AA.VV., *Parlamento europeo, forze politiche e diritti dei cittadini*, Milano, Angeli, 1979, M. Cotta, *Italy. How a quick start became a late arrival*, in AA.VV., *The legislation of direct elections to the European Parliament*, Farnborough, Gower, 1980 e, L.V. Majocchi, *La lotta per l'elezione diretta del Parlamento Europeo*, in A. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea (1970-1986)*, Bologna, il Mulino, 2000.

[52] La legge del 9 aprile 1984, n. 61 variava alcuni meccanismi di attribuzione dei seggi – introducendo il metodo dei resti più alti.

[53] Già il Consiglio italiano del Movimento Europeo, in una lettera del presidente Mario Zagari del 7 luglio 1988, aveva proposto ai parlamentari di intervenire nuovamente sulla legge che regolava l'elezione della delegazione italiana al PE: Zagari auspicava che fossero introdotte delle circoscrizioni elettorali più ristrette, un collegio elettorale unico a livello nazionale ed una notevole estensione delle aree di incompatibilità e di ineleggibilità. Per il testo del progetto di legge si veda la copia in Archivio Storico Luigi Sturzo (ASLS), Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato, Serie II, Atti dei Presidenti, Scatola 27, fascicolo 44.

[54] Da questo punto di vista la norma italiana si rivelò più avanzata rispetto a quella che sarebbe stata elaborata a Maastricht che prescriveva la residenza del cittadino comunitario nel paese membro dove si volesse candidare: si veda, A. De Guttry, *I nuovi diritti in materia elettorale del cittadino dell'Unione europea*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 33/95.

[55] Questo in quanto una modifica costituzionale richiede una doppia lettura da parte di entrambi i rami del parlamento e, se non approvata con una maggioranza dei 2/3, un referendum popolare confermativo.

posizione autonoma dei partiti di maggioranza rispetto al governo sulla quale si verificò la convergenza anche di quelle forze, socialisti e missini che, pur non condividendo lo strumento della legge ordinaria, non vollero dichiararsi contrari, per non rischiare di essere definiti "antieuropeisti". Per il DC Adolfo Sarti, la proposta praticamente unanime, dava vita ad "un grande momento unitario e costruttivo"[56] che bilanciava, seppur parzialmente, il mancato accordo sulle riforme interne, delle quali si stava discutendo da tempo senza però giungere a risultati concreti. A nome del gruppo comunista, Giovanni Ferrara dichiarò che la proposta in esame poteva costituire

> "un passo in avanti sulla strada della realizzazione del popolo europeo, ma anche agevolare ed incentivare la realizzazione dell'unità politica ed istituzionale dell'Europa attraverso l'accomunazione in una sola ed eguale situazione giuridica soggettiva dei candidati"[57].

Sarti andò oltre, auspicando una riforma elettorale europea che mirasse alla nascita di "circoscrizioni elettorali transnazionali: ad esempio per la Sardegna e la Corsica"[58]. La legge passava alla Camera con lo schiacciante risultato – 351 i presenti - di 350 voti a favore ed 1 contrario[59].

Quando il disegno di legge fu trasmesso al Senato, esplose nuovamente la "questione costituzionale": i senatori, stimolati al dibattito da una netta contrarietà alla legge ordinaria espressa a nome del governo dal ministro La Pergola, si soffermarono a lungo, oltre che sul tema della reciprocità[60], sul dilemma tra legge ordinaria e legge costituzionale. In sede di discussione assembleare emerse un nuovo atteggiamento, rispetto a quello tenuto alla Camera, da parte del gruppo del PSI che si arroccò in difesa del provvedimento costituzionale, suscitando una viva contestazione da parte degli altri

[56] On. A. Sarti, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 1 dicembre 1988, p. 24398.
[57] On. G. Ferrara, *Ibidem*, p. 24397. Anche il gruppo di Democrazia Proletaria era a favore: Franco Russo ricordava che "poiché in Europa avanzano potenze private che hanno ormai internazionalizzato le loro forze (…) diviene possibile opporre delle difese solo puntando ad un'Europa democratica dei cittadini (..) ed in cui possa soprattutto affermarsi una nuova idea di Stato, cioè quella dello Stato federale", On. F. Russo, *Ibidem*, p. 24401.
[58] On. A. Sarti, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 1 dicembre 1988, p. 24399.
[59] La votazione si svolse con procedimento elettronico pertanto non è possibile risalire al nome del deputato che espresse il voto contrario.
[60] Il tema della reciprocità fu risolto inserendo un punto nell'ordine del giorno che accompagnava il disegno di legge - presentato dalla I commissione - nel quale si impegnava il governo "ad assumere tutte le opportune iniziative in sede comunitaria per invitare gli altri paesi membri ad adottare analoghe misure legislative", ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, seduta 206ª, 20 dicembre 1988, p. 4.

gruppi parlamentari[61]: i socialisti, per bocca di Fabbri, rimproveravano al governo di aver tenuto nell'occasione un atteggiamento troppo morbido, di essersi fatto "travolgere, sommergere dalla sua maggioranza"[62], e pertanto decidevano di astenersi – che al Senato significava dichiararsi contrari. Nonostante la decisione del gruppo del PSI, il disegno di legge Martinazzoli fu approvato anche al Senato con 184 voti favorevoli, 20 astenuti ed 1 contrario – il sen. Antonino Murmura della DC.

4.2 *Il referendum d'indirizzo*

Si è già posto in evidenza che la seconda parte della risoluzione presentata dal PCI nell'ottobre del 1988, chiedeva anche l'indizione di un referendum sull'unione politica dell'Europa e per dare poteri costituenti al PE che sarebbe stato eletto nel giugno '89: in realtà lo spunto era stato preso da una campagna lanciata dal MFE e culminata in una proposta di legge d'iniziativa popolare. La proposta del MFE era stata fatta propria da diversi Consigli regionali, e il 23 giugno 1988 il gruppo comunista – primo firmatario Cervetti e tra gli altri Napolitano, Pajetta, Alessandro Natta - annunciò alla Camera la presentazione della proposta di legge costituzionale "C. n. 2905" che chiedeva di indire un referendum nel quale gli italiani si esprimessero sui seguenti quesiti: "*a)* ritenete voi che si debba procedere entro il 1992 alla realizzazione dell'unità politica dell'Europa (…)?; *b)* ritenete voi che per la realizzazione dell'unità politica dell'Europa il Parlamento europeo sia autorizzato ad assumere poteri costituenti?"[63].

Come in occasione della legge sull'elettorato passivo ai cittadini comunitari, anche nel caso del disegno di legge sul referendum le maggiori divisioni che si registrarono in commissione Affari Costituzionali alla Camera, riguardavano lo strumento legislativo più idoneo per realizzare il referendum piuttosto che l'opportunità

[61] Il senatore missino Alfredo Mantica affermava: "Non vorremmo che questa strada verso l'unità d'Europa che è lastricata di buoni intenti, quando poi arriva alla verifica pratica, alla verifica di atti che comportano la modifica di comportamenti, faccia scattare una serie di preoccupazioni tipicamente italiche, per non dire molti provinciali (di campagna elettorale, di candidature, di risultati)", Sen. A Mantica, *Ibidem*, p. 54.
[62] Sen. F. Fabbri, *Ibidem*, p. 71.
[63] Proposta di legge costituzionale C. n. 2905, art. 2. Nel documento che accompagnava la presentazione della proposta di legge, dopo aver rilevato che i maggiori problemi contemporanei erano risolvibili soltanto nel quadro europeo, si evidenziava la necessità di una svolta nella CEE: "questa svolta significa avviare senza ritardo l'unificazione politica dell'Europa. Questa esigenza trova crescente consenso tra le forze politiche e le singole personalità (..) il gruppo comunista intende, con l'acclusa proposta legislativa, dare un forte impulso alla svolta auspicata, che è stata propugnata con vigore da Altiero Spinelli e dal gruppo di cui faceva parte", ALeg, CADE, X Leg., Disegni di legge, Proposta di legge costituzionale n. 2905, p. 1-2.

o meno di giungere ad una consultazione popolare. Su quest'ultimo punto si registrò una larga convergenza tra tutti i gruppi parlamentari, una convergenza unanime. Tuttavia, i socialisti decidevano di astenersi sul documento finale elaborato dalla commissione in quanto rimanevano favorevoli alla legge ordinaria[64]: solo il governo, rappresentato dal ministro Antonio Maccanico, si dichiarò contrario alla stessa consultazione popolare per motivi di "opportunità politica": "c'è da chiedersi", s'interrogava Maccanico, "se davvero questo elemento – il referendum – faciliti il processo unitario"[65]. Il parere negativo del governo fu ribadito in aula dal ministro degli esteri Andreotti. La commissione si esprimeva in favore, a maggioranza, della legge costituzionale, uno strumento 'forte', in quanto "avendo natura costituzionale, appare maggiormente fornito di legittimità di intervento rispetto ad un tema quale il referendum"[66]. La DC, inizialmente a favore della legge ordinaria, aveva in seguito cambiato idea, così insieme ai socialisti, l'unico gruppo che avanzò dei dubbi sullo strumento delle legge costituzionale e sui tempi di approvazione, fu il MSI-dn che, dopo aver ribadito la sua "fede europeista", si domandava se "il tentativo – apprezzabilissimo – di voler dare un significato maggiore alle elezioni con l'indizione di un referendum possa risultare poco utile a causa della fretta con la quale stiamo esaminando il provvedimento"[67].

Con la proposta del referendum, affermò il relatore Soddu, si prospettava, in sostanza l'obiettivo "di arrivare al traguardo dell'unione europea non attraverso il meccanismo fin qui adottato di rappresentanza, di sovranità in qualche misura delegata ai governi o ai parlamenti nazionali, ma restituendo la sovranità al popolo italiano"[68].

---

[64] Anche il MFE era favorevole alla legge ordinaria, al fine di accelerarne l'iter di approvazione: nella lettera del 3 luglio 1988, nella quale i federalisti chiedevano il sostegno verso la proposta di consultazione popolare, Mario Albertini, dopo aver affermato che "un referendum europeo è ormai maturo nella coscienza pubblica degli italiani", ricordava che non era necessaria una legge costituzionale in quanto "non è un referendum come gli altri e non costituisce un precedente rispetto ad alcunché", ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato, Serie II, Atti dei Presidenti, scatola 27, fascicolo 44.

[65] On. A. Meccanico, ALeg, CADE, X Leg., BC, I Comm., 30 novembre 1988, p. 11. Come Ferrara e Massimo Teodori, anche Cervetti si dichiarava "stupito dall'insistenza del ministro sull'inopportunità politica, posto che tutte le forze parlamentari convengano sull'esigenza di mutare atteggiamento rispetto all'esperienza dell'Atto unico europeo", *Ibidem*, p. 12.

[66] On. P. Soddu, Relatore della proposta di legge, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 dicembre 1988, p. 24594.

[67] Lo stesso Carlo Tassi aveva in precedenza sostenuto. "Noi crediamo nell'Europa, ci abbiamo sempre creduto (…) Filippo Anfuso addirittura teorizzò 'l'Europa nazione', intendendosi per nazione (…) quel complesso di persone che hanno comuni origini di civiltà. Ed io credo che l'Europa (…) abbia comuni origini di civiltà", On. C. Tassi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 14 dicembre 1988, pp. 25014-25015.

[68] On. P. Soddu, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 dicembre 1988, p. 24594. La stessa posizione era espressa da Renato Misserville al convegno organizzato dal MSI, "Costruiamo insieme l'Italia per l'Europa degli anni '90". Nella sua relazione, l'esponente missino affermava che "l'atto

L'esigenza era anche quella di dare una risposta politica alla situazione di progressiva internazionalizzazione dei poteri decisionali, che rischiava di "far pagare un alto prezzo in termini di garanzie democratiche, se questi processi non [fossero] governati da istituzioni pienamente democratiche"[69]. Da questo punto di vista, un coinvolgimento popolare avrebbe rappresentato un dato politico pressoché unico, ponendo un freno alla supremazia che l'aspetto economico-finanziario stava assumendo nel processo d'integrazione: era questa l'idea sostenuta da Ferrara che, a nome del gruppo comunista, denunciò "il fallimento della procedura che per decenni ha limitato il processo di unificazione, restringendolo alla sola costituzione della zona di libero scambio"[70]. Su queste basi, Gaetano Arfè traeva le conclusioni per evidenziare la "linea di continuità"[71] tra il referendum e l'ultima battaglia politica intrapresa da Spinelli.

Nel dibattito assembleare, in entrambi i rami del parlamento, emerse sovente la critica da parte delle forze di opposizione ai partiti di maggioranza, accusati di essere i responsabili dei ritardi e delle contraddizioni italiane verso la CEE. Il missino Mantica ricordò che oltre all'utopia inseguita col referendum, "di scarsa incisività nel reale", erano necessari anche atti formali e concreti: "non esiste nel nostro ordinamento, nelle nostre assemblee, nei nostri atti", spiegava, "questo continuo riferimento a questa Europa che dobbiamo costruire, questo tentativo di darci delle regole che siano sempre più vicine a quelle degli altri popoli europei"[72]. Ortensio Zecchino, a nome del gruppo della DC, rispondeva alle accuse affermando che non poteva essere messa in discussione "la nostra lealtà europeista; va invece discussa la nostra capacità di tutelare i nostri interessi soprattutto quando si fanno i giochi veri, in sede cioè di preparazione di

---

legislativo fondamentale della nuova Europa non proverrà più da accordi fra i governi e i parlamenti degli stati membri, ma troverà la sua giustificazione etica, giuridica e civile in una dichiarazione di volontà del Parlamento di Strasburgo". La relazione è riportata in F. Storace, *Un impegno di cultura e progresso per la sfida europea degli anni '90*, in "il Secolo d'Italia", 1 aprile 1989.

[69] In sede di dichiarazioni di voto, lo stesso Bassanini ricordava che votando per il referendum si sarebbe avviato un processo "perché l'Europa del popolo europeo sostituisca quella dei governi, per non dire (e sarebbe più vero e più giusto) quella dei mercanti, delle grandi imprese e della grande finanza", On. F. Bassanini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 14 dicembre 1988, p. 24501 e p. 25034.

[70] On. G. Ferrara, *Ibidem*, p. 24606. Ferrara rivendicava per il PCI un ruolo di primo piano nella costruzione della futura Europa comunitaria, evidenziando come fosse di altre forze politiche la responsabilità di aver fatto della CEE soprattutto un'area economica priva di controlli democratici. Lo stesso Ferrara affermava che "noi comunisti siamo particolarmente lieti di dare ulteriore prova e concreta dimostrazione di un impegno che abbiamo assunto e stiamo di nuovo per riaffermare con il prossimo congresso ponendo tra i nostri obiettivi di fondo, quello di costruire non una qualsiasi Europa, dominata da gruppi e poteri sottratti al controllo democratico, bensì un'Europa unita perché patrimonio dei suoi popoli posti in grado di esercitarvi realmente i loro sovrani diritti di autogoverno", On. G. Ferrara, *Ibidem*, pp. 24608-24609.

[71] Sen. G. Arfè, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, Seduta 206ª, 20 dicembre 1988, p. 31.

[72] Sen. A. Mantica, *Ibidem*, p. 34.

regolamenti e di direttive. Abbiamo sempre avuto dell'Europa una concezione politica e non utilitaristica"[73]. Zecchino riteneva dunque che le contraddizioni e i ritardi nei quali cadeva l'europeismo di marca italiana, principalmente di maggioranza avendo queste responsabilità di governo, erano da attribuirsi a cause esterne al parlamento italiano e ad una concezione dell'Europa, si potrebbe dire, romantica piuttosto che pragmatica.

Durante la prima lettura alla Camera, il quesito da sottoporre agli elettori previsto dal progetto di legge n. 2905 riprese, in seguito agli emendamenti approvati, il testo proposto dal MFE[74]. Alla prima lettura la Camera approvò con 305 voti a favore, nessun astenuto e nessun voto contrario, quindi con più di 300 deputati assenti. Ad una votazione storica, come la definivano tutti le forze politiche, che si lamentavano per lo scarso risalto dato dalla stampa a questo provvedimento e a quello sull'elettorato passivo, erano presenti meno del 50% dei rappresentanti eletti - se non fosse stato per i 15 deputati in missione, quindi assenti 'giustificati' e risultanti come presenti. Il 20 dicembre il Senato approvò la legge costituzionale all'unanimità dei presenti (184): anche tra le fila dei senatori furono quindi numerosi gli assenti.

Fermo restando la convergenza tra le posizioni dei vari partiti, la seconda lettura assunse in entrambi i rami del parlamento le caratteristiche di atto puramente formale; alla Camera addirittura non ci fu un vero dibattito in aula e mancarono le tradizionali dichiarazioni di voto da parte dei gruppi parlamentari[75]: i deputati approvarono perciò la legge costituzionale in via definitiva, il 15 marzo 1989, con 485 sì e l'astensione del democristiano Gerardo Bianco[76]. Anche al Senato la seconda lettura fu più che altro rituale; perciò, dopo che il senatore Leopoldo Elia ebbe ricordato che anche il PE aveva approvato una risoluzione nella quale ribadiva la strategia costituente, e quindi l'Italia

[73] Sen. O. Zecchino, *Ibidem*, p. 37.

[74] "Ritenete voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione, dotata di un governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di costituzione europea da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?", Emendamenti 2.1. Bassanini, Russo Franco e 2.5. Teodori, Rutelli, Calderisi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 14 dicembre 1988, p. 25022.

[75] Solo il missino Tassi chiese di parlare per dichiarazione di voto: affermò, quindi, che, pur essendo a favore, il MSI riteneva si trattasse di "una fuga in avanti: avremmo preferito, infatti che anche altri paesi avessero conferito un analogo mandato (…) ma l'avanguardia nelle cose buone a noi è sempre piaciuta e pertanto siamo favorevoli", On. C. Tassi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 15 marzo 1989, p. 29526. L'argomento portato da Tassi era per la verità sostenuto da molti, ed era tornato più volte nel corso del dibattito parlamentare: è opportuno ricordare che anche il parlamento belga avviò una procedura per indire un referendum basato sullo stesso quesito adottato in Italia senza però giungere all'approvazione della relativa legge.

[76] Dagli atti del dibattito parlamentare non è possibile risalire alle motivazioni che portarono Bianco ad astenersi.

non era da sola a percorrere questa strada, si arrivò alla votazione finale che registrò 247 voti favorevoli ed uno contrario: quello del leghista Bossi.

Come mai la Lega Lombarda, che si dichiarava a favore di un'Europa di tipo federale o comunque basata su una democrazia che esaltasse le varie autonomie regionali si dichiarò contraria? Bossi annunciò la contrarietà della Lega a quello che definiva "referendum-inganno"[77] per tre principali motivi: 1) era inefficace in quanto si sarebbe tenuto solo in Italia; 2) seppur inefficace, avrebbe avviato una spirale di "mistificazione referendaria" rappresentando "l'alibi europeista dei partiti italiani"[78]; 3) avrebbe prodotto un "parlamento centralista, irresponsabile dependance al servizio dei partiti nazionali"[79].

La posizione leghista era anche da interpretare alla luce dell'atmosfera che si iniziava a respirare nel paese: si apriva la grande fase di preparazione alle elezioni europee. L'approvazione della legge sull'elettorato passivo e quella costituzionale per il referendum, notizie invisibili sulla stampa nazionale[80], rappresentarono anche l'apertura ufficiosa di una campagna elettorale che si annunciava molto importante soprattutto per gli equilibri politici interni, andando dunque a smentire in parte la retorica europeistica che aveva accompagnato l'approvazione dei due citati provvedimenti legislativi. Tuttavia, sia il contenuto delle due leggi che il relativo dibattito sviluppato in parlamento, costituivano pur sempre passi formali importanti, la cui abbondante dose di retorica non ne sminuì la valenza politica.

5. *La campagna elettorale per le elezioni europee del 18 giugno 1989*

L'impostazione del confronto elettorale fu incentrata di fatto su due campi, quasi distinti: in uno si intrecciavano le vicende legate ai tre partiti principali – DC, PCI e PSI – e alle altre forze di governo, mentre l'altro era riservato agli esclusi, MSI e Lega Lombarda. Tale separazione era fondamentalmente da attribuire alla posizione isolata rispetto alle altre forze politiche, seppur per diversi motivi, che riguardava missini e

[77] U. Bossi, *NO! Al referendum mistificatore*, in "Lombardia Autonomista", a. VII, n. 6, maggio 1989.
[78] *Ibidem*.
[79] Scriveva il senatore leghista: "Non lasceremo inoltre che i partiti ottengano un parlamento europeo che faccia da sponda alle loro decisioni nazionali, da cui far approvare quelle leggi che non riescono a passare nei vari parlamenti nazionali e che domani potrebbero arrivarci come imposizioni dal parlamento europeo (…) Questo non avverrà. L'Europa deve essere, ma deve essere l'Europa dei popoli e non della banditocrazia finanziaria e politica", *Ibidem*.
[80] Quella di partito riservava alcuni brevi articoli sul referendum soprattutto per avocarne il merito politico alla formazione di riferimento.

leghisti. Gli stessi partiti principali e di governo nei loro congressi, convegni, occasioni elettorali, raramente tenevano in considerazione anche MSI e Lega: ad unire questi due piani erano a volte fattori come temi di politica interna, l'Europa del 1992 o grandi avvenimenti internazionali, ad esempio il maggio cinese.

La campagna elettorale era stata preparata da un'intensa stagione congressuale, alla quale non parteciparono proprio i due partiti esclusi, inaugurata a febbraio dal congresso della DC, proseguita a marzo con l'importante assise del PCI e conclusasi a maggio con quella del PSI. I temi centrali che caratterizzarono il dibattito elettorale furono costituiti da: 1) la situazione di disequilibrio tra l'"Europa democratica" e quella "delle monete" – in vista anche del vertice di Madrid; 2) i rapporti tra PCI e PSI e specialmente tra i due segretari, Achille Occhetto e Craxi; 3) l'assenza di dibattito sul referendum; 4) le vicende internazionali incentrate sui primi decisivi sviluppi dell'Est europeo e sulla rivolta studentesca di Pechino, alla quale seguì la strage di Piazza Tien An Men. Tuttavia, è bene precisare che questi appena accennati furono argomenti collaterali all'interno di una campagna elettorale che si presentò come una sorta di gara nella quale ogni partito cercava di mostrarsi agli occhi dell'elettorato come la forza politica più europeista delle altre[81], nella speranza di trarne vantaggi elettorali al fine di rafforzare la propria posizione e rimettere in discussione gli assetti politici interni.

5.1 *I partiti, l'Italia, l'Europa del 1992, la campagna elettorale*

L'approvazione della nuova legge elettorale e quella sul referendum d'indirizzo, avevano visto accantonare provvisoriamente le numerose divisioni tra le varie forze politiche, contribuendo a generare un importante momento unitario nella vita politica del paese. L'avvio della campagna elettorale esigeva il ritorno ad una lotta politica a tutto campo, all'interno della quale anche il processo d'integrazione europea, oltre alle prevalenti tematiche di politica nazionale, alimentasse il confronto e il dibattito tra i partiti in lizza. Se il congresso della DC di febbraio sancì l'avvio "ufficiale" della lunga cavalcata pre-elettorale, le posizioni sull'Europa del 1992 e il percorso scelto per arrivarci, costituirono le principali fonti di discussione. Il confronto sul mercato unico si snodava lungo due filoni: il primo incentrato sulla richiesta di un maggiore equilibrio tra unione politica ed unione economica, l'altro, più conflittuale, sullo stato di preparazione

[81] Come esempio: "Siamo certamente il partito più europeista d'Italia e quindi d'Europa", B. Ciccardini, *Con la Dc si porta l'Italia al centro d'Europa*, in "La Discussione", a. XXXVII, n. 15, aprile 1989.

dell'Italia in vista del 1992, argomento che contrappose duramente i partiti di maggioranza rispetto a quelli di opposizione, per evidenti ragioni di diverse responsabilità nella guida del paese.

Il congresso della DC, nonostante fosse stato convocato in vista del voto europeo[82], si doveva occupare soprattutto di risolvere la delicata questione del doppio incarico di De Mita, presidente del consiglio e segretario politico, che da tempo stava animando il confronto tra le varie correnti del partito. Lo slogan del congresso, nelle intenzioni dell'organizzatore Gianni Fontana, doveva essere "La crisi del sistema politico. Il ruolo del Partito Popolare, democratico, nazionale, di ispirazione cristiana per il rinnovamento della politica": tuttavia, il consiglio nazionale aveva deciso di cassare l'inciso "la crisi del sistema politico", nonostante che il congresso, inizialmente previsto per il mese di gennaio, dovette essere rinviato di un mese proprio in seguito alle vicende che avevano portato alla fine del governo Goria[83].

Nella relazione d'apertura dei lavori del XVIII° congresso, De Mita pose all'attenzione dei delegati il fatto che avviare la CEE verso una vera UEM, con una sua specifica e autonoma banca centrale, "fa sì che alcuni partners comunitari, pur autorevoli, manifestino qualche scetticismo" e per questo, proseguiva,

> "rivivono esitazioni che speravamo superate per sempre (…) l'opinione pubblica ci valuterà anche per la capacità che dimostreremo nel conseguire questo obiettivo. L'ambizione di tradurre in realtà il sogno di una Europa politicamente unificata, con un'azione estera comune, rimane uno dei motivi propulsori della nostra azione politica"[84].

Anche Emilio Colombo sottolineò come lo stesso obiettivo del 1992, tappa fondamentale del processo di unificazione europea,

> "tende ad appiattirsi sui temi economici e commerciali e sulle istituzioni in funzione dell'attuazione del mercato unico. Tutto ciò è importante, ma resta pur sempre un obiettivo circoscritto rispetto alla tensione ideale che ha sempre animato

[82] Al congresso erano installati anche quaranta computer che proiettavano varie diapositive relative a storia e ideali della DC: largo spazio era dedicato all'Europa, affinché, come dichiarato all'interno della conferenza stampa che presentava i lavori, "anche il Congresso sia una utile occasione per sottolineare l'importanza della scelta Europea, di cui la DC fu principale artefice", XVIII° Congresso DC, Roma, 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, Scatola 29, fascicolo 7.

[83] Si veda, Consiglio nazionale DC, 18 luglio 1988, ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, scatola 74, fascicolo 189.

[84] Relazione del segretario politico Ciriaco De Mita, in XVIII° Congresso DC, Roma, 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, Scatola 28, fascicolo 18.

> i partiti democratici cristiani d'Europa (…) È ormai maturo il tempo di avviarsi decisamente verso l'unione politica"[85].

Toccò ad alcuni eurodeputati incentrare i lavori congressuali anche sull'importanza che il partito si impegnasse, in qualità di principale forza di governo, nel fare in modo che l'Italia rispondesse alle sfide che il mercato unico avrebbe posto: secondo Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti, la DC, forte del suo tradizionale e antico sostegno all'unione politica, doveva dare un contributo decisivo

> "al confronto che il sistema italiano è chiamato a sostenere con l'Europa del 1992. Un paese moderno, democratico e solidarista che aspiri a svolgere un ruolo incisivo nell'Europa dei prossimi anni (…) deve saper guardare ai problemi ed ai ritardi del proprio sviluppo e della propria condizione sociale con l'attitudine ad individuarne i nodi strutturali e ad affrontarli guidandone l'evoluzione"[86].

In quanto, le fece eco Silvano Grandini, "dal 1992 sarà il contesto europeo e internazionale a spazzare via le sacche di inefficienza e di parassitismo, e se per allora non sarà trovata la soluzione idonea, il rischio già attuale di trovarci del tutto emarginati"[87] sarebbe inevitabilmente aumentato. Il documento finale unitario, faceva

[85] Intervento E. Colombo, *Ibidem*. Sulla stessa linea d'onda era il tono di una lettera elettorale inviata da Martinazzoli, ai cittadini residenti nelle circoscrizioni elettorali dove l'esponente DC si candidava per le elezioni europee: Martinazzoli spiegava che aveva accettato la candidatura in quanto "credo importante, in un tempo in cui la tecnica e l'economia si muovono su scala internazionale, che la politica – incaricata di guidare e regolare lo sviluppo – non rimanga prigioniera degli angusti confini nazionali (…) Il 1992 è alle porte, e quando uomini, imprese, capitali avranno davvero libera circolazione, la nostra iniziativa varrà se sapremo stare in campo attrezzati ed efficienti. Certo i poteri del parlamento comunitario non sono ancora adeguati", ASLS, Fondo Gruppo alla Camera dei Deputati, serie 1, Presidenza 1946-1993, sottoserie 1, busta 1, fascicolo 15. La lettera è elaborata in formato intervista in M. De Luccia, intervista a M. Martinazzoli, *Più forza alla Dc perché il futuro è già presente*, in "la Discussione", a. XXXVII, n. 24, 17 giugno 1989.

[86] Intervento M. L. Cassanmagnago Cerretti, in XVIII° Congresso DC, Roma, 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, Scatola 28, fascicolo 18. Già in altre occasioni l'europarlamentare della DC aveva evidenziato come il rispetto degli impegni europei fosse la condizione necessaria per riuscire ad avere più peso in Europa: in un convegno tenuto presso la Camera dei Deputati il 13 e 14 maggio 1988, aveva sostenuto che "la scelta europea si misura sull'impegno per diminuire quelle debolezze del nostro Paese, a livello politico, giuridico, economico e sociale che riducono la nostra possibilità di imporre più Europa nelle sedi comunitarie", ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato, Serie II, Atti dei Presidenti, Scatola 27, fascicolo 44.

[87] Intervento S. Grandini, in XVIII° Congresso DC, Roma, 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, Scatola 28, fascicolo 18. Anche Dario Antoniozzi, capogruppo della delegazione DC al PE, illustrando la mozione degli eurodeputati ribadiva che il governo a guida DC, dovesse dare rapida applicazione alle direttive "per il completamento del grande Mercato Unico. Governo e parlamento italiani devono tenere il passo delle istituzioni europee (come spesso non è accaduto nel passato) (…) anche per non lasciare che siano soltanto i gruppi privati il cui contributo è certamente importante e indispensabile i soli o i principali protagonisti del 1992". Inoltre, proseguiva Antoniozzi, "Con le altre forze politiche sinceramente europeiste, la DC deve creare o cogliere tutte le occasioni utili per realizzare l'unità politica, senza accettare e tanto meno favorire tendenze isolazionistiche che, anche in nome di un

proprie le considerazioni sulla politica europea che il partito avrebbe dovuto sostenere, in Italia come nelle sedi internazionali, elaborate dalle varie correnti in vista del congresso[88]: nel testo, al primo punto, si dichiarò che

> "alla vigilia di una consultazione elettorale europea che vede le forze popolari impegnate per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa e nella consapevolezza che anche per i prossimi traguardi europei è ineludibile un'azione di risanamento della finanza pubblica e di una riforma della pubblica amministrazione che garantisca una diversa efficienza dei servizi (…) Il congresso ribadisce la permanente validità della scelta occidentale ed europea ed apprezza le grandi novità che sono intervenute nel quadro internazionale"[89].

Forlani fu eletto ad ampia maggioranza, segretario politico del partito.

Il XVIII° congresso del PCI si annunciava come "il congresso della svolta": le questioni dell'identità comunista, del rapporto col PSI e dei riferimenti europei, erano state poste dalla dirigenza a tutto il partito già da diverso tempo, suscitando numerosi interrogativi circa il futuro del PCI, come in parte testimoniava il brusco calo elettorale che si era registrato alle elezioni politiche del 1987. Se la segreteria guidata da Occhetto cercò di accelerare il processo di revisione e ammodernamento del PCI, al fine di tentare nuovamente la costruzione di un'alternativa alla DC, nei primi mesi del 1989, non era ancora chiaro se la dirigenza comunista avesse anche già in mente il percorso da seguire e l'approdo verso il quale condurre il partito, a cominciare dalla sempre più ventilata ipotesi di variazione del nome. Da questo punto di vista, il congresso

---

europeismo male inteso, possano farsi strada al di qua e al di là dell'Atlantico", *Ibidem*. La mozione degli eurodeputati fu approvata dai delegati congressuali con voto palese.

[88] Nel documento precongressuale steso da Andreotti, era scritto che il congresso della DC, "si felicita perché le due grandi innovazioni del Patto Atlantico e della Comunità europea per cui ci battemmo con grande fiducia agli inizi, sono divenute oggi patrimonio comune dei partiti politici". In quello di "Area del confronto", la corrente principale del partito, che vedeva tra i suoi esponenti di spicco, De Mita, Martinazzoli e Beniamino Andreatta, si evidenziava che "la scadenza del 1993 per un passo decisivo e irreversibile in direzione della unificazione dell'Europa richiama ad un altro grande motivo di impegno (…), quello di un europeismo serio e responsabile, che rafforzi una politica di sviluppo senza cadere in un'Europa dominata dalle *lobbies* e dagli interessi sregolati, al di fuori di ogni reale controllo nazionale e sovranazionale. Democratizzare le strutture comunitarie è una necessità che si impone altresì per garantire un'Europa aperta, alinea da ogni tentazione di isolamento e di chiusura". Infine, la corrente "Azione popolare", capitanata dai vari Scotti, Antonio Gava, Oscar Luigi Scalfaro, Pier Ferdinando Casini e Franco Maria Malfatti sottolineava come "proprio la novità dei problemi che l'Italia e l'Europa si trovano ad affrontare potrebbe costituire l'occasione storica per arrivare, più rapidamente di quanto finora si è pensato, all'unità politica di un'Europa federale, che potrebbe trovare, partendo anche dalla ripresa dell'antico progetto di difesa comune troppo rapidamente accantonato nei primi anni '50, un forte motivo determinante di accelerazione", XVIII° Congresso Dc, Roma 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, scatola 29, fascicolo 6.

[89] XVIII° Congresso DC, Roma, 18-22 febbraio 1989, ASLS, Fondo DC, Congressi nazionali, Scatola 28, fascicolo 18.

rappresentò una vera svolta più nei contenuti che nelle forme: nella stessa relazione di apertura dei lavori congressuali, ad esempio, il tema del lavoro, aspetto che doveva essere centrale per una forza che si ispirava al comunismo, era collocato solo all'undicesimo dei punti trattati dal segretario. Per contro, la priorità e l'ampiezza dello spazio attribuito alle problematiche internazionali ed in particolare europee, costituirono un chiaro segnale di volontà politica e non solo di propaganda pre-elettorale. Infatti, anche il contenuto ed il modo con il quale erano trattate le tematiche legate alla CEE, furono fortemente innovativi. Dopo aver ricordato che "la nostra è una scelta europeista ben precisa e ben determinata nelle sue linee di fondo; qualcosa di profondamente diverso da quel generico europeismo, per cui sembra che si sia tutti d'accordo"[90], il segretario illustrò ai delegati posizioni e sfide del PCI nell'attuale fase dell'integrazione europea: il compito fondamentale della sinistra europea,

> "è quello di promuovere e contribuire alla costruzione di un'Europa che sia per davvero l'Europa della democrazia. Noi abbiamo già detto, e ripetiamo, che siamo non solo favorevoli, ma siamo fautori del mercato unico europeo, nello stesso tempo avvertiamo che il mercato, e anche il nuovo mercato europeo, non può però essere un campo di gara senza arbitro, nel quale grandi poteri decisionali vengano assunti da gruppi ristretti di industriali, uomini della finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico. La questione di fondo è allora quella del potere politico. Del potere democratico. È necessario un governo democratico del processo di integrazione che affronti i problemi della coesione economica e sociale"[91].

Occhetto poneva dunque come sfida primaria per la sinistra italiana ed europea la questione del potere politico, aspetto centrale dello stesso marxismo, ma trasponendolo in chiave europea, al fine di fondare un governo democratico della CEE che affiancasse il mercato unico al quale, comunque, il segretario del PCI dava il suo sostegno. La logica conseguenza, lo sbocco naturale di tali posizioni così opposte rispetto a quelle dei partiti comunisti ortodossi, come il PCF, fu che

> "le nostre posizioni sull'Europa, sulla prospettiva di un'Europa unita, ci fanno parlare di una via europea del socialismo. Ed è proprio in questo quadro che noi riteniamo che sia necessario realizzare una maggiore unità di tutte le forze di sinistra e di progresso sulla base di una chiara scelta europeistica (...) tutti ci stiamo volgendo verso un traguardo, al quale non è ancora arrivato nessuno e al quale

[90] A. Occhetto, *Il nuovo Pci in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa*, in "l'Unità", 19 marzo 1989.
[91] *Ibidem.*

> nessuno può pretendere di attenderci. Non ci sono esaminatori ed esaminandi. Tutti dobbiamo fare la nostra parte. Proprio per questo affermiamo con serenità e fermezza che si tratta di un processo che richiede una trasformazione di tutte le forze in campo"[92].

Il PCI non mancò di criticare fermamente l'atteggiamento tenuto dalle forze di governo, ritenendole responsabili, nonostante si dichiarassero tutte convintamente europeiste, dei ritardi e delle inadempienze italiane verso gli impegni necessari per preparare l'Italia al mercato unico. Al Senato, mentre era in discussione la legge comunitaria per il 1989, il senatore del PCI Silvano Andriani, era relatore di un ordine del giorno, poi non votato in quanto l'intera discussione fu rinviata, nel quale si giudicava l'azione del governo "come gravemente pregiudizievole agli interessi nazionali e a quelli della Comunità e delle sue prospettive di avanzamento e di sviluppo equilibrato"[93]. Andriani, nel presentare all'assemblea l'ordine del giorno, approfittò dell'occasione per effettuare un ragionamento di ampio respiro sulla politica europea del governo e delle forze politiche che lo sostenevano:

> "nel programma del Governo è scritto che il risanamento del bilancio pubblico e della finanza pubblica è una condizione indispensabile per marciare verso il mercato unico. Credo di non aver bisogno della sfera di cristallo per prevedere che, non avendo ottenuto alcun risultato nel 1988, il Governo non otterrà alcun risultato su questo fronte neanche nel 1989. Quando è stato approvato l'Atto unico, mancavano cinque anni al 1992, di questi due sono già trascorsi senza che si sia ottenuto il benché minimo risultato sul fronte del risanamento della finanza pubblica. (…) Non vorrei – lo dico per inciso – che qualcuno stesse ragionando in un altro modo, cioè pensasse che, in fondo, non è necessario tanto risanare il bilancio pubblico per arrivare al mercato unificato, quanto arrivare al mercato unificato per avere una mano a risanare il bilancio pubblico"[94].

L'esponente del PCI evidenziò, ancora una volta, la spinosa questione del vincolo esterno, la tentazione, per una parte della classe politica italiana, di delegare ad atti vincolanti esterni, la volontà politica necessaria ad effettuare quelle riforme che diversamente non sarebbe riuscita ad approvare; sulla banca centrale, della quale si discuteva in vista delle proposte che avrebbe fatto il comitato Delors, Andriani ammonì che, "se ciò che noi dobbiamo fare è – come qualcuno qui propone – assumere la

[92] *Ibidem*.
[93] ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, seduta 228ª, 14 marzo 1989, p. 7.
[94] Sen. S. Andriani, *Ibidem*, p. 10.

Bundesbank a modello della banca europea, si tratta di un discorso che non è esattamente quello che noi facciamo, che è sì, di banca europea, ma in altra direzione"[95].

I socialisti condividevano appieno la posizione del PCI sul 1992 salvo, naturalmente, le critiche alla politica governativa: già nel manifesto dei partiti socialisti europei, si evidenziava che

> "il solo mezzo per far sì che il 1992 arrechi vantaggi a tutti i cittadini della Comunità europea, è l'integrazione dei sistemi economici e sociali. Non possiamo accettare un mercato interno senza un controllo democratico e in cui la dimensione sociale sarebbe emarginata. È per questo che s'impone un'attiva politica sociale comunitaria, una politica che dovrebbe essere considerata tanto importante quanto quella economica o agricola"[96].

Presentando il manifesto dei socialisti europei agli italiani, Antonio La Pergola così sintetizzò la posizione del PSI sul 1992:

> "il problema non è se realizzare o no il Mercato unico che tutti dicono, chi più chi meno, di volere, ma come raggiungere questo risultato (…) noi socialisti vogliamo certo il mercato e vogliamo tutti i vantaggi assicurati dall'apertura delle frontiere (…) non vogliamo però che il mercato ci signoreggi; siamo noi, invece, a dover governare il mercato"[97].

Risultava evidente la similitudine con le parole e i toni usati da Occhetto al congresso del PCI. Anche il segretario del PSI, concludendo i lavori del convegno "Obiettivo Europa" organizzato dal partito, ricordò quanto "varrebbe assai poco una maggiore espansione economica se essa non si riflettesse sul terreno sociale e sui problemi che vi si annidano"[98]. Nel documento precongressuale approvato dalla direzione del partito all'inizio di aprile, si notava che

---

[95] *Ibidem*, p. 12.

[96] Confederazione dei partiti socialisti europei, *Vogliamo un'Europa unita, prospera, solidale, vivibile, democratica e aperta al mondo*, in "Avanti!-Obiettivo Europa", 19 febbraio 1989.

[97] A. La Pergola, *L'Europa dei socialisti*, in "Critica Sociale", a. XCVIII, n. 1-2 1989, p. 32.

[98] Per Bettino Craxi, le elezioni europee costituiscono dunque un'importante occasione per compiere "un gran lavoro di promozione dell'idea Europa; per raccogliere l'attenzione dei cittadini sulle profonde trasformazioni che gli impegni comunitari produrranno sulla vita di ciascuno; per illustrare i vantaggi che ne verranno, le maggiori libertà di cui si potrà godere; per indicare quanti interessi di pace e di libera convivenza dei popoli siano legati all'unità europea", B. Craxi, *Più socialisti, Europa più forte*, in "Avanti!", 18 marzo 1989. Anche Enzo Mattina, vicepresidente del gruppo socialista al PE, rilevava che "siamo favorevoli al grande mercato europeo, ma che intendiamo soprattutto valorizzare gli aspetti sociali, il problema dell'eliminazione delle disparità territoriali", G. Fenderico, intervista a E. Mattina, *Soffia in Europa il vento socialista*, in "Avanti!", 20 aprile 1989. Si veda anche, L. Lizzadri intervista a G. Baget Bozzo, *Baget Bozzo: ecco l'Europa che vogliamo*, in "Avanti!", 29 aprile 1989.

> "persistono anche tra i Paesi europei, che pure hanno creato istituzioni comuni, marcati nazionalismi, forti egoismi e diffusi particolarismi che hanno frenato e frenano il cambiamento di una Unione europea più evoluta, più progredita sul piano della rappresentanza democratica dei cittadini, più solidale e più autorevole e dinamica nel contesto internazionale"[99].

Tuttavia, non mancarono critiche e riflessioni sulle modalità con le quali l'Italia si stava preparando all'appuntamento del mercato unico:

> "L'immagine dell'Italia nel mercato del 1992", scriveva Enzo Mattina, "appare quella di 'Alice nel paese delle meraviglie' (…) Dinanzi a questi fatti apparentemente improvvisi, l'Italia protesta, reagisce, sempre in ritardo, e propone soluzioni che, anche quando sono ragionevoli, appaiono di sicuro estemporanee, considerato che sedi, momenti, per manifestare riserve e dissensi di sicuro ve ne sono stati e di sicuro non sono stati colti. La sorpresa per fatti e atti innovativi cui noi avremmo dovuto partecipare (…) viene superata dalla fiducia nelle capacità italiche di affrontare comunque ogni difficoltà. In fondo lo stellone non ci ha mai abbandonato (…) È la forza del lamento, della consolazione, della speranza illimitata nella provvidenza che ci sostiene, e che non ci farà arrossire di certo nel proporre domani un rinvio"[100].

A ridosso del voto, il confronto fra i maggiori partiti sul ruolo e l'effetto del 1992 si fece più marcato anche a causa della decisione da parte del PSI di aprire la crisi di governo dopo la consultazione del 18 giugno[101]. Nella relazione che Napolitano tenne al comitato centrale sulla linea da tenere nel dibattito elettorale, l'esponente del PCI evidenziò tre punti prioritari: "1) l'emergere delle contraddizioni di fondo nel processi di realizzazione dell'Atto unico europeo; 2) l'incalzare di fatti e di problemi di radicale cambiamento nello scenario internazionale; 3) l'acuirsi della crisi del sistema politico italiano"[102]. Napolitano ribadì che con il 1992 si ampliavano sempre più le divergenze

[99] *Per una Europa unita, prospera, solidale, vivibile, democratica e aperta al mondo*, in "Avanti!", 2-3 aprile 1989.
[100] E. Mattina, *Italia in Europa senza una strategia*, in "MondOperaio", n. 5/1989, p. 68. Anche sul settimanale della DC si riprendeva la stessa teoria: Bartolo Ciccardini scriveva come "In Italia prevalgono le aspettative sulle ansie: vi è la sensazione di avere al fine l'occasione per risolvere i nostri problemi interni", B. Ciccardini, *Con la Dc si porta l'Italia al centro d'Europa*, cit., p. 11. Il candidato DC Alberto Michelini, ammetteva che "in una fase di difficoltà della politica nei rapporti con il Paese reale, con il conseguente calo di credibilità del sistema dei partiti, l'Europa – con la sua dimensione sovranazionale e le sue promesse – rimane uno dei pochi ideali politici da proporre", A. Michelini, *Europa un valore in cui credere*, in "la Discussione", a. XXXVII, n.17, 29 aprile 1989, p. 18.
[101] Il governo De Mita era nato in base al patto della "staffetta": in sostanza, si trattava di un accordo per spartirsi il governo della legislatura in due parti, una a guida DC con De Mita, l'altra affidata a Craxi. I tentennamenti della DC nel farsi da parte e le convinzioni socialiste di conseguire alle elezioni europee una netta vittoria, portarono i socialisti alla decisione, maturata durante il congresso, di rimettere in discussione gli equilibri politici del governo.
[102] G. Napolitano, *La relazione di Napolitano*, in "l'Unità", 9 maggio 1989.

sul futuro della CEE tra le forze conservatrici e quelle progressiste, quest'ultime sinceramente europeiste:

> "con una facile polemica antiburocratica, si rilancia una drastica posizione di rigetto di ogni impegno per regole comuni nell'ambito del mercato unico, per politiche volte a realizzare quella che viene definita la cosiddetta 'dimensione sociale' del Mercato unico (…) la risposta delle forze europeistiche conseguenti, delle forze di sinistra e progressiste non può che essere quella di una netta riproposizione della prospettiva dell'Unione politica e di una lotta aperta sugli indirizzi del processo di integrazione"[103].

Nel dibattito che seguì la relazione, Gianni Cervetti ironizzava che,

> "se come recita uno slogan elettorale dc di questi giorni 'L'Italia deve essere portata al centro dell'Europa', ebbene sarà più facile dimostrare quali sono e di chi sono le responsabilità degli ostacoli strutturali che rallentano il cammino verso un simile obiettivo"[104].

Di conseguenza, rilevò Sergio Segre, eurodeputato e presidente della commissione Affari Istituzionali al PE, "questa della capacità delle sinistre europee di porsi come forza propulsiva delle nuove tappe che il processo di unione europea deve compiere è in realtà la grande sfida che raccogliamo e rilanciamo in queste elezioni del 18 giugno"[105].

Nella relazione di apertura tenuta da Craxi al 45° congresso del PSI, il tema del mercato unico fu ampiamente trattato: il segretario socialista, affermò che

> "la realizzazione del Mercato Unico Europeo pone e porrà problemi di non poco peso alle nostre strutture produttive ed ai nostri sistemi di servizi e di reti infrastrutturali (…) se gli anni dello sviluppo e della crescita non saranno utilizzati appieno per correggere mali ed arretratezze tradizionali del paese, allora si sarà persa la più storica delle occasioni. Quando dovessero venire stagioni più difficili le probabilità di riuscire a farlo si ridurrebbero allora a niente"[106].

Tuttavia, alla fine del congresso, il segretario socialista annunciava l'avvio della crisi di governo. La direzione nazionale della DC, accoglieva con disappunto la decisione e i motivi che l'avevano generata: nel documento approvato, si sottolineava che,

---

[103] *Ibidem.*
[104] G. Cervetti, *Gli interventi sulla relazione di Napolitano*, in "l'Unità", 9 maggio 1989.
[105] S. Segre, *Ibidem.* Su questo aspetto si veda anche, F. Rondolino, intervista a P. V. Dastoli, *Un Europa democratica senza frontiere* in "l'Unità", 16 giugno 1989.
[106] B. Craxi, *La relazione di Craxi*, in "Avanti!", 14-15 maggio 1989.

> "l'esigenza di governo è oggi tanto più forte perché la scena internazionale è in continua e profonda evoluzione. Anche al nostro paese spettano responsabilità maggiori che nel passato, in una situazione che registra movimenti di portata storica in Europa e nel mondo. La difesa dei nostri oggettivi interessi politici ed economici e della sicurezza, il traguardo del 1992 per la comunità europea richiedono una presenza vigile e attiva di un governo sorretto da una maggioranza sicura e solidale"[107].

Il vertice di Madrid si sarebbe tenuto solo un mese dopo il congresso socialista e alla decisione presa in quella sede di aprire la crisi di governo: ciò testimoniò ancora una volta, come già successo a ridosso del Consiglio europeo di Hannover, la secondaria rilevanza attribuita dalla dirigenza socialista ad un importante appuntamento europeo, rispetto alle esigenze di politica interna del partito e del suo segretario.

5.2 *"Esaminatori ed esaminandi": il confronto tra PSI e PCI*

Ad animare la campagna elettorale contribuiva certamente lo spigoloso dibattito che tornò a svilupparsi in merito ai rapporti tra PSI e PCI[108]: la dirigenza socialista sembrava apprezzare la strategia di Occhetto tendente a far entrare il PCI, in un'ottica di breve periodo, nell'IS e nel gruppo socialista al PE. Se apprezzamento e sostegno erano espressi sulla politica europea del PCI, rimaneva ampia e profonda la distanza esistente in Italia[109] sui temi e le prospettive della politica italiana: inoltre, in settori e correnti di entrambe le forze, una possibile convergenza fra i due partiti, per non parlare di un'ipotetica futura unità, non era sempre ben vista[110]. Le due formazioni sembravano

---

[107] Direzione nazionale DC, 22 maggio 1989, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 52, fascicolo 746.

[108] Il confronto tra i due partiti decollava a febbraio in vista del congresso comunista; si veda, M. D'Alema, *Noi e i socialisti*, in "l'Unità", 3 febbraio 1989.

[109] Il segretario socialista, intervenendo all'assemblea dei parlamentari socialisti europei, giudicava insufficiente la svolta compiuta dal PCI all'ultimo congresso: "Noi poniamo ai comunisti italiani questo problema, di una trasformazione in senso socialista, socialista democratico, socialista europeo, socialista occidentale, che a noi sembra lo sviluppo più logico dettato dall'esperienza della storia. Naturalmente, per essere socialisti bisogna anche chiamarsi socialisti (…) ci troviamo ad avere una risposta da parte dei comunisti italiani che giudichiamo assolutamente deludente (…) Abbiamo di fronte una formazione incerta e ambigua e noi continueremo a ricercare le condizioni per creare una situazione completamente nuova in Italia sotto il profilo della unità del movimento socialista. È un problema che non si risolve né a Bonn, né a Londra, né a Parigi, né a Madrid ma qui, in Italia", B. Craxi, *Spieghiamo all'Europa che cosa vogliamo*, in "Avanti!", 5 aprile 1989.

[110] I nemici di un simile avvicinamento non erano pochi: su l'"Avanti!", Antonello Trombadori, già parlamentare Pci, scriveva: "Vi sono a sinistra nemici guardinghi e ostinati di una simile ipotesi. Meglio, per tutti costoro, un PCI abbastanza forte da impedire una determinata avanzata socialdemocratica, ma ben imprigionato nell'inutile attesa di quelle che Togliatti dileggiava come 'alternative globali', che un PCI forte rivendicatore del suo quarantennale contributo riformista", A. Trombadori, *PCI in Europa assieme ai socialisti*, in "Avanti!", 7 febbraio 1989. La conferma era data da un articolo di Ugo Intini che

seguire strategie diverse difficilmente conciliabili: i socialisti volevano prima verificare le condizioni di un'eventuale convergenza in Italia, convergenza da intendersi come abbandono dell'ideologia comunista da parte del PCI e avvicinamento di quest'ultimo alle posizioni socialiste fino ad esserne così svuotato di significato e assorbito, e poi trasferirla in ambito europeo. Il PCI sembrava invece cercare in Europa una legittimazione come forza democratica e riformista per affrontare il confronto italiano in un ruolo più solido e meno isolato[111] - un incontro fissato per l'8 marzo con una delegazione dei socialisti europei venne tuttavia annullato pochi giorni prima[112]. Dal nostro punto di vista, ci interessa soprattutto evidenziare quanto questo scontro-incontro-confronto riguardasse anche le posizioni sull'integrazione europea, nel rapporto con altre forze socialiste e socialdemocratiche europee e quale il ruolo svolto dalla campagna elettorale; in altre parole, non si vuole ragionare *tout court* sui rapporti tra socialisti e comunisti in questo periodo storico, ma offrire un contributo a tale tema mediante il ricorso ad un terzo convenuto, raramente preso in considerazione: l'Europa e il suo processo d'integrazione.

Già nei primi giorni di aprile, quando ancora la campagna elettorale era lontana dall'entrare nel vivo, il PCI mandò chiari segnali ai socialisti italiani ed europei. Il segretario Occhetto, accompagnato da Napolitano, Cervetti e Segre, effettuando un ampio giro nelle capitali europee del quale aveva messo al corrente Craxi, a Parigi incontrò non il segretario comunista Marchais, bensì il socialista Maurouy, che al termine dell'incontro dichiarava:

> "i comunisti italiani hanno celebrato il loro congresso del cambiamento (…) Ci si rimette in discussione, siamo tutti in movimento. Occhetto lo ha fatto, noi lo stiamo per fare (…) Il contenuto riformistico della perestrojka fa cadere vecchie barriere.

---

stigmatizzava la proposta di Occhetto di rinnovare l'IS, affermando duramente: "quasi che, di fronte ad una casa dalle antiche tradizioni internazionali, un nuovo ospite di provincia potesse, chiedendo l'ammissione, chiedere anche la creazione di un nuovo edificio fatto apposta per lui", U. Intini, *Un malizioso guazzabuglio*, in "Avanti!", 5-6 marzo 1989. Anche Mario Didò affermava: "La ricomposizione della Sinistra in Italia e in Europa non può che passare da una scelta chiara del PCI nei confronti del solo vero schieramento di sinistra esistente nell'Europa occidentale, che è lo schieramento dei Partiti Socialisti e Socialdemocratici (…) si può unire a Bruxelles o a Strasburgo soltanto quello che è unito a Roma (non certo che è rotto)", M. Didò, *A proposito di "casa comune"*, in "Avanti!", 8 marzo 1989.

[111] Scriveva Occhetto in un editoriale su "l'Unità": "Noi siamo una forza riformatrice che ha confrontato queste sue idee con la Spd, con le forze socialiste europee e che si muove ormai oltre vecchie contrapposizioni, che guarda al futuro con sguardo nuovo e fresco, non offuscato da pregiudizi, né ottenebrato in vecchi rancori, e così deve essere se si vuole per davvero ricostruire una prospettiva per la sinistra", A. Occhetto, *Chiarezza con i socialisti*, in "l'Unità", 11 febbraio 1989.

[112] Sulla vicenda si veda: V. Vasile, *Il Pci incontra i socialisti europei*, in "l'Unità", 21 febbraio 1989, F. Rondolino, *"Il Psi apre a polemiche artificiose"*, in "l'Unità", 4 marzo 1989.

> E i problemi dei comunisti italiani sono anche i nostri. Tutti dobbiamo evolvere e superare la nostra storia"[113].

Maurizio Caprara, giornalista del "Corriere della Sera", riportando la dichiarazione di Maurouy, annotava che Occhetto si era sentito dire "quello che un domani vorrebbe sentirsi ripetere da Bettino Craxi"[114]. Il nodo era proprio questo. La sinistra europea sembrava riconoscere al PCI ciò che il PSI si rifiutava di fare: la direzione socialista, approvando il documento precongressuale, riteneva più ardua l'unità a sinistra a causa delle responsabilità di comunisti e socialdemocratici[115]. L'investitura ufficiale ad Occhetto come figura di primo piano della sinistra moderata europea era resa dalla stessa stampa francese[116]: su "le Monde" si sottolineava che

> "non è abituale in Francia sentire un dirigente comunista elogiare Jacques Delors e pronunciarsi con lui per un rafforzamento dei poteri del parlamento europeo, per la trasformazione dei poteri della Commissione nella prospettiva di un vero e proprio governo europeo, per la creazione di una banca europea e per il rafforzamento di un pilastro europeo di difesa in seno all'Alleanza atlantica"[117].

La tappa successiva del segretario PCI era a Barcellona, dove annunciò che già nel nuovo PE i comunisti italiani avrebbero potuto cambiare nome se non addirittura

---

[113] La dichiarazione è riportata in M. Caprara, *Occhetto: tappa a Parigi sulla strada dell'eurosinistra*, in "Corriere della Sera", 12 aprile 1989. Già al congresso comunista, anche Giorgio Napolitano aveva affermato: "un processo di ricomposizione unitaria fra diverse e disperse forze di sinistra in Europa, non sono un'esigenza che noi poniamo per un qualche interesse di partito, ma un'esigenza comune che risponde ad un interesse comune. Tanto noi quanto i partiti socialisti e socialdemocratici siamo impegnati a dare risposte nuove a problemi nuovi. Dobbiamo condurre questa ricerca senza farci più imbrigliare da vecchi lacci ideologici e complessi storici", G. Napolitano, *Il dibattito sulla relazione di Occhetto*, cit.,. Si veda anche, M. Martini, intervista a G. Napolitano, *La sinistra europea abita in Europa occidentale*, in "MondOPeraio", n. 5/1989. Anche un altro esponente dei socialisti francesi, Fabius, si dichiarava favorevole alla costituzione di un polo progressista al PE che comprendesse anche il PCI: "evidentemente per Fabius", ribadiva Occhetto, "non bisogna farci quegli esami di maturità (…) che invece Craxi ancora ci chiede", *Tribuna politica. Conferenza stampa PCI*, 13 giugno 1989, Archivio Multimediale RAI – AMRAI, M89164/02.

[114] M. Caprara, *Occhetto: tappa a Parigi sulla strada dell'eurosinistra*, cit. A confermare questa interpretazione era una dichiarazione dello stesso Occhetto riporta sia dal quotidiano di partito che da "la Repubblica": "se gli argomenti discussi a Parigi fossero alla base del confronto anche in Italia credo si farebbe un gigantesco passo avanti sulla base della ricomposizione", A. Stabile, *"Sì all'Eurosinistra". Occhetto promosso dai socialisti francesi*, in "la Repubblica", 17 aprile 1989. Si veda anche, *Occhetto: "Craxi sbaglia…"*, in "l'Unità", 14 aprile 1989.

[115] Questa era la linea che si poteva desumere dal documento precongressuale della direzione del PSI riprodotto sul numero de l'"Avanti!" del 2-3 aprile 1989. Per la parte relativa alla politica europea si veda, *Per una Europa unita, prospera, solidale, vivibile, democratica e aperta al mondo*, alle pp. II-III.

[116] Quella spagnola – "El Pais" - lo definì in occasione della visita a Barcellona, il politico europeo di moda.

[117] Il pezzo di "le Monde" è riportato in *Occhetto: "Le nostre scelte puntano a costruire la via dell'eurosinistra"*, in "l'Unità", 15 aprile 1989.

chiedere di entrare nel gruppo socialista: Napolitano dichiarava infatti che "il Pci entra in Europa come una grande forza della sinistra riformatrice, democratica, che congiunge ispirazione socialista e impegno di democrazia"[118]. A non condividere l'impronta data ai rapporti internazionali del PCI, fu Armando Cossutta che al comitato centrale del 9 maggio 1989, affermava:

> "è giusto sviluppare contatti, incontri, relazioni con i partiti della sinistra europea. Non si deve peraltro trascurare il rapporto con alcuni partiti comunisti che, seppure minoritari, sono tuttora forza politica, sociale ideale, consistente nei loro paesi (…) dobbiamo anzi favorire il mantenimento", proseguiva l'esponente dell'ala più ortodossa del PCI, "di un polo comunista, sia pure differenziato e dialettico, nell'ambito del parlamento europeo"[119].

A peggiorare in parte i rapporti tra i due principali partiti della sinistra italiana giunse, a coronazione di un lungo corteggiamento, la disponibilità da parte di Maurice Duverger, celebre costituzionalista francese e consigliere di François Mitterrand, a candidarsi alle europee nelle liste dei comunisti italiani – rinunciando alla candidatura nel PS francese, che in uno stato dal forte orgoglio nazionale, destò un certo scalpore. Già nella prima metà di aprile, a Duverger era stato chiesto come avrebbe risposto di fronte ad una eventuale candidatura per quel partito di cui tanto aveva apprezzato il tentativo di modernizzazione in atto, avendone attentamente seguito i lavori congressuali[120]. Nel volger di pochi giorni, Duverger rompeva gli indugi e annunciò la sua candidatura per il PCI[121] – per la firma d'accettazione a Parigi era volato Piero Fassino[122] - cercando nello stesso tempo di sminuirne il significato politico, che invece si confermò ampio e favorevole al PCI, confermato anche da una inusuale attenzione da

[118] La dichiarazione di Napolitano è riportata in *Napolitano: nessuno può chiuderci le porte d'Europa*, in "l'Unità", 18 aprile 1989.
[119] A. Cossutta, *Gli interventi alla relazione di Napolitano*, cit.
[120] Si veda a tal riguardo una sorta di intervista in A. Pancaldi, *Candidarsi nel Pci. Duverger: "Perché no?"*, in "l'Unità", 14 aprile 1989.
[121] Si veda, A. Guatelli, intervista a M. Duverger, *Duverger: sarò in lista col Pci per favorire l'unità a sinistra*, in "Corriere della Sera", 28 aprile 1989. Per la presentazione ufficiale all'elettorato comunista si veda invece, G. Marsilli, intervista a M. Duverger, *"Un'Europa a doppia velocità"*, in "l'Unità", 4 maggio 1989.
[122] Lo stesso Fassino, arrivando a Parigi, aveva dichiarato che la candidatura di Duverger "dimostra come il Pci intenda rivolgersi a tutti gli uomini e a tutte le forze che possono concorrere a costruire quella nuova eurosinistra che sola può dare al processo di unificazione europeo un segno politico e istituzionale democratico e di progresso", la dichiarazione è riportata in G. Marsilli, *Duverger candidato col Pci. "Per una nuova eurosinistra"*, in "l'Unità", 3 maggio 1989.

parte della stampa. Il PSI, e alcuni esponenti del PCI[123], non condivisero la scelta: i socialisti reagirono anche attraverso una campagna stampa sull'"Avanti!", nella quale si faceva riferimento a scritti giovanili dai quali si prendeva spunto, velatamente, per avanzare accuse di collaborazionismo al giovane Duverger, negli anni dell'occupazione nazista della Francia[124].

Era comunque chiaro che il rapporto tra PCI e PSI sarebbe stato in fase di stallo fino allo svolgimento del congresso socialista: in tal senso erano indirizzate alcune considerazioni di Napolitano, precedentemente discusse in sede di direzione nazionale[125], all'interno della relazione tenuta al comitato centrale sulla campagna elettorale per le europee. Napolitano dedicò un ampio spazio al triangolo PCI, PSI e sinistra europea: dopo aver stigmatizzato il brusco arresto imposto al dialogo dal PSI in seguito al congresso comunista, l'esponente del PCI affermava che

> "Noi comunisti proporremo comunque agli elettori la scelta dell'alternativa come scelta di una strategia europea, coerente con l'esigenza di sviluppare in Italia una dialettica politica democratica, una dialettica di confronto e di ricambio tra schieramenti progressisti e moderati, riformatori e conservatori, come quella che caratterizza i maggiori paesi dell'Europa comunitaria"[126].

Napolitano metteva anche in evidenza la coerenza "tra il programma con cui ci presentiamo alle elezioni europee e la prospettiva politica che perseguiamo in Italia"[127].

Ad interrompere un dialogo, che seppur tra molteplici difficoltà e reciproche diffidenze, comunque si stava instaurando[128], arrivò il maggio cinese[129]: la profonda

---

[123] Sulla candidatura di Duverger Cossutta sosteneva che "apprezzo i risultati ottenuti per la presenza nelle liste del PCI di eminenti personalità indipendenti, che segnalano il pluralismo, anzi l'eclettismo oggi esistenti nel PCI. Ma appunto per questo non comprendo e non giustifico l'assenza di personalità altrettanto eminenti di formazione marxista", A. Cossutta, *Gli interventi alla relazione di Napolitano*, cit.

[124] Si veda anche, G. Invernizzi, *Candidato alzatevi*, in "L'Espresso", a. XXXV, n. 21, 28 maggio 1989.

[125] Alla direzione del partito del 29 aprile, Napolitano aveva illustrato la relazione che avrebbe tenuto al comitato centrale. Sul rapporto con i socialisti, alla luce del lavoro svolto dal PCI per costruire la sinistra europea, auspicava, "una seria sollecitazione al PSI a collocarsi sullo stesso versante, a schierarsi in modo egualmente chiaro e positivo per una rinnovata unità delle forze di sinistra in Europa e in Italia", G. Frasca Polara, *"Unità dell'eurosinistra". Il Pci in campagna elettorale*, in "l'Unità", 30 aprile 1989.

[126] G. Napolitano, *La relazione di Napolitano*, cit.

[127] Napolitano proseguiva questo tema affermando: "Se si prendono in esame gli indirizzi e le proposte del nostro programma da un lato, e del Manifesto dei partiti socialisti della Comunità, dall'altro, se ne può trarre la chiara conferma di un quadro di convergenze maturate via via nel Parlamento europeo (…) la costruzione di una piattaforma comune della sinistra europea, attraverso cui contrastare più efficacemente le politiche e le forze neoconservatrici (…) non è dunque un obiettivo velleitario. Non si deve partire da zero. Stiamo già raccogliendo i frutti delle esperienze e delle ricerche di un decennio critico", *Ibidem*.

[128] Ne costituiva un ulteriore esempio il convegno comune organizzato in febbraio dai movimenti femminili di PSI e PCI, dal titolo "Europa, la vogliamo così", si veda il resoconto stampa in P. Cacianti, *Il manifesto delle donne di sinistra*, in "Avanti!", 5-6 febbraio 1989.

partecipazione che scosse il mondo a causa della feroce repressione operata dal partito comunista cinese contro gli studenti in rivolta, unita alle prime decise crepe nell'Est europeo, portarono Craxi alla conclusione che il PCI avrebbe subito alle europee un tracollo elettorale. Per il segretario del PSI, sarebbe finalmente giunto il momento se non del sorpasso, quanto meno del conseguimento di un ridottissimo scarto elettorale tra i due partiti, che gli avrebbe permesso di dominare da una posizione di forza il problema dell'unità a sinistra ed assumerne la leadership.

Figura 5.2.1
Il "dialogo" PCI-PSI visto da Sergio Staino alla vigilia del voto

Fonte: "l'Unità" 18 giugno 1989

Da parte socialista, in conclusione, il problema del rapporto con il PCI e tra questi e la sinistra europea sembrava soprattutto una questione di rapporti di forza e di equilibri di governo piuttosto che di convergenza su specifiche tematiche di politica interna ed internazionale. Il PCI scelse invece di affiancare al cammino intrapreso sulla strada del rinnovamento[130], un deciso impegno verso l'unificazione dell'Europa. Proprio

[129] Sui fatti cinesi Occhetto affermò: "Per noi non funziona nessuno di questi sistemi in cui non è considerata valida la concorrenzialità, il dibattito interno (..) la nostra critica si rivolge a tutto il socialismo reale compreso quindi anche Fidel Castro (…) sosteniamo tutte le forme riformiste che si battono per una riforma di tutti quei sistemi", *Tribuna politica. Conferenza stampa PCI*, 13 giugno 1989, cit.

[130] Nella conferenza stampa che chiudeva la campagna elettorale, fu posta al segretario del PCI una domanda relativa alla necessità di cambiare il nome del partito anche in seguito ai fatti cinesi e in prospettiva di un'unione a sinistra; Occhetto rispose: "Il nome è infangato dai regimi staliniani (…) ma noi abbiamo un cognome che è 'italiano'. Un processo unificante non deve interrogare l'800 ma il 2000", *Tribuna politica. Conferenza stampa PCI*, cit.

sul terreno dell'integrazione europea si superavano le barriere fra il PCI e i grandi partiti del socialismo europeo e quindi, fra il PCI e i socialisti italiani.

5.3 *Gli esclusi: la campagna elettorale del MSI-DN e della Lega Lombarda*

Portatori di due diverse, opposte, idee d'Europa, isolati per motivi diversi sul piano della politica interna, la Lega Lombarda e il MSI vissero da esclusi la campagna elettorale per le europee del 1989. Di conseguenza, la strategia seguita da entrambi i partiti percorreva due binari: sul primo viaggiava la critica alla situazione politica del paese, mentre l'altro era dedicato alla rispettiva idea d'Europa, e qui non si mancava di sottolineare con forza quanto questa fosse più autentica e genuina rispetto all'europeismo di convenienza delle altre forze politiche.

La Lega ri-propose un cartello autonomista del quale rappresentava la principale forza politica, per consenso elettorale e per esser riuscita ad eleggere dei parlamentari alle ultime politiche. La neonata Alleanza Nord era qualcosa di più di una semplice coalizione elettorale[131], prevedeva degli organi in comune, il consiglio della federazione, che si occupava delle scelte "inerenti il Parlamento romano e quello di Strasburgo"[132], lasciando libertà ai federati sulle questioni che riguardavano le rispettive realtà locali. La scelta di dare vita ad Alleanza Nord, formata dallo stesso nucleo di partiti che avrebbero fondato la Lega Nord, era da attribuirsi, per i promotori, allo scarso peso politico che le regioni settentrionali avevano rispetto a quelle del Sud, nonostante le ingenti risorse prelevate dal sistema fiscale: secondo Bossi, infatti, i cittadini del nord "hanno finora votato i partiti romani senza accorgersi che la loro non era soltanto una scelta tra un colore e l'altro, ma in tutti i casi finiva per essere un voto per l'egemonia meridionale che sta dietro a tutti i partiti estesi sull'intero territorio dello Stato"[133].

L'Europa della Lega Lombarda - Alleanza Nord, poggiava su tre pilastri: 1) spazio per la piccola e media impresa, rispetto ad un'integrazione europea che stava privilegiando, secondo i leghisti, i grandi gruppi industriali e finanziari; 2) istituire, a

[131] Per un commento della stampa alla fondazione di Alleanza Nord si veda, V. Postiglione, *Anche le Leghe alle europee: "Per allontanarci da Roma"*, in "Corriere della Sera", 17 aprile 1989.
[132] Così facendo, scriveva Bossi, "per i problemi italiani ed europei è come se ci fosse un partito unitario esteso in sei grandi regioni: l'unione fa la forza, insomma, e la fa ancor di più se l'unione è di tipo federalista e lascia libero ognuno di comandare in casa propria", U. Bossi, *Cos'è e perché l'Alleanza Nord*, in "Lombardia autonomista", a. VII, n. 6, maggio 1989.
[133] *Ibidem*.

fianco del PE, una Camera dei popoli e delle Regioni, al fine di "scongiurare il fascismo di domani in Europa"[134]; 3) imposizione di un freno all'immigrazione in modo da garantire ad ogni uomo il diritto di vivere "in una società in cui possa realizzarsi la propria identità etnica collettiva"[135]. Era soprattutto il secondo punto a costituire il fulcro della campagna leghista. Puntando sull'Europa delle regioni si attaccavano le basi del sistema di governo italiano: nell'appello agli elettori, Bossi affermò che

> "due sono le Europe che possiamo scegliere, l'Europa proposta dai partiti romani: centralista, antiregionalista (…) e l'Europa che proponiamo noi che è un Europa che prevede un parlamento bicamerale con una Camera delle regioni. I partiti hanno paura di un Parlamento europeo regionalista perché avrebbe i titoli per inserirsi nel rapporto fra regioni e Stato italiano, un rapporto che noi contestiamo perché è di vera e propria sudditanza"[136].

Questa posizione fu ben riassunta dallo stesso slogan usato per le elezioni: "Più lontani da Roma, più vicini all'Europa", affiancato al tradizionale manifesto del primo leghismo, raffigurante la gallina padana che dopo aver fatto le uova d'oro se le vedeva "rubare da Roma" per portarle al Sud[137].

Ad opporsi strenuamente a questa visione dell'Europa non poteva che essere il MSI: nei primi mesi del 1989 i missini speravano di riuscire ad importare anche in Italia quel vento di destra che, nella vicina Francia, faceva andare a gonfie vele Jean Marie Le Pen e il suo Front National. La campagna elettorale del MSI per le europee del 1989 verteva su tre aspetti: a) critica alla "partitocrazia" e a tutte le forze dell'arco costituzionale; b) sostegno all'idea di un'Europa delle nazioni che andasse dall'Atlantico agli Urali e conseguente critica ad un'unificazione europea impostata su mercato e moneta; c) eredità storica e politica del fascismo. Il dibattito interno era animato da una profonda spaccatura tra i sostenitori del segretario Fini e quelli di Rauti,

---

[134] Bossi infatti sosteneva che così come l'unità d'Italia era stata realizzata sopraffacendo le esigenze delle varie realtà regionali, con l'estrema ma logica conseguenza del fascismo, lo stesso rischio si poteva correre in Europa qualora non fosse stato approntato un bicameralismo che al Parlamento europeo affiancasse, appunto, una Camera dei Popoli e delle Regioni. Si veda, U. Bossi, *L'Europa delle civiltà*, in "Lombardia autonomista", a. VII, n. 6, maggio 1989.

[135] *Ibidem*. Questo numero di Lombardia Autonomista, scritto quasi interamente da Bossi, usciva nella ricorrenza della battaglia di Legnano; scriveva il senatore leghista: "Sono trascorsi 813 anni dal fatidico 29 maggio 1176, quando la Lega Lombarda disperse a Legnano l'esercito del Barbarossa aprendo l'era dei Comuni all'Europa. Oggi, come allora, lo spirito della libertà è in lotta per l'Europa della civiltà: LOMBARDIA AVANTI!", *Ibidem*.

[136] U. Bossi, *Appello agli elettori*, 16 giugno 1989, AMRAI, F52714.

[137] Su questi come su altri manifesti si veda, *La Lega Nord attraverso i manifesti*, Milano, Editoriale Nord, 1996.

questi ultimi fautori dello "sfondamento a sinistra"[138]: le difficoltà interne rendevano il MSI poco incisivo durante la campagna elettorale che si infiammò parzialmente solo in seguito alla rivolta degli studenti cinesi.

Quanto al primo punto, fu lo stesso Fini a sottolineare come fosse "il sistema politico italiano che rischia di allontanarsi dall'Europa"[139], per questo il voto di giugno sarebbe stato "ad altissima valenza nazionale"[140]. In occasione della conferenza stampa che concludeva la campagna elettorale, il segretario del MSI lanciò un duro attacco ai partiti di governo[141]:

> "quando ad entrare in Europa è il nostro sistema politico, la nostra partitocrazia, allora il giudizio che l'Europa da dell'Italia è un giudizio negativo" in quanto, proseguiva Fini, "l'Europa non comprende come si possa avere un sistema politico che ha quarantotto crisi in 45 anni"[142].

L'Europa delle nazioni rappresentava più un tema di propaganda[143] piuttosto che una proposta politica: in più interventi fu sottolineata da vari esponenti missini l'esigenza di fondare l'Europa sulle nazioni senza però illustrare come questa si sarebbe dovuta caratterizzare almeno dal punto di vista istituzionale.

---

[138] Rauti sosteneva, in sintesi, che occorreva sfruttare i disagi dell'elettorato del PCI più estremista, deluso di fronte ai primi decisi passi verso la modernizzazione del partito, per provare a dirottarne i voti verso il MSI.

[139] G. Casco, intervista a G. Fini, *L'economia non basta a fare l'Europa*, in "Gazzettino di Venezia", 17 maggio 1989, ripubblicata ne "il Secolo d'Italia", 30 maggio 1989.

[140] F. Storace, *Un primo passo sulla strada dell'Unità*, in "il Secolo d'Italia", 3 maggio 1989.

[141] Sulla nuova crisi di governo aperta in seguito al congresso del PSI, Fini si augurava che l'esito delle urne punisse "coloro che stanno scippando gli elettori dal diritto dovere di giudicare coloro che li governano", G. Fini, *Tribuna politica. Conferenza stampa MSI-Dn*, 9 giugno 1989, AMRAI, M89160/017. Sullo stesso tema l'appello al voto fatto dallo stesso Fini: "I partiti di potere (…) quasi non hanno parlato dell'Europa preferendo litigare tra di loro (...) eppure l'Italia in Europa di problemi ne avrà e tanti e il MSI è proprio a questi problemi che vi invita a pensare (…) l'Italia entra in Europa con un debito pubblico ormai stratosferico con intere regioni in cui comanda la malavita organizzata, con lo sfascio dei servizi sociali e con una piaga ogni giorno più grande come quella della droga", G. Fini, *Appello agli elettori*, 16 giugno 1989, cit.

[142] G. Fini, *Tribuna politica. Conferenza stampa MSI-dn*, 9 giugno 1989, cit.

[143] Il MSI, "crede nell'Europa quale comunità fondata ancor prima che sulla potenza economica del mercato, sulla consapevolezza del primato morale, culturale, civile, storico dei popoli, sui valori delle comuni tradizioni, romana e cristiana, e sulla volontà di superare i vecchi schemi ed egoismi" per questo era necessario "creare nelle giovani generazioni una più radicata coscienza europea, raggiungibile solo innestando l'identità di ciascuna nazione nel più vasto quadro dell'identità nazionale europea", I.I., *Più Italia in Europa*, in "il Secolo d'Italia", 21 maggio 1989. Sul tema Europa delle nazioni come alternativa a quella prevista dal 1992, Fini affermò che l'Europa "si costruisce soltanto attraverso un forte radicamento nazionale e attraverso un forte sentimento di amor patrio. Se non si ama la patria di cui si è figli non si può amare la patria europea, si farà tutt'al più un'Europa che è un'Europa economica", G. Fini, *Tribuna politica. Conferenza stampa MSI-Dn*, cit.

Sul ruolo da attribuire al fascismo e sui rapporti con altri partiti di destra in Europa, il MSI continuò ad alimentare con il suo atteggiamento le diffidenze che lo circondavano. Dopo aver ribadito la sintonia politica che c'era tra il MSI e Le Pen[144], Fini affermò comunque che non sarebbero entrati nel gruppo delle destre al PE partiti o movimenti dichiaratamente razzisti: il nodo stava allora nella definizione stessa di razzismo, visto che anche il partito neonazista dei Repubblikaner era definito da Fini come un movimento non razzista. Nonostante lo sforzo di cercare in continuazione riferimenti e partiti fratelli a livello europeo, risultò ancora marcata la differenza tra la destra italiana del MSI e quella europea di stampo più conservatore; questo era da spiegarsi, secondo la dirigenza missina, col fatto che si addebitavano alla destra missina "le colpe eventuali, sempre che di colpe si tratti, del fascismo e dei nostri padri"[145]. Nella stessa relazione del segretario alla direzione nazionale del partito in occasione del lancio della campagna elettorale, la questione del fascismo riemerse in tutta la sua problematicità: Fini sostenne che "mentre la RSI aveva posto l'accento, in uno dei 18 punti di Verona, sulla vocazione dell'Italia per un'Europa unita, la Repubblica antifascista cancella l'Europa dalla sua carta costituzionale"[146]. Ne discendeva che, per usare le parole del giovane segretario missino, "la vocazione europeista del MSI-Dn è antica, non nasce a Strasburgo, all'Europarlamento"[147], affondava le sue radici anche nel fascismo, "la cui vocazione europeistica va da noi attentamente riletta"[148].

I temi e i toni della campagna elettorale impostata da Lega Lombarda e MSI confermavano per questi due partiti lo status di esclusi dalla lotta politica interna: le principali forze politiche erano consapevoli sia dell'impossibilità politica di costruire alleanze di governo con i missini, sia della scarsa rilevanza parlamentare della Lega. I leghisti sembravano quindi dirigere le loro attenzioni all'Europa definendola sempre più come una sorta di ancora di salvataggio rispetto "ai partiti e al governo di Roma", mentre i missini ricordavano che l'Europa del 1992 avrebbe richiesto una nuova Italia.

---

[144] Alla domanda se Le Pen potesse essere definito un compagno di viaggio scomodo, Fini rispose bruscamente "non abbiamo compagni di viaggio scomodi (…) Le Pen non è un compagno di viaggio scomodo", *Ibidem.*

[145] *Ibidem.*

[146] G. Fini, *Le proposte del MSI-dn per l'unità dell'Europa*, in "il Secolo d'Italia", 6 aprile 1989.

[147] *Ibidem*. Il riferimento, polemico, è forse da ricondurre al PCI.

[148] *Ibidem*. Sempre legata al fascismo era una domanda che il giornalista Fischer della "Frankfurter Allgemeine Zteitung", rivolse al segretario missino per chiedergli se, vista la proposta di cambiare nome che era ormai sul tavolo del PCI, anche il MSI si avviasse a cambiare nome. Fini rispose duramente che il problema non era all'ordine del giorno "perché non c'è una sola pagina della nostra storia di cui noi ci si debba vergognare", G. Fini, *Tribuna politica. Conferenza stampa MSI-Dn*, cit.

5.4 *Il referendum in campagna elettorale: un'occasione mancata*

Il senatore Bossi, argomentando il no della Lega al referendum, aveva spiegato che pur non essendo efficace, la natura e il contenuto del quesito avrebbero dato vita ad una spirale di mistica referendaria, in quanto i partiti l'avrebbero sfruttato per trarne anche marginali guadagni elettorali. La previsione del leader leghista si dimostrò infondata[149]. Il primo segnale si era avuto già all'atto di approvazione definitiva della legge costituzionale, quando le solenni parole pronunciate in parlamento e la votazione unanime, erano state accompagnate da un generalizzato disinteresse da parte dei mezzi di comunicazione. Se, come sosteneva Cervetti, con il referendum si introduceva "un elemento di forte novità sul piano della politica europeistica, perché in qualche modo capovolge il modo di costruire l'Europa"[150], durante la campagna elettorale se ne sarebbe dovuta trovare traccia soprattutto sulla stampa nazionale, in quanto quella di partito era naturalmente incline ad affiancare la rispettiva forza politica nelle esigenze di propaganda elettorale[151]: tuttavia, nell'ampio spazio dedicato dalla stampa e dalle reti televisive al dibattito elettorale, il tema del referendum fu praticamente assente.

Ad inizio giugno l'intergruppo parlamentare per l'unione europea convocò una conferenza stampa, tra i presenti oltre ai rappresentanti del MFE, il DC Paolo Barbi e il comunista Diego Novelli, per denunciare il silenzio da parte dei mass media e soprattutto della RAI, sul referendum: gli esponenti dell'intergruppo sottolineavano che "gli sviluppi della situazione politica (…) hanno di fatto soffocato nella campagna elettorale le tematiche europeistiche"[152], così che meno del 20% degli italiani fosse adeguatamente informato. Solo nell'imminenza del voto, i vari quotidiani si preoccuparono di spiegare agli italiani, nel momento in cui si fossero recati alle urne, il significato della seconda scheda che sarebbe stata loro consegnata[153]. Un'ulteriore

[149] Anche su l'"Avanti!" era stato pubblicato un articolo firmato da Mario Mezzanotte che si dichiarava sicuro del fatto che "i partiti non potranno sottrarsi al dovere di rispondere alle domande degli elettori che si interrogano sulle prospettive della Comunità", M. Mezzanotte, *Parlamento europeo: che ruolo?*, in "Avanti!", 2 febbraio 1989.
[150] F. Rondolino, intervista a G. Cervetti, "*L'Europa corre sul referendum*", in "l'Unità", 11 aprile 1989.
[151] Su questo aspetto, Mario Albertini, presidente del MFE, accusò: "Giornalisti e politologi si sono disinteressati di questa battaglia federalista per l'Europa perché essa non poteva avere conseguenze immediate sullo Stato del potere in Italia, nel senso di dare o togliere qualcosa a questo o quel leader nazionale", M. Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 310.
[152] La dichiarazione è riportata in *Spot sul referendum europeo*, in "la Stampa", 9 giugno 1989.
[153] Ciò è ben rappresentato dagli stessi titoli degli articoli: si vedano, *Referendum per l'Unione. C'è anche la scheda grigia*, in "la Stampa", 17 giugno 1989, F. Orlando, *Quel referendum semiclandestino*, in "il Giornale", 17 giugno 1989, R.R., *E sul referendum silenzio assoluto*, in "il Sole 24 ore", 17 giugno 1989,

conferma era fornita dallo spazio successivamente dedicato dai mass-media al risultato ed alla schiacciante vittoria del "Sì"[154].

Tabella 5.4.1
Il risultato del referendum consultivo

Risposta al Referendum	Voti	%
Risposta Sì	29.158.656	**88,00**
Risposta No	3.964.086	**12,00**
Schede bianche e nulle*	4.437.662	----
Totale voti validi	33.122.742	**100,00**

*Le schede non valide erano l'11% circa dei voti esprimibili

Nonostante i presupposti e gli obiettivi politici dai quali era partito, il referendum rappresentò un'occasione mancata per i mezzi di comunicazione, che raramente avevano stimolato il dibattito politico in materia, per gli stessi europeisti, che non erano riusciti ad accendere nel paese un interesse intorno al referendum e al suo significato, e soprattutto per quei partiti che, dopo averne salutato solennemente l'approvazione, si limitarono ad usarlo spesso come attestato di europeismo per fini elettorali: tuttavia, l'approvazione di una legge costituzionale, l'atteggiamento trainante e propositivo da parte del PCI e la significativa vittoria del "Sì" rappresentarono insieme conferme e segnali nuovi, a testimonianza di una cultura europeista, seppur contraddittoria, che continuava ad essere ampiamente radicata nel paese.

6. *I risultati delle elezioni europee: implicazioni e conseguenze per l'Italia e la CEE*

Il voto del 18 giugno fu destinato ad avere risvolti politici sia all'interno delle singole realtà politiche nazionali, sia sul piano europeo. Viste da Bruxelles, le posizioni espresse nella campagna elettorale si caratterizzavano per "una maggiore sensibilità alle questioni comunitarie, in particolare per quanto riguarda il completamento del mercato

---

e infine, A. Colombo, *Ma c'è anche un referendum: la CEE come gli USA?*, in "Corriere della Sera", 18 giugno 1989. Negli stessi appelli agli elettori da parte del vari segretari di partito, il tema del referendum non veniva mai neppure sfiorato: solo Forlani per la DC, ricordava che "coloro che voteranno Dc il 18 giugno diranno anche sì al referendum abbinato con l'elezione (…) per preparare un progetto di costituzione (…) andiamo a votare perché vogliamo un parlamento europeo con poteri legislativi", A. Forlani, *Appello agli elettori*, cit.

[154] Si vedano, A. Colombo, *Gli italiani sono più che mai popolo di europeisti. Quasi in nove su dieci approvano una Cee più forte*, in "Corriere della Sera", 20 giugno 1989, *Un plebiscito in nome dell'Europa*, in "la Repubblica", 21 giugno 1989, G. Malagodi, *Per Strasburgo mandato politico*, in "il Sole 24 ore", 20 giugno 1989 e, a otto giorni dal voto, F. Orlando, *Più poteri all'Europarlamento? Sì quasi unanime*, in "il Giornale", 26 giugno 1989.

unico interno, la dimensione sociale e la protezione dell'ambiente"[155]; tuttavia, la Commissione evidenziò il calo della partecipazione elettorale, scesa sotto il muro del 60%[156]. Il dato politico principale fu costituito dal fatto che per la prima volta in diversi paesi, ad una sconfitta dei partiti al governo, divenuta ormai una consuetudine in questo genere di elezioni, non corrispondeva una vittoria delle tradizionali forze di opposizione. Le vere vincitrici risultarono essere diverse formazioni politiche particolari, tra le quali si segnalavano i Verdi e l'estrema destra: quest'ultima otteneva significativi quanto preoccupanti successi[157], soprattutto in Francia e Germania, dove il Front National con l'11,7% e i Repubblikaner con il 7,2%, guadagnavano sostanziosi consensi elettorali inviando a Strasburgo una nutrita truppa di deputati. La rappresentanza politica all'interno del nuovo PE segnava comunque un avanzamento dell'area di sinistra soprattutto grazie alla vittoria del *Labour* inglese, ottenuta per merito del sistema uninominale che rendeva vano un sorprendente 15% registrato dai *Greens*, che, secondo la Commissione, "consente di presagire una maggiore sensibilità per taluni temi, fra cui la dimensione sociale e l'ambiente"[158].

In Italia il voto smentì completamente le previsioni[159]. Il PCI, nonostante la campagna elettorale condotta quasi interamente sulla difensiva a causa del maggio cinese, che scardinò l'impostazione che i comunisti volevano dare al voto europeo, subì certamente un calo, se si consideravano le precedenti europee, quelle del "sorpasso" sulla DC, ma aumentò di un punto percentuale i propri consensi rispetto alle più recenti elezioni politiche. Il principale sconfitto, a causa di un risultato elettorale appena superiore rispetto a quello registrato alle ultime politiche, risultò essere il PSI e il suo segretario, che vedeva così sfumare la possibilità di risolvere in proprio favore quella crisi di governo volutamente aperta proprio in vista di una vittoria elettorale data come molto probabile. Il partito guidato da Occhetto continuò ad avere quasi il doppio dei voti rispetto ai socialisti, colpiti anche alla loro destra da una piccola affermazione del PSDI: uno dei principali temi che aveva animato la campagna elettorale si risolveva così

[155] Commissione europea, *Elezioni europee 1989: i risultati*, in Bollettino CE, 6-1989, p. 17. Per un'analisi più specifica del voto si veda anche, *Le elezioni per il Parlamento europeo*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 23 luglio-dicembre 1989.
[156] Precisamente al 58,4% contro il 61% del 1984 e il 62% del 1979. Nella stessa Italia la partecipazione al voto era stata dell'81,5%, contro l'83,9% del 1984 e l'85,5% registrato alla prima tornata.
[157] Si veda, *Nel nuovo parlamento più forza all'area delle destre*, in "il Secolo d'Italia", 21 giugno 1989.
[158] Commissione europea, *Elezioni europee 1989: i risultati*, cit., p. 17.
[159] Per una sintesi sul voto italiano si veda, A. Agosta, *Le elezioni in Italia*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 23, luglio- dicembre 1989.

in favore del PCI, la cui dirigenza fu la prima ad essere colta in contropiede dall'inaspettato rafforzamento elettorale[160].

Tabella 6.1
I risultati delle elezioni europee 1989 in Italia

Partiti	**Europee 1984**		**Politiche 1987***		**Europee 1989**	
	%	Seggi	%	seggi	%	Seggi
Democrazia Cristiana	**32,97**	26	**34,31**	234	**32,91**	26
Partito Comunista Italiano	**33,33**	27	**26,57**	177	**27,57**	22
Partito Socialista Italiano	**11,21**	9	**14,27**	94	**14,80**	12
Movimento Sociale Italiano – dn	**6,48**	5	**5,91**	35	**5,52**	4
Lega Lombarda – Alleanza Nord	**0,47**	0	**0,48**	1	**1,83**	2

* I dati relativi alle politiche del 1987 fanno riferimento alla sola Camera dei Deputati.

Le altre chiavi di lettura furono fornite da una buona tenuta della DC, il cui calo elettorale era stato in parte previsto, pur non avendo avuto il partito di Forlani un ruolo attivo nell'aprire la crisi di governo, e una sostanziale sconfitta politica per il MSI-dn, unico partito di estrema destra nella CEE che non solo non riscosse un successo elettorale, diversamente da quanto aveva previsto, ma registrò addirittura un arretramento rispetto alle precedenti consultazioni sia nazionali che europee. Anche in Italia il voto premiò i Verdi, e soprattutto la Lega Lombarda che riuscì ad eleggere due eurodeputati, Francesco Enrico Speroni e, in seguito alla rinuncia di Bossi, Luigi Moretti. Un'ultima nota riguardo agli eletti; le possibilità date dalla nuova legge elettorale furono sfruttate solo dal PCI che riusciva a far eleggere Duverger: altri candidati, a causa della posizione ricoperta in lista e al voto di preferenza, non riuscirono a replicare lo stesso risultato, confermando come in alcuni casi, tali candidature non fossero state sostenute in modo adeguato e convinto dai rispettivi proponenti. L'Italia era il primo paese della CEE che mandava a Strasburgo un eurodeputato di nazionalità diversa rispetto a quella dei cittadini che lo avevano votato.

Per la DC il voto significava soprattutto ribaltare a proprio favore le trattative che si sarebbero instaurate con il PSI sul nuovo governo: il calo elettorale non era un tracollo ed era possibile persino leggerlo in chiave positiva alla luce del magro bottino incassato da Craxi. Infatti, sin dalle prime ore post-risultati, da parte di vari esponenti DC si iniziò a far circolare con insistenza il nome di De Mita, insieme a quello di Goria, il candidato più votato dopo Craxi e Occhetto. La direzione nazionale che si riunì per

[160] Significativo è lo stesso titolo d'apertura de "l'Unità" del 19 giugno: "Pci a sorpresa: avanza". In alcuni casi il titolo è diverso: "Pci a sorpresa: vince".

discutere l'esito del voto si svolse in un clima piuttosto sereno e molto dello spazio fu dedicato, più che al Psi, al successo della Lega Lombarda ed alla tenuta dei comunisti: il documento finale approvato all'unanimità, dopo aver rilevato l'importanza della vittoria del Sì al referendum[161], dedicava ampio spazio alla soluzione dei vari doppi mandati[162].

Per il PCI il risultato delle urne segnò la fine della grande paura. I continui attacchi della campagna elettorale, quasi un assedio, tendenti ad accreditare agli occhi degli elettori una similitudine politica tra il maggio cinese e i comunisti italiani, avevano prodotto uno scatto d'orgoglio da parte dell'elettorato comunista. I primi tentativi di approccio tra il PCI e l'area socialdemocratica europea, per la prima volta esplicitati, uscivano rafforzati dal voto[163]. Il PCI si congratulò per il successo elettorale conseguito dai vari partiti socialisti, esprimendo "fiducia nella possibilità di un buon lavoro comune tra le forze della sinistra europeistica nel parlamento di Strasburgo"[164]. Sullo stesso tono era l'intervista rilasciata al giornalista Gad Lerner de "l'Espresso" da Piero Fassino nella quale l'esponente della direzione comunista, affermava:

> "Il PCI è da tempo un partito socialista e riformatore. Per questo oggi sarebbero maturi i tempi di una sua presenza nell'Internazionale Socialista. L'ingresso dei comunisti italiani nel gruppo socialista al Parlamento europeo di Strasburgo, può rappresentare la prima, più realistica e praticabile tappa in vista dell'ingresso nell'Internazionale Socialista"[165].

---

[161] "Il Sì al referendum, che la Dc ha votato, porterà ad un rafforzamento di questa istituzione", ASLS, Fondo DC, Direzione Nazionale, Riunione del 20 giugno 1989, scatola 52, fascicolo 748.

[162] Stabilendo che entro la prima seduta del nuovo PE, tutti gli eletti che avessero avuto un doppio incarico, dovevano comunicare al segretario politico quale dei due mandati intendessero mantenere e a quale rinunciare.

[163] Anche in ambienti DC si sottolineava il positivo risultato positivo del PCI anche alla luce della campagna elettorale svolta: Mariano Rumor, in consiglio nazionale, affermò che "la modesta marginalità del tema europeo nel dibattito elettorale e la prevalenza dominante della polemica congiunturale tra i partiti hanno dato il segno di quanto fosse introversa la loro visione politica. Solo il PCI si è impegnato a cercare nei raccordi europei l'alternativa al fallimento delle sue scelte storiche e dei suoi miti (…) ma gli altri partiti hanno commesso l'errore (…) di ritenere che gli italiani siano più interessati alla loro dialettica conflittuale e concorrenziale che ai grandi temi dei tempi nuovi. Errore tanto più grave in una congiuntura storica ricca di così rilevanti novità, di drammatiche vicende, di orizzonti così aperti all'iniziativa di un'Europa unita". L'intervento di Rumor contrastava con la relazione tenuta dal segretario Forlani che, sui rapporti tra PCI ed Europa, aveva sostenuto che la vera anomalia in Italia sarebbe stata rappresentata "da partiti che apparissero attardati entro schemi superati dalla storia e prigionieri di luoghi comuni", Consiglio nazionale DC 29-31 agosto 1989, ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, scatola 75, fascicolo 192.

[164] Nello stesso articolo era riportata una dichiarazione di Napolitano che affermava come a Strasburgo, "Non ci potrà essere un gruppo comunista come quello di prima, in cui c'erano partiti comunisti con i quali le nostre posizioni sono inconciliabili", La dichiarazione è riportata in M. Caprara, *Eurocomunismo addio, Occhetto vuol stare nell'eurosinistra*, in "Corriere della Sera", 21 giugno 1989.

[165] G. Lerner, *Un'alternativa made in Europa*, in "L'Espresso", a. XXXV, n. 25, 25 giugno 1989.

Il paradosso fu che tale sintonia registrata a livello europeo non si rispecchiasse in Italia: anzi, la sconfitta di Craxi e del PSI, sembravano porre la "pietra tombale"[166] su quel rapporto che si era intensificato nelle prime fasi della campagna elettorale, prima che il maggio cinese, il successo del congresso del PSI e quello personale del suo segretario, portassero Craxi a scommettere sulla disfatta elettorale comunista. Complice il rinnovato dialogo tra PSI e DC al fine di risolvere la crisi di governo, tramontò nuovamente l'ipotesi di un'alternativa a sinistra. La dirigenza del PCI sembrava farsi cogliere dalla stessa tentazione che aveva intrigato i socialisti durante la campagna elettorale: chiudere il dialogo con l'altro partito nella sicurezza di riuscire a svuotarlo dall'esterno ed assurgere al ruolo di unico partito della sinistra italiana[167].

Nel MSI il risultato fu accolto in modo ambivalente: se il segretario missino accettava piuttosto serenamente l'esito delle urne, giudicandolo anzi non negativo come primo test elettorale globale in seguito alla scomparsa di Almirante[168] e di Pino Romualdi, Rauti evidenziò invece come stessero venendo meno "parecchie sponde che hanno dato per anni ruolo e motivazioni al Movimento sociale: l'anticomunismo e una politica di destra"[169].

Di tutt'altro tenore era la situazione nel campo leghista: il successo "insperato e sorprendente"[170], assegnava ormai al movimento di Bossi il ruolo di quarto partito nel Nord e specialmente in Lombardia, portandolo ad insidiare le altre forze politiche[171] alle quali sottraeva sistematicamente elettori[172], che sembravano ora votare Lega non tanto

---

[166] Era stato lo stesso Occhetto ad usare l'espressione in una dichiarazione nella quale affermava: "questo risultato elettorale (…) mette una pietra tombale su una questione che ha dominato in modo quasi angoscioso la vita politica degli ultimi anni, e cioè sull'ipotesi dello 'sfondamento' del Pci da parte del Psi", F.I., *E Occhetto ironizza sul mancato sorpasso del Psi*, in "il Sole 24 ore", 20 giugno 1989.

[167] In una dichiarazione alla stampa, Antonio Bassolino sosteneva che Craxi "ha dimostrato di non essere il vero antagonista della dc", la dichiarazione è riportata in A. Rapisarda, *Ora l'opposizione è più forte*, in "la Stampa", 20 giugno 1989.

[168] Franco Ferraresi scriveva a proposito di Almirante e il suo ruolo nel MSI: "a lungo aveva avuto la capacità di tenere unite le componenti molto eterogenee della destra italiana. ne era derivata una forte identificazione del partito con la sua figura più carismatica e un certo appiattimento su quest'ultima. La crisi di identità successiva alla sua scomparsa non è ancora stata superata ma sembra portare alla prevalenza dell'anima conservatrice-notabiliare rispetto a quella radicale-estremista", F. Ferraresi, *La destra va, l'Msi resta al palo*, in "Corriere della Sera", 26 giugno 1989.

[169] D. Vaiano, *Fini: punita la litigiosità dei Cinque. Noi restiamo comunque il quarto partito*, in "Corriere della Sera", 19 giugno 1989.

[170] F. Ferraresi, *Lo schiaffo a Roma dei "lumbard"*, in "Corriere della Sera", 20 giugno 1989. Si veda anche, g.c., *Lega lombarda in marcia. Secondo posto a Bergamo*, in "la Stampa", 20 giugno 1989.

[171] Si vedano i dati in R.I., *Il Nord sorpreso dal fenomeno Lega Lombarda*, in "il Sole 24 ore", 20 giugno 1989.

[172] Paolo Natale in una ricerca dedicata ai flussi elettorali diretti verso il leghismo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, ha evidenziato come questi provenissero per la maggior parte da elettori della DC e del PSI mentre, "almeno fino al 1990, le zone tradizionalmente 'rosse' pongono (…) una barriere

perchè deluse dai partiti tradizionali, qui era il nuovo dato politico centrale, ma in quanto convinti sostenitori del Carroccio[173]. L'elezione dei due eurodeputati e l'alta percentuale di voti ricevuti costringevano, forse per la prima volta, tutte le forze politiche e gli italiani in generale, a confrontarsi con un fenomeno al quale avevano guardato fino a quel momento, con un atteggiamento di superiorità e velato sarcasmo. In un'intervista a Giorgio Bocca era lo stesso Bossi a spiegare come il successo delle europee non fosse da ritenersi una casualità, in quanto gli elettori avevano percepito le differenze programmatiche sull'Europa tra la Lega e le forze politiche tradizionali:

> "Noi abbiamo chiesto agli elettori di votare per un'Europa diversa da quella centralistica che piace tanto ai nostri partiti", spiegava il senatore leghista, "Noi non crediamo ad un europeismo governato da rappresentanze ideologiche o di classe (…) Noi crediamo che l'unico collante serio sia quello di tipo svizzero, regionale, cantonale, dove ogni comunità omogenea può far valere i suoi diritti e presentare i suoi interessi"[174].

7. *Il Consiglio europeo di Madrid e il VI governo Andreotti*

Mentre nelle capitali si stavano ancora discutendo i risvolti politici del voto europeo, i dodici capi di stato e di governo della CEE si riunirono a Madrid per una sessione del Consiglio europeo che si preannunciava importante: come stabilito ad Hannover, il comitato Delors avrebbe infatti presentato le modalità che riteneva più opportune per procedere verso l'unione economica e monetaria. Il comitato, profondamente stimolato e animato dal suo presidente, aveva lavorato piuttosto intensamente, così da presentare ai Dodici un vero e proprio calendario di attuazione dell'UEM e non soltanto delle proposte generiche. Il Consiglio europeo si trovò quindi nella situazione, in altre parole, di decidere se iniziare seriamente il viaggio della CEE verso i lidi della moneta unica: questo non poteva non comportare un duro e spigoloso confronto a tutto campo con la Thatcher e la sua idea di Europa[175].

---

più elevata all'insediamento elettorale leghista", P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un'analisi ecologica*, in R. Mannheimer, (a cura di), *La Lega Lombarda*, cit., p. 108.

[173] "Il fenomeno Lega Lombarda non è più folklore politico, ma forza nuova, in crescita, alternativa ai partiti e allo stato centralizzato (…) Una cosa seria, non un effimero movimento autonomista e xenofobo", così si esprimeva Giorgio Bocca, in G. Bocca, intervista a U. Bossi, *Quei lombardi in guerra con Roma*, in "la Repubblica", 22 giugno 1989.

[174] *Ibidem*.

[175] Nel famoso discorso tenuto in occasione dell'apertura del College d'Europe di Bruges, la Thatcher aveva attaccato direttamente Delors sostenendo che, "Lavorare maggiormente insieme non impone una centralizzazione del potere a Bruxelles o la presa di decisioni da parte di una burocrazia 'nominata'. È anzi ironico che, proprio mentre paesi come l'Unione Sovietica, che avevano cercato di digerire tutto a

Il rapporto Delors aveva cercato di rispondere a due interrogativi: il primo legato al rapporto tra unione economica e unione monetaria, ovvero, "quale grado e tipo di unione economica è necessario perché un'unione monetaria sia possibile"; la seconda questione riguardava "come applicare un metodo gradualistico"[176] alla realizzazione dell'UEM. Secondo Padoa-Schioppa, autorevole membro del comitato, un'unione monetaria deve avere due momenti: nel primo si crea la struttura e nel secondo vengono ad essa trasferite le competenze. Il rapporto Delors rifletteva questa impostazione, proponendo una UEM basata su tre fasi:

> "nella prima non c'è un trattato, ma vengono approfondite le procedure esistenti; nella seconda fase viene adottato un trattato e posta in essere la struttura legale, il contenitore; nella terza fase, in cui le parità saranno irrevocabilmente bloccate, la responsabilità della politica monetaria sarà effettivamente trasferita"[177].

Infatti, nel rapporto Delors, si proponeva di sfruttare il mercato unico per approfondire le politiche regionali e strutturali, auspicando una convergenza delle politiche nazionali di bilancio; successivamente, mediante un nuovo trattato, sarebbe stata istituita l'autorità comune per passare, dopo un adeguato periodo transitorio, alla terza fase di sostituzione delle monete nazionali con quella unica europea[178].

Il Consiglio europeo, accettò integralmente le proposte del comitato: dopo aver rilevato che "*le rapport du Comité présidé par Jacques Delors* (…) *répond pleinement au mandat donné à Hanovre*", stabiliva che "*la première étape de la réalisation de l'Union économique et monétaire commencera le 1er juillet 1990*"[179]. Nello stesso tempo, il Consiglio dava mandato a varie istituzioni, tra le quali l'ECOFIN e la Commissione, di istruire i lavori preparatori in vista di una futura conferenza intergovernativa – CIG – che si occupasse delle modalità e dei contenuti delle fasi successive. Anche gli eurodeputati approvarono la scelta del Consiglio europeo: nella risoluzione sul vertice di Madrid, si affermava che il PE,

---

partire dal centro, stiano ora imparando che il successo dipende dalla dispersione del potere e da decisioni prese lontano dal centro, nella Comunità ci sia chi sembra voler muoversi nella direzione opposta. Noi non siamo riusciti a far retrocedere le frontiere dello Stato, in Gran Bretagna, per vederle poi riproposte a livello comunitario con un super-Stato europeo che esercita un nuovo dominio a partire da Bruxelles", "Europe. Agence internationale", 12/10/1988. n. 1527, riprodotto in L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, cit., p. 318.

[176] T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht*, cit., p. 172.

[177] *Ibidem*, p. 173.

[178] Su questo punto si veda anche, T. Padoa-Schioppa, *La lunga via per l'euro*, cit., pp. 135-149.

[179] Consiglio europeo, *Conclusioni del vertice di Madrid*, 29 giugno 1989.

> "sostiene gli obiettivi del rapporto Delors sulla creazione dell'Unione economica e monetaria (…) si compiace di conseguenza della decisione del Vertice di avviare la prima tappa e di convocare una Conferenza intergovernativa e invita il Consiglio ad accelerare i suoi lavori"[180].

Madrid segnò dunque un punto importante, ancorché non decisivo, in favore di Delors oppure, più correttamente, a sfavore della Thatcher: il premier inglese riusciva tuttavia a far rimandare l'approvazione della carta sociale, che avrebbe dovuto costituire, secondo il presidente della Commissione, uno dei vari contrappesi a tutela di cittadini e lavoratori, nei confronti del mercato unico. Sul quotidiano del PCI, il nuovo rinvio fu accolto con disappunto[181]; Paolo Soldini, giornalista che per "l'Unità" si occupava delle vicende europee, scriveva che quella sulla carta sociale era stata

> "una battaglia che le forze più democratiche ed europeiste forse hanno perso senza neppure combatterla (…) sacrificata sull'altare della ricerca di un compromesso in materia monetaria con la signora Thatcher: la dama di ferro accetta di discutere sulla prospettiva dell'unione monetaria, ma per favore le tolgano dal tavolo quell''obbrobbrio-socialista-dirigista-burocratico'"[182].

Anche Silvano Moffa, sull'organo del MSI, stigmatizzò l'accelerazione avvenuta a Madrid sui temi monetari a discapito di quelli sociali:

> "addossare però alla Thatcher tutte le colpe di un eventuale fallimento del piano di integrazione europea ci pare fuorviante. Il fatto è che l'Europa che si sta costruendo e che sembra aver preso a marciare è quella degli affari e dei capitali. È, insomma, l'Europa delle liberaldemocrazie occidentali opulente e grasse"[183].

Le reazioni alle conclusioni del vertice di Madrid da parte delle forze politiche italiane furono piuttosto esigue: l'attenzione del mondo politico era assorbita dalla persistente crisi di governo, la cui soluzione, per effetto del voto europeo e della sconfitta del PSI, risultò essere più complicata. Ancora una volta, l'Italia si presentava ad un importante appuntamento internazionale in una posizione debole, sulla difensiva,

---

[180] *Risoluzione del Parlamento europeo*, 27 luglio 1989, in, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. XII, n. 143, p. 3.
[181] Il senatore Andriani, in un editoriale su "l'Unità" sostenne persino che proprio la mancata discussione sulla Carta sociale aveva fatto si che a Madrid la vera vincitrice fosse proprio il premier inglese, si veda, S. Andriani, *Io sono convinto che a Madrid ha vinto Thatcher*, in "l'Unità", 29 giugno 1989.
[182] P. Soldini, *La Carta dei diritti sociali fatta a pezzi dalla Thatcher?*, in "l'Unità", 27 giugno 1989. Si veda anche, F. Galvano, *Londra boccia la Carta sociale*, in "la Stampa", 28 giugno 1989.
[183] S. Moffa, *Europa rinviata*, in "il Secolo d'Italia", 27 giugno 1989.

a causa dell'instabilità politica interna: come già successo ad Hannover, anche a Madrid il presidente del consiglio aveva visto ridurre in maniera significativa il suo peso e il suo prestigio politico, non sapendo per quanti giorni o mesi, difficilmente anni, sarebbe rimasto in carica[184]. Dopo che l'ipotesi di un "De Mita II" naufragò per la ferma opposizione del PSI verso l'ex segretario DC, nella seconda metà di luglio l'incarico fu conferito per la sesta volta, a Giulio Andreotti[185], che indicava nell'Europa del 1992 il principale obiettivo da conseguire per il suo governo e per l'intero sistema-Italia[186].

Nella consapevolezza che il futuro politico era nelle mani più dei segretari di partito che del parlamento, il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche apparì secondario e rituale[187]. Come rilevava il DC Antonino Zaniboni, i programmi dei governi De Mita e di quello che si apprestava a ricevere la fiducia, erano sostanzialmente uguali, incentrati sullo stretto legame tra il mercato unico e il rinnovamento istituzionale italiano[188]. Intervenendo in aula, Craxi rilevava che

---

[184] Il direttivo del gruppo della DC alla Camera dei Deputati, discutendo sulla composizione del governo Andreotti, sottolineava con Adolfo Sarti, quanto fosse necessario "non lasciarci sfuggire il Ministero degli Esteri in vista dei delicati appuntamenti internazionali", "ASLS", Fondo Gruppo Camera dei Deputati, Sottoserie 2, busta 23, fascicolo 28, sottofascicolo 1, verbale 44, riunione del 20 luglio 1989.

[185] Il che scatenò durissimi attacchi da parte di PCI, MSI e Lega; anche ad alcuni settori della DC, ad esempio da parte del gruppo alla Camera che avrebbe preferito Martinazzoli, la soluzione della crisi non risultava soddisfacente.

[186] Nel dibattito sulla fiducia al governo Andreotti, Forlani sostenne che "è importante constatare oggi che è maturata una consapevolezza nuova e cioè quella dello stretto legame che esiste fra la strada che ci avvicina all'Europa e quella che conduce al superamento delle difficoltà interne del nostro Paese", On. A. Forlani, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 28 luglio 1989, p. 36126. In sede di direzione nazionale, Dario Antoniozzi, capogruppo DC uscente al PE, ricordava che "è importante che questo governo nasca con un ampio respiro europeo", Direzione nazionale 10 luglio 1989, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 52, fascicolo 748. Al consiglio nazionale del partito che si tenne alla fine di agosto, Mariano Rumor sottolineava che "la linea programmatica del governo di Andreotti mi pare chiara e convincente proprio perché si propone una prospettiva ben precisa: garantire all'Italia un approdo non traumatico all'appuntamento europeo del 1992. Essa, in coerenza col voto referendario per un'Europa politica che ha raccolto un massiccio consenso, non si limita soltanto a perseguire un assetto finanziario, economico, giuridico, istituzionale, complessivo adeguato agli impegni assunti ma proietta l'adesione del nostro Paese su uno schermo di impegni globali così che l'Italia possa omologarsi appieno in un'Europa politicamente e civilmente omogenea", Consiglio nazionale DC 29-31 agosto 1989, cit.

[187] Il deputato leghista Giuseppe Leoni, sottolineava infatti: "È la quarta volta, nella mia breve esperienza parlamentare, che mi accingo ad intervenire per dichiarazioni di voto sulla formazione di un nuovo governo. È chiaro che queste disfatte governative sono frutto di formule politiche ormai superate e pericolose, formule però che lei, signor Presidente, si accinge a ripresentare a questo Parlamento", On. G. Leoni, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 30 luglio 1989, p. 36396. Anche Bassanini ricordava che "continua infatti a restare senza risposta una domanda, la domanda fondamentale: che cosa propone questo Governo al paese, per fare che cosa chiede la fiducia al Parlamento; su quali basi si ricostituisce una maggioranza che in dieci anni non è riuscita a risolvere alcuno dei grandi problemi del paese", On. F. Bassanini, *Ibidem*, p. 36415. Sulla stessa linea d'onda era il duro attacco di Alfredo Pazzaglia per il MSI: "questo governo ha pochissime differenze rispetto a quelli che lo hanno preceduto, contro i quali abbiamo votato, ed il cui fallimento è registrato negli atti delle numerose crisi, sia per la formula politica del pentapartito, sia in larga parte per i suoi componenti, sia per i programmi e la capacità di realizzarli", On. A. Pazzaglia, *Ibidem*, p. 36421.

[188] "Nella illustrazione che l'onorevole Andreotti ci ha proposto del programma del Governo due indicazioni emergono in modo marcato, concatenate l'una all'altra: la necessità di superare la retorica

> "l'accento posto sui nostri ritardi, sulle sfide che ci attendono, sulle trasformazioni che sono urgenti e necessarie in vista delle scadenze del mercato unico è certamente di per sé salutare. Bisogna ora evitare il rischio che il richiamo al '92 divenga una giaculatoria di rito, fatta di un elenco di buoni propositi destinati a rimanere a mezz'aria in attesa di bruschi risvegli"[189].

Fu certamente curioso, come notarono parte del PCI e del gruppo della Sinistra indipendente, che a pronunciare queste parole fosse uno dei principali responsabili della crisi politica che aveva paralizzato il paese per ben due mesi senza però giungere a significative discontinuità nel programma di governo: Franco Bassanini non mancò infatti di ironizzare sulla "coerenza" del segretario PSI nel pronunciare quelle parole annunciando nello stesso tempo la fiducia da parte dei socialisti. Quella al governo Andreotti si caratterizzava, sin dalla nascita, come una fiducia a tempo determinato[190].

8. *A Strasburgo, passando da Berlino, per una nuova Europa*

Un buon progetto si conferma come tale soprattutto quando è in grado di ri-calibrarsi e reagire positivamente agli stimoli, esogeni ed endogeni, che finiscono per alterare la situazione d'origine: così, la validità del percorso verso l'UEM che i Dodici avevano approvato al Consiglio europeo di Madrid, già nell'estate '89 era messa a dura prova dagli eventi che nel volger di pochi mesi, avrebbero segnato la fine del blocco comunista in Europa. Infatti, nonostante le profonde crepe che già da qualche anno si erano manifestate in vari paesi dell'Est, la dissoluzione si intensificò tra luglio ed agosto, nel momento in cui alcuni paesi dell'Est avevano aperto le proprie frontiere, facendo in modo che ingenti masse di cittadini potessero cercare una via di accesso verso l'Europa occidentale. Il fenomeno divenne così tumultuoso e inarrestabile, che il 9 novembre anche la RDT aprì le frontiere verso la RFT: a Berlino, suscitando profonda emozione in tutto il mondo e specialmente in Europa, i tedeschi distruggevano il muro che li aveva tenuti separati per quasi trent'anni.

---

dell'europeismo ed affrettarsi ad essere compiutamente Europa; per altro verso, la consapevolezza della fragilità del nostro sistema istituzionale", On. A. Zaniboni, *Ibidem*, p. 36427.

[189] On. B. Craxi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 28 luglio 1989, p. 36112.

[190] A nome del PCI, Antonio Minnucci evidenziava come "la serie dei 'se' con cui l'onorevole Craxi ha aperto il suo intervento, dettando le condizioni di un consenso difficile, in ogni caso non scontato, dei socialisti al nuovo Governo è cosa assai pesante e insolita (…) tanto più che i 'se' anticipavano un giudizio assai severo sul bilancio complessivo della maggioranza di pentapartito in questa legislatura ed erano rafforzati dall'annuncio che un nuovo inciampo della coalizione ne segnerebbe la fine senza appello", On. A. Minnucci, ALeg, CADE, X Leg., Discussioni, Assemblea, 30 luglio 1989, p. 36425.

Per la CEE ed i singoli stati membri si aprivano due scottanti problemi politici[191]: 1) che fare delle due repubbliche tedesche; 2) quale futuro per i paesi dell'Est europeo, per i quali l'Europa occidentale e la CEE costituivano una vera e propria speranza[192]. La divisione dell'Europa era un'evidenza politica da così tanto tempo, da rendere non facile l'elaborazione di ipotesi alternative alla cortina di ferro[193]: l'Europa dall'Atlantico agli Urali aveva rappresentato più uno slogan piuttosto che un reale progetto politico. Lo stesso De Mita, al consiglio nazionale DC di fine agosto, aveva affermato che

> "se ognuno di noi si interrogasse, scoprirebbe sorprendentemente che anche noi avevamo abbastanza memorizzato la convinzione che l'Europa finiva a Berlino; che l'Europa che noi stiamo costruendo, l'Europa che abbiamo costruito, era l'Europa occidentale; che al di là c'era un altro mondo (…) Non so se ci siamo resi conto che la cancellazione di questo confine ideale, non geografico, sta aprendo all'interno delle nostre realtà problemi complessi"[194].

L'esigenza di dare risposte ai due problemi appena citati, interrogava le classi politiche di tutta Europa: per quanto avessero salutato con entusiasmo la fine della cortina di ferro, non erano né psicologicamente nè politicamente pronte a rispondere

---

[191] Jacques Delors, nel discorso pronunciato in occasione dell'apertura dell'anno accademico del College d'Europe di Bruges, passato alla storia quale risposta a quello pronunciato dalla Thatcher l'anno precedente, aveva affermato: "Come assumere le nostre responsabilità (…) se non mediante un approfondimento accelerato della costruzione comunitaria? (…) La storia accelera, dobbiamo accelerare anche noi", "Europe. Agence internationale", 21/10/1989, n. 1576, riprodotto in L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, cit., p. 339. Nel dibattito che si svolse al PE pochi giorni dopo il discorso di Delors, Napolitano ammoniva: "Presidente Delors, lei ha parlato a Bruges della necessità (…) di un salto di qualità, di un nuovo shock politico nella vita della nostra Comunità. Ma ciò non può che significare una svolta verso l'unione politica (…) una nuova configurazione dei poteri della Comunità e di ciascuna delle sue istituzioni in risposta ad un'esigenza di interventi e di controlli democratici che non si può più ignorare" On. G. Napolitano, Discussioni del Parlamento europeo, 25 ottobre 1989, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-382/137. Anche Forlani confermava questa linea, affermando che "la risposta democratica all'espansione dei poteri economici deve trovare ora forme ragionate e moderne capaci di conservare il significato profondo della responsabilità politica come funzione primaria e dirigente", *Ibidem*, /145.

[192] Nel documento che concludeva i lavori del consiglio nazionale della DC, si sottolineava che "le novità dell'est europeo confermano la permanente funzione della cooperazione occidentale e delle istituzioni comunitarie come fattore di pace e di progresso in Europa". Durante i lavori del consiglio, lo stesso Andreotti aveva affermato come fosse stato "il fascino dell'Europa unita che ha aiutato le trasformazioni in corso (…) è un fascino che deve continuare, proprio rafforzando questa Europa e non lasciandosi prendere dai dubbi", Consiglio nazionale DC, 17-18 novembre 1989, ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, scatola 75, fascicolo 192. Anche Napolitano, in una seduta plenaria della Camera dei Deputati, interrogava se stesso e gli altri deputati domandando: "Saprà la democrazia europea essere all'altezza delle aspettative che ha suscitato?", On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 14 novembre 1989, p. 40489.

[193] Nella relazione che Napolitano tenne nel maggio al comitato centrale in vista della campagna elettorale per le europee, sullo stato dell'Europa, l'esponente PCI affermava: "Non si tratta di coltivare ambigui e irrealistici progetti di riunificazione tedesca o di vaga, globale riunificazione europea", G. Napolitano, *La relazione di Napolitano*, cit.

[194] Consiglio nazionale DC 29-31 agosto 1989, cit.

alle problematiche che tale crollo portava con sé. Nella seconda metà di novembre ad aumentare questo senso di smarrimento politico, contribuì il progetto di riunificazione tedesca presentato da Helmut Kohl al parlamento di Bonn. L'iniziativa del cancelliere della RFT era avvenuta senza una consultazione preventiva con i partners europei. Il presidente francese Mitterrand, contrario alla riunificazione, aveva reagito cercando il sostegno del presidente sovietico Gorbaciov e, quanto alla posizione italiana, lo stesso governo Andreotti fece dichiarazioni ambigue, ora in favore della riunificazione, ora auspicando cautela o prospettive di realizzazione nel medio termine. L'Europa, ancora una volta, si scopriva impaurita dinanzi all'ipotesi della ricostituzione di un solido e popoloso stato unitario tedesco nel suo cuore, cerniera tra Est ed Ovest.

Il rischio più grande, ammonì Bruno Orsini della DC, era "quello che i paesi europei, che hanno tutti alle spalle una lunga storia nazionale, conoscano la tentazione di svolgere iniziative in modi e in forme tali da oltrepassare le esigenze legate all'intesa e alla solidarietà comunitarie"[195]. In altre parole, il rischio segnalato da Orsini riguardava la possibilità che il crollo del Muro rappresentasse un impedimento per la costruzione comunitaria: era lo stesso segretario Forlani a far propria questa preoccupazione, all'interno della relazione che introdusse i lavori del consiglio nazionale della DC del 17-18 novembre '89, al quale partecipavano, per la prima volta, anche delegazioni ufficiali di partiti democristiani risorti nei vari paesi dell'est europeo:

> "sarebbe un grave errore", ricordava Forlani, "ritenere che il processo in atto, simbolizzato dalla rimozione del muro di Berlino, tolga valore al processo della costruzione comunitaria. Al contrario, sono gli stessi avvenimenti che hanno segnato le ultime settimane della vita del continente europeo, ad imporci di accelerare il passo della costruzione comunitaria"[196]. In quest'ottica, proseguiva il segretario DC, "riteniamo indispensabile che il prossimo vertice di Strasburgo assuma la decisione di convocare per il periodo della nostra presidenza di turno una conferenza intergovernativa che proceda all'adeguamento dei trattati (…) questa trasformazione della Comunità dovrà procedere comunque, quali che possano essere le esitazioni o peggio le eventuali ostilità di qualche nostro partner (…) È venuto il momento, in altri termini, di non affidare ad un indefinito futuro il traguardo finale della costruzione politica dell'Europa: occorre accelerarne i tempi precisando finalità, competenze, istituzioni e metodi"[197].

Le parole di Forlani costituivano la sintesi di un'intensa attività parlamentare che aveva dedicato ampio spazio ed energie alla politica europea, soprattutto dopo che

[195] Consiglio nazionale DC, 17-18 novembre 1989, cit.
[196] *Ibidem.*
[197] *Ibidem.*

Mitterrand aveva convocato una sessione straordinaria del Consiglio europeo, per affrontare le complesse tematiche dell'UEM e della riunificazione tedesca. Già in una riunione della commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera del 10 novembre, Napolitano aveva sostenuto, riprendendo un'intervista di Willy Brandt al "Der Spiegel", che "di fronte a quanto sta accadendo nei paesi dell'Est, anche noi avremmo bisogno di individuare nuove parole e, soprattutto, di esprimere nuove idee e soluzioni"[198]. L'esponente del PCI, dopo aver sottolineato il ruolo di Gorbaciov nei cambiamenti in atto[199], segnalava l'esigenza di accelerare il processo d'integrazione, dove per accelerazione, non si doveva intendere "asserragliarsi": secondo Napolitano era infatti necessario "consolidare soprattutto le fondamenta politiche dell'Europa dei dodici, affinché la Comunità possa, con più autorevolezza, con più sicurezza e con più efficacia, gettare nuovi ponti verso il resto dell'Europa"[200].

Il 14 e 15 novembre alla Camera dei Deputati, le varie formazioni politiche furono impegnate a discutere una mozione di indirizzo per indicare al governo italiano la posizione da tenere al Consiglio europeo di Strasburgo: la mozione era stata presentata da tutti i gruppi parlamentari, di maggioranza come di opposizione, primo firmatario Scotti per la DC. Il testo, dopo aver ripercorso i vari documenti che il parlamento italiano aveva approvato a sostegno dell'unione politica, impegnava il governo a: 1) iscrivere all'ordine del giorno del Consiglio europeo un esame sull'attuazione dell'AUE; 2) presentare un memorandum che rispecchiasse la volontà politica espressa dagli italiani nel referendum d'indirizzo; 3) chiedere al Consiglio europeo di istituire un comitato *ad hoc*, presieduto da Delors, al fine di studiare il funzionamento delle istituzioni comunitarie e le cause del deficit democratico; 4) sostenere la convocazione della CIG e l'associazione ai lavori di quest'ultima del PE. Pur occupandosi del Consiglio europeo, la discussione in aula fu incentrata sull'evoluzione della situazione politica nella Germania dell'Est, dove da pochi giorni era caduto il muro; in tal senso, Napolitano citava un documento approvato dalla direzione della SPD che, sulla riunificazione tedesca, così si esprimeva: "Le porte della casa europea sono aperte; non dovranno mai più chiudersi (…) I due Stati tedeschi debbono non intralciare ma favorire

[198] On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 10 novembre 1989, p. 99.
[199] "Dobbiamo avere la consapevolezza del fatto che quanto sta accadendo all'Est non sarebbe stato e non sarebbe pensabile senza l'impulso sconvolgente impresso dalla nuova *leadership* sovietica, che si è ispirata ad una revisione profonda delle posizioni dottrinarie, introducendo nuove visioni politiche sia in ordine al governo della società ed alla sua trasformazione, sia in riferimento all'attività internazionale", *Ibidem*. A nome della DC, Sarti invitava ad avere più cautela nel valutare l'azione del presidente sovietico, pur apprezzando quanto fatto finora.
[200] *Ibidem*, p. 101.

l'integrazione europea; l'unione dei tedeschi deve essere raggiunta di pari passo con l'unione dell'Europa"[201]. L'intervento, di ampio respiro sui vari temi della politica estera, aveva suscitato la viva approvazione da parte della DC e di altre forze politiche, ma anche la veemente replica da parte del missino Francesco Servello:

> "Quando la forza politica per la quale ho in questo momento l'onore di intervenire (…) votava a favore dell'adozione di determinati strumenti di politica europea (…) non solo il partito comunista ma anche qualche forza politica di Governo votava contro. Bisogna ricordare queste verità e chiarire i possibili equivoci. Altrimenti, nell'ovattata atmosfera italica, nell'aria ovattata che si respira in quest'aula, si può registrare un singolare spettacolo: quello di un rappresentante del partito comunista che impartisce indirizzi di politica estera"[202].

Ad integrare e rafforzare la mozione, concorse anche una risoluzione, primo firmatario il sempre attivo Giuseppe Calderisi, presentata dal gruppo Federalista Europeo e da quello Verde, con il sostegno di Diego Novelli del PCI, nella quale si impegnò il governo, in sede di Consiglio europeo, "a sostenere con la massima determinazione (…) l'esigenza di affidare immediatamente al Parlamento europeo il compito di redigere il nuovo trattato, vera e propria Carta costituzionale dell'unione europea o Stati uniti d'Europa"[203]. La Camera approvò quasi all'unanimità, la mozione (429 sì e 2 astenuti) e l'ordine del giorno Calderisi (424 Sì e 4 astenuti).

Anche al PE, nonostante che all'interno delle conclusioni del vertice di Madrid la convocazione della CIG fosse stata inserita nel punto relativo all'UEM, alcuni eurodeputati italiani si batterono affinché al vertice di Strasburgo si discutesse soprattutto di unione politica, anche considerati gli avvenimenti nell'Est europeo: Biagio De Giovanni sostenne infatti "la necessità di legare l'Unione economia e monetaria a profonde modifiche istituzionali che riguardano la forma democratica della Comunità; ed è necessario che queste cose si muovano insieme, in maniera sincronica"[204]. Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti si dichiarava concorde; l'eurodeputata DC, ricordava infatti che la vera sfida,

---

[201] On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 14 novembre 1989, p. 40488.
[202] On. F. Servello, *Ibidem*, p. 40495. Franco Russo, che aveva lasciato il gruppo DP, replicava all'esponente del MSI dichiarando come sull'unità dell'Europa "c'è stato qualcuno che è arrivato prima ed altri che sono arrivati dopo, ma penso che leggere la storia europea in questi termini sia molto riduttivo", On. F. Russo, *Ibidem*, p. 40501.
[203] "Risoluzione 6-00109", ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 15 novembre 1989, p. 40566.
[204] On. B. De Giovanni, Discussioni del Parlamento europeo, 21 novembre 1989, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-383/78.

> "cui si trova innanzi il Parlamento europeo è quella, di più ampio respiro, della realizzazione dell'Unione europea (…) Noi dobbiamo indipendentemente, parallelamente all'impegno di contribuire ai lavori per il Trattato dell'unione economica e monetaria, continuare a perseguire il più ampio obiettivo dell'Unione politica"[205].

L'esito del vertice di Strasburgo rimase in bilico fino all'ultimo a causa dell'opposizione di Kohl ad una eventuale convocazione della CIG in tempi brevi[206]. Il Consiglio europeo, che si dichiarò consapevole delle responsabilità che gravavano sulla CEE nella nuova situazione politica europea[207], riuscì nonostante le notevoli difficoltà, a trovare un compromesso; l'accordo, che vide naturalmente la Thatcher fermamente contraria, ma nuovamente isolata, fu possibile grazie a quello che si palesava da subito come uno scambio eminentemente politico[208]: il Consiglio dava il via libera al cancelliere per la riunificazione della Germania, ottenendo in cambio il "sì" tedesco alla moneta unica europea e alla convocazione a breve, a discrezione della futura presidenza italiana, della CIG. Il successo della Francia e quello personale di Mitterrand erano enormi, considerato anche che undici membri sottoscrissero la Carta sociale, eludendo parzialmente la consueta opposizione britannica[209].

Il 1989 si chiudeva dunque con grandi speranze per la CEE e per l'Europa e con notevoli attese verso la presidenza italiana che avrebbe dovuto aprire i lavori della CIG. Ancora una volta, una tappa importante del processo d'integrazione sarebbe dovuta passare per una presidenza italiana e il suo instabile sistema politico. Se le ripercussioni della caduta del Muro di Berlino sulla CEE potevano già essere imbrigliate con la moneta unica e la prospettiva, ancora piuttosto latente, di un allargamento ad Est, poco consapevole sembrava la classe politica italiana che uguali profonde ripercussioni, la rivoluzione politica del 1989 avrebbe potuto generarne anche a livello nazionale.

---

[205] On. M. L. Cassanmagnago Cerretti, *Ibidem*, /88-89.

[206] F. Galvano, *Scompiglio al vertice dei dodici*, in "la Stampa", 8 dicembre 1989, A. Cerretelli, *Moneta Cee, da Kohl arriva un alt*, in "il Sole 24 ore", 8 dicembre 1989, P. Sormani, *Ora è Kohl a ostacolare il cammino dell'unione monetaria L'ombra della riunificazione sull'impegno comunitario*, in "Corriere della Sera", 8 dicembre 1989.

[207] "*Le Conseil européen est conscient des responsabilités qui incombent à la Communauté en cette période cruciale pour l'Europe. Les changements actuels et les perspectives d'évolution en Europe démontrent l'attrait qu'exerce sur de nombreux pays le modèle politique et économique de l'Europe communautaire*", Consiglio europeo, *Conclusion de la Presidence sur le Conseil européen de Strasbourg*, Strasburgo, 9 dicembre 1989.

[208] Si veda la ricostruzione del vertice di Strasburgo, dal suo punto di vista, proposta in G. De Michelis, *La vera storia di Maastricht*, in "LiMes", n. 3/96, pp. 137-140.

[209] Si sarebbe dovuto attendere il 1997, con la sconfitta dei conservatori e la vittoria alle elezioni politiche del Labour guidato da Tony Blair, affinché cadessero le pregiudiziali inglesi in materia di politica sociale.

LA DIFFICILE STRADA VERSO MAASTRICHT

1. *Nuovi percorsi per le forze politiche italiane*

Per i partiti della maggioranza gli effetti del voto europeo si fecero avvertire nella formazione della squadra e degli equilibri che stavano alla base del VI° governo Andreotti; alle forze di opposizione, l'esito delle urne forniva spunti per ricercare nuove strategie d'azione politica, anche alla luce di un contesto europeo nel quale i processi iniziatisi con il crollo del Muro di Berlino erano lontani dal giungere a compimento.

L'inaspettato successo elettorale ottenuto nella consultazione di giugno, diede alla Lega Lombarda di Umberto Bossi due importanti segnali: 1) la scelta del cartello autonomista si era rivelata non solo corretta, ma anche matura, rispetto al tentativo fatto alle elezioni europee del 1984; 2) la rilevanza politica raggiunta, proiettata verso la dimensione nazionale, e i primi collegamenti con altre realtà autonomiste interni al PE, esigevano un salto di qualità nella stessa organizzazione del partito. Il 4 dicembre, i movimenti che avevano aderito ad Alleanza Nord fondarono ufficialmente la Lega Nord; per celebrare l'avvenimento e la maturità politica, dopo sette anni di attivismo, Bossi decideva che era ormai il momento di tenere il primo congresso. Dall'8 al 10 dicembre 1989, a Segrate, una delle roccaforti del movimento, si celebrò così l'assise leghista[1]. Nel discorso introduttivo, Bossi evidenziò la lungimiranza della scelta compiuta, nei primi anni '80 di fare dei temi etnici e regionalisti, una linea di frattura centrale[2], una scommessa politica sulla quale fondare l'avvenire stesso del leghismo, e respinse, proprio in nome di un'ostentata diversità leghista, ogni possibile alleanza con altri partiti all'interno del parlamento italiano[3]. Come già era avvenuto in campagna elettorale, il segretario si soffermò a lungo sulle problematiche legate all'immigrazione,

[1] È opportuno premettere che la documentazione relativa ai lavori congressuali esistente presso l'Archivio Federale della Lega Nord, presenta alcune sostanziali differenze rispetto al materiale generalmente disponibile per le altre forze politiche: negli atti dei congressi attualmente consultabili non emergono, ad esempio, documenti relativi alle votazioni per le cariche interne, compresa quella di segretario politico, dibattiti ed operazioni di voto sulle mozioni congressuali, anche di politica generale.

[2] "Capimmo allora che per uscire dalla crisi che coinvolgeva profondamente la società di 10 anni fa, dovevamo lanciare una nuova filosofia che interpretasse la lotta autonomista come il ritorno dell'antitesi della storia. Lotta autonomista che mirasse al superamento del centralismo dello stato (…) L'etnonazionalismo che proponiamo noi non era e non voleva essere una filosofia difensiva, ma uno strumento di attacco al centralismo dello stato", U. Bossi, *Intervento di U. Bossi*, I° Congresso Lega Lombarda, Segrate, 8-10 dicembre 1989, presso Archivio Federale Lega Nord – AFLN.

[3] "Abbiamo subito scelto di collocarci al centro e sopra. Al centro perché l'autonomia è sintesi di giustizia che nasce dal confronto delle parti sociali. Sopra, perché l'autonomia dei grandi popoli porta oltre il sistema centralista, verso il modello del federalismo integrale", *Ibidem*.

soprattutto di matrice africana, sottolineando come questa avrebbe costituito un nodo critico fondamentale nel futuro politico italiano ed europeo: il leader leghista sosteneva infatti che se era opportuno "favorire l'integrazione delle immigrazioni già avvenute e già assimilate alla nostra civiltà (…) ciò non può valere per l'immigrazione di colore di cui non è prevedibile l'integrazione forse neppure a distanza di secoli"[4]. L'immigrazione, proseguiva il leader leghista, era uno degli strumenti di un presunto complotto ordito dai grandi interessi economici e dalla massoneria contro i popoli europei, con l'obiettivo di istituire uno stato centralista europeo[5]:

> "noi crediamo invece all'Europa dei popoli, cioè delle nazioni e delle regioni, con un Parlamento bicamerale e una camera federale dei popoli. Non è evidentemente il nostro un giochetto di preferenze costituzionali, ma è profondamente legato alla necessità di costruire un'Europa in cui sia conservata la democrazia e in cui venga salvaguardato l'interesse della piccola e della media industria"[6].

Ad occuparsi specificamente delle tematiche europee fu l'eurodeputato Luigi Moretti; dopo aver illustrato ai delegati congressuali scopi e finalità del gruppo politico al quale gli eletti nelle liste di Alleanza Nord avevano aderito[7], il gruppo autonomista dell'Arc en Ciel, Moretti attaccò il modo col quale la classe politica dei partiti tradizionali guardava agli impegni connessi al processo d'integrazione europea[8]:

---

[4] *Ibidem.*

[5] "Il grande capitale ha un interesse strategico legato all'immigrazione del terzo mondo. Esso sa che nelle società multirazziali si innescano tensioni tali che possono incidere profondamente nella coscienza dei cittadini fino al punto che non si ripugni più neppure l'autoritarismo fascista. Ciò evidentemente non è tanto finalizzato a rendere autoritari gli stati nazionali, quanto a rendere possibile il progetto costituente di uno stato europeo centralista", *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] "Sulla strada che abbiamo percorso per raggiungere il nostro obiettivo, abbiamo incontrato altri popoli, come noi soggiogati, e con loro vogliamo percorrere altra strada e combattere al loro fianco a livello internazionale contro il nostro comune nemico: il centralismo (…) tutti hanno in comune con noi il grande desiderio di autonomia, che significa più DEMOCRAZIA, più LIBERTÀ, più AMORE (…) la nostra aspirazione è di coinvolgere questi movimenti nella logica della vera autonomia, allontanandoli dal centralismo e svegliandoli dal torpore, perché solo sulla strada delle autonomie che i popoli sconfiggeranno l'Europa dei partiti, quella dei potentati economici favorevoli ad una società multirazziale", L. Moretti, *Lega Lombarda in Europa. Europa delle regioni. Rapporti con altri movimenti autonomisti. Federalismo*, I° Congresso Lega Lombarda, Segrate, 8-10 dicembre 1989, presso AFLN.

[8] Sulla politica europea della Lega in questa prima fase, Ilvo Diamanti ha scritto: "L'elaborazione della Lega, piuttosto che a definire le prerogative istituzionali dell'Europa, pare protesa a definirne i limiti. Piuttosto che a delineare i confini generali dell'Europa, appare impegnata a sottolinearne l'articolazione intranazionale. L'idea dell'Europa espressa dalla Lega, infatti, fa riferimento a due premesse di fondo: la centralità della regione rispetto allo Stato, quale riferimento istituzionale; l'identificazione delle regioni con le nazioni e con i popoli (…) Ne conseguono due corollari: la contrapposizione rispetto a un'idea dell'Europa a) fondata sugli Stati-nazione e b) concepita anch'essa come nuova entità istituzionale, organizzata in modo centralista, in analogia con gli Stati-nazione (…) La Comunità europea, così come è concepita attualmente, appare infatti alla Lega proiezione delle logiche centraliste che caratterizzano gran

> "Lo Stato italiano in Europa parla di pari dignità ma la situazione di indebitamento è pesante, confrontata a quella dei partners europei, partners che faranno di tutto per scaricare in Italia, in compensazione delle nostre passività, manodopera del terzo mondo. Questo provocherà gravi tensioni razziali e sociali che tornano ad esclusivo vantaggio dei potentati economici e dei partiti autoritaristici"[9].

Il congresso della Lega Lombarda, piuttosto che definire la strategia politica del leghismo, assomigliò maggiormente ad una compiaciuta presa d'atto del lavoro svolto e dei traguardi politici raggiunti: il vero appuntamento programmatico sarebbe stato dunque il primo congresso della Lega Nord, che avrebbe scelto i percorsi migliori per rafforzare la nuova stagione politica dell'autonomismo di marca settentrionale[10].

Per quanto riguarda il MSI, si è visto come fosse stato l'unico dei grandi partiti di estrema destra in Europa a non veder aumentare i propri consensi alle elezioni del 18 giugno; la debacle europea, unita a quella registrata alle elezioni politiche del 1987, aprì di fatto una "resa dei conti" tra le due principali anime del partito, quella fedele al segretario e quella, più radicale, sostenitrice di Pino Rauti. L'inevitabile congresso del gennaio 1990 si svolse di conseguenza in un'atmosfera tesa[11]. Nel discorso che introduceva i lavori congressuali[12], il segretario uscente Fini sottolineava il profondo legame tra la situazione politica interna e il nuovo capitolo che si era aperto in Europa:

> "In futuro tutta la nostra politica per così dire estera dovrà quindi essere eurocentrica e dovrà sostanziarsi di dure denunce nella politica nazionale della ormai insopportabile e antistorica acquiescenza dei nostri governi, ed in particolare della Dc, ai voleri e agli interessi dei nemici dell'Europa"[13].

---

parte degli Stati membri, funzionale, in particolar modo, agli interessi dei partiti tradizionali", I. Diamanti, *L'Europa secondo la Lega,* in "LiMes", n. 4/93, p. 163.

[9] L. Moretti, *Lega Lombarda in Europa. Europa delle regioni. Rapporti con altri movimenti autonomisti. Federalismo*, cit.

[10] "Ogni movimento politico, e quindi anche la Lega Lombarda, sorge nella sua epoca per superare una parte del passato e vincere un'oppressione per cui si contrappone a ciò che è istituito e che è quindi da superare", U. Bossi, *Intervento di U. Bossi*, cit. Da questo punto di vista, Ignazi ha sottolineato come "in questa fase l'accento si sposta dalla rivendicazione di una cervellotica 'diversità etnica' ad una critica anticentralista, antistatalista, antipartitocratica", P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'italia. 6. L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 221.

[11] All'interno della quale non mancarono scontri verbali e fisici tra gli esponenti delle due correnti – uno di questi, particolarmente aspro, richiese l'intervento delle forze di pubblica sicurezza.

[12] Nella relazione di apertura, secondo Piero Ignazi, il segretario Fini, "si concentra sul problema del ruolo politico e dell'identità stessa del Msi nel post-comunismo (…) Fini rifiuta l'ipotesi che il crollo del comunismo renda obsoleto il Msi, quasi che il partito avesse esercitato soltanto la funzione di 'cane da guardia' dell'Occidente capitalistico. Tutt'altro: 'il nostro anticomunismo – dice Fini – [era] la conseguenza (…) del nostro essere idealmente fascisti", P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 76.

[13] G. Fini, *Il discorso del segretario*, in "il Secolo d'Italia", 12 gennaio 1990. Si veda anche, G. Scuppa, *Il 'sistema-Italia' di fronte alla sfida del '93*, in "Rivista di Studi Corporativi", a. XIX, n. 5-6, settembre-dicembre 1989.

Nonostante che da più parti si invitassero i due principali contendenti a compiere un passo indietro nel segno dell'unità del partito rispetto ai contrasti personali, al fine di sfruttare il momento storico aperto con il crollo del Muro[14], non si riuscì a raggiungere un compromesso: dalla "battaglia" congressuale usciva vittorioso, e soltanto in virtù di una ristretta manciata di voti, Pino Rauti, proclamato segretario.

Nel caso del PCI, il cammino che avrebbe portato al XIX° congresso, straordinario, partiva da lontano: negli anni '80 il processo di ammodernamento e di riforma del partito aveva vissuto momenti significativi grazie alle segreterie Berlinguer e Occhetto[15]. Gli stessi temi della campagna elettorale per le europee, la visione delle problematiche europee assai simile rispetto a quella dei grandi partiti socialisti e socialdemocratici della CEE[16], la notevole attività volta a sensibilizzare parlamento e opinione pubblica sui temi relativi alla CEE[17], i temi e il dibattito del XVIII° congresso,

[14] Gianluigi Benvenuti, giornalista del quotidiano del MSI, scriveva: "Mai come oggi, il fascismo si ripropone come movimento culturale e sociale di sconcertante attualità. Ampi spazi si aprono. Prospettive enormi. Può veramente essere il nostro momento (…) il disegno di un'altra Europa, la nostra Europa, così diversa da Yalta, non è più un sogno", G. Benvenuti, *Ritorna la nazione*, in "il Secolo d'Italia", 5 gennaio 1990.

[15] Tuttavia, sostiene Ignazi, "il PCI non aveva trovato la forza di affrontare i nodi cruciali che lo legavano ancora alla vecchia identità comunista e alla fedeltà emotiva al socialismo reale": in ogni caso, prosegue, "il mutamento proposto da Occhetto è invece molto più radicale in quanto investe nome e identità, rivoluzionamenti di questa portata sono estremamente rari, il più clamoroso dei quali è la creazione dalle ceneri della Sfio (…) del partito socialista di François Mitterrand", P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 20 e 128.

[16] Come è gia emerso, nei temi di politica estera e in particolare europea, fondamentale era stato l'operato di Giorgio Napolitano. Egli era convinto che "una rinnovata visione del ruolo della Comunità europea, una non più astratta prospettiva comune di pace, di cooperazione, di unità per tutta l'Europa, deve diventare, attraverso la necessaria ulteriore verifica ed elaborazione, strategia effettiva della sinistra", G. Napolitano, *Tempo di strategie per l'Europa e per la sinistra*, in "Il Ponte", n. 4, aprile 1992, p. 15. Anche il segretario Occhetto sottolineava però come la nuova formazione politica, consapevole che la logica dei blocchi era "ormai in via d'esaurimento", dovesse essere meno legata "agli schemi e alle divisioni del passato, e più volto alla costruzione del futuro, del mondo nuovo. Il primo traguardo, ambizioso ma non imperscrutabile, è quello degli Stati Uniti d'Europa", A. Occhetto, *Come disegnare l'Europa delle riforme*, in "Rinascita", n. 52, 11 dicembre 1989.

[17] Il 22 febbraio 1990, Gianni Cervetti e Franco Bassanini presentavano alla Camera dei Deputati due disegni di legge costituzionale piuttosto interessanti. Nel primo si proponeva di aggiungere all'art. 11 della Costituzione, il seguente comma: "L'Italia promuove e favorisce, con il libero concorso degli Stati, l'unità politica europea fondata sulla sovranità popolare". Secondo Cervetti e Bassanini, tale proposta era necessaria per far fronte a tre fattori: "in primo luogo colmare una lacuna nell'articolato della nostra Carta fondamentale; in secondo luogo, rispondere positivamente alle sollecitazioni di ordine generale venute dall'inequivocabile risultato del *referendum* del giugno scorso; in terzo luogo, assumere una iniziativa, costituire un esempio, compiere un atto di grande valore europeistico nella nuova situazione in cui si è venuta a trovare l'Europa", Proposta di legge costituzionale C. n. 4606, ALeg, CADE, X Leg., Disegni di Legge, 22 febbraio 1990, p. 4 e 1. Nel secondo disegno di legge, i due presentatari proponevano che nel collegio incaricato di eleggere il presidente della Repubblica, fosse inserita anche una delegazione di eurodeputati in quanto, "non si tratta di suggerire, per questa via, o in qualche misura determinare un modo nuovo di concepire il ruolo dei livelli regionali, statali ed europei, quanto di sottolineare il ruolo di un possibile nuovo rapporto, in questa fase politica dei processi che investono il futuro dell'Europa, tra sovranità nazionale e sovranazionalità europea", Proposta di legge costituzionale C. n. 4607, ALeg, CADE, X Leg., Disegni di Legge, 22 febbraio 1990, p. 1.

resero chiaro che anche la stessa denominazione di "PCI" sarebbe presto stata messa apertamente in discussione. L'imprevista dissoluzione del blocco comunista si inserì in questo processo, accelerandone vertiginosamente gli effetti.

Il 12 novembre 1989, trascorso solo qualche giorno dalla caduta del Muro, Achille Occhetto si recò a sorpresa ad un incontro di partigiani che commemoravano la "battaglia della Bolognina" – un aspro scontro avvenuto nella città di Bologna tra nazifascisti e formazioni partigiane. Il segretario del PCI, intervenendo nel dibattito, definì il Muro come la negazione stessa dello spirito della Resistenza: "da questo traggo l'incitamento a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso. Dal momento che la fantasia politica in questo fine '89 sta galoppando, nei fatti è necessario andare avanti con lo stesso coraggio che allora fu dimostrato nella Resistenza"[18]. I giornalisti presenti all'incontro, gli domandarono se le sue affermazioni sottintendessero un cambiamento nel nome del PCI; con una risposta lapidaria, Occhetto replicò: "lasciano presagire tutto (…) stiamo realizzando grandi cambiamenti e innovazioni in tutte le direzioni"[19]. Nel partito, e al di fuori di esso, si innescò rapidamente un acceso e partecipato dibattito, all'interno del quale Massimo D'Alema faceva subito sapere che la proposta di Occhetto era diretta a creare "un nuovo partito di ispirazione democratica e socialista, parte integrante del socialismo europeo, che si propone di raccogliere tutte le forze che intendono impegnarsi per una alternativa di progresso e riformatrice nel nostro paese"[20].

Qualche giorno dopo, nella relazione che apriva i lavori della direzione, Occhetto sferrò un duro attacco all'esperienza del socialismo reale dell'Est europeo:

> "appare sempre più chiaro che lo stalinismo (…) ha trasformato la grande vittoria politica e morale della Resistenza in una politica di potenza che alla luce dei fatti si è ridotta in una dissipazione di quel patrimonio ideale, del suo più grande significato di lotta per la libertà. Emerge con altrettanta chiarezza che non solo il

[18] La dichiarazione è riportata in W. Dondi, *Il Pci cambierà nome? "Tutto è possibile"*, in "l'Unità", 13 novembre 1989.
[19] *Ibidem.*
[20] M. D'Alema, *L'orgoglio delle nostre idee*, in "l'Unità", 15 novembre 1989. Armando Cossutta si dichiarava invece fermamente contrario in quanto costituiva, secondo l'esponente dell'ala ortodossa del PCI, "una fuga in avanti che lascerebbe un vuoto enorme (…) Congresso o non congresso non credo proprio che i comunisti presenti nel Pci siano disposti a non essere e a non chiamarsi comunisti". La dichiarazione è riportata in P. Spataro, *Il sì caloroso di Lama, il no secco di Cossutta*, in "l'Unità", 15 novembre 1989. Duro era anche il giudizio dato da Lucio Magri. "è solo un illusorio diversivo, un'ennesima via di fuga nelle operazioni di immagine. Ma con una aggravante (…) sul piano dello stesso realismo politico: si aprirà una lacerazione, un disorientamento, una smobilitazione del partito e soprattutto nella sua base popolare". La dichiarazione è riportata in S. Criscuoli, *Assenso dalla Direzione*, in "l'Unità", 15 novembre 1989.

> socialismo non è stato realizzato ma che in alcuni paesi non è stato nemmeno tentato. Si è realizzato così un collettivismo burocratico di Stato che ha finito per negare gli ideali del socialismo e per arrecare un danno inestimabile a tutte le forze che vogliono, come noi, mantenere aperta la via al rinnovamento della società"[21].

Dopo aver ricordato che la caduta dei vari regimi dell'Est comportava anche la fine dell'internazionalismo comunista[22], il segretario del PCI rivendicò con orgoglio quelle che definiva le tappe fondamentali compiute dal partito negli ultimi anni:

> "1) siamo stati la parte più dinamica e intelligente del movimento comunista, 2) siamo divenuti un partito che con lo strappo si poneva in una collocazione autonoma, di critica e di stimolo. In questa collocazione, come nella prima, il nostro partito ha assolto una grande funzione ivi compresa l'influenza sulla stessa perestrojka, 3) siamo oggi partito della sinistra europea, questa caratterizzazione è chiamata adesso a svolgere tutte le sue potenzialità"[23].

La decisione di convocare un congresso straordinario, era nelle mani del comitato centrale che si sarebbe riunito a Roma dal 20 al 24 novembre: ai fini della ricerca, quello che interessa maggiormente non consiste tanto nello studio dei motivi e dei contenuti della svolta del PCI, quanto delineare e discutere criticamente il ruolo svolto all'interno di essa dalle tematiche legate all'integrazione europea.

Naturalmente, ad animare il dibattito in seno al comitato centrale fu soprattutto il cambiamento del nome del partito: tuttavia, anche l'esplicita ipotesi di aderire all'IS, costituiva un forte argomento di discussione che, successivamente, si sarebbe riflesso ampiamente nei vari documenti precongressuali. Nell'introdurre il dibattito, il segretario

---

[21] A. Occhetto, *"Un nuovo inizio davanti a noi"*, in "l'Unità", 15 novembre 1989. Anche nella relazione al successivo comitato centrale, Occhetto, dopo aver ripercorso i grandi successi del movimento comunista sin dalle sue origini, sottolineava: "C'è, però, una parte di questa storia che ha colpito al cuore il messaggio di liberazione da cui il nostro movimento aveva preso le mosse. Parlo dell'esistenza di Stati totalitari che hanno usurpato il nome di socialismo, offuscato le grandi potenzialità politiche e morali della Resistenza, della vittoriosa lotta contro il nazifascismo", A. Occhetto, *La relazione di Achille Occhetto*, in *Documenti per il congresso straordinario del PCI. Il Comitato centrale della svolta/1*, Supplemento al n. 7 de "l'Unità", 9 gennaio 1990, p. 6.

[22] "Appare in tutta evidenza la fine di un internazionalismo comunista. Noi abbiamo già affermato da tempo di non far più parte del movimento comunista, ma anche una simile affermazione appare ormai del tutto insufficiente, non solo dinanzi al fatto che un movimento comunista non esiste più nella realtà (…) ma anche perché la funzione riorganizzatrice e centripeta dell'Internazionale socialista diventa centrale, ed è destinata ad accentuarsi", *Ibidem*. Su questo punto, internvendo nel dibattito, Giorgio Napolitano sosteneva che "si è entrati in un fase storica almeno qui in Europa: in cui le politiche dei piccoli passi non reggono più: questo vale per gli Stati, e può valere anche per i partiti. non possiamo riaffermare la nostra funzione storica sul piano internazionale senza compiere la scelta di un rapporto organico con l'Internazionale socialista", G. Napolitano, *Ecco i verbali della Direzione del Pci*, in "l'Unità", 15 novembre 1989.

[23] A. Occhetto, *"Un nuovo inizio davanti a noi"*, cit.

del PCI rivendicò che la variazione del nome del partito non era da attribuirsi a pressioni esterne realizzatesi a vari livelli, ma la logica conclusione di un lungo percorso politico[24]; questo permetteva a Sergio Segre di ricordare la bontà di aver posto, grazie a Berlinguer, la democrazia come valore universale, a guida della linea politica comunista: "Per questo il muro di Berlino non ci è crollato addosso. Per questo non siamo un partito sconfitto. Fossimo un partito sconfitto saremmo qui a rimpiangere le occasioni perdute e non saremmo qui a discutere di queste nuove prospettive"[25]. Sui rapporti con l'IS, Occhetto ribadì che nello stabilire con essa nuovi e più fecondi rapporti, il PCI avrebbe portato tutte "le peculiarità della nostra storia",

> "non già per dare lezioni né per riceverne, ma per far fruttare, nel confronto dialettico con altre esperienze, un patrimonio che non può essere ignorato. Tutto ciò ci dice che siamo già dentro quella che Berlinguer definiva la futura terza fase del movimento operaio europeo, collocandola oltre le divisione storiche e ideologiche tra socialisti e comunisti cristallizzate dalla divisione in due dell'Europa"[26].

Giorgio Napolitano, intervenne sull'argomento usando, invece, parole più decise:

> "È davvero venuto il momento (…) di liberarci fino in fondo, di quel che era sopravvissuto di un vecchio involucro ideologico sopravvissuto agli sviluppi della nostra politica e della nostra ricerca da tanti anni a questa parte. Ce ne liberiamo per rendere evidente che non è più sostenibile sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali distinta da quelle che possono cercare forze rappresentative dell'altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica"[27].

---

[24] "Se un partito, di fronte a trasformazione di vastissima portata, e di fronte a fatti che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo decidesse, autonomamente e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica", A. Occhetto, *La relazione di Achille Occhetto*, in *Documenti per il congresso straordinario del PCI. Il Comitato centrale della svolta/1*, cit., p. 15.

[25] S. Segre, *Gli interventi*, in *Ibidem*, p. 104-105. A pronunciarsi in modo fermamente contrario al cambiamento del nome e alle motivazioni che ne stavano alla base, per come erano state illustrate da Occhetto, era Sergio Garavini: "sono state citate le grandi svolte che hanno caratterizzato la storia del Pci. Queste svolte hanno avuto tutte un determinato carattere: sono state rivolte a promuovere nel partito e col partito una mobilitazione di forze con ben definiti contenuti di linea politica (…) ma la proposta di cui discutiamo non ha questo carattere. Sui contenuti della linea politica che dobbiamo innovare il discorso è generico e non entra nel merito dei problemi. La svolta sarebbe non sui contenuti, ma tutta rivolta a una ridislocazione delle forze della sinistra anche con una diversa denominazione del Pci, senza che siano nemmeno visibili gli interlocutori. Non ci si può lamentare allora se l'attenzione dell'informazione, come dei compagni, sia quasi esclusivamente rivolta all'eventuale cambiamento del nome e all'adesione all'Internazionale socialista. Questo è quanto inevitabilmente emerge, e anche, nel partito, offende perché appare voler disporre arbitrariamente di un patrimonio collettivo come il nome comunista", S. Garavini, *Ibidem*, p. 161.

[26] A. Occhetto, *La relazione di Achille Occhetto*, cit., p. 14-15-

[27] G. Napolitano, *Gli interventi*, cit., p. 129.

A conclusione del dibattito, il comitato centrale assumeva "la proposta del segretario generale di dare vita ad una fase costituente di una nuova formazione politica"[28].

Nel febbraio del 1990 i comunisti italiani erano ufficialmente invitati in qualità di osservatori al congresso dei partiti socialisti della CEE: Giorgio Napolitano e Luigi Colajanni volarono così a Berlino per seguirne attentamente i lavori e verificare lo stato dei rapporti e delle convergenze tra PCI e socialismo europeo. Al termine del congresso, lo stesso Napolitano notò con soddisfazione: "Ci siamo ritrovati largamente negli approcci a tutti i problemi trattati nel congresso. E quel che più conta è che si tratta di problemi politici di grande portata e non solo di affermazioni di principio"[29]. L'appuntamento europeo fu l'occasione per registrare nuovamente l'anomalia tra la comunanza di posizioni espresse sull'Europa e i problemi internazionali tra PSI e PCI, e la distanza che invece separava le due formazioni politiche in Italia:

> "Abbiamo rilevato anche nell'intervento di Craxi al congresso una linea largamente coincidente con la nostra su questioni di grande portata. E non abbiamo mancato di notare che risulta ancor più evidente lo scarto tra questa comunanza di vedute nel campo della politica europea e internazionale e l'acutezza delle divergenze tra i due partiti sui temi di politica interna"[30].

Dopo un intenso dibattito precongressuale, mai così pubblicizzato e reso visibile anche nelle sue componenti polemiche e personalistiche, e con l'attenta partecipazione delle altre forze politiche – direttamente interessate ad un eventuale cambiamento nella strategia politica e nel nome da parte del PCI[31] - il 7 marzo, il XIX° congresso aprì i

---

[28] L'ordine del giorno fu approvato da 219 voti favorevoli, 73 contrari e 34 astenuti. Sulla tipologia di voto di ogni membro del comitato centrale si veda, *Il voto*, in *Documenti per il congresso straordinario del PCI. Il Comitato centrale della svolta/2*, in Supplemento al n. 13 de "l'Unità", 16 gennaio 1990, p. 170.

[29] P. Cascella, intervista a G. Napolitano e L. Colajanni, *L'Europa unisce PCI e Internazionale*, in "l'Unità", 10 febbraio 1990. Sul significato di questo incontro nel rapporto col PSI si veda, P. Cascella, *Il Pci a Berlino tra i Ps europei. L'Avanti!: 'Fine di una polemica'"*, in "l'Unità", 8 febbraio 1990.

[30] *Ibidem*. Già in altre occasione Napolitano aveva sottolineato con disappunto i dubbi e le ritrosie che da parte del PSI si manifestavano verso il vicino congresso del PCI; in un dibattito con Giorgio Ruffolo, l'esponente comunista affermava: "Non ho mani nascosto la mia delusione perché (…) un momento che noi abbiamo aspettato da decenni sia stato accolto con prudenza oracolare da parte di Craxi; la capisco a breve termine, ma nel lungo periodo la considero un rischio", R. Capitani, *"Se vogliamo l'alternativa…" Ruffolo dialoga con Napolitano*, in "l'Unità", 4 febbraio 1990.

[31] Soprattutto la DC si dimostrava fortemente interessata al congresso comunista: già nell'assemblea del gruppo parlamentare al Senato, il Presidente Nicola Mancino sottolineava come "la caduta del comunismo, all'Est come da noi, significa il venir meno della 'rendita di posizione' su cui finora si è anche fondato il successo della D.C.", Verbale dell'assemblea del gruppo dell'8 febbraio 1990, ASLS, Fondo gruppo parlamentare DC Senato della Repubblica, Serie 1, Verbali, Scatola 8, fascicolo 24. Anche Oscar Luigi Scalfaro ricordava che "cadrà poco a poco l'accusa, finora motivata, nei confronti del PCI, di essere inaffidabile nei rapporti con le istituzioni democratiche (…) scompariranno sia la categoria di

suoi lavori. Nonostante gli sforzi operati dalla segreteria Occhetto per evitare di giungere al congresso con diverse e contrastanti mozioni, i delegati furono chiamati ad esprimersi su tre documenti di politica generale: le tre mozioni incarnavano diversi presupposti e strategie politiche alternative, riguardanti sia il processo d'integrazione europea che l'adesione all'IS, oltre alle scontate diversità di prospettive sul futuro del partito. Il primo documento, elaborato dalla segreteria, chiedeva infatti la convocazione di una costituente con il compito di delineare nome e identità di una nuova formazione politica. L'area che si ritrovava sulle posizioni espresse da Pietro Ingrao e da Aldo Tortorella, i principali esponenti del secondo documento, rivendicò con orgoglio il passato del partito, e non avvertiva pertanto la necessità di cambiarne il nome, ritenendo sufficiente una ridefinizione del bagaglio politico-identitario di riferimento e della strategia politica da seguire. La mozione n. 3, firmata tra i vari da Armando Cossutta, raccolse infine coloro che, pur prendendo atto dei cambiamenti in Europa e nel mondo, rimanevano convinti delle potenzialità e dell'attualità del marxismo e del comunismo, per la politica interna come per quella internazionale: non bisognava, di conseguenza, cambiare il nome del partito, ma neanche ridisegnarne in senso socialista o socialdemocratico il quadro ideologico[32]. Quanto al discusso tema dell'adesione all'IS, nella prima mozione si sottolineava l'importanza di misurarsi con gli orientamenti delle varie forze che componevano la sinistra europea: "Perciò noi proponiamo al Congresso la scelta strategica dell'adesione del nostro partito all'Internazionale socialista nella quale si riconosce oggi la maggior parte delle forze riformatrici europee"[33]. Diversamente, i sostenitori della seconda mozione si richiamarono alle finalità che il partito si proponeva con l'adesione all'IS:

---

coloro che hanno votato Dc per paura o 'tappandosi il naso'", Consiglio nazionale 19-20 febbraio 1990, ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, Scatola 75, fascicolo 193.

[32] Sul futuro del partito, con la prima mozione, si affermava che "il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana", *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, in *Documenti per il Congresso straordinario del Pci/3*, in Supplemento al n. 19 de "l'Unità", 23 gennaio 1990, p. 3. Diversamente, nella seconda mozione, si riteneva che "Un Pci che corregga linea politica e cambi forma organizzativa senza smarrire se stesso è essenziale alla democrazia italiana ed è essenziale, parimenti, alla ricerca di quell'accordo e di quella unità tra le forze diverse di cui la sinistra si compone", *Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra*, in *Ibidem*, p. 38. Con parole più risolute, i firmatari della terza mozione, sottolineavano come "la proposta di una costituente per una nuova formazione politica parte dalla affermazione dell'avvenuto mutamento della situazione mondiale e della necessità di sbloccare in senso democratico il sistema politico italiano. Ma proprio questo obiettivo impone non lo scioglimento ma il rafforzamento ed il rinnovamento di un partito comunista di lotta e di governo", *Per una democrazia socialista in Europa*, in *Ibidem*, p. 61.

[33] *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, cit., p. 11.

> "il nostro rapporto con l'Internazionale socialista ha dunque un significato del tutto diverso se lo sentiamo e lo presentiamo come un contributo e uno stimolo ad un rinnovamento teorico e politico, a un mescolamento di forze articolate oggi attive e presenti nella sinistra europea, oppure come pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data"[34].

I fautori del terzo documento bocciarono invece senza appello la prospettiva di adesione all'IS, anche per il sospetto che questa costituisse, in realtà, il primo, velato passo verso l'unificazione con il PSI di Craxi: l'IS era definita pertanto come,

> "un'organizzazione, al cui interno operano tuttora partiti apertamente reazionari, ormai inadeguata al processo di rinnovamento in atto nel movimento socialista mondiale; ed è quindi proprio in quel quadro di rinnovamento che vanno invece apprezzate le stesse posizioni di confronto e di ricerca unitaria espresse dal nuovo gruppo dirigente sovietico (…) Altra questione è sollecitare l'immediata adesione del Pci (…) come riflesso di una visione tutta eurocentrica dello scenario internazionale e come strumento per anticipare una politica unitaria con l'attuale gruppo dirigente del Psi (…) Non si costruisce una strategia unitaria del movimento operaio italiano, che beninteso va ricercata e perseguita, cercando furbesche scorciatoie all'estero"[35].

Quanto alle valutazioni date al processo d'integrazione europea, il secondo documento si caratterizzò soprattutto come un primo deciso e interessante tentativo di superare le problematiche strettamente europee, ponendo come centrali le sempre maggiori contraddizioni nei rapporti economici tra il Nord e il Sud del pianeta, di sviluppo e di tutela, dei lavoratori come dell'ambiente: mancavano però delle riflessioni specifiche sull'unificazione europea, se si eccettuano alcune considerazioni relative al sistema di sicurezza continentale e al ruolo della NATO. Le altre due mozioni, pur auspicando entrambe un rafforzamento delle istituzioni democratiche europee, sembravano in ogni caso disegnare per l'Europa e la CEE strade e sfide politiche diverse: dopo aver ribadito che era nelle tematiche europee che si giocava il futuro delle forze sia "del progresso che della conservazione"[36], il primo documento riteneva

[34] *Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra*, cit., p. 38.
[35] *Per una democrazia socialista in Europa*, cit., p. 69.
[36] "È ormai sul terreno europeo che le forze del progresso e della conservazione dovranno definirsi misurando entro questo nuovo orizzonte tutti i loro atti e le loro politiche. Chi esiterà a rendersi conto di ciò e rimarrà chiuso nei confini nazionali, senza collegarsi organicamente con la realtà delle forze progressiste europee, è destinato a perdere forza e significato. È interesse della sinistra accelerare i processo di integrazione e costruzione dell'Europa comunitaria (…) l'Europa non è un campo neutro. Decisivo diventa il problema di un nuovo 'spazio sociale' capace di contrastare le spinte a una concorrenza transnazionale fondata sulla compressione dei diritti dei lavoratori", *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, cit., p. 20.

necessario, "far avanzare un'idea più complessa e più ampia della costruzione europea con il concorso di una molteplicità di istituzioni: in primo luogo un Parlamento europeo che abbia potere elettivo e a cui risponda un vero governo della Comunità"[37]. Nella terza mozione si legavano più esplicitamente il deficit democratico e l'UEM:

> "altro terreno prioritario di iniziativa della sinistra, invertendo lo squilibrio tra velocità di integrazione dei mercato e lentezza cioè debolezza della crescita di controllo politico sopranazionale, è l'armonizzazione comunitaria delle politiche fiscali e lo sviluppo di una legislazione sociale unificata (…) solo in questo quadro è possibile operare per la costruzione della banca europea e di una politica monetaria unificata. Ciò dovrà avvenire sotto il controllo del Parlamento europeo e non come coordinamento fra governatori delle banche centrali ad egemonia tedesca"[38].

Nella relazione d'apertura, il segretario Occhetto ricordò come

> "La grandiosa e rapidissima mutazione degli assetti internazionali cambia radicalmente le condizioni, il contesto entro cui i soggetti istituzionali e politici (…) hanno sino a oggi operato. Obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. La sinistra in tutto il mondo, nelle sue molteplici espressioni e ispirazioni dovrà affrontare decisivi cambiamenti, sarà indotta a riorganizzarsi. Mutano i termini del conflitto ideale, sociale e politico su scala planetaria"[39].

Quanto ai problemi che il nuovo partito avrebbe dovuto affrontare in Italia come in Europa, il segretario del PCI indicò chiaramente che sarebbe stato strategicamente importante dotarsi di un nuovo orizzonte, nel quale ridisegnare la linea politica:

> "avendo come traguardo la costruzione della casa comune europea e degli Stati Uniti d'Europa (…) oggi la nostra capacità di 'ricognizione nazionale' deve svilupparsi nello scenario, più ampio, di una 'ricognizione europea'. Ed è avendo ben presente questo scenario più ampio che occorre creare le condizioni di una alternativa nel governo del Paese, in una società assai più complessa, e assai più integrata con l'Europa"[40].

La posizione che l'eventuale futuro partito avrebbe dovuto tenere in merito agli sviluppi del processo d'integrazione europea, diversamente dalle considerazioni

[37] *Ibidem*, p. 21
[38] *Ibidem*, p. 78.
[39] A. Occhetto, *"Un nuovo inizio: la fase costituente di una nuova formazione politica"*, in "l'Unità", 8 marzo 1990.
[40] *Ibidem.*

contenute nei vari documenti precongressuali, non sembrò costituire una fonte di divisione fra gli esponenti delle varie mozioni intervenuti nel dibattito[41]. Tuttavia Cossutta e Luciana Castellina posero con forza la questione della diversità del PCI rispetto alle altre forze della sinistra in Europa, diversità che il nuovo partito avrebbe dovuto preservare. Giorgio Napolitano, dopo aver delineato i compiti che avrebbero atteso la sinistra europea nel nuovo quadro internazionale[42], si rivolse duramente a chi continuava a contrapporre il PCI alla socialdemocrazia:

> "Per contare oggi in Europa non possiamo restare prigionieri del passato. Riproporre un vecchio schema ideologico – in sostanza, anche se non lo si dice apertamente, comunismo contro socialdemocrazia – significherebbe frapporre ancora un ostacolo al più libero incontro unitario oggi possibile su punti critici e problemi nuovi, comuni a forze di diversa ispirazione e esperienza, al di la delle vecchie divisioni e separazioni storiche"[43].

La mozione sulla politica estera, approvata da una maggioranza più ampia di quella che avrebbe sostenuto il documento sulla politica generale, tra gli obiettivi prioritari del partito ribadì l'esigenza di "democratizzare il processo d'integrazione europea e portarlo al compimento dell'unità politica"[44]; nello specifico:

> "È necessario che la Comunità europea proceda più rapidamente sulla via non soltanto dell'integrazione economica e monetaria, ma dell'unione politica (…) Va inoltre sottolineata l'esigenza: - che si colmi il sempre più grave deficit democratico della Comunità (…); - che la Comunità europea venga sviluppata come una comunità aperta all'Europa centrorientale e verso il Sud, anziché caratterizzarsi come polo chiuso e protezionista; - che anche alla luce dei nuovi rapporti con i paesi dell'est elabori una Carta sociale ben più comprensiva e impegnativa di quella adottata dal Consiglio; - che venga dall'Europa una nuova visione dello sviluppo

[41] Tortorella, intervenendo come presentatore della mozione n. 2 ricordava: "non dal crollo del Muro di Berlino il PCI aveva rifiutato di sentirsi parte di un campo e aveva scelto il suo posto dove era giusto stare e cioè in Europa. Infatti non dimentichiamoci di quel che è stato per noi la scelta di Altiero Spinelli", A. Tortorella, *Mozione 2. L'intervento di Tortorella*, in "l'Unità", 9 marzo 1990. Infatti, anche Giorgio Napolitano ricorda: "l'approdo del Pci all'europeismo costituì di fatto la più radicale rottura col suo bagaglio ideologico originario, con la sua visione rivoluzionaria di matrice leninista, con l'ancora non del tutto spento idoleggiamento del 'socialismo diventato realtà' nell'Urss e dovunque i partiti comunisti fossero giunti al potere", G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 312.

[42] "Essenziale è che la sinistra si faccia portatrice di un nuovo progetto per l'Europa, incentrato su una forte caratterizzazione politica e sociale democratica del processo di integrazione e su una reale apertura della comunità europea, e insieme su una prospettiva di più ampia unità e cooperazione su una prospettiva di superamento di entrambi i blocchi militari", G. Napolitano, *Gli interventi nel dibattito*, in "l'Unità", 10 marzo 1990.

[43] *Ibidem.*

[44] *La risoluzione sulla politica estera dell'Italia*, in "l'Unità", 12 marzo 1990.

mondiale, fondata su criteri di democrazia equità, cooperazione, e integrazione nei rapporti politici ed economici internazionali"[45].

Con una maggioranza inferiore rispetto alle speranze nutrite dalla segreteria, la mozione 1 di politica generale fu approvata con il 67% dei voti[46]. Il PCI si avviò dunque ad una fase costituente che avrebbe dato vita ad una nuova formazione politica: proprio l'ampia e variegata opposizione al progetto sostenuto da Achille Occhetto[47] rendeva chiaro che il percorso verso il nuovo partito non sarebbe stato facile ed era esposto ad attacchi interni ed esterni[48] al PCI.

2. *L'unificazione tedesca e quella europea: il punto di vista dei partiti italiani*

Gli avvenimenti politici italiani si svolsero anche sotto l'incalzare vertiginoso della situazione nell'Est europeo: gli stati dell'ex blocco comunista si apprestavano a vivere una delicata transizione verso nuovi assetti democratici. Era evidente che i maggiori interrogativi provenivano dalle due repubbliche tedesche: lo "scambio politico" che si era avuto al Consiglio europeo di Strasburgo doveva concretizzarsi attraverso un iter del quale non era facilmente definibile né il cammino né l'esito, a causa dei soggetti e degli interessi coinvolti. Inoltre, Berlino era ancora sottoposta al controllo congiunto di USA, Gran Bretagna e Francia per l'Ovest e dell'URSS ad Est: non era semplice ed immediato stabilire chi e in base a quale titolo potesse negoziare la fine della divisione in zone d'influenza.

Il problema, in sostanza, era che ad una situazione politica nuova ed ancora magmatica, non corrispondevano strumenti politici internazionali altrettanto adeguati.

---

[45] *Ibidem*.
[46] A quella di Ingrao andò il 27% e alla terza di Cossutta il 3%.
[47] Sulla figura di Achille Occhetto e sul suo ruolo svolto nella fase di trasformazione del PCI, Giorgio Napolitano ricorda: "tutti noi che ne fummo protagonisti attraversammo momenti di profonda emozione (…) Il primo a sentire tutto questo fu Achille Occhetto, e desidero – al di là dei tanti motivi di dissenso – dargliene ancora oggi atto: la svolta, la scelta che egli così bruscamente annunciò, benché tardiva, richiese un'estrema determinazione, un non comune coraggio", G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 247. Diversamente, Emanuele Macaluso era dell'opinione che "tutto avrei pensato fuorché le sorti del PCI, per molti versi, potessero essere decise da Achille; e, altrettanto onestamente, credo proprio che non lo avrebbe pensato nessuno. Non perché gli mancassero intelligenza, esperienza e storia politica, ma perché non aveva, almeno questa è la mia opinione, le doti politiche complessive, l'affidabilità e l'autorevolezza necessarie per guidare un grande partito", E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2003, p. 135.
[48] Si veda ad esempio, A. Panebianco, *Processo al Pci*, in "Corriere della Sera", 3 gennaio 1990. Anche il democristiano Franco Maria Malfatti sosteneva che "Il passaggio dalla 'cosa' a entità politica definita, con una chiara identità e con programmi precisi, non sarà un'operazione facile", F. M. Malfatti, *Pci, il limite dell''ultimo' congresso*, in "la Discussione", n. 11, a. XXXVIII, 17 marzo 1990.

Si tornava a parlare di potenze vincitrici. Questo non poteva che esser valutato negativamente da parte di quei paesi, come l'Italia, che risultavano esclusi o comunque posti in secondo piano rispetto ad un più marcato ruolo delle "quattro potenze", proprio nel momento in cui all'Est si guardava come una vasta area nella quale sarebbe stato possibile ridisegnare spazi e strategie nuove per le politiche estere dei paesi dell'Europa occidentale. Il problema della ricostruzione politica e sociale dell'Est, ma soprattutto della RDT, si svelò in tutta la sua problematicità, stemperando in parte gli entusiasmi che avevano salutato la fine della cortina di ferro.

In questo contesto, i partiti italiani si preoccuparono di fare dell'unificazione tedesca una questione europea[49], cercando di svincolarla dai rapporti bilaterali, che vedevano l'Italia sfavorita, e, per altri più ovvi motivi, dalla logica delle potenze vincitrici[50]. La DC, auspicando una "chiara ed energica iniziativa" dei popolari europei[51], nel documento della direzione del 16 gennaio 1990, ribadiva:

> "la crisi della ideologia e della concreta esperienza dei regimi comunisti apre nell'Europa dell'Est prospettive nuove di libertà e di democrazia in un orizzonte di più sicura cooperazione internazionale (…) di fronte ai fatti sconvolgenti che investono la scena politica internazionale, caratterizzata da grandi speranze ma anche da rischi e da forti tensioni, è più che mai necessaria una consapevole e solidale iniziativa dei paesi democratici e in particolare della Comunità europea a sostegno del processo di democratizzazione"[52].

Gianfranco Fini, dalla tribuna del congresso del MSI, sostenne che si sarebbe potuto realizzare il sogno di una "grande Europa" solo se si fosse accelerata "la riunificazione del popolo tedesco e si affermeranno nei vari stati europei quei movimenti e partiti che credono per davvero in una Patria europea che superi per sempre la logica di Yalta e

[49] Ad esempio, già alla direzione di metà novembre, Occhetto affermava: "la questione tedesca andrà affrontata in un contesto del tutto nuovo. Molto probabilmente solo nel quadro di una intensificazione del processo di integrazione europea", A. Occhetto, *"Un nuovo inizio davanti a noi"*, cit.

[50] L'esponente della DC Vincenzo Scotti, si esprimeva in senso favorevole ad "un incontro al massimo livello europeo per ragionare insieme nell'Europa senza muro", V. Scotti, *Ragioniamo dell'Europa senza muro*, in "la Discussione", n. 11, a. XXXVIII, 17 marzo 1990.

[51] F. Piccoli, Direzione nazionale, 29 gennaio 1990, in ASLS, Fondo DC, Direzione Nazionale, Scatola 53, fascicolo 753.

[52] Direzione nazionale DC, 16 giugno 1990, in ASLS, Fondo DC, Direzione Nazionale, Scatola 53, fascicolo 752. Anche in altre occasioni, la direzione del partito sottolineava che "la democrazia cristiana nella evoluzione della situazione del continente europeo trova ragione di conferma del processo di integrazione portata avanti in tutti questi anni dalla Comunità Europea, processo che ora va accelerato con la convocazione della Conferenza intergovernativa già in progetto e mediante il conferimento di accresciuti poteri al Parlamento europeo", Consiglio nazionale, 19-20 febbraio 1990, cit.

torni ad essere artefice del proprio destino"[53]. Anche Occhetto riteneva che sull'unificazione della Germania due fossero i punti decisivi: "1) l'aggancio della questione tedesca a un'accelerazione del processo di integrazione economico-monetaria e soprattutto di unione politica della Comunità europea; 2) lo stretto collegamento tra unificazione tedesca e processo di larga unità europea"[54]. La già citata risoluzione sulla politica estera del congresso comunista si esprimeva nettamente sul ruolo che la Germania unita avrebbe dovuto avere: nel documento si chiedeva "la riduzione delle forze armate tedesche a livelli strettamente difensivi (…) lo sviluppo dell'integrazione non solo economica, ma anche politica della Germania nella CEE"[55].

Negli ambienti del PSI, in un articolo di Gianpiero Orsello su "Critica Sociale", si riteneva che la strada da seguire,

> "non è quella di un ritorno all'unità tedesca – che potrebbe far risuscitare gli incubi del passato – e nemmeno quella da alcuni sostenuta, di un'autonoma adesione della RDT alla CEE, bensì ci sembra quella di una sorta di confederazione tedesca nel quadro comunitario che allarghi alla RDT la presenza della RFT nella CEE senza turbarne e modificarne gli equilibri". A tal fine, tra le priorità che i socialisti avrebbero dovuto seguire, Orsello indicava: "urgente rafforzamento della Comunità economica europea sul piano sia economico-sociale, sia nella direzione della costituzione dell'Unione europea; (…) soluzione del problema dell'unità tedesca nell'ambito della unità europea senza rinvii e senza diluizioni; l'unità tedesca non è rinviabile, essa deve avvenire (…) come conclusione di un processo unitario cui è interessata l'intera Comunità europea e sulla base di precise garanzie di intangibilità delle frontiere orientali"[56].

L'importanza dei temi in gioco trovò una sponda naturale nel dibattito parlamentare: il 15 febbraio, l'on. Aristide Gonnella, repubblicano, effettuando un ampio ragionamento sulle possibilità della politica estera italiana, anche in considerazione delle iniziative intraprese da Francia e Germania Ovest, sosteneva che,

> "abbiamo tentato di contrapporre la cosiddetta politica quadrangolare (Austria, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia), ma ritengo che tutto ciò sia insufficiente perché il discorso non è stato impostato nell'ambito di una dimensione economica, istituzionale e politica e non sono state coinvolte rilevanti forze finanziarie, come è avvenuto invece per le iniziative francesi e tedesche. Tutte queste azioni sono attualmente scoordinate ed è quindi necessario individuare i punti di raccordo della

[53] G. Fini, *Il discorso del segretario*, cit.
[54] A. Occhetto, *"Un nuovo inizio: la fase costituente di una nuova formazione politica"*, cit.
[55] *La risoluzione sulla politica estera dell'Italia*, cit.
[56] G. P. Orsello, *Un'azione socialista per l'Europa*, in "Critica Sociale", a. IC, n. 4-5/90, pp. 35-37. Anche Pietro Ingrao, come altri esponenti del PCI, era favorevole alla soluzione confederale.

> nostra politica comunitaria nei confronti di quella con i paesi dell'Est. Per tale motivo il potenziamento dell'Europa diventa la condizione per evitare che si verifichi una sorta di frazionismo dei paesi europei"[57].

Anche il ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie, Pier Luigi Romita, insisteva: "Parlare ancora di quattro potenze vincitrici ed occupanti significa ritornare al secolo scorso (…) Ormai vanno considerati vincitori anche altri paesi, come quelli che hanno costruito l'Europa"[58]. Su queste posizioni non poteva che ritrovarsi anche l'MSI, che per bocca di Mirko Tremaglia confermava:

> "Abbiamo apprezzato l'impostazione contraria al 'due più quattro', proprio perché non possiamo più accettare le conseguenze di quella guerra; deve invece trionfare l'Europa come tale, che non può più essere collocata in una situazione di sudditanza rispetto a quelle che ancora oggi si chiamano 'le potenze vincitrici'"[59].

Intorno alla metà di marzo, nella RDT si tennero le prime elezioni politiche libere che, di fatto, costituirono una sorta di referendum sulla riunificazione: il partito cristiano democratico dell'Est otteneva una schiacciante vittoria elettorale, amplificata da una significativa sconfitta per la sinistra, socialdemocratica e comunista[60]. L'affermazione politica, seppur indiretta, di Kohl, portava con sé un'accelerazione del processo di unificazione; Sergio Segre, che nel governo ombra del PCI ricopriva il ruolo di ministro per le politiche comunitarie, chiosò su "l'Unità":

---

[57] On. A. Gunnella, ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 15 febbraio 1990, p. 149.
[58] On. P. L. Romita, *Ibidem*, p. 156.
[59] On. M. Tremaglia, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 20 marzo 1990, p. 51227. Anche Giuliano Amato si pronunciava contro "il due più quattro": secondo l'esponente del PSI, l'obiezione a tale formula non era da vedersi "come l'espressione del disappunto del solito italiano di una volta tenuto fuori dalla porta, ma come legittima manifestazione del disappunto di uno *dei* partners europei per un atteggiamento che sembrava affermarsi, tendente ad escludere tali *partners* da una riunificazione rivolta al futuro e non al passato e dalla comune considerazione di aspetti che nell'Europa integrata di oggi sono di comune interesse", On. G. Amato, *Ibidem*, p. 51265.
[60] Sulla pesante sconfitta del socialismo nelle elezioni della Germania dell'Est, Giorgio Napolitano constatava che "le forze della sinistra europea occidentale sono innanzitutto chiamate ad una riflessione: sul 'vento' che soffia in tutto l'est di rigetto delle stesse idee del socialismo (oltre che dei regimi comunisti) di rilancio delle identità nazionali, di avvicinamento ai 'modelli' dell'Ovest. Da questa riflessione esse debbono trarre una ulteriore messa a punto della piattaforma politica e culturale da opporre alle nuove spinte di destra che stanno emergendo in Europa. Intanto, concretamente e con urgenza, si dovrebbe esprimere un impegno comune su due punti: l'accelerazione del processo di integrazione nella Comunità e la caratterizzazione di tale processo in chiave sociale e politica democratica", G. Capelli, intervista a G. Napolitano, "*Un vento di rigetto del socialismo soffia in tutta l'Europa dell'Est*", in "l'Unità", 20 marzo 1989.

> "la vittoria di Kohl (…) rischia di imprimere al treno dell'unità tedesca una velocità troppo alta. Superiore cioè a quella oggi sopportabile da un'Europa che, dopo il crollo drammatico dei regimi dell'Est, è ancora alla ricerca di assetti capaci di darle, in futuro, una maggiore e non una minore sicurezza di quella assicuratale per quarant'anni dalla divisione in blocchi contrapposti"[61].

L'esito delle elezioni tedesche riportò prepotentemente l'attenzione anche sul tema dell'allargamento, ora che la più vicina unificazione tedesca, inevitabilmente, lo pose al centro dell'agenda politica delle classi politiche europee. Tremaglia ricordava che "la prima conseguenza della vittoria del popolo tedesco, della vittoria dell'Europa, è l'anacronismo, tuttora persistente dello statuto di Berlino"[62]. Il deputato missino chiese quindi che il governo italiano si adoperasse affinché fosse cancellato lo statuto che sanciva la divisione della città: "Se ciò non avvenisse", ammoniva, "non avrebbe senso il discorso dell'Europa politicamente ed economicamente unita, nell'ambito di un grande processo finalizzato all'espansione dell'integrazione europea"[63]. L'esponente del MSI si dichiarò a favore dei cerchi concentrici, al fine di garantire un piano di allargamento progressivo della CEE verso l'Est, con l'obiettivo di dare vita non ad una federazione in quanto, spiegò Tommaso Staiti di Cuddia delle Chiuse,

> "sarebbe quindi assurdo, oggi, pensare (…) ad una federazione europea, a Stati uniti d'Europa, perché le particolarità, le peculiarità di quei popoli, di quelle etnie, di quelle situazioni continuano ad esistere e devono trovare una loro maturazione (…) che può essere offerta soltanto da una confederazione europea che tenga conto delle diversità, delle specificità, della storia, dell'evoluzione diversa, dei contenuti culturali, economici e sociali di ogni singolo popolo, di ogni singola realtà, per tentare di trovare quel codice unificante che possa poi dar luogo a questa più grande, più ampia, più vasta, più nobile realtà che è l'Europa"[64].

Il socialista Giuliano Amato, intervenendo nel dibattito, ricordò come fosse prioritario, prima di fissare eventuali calendari per l'adesione, adeguare la CEE alla nuova situazione europea ed internazionale: "È opinione del gruppo che rappresento (…) che l'approfondimento della integrazione sia una premessa essenziale perché l'allargamento abbia successo"[65]. Per questo era fondamentale, proseguiva Amato, il ruolo che avrebbe rivestito la futura Germania unificata: "È responsabilità della Germania fare in modo

[61] S. Segre, *Germania, il grande rischio*, in "l'Unità", 19 marzo 1990.
[62] On. M. Tremaglia, , ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 20 marzo 1990, p. 51227.
[63] *Ibidem*.
[64] On. T. Staiti di Cuddia delle Chiuse, *Ibidem*, p. 51247.
[65] On. G. Amato, *Ibidem*, p. 51263.

che il tessuto necessario della integrazione europea proceda senza i tentennamenti ed i parziali ripensamenti che su alcuni terreni la stessa Germania ha manifestato nell'ultimo anno"[66]. Amato introduceva uno degli elementi che avrebbero progressivamente caratterizzato il dibattito sull'allargamento: sarebbe stato preferibile adeguare le strutture della CEE per renderla efficace anche aumentandone sensibilmente il numero degli stati, oppure era da ritenersi prioritario procedere subito all'inclusione di nuovi membri, rinviando l'approfondimento ad una seconda fase? Anche la DC chiedeva di

> "accelerare il passo nei prossimi mesi, trasformando con la massima rapidità consentita la Comunità dei dodici in unione economica e monetaria (…) non lasciando infine l'Unione europea come un vago obiettivo che non si sa come e quando si realizzerà, ma al contrario ponendola ormai all'ordine del giorno delle cose da fare"[67].

Sulla questione tedesca le forze politiche non riuscirono a convergere verso un documento unitario: furono presentate un consistente numero di risoluzioni che spesso differivano per poche parole, nella speranza che attraverso un consenso generalizzato che poteva essere dato al testo nel suo insieme, si potesse anche far passare qualche ulteriore e significativo inciso politico. La risoluzione presentata dalla maggioranza impegnava il governo, alla luce dei cambiamenti prodotti nell'est europeo, ad avviare "una trattativa sulle riforme istituzionali che si rendono necessarie, nel momento in cui la Comunità intende realizzare l'Unione economica e monetaria, per accelerare il cammino verso gli Stati Uniti d'Europa"[68]. Nel documento elaborato dal PCI si auspicava anche un "progressivo superamento"[69] della NATO e del Patto di Varsavia, in

---

[66] *Ibidem.*

[67] F. M. Malfatti, *In una Europa senza muro. Per una seconda Helsinki: quale comunità, quale D.C.*, in "la Discussione", n. 12, a. XXXVIII, 24 marzo 1990. Quello di Malfatti non era un articolo, ma lo stralcio di una relazione fatta ad un seminario organizzato dai gruppi DC del parlamento italiano e del PE con il sostegno del dipartimento esteri, su iniziativa di Bruno Orsini e Gerardo Bianco ed avente per titolo lo stesso usato dalla redazione del settimanale DC per l'articolo di Malfatti. Il seminario venne deciso durante la direzione nazionale del gennaio 1990 con la motivazione, sosteneva Sandro Fontana, che "gli avvenimenti epocali che si sono verificati nell'Est europeo sono tali che rivoluzioneranno le linee di politica estera ed anche nazionale". Come Fontana, anche Bruno Tabacci asseriva che gli avvenimenti dell'Est, "sono destinati a ripercuotersi nello schieramento politico italiano". Pierluigi Castagnetti riteneva pertanto che fosse necessario "preparare una precisa proposta politica della D.C. che, più che rivendicare il nostro operato negli ultimi quarant'anni di lotto al comunismo, indichi la strada della solidarietà politica concreta verso i partiti democratici che si richiamano ai valori della democrazia e della libertà", Direzione Nazionale,16 gennaio 1990, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 53, fascicolo 752.

[68] Risoluzione (6-00121), ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 21 marzo 1990, p. 51426.

[69] Risoluzione (6-00122), *Ibidem*, p. 51427. Nelle dichiarazioni di voto, Giulio Quercini affermava che "la differenziazione di oggi è tra chi guarda al futuro ancora con gli occhi di Yalta, e con le categorie

un'ottica di disarmo e denuclearizzazione dell'Europa e in special modo della futura Germania unita. A proposito del superamento della Nato e della smilitarizzazione dello stato unitario tedesco proposta dal PCI, Franco Maria Malfatti riaffermò:

> "Noi siamo chiaramente contrari a queste pericolose prospettive. Nel cuore dell'Europa una potenza del peso economico e demografico della Germania unificata costretta in una condizione di smilitarizzazione e di neutralizzazione non è immaginabile e sarebbe, solo, un fattore assai grave di instabilità e di precarietà per tutto il continente europeo"[70].

I punti in comune tra le varie mozioni confermavano il tentativo da parte delle varie forze politiche, condiviso dal governo, di fare della riunificazione tedesca un problema europeo e non di rapporti bilaterali. In Italia si avviò pertanto un ampio e diffuso dibattito[71], che sarebbe esploso negli anni successivi, e che si può così riassumere: l'unificazione tedesca, avrebbe dato vita ad una Germania europea o ad un'Europa tedesca? Se avesse prevalso la seconda possibilità, per una media potenza come l'Italia, con una situazione finanziaria al limite del collasso, le conseguenze politiche ed economiche potevano essere disastrose[72]. Per questo, ancora una volta, si sperava nella via europea.

---

della guerra fredda, e chi si colloca concettualmente e politicamente oltre gli orizzonti dei blocchi contrapposti", On. G. Quercini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 21 marzo 1990, p. 51443.

[70] F. M. Malfatti, *Germania: le ambiguità del Pci*, in "la Discussione", n. 12, a. XXXVIII, 24 marzo 1990. Anche l'eurodeputata DC Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti, dopo aver affermato che "L'unificazione tedesca consentirà non solo di superare l'innaturale divisione di un popolo, ma anche di ricomporre l'unità del continente europeo", sui temi della sicurezza ribadiva: "Se è vero che l'unificazione tedesca comporta la messa in opera di nuove forme di cooperazione europea nel settore della sicurezza (…) è assolutamente indispensabile che la Comunità disponga delle strutture politiche e della sicurezza adeguate per affrontare questi ulteriori e necessari sviluppi", M. L. Cassanmagnago Cerretti, *Dall'unità tedesca la spinta per la coesione europea*, in "il Popolo", 26 aprile 1990.

[71] Su MicroMega, Angelo Bolaffi scriveva: "La spinta, apparentemente irresistibile, che, nel contesto della completa dissoluzione degli equilibri di Jalta, ha riportato all'ordine del giorno la possibilità di unificazione dei due Stati tedeschi, [ha] fatto risorgere nelle coscienze dei popoli europei antichi incubi e radicate diffidenze". A tal fine, proseguiva Bolaffi, "L'idea federalista e la costruzione di una Europa unita sono le uniche risposte possibili alla minaccia di una regressione neo-nazionalista che rischia di essere pericolosamente accelerata da un'unificazione tedesca al di fuori e contro la collaborazione europea (…) La nascita degli Stati Uniti d'Europa basati su istituzioni e organizzazioni politiche transnazionali dev'essere un obiettivo prioritario della sinistra in quest'ultimo decennio del XX secolo. Ed è anche la sola soluzione razionalmente possibile per la questione tedesca", A. Bolaffi, *Solo l'Europa ci potrà salvare*, in "MicroMega", n. 2/90, p. 110 e pp. 116-117.

[72] Il senatore del PSI Antonio Natali, intervenendo nel dibattito relativo alle comunicazioni del governo sul semestre di presidenza, affermava: "La costituzione di una banca europea è, credo, allora l'elemento di fondo per impedire che la banca europea diventi la *Bundesbank* (…) Questo problema della Germania quindi (…) deve spingerci a fare in modo che la Germania sia europeizzata e non l'Europa germanizzata. È un pericolo che corriamo e che dobbiamo cercare di evitare", Sen. A. Natali, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 23.

3. *Avere le carte in regola: i provvedimenti in vista della presidenza di turno*

La questione tedesca fu uno dei temi che già dall'inizio dell'anno animavano il dibattito politico in vista del semestre italiano; in particolare, da parte dei commentatori economici e politici, si poneva l'accento sui ritardi italiani rispetto all'obiettivo del mercato unico e sulla situazione economico-finanziaria, due fattori che, se non affrontati con decisione e tempestività, avrebbero posto l'Italia in condizioni di fragilità, proprio nel momento in cui si apprestava a condurre la CEE in un semestre decisivo. Il governo Andreotti cercò dunque di agire sui due principali punti deboli, così da presentarsi all'avvio della presidenza di turno con le carte in regola per mettere il paese in una posizione di forza e non di debolezza strutturale e rivendicare quindi con maggiore efficacia quei traguardi politici unitari che la stessa classe politica ambiva a raggiungere. Ad inizio gennaio, il governo decise di far entrare la lira nella fascia stretta dello SME e nello stesso tempo, attraverso la legge comunitaria, si apprestò a sanare gran parte dei ritardi italiani in materia di recepimento delle direttive. Infine, come già era avvenuto al Senato, anche la Camera dei Deputati riteneva che fosse giunto il momento di scorporare dalla III commissione, dedicata agli affari esteri e comunitari, le competenze specifiche che riguardavano l'approvazione delle normative CEE, per attribuirle ad una commissione speciale per le politiche comunitarie.

3.1 *La Lira nella fascia stretta dello SME*

Il funzionamento dello SME[73] prevedeva bande di oscillazione diverse alle quali associare le varie monete, a seconda della virtuosità della singola divisa e della stabilità economico-finanziaria che rappresentava. Sin dall'avvio del sistema la lira italiana era fuori dalla fascia più stretta, per volere del governo, anche allora presieduto da

[73] Per una contestualizzazione storica sullo SME si vedano, G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'unione europea*, cit, pp. 177-184, B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 191-197, M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., pp. 114-122. Sul funzionamento dello SME, il ruolo svolto ed i limiti, si vedano, T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht*, cit., T. Padoa-Schioppa, *La lunga via per l'Euro*, cit., pp. 53-131 e, G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 227-235. Per il dibattito nel parlamento italiano relativo all'approvazione dello SME, si vedano, V. Guizzi, (a cura di), *L'Europa in Parlamento 1948-1979*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 525-651 e, P. L. Ballini, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Tomo II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 827-838.

Andreotti, a causa delle difficoltà finanziarie del paese e per non ridurre il margine dell'azione speculativa che poteva essere fatta sui cambi.

Nei primi giorni di gennaio il governo decise di abbandonare la fascia del 6% per agganciare la lira a quella del 2,25%, la banda delle "monete adulte"[74]: compì questo atto più che sulla base di oggettive condizioni macroeconomiche, per inviare un segnale politico che esprimesse la serietà e la concretezza con le quali il nuovo esecutivo guardava all'integrazione economica e monetaria e, in generale, agli impegni richiesti dalla partecipazione al processo di unificazione europea[75]. Il nuovo rapporto con i cambi "obbliga a una disciplina nei comportamenti economici", rilevò Stefano Cingolani giornalista del "Corriere della Sera", "difficile da raggiungere spontaneamente"[76]. Mario Monti definì la decisione presa "un passo rilevante per dare, all'interno del paese, un valore sempre più incisivo di disciplina e di vincolo costruttivo all'appartenenza alla Cee e per aumentare all'esterno, l'autorevolezza dell'Italia"[77]; tuttavia, il celebre economista nutriva dei dubbi in merito al metodo e al calendario scelti per far entrare la lira nella fascia più ristretta: il passo fatto, scriveva,

> "sarebbe stato utile 'sfruttarlo' come nucleo duro di un 'pacchetto' di formidabile incidenza psicologica e politica (…) A questo scopo si sarebbero dovuti decidere, e annunciare contestualmente e con enfasi adeguata, altri provvedimenti collegati: il completamento della liberalizzazione valutaria (…) la presentazione di un disegno di legge per il riordino dei poteri monetari (…) in questo modo, l'Italia sarebbe entrata negli anni '90 con una vera riforma monetaria"[78].

[74] L'espressione è in A. Guatelli, *La vecchia banda. Un privilegio all'italiana decisa e tolta con la stessa firma: Andreotti*, in "Corriere della Sera", 7 gennaio 1990. Si veda anche, C. A. Ciampi, *Ora la lira è adulta*, in "il Sole 24 ore", 7 gennaio 1990.

[75] Pietro Sormani del "Corriere della Sera", parlava di decisione "politicamente indispensabile", P. Sormani, *Bruxelles fissa le nuove parità*, in "Corriere della Sera", 6 gennaio 1990. Arturo Guatelli rilevava come "da qualche tempo l'Italia sembra prendere più sul serio la Cee. Il divario tra impegno verbale e realtà quotidiana è sempre notevole (…) ma qualche sforzo per ridurlo è stato fatto", A. Guatelli, *Roma e la Comunità. Molte virtù europee ma quanti italici vizi*, in "Corriere della Sera", 8 gennaio 1990.

[76] S. Cingolani, *Una decisione maturata a lungo che comporterà politiche più severe*, in "Corriere della Sera", 6 gennaio 1990. Il ministro del Tesoro Guido Carli, dichiarava infatti che "Siamo consapevoli che la banda stretta comporta maggiori vincoli nella gestione della politica economica (…) l'impegno comune dovrà essere quello di evitare scorciatoie che talvolta anche spiriti illuminati propongono per allentare la morsa del debito crescente (…) La via maestra, allora, resta quella di prosciugare le nuove disponibilità di spesa". La dichiarazione è riportata in, S. Cingolani, *Più rigore, meno spese, più export*, in "Corriere della Sera", 7 gennaio 1990.

[77] M. Monti, *Soltanto due ombre*, in "Corriere della Sera", 8 gennaio 1990.

[78] *Ibidem*.

Sul quotidiano del PCI, pur valutando positivamente la decisione presa, si pose in evidenza che il difficile sarebbe venuto dopo l'ingresso nella banda al 2,25%; il giornalista Angelo Melone, ricorrendo ad un paragone, commentò:

> "La lira è divenuta una 'moneta di serie A' (…) per proseguire nell'analogia calcistica: dipende se questo avverrà come una 'grande' o se sarà destinata alle affannose rincorse di una piccola squadra di provincia sempre in procinto di essere retrocessa. Dove, in questo caso, retrocessione equivale a continue svalutazioni per successivi sfondamenti dell'ormai ristrettissimo tetto della banda di oscillazione"[79].

In effetti, dopo l'entusiasmo iniziale e l'esposizione di un programma di risanamento concertato tra i vari ministri che si occupavano delle questioni economico-finanziarie, la situazione dei conti pubblici non era in miglioramento; Giuliano Amato fu così costretto a rilevare:

> "Qualche mese fa siamo entrati nella banda stretta dello SME: è stato un passo che tutti abbiamo giudicato positivamente perché espressivo di integrazione. Ma dobbiamo constatare che per ora tale mutamento non ci ha aiutato ad allentare la morsa del debito pubblico e della quota di fabbisogno imputabile ad interessi. Anzi, le attese di nuovi riallineamenti, più o meno fondate, che continuano ad essere nell'aria giocano in senso opposto. I cosiddetti risanamenti interni sono componenti essenziali del nostro lavoro per l'Europa (…) Siamo molto cresciuti; vi è qualcuno che sostiene che l'Italia (…) ha sviluppato un grande corpo all'interno del quale è però rimasto uno scheletro piccolo, fragile, che presenta qualche osso un po' storto: è un'immagine molto sgradevole da sentir prospettare su di noi, ma bisogna ammettere che è innegabilmente piuttosto vera"[80].

3.2 *La commissione speciale per le politiche comunitarie*

Il Senato della Repubblica aveva già istituito una giunta che si occupasse in modo specifico degli affari europei, rispetto alle competenze assegnate alle commissioni

---

[79] A. Melone, *"Ora bisogna controllare il debito"*, in "l'Unità", 7 gennaio 1990. Angelo De Mattia, responsabile credito del PCI, sosteneva che la bontà della decisione sarebbe stata confermata o smentita dagli stessi operatori del mercato: "potranno credere che sarà destinata a durare (…) potranno invece non crederci, sia per i condizionamenti internazionali (…) sia, ancor di più, per la situazione interna italiana", in R. Wittenberg, *Lira 'forte' ma restano debito e inflazione*, in "l'Unità", 7 gennaio 1990. Si veda anche il duro editoriale, E. Scalfari, *Il Governo dell'allegra brigata...*, in "la Repubblica", 7-8 gennaio 1990. Dubbi erano avanzati anche dal mondo sindacale: Stefano Patriarca, direttore del centro studi della CGIL, era infatti dell'opinione che la decisione "sarebbe dovuta avvenire con un sistema economico risanato alle spalle. Quindi un indebitamento pubblico in riduzione, un'inflazione sotto controllo (…) tutte cose che non si sono fatte. Tutte cose che non si faranno, visto il basso profilo della Finanziaria", S. Bocconetti, *"Più che lo Sme temo Pininfarina"*, in "l'Unità", 9 gennaio 1990.

[80] On. G Amato, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 20 marzo 1990, p. 51266.

permanenti che trattavano i temi della politica estera e comunitaria; nel corso della legislatura più volte si era posta in luce l'esigenza di avere un organismo simile a quello senatoriale anche all'interno della Camera dei Deputati[81]. La proposta di istituzione del nuovo organismo fu formulata dalla presidente Leonilde Iotti e dalla giunta per il regolamento: nel documento che accompagnò le novità che si volevano introdurre, si sosteneva che la ragione di tale innovazione era da rintracciarsi,

> "nella necessità di adeguare la struttura ed il funzionamento del Parlamento italiano alle esigenze poste dal processo di sviluppo della Comunità europea e delle sue istituzioni. Di fronte alla sempre più marcata assunzione di compiti anche normativi da parte della Comunità (…) vi è l'esigenza che il Parlamento possa assolvere con pienezza alle sue funzioni sia nel processo ascendente di

[81] Già la strutturale modifica proposta, tra gli altri, da Giovanni Ferrara e Luciano Violante il 13 luglio 1988, chiedeva di modificare l'articolo 126 con questa formulazione: "1. Le Commissioni competenti per le materie all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri della Comunità europea sono convocate dai rispettivi presidenti per deliberare sugli indirizzi da formulare per l'azione dei rappresentanti italiani nel Consiglio dei Ministri della Comunità", ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc II, n. 14, p. 14. Per completezza si veda anche, Doc. II, n. 10. Nel novembre del 1988 il gruppo di Marco Pannella e di Giuseppe Calderisi, presentando una autonoma proposta di modifica al regolamento, ricordava: "È ormai unanime il riconoscimento della inadeguatezza delle norme regolamentari (…) relative alle 'procedure di collegamento con attività di organismi comunitari e internazionali (…) La realizzazione del mercato interno europeo, con l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione (…) comporta innanzitutto la necessità di una reale e profonda presa di coscienza del fenomeno di integrazione in atto e delle sue importanti, e spesso gravi, implicazioni per l'economia e la politica italiana e più in generale per l'ordinamento giuridico italiano nel suo complesso. Si tratta di superare le carenze e i ritardi, cronici e preoccupanti, dell'attuazione delle norme e misure comunitarie nell'ordinamento italiano e di adeguare la nostra pubblica amministrazione agli *standards* di efficienza comuni alle democrazie europee (…) questo approfondimento è tanto più necessario in relazione al grave *deficit* democratico delle attuali strutture istituzionali delle Comunità europee. È infatti necessario che alla mancanza di poteri effettivi dell'organo parlamentare europeo nella sfera decisionale, faccia almeno riscontro una adeguata strumentazione a livello nazionale che compensi, almeno in parte, il vuoto democratico, senza contraddire la spinta verso l'integrazione, ma anzi favorendola". Il gruppo Federalista ed Ecologista Europeo, proponeva quindi l'istituzione di una commissione permanente, la quale "oltre alle sue competenze sia legislative che di controllo e di indirizzo, dovrebbe svolgere anche una funzione di vero e proprio filtro sia per i provvedimenti comunitari *in itinere* o da attuare, sia per i provvedimenti nazionali che palesemente si riferiscono a materia di competenza comunitaria per controllarne preventivamente la compatibilità con l'ordinamento comunitario", ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. II, n. 17, pp. 1-2, 5. Anche il gruppo comunista e quello della Sinistra Indipendente – tra i firmatari Napolitano, Cervetti e Bassanini, sostenevano l'istituzione di una commissione permanente. I proponenti rilevavano la necessità "generalmente riconosciuta e sempre più urgente, di adeguare il funzionamento del Parlamento italiano alle esigenze di indirizzo e controllo dell'attività del Governo nelle sedi comunitarie. Soprattutto ove si tenga conto delle variazioni legislative previste in vista della scadenza del 1992 (…) Oggi, in sostanza, decisioni di grande importanza per il futuro del paese vengono assunte senza che esse siano precedute da un adeguato dibattito nelle sedi istituzionali proprie, senza che il Governo riceva indirizzi espliciti dal Parlamento, e spesso tali decisioni vengono di fatto delegate alle burocrazie ministeriali, comunitarie, o di altri organi istituzionali (…) con il rischio molto serio che esse possano risultare in contrasto con gli effettivi orientamenti parlamentari". Quanto ai poteri, si precisava nel documento, "La Commissione è destinata in primo luogo a svolgere funzioni di indirizzo e controllo nei confronti del Governo limitatamente allo svolgimento da parte di quest'ultimo di funzioni proprie nell'ambiente delle istituzioni comunitarie. In particolare, la Commissione dovrà formulare nei confronti dei ministri italiani indirizzi in previsione di sedute degli organismi comunitari, sia tecnici che politici, nelle quali sia rappresentato il Governo italiano", ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. II, n. 23, pp. 1, 3.

> formazione degli indirizzi governativi relativi alla normativa comunitaria, sia nel processo discendente di recepimento e di applicazione. L'assunzione da parte dell'Italia della Presidenza della Comunità nel presente semestre rende ancora più pressante ed urgente l'assolvimento di tali compiti"[82].

Le possibilità d'azione della nuova commissione erano piuttosto limitate; come confermò il relatore Adriano Ciaffi, la commissione speciale doveva limitarsi "al giudizio di compatibilità della normativa interna con quella dell'ordinamento comunitario"[83]. Nello specifico, la nuova commissione poteva: a) esprimere pareri sui progetti di legge che riguardavano l'applicazione dei trattati CEE e delle altre norme comunitarie; b) promuovere, previa autorizzazione della presidenza della Camera, incontri con europarlamentari – cosa che invece era obbligata a fare all'inizio e alla fine di ogni semestre di presidenza; c) discutere in sede referente il disegno di legge comunitaria. La proposta era ampiamente condivisa e accolta da tutto l'arco dell'assemblea, sicché il dibattito fu rapido e registrò una votazione unanime.

La presenza di un organismo che si occupasse appositamente delle tematiche connesse al processo d'integrazione di per sé non era elemento sufficiente affinché ciò avvenisse secondo le motivazioni che ne avevano accompagnato l'istituzione: la giunta del Senato raramente riusciva a svolgere con regolarità i suoi compiti a causa di una cronica assenza da parte dei suoi membri. Già nel dicembre del 1989, il presidente di Palazzo Madama, Giovanni Spadolini, aveva inviato una lettera ai componenti della giunta per sensibilizzarli ad una maggiore partecipazione: "Mi rivolgo a Lei", scrisse Spadolini, "per richiamare la Sua attenzione sulla necessità di una costante partecipazione di una assidua presenza e di un profondo impegno nel seguire i lavori di tale delicato organo"[84]. Tuttavia, il presidente della giunta, il liberale Giovanni Malagodi, fu costretto più volte ad aggiornare o rinviare le sedute, o perché mancavano i deputati o per assenza del governo: nel giugno del 1990 rassegnò addirittura le sue dimissioni, poi ritirate per intervento diretto di Spadolini e Andreotti, in quanto ad una importante riunione della giunta dedicata al semestre di presidenza, nessun rappresentante "di livello" del governo era intervenuto.

[82] On. A. Ciaffi, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. II, n. 26, p. 1.
[83] On. A. Ciaffi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 18 luglio 1990, p. 65479.
[84] ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC Senato della Repubblica , Serie II, Atti dei Presidenti, Scatola 28, fascicolo 45.

3.3 *La legge comunitaria e il rispetto degli impegni presi*

L'ancoraggio della lira alla fascia stretta dello SME e l'istituzione della commissione speciale per le politiche comunitarie erano solo provvedimenti palliativi se messi a confronto con la più profonda contraddizione dell'europeismo italiano: la situazione del debito pubblico e il mancato rispetto delle norme comunitarie. In una audizione alla III commissione della Camera, il ministro Romita sostenne che le difficoltà italiane nei confronti delle normative comunitarie erano da attribuirsi a tre fattori: 1) scarsa incisività nella fase ascendente di elaborazione delle direttive[85]; 2) difficoltà nel recepimento delle norme europee nel diritto interno; 3) mancato utilizzo dei fondi strutturali. In particolare, il ritardo nei recepimenti era da imputarsi al fatto che "in Italia l'area delle materie soggette alla legge è molto più ampia che in altri Stati"[86], anche se, sosteneva Romita, in molti casi alcune amministrazioni dello Stato si erano mosse autonomamente nell'applicare il contenuto di una direttiva, senza però informarne la presidenza del consiglio[87]. Quanto ai fondi strutturali, il mancato utilizzo era da spiegarsi con la mancata definizione della percentuale di co-finanziamento.

In altre parole Romita riteneva che l'esecutivo e il parlamento avessero delle precise ed ampie attenuanti nei confronti della mancata trasposizione delle oltre duecento direttive necessarie per l'avvio del mercato unico; non era di questa opinione Sergio Segre, che in un'editoriale su "l'Unità" attaccò duramente il governo e le forze che lo sostenevano, lanciando nello stesso tempo un "Piano Europa" che consisteva in sei punti:

> "1) fissare fin da ora, nei due rami del Parlamento, due speciali sessioni comunitarie (…) dedicate al recepimento delle oltre duecento direttive comunitarie sulle quali il nostro paese è inadempiente (…); 2) incaricare il consiglio nazionale dell'economia e del lavoro di svolgere le funzioni previste per il consiglio per il mercato interno la cui creazione (…) non è stata mai realizzata; 3) incaricare il ministero degli esteri di aggiornare trimestralmente il parlamento sui termini e sui modi in cui gli altri paesi della Comunità si preparano al 1993; 4) (…) tenere mensilmente una riunione del

[85] "Proprio dalla insufficiente presenza del nostro paese nella fase della formazione è da imputarsi il fatto che molte direttive comunitarie sono impostate su principi, tradizioni, usi e costumi estranei ai nostri; ne consegue la difficoltà di recepire le direttive approvate in sede comunitaria nel nostro ordinamento, il quale in molti casi su basa su principi profondamente diversi", On. P. L. Romita, ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 7 febbraio 1990, p. 120.
[86] *Ibidem.*
[87] Questo permetteva a Romita di affermare che in realtà il numero sostanziale di direttive da trasporre nell'ordinamento interno era minore di quello in discussione con la legge comunitaria, visto che molte norme erano già state implementate dalle singole amministrazioni.

> consiglio dei ministri chiamata ad apprestare gli strumenti idonei a recepire puntualmente sul piano interno la normativa comunitaria e a verificarne in maniera costante l'attuazione; 5) (…) tenere trimestralmente una riunione con i presidenti delle regioni per l'esame delle misure di loro competenza; 6) realizzare alla camera dei deputati (…) una commissione permanente per le questioni comunitarie"[88].

L'allarme lanciato dal PCI fu successivamente confermato da una ricerca compiuta dall'"Economist", con l'obiettivo di stilare una sorta di pagella dei vari membri della CEE basata sul punteggio assegnato alle prestazioni ottenute rispetto a tre indicatori: a) attuazione delle direttive; b) aiuto statale all'industria (un punteggio più alto era fornito a quegli stati dove minori erano gli aiuti pubblici); c) rispetto delle sentenze della Corte di Giustizia. Nella classifica risultante, l'Italia era all'ultimo posto, in coabitazione con il Portogallo e dopo la Gran Bretagna dell'euroscettica Thatcher. Mino Vignolo, giornalista del "Corriere della Sera", commentando i risultati dell'inchiesta soprattutto alla luce dell'eurofilia così diffusa in Italia, scriveva: "È sempre presente negli stranieri il sospetto che dietro l'entusiasmo degli italiani si celi la volontà di gettare vecchi e irrisolti problemi nel mare magnum dell'Europa unita"[89].

Tabella 3.3.1

La pagella stilata dall' "Economist"

Stato	Applicazione misure per il '92	Aiuti pubblici all'industria	Sentenze Corte non applicate	Adesione Unione politica	Adesione UEM	Consenso popolare verso la CEE	Totale	Classifica
Francia	7	5	7	6	9	5	**39**	1
Olanda	6	8	7	5	4	8	**38**	2
Danimarca	9	8	9	4	5	1	**36**	3
Irlanda	7	2	9	4	8	6	**36**	3
Spagna	4	4	9	6	8	5	**36**	3
Germania O.	8	5	4	9	4	5	**35**	6
Belgio	3	3	4	9	9	6	**34**	7
Lussemburgo	5	2	9	4	7	7	**34**	7
Gran Bretagna	9	8	9	2	1	2	**31**	9
Grecia	3	5	3	8	5	7	**31**	9
Itala	**1**	**1**	**1**	**9**	**9**	**7**	**28**	**11**
Portogallo	2	4	9	3	5	5	**28**	11

Fonte: "The Economist", in S. Silvestri, *Roma all'esame di Ammissione Europeo*, in "il Sole 24 ore.Europa", 28 giugno 1990

A sostenere il legame tra il semestre di presidenza e il tentativo di arrivarci con una situazione sanata rispetto agli inadempimenti, furono esponenti della stessa maggioranza, come ad esempio il socialista Pagani: "la sanatoria" verso le direttive non recepite,

[88] S. Segre, *Emergenza Europa*, in "l'Unità", 26 febbraio 1990.
[89] M. Vignolo, "*Sulla cattedra dell'Europa l'ultima della classe*", in "Corriere della Sera", 23 giugno 1990.

> "si rende necessaria perché ci si possa presentare ai nostri *partners* senza la maglia nera del paese ultimo per il numero di direttive recepite, ma primo per il numero di condanne subite per inadempienza, anche reiterata, e per ricorsi pendenti. Carità di patria vuole che si attui questa sanatoria per riacquistare dignità, ma la preoccupazione vera che noi abbiamo è per la fase successiva, cioè per il modo in cui riusciremo a calare nella realtà italiana queste direttive"[90].

Il dibattito sul documento di programmazione economica e finanziaria – DPEF – risentì fortemente di questo clima: il democristiano Francesco Tagliamonte riaffermò "la necessità di collegare quanto più concretamente e serratamente la politica a medio termine della manovra finanziaria alle politiche e alle normative della Comunità europea" al fine, proseguiva il senatore DC, di "rendere accettabile e credibile il nostro ruolo primario nella costruzione dell'unione economica e politica dell'Europa"[91]. Ovvero, riprese il socialista Natali, "cominciamo noi ad assumere atteggiamenti che dimostrino che l'Italia vuole fare l'Europa"[92]. Da questo punto di vista, Alfredo Mantica, per il MSI, criticò duramente l'approccio stesso dell'esecutivo e delle forze che lo sostenevano all'integrazione europea[93], ai problemi non sanati che il DPEF, sostenevano i missini, si limitava a rimandare, nella speranza di un adeguamento

> "che avverrà poi (…) con classico stile italiano, giocando un po' sui ritardi, un po' sui ricorsi alla Corte di Giustizia dell'Aia, non applicando sempre le direttive comunitarie (…) Pertanto, in questa logica, in questo cinismo (…) di chi, in sostanza, affronta temi e problemi nuovi nella convinzione profonda che tutto è immutabile, (…) si spiega una serie di provvedimenti, di proposte e (…) di declamazioni che il documento contiene, ormai consuetudinarie, ripetute, nemmeno

[90] Sen. Pagani, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 55.
[91] Sen. F. Tagliamonte, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 405ª seduta, 19 giugno 1990, p. 10. Anche il ministro del Tesoro, Guido Carli, ribadiva: "non possiamo quindi limitare il nostro europeismo alle declamazioni nelle piazze nei giorni domenicali; dobbiamo dare la dimostrazione che i comportamenti che si decidono in questo Parlamento sono comportamenti coerenti con un obiettivo che è accettato da tutti i presenti in questo Parlamento, dalla maggioranza come dalla opposizione, e ciò impegna maggiormente sia la maggioranza sia l'opposizione nella definizione di politiche coerenti con questo obiettivo", Sen. G. Carli, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 406ª seduta, 19 giugno 1990, p. 25.
[92] Sen. A. Natali, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 26. Sergio Andreis, apprezzava l'impegno dichiarato da parte del governo a sanare la situazione, per la quale lo stesso Andreotti si era assunto la responsabilità: "Ad ogni modo, non vorremmo che questo suo atto di pubblica confessione le servisse sol per poter peccare nuovamente, per poi confessarsi ancora: vorremmo invece che alle buone intenzioni corrispondessero fatti concreti…!", On. S. Andreis, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62697.
[93] Il senatore missino era infatti dell'opinione che il governo "vive l'Europa come un sistema di vincoli e di regole che dobbiamo sostanzialmente subire e alle quali dobbiamo forzatamente adeguarci. Non lo abbiamo, cioè, accettato (…) come una sfida che un mondo, certamente diverso dal nostro, per molti versi più efficiente e più produttivo, lancia a noi nel momento in cui decidiamo coscientemente di entrare in Europa alla pari con gli altri. In sostanza, noi abbiamo considerato l'Europa come una sfida al nostro sistema, come l'occasione fondante una grande riforma del sistema economico e industriale italiano", Sen. A. Mantica, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 405ª seduta, 19 giugno 1990, pp. 10-11.

> più stimolanti dal punto di vista lessicale. (…) Si fa conto, dunque, non dico sullo 'stellone', perché forse non è vero, ma certamente sull'andamento positivo dell'economia per recuperare quelle decine di migliaia di miliardi che, per l'atro verso, il Governo (…) non è capace di trovare"[94].

Ancora più polemico fu l'intervento del senatore Cavazzuti che chiedeva con forza che si rispettassero seriamente, da parte del governo, gli impegni presi in materia di finanza pubblica, "cosa che purtroppo non potrete fare", accusava l'esponente della Sinistra Indipendente, "perché è in questo spreco della spesa pubblica che trovate la vostra sussistenza ed il vostro essere!"[95]. Anche il comunista Vecchi, era dell'opinione che,

> "la responsabilità maggiore di tutto ciò debba essere ricercata nell'atteggiamento del Governo del nostro paese: un Governo che nel suo insieme non manifesta l'impegno dovuto per dare respiro europeo alla sua azione politica. L'impegno comunitario è residuale per ogni ministro (…) Non si tratta di una responsabilità individuale, bensì del modo di procedere del nostro Governo nel suo complesso e nella sua collegialità, quello di non preoccuparsi degli atti fondamentali che vengono adottati dalla Comunità e che poi devono trovare recepimento nella legislazione nazionale per diventare legge dello Stato a tutti gli effetti"[96].

In un'editoriale su "l'Unità" che commentava l'annuale relazione tenuta dal governatore della Banca d'Italia, l'esponente del PCI Alfredo Reichlin evidenziò che la politica economica del governo avrebbe potuto creare nel medio termine e nella prospettiva di una banca centrale europea – e in ogni caso in una situazione di maggiore autonomia della Banca d'Italia – il progressivo scollamento tra il Nord e il Sud del paese:

> "una simile politica (o non politica) porta in Europa solo una parte del Paese, cioè il Nord (…) E mentre Bonn penserà alla Germania dell'Est, il Mezzogiorno rischia di subire una internazionalizzazione passiva e non sarà colpa sua se chiederà trasferimenti assistenziali e si arrangerà sempre di più con il lavoro nero, il dumping sociale, le illegalità"[97].

---

[94] *Ibidem*, p. 11.
[95] *Ibidem*, p. 41. Nel dibattito relativo all'approvazione della legge comunitaria, il senatore Giolitti, sempre della Sinistra Indipendente, rilevava come la presenza di enormi inadempimenti italiani "sembra, da parte del Governo, un'accusa contro i soliti ignoti. Si direbbe che responsabile sia il popolo italiano; il colpevole invece, è il Governo, l'accusa è al malgoverno e non si tratta di *technicalities* comunitarie, ma di questioni vitali", Sen. A. Giolitti, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 10.
[96] Sen. C. Vecchi, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 409ª seduta, 4 luglio 1990, p. 23.
[97] A. Reichlin, *L'Italia corre sbandando verso l'Europa*, in "l'Unità", 1 giugno 1990.

Il pensiero espresso da Reichlin avrebbe costituito negli anni a venire uno degli snodi centrali nella corsa italiana verso la moneta unica: in particolare, tale concetto sarebbe stato portato ad estreme conseguenze dalla Lega Nord.

Nonostante che la legge comunitaria riguardasse più di 170 direttive – alcune addirittura risalenti al 1970, che coprivano pressoché tutti gli ambiti legislativi - l'approvazione del provvedimento avvenne in un'aula semideserta, tanto che Tagliamonte ammise che "il *deficit* democratico è dovuto proprio ad una scarsa partecipazione del Parlamento, per lo meno per quanto riguarda il processo di adeguamento dell'ordinamento nazionale alle direttive comunitarie"[98]. Anche Romita si dichiarava d'accordo e commentò:

> "La verità, onorevoli senatori, è che siamo di fronte oggi all'esplosione nei confronti dell'Europa del problema delle nostre inefficienze istituzionali; non abbiamo dei ritardi solamente nei confronti dell'Europa per scarso interesse per l'Europa, se vogliamo riconoscerlo abbiamo dei ritardi nei confronti dello stesso progresso istituzionale del nostro paese (…) è questa la giustificazione che dobbiamo agli altri paesi europei: non scarso interesse per l'Europa, ma obiettive difficoltà di carattere istituzionale e procedurale che tocca a noi di affrontare e di superare"[99].

4. *I Consigli europei di Dublino e l'avvio del semestre di presidenza italiano*

Il dibattito italiano si svolgeva in uno scenario europeo che dall'inizio di aprile era profondamente cambiato: in seguito alle libere elezioni nella Germania dell'Est, il presidente francese aveva dovuto di fatto desistere dal compiere ulteriori tentativi per rinviare al medio termine l'unificazione tedesca. Tuttavia, Mitterrand riuscì ad ottenere dal cancelliere Kohl un rinnovato impegno sulla strada dell'accelerazione del processo d'integrazione: nella seconda decade di aprile i due leader politici inviarono una lettera ai capi di stato e di governo degli altri membri CEE, proponendo che dal 1 gennaio 1993, insieme al mercato unico, partisse anche l'unificazione politica dei Dodici[100]. La

[98] Sen. F. Tagliamonte, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 409ª seduta, 4 luglio 1990, p. 14.
[99] On. P. L. Romita, ALeg. SERE, X Leg., Assemblea, 410ª seduta, 5 luglio 1990, p. 10.
[100] Più precisamente, Mitterrand e Kohl scrivevano: "Alla luce dei profondi mutamenti in atto in Europa e in vista del compimento del mercato unico e dell'attuazione dell'unione monetaria ed economica, riteniamo necessario accelerare la costruzione politica dell'Europa dei dodici" di conseguenza, proseguivano i due leader, il Consiglio europeo "dovrebbe avviare i preparativi per una conferenza intergovernativa sull'unione politica. In particolare l'obiettivo è quello di – rafforzare la legittimazione democratica dell'unione; - renderne più efficienti le istituzioni; - assicurare unità e compattezza all'azione politica, economica e monetaria; - definire una comune politica estera e di difesa", F. Mitterrand, H. Kohl, *Un rilancio a sorpresa firmato Kohl e Mitterrand*, in "il Sole 24 ore.Europa", 28 giugno 1990.

novità della proposta e lo spessore politico del tandem che la lanciava costrinsero la presidenza di turno irlandese a stravolgere i temi all'ordine del giorno del vertice straordinario del Consiglio europeo per inserirvi la proposta franco-tedesca.

4.1 *I Consigli europei di Dublino dell'aprile e del giugno 1990*

La stretta vicinanza tra l'iniziativa Mitterrand-Kohl e la data di svolgimento del vertice faceva sì che le incognite sull'esito del Consiglio europeo fossero numerose. In un pregevole editoriale apparso sul quotidiano di via Solferino, Franco Venturini evidenziò gli interrogativi che accompagnavano il vertice, suscitati da "questa Europa che vuole accelerare prima di aver acceso i fari"[101]: in ogni caso, proseguiva,

> "questa Europa che sembra decisa a gettare comunque il dato, non è soltanto l'Europa delle paure: è un'Europa finalmente lucida e cosciente delle sue possibilità, decisa a cavalcare la storia e non soltanto ad inseguirla (…) Ed è un'Europa, anche, che ritrova all'improvviso il suo fascino, il suo gusto del rischio, la sua grandezza che si riteneva smarrita tra montagne di burro e sfide all'ultima sovvenzione"[102].

Il Consiglio europeo di Dublino ottenne un duplice successo: i Dodici davano il via libera alla riunificazione tedesca, approvando il piano economico e politico presentato da Kohl[103], e assumevano importanti decisioni in materia di unione politica. Nelle conclusioni della presidenza, infatti, dichiararono:

> *i) un examen détaillé sera entrepris immédiatement sur la necessité d'apporter d'éventuelles modifications au traité en vue de renforcer la légitimité démocratique de l'Union, de permettre à la Communauté et à ses Institutions de répondre efficacement et de manière effective aux exigences de la nouvelle situation* (...) *ii) les ministres des Affaires étrangères entreprendront cet examen et cette analyse et*

[101] F. Venturini, *Paura e forza dell'Europa*, in "Corriere della Sera", 28 aprile 1990. Anche Duverger era piuttosto scettico nei confronti dell'iniziativa franco-tedesca: "La sua ambiguità e la sua imprecisione saltano agli occhi di fronte alla chiarezza del piano destinato alla rapida nascita di una grande Germania", M. Duverger, *L'Europa dei contrappesi*, in "Corriere della Sera", 26 giugno 1990.

[102] *Ibidem*. Anche la giornalista de "il Sole 24 ore" Adriana Cerretelli, condivideva il nuovo spirito che sembrava pervadere i leader europei, dopo la grande paura che aveva accompagnato le vicende relative alla riunificazione tedesca: "La storia sul continente corre, la campana suona per i Dodici, la Cee non può più permettersi il lusso di disertare e di disertarsi. Anche se per ora nessuno sa come riuscirà a fare l'impossibile. Mitterrand e Kohl sembrano avere voglia di impossibile. E questo sembra un ottimo inizio", A. Cerretelli, *La sfida tedesca sveglia i Dodici*, in "il Sole 24 ore", 28 aprile 1990.

[103] Sulla riunificazione tedesca, così si esprimevano i Dodici: "*Nous nous rejouissons que l'unification allemande soit en tren de se faire sous l'égide de l'Europe. La Communauté veillera à che que l'intègration du territoire de la République dèmocratique allemande dans la Communauté se passe sans heurt et d'une manière harmonieuse*", Consiglio europeo, *Reunion speciale du Conseil Européen – Dublin, 28 avril 1990 : Conclusions de la Presidence*, Dublino, 28 aprile 1990.

> *élaboreront des propositions qui seront discutées lors du Conseil européen de juin en vue de parvenir à une décision sur la tenue d'une seconde conférence intergouvernementale*"[104].

L'assenza di obiettivi o contenuti specifici mise tutti i capi di stato e di governo nelle condizioni di potersi dichiarare soddisfatti e di aver ottenuto ciò che volevano: la tanto temuta battaglia contro Margaret Thatcher era stata rimandata, visto che solo al vertice di giugno si sarebbe esaminato il lavoro compiuto dai ministri degli esteri. Sulla stampa italiana, Arturo Guatelli annotava che "è assai problematico dire dove porta l'iniziativa presa a Dublino": tuttavia, "dal Consiglio europeo è stata però riconosciuta l'opportunità di fare dell'Europa comunitaria un soggetto politico che sia il punto di riferimento dei futuri equilibri europei"[105]. Anche Giorgio Napolitano, in un editoriale pubblicato su "l'Unità", commentava:

> "Il vertice non ha deluso le attese, nel senso che si è finalmente risposto agli sviluppi imprevedibili e incalzanti della situazione del nostro continente (…) Si è trattato di una decisione di massima, i cui effettivi contenuti restano controversi e dovranno essere in qualche modo chiariti nel prossimo incontro di fine giugno (…) Chi come noi si è mosso in questi anni nel solco delle battaglie e delle proposte di Altiero Spinelli non può che salutare come un successo questa svolta significativa anche se non ancora risolutiva verso l'unione politica"[106].

In vista del secondo vertice di Dublino, le forze politiche italiane riuscirono ad approvare una mozione d'indirizzo unitaria che impegnava l'azione del governo italiano:

> "1) a finalizzare la propria opera al perseguimento degli obiettivi indicati dal popolo e dal Parlamento italiani; 2) ad assegnare, in quest'ambito, valore rigorosamente prioritario all'impegno perché il Parlamento europeo venga associato nelle forme indicate dalla stessa consultazione referendaria all'elaborazione del progetto di Costituzione dell'unione europea; 3) a promuovere soluzione che non contraddicano e non compromettano la prospettiva di un'unione europea su base federale; 4) ad operare in ogni sede perché siano accettati i principi ispiratori del progetto di Trattato approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984"[107].

---

[104] *Ibidem*.
[105] A. Guatelli, *Dietro l'eurottimismo*, in "Corriere della Sera", 30 aprile 1990.
[106] G. Napolitano, *Europa veloce Italia lenta*, in l'Unità, 30 aprile 1990.
[107] "Risoluzione Sarti e altri, 7-00359", ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 21 giugno 1990, p. 13. Nella discussione che riguardava l'approvazione della risoluzione, il DC Bruno Orsini ammoniva a non dimenticare che nel processo che avrebbe portato alla convocazione della CIG, "il rapporto dei singoli governi, del nostro in particolare, con i Parlamenti dovrà evidentemente essere serrato, al fine di pervenire a conclusioni democraticamente maturate prima nell'ambito dei singoli paesi. Sarebbe infatti abbastanza

Il sostegno ad un documento unitario non impedì però al PCI di criticare duramente le modalità con le quali l'esecutivo italiano si stava preparando a prendere il timone della Comunità. Sergio Segre, osservando le questioni politiche che sarebbero state trattate al secondo Consiglio europeo di Dublino, evidenziò come al vertice irlandese si sarebbe potuto stilare solo il calendario, ma non il contenuto; quest'ultimo, sarebbe ricaduto interamente sotto le responsabilità della presidenza italiana:

> "A noi pare, ed è un rilievo critico abbastanza diffuso, che governo e diplomazia italiana si siano preparati a questo appuntamento con un atteggiamento troppo sotto tono, insistendo più su una volontà di mediazione ad ogni costo che sul richiamo a quei grandi principi di democrazia europea ai quali pure sono vincolati dal referendum del giugno 1989 e da ripetute prese di posizione da parte del Parlamento"[108].

Come previsto da Segre, il secondo vertice di Dublino non poté compiere significativi passi in avanti: il rapporto elaborato dai ministri degli esteri fu approvato all'unanimità, quindi anche dalla Gran Bretagna della Thatcher[109] e, per usare le parole del giornalista Pietro Sormani, "ciò basta a spiegarne lo scarso impegno innovativo"[110]. Il Consiglio europeo si preoccupò soprattutto di fissare le linee guida entro le quali si dovesse sviluppare il dibattito sull'unione politica e, di conseguenza, i lavori della conferenza intergovernativa che, anche in questo caso, era compito della presidenza italiana convocare. L'unione politica, che si doveva raggiungere rispettando le identità nazionali e attraverso la sussidiarietà,

> "*devra renforcer d'une manière globale et équilibrée la capacité de la Communauté et de ses Etats membres d'agir dans les domaines où ils ont des intérêts communs.*

---

comico pensare ad un'attenuazione del deficit democratico europeo, creando dei deficit democratici nazionali", *Ibidem*, p. 15. Il pensiero di Orsini era anche espressione di un certo malumore che affiorava in alcune aree della DC verso il ministro degli esteri, il socialista Gianni De Michelis. Infatti, in una riunione del comitato direttivo del partito alla Camera dei Deputati, Sarti rilevava come fosse stato "leggero il momento della composizione del Ministero. È stato un errore appaltare tutto al PSI i dicasteri internazionali. Il confronto con i socialisti è su questi temi. Su questo avviene uno scontro forte", Comitato direttivo, 6 febbraio 1990, verbale n. 59, ASLS, Fondo Gruppo DC alla Camera dei Deputati, serie 2, Comitato direttivo, sottoserie 2, busta 23, fascicolo 28, sottofascicolo 2.

[108] S. Segre, *Quanta incertezza l'Italia porta al vertice europeo*, in "l'Unità", 25 giugno 1990.

[109] Per spiegare le posizioni inglesi sull'Europa in vista della presidenza italiana, il ministro degli esteri britannico, più accomodante circa i temi europeistici rispetto alla *lady di ferro*, scriveva un lungo editoriale per il quale si veda, D. Hurd, *Nuovo test per l'Europa*, in "il Sole 24 ore", 23 giugno 1990. L'articolo di Duglas Hurd fu brillantemente analizzato e criticato in S. Silvestri, *Europa: a Londra qualche equivoco di troppo*, in "il Sole 24 ore", 24 giugno 1990.

[110] P. Sormani, *A Dublino le basi per l'Europa unita*, in "Corriere della Sera", 25 giugno 1990.

L'unité et la cohérence des politiques et des actions devraient être garanties par des institutions fortes et démocratiques"[111].

Quanto alla legittimità democratica, che di per se è tema strettamente connesso alla stessa unione politica, il Consiglio europeo proponeva che si sviluppasse su tre binari principali : 1) un rafforzamento dei poteri del PE in materia di norme comunitarie e nel campo delle relazioni esterne della CEE, attraverso, eventualmente, un potere di codecisione ; 2) un ruolo più attivo del PE nel designare il presidente e i membri della Commissione ; 3) un maggiore coinvolgimento dei parlamenti nazionali soprattutto per quelle competenze che sarebbero state trasferite a livello comunitario.

4.2 *L'avvio della presidenza di turno italiana della CEE*

Da Dublino uscivano amplificate le attese verso la presidenza di turno italiana: al di là delle comuni critiche al sistema politico, l'Italia si era spesso comportata in modo positivo durante lo svolgimento dei propri turni di presidenza, "in linea con il nostro carattere nazionale", rifletteva il direttore dell'Istituto Affari Internazionali – IAI – Gianni Bonvicini, "di essere tanto efficaci nelle situazioni 'eccezionali', quanto disorganizzati e in ritardo nella partecipazione ordinaria alle attività della Ce"[112]. Ad introdurre i temi e le linee che l'Italia avrebbe seguito nella seconda parte del 1990, fu una lunga intervista rilasciata dal ministro degli Affari Esteri, Gianni De Michelis, al giornalista de "il Sole 24 ore" Salvatore Carruba. Dopo aver ricordato l'importanza del legame tra gli sviluppi dell'integrazione comunitaria e le vicende dell'Est europeo[113], il

[111] Consiglio europeo, *Conseil Européen de Dublin (25-26 giugno 1990) – Conclusions de la Presidence*, Dublino, 26 giugno 1990.

[112] G. Bonvicini, *Dietro le Quinte del Concerto*, in "il Sole 24 ore.Europa", 28 giugno 1990. Sulle pagine di "Critica Sociale", Luigi Vertemati vedeva il vicino semestre italiano in chiave maggiormente positiva: A livello comunitario siamo più rispettati di quanto noi pensiamo (…) occorre un impegno diffuso del sistema Italia. Non solo del Governo e dei Ministri. È necessario l'impegno reale delle forze politiche, delle forze sociali (…) di coloro che credono sul serio alla necessità di introdurre un'accelerazione del processo di unità dell'Europa", L. Vertemati, *L'Europa vista da Strasburgo*, in "Critica Sociale", a. IC, n. 7/90, p. 15. Sandro Viola riteneva invece che della politica estera italiana bisognasse temere "certi 'tic' e tendenze, certe inutili baldanze, certe deplorevoli verbosità (per non parlare di parecchie idee confuse), che potrebbero finire col dare alla nostra presidenza della Cee un'impronta negativa", S. Viola, *E l'Italia guiderà il "grande balzo"*, in "la Repubblica", 26 giugno 1990.

[113] "Il grande errore, l'unico vero disastro per la Comunità , ma anche per l'intera Europa e forse per il mondo, sarebbe se la Cee si arenasse in pur legittime discussioni, in divergenze di opinioni e di orientamento per perdere il ritmo degli avvenimenti (…) Rispetto ad un'Europa che cambia così rapidamente, la Comunità ha un obbligo politico e morale di tenere il passo anche perchè essa deve essere fonte d'integrazione non solo per se stessa, ma per il resto d'Europa", S. Carrubba, intervista a G. De Michelis, *Un dovere per la Cee mantenere lo slancio*, in "il Sole 24 ore", 28 giugno 1990.

ministro socialista sembrava mettere apertamente in discussione l'obiettivo dell'unione federale e la supremazia, o comunque l'importanza, in vista dell'unione politica, del PE:

> "L'Italia si impegnerà, nel corso della presidenza, a far sì che prevalga il più possibile, già nei lavori preparatori, un'impostazione sovranazionale. L'Europa federale resta un punto d'arrivo ma il modello comunitario è qualcosa sui generis e anche la politologia deve tenerne conto nell'evocare modelli che non possono essere, quando si parla dell'Europa, troppo schematici (…) Naturalmente, dopo queste modifiche occorrerà poter contare su un elemento politico unificante, che io non vedo che nella definizione del ruolo del Consiglio Europeo. La decisione politica, infatti, non può essere assunta se non dalla somma di coloro che democraticamente rappresentano i soci fondatori, gli elementi costituenti"[114].

Per De Michelis, tali rappresentanti non dovevano essere gli eurodeputati, direttamente eletti dai cittadini al fine di occuparsi delle questioni comunitarie: se la prima affermazione poteva essere comprensibile, nell'ottica di non suscitare la reazione, ad esempio da parte di Londra, prima di avviare i negoziati[115], l'inciso sul Consiglio europeo come unico soggetto politico unificante democratico mal si conciliava, oltre che con il referendum d'indirizzo, con la più recente mozione che tutti i partiti italiani, anche il PSI, avevano approvato in vista del secondo vertice di Dublino.

L'intervista di De Michelis era così destinata ad accendere il dibattito politico sul semestre di presidenza. Infatti, già Margherita Boniver, socialista, interveniva nel dibattito alla Camera ricordando che l'unione politica doveva essere volta "alla creazione di una struttura federativa con sempre maggiori poteri al Parlamento europeo"[116]: ciò avrebbe suscitato dubbi e ferree opposizioni da parte di alcuni membri, ammoniva la deputata PSI, ma non doveva generarne in Italia, "dovendosi sempre ricordare che questo Parlamento ha approvato una serie di risoluzioni, successivamente solennemente sancite da un referendum popolare"[117]. Più esplicito era Bruno Orsini che, ricordando il ripetersi dell'antica polemica tra minimalisti e massimalisti, ribadiva:

---

[114] *Ibidem*.
[115] Anche il ministro Romita, sostenne: "È più che giusto che il Parlamento si spinga avanti sulle ali dell'entusiasmo e sulle ali della precisa interpretazione politico-ideologica o politico-ideale degli obiettivi che l'Europa persegue; il Parlamento opera e agisce a livello nazionale, è sovrano ovviamente delle sue scelte e delle sue decisioni; il Governo, nella misura in cui deve assumere, nel prossimo semestre, il ruolo della presidenza del Consiglio dei ministri non è padrone delle sue decisioni e delle sue valutazioni". On. P. L. Romita, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 410ª seduta, 5 luglio 1990, p. 7.
[116] On. M. Boniver, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62694.
[117] *Ibidem*.

> "Nessuno ignora che il paese che ha la Presidenza della Comunità deve esercitare un ruolo di sintesi perché ha la responsabilità dei risultati, non solo quella delle enunciazioni. Ma è altrettanto vero che ciò non esclude affatto l'esercizio del diritto-dovere di far valere i propri orientamenti, specie se sono confortati da indicazioni costanti del proprio Parlamento nazionale e persino da specifici voti popolari (…) Quelli che lavorano per limitare il processo di integrazione ci sono già e non è il caso di rafforzare il fronte dei minimalisti!"[118].

Germano Marri, del PCI, chiamava direttamente in causa De Michelis: "Il nostro Governo è tenuto ad uniformare il suo specifico punto di vista a quelle che sono le indicazioni del Parlamento italiano (…) Abbiamo potuto constatare, anche nelle recenti dichiarazioni del ministro De Michelis (…) una linea riduttiva."[119]. Anche il DC Luigi Granelli, pur non rifiutando l'approccio gradualistico verso l'integrazione europea, ricordava:

> "anche i passi graduali vanno fatti nella direzione giusta, perché se i piccoli passi noi li facciamo tornando indietro, verso un modello confederale di Europa, essi non servono nemmeno alla casa di un approccio gradualistico dell'unione europea. Dobbiamo quindi esercitare il massimo della pressione perché l'iniziativa del Governo italiano vada invece nella direzione dell'affermazione di una concezione federale, comunitaria, sopranazionale della costruzione europea"[120].

Ancor più severe furono le parole usate da Roberto Cicciomessere che, dopo aver stigmatizzato la scarsa presenza dei deputati e dei membri del governo al dibattito sul

---

[118] On. B. Orsini, *Ibidem*, p. 62700. Il responsabile del dipartimento esteri della DC, ripeteva tale concetto in sede di conclusione d'intervento: "Noi apparteniamo (…) ad un partito federato al partito popolare europeo il quale nel suo manifesto per le elezioni europee del 1989 ha esplicitamente dichiarato di volere 'gli Stati Uniti d'Europa'. Certo, li vogliamo con realismo, con gradualità, con misura, ma continuiamo a coltivare questa prospettiva che i fatti rendono ogni giorno meno utopica e meno lontana", *Ibidem*, p. 62702. Sempre dall'area DC si levava la critica del vice presidente al PE, Roberto Formigoni, che in un'intervista affermava: "L'unione politica europea non può certo nascere da una visione minimalista delle cose. Bisognerebbe ricordargli (a De Michelis), per esempio, che tutti gli 81 eurodeputati italiani e lo stesso Governo nel suo complesso, oltreché gli italiani che hanno approvato nel giugno del 1989 il referendum popolare per l'accelerazione dell'unione politica europea, sono d'accordo per una battaglia europeista convinta", R. Di Giovan Paolo, intervista a R. Formigoni, *Formigoni: all'avanguardia dell'Europa*, in "la Discussione", a. XXXVIII, n. 27, 7 luglio 1990. Anche Giuseppe Calderisi, molto sensibile alle tematiche europeistiche, ricordava a De Michelis: "L'unione politica è diventata un'assoluta necessità, molto più di cinque anni fa. Il 'trattato Spinelli' e le posizioni federaliste hanno una validità dieci volte maggiore di cinque anni fa. Altro che perdita di attualità, altro che concezioni ottocentesche (non so bene perché), come dice il ministro degli esteri", On. G. Calderisi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62708.

[119] Proseguiva Marri; "La strada che si vorrebbe seguire, noi temiamo, non è quella maestra del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo in collegamento con i parlamenti nazionali, secondo il principio della doppia legittimità, ma quella di un accentramento dei poteri sul Consiglio dei ministri e un prevalere della dimensione intergovernativa con il rischio assai concreto che prevalgano, con il peso specifico dei singoli governi, gli egoismi nazionali e il loro ruolo di interdizione. Si tratterebbe di un grave passo indietro", On. G. Marri, *Ibidem*, p. 62703.

[120] Sen. L. Granelli, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 18.

semestre di presidenza[121], concluse: "La politica del ministro De Michelis, per quanto riguarda i temi trattati in questa sede, si può definire abbandono del progetto federalista"[122]. L'attacco da parte della Lega Nord venne dai banchi del PE, dove il 12 luglio 1990 Andreotti e De Michelis esposero gli obiettivi della presidenza di turno:

> "L'accentuazione della cittadinanza di chi si trova rotativamente a presiedere il Consiglio non è certo indice di spirito comunitario e federalista. Peraltro non ci si può esimere dal prestare attenzione all'estrazione e alle referenze politiche della Presidenza. Ecco allora emergere fortissimi dubbi sulla credibilità delle affermazioni programmatiche enunciate. Appare palese la schizofrenia di chi si presenta come propulsore della Comunità quando, nello stesso tempo, è rappresentante di quella classe politica che è responsabile del negativo primato italiano delle inadempienze nei confronti delle norme comunitarie"[123].

La sintesi delle posizioni che erano state espresse sull'intervista di De Michelis e sulle dichiarazioni rese dallo stesso ministro alle commissioni Affari Esteri e Comunitari dei due rami del parlamento, fu incarnata dalle parole pronunciate dal radicale Lorenzo Strik Lievers:

> "Vi è un impegno del Governo italiano che nasce dal *referendum*, un impegno solenne, formale, incontestabile; vi sono poi i voti parlamentari che lo hanno ribadito e ancora l'impegno programmatico del Governo (…) Certo non ci è posta una condizione irrinunciabile, non un impegno a rompere, ad uscire dalla Comunità se questa impostazione non sarà accettata: c'è l'impegno a fare il possibile per ottenere il mandato costituente al Parlamento europeo (…) le situazioni possono mutare, possono maturare; è legittimo che maturi una valutazione diversa per cui una indicazione nata un anno fa oggi si posso ritenere che vada cambiata; ma allora occorre, davanti al Parlamento (…) assumersene la responsabilità (…) Oggi quando diciamo 'Europa' in realtà parliamo di una cosa diversa da quella di cui parlavamo un anno o due anni fa, questo è un fatto. Ma qui occorre chiedersi se questi

[121] "Stiamo parlando del degrado delle istituzioni comunitarie ma anche di quelle nazionali, nonché del fatto che l'attuale dibattito si tiene senza il Presidente del Consiglio, senza il ministro degli esteri e di fronte a cinque o sei collegi che siedono in un'aula vuoto"; il parlamento italiano, proseguiva Cicciomessere, "è dal canto suo ridotto ai livelli già ricordati: si svolgono dibattiti sui quali non sono presenti gli interlocutori perché giustamente si ritiene che tali decisioni non contino nulla, che le decisioni del Parlamento non servano a nulla", On. R. Cicciomessere, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62718. Sul tema della partecipazione al dibattito interveniva anche Gian Carlo Pajetta: "Signor Presidente – e mi dispiace di non aver bisogno di aggiungere anche 'onorevoli colleghi'. Per quanto io abbia rispetto di quei pochi che si sono degnati di sedersi qui oggi, come del resto in pochi eravamo ieri ad ascoltare il Presidente del Consiglio (…) Io sono qui, in questi banchi dalla Consulta; e dal 1945 uno spettacolo così indegno non l'ho mai visto! Ci sono state risse, passioni, interruzioni, grida; a volte è stata abbandonata l'aula (…) Ma non si è mai arrivati al punto di non venire, di dire in pratica 'io non c'entro', salvo poi negarlo quando si deve fare la propaganda europeistica", On. G. C. Pajetta, *Ibidem*, p. 62802.

[122] On. R. Cicciomessere, *Ibidem*, p. 62718.

[123] F. E. Speroni, *Presidenza italiana CEE*, in "Lombardia autonomista", n. 39, a. VIII, 23 novembre 1990.

cambiamenti siano tali da suggerire una modifica dell'indicazione referendaria, o invece una sua conferma e, con essa, della prospettiva federalista"[124].

Le numerose e argomentate reazioni alla linea esposta da De Michelis[125] erano il segno che per le forze politiche italiane il cammino verso l'unione politica doveva essere intrapreso con decisione, sfruttando appieno il semestre di presidenza. Ricorrendo ad una semplificazione, insieme alla dimensione politica del processo d'integrazione, gli altri temi che emersero dal dibattito, erano la teoria dei cerchi concentrici, l'integrazione nel campo delle politiche sociali per accompagnare i progressi che si sarebbero compiuti sul terreno economico e monetario, e il rispetto da parte dell'Italia degli impegni[126].

Il confronto sul tema dei cerchi concentrici aveva assunto, in seguito al crollo del Muro di Berlino un'importanza notevole in relazione alle possibili strategie con le quali sviluppare il processo d'integrazione e di allargamento[127]. Dal dibattito si poteva dedurre una posizione piuttosto comune, che individuava in tre i raggruppamenti ai quali ricondurre i diversi cerchi: un primo, costituito dai Dodici – anche se De Michelis ipotizzava che anche l'Austria vi potesse aderire; il secondo, che includeva quei paesi europei membri dell'EFTA che volessero entrare nella Comunità; infine, un terzo

[124] Sen. L. Strik Lievers, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 408ª seduta, 4 luglio 1990, p. 47.

[125] In sede di dichiarazioni di voto, anche Giorgio Napolitano non mancava di criticare le dichiarazioni di De Michelis: il governo, accusava il deputato del PCI, è arrivato all'appuntamento europeo "con insufficiente chiarezza e determinazione su punti essenziali, primi fra tutti quelli relativi allo sviluppo ormai indispensabile della Comunità verso una unione di tipo federale (…) Si tratta cioè di vedere se si è convinti oppure no del fatto che lo stesso processo di unificazione del mercato e di costruzione dell'unione economica e monetaria presenterà contraddizioni e rischi gravi se non si imboccherà la strada di un coerente sviluppo in senso federale dell'assetto complessivo dell'Europa dei Dodici", On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1989, pp. 62841-62842.

[126] Su questo tema si stava sviluppando nel paese un ampio dibattito relativo alla formazione della legge finanziaria e sul suo impatto per la riduzione del deficit: già nel giugno 1990, dalla DC, si sottolineava come "il risanamento dei conti pubblici è condizione primaria e indispensabile perché l'Italia partecipi a pieno titolo all'unificazione europea", Comitato direttivo, 12 giugno 1990, ASLS, Fondo Gruppo parlamentare DC Camera dei Deputati, Serie II, Comitato direttivo, busta 24, fascicolo 29. Intervenendo alla direzione nazionale del partito del 6 settembre 1990, Andreotti ammoniva: "siamo alla vigilia dell'Europa dei dodici unita anche con un sistema monetario. Se fossimo, alla fine del 1992, nelle condizioni attuali di squilibrio, l'Italia sarebbe la causa (o una delle cause) della non unificazione. Il mondo comunista internazionale ha dovunque rigettato il collettivismo, convertendosi all'economia di mercato. Sarebbe assurdo se proprio noi andassimo contro corrente. I conti devono quadrare". Nel documento che concludeva la riunione della direzione, si affermava che, "la politica economica deve oggi più che mai mirare a riequilibrare il disavanzo pubblico e a dare basi sicure allo sviluppo e alle possibilità di occupazione nel quadro del processo di sempre maggiore integrazione europea costantemente perseguito dalla dc", Direzione nazionale, 6 settembre 1990, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 53, fascicolo 759.

[127] Anta sottolinea come già il presidente della Commissione Delors avesse ipotizzato "la creazione di una 'Comunità di base' costituita dal Mercato comune (…) a cui possono aderire i paesi che lo desiderano: si tratta di un 'nocciolo duro' che può allargarsi a seconda dei programmi", C. G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, cit., p. 99-100.

riguardante gli stati dell'Europa centrale e orientale[128]. Nell'intervista a "il Sole 24 ore" De Michelis ipotizzò la costituzione di un quarto cerchio, per un'Europa "da San Francisco a Vladivostock", che comprendesse anche altri stati firmatari del Trattato di Helsinki, come USA, Canada e URSS. Ma il vero tema, che nel 1990 era appena agli albori, riguardava la costituzione del primo nucleo. Da più parti si ipotizzava che gli stessi Dodici non potessero in futuro far parte del medesimo raggruppamento: su questo punto, il ministro degli Affari esteri riteneva che tale prospettiva era da considerare un errore, "perché sarebbe contraddittorio voler fare da perno per aggregare, e nello stesso tempo cominciare a perdere pezzi"[129].

Sulle tematiche sociali il PCI si dimostrò particolarmente sensibile: i deputati comunisti chiesero al governo di fare dell'integrazione sociale, dei diritti dei lavoratori, "i punti qualificanti" del prossimo semestre, in quanto ritenevano necessario,

> "che l'integrazione economica e quella sociale procedano di pari passo. È questo un tema che separa chi vuole un'Europa dei cittadini fondata sui principi di solidarietà (…) e chi guarda solo al mercato, alle *lobbies*, ai grandi poteri economici e finanziari (…) in un'Europa che già oggi registra 16 milioni di disoccupati, con situazione fortemente differenziate, l'apertura delle frontiere e gli imponenti processi di ristrutturazione industriale porteranno altri traumatici squilibri se non si attiveranno politiche di riequilibrio e di sostegno all'occupazione. È necessario e centrale, nell'iniziativa della Comunità, un piano per l'occupazione giovanile"[130].

Erano soprattutto le ali estreme dell'arco parlamentare ad occuparsi maggiormente delle tematiche sociali; nel documento presentato dal MSI, non approvato, si chiedeva "uno sviluppo giusto ed equilibrato del mercato interno e dell'unione economica e monetaria con particolare attenzione al quadro sociale"[131]. Giovanni Russo Spena, del gruppo di Democrazia Proletaria (DP), avvertiva:

---

[128] Che, secondo Margherita Boniver, "hanno un assoluto bisogno d'Europa per far decollare le loro economie ed evitare le sciagure sociali provocate dal passaggio improvviso, ed in taluni casi anche brutale, da economie di tipo statalista a economie improntate, quanto meno a parole, al libero mercato", On. M. Boniver, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62695.

[129] S. Carrubba, intervista a G. De Michelis, *Un dovere per la Cee mantenere lo slancio*, cit.

[130] On. G. Marri, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62704-62705.

[131] "Risoluzione Tremaglia e altri (6-00127)", ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1990, p. 62818. Quello presentato in giugno era il primo documento importante sulla politica estera firmato dalla nuova segreteria Rauti: tale linea politica, secondo Piero Ignazi si caratterizzava per un'opposizione al capitalismo e alla democrazia liberale attraverso un'accentuazione del "sentimento antioccidentale e antiamericano, nonché filo-terzomondista e pro-arabo (…) In sintesi, il nuovo Msi dovrebbe rivolgersi all'elettorato di sinistra, attraendolo con la prospettiva di una battaglia contro il capitalismo e il dominio americano", P. Ignazi, *Postfascisti?*, cit., p. 79.

> "Siamo in realtà molto preoccupati del fatto che la retorica europeista stia nascondendo un processo di unificazione europea che sempre più si connota per i suoi aspetti mercantili: un'Europa dei capitali, e non certo un'Europa occasionale di incontro di etnie, di culture, di razze, di sviluppo sostenibile nel rapporto tra produzione ed ambiente, di scambio e comunicazione tra le diversità e capace di abbattere le barriere imperialistiche che sono state sollevate per escludere il sud del mondo (…) Noi respingiamo un'integrazione europea-truffa (…) dal momento che rappresenta solo un'integrazione economica"[132].

L'acceso dibattito non creò le condizioni per la votazione di un documento unitario: tutti i partiti firmatari delle risoluzioni presentate insistettero affinché fosse posto in votazione il proprio specifico documento. Tuttavia, la mozione della maggioranza venne sostenuta anche dal PCI e, in parte, dai missini, che ne chiesero però la votazione in parti separate, essendo contrari all'esplicito riferimento ad un'unione di tipo federale, in quanto, spiegava Raffaele Valensise, "siamo sì favorevoli all'unione europea, ma purché sia di tipo confederale"[133].

5. *Roma capitale d'Europa in una nuova atmosfera internazionale*

Il responsabile esteri della DC, Bruno Orsini, nel dibattito relativo al semestre di presidenza della Comunità europea, aveva sostenuto che l'Europa avvertisse di essere direttamente investita,

> "della grande stagione costituente dell'ordine internazionale che stiamo attraversando, e constata, non solo a livello di governi e parlamenti ma forse per la prima volta in misura crescente anche sul piano del comune sentire, che è proprio la costruzione comunitaria sin qui realizzata, con quel tanto o quel poco di sopranazionalità affidato alle organizzazioni comunitarie dal 1957 ad oggi, a costituire nell'attuale fase il suo principale punto di forza, di credibilità, di garanzia. Essa consente all'Europa di affrontare gli eventi, che si susseguono a ritmi sempre più rapidamente scanditi in una posizione di relativa significatività nell'ambito dello scacchiere mondiale"[134].

In effetti, a partire dalla crisi di Suez del 1956, le vicende internazionali erano state un terreno sul quale, per una questione di rapporti di forza, potevano avere voce in capitolo

[132] On. G. Russo Spena, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1990, pp. 62831-6282.
[133] Secondo il deputato missino, l'unione federale avrebbe cancellato il valore aggiunto delle varie nazioni, "le quali, con la loro storia e la loro realtà, possono contribuire alla costruzione vera, effettiva e reale di un'Europa che non solo abbia un passato, ma che sia anche capace di avere un presente e soprattutto un avvenire", On. R. Valensise, *Ibidem*, p. 62841.
[134] On. B. Orsini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 2 luglio 1990, p. 62699-62700.

solo le due superpotenze: con la caduta del Muro, anche la CEE e i suoi stati membri davano l'impressione di voler ambire a svolgere un ruolo più attivo e da protagonista nella vita politica europea e planetaria[135]. La grande euforia, il senso di attesa e di speranza che avevano accompagnato i due vertici di Dublino e l'avvio del semestre italiano erano destinati però a durare ben poco. Nell'agosto del 1990 l'Iraq guidato da Saddam Hussein invase il Kuwait.

Al di là dei risvolti che l'iniziativa irachena assumeva nell'ambito delle relazioni internazionali – e che per gran parte esulano dagli obiettivi di questa ricerca - la CEE sembrò nuovamente incapace di esprimersi come tale, in termini politici e militari, al di fuori dei propri confini, tanto da non potersi più permettere, evidenziavano in molti, di aspettare il fatidico 1993[136]: come notò Antonio Giolitti, "non possiamo procedere al ritmo a cui pensavamo tempo fa per il consolidamento e lo sviluppo della Comunità europea"[137]. Ad inizio ottobre, a meno di un anno dalla caduta del Muro di Berlino, le due repubbliche tedesche tornavano a formare un unico e solido stato unitario: ricordando la valenza storica dell'evento, Sergio Andreis, dei Verdi, sottolineava come fosse da temere "che la grande attenzione portata agli eventi nel Golfo porti ad una

[135] Sul legame tra la CEE e le possibilità d'azione dei singoli membri, scriveva Franco Venturini sulle colonne del "Corriere della Sera": "Quel che la Thatcher non capì in tempo è che l'unione rappresenta per i soci europei non una perdita ma una potenziale riconquista di sovranità, un pedaggio di realismo e non una fuga in avanti. E la questione che si pone ora è di far intendere il medesimo concetto anche a chi come gli italiani ha sempre riflettuto troppo poco sul proprio europeismo, considerando la Cee alla stregua di una generosa quanto scontata polizza di assicurazione", F. Venturini, *L'Europa dei doveri*, in "Corriere della Sera", 13 dicembre 1990.

[136] "Ci troviamo in un punto nel quale o siamo disposti a cambiare le regole del gioco, o rischiamo di farne un uso inadeguato alla realtà nella quale siamo collocati", R. Bindi, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 6 novembre 1990, p. 12.

[137] Sen. A. Giolitti, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 430ª seduta, 22 agosto 1990, p. 73. Il senatore Strik Lievers, durante il dibattito richiesto con urgenza per discutere sulla situazione irachena presentava una mozione, non accolta dal Governo dove si sosteneva: "la decisione dell'invio da parte dei paesi della Comunità europea di contingenti militari sotto le esclusive responsabilità nazionali (…) è rivelatrice di una sostanziale impotenza politica che di fatto continua a delegare agli Stati Uniti tutte le responsabilità di direzione (…) L'attuale situazione", proseguiva il testo della mozione, "impone dunque l'accelerazione del processo d'integrazione politica comunitaria (…) in questo quadro, ove l'Italia, presidente di turno della Comunità, non prendesse immediatamente le urgenti iniziative possibili sulla base dei trattati, si assumerebbe la gravissima responsabilità di far perdere all'Europa un'occasione irripetibile", Sen. L. Strik Lievers, *Ibidem*, p. 32. Anche Giorgio Napolitano, in un dibattito relativo alla situazione nel Golfo Persico e al relativo dibattito che si era sviluppato nell'assemblea generale dell'ONU, optava per un'iniziativa italiana volta a far sviluppare una risposta della CEE alla crisi irachena: "qui vedo un ruolo per l'Italia", affermava Napolitano, "voglio chiarire subito che sono per un ruolo dell'Italia sulla base, però, di una stretta coesione in sede di Comunità europea. Mi pare che siamo in una fase talmente delicata che specialmente quando si tratta di rapporti con un paese aggressore, non ci si può concedere il lusso di iniziative di singoli membri della Comunità europea", On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 4 ottobre 1990, p. 21.

sottovalutazione degli avvenimenti che riguardano il nostro continente, tra i quali la riunificazione tedesca ha una rilevanza enorme"[138].

Ad ottobre, Roma divenne il centro politico della CEE: l'1 e 2 ottobre era infatti prevista la riunione preparatoria degli organismi parlamentari nazionali specializzati negli affari comunitari, per la conferenza dei parlamenti della CEE – parlamenti nazionali e PE – prevista a novembre, mentre alla fine del mese si sarebbe tenuto il primo Consiglio europeo del semestre italiano. Il governo e il parlamento di Roma avevano fortemente voluto che le assise si tenessero nella capitale italiana, anche per sottolineare simbolicamente il favore con il quale l'Italia guardava al ruolo delle assemblee democratiche nel progettare le tappe future del processo d'integrazione[139].

La conferenza dei parlamenti, secondo l'indirizzo dato da una risoluzione del PE del 12 luglio 1990, avrebbe dovuto porsi come obiettivi: "*a)* ridurre il *deficit* democratico della Comunità (…); *b)* preparare lo sviluppo nella Comunità di un potere costituente conforme ai principi negati dalle attuali procedure che escludono il Parlamento europeo da ogni riforma della Comunità"[140]. La riunione preparatoria delle assise parlamentari aveva deciso di strutturare i lavori intorno ai seguenti punti: 1) nuovi obiettivi della Comunità, in particolare UEM e unione politica; 2) rafforzamento della legittimità democratica; 3) ripartizione delle competenze; 4) relazioni esterne. Alla luce di queste quattro aree, la commissione speciale per le politiche comunitarie della Camera dei Deputati approvò alcune linee guida per delineare la strategia che i membri del parlamento italiano partecipanti alla conferenza avrebbero dovuto seguire. Per quanto riguarda i nuovi obiettivi della CEE, la commissione speciale auspicò che, nel quadro della futura UE, l'UEM e la banca centrale europea dovevano essere sottoposte al controllo democratico; inoltre, era necessario battersi per l'attuazione della carta sociale e per una politica estera e di sicurezza comune, stimolando così un ruolo

[138] On. S. Andreis, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 3 ottobre 1990, p. 70024. Per un commento da parte della stampa italiana sulla riunificazione tedesca, si veda, B. Spinelli, *60 anni da dimenticare*, in "la Stampa", 3 ottobre 1990.

[139] Lo stesso parlamento europeo, nell'approvare la risoluzione d'indirizzo sui lavori della conferenza dei parlamenti CEE, sottolineava come le Assise, "debbano tenersi prima dell'apertura della Conferenza intergovernativa (…) in modo che quest'ultima sia informata dell'espressione della volontà popolare manifestata nei parlamenti degli Stati membri e nel Parlamento europeo", Risoluzione del Parlamento europeo, 12 luglio 1990, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. XII, n. 219, p. 2.

[140] *Ibidem*. Su questo tema, il documento conclusivo del congresso del PPE di novembre, così si esprimeva: "È nuovamente necessario impegnarsi per conferire finalmente alla Comunità Europea un'effettiva e fondamentale legittimità democratica. La fedeltà agli ideali democratici propria di tutti gli Stati membri – e che si esige dai candidati all'adesione – deve essere integralmente applicata all'interno del sistema comunitario in generale e del suo processo decisionale in particolare", PPE, *Il Documento del Congresso di Dublino*, in "il Popolo", 21 novembre 1990.

crescente della CEE nell'ONU. La commissione speciale ritenne positivo l'avvento del mercato unico, ma si manifestò consapevole che questo richiedesse "un'effettiva coesione economica e sociale che garantisca il superamento degli squilibri territoriali e lo sviluppo armonioso delle economie regionali"[141]. Quanto al rafforzamento della legittimità democratica, la commissione si esprimeva in senso favorevole alla "trasformazione della Comunità in un'Unione su base federale (…) secondo un progetto elaborato dal Parlamento europeo in conformità ad un mandato ad esso attribuito dai Governi ed ispirandosi al progetto di Trattato del 14 febbraio 1984"[142]. L'architettura istituzionale della nuova CEE si sarebbe dovuta basare sui principi del federalismo e della sussidiarietà, assegnando il potere legislativo al PE – per il quale si rivendicava, ancora una volta, una procedura elettorale uniforme - in coabitazione con un organismo rappresentativo degli stati. Anche in tema di ripartizione delle competenze si sottolineò l'esigenza di ricorrere al principio della sussidiarietà: la commissione speciale riteneva quindi che si dovesse approfondire e migliorare la "partecipazione delle Regioni alla realizzazione degli obiettivi fondamentali ed alla vita istituzionale dell'Unione"[143]. Infine, sul tema delle relazioni esterne, si chiedeva una sostanziale riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo, una decisa accentuazione della cooperazione con i membri dell'EFTA e con i paesi dell'Europa centrale e orientale, al fine di un "graduale allargamento della Comunità"[144].

All'interno degli stati membri, e anche tra le forze politiche italiane – ad opera del MSI e della DC per lo più - con finalità diverse se non divergenti, si stava alimentando da tempo un dibattito relativo al ruolo che i parlamenti nazionali avrebbero dovuto assumere nella futura configurazione istituzionale della CEE: Strik Lievers stigmatizzò "talune linee di tendenza attualmente in atto in taluni paesi della Comunità, volte ad esaltare il ruolo istituzionale dei Parlamenti nazionali all'interno e nei confronti del processo decisionale comunitario, a scapito del ruolo che legittimamente spetta al Parlamento europeo"[145]. Il continuo accento posto sulla prospettiva federale sembrò

[141] Relazione della commissione speciale per le politiche comunitarie sulla conferenza dei parlamenti della Comunità Europea, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. XVI, n. 1, p. 6.
[142] *Ibidem*.
[143] *Ibidem*, p. 7.
[144] *Ibidem*.
[145] Sen. L. Strik Lievers, ALeg, SERE, X Leg., BC, Giunta Affari Europei, 38ª seduta, 17 ottobre 1990, pp. 84-85. Su questo punto, Diego Novelli, membro della commissione speciale per le politiche comunitarie, sosteneva che "una commissione come la nostra, un Parlamento nazionale, può svolgere un ruolo importante se fonda tutta la sua azione sul piano del federalismo e della democrazia. Guai se ci restringessimo ai rapporti intergovernativi, saremmo battuti in partenza", On. D. Novelli, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 6 novembre 1990, p. 9.

anche rispondere alla preoccupazione italiana di veder diminuire il proprio potere nazionale comunitario a causa della nascita del nuovo stato unitario tedesco, in una situazione che già vedeva l'Italia in condizioni di inferiorità nei rapporti bilaterali. In contrapposizione a questa generale idea di debolezza, non era raro che da parte di alcuni partiti come da singoli loro esponenti, si cercasse proprio di rilanciare la prospettiva intergovernativa, per dare maggior lustro e peso all'attività diplomatica italiana. A non condividere questo approccio all'integrazione comunitaria, minoritario tra le forze politiche italiane, fu, tra gli altri, Galderisi che osservò:

> "Può forse rispondere all'interesse dei paesi più forti, come la Germania ridurre tutto nell'ambito intergovernativo perché in quella sede potrebbero avere maggiore gioco, ma è interesse dei paesi più deboli far sì che chi dispone di maggior potenza si debba confrontare con istituzioni democratiche e debba farlo in sedi istituzionali piene, dotate di effettivi poteri. Ciò vale per la Germania, come ho già detto, per la Gran Bretagna e per la Francia (…) ma l'interesse italiano in questa impostazione non riesco davvero a vederlo"[146].

6. *Il primo Consiglio europeo di Roma*

Il programma della presidenza italiana era stato già frutto di un intenso dibattito al PE; Rosy Bindi, dopo aver udito le dichiarazioni della presidenza del Consiglio e della Commissione, si dichiarò preoccupata:

> "La preoccupazione nasce dalla constatazione di trovare nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio la conferma di una linea politica, da lui stesso annunciata all'inizio di questo semestre, consistente sostanzialmente nelle prevedibili conclusioni delle Conferenze intergovernative, nell'adozione cioè di un secondo Atto unico. Ascoltando il discorso del Presidente del Consiglio nonostante l'atteggiamento difensivo che prendiamo nei confronti delle realizzazioni di questo primo periodo della Presidenza italiana e nonostante l'accelerazione della storia di questi ultimi mesi ci viene la conferma che questa linea politica, una linea politica dei piccoli passi, tutto sommato non è stata cambiata"[147].

[146] On. G. Galderisi, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 25 ottobre 1990, p. 9. Anche Rosy Bindi evidenziava che "al fine di dare maggior peso alla voce italiana, dobbiamo intraprendere la battaglia istituzionale perché è nella misura in cui si cambiano le regole del gioco che la dignità dei paesi cresce. Se l'Europa si misura solo sulla potenza economica, siamo destinati a diventare per più della metà un paese a trattamento fondostrutturale", On. R. Bindi, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 6 novembre 1990, p. 13.

[147] On. R. Bindi, Discussioni del Parlamento europeo, 23 ottobre 1990, supplemento al bollettino CEE, n. 3-395/97.

Il PE, affermò l'eurodeputata DC, aveva già indicato la via, la risposta all'accelerazione presa dalla storia dopo il crollo del Muro, "con l'adozione della relazione Colombo e, quindi, con la richiesta di un vero e proprio mandato costituente al fine di porre le basi dell'Unione europea"[148]. Anche Luigi Colajanni, del PCI, incalzava:

> "Può darsi che noi siamo irrealistici, ma rimaniamo convinti (…) che è il momento di accelerare la costruzione dell'Unione europea e che questa unione deve essere fondata non su un Atto unico bis (…) ma secondo noi, su un Trattato dell'unione che contenga le grandi scelte di unità europea che riguardano la politica estera, le istituzioni comuni, la democrazia, la sicurezza"[149].

Il Consiglio europeo di Roma del 27-28 ottobre riuscì ad ottenere dei risultati positivi, il che rappresentò anche un apprezzamento per il lavoro svolto dalla presidenza italiana[150] nella sua componente politica e tecnica – per i risultati ottenuti in materia di UEM, decisivo si rivelò il lavoro preparatorio svolto per conto della Banca d'Italia da Tommaso Padoa-Schioppa. La soddisfazione per l'operato italiano era palpabile soprattutto in area DC; Flaminio Piccoli, in un editoriale su "il Popolo", scriveva:

> "Proprio le trasformazioni avvenute imponevano invece ad Andreotti di creare le condizioni per una nuova grande stagione europea che sapesse vincere le nostre pigrizie, i nostri stessi ritardo e fosse capace di ritrovare una fantasia creatrice per l'Europa unita: facendo tornare l'Europa al centro della politica in tutti i suoi paesi (…) Il contributo italiano di questi giorni (…) ha dimostrato a ciascuno di noi che sarebbe ora e tempo di riflettere, dopo tante polemiche, sulla linearità, sulla coerenza, sulla lungimiranza delle grandi forze politiche italiane lungo i sentieri dell'Europa unita da De Gasperi a oggi"[151].

---

[148] *Ibidem*. A non condividere l'impostazione e il contenuto della relazione Colombo era l'eurodeputato leghista Speroni che, intervenendo nel dibattito, affermava: "Innanzitutto manca l'iniziativa legislativa del Parlamento europeo; abbiamo poi le regioni, poste in un ruolo subalterno; e va infine detto che, se gli Stati che comporranno l'Unione non saranno federali, riprodurremo a livello continentale il centralismo, e noi non vogliamo un'Europa centralista. Come Lega Lombarda-Alleanza Nord, la nostra proposta è di ripartire le competenze dell'Unione europea su quattro livelli: il livello europeo, il livello statale, il livello delle macroregioni e, infine, il livello regionale. Manca, nella proposta del collega Colombo, una rappresentanza dei popoli, una rappresentanza delle regioni, in quanto non è prevista una Camera delle regioni. Permane invece il Comitato economico e sociale, un organismo nascosto e sospetto, espressione corporativa di occulti manovratori economici", On. F. E. Speroni, Discussioni al Parlamento europeo, 11 dicembre 1990, supplemento al bollettino CEE, n. 3-397/105-106.

[149] On. L. Colajanni, Discussioni del Parlamento europeo, 23 ottobre 1990, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-395/87.

[150] Scriveva l'editorialista di "la Repubblica", Mario Pirani: "Merita una valutazione positiva l'azione svolta dalla presidenza italiana. Irrisa fino alla vigilia, essa vede, di contro, premiato un impegno tenace e accorto, non certo menomato da una vena di fantasia e di ottimismo, che era parso a taluni osservatori velleitario quanto vacuo. Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri (…) meritano la riconoscenza degli europeisti", M. Pirani, *Finalmente va la barca Europa*, in "la Repubblica", 30 ottobre 1990.

[151] F. Piccoli, *L'unità non è più un mito*, in "il Popolo", 30 ottobre 1990.

I risultati del vertice erano però ottenuti nuovamente sotto la forma "undici contro uno": Margaret Thatcher caratterizzò infatti la sua presenza al Consiglio europeo per un'opposizione dura e senza aperture in materia di unione politica, concedendo lievi spiragli sulla moneta unica[152] – solo relativamente al controllo della stabilità dei prezzi – ed esprimendo un profondo disaccordo con la presidenza italiana, accusata di non aver dato la necessaria importanza alle tematiche interenti il GATT[153]. Le decisioni del Consiglio europeo, importanti anche se non rivoluzionarie, sembravano segnare la sconfitta di quelli che la giornalista de "il Sole 24 ore", Adriana Cerretelli, definiva "'oscurantismi' dei coriacei mininazionalismi comunitari"[154].

Il lavoro svolto dal Consiglio sull'unione politica, risentì in modo evidente del ritardo col quale si era iniziato a lavorare su questo tema rispetto all'UEM. Proprio nel campo economico-monetario, infatti, si prendevano le decisioni più rilevanti, anche se raggiunte solo grazie all'autoesclusione della Gran Bretagna: "*onze Etats membres*"[155], stabilivano che il 1 gennaio 1994, si sarebbe avviata la seconda fase dell'UEM. Quanto agli aspetti economici di quest'ultima, gli "Undici" ritenevano che dovevano caratterizzarsi per un sistema di mercato che coniugasse la stabilità dei prezzi con la crescita economica, che tenesse conto dell'occupazione e del rispetto dell'ambiente: per raggiungere tali risultati sarebbe stato fondamentale avere delle condizioni economico-finanziarie "*saines et équilibrées*"[156]. Relativamente agli elementi monetari, si decideva di creare una nuova istituzione, formata dalle varie banche centrali nazionali e da un organo centrale europeo, che sarebbe stato responsabile della politica monetaria della CEE: tale istituzione, si evidenziava, doveva individuare nella stabilità dei prezzi l'obiettivo primario. Con la realizzazione della fase finale dell'unione monetaria, si

[152] Infatti, dopo aver polemicamente dichiarato che "Non si è ancora deciso che cosa sarà la fase due dell'Uem ma gli altri hanno deciso che volevano decidere la sua data d'inizio", Margaret Thatcher affermava: "Sono pronta a considerare e negoziare il progressivo sviluppo dell'Ecu in moneta comune ma mai in moneta unica". Le dichiarazioni sono riportate in A. Cerretelli, *In nome dell'Uem per Roma rivincita sui Dodici*, in "il Sole 24 ore", 30 ottobre 1990.

[153] Su parte della stampa italiana si evidenziava che proprio la strenua opposizione britannica aveva permesso di utilizzare parole e concetti piuttosto chiari che non potessero dare adito, successivamente, a diverse, contrapposte, interpretazioni. Mario Pirani, annotava infatti: "Si può dire, anzi, che l'astensione britannica (…) ha giovato alla chiarezza e alla determinazione che, altrimenti, sarebbero state inficiate dalle ambiguità del compromesso e dal desiderio di cucire assieme posizioni troppo lontane e sovente opposte", M. Pirani, *Finalmente va la barca Europa*, cit.

[154] A. Cerretelli, *In nome dell'Uem per Roma rivincita sui Dodici*, cit.

[155] *Conclusions du Conseil Européen de Rome des 27/28 octobre 1990*, Roma, 28 ottobre 1990.

[156] *Ibidem*.

sarebbe giunti ad un sistema di cambi fissi ed irrevocabili: "*La Communauté aura une monnaie unique – un Ecu fort et stabile – expression de son identité et de son unité*"[157].

Parallelamente al dibattito sul futuro assetto comunitario, il 20 e 21 novembre si riunì a Parigi un'importante sessione della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa - CSCE: si trattava di sancire la fine della divisione del continente in blocchi, iniziando a ridisegnare e ad ipotizzare nuovi percorsi per il sistema di sicurezza europeo[158]. De Michelis, in veste anche di presidente del consiglio dei ministri per gli affari esteri della CEE, poteva con soddisfazione ammettere che l'accordo firmato per la riduzione degli armamenti tradizionali,

> "segna il superamento irreversibile della politica dei blocchi (…) apre le porte per un accordo fra la Nato e l'Unione Sovietica che sarà poi il famoso sistema di sicurezza europeo (…) Il Patto di Varsavia sta scomparendo e la Nato rimarrà il perno della futura sicurezza europea"[159].

Dinanzi all'Europa e alla CEE sembravano ancora una volta aprirsi possibilità d'integrazione e di cooperazione del tutto nuove, che facevano lievitare le attese in vista dei lavori delle due CIG[160]. Nella prospettiva delle assise parlamentari di fine novembre, i federalisti italiani promossero un appello che, seppur diretto ai capi di stato e di governo, costituiva un incoraggiamento a tutta la classe politica europea, a non farsi sfuggire le occasioni di unità che anche con l'accordo di Parigi tornavano a manifestarsi:

> "Nella vita delle nazioni la possibilità di trasferire un potere sopranazionale a un livello superiore si presenta solo in circostanze eccezionali, che oggi esistono in

[157] *Ibidem.*

[158] Al congresso di Dublino del PPE, così Arnaldo Forlani articolava il legame tra unità tedesca e nuovo sistema di sicurezza: "Un elemento fondamentale di sviluppo del disegno europeo è rappresentato dall'unità tedesca. La Germania unita nasce in un momento in cui si delinea con precisi contorno una nuova configurazione della sicurezza e della stabilità in Europa, sulle cui possibilità di realizzazione essa stessa, grazie ai suoi costanti richiami alla solidarietà atlantica e comunitaria, ha esercitato un forte stimolo. Determinante sarà quindi il suo contributo per l'ordinato passaggio ad un nuovo equilibrio strategico de continente europeo fondato sulla cooperazione piuttosto che sulla contrapposizione, sulla progressiva riduzione degli armamenti e sull'accresciuto ruolo delle misure di fiducia e di trasparenza reciproca", A. Forlani, *L'Europa non è né sarà mai un'isola*, in "il Popolo", 17 novembre 1990.

[159] La dichiarazione è riportata in F. Dragosei, *Andreotti ricorda i meriti di Roma*, in "Corriere della Sera", 20 novembre 1990. Per un commento agli accordi di Parigi, si veda, F. Rampini, *Parigi, firmato il documento che cancella i due blocchi*, in "il Sole 24 ore", 22 novembre 1990.

[160] Così su questo punto si esprimeva Rosy Bindi: "A fronte di una simile crescente rilevanza del momento decisionale europeo corrisponde una povertà pressoché assoluta di strumenti di partecipazione politica", R. Bindi, *Il nostro valore: l'ispirazione cristiana*, in "la Discussione", a. XXXVIII, n. 42, 10 novembre 1990.

> Europa, nel contesto economico-monetario (…) Il destino dell'Europa è in gioco, e la decisione sta nelle mani di pochissime persone alle quali il Movimento Federalista Europeo rivolge questo appello invitandole a essere all'altezza delle responsabilità di cui sono state investite dalla storia"[161].

Il 20 novembre 1990, la III commissione della Camera dei Deputati approvò la "Risoluzione Piccoli ed altri n. 7-00394", nella quale, dopo aver ribadito "la necessità e l'urgenza di trasformare l'insieme delle relazioni fra gli Stati membri della Comunità europea in un'Unione su base federale", si impegnava il governo "a dichiarare che, in ogni caso, l'atteggiamento del Governo italiano sulle conclusioni delle Conferenze intergovernative dovrà essere pienamente coerente con l'approvazione di tali conclusioni da parte del Parlamento europeo"[162].

Nonostante che l'aria in Europa fosse in fermento, in questi mesi le forze politiche italiane erano alle prese con un'importante tornata di elezioni amministrative, il cui esito poteva gettare decisive ombre sulla maggioranza di governo e sulle leadership dei singoli partiti. La parziale distrazione delle forze politiche[163] rese per alcuni aspetti più autonoma e libera l'azione del governo che, oltre all'importante apporto dato al Consiglio europeo di ottobre e alla conferenza di Parigi, aderì all'accordo di Schengen, stimolando sui mezzi di comunicazione un ampio dibattito relativo all'impatto che la firma dell'accordo avrebbe avuto sull'immigrazione nel paese[164].

---

[161] MFE, *Appello a non tradire la storia d'Europa*, in "il Sole 24 ore", 22 novembre 1990. Infatti, il PE nella risoluzione relativa al Consiglio europeo, protestava per il suo mancato coinvolgimento nel lavoro delle due CIG: il PE, si affermava nel documento, "esprime la sua insoddisfazione per l'insufficiente associazione del Parlamento all'organizzazione e allo svolgimento di dette Conferenze", Risoluzione del Parlamento europeo, 23 novembre 1990, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. XII, n. 270.

[162] "Risoluzione Piccoli ed altri (7-00394), ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 20 novembre 1990, pp. 13-14.

[163] Su questo punto, intervenendo al consiglio nazionale della DC, lo stesso Andreotti ammetteva: "fa una certa impressione stare tre giorni a Parigi – attorno al tavolo del rogito funebre della Guerra fredda, e dell'impegno solenne a costruire tutti insieme un'Europa autenticamente nuova – e ricevere la rassegna della stampa italiana dedicata quasi esclusivamente alle nostre questioni interne di partito e, ancor più, alle polemiche retrospettive sui momenti difficile del pericolo comunista internazionale", Consiglio Nazionale DC, 23-25 novembre 1990, ASLS, Fondo DC, Consiglio Nazionale, Scatola 75, fascicolo 193. Anche sulla carta stampata si evidenziò la distanza fra l'azione della presidenza italiana e la partecipazione delle forze politiche: Aldo Rizzo, propose l'immagine di un paese che avesse da temere nei futuri meccanismi dell'integrazione europea, "per motivi economici: lo stato della finanza pubblica è incompatibile col progetto di unione monetaria. Per motivi politici: solo la presidenza comunitaria ha impedito lo scatenarsi di un'ennesima, insondabile, crisi di governo. E persino per motivi istituzionali, visto l'inquietante scontro fra i poteri", A. Rizzo, *L'ultimo paradosso italiano*, in "la Stampa", 14 dicembre 1990.

[164] Sull'adesione italiana a Schengen si veda, ALeg, CADE, X Leg., BC, III Comm., 22 novembre 1990, pp. 19-24. Per il dibattito sulla stampa italiana si vedano, G. Pelosi, intervista a C. Martelli, *Extra, l'equazione più difficile*, in "il Sole 24 ore", 22 novembre 1990, G. Santilli, *"Piccola Europa unita" con l'accordo di Schenghen*, in "il Sole 24 ore", 28 novembre 1990 e, ancora, B. Tucci, *Nasce un'Europa senza frontiere*, in "Corriere della Sera", 28 novembre 1990.

7. *Le Assise parlamentari e l'avvio delle CIG*

Per il PE e per tutte le forze europeiste, le assise parlamentari di Roma erano l'occasione, non sottaciuta, per fare il punto della situazione in vista del Consiglio europeo di metà dicembre, che avrebbe avviato il lavoro delle CIG. L'appuntamento nella capitale italiana doveva dunque servire a rafforzare il "bastione europeista", anche attraverso un'organica e condivisa raccolta delle varie proposte tese a ridurre il deficit democratico del processo d'integrazione. Da questo punto di vista, risultò significativo che il PPE decidesse di tenere il suo congresso proprio in vista della conferenza parlamentare di Roma; il documento conclusivo dei lavori tenutisi a Dublino[165] ribadiva l'aspirazione dei popolari europei a fare della CEE una federazione:

> "L'Europa federale alla quale i democratici cristiani lavorano sin dalla nascita dell'Europa comunitaria è più che mai un obiettivo politico necessario e reale. Necessario in quanto i profondi cambiamenti che trasformano il continente europeo devono avvenire all'interno di una struttura costituita, democratica e pacifica. Soltanto le istituzioni di tipo federale corrispondono alle aspirazioni e agli interessi degli Europei che vogliono condividere un comune destino. Reale in quanto la Storia accelera, e i popoli sono pronti ad una accelerazione del processo di unione"[166].

La dialettica politica dell'incontro di Roma fu animata dal ministro De Michelis che, partecipando ad una riunione preparatoria del gruppo socialista, aveva ribadito di non condividere le richieste di maggiori poteri legislativi per il PE: nello specifico, il ministro aveva accusato il PE di essere "malato di irrealismo e di letteratura", come i deputati che lo componevano, che "confondono i desideri con la realtà"[167]. L'esponente del PSI sosteneva anche che il PE cercava e alimentava uno scontro con i parlamenti nazionali ai quali voleva sottrarre il controllo politico della CEE e consistenti quote di

[165] Il congresso era anche l'occasione per salutare il successo che i vari movimenti di ispirazione democratico-cristiana avevano riscosso alle prime elezioni libere tenute nei vari paesi dell'Est. Rosy Bindi sottolineava la validità e l'attualità dell'ispirazione cristiana rispetto ad una paventata deriva conservatrice dello stesso PPE, affermando come "già si nota in qualche partito dell'Europa occidentale la pericolosa tendenza ad appiattirsi su un'acritica accettazione del modello capitalistico e consumistico, senza sviluppare le potenzialità insite nel nostro progetto politico. Sarebbe grave se questa tendenza si estendesse ad altri Paesi, e alla stessa Italia, coniugandosi magari con un certo conservatorismo e tradizionalismo, che finisce spesso per difendere solo a parole e non nei fatti i valori nei quali crediamo. Oggi c'è bisogno di un progetto politico e di una democrazia di ispirazione cristiana", R. Bindi, *Il nostro valore: l'ispirazione cristiana*, cit.

[166] PPE, *Il Documento del Congresso di Dublino*, cit.

[167] Entrambe le espressioni sono riportate in L. Fabiani, *Processo a De Michelis*, in "la Repubblica", 28 novembre 1990. Si veda anche, r.r., *Conferenza dei Parlamenti. Strasburgo contro De Michelis*, in "Corriere della Sera", 28 novembre 1990.

sovranità. Le ruvide dichiarazioni di De Michelis, accolte con malcelato sarcasmo dal presidente del PE, il socialista Enrique Baron Crespo[168], causarono un'immediata smentita da parte di Andreotti che, intervenendo davanti ai parlamentari convenuti, ribadiva: "gestire insieme porzioni di sovranità nazionale non significa affatto comprimerle ma, in un mondo sempre più interdipendente, vuol dire esattamente il contrario"[169]. In fin dei conti, proseguì Andreotti, "l'evoluzione che si realizzerà con l'Unione economico-monetaria già di per sé rappresenta il superamento implicito delle possibilità di regolare autonomamente questo fondamentale settore della vita civile"[170]. L'intervento di Andreotti scongiurava una "battaglia" tra i fautori di un'accelerazione del processo d'integrazione e quelli favorevoli alla logica dei piccoli passi[171]. Carlo Fracanzani ricordava come il momento della decisione tra la strategia tecnocratica e quella democratica, si stesse avvicinando rapidamente:

> "C'è bisogno di un riequilibrio di poteri tra centrali economico-tecnocratiche e istituzioni democratiche e, all'interno di queste ultime, tra istituzioni intergovernative e Parlamento europeo, il cui giusto ruolo non costituisce un optional rispetto agli obiettivi della costruzione europea e agli interessi della generalità dei cittadini europei"[172].

Il documento finale delle assise, votato a larga maggioranza sancì "l'alleanza" tra parlamenti nazionali e il PE in vista dell'apertura delle CIG[173]. Nel testo approvato, si

---

[168] Che affermò: "Le raccomandazioni e gli appelli al realismo fino a oggi erano monopolio della signora Thatcher. Sembra che ora siamo in presenza di una staffetta". La dichiarazione è riportata in R. I., *Per i Parlamenti CEE unione politica più vicina*, in "il Sole 24 ore", 28 novembre 1990. Giorgio Napolitano, ricordò come "le posizioni del ministro De Michelis si sono già caratterizzate, e ieri c'è stato un ulteriore passo in questo senso, per la loro sommarietà e grossolanità nei rapporti con il Parlamento europeo", dichiarazione riportata in L. Fabiani, *Processo a De Michelis*, cit.

[169] La dichiarazione è riportata in r.r., *Linea De Michelis, è ancora sotto tiro*, in "Corriere della Sera", 29 novembre 1990.

[170] La dichiarazione è riportata in C. Maniaci, *L'Europa avanza*, in "il Popolo", 29 novembre 1990.

[171] Su questo si veda, *Appello al realismo degli eurosocialisti*, in "Avanti!", 28 novembre 1990.

[172] La dichiarazione è riportata in C. Maniaci, *Europa dei popoli. L'obiettivo unitario*, in "il Popolo", 30 novembre 1990.

[173] Su questo punto era ampia la soddisfazione dichiarata da Biagio De Giovanni, eurodeputato del PCI: "La conclusione delle Assise di Roma è stata positiva. Abbiamo assistito a un dialogo significativo, non a una tensione, a uno scontro fra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali", On. B. De Giovanni, Discussioni al Parlamento europeo, 11 dicembre 1990, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-397/103. Per una valutazione complessiva delle assise, la presidente della Camera dei Deputati, Nilde Iotti, concludeva: "Giudico positivamente l'esito di questa conferenza: per la prima volta si sono riunite, insieme, delegazioni dei Parlamenti nazionali e del parlamento europeo ed hanno espresso un documento, indirizzato ai governi, che indica in modo più concreto l'obbiettivo dell'unione politica (…) Dal dibattito, dalla partecipazione di eminenti personalità (…) è emersa la prospettiva dell'unione come occasione di crescita democratica e civile dei popoli europei. Perché questo accada le istituzioni che andiamo a costruire devono rispondere alle regole della democrazia. Un vero potere europeo non può certo nascere

chiedevano poteri esecutivi per la commissione in materia di accertamento della trasposizione delle direttive europee e un rafforzamento dei poteri di controllo dell'assemblea di Strasburgo. Infine, si proclamò che era giunto il momento di passare ad un'Unione europea, secondo "una proposta di Costituzione elaborata attraverso procedure alle quali partecipino il Parlamento europeo e quelli nazionali"[174].

Pur essendo trascorsi solo quaranta giorni dal precedente Consiglio europeo, il secondo vertice di Roma si presentò ai nastri di partenza con una clamorosa novità: a guidare la Gran Bretagna sarebbe stato John Major al posto di Margaret Thatcher. La linea europea della *Lady di ferro*, non aveva portato ad altri risultati se non quello di coalizzare gli Undici ed isolare il Regno Unito[175]: dopo undici anni di dure ed aspre lotte, sembrava che i lavori del Consiglio europeo potessero svolgersi in un clima più sereno, anche perché il nuovo premier inglese aveva dichiarato di non voler assumere posizioni rigide[176]. La speranza che accompagnò il vertice era quella che i capi di stato e di governo, rompessero gli indugi, facendo compiere alla CEE "passi avanti decisivi per la costruzione dell'Europa unita"[177]. Il Consiglio europeo segnò un momento costruttivo nel confronto fra i Dodici: infatti, anche la Gran Bretagna decideva di non ostacolare i

---

solo dalla cooperazione intergovernativa", S. Trevisani, intervista a N. Iotti, *Il grande bisogno d'Europa nel mondo*, in "l'Unità", 3 dicembre 1990.

[174] Riportata in C. Maniaci, *Una costituente per l'Europa*, in "il Popolo", 1 dicembre 1990. Il senatore della DC Rosati, si dichiarava in favore di una "netta demarcazione tra il ruolo e le funzioni del Parlamento europeo e l'attività delle conferenze intergovernative" in quanto, proseguiva, "rischiarerebbero di alterare il rapporto tra le due istituzioni che deve restare dialettico al fine di distinguere nettamente quali siano i poteri e, dunque le responsabilità". Non era dello stesso parere il collega di partito Diana che sosteneva l'esigenza di avere "un ruolo determinante del Parlamento europeo nell'attuazione della normativa comunitaria, nonché di tutti i poteri che gli spettano in quanto Assemblea democraticamente eletta", Sen. Rosati e Diana, ALeg, SERE, X Leg., BC, Giunta Affari Europei, 39ª seduta, 6 dicembre 1990, pp. 61 e 62.

[175] Proprio dal vertice di ottobre, scriveva Aldo Rizzo, "prese l'avvio – l'avvio conclusivo – il declino politico, anche e soprattutto in patria, di un grande personaggio, al quale l'Europa deve rispetto per tanti versi (…) ma che non aveva avuto il coraggio o la fantasia di proiettare i suoi ideali su scala europea: come, prima di lei, De Gaulle. Così questo è il primo vertice europeo senza 'Maggie', dal 1979. Mancherà qualcosa", A. Rizzo, *L'ultimo paradosso italiano*, cit. Anche Pietro Sormani, sul "Corriere della Sera", scriveva: "Per la prima volta da undici anni un vertice europeo non avrà più tra i suoi protagonisti la combattente 'signora di ferro': una circostanza che da sola ne riduce l'interesse, anche se garantisce un più tranquillo svolgimento dei lavori", P. Sormani, *Europa, il vertice della riconciliazione*, in "Corriere della Sera", 13 dicembre 1990. In un'intervista a "la Repubblica", Jacques Delors riteneva che le posizioni sull'integrazione europea non avessero influito sul cambiamento a Downing Street: "è avvenuto per problemi interni britannici. Direi che la dimensione europea non ha avuto alcun ruolo", P. Galimberti, F. Papitto, intervista a J. Delors, "*È l'ora della verità per l'Europa unita*", in "la Repubblica", 13 dicembre 1990.

[176] "Per la Comunità europea non è il momento della politica dello scontro. Per quanto ci riguarda intendiamo impegnarci nelle discussioni con spirito costruttivo. Spero naturalmente che i nostri partner faranno altrettanto". La dichiarazione di Major è riportata in A. Cerretelli, *A Roma l'Europa si ritrova in Dodici*, in "il Sole 24 ore", 15 dicembre 1990.

[177] Così si esprimeva la DC nel documento che concludeva i lavori della direzione nazionale; Direzione nazionale DC, 13-14 dicembre 1990, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 53, fascicolo 760.

lavori, ribadendo però la contrarietà allo stesso progetto di moneta unica. Con lo *humor* sottile che gli era abituale, se Major dichiarava che "in questo vertice ci siamo limitati a preparare un menù dove ci sono i piatti preferiti di ciascuno"[178], il presidente Andreotti ribatteva: "L'importante è che a tavola siamo seduti in Dodici"[179]. L'atmosfera "eccessivamente rilassata"[180], costituì anche il segnale che i nodi politici erano stati semplicemente demandati al lavoro delle CIG[181]. Come voluto dal presidente della Commissione, il Consiglio decise che i lavori delle due CIG si svolgessero in parallelo[182], in modo da assicurare un'unica filosofia istituzionale. Il treno si era messo in movimento e, per i tempi che avevano caratterizzato l'integrazione europea sin dal 1951, anche piuttosto rapidamente: ora sarebbe stato compito delle CIG rispondere al mandato ricevuto e alle più ampie attese che coinvolgevano le forze politiche, sociali e l'opinione pubblica. Il semestre si chiudeva dunque piuttosto positivamente dal punto di

[178] La dichiarazione è riportata in A. Cerretelli, *Comunque si è mossa*, in "il Sole 24 ore", 16 dicembre 1990.

[179] *Ibidem*. Luigi Colajanni, stemperò i commenti positivi verso l'azione di Andreotti affermando: "L'ironico commento del nuovo premier britannico (…) può anche soddisfare Andreotti come anfitrione ma non come costruttore del futuro dell'Unione europea", L. Colajanni, *Un passo avanti*, in "l'Unità", 29 dicembre 1990.

[180] Franco Papitto, dalle colonne de "la Repubblica" descriveva con ironia la fine del vertice: "Andreotti elogia Delors che ricambia con affetto; De Michelis elogia tutti e tutti elogiano De Michelis (…) Tutti elogiano tutti e c'è sicuramente qualcosa di eccessivo in questa atmosfera di giubilo", F. Papitto, *L'Europa del dopo Thatcher riparte a Dodici da Roma*, in "la Repubblica", 16 dicembre 1990.

[181] Infatti, per quanto riguarda l'unione politica, il Consiglio dava mandato alla CIG di occuparsi dei seguenti aspetti: 1) legittimità democratica; 2) politica estera e di sicurezza comune; 3) cittadinanza europea; 4) Estensione e rafforzamento dell'azione comunitaria; 5) efficacia dell'Unione; per il contenuto specifico dei vari punti si vedano, *Conclusion du Conseil Européen de Rome, les 14 et 15 decémbre 1990*, Roma, 15 dicembre 1990. Da ambienti del PCI, pur non mancando il plauso verso l'accordo raggiunto, si criticava con fermezza la mancanza di coraggio e visione politica che aveva contraddistinto il lavoro del Consiglio europeo: "Il confronto sarà ancora duro tra i fautori di un'Europa centralistica e i sostenitori di un'Europa a vocazione federale. Dall'esito di questa partita dipenderanno sostanza e prospettive della democrazia europea, e dunque un qualcosa che coinvolge e coinvolgerà, sul piano civile come su quello economico e sociale, ognuno di noi cittadini europei. Un qualcosa che non può perciò essere delegato in esclusiva ai diplomatici e alle burocrazie, e che richiede e richiederà invece, più di quanto si sia verificato sinora, un costante intervento in prima persona del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali (…) nonché di quell'insieme di forze politiche sociali e culturali, che vedono nell'Europa la realtà in cui collocare il futuro di ognuno dei nostri paesi", S. Segre, *La nuova Europa*, in "l'Unità", 16 dicembre 1989. Lo stesso PE, nella risoluzione sul semestre italiano rilevava "sottolineando il positivo contributo della presidenza italiana, che il Consiglio europeo si è limitato a definire le linee maestre e deplora l'ambiguità di talune formule scelte con specifico riguardo all'eliminazione del *deficit* democratico della Comunità (…) pone in risalto la necessità e l'urgenza di un sistema istituzionale equilibrato di tipo federale comprensivo di un esecutivo responsabile (la Commissione) e di una autorità legislativa all'insegna della codecisione fra Parlamento e Consiglio", "Risoluzione del Parlamento europeo", 24 gennaio 1991, ALeg, CADE, X Leg., Documenti, Doc. XII, n. 279, p. 2.

[182] Jacques Delors era dell'opinione che "ci sarà un processo di aggiustamento dialettico tra le due Conferenze. Sarà impossibile concluderle con due filosofie istituzionali diverse: l'una fortemente integrazionista e l'altra di generica cooperazione tra i governi. Non può funzionare perché non avremmo risolto il problema", P. Galimberti, F. Papitto, intervista a J. Delors, *"È l'ora delle verità per l'Europa unita"*, cit.

vista della gestione da parte dell'Italia[183]; tuttavia, notava Roberto Palmieri del PCI, lo stesso non si poteva dire per i risultati ottenuti dal paese:

> "Mentre tutti i nostri partner europei – grandi e minori – partecipano al processo europeo conferendovi una sintesi ragionata dei propri interessi nazionali (…) l'Italia sembra incapace di uscire dalla logica dell' 'ancoraggio' adottata fin dai primi anni Cinquanta. L'integrazione europea è un bene in sé, basterà perseguirla per ricavarne vantaggi e regole di condotta"[184].

8. *Il 1991: segnali di crisi per l'Italia e l'Europa*

All'inizio del 1991 la crisi irachena precipitò rapidamente: il rifiuto da parte di Saddam Hussein di ritirarsi dal Kuwait, provocò l'intervento armato internazionale. La risposta all'invasione del Kuwait inasprì anche la situazione palestinese, e Israele subì pesanti attacchi missilistici e minacce di invasione dal mondo arabo più radicale. Dopo le speranze di pace che avevano contraddistinto la grande rivoluzione pacifica del 1989 – se si eccettua la Romania - le ombre della guerra tornavano ad agitarsi anche in Europa. Nell'escalation della situazione nel Golfo Persico, la CEE si segnalava per un atteggiamento "incerto e debole"[185], frutto del diverso comportamento assunto dai vari stati membri: come sottolineò al PE Biagio De Giovanni, a dispetto del buon lavoro fatto dalla presidenza italiana, "siamo in ritardo rispetto ai cambiamenti prodottisi nel mondo, siamo in ritardo rispetto alla necessità di contribuire a riempire quel vuoto che

[183] Nel dibattito al PE sul bilancio del semestre di presidenza, Cassanmagnago-Cerretti ricordava: "dobbiamo in questa sede dare atto alla Presidenza italiana dei notevoli sforzi compiuti al fine di dare una risposta adeguata alle diverse sollecitazioni comunitarie e internazionali in coerenza con una tradizione europeista che si è tradotta in un positivo impulso anche in seno al Consiglio europeo", On. M. L. Cassanmagnago-Cerretti, Discussioni al Parlamento europeo, 23 gennaio 1991, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-398/133.

[184] R. Palmieri, *Che Italia piccola per l'Europa*, in "Rinascita", n. 46, 30 dicembre 1990.

[185] Così si esprimeva al PE, Biagio De Giovanni, che proseguiva: "Le responsabilità naturalmente sono di tutti, ma l'Europa come tale è stata poco o punto presente e finora debole è stato il suo contributo alla costruzione di un nuovo ordine mondiale", On. B. De Giovanni, Discussioni al Parlamento europeo, 23 gennaio 1991, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-398/130. Anche l'eurodeputata DC, Cassanmagnago-Cerretti concordava: "È ormai sotto gli occhi di tutti che l'assenza di una politica estera e di sicurezza comune ai Dodici è un elemento di instabilità politica per tutta la comunità internazionale. Ciò che emerge dal Consiglio europeo è ancora un grande timore di fare un passo decisivo verso la ricerca e la definizione degli interessi comuni e la creazione delle procedure idonee a metterli in opera. Forse c'è la paura di perdere un elemento della propria sovranità. In realtà nessuno degli Stati membri è più capace di esercitare da solo tale sovranità. L'Unione europea è lo strumento indispensabile per recuperare, tutti insieme, la capacità di esercitare la nostra sovranità e di far valere il nostro punto di vista nelle relazioni sulla scena internazionale", On. M. L. Cassanmagnago-Cerretti, *Ibidem*.

si è aperto"[186]. Anche l'Italia, dopo una seduta ad alta tensione in parlamento, autorizzò l'invio di contingenti militari e concedeva l'utilizzo dello spazio aereo.

Per di più la situazione interna del paese era tutt'altro che serena: in gennaio scoppiò il caso "Gladio", una struttura parallela ai servizi segreti, creata in funzione anticomunista all'inizio della guerra fredda, della quale era a conoscenza, per trascorsi incarichi istituzionali, anche il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che "ne aveva sostenuto il ruolo e difeso la funzione"[187]. La vicenda Gladio segnava uno spartiacque nel mandato di Cossiga, che incominciò ad attaccare il sistema dei partiti attraverso il ricorso ad esternazioni riprese e amplificate dai media. Ad approfittare della bufera politica e dello scontro istituzionale che andava acuendosi furono le organizzazioni mafiose che alzavano il tiro delle loro operazioni criminali.

Le formazioni politiche si trovarono così prese in mezzo, come in una pressa, tra le vicende internazionali e specialmente europee – che richiedevano una netta svolta nel sistema di governo ed una profonda operazione di risanamento dei conti pubblici[188], ed una crescente diffidenza verso le istituzioni da parte dei cittadini. Come già anticipato, le elezioni amministrative di maggio avevano sancito, di fatto, la fine del governo Andreotti, rimandata però ai primi mesi del 1991 per assicurare una serena e costruttiva gestione del semestre di presidenza. Il nuovo esecutivo, affidato sempre ad Andreotti, al suo settimo mandato, si connotò per il ritiro dalla maggioranza del PRI: ancora una volta, la crisi di governo nacque e fu gestita politicamente al di fuori delle aule istituzionali, suscitando la profonda disapprovazione di eminenti esponenti della stessa DC[189].

---

[186] On. Biagio De Giovanni, *Ibidem*.

[187] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, cit., p. 550.

[188] Su questo punto, l'eurodeputato socialista Lelio Lagorio, era dell'opinione che "in Europa l'Italia è debole: siamo europeisti, anzi federalisti, più di qualsiasi altro popolo europeo, quando si tratta di fare affermazioni di principio però quando ci troviamo alle prese con il piccolo lavoro concreto quotidiano, emerge quasi una sorta di disinteresse che ci indebolisce. Inoltre, il nostro paese ha due *handicap* specifici: il primo, riguardante la vita comunitaria, è costituito dall'alto contenzioso e l'altro, di carattere più generale, deriva dal fatto che un Europa viene espresso (…) un giudizio critico sul funzionamento dello Stato italiano e del suo sistema politico", On. L. Lagorio, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. Speciale per le politiche comunitarie, 14 febbraio 1991, p. 10.

[189] Nel dibattito sulla fiducia verso il nuovo esecutivo alla Camera, Oscar Luigi Scalfaro pronunciò un discorso profondo quanto accorato: "Da tempo il Parlamento è mortificato. Innanzitutto, è mortificato nella incertezza della sua vita, già da cinque scioglimenti anticipati troncata patologicamente (…) vi è un'altra mortificazione del Parlamento, quella che si trova nella spoliazione delle sue competenze primarie, cioè il generare un Governo ed il licenziarlo, il dare la fiducia o la sfiducia. Si tratta dell'estromissione del Parlamento nelle crisi di governo. Nessuno nega i diritti-doveri dei partiti che, secondo il termine costituzionale, concorrono alla volontà politica. Essi, dunque, 'concorrono', ma è certamente incostituzionale nella lettera e nello spirito il tenere il Parlamento fuori dalla porta nel momento in cui vi sono le crisi di governo: è violenza al Parlamento e violenza alla Costituzione", On. O. L. Scalfaro, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 17 aprile 1991, pp. 82831-82832.

9. *Nascono il PDS e la Lega Nord*

L'ultimo congresso del PCI, il XX°, avvenne nell'infuriare della guerra irachena, un aspetto che rafforzò gli oppositori alla costituente del nuovo partito, che individuavano nelle dinamiche seguite all'invasione del Kuwait l'inizio di una nuova offensiva da parte delle potenze capitalistiche. Come sostenne Lucio Libertini,

> "La questione di fondo che è in discussione e che investe l'intera sinistra europea (…) e sulla quale occorre pronunziarsi con nettezza, riguarda un interrogativo centrale: se la vicenda di questo secolo, con il tragico fallimento dei regimi dell'Est, segni la vittoria definitiva del capitalismo, che diviene un limite insuperabile della storia umana, seppellendo la questione del socialismo: o se invece la tragica degenerazione di un grande progetto rivoluzionario, che comunque ha inciso sulla storia del mondo, e le nuove gigantesche contraddizioni del capitalismo, a scala planetaria, ripropongano in termini nuovi la questione del socialismo e dell'orizzonte ideale, assai più lontano, del comunismo"[190].

Il 31 gennaio 1991, a settant'anni dal congresso di Livorno, il PCI si scioglieva. Nell'avviare i lavori della costituente del PDS Occhetto sottolineò più volte con orgoglio l'importanza della storia del PCI[191] e ricordò le prove che attendevano la nuova forza politica: "Abbiamo la responsabilità di creare le condizioni per un impegno forte e ampio per il rinnovamento del paese e della nostra democrazia, per la costruzione di un'Europa di progresso, per la pace"[192]. La parte della relazione dedicata alla politica estera fu incentrata sulla guerra irachena e sul ruolo in essa giocato dalla CEE[193]; Occhetto delineò la politica europea che avrebbe dovuto caratterizzare il PDS:

---

[190] L. Libertini, *Perché un movimento di rifondazione comunista*, in "l'Unità", "Lettere sulla cosa", Dicembre 1990, p. 21

[191] Cercando quindi di tranquillizzare la vasta area rappresentata da Ingrao e Tortorella che aveva palesato più volte il rischio che con la variazione del nome e dell'identità, fosse posta nel dimenticatoio anche la storia e il contributo dato dai comunisti al progresso democratico dell'Italia come nelle vicende internazionali.

[192] A. Occhetto, *L'errore della guerra, il futuro dell'Italia. La politica nuova che propone il Pds*, in "l'Unità", 1 febbraio 1991.

[193] "Spetta a noi prendere nelle mani la bandiera della funzione dell'Europa, dei suoi compiti rispetto al Sud, al mondo arabo. Occorre: 1) un impegno assai più intenso per affermare il ruolo dell'Europa sul piano internazionale. L'Europa può e deve diventare un polo: trasformandosi in unione politica, dandosi una politica estera e di sicurezza comune e acquisendo strumenti per esercitare un ruolo effettivo nella gestione delle crisi e nella costruzione di un rinnovato e rafforzato 'sistema Onu'. La sinistra dovrebbe aprire nelle sue file un dibattito crudo e coraggioso sui ritardi e sulle esitazione di cui è responsabile rispetto alla questione Europa; in ordine al superamento dei particolarismi, degli egoismi, delle ambizioni nazionali e dunque delle divisioni e delle impotenze di cui l'Europa ha pagato il prezzo anche nella crisi del Golfo", *Ibidem*.

> "la nostra proposta si colloca quindi al centro di una decisa scelta europeista e federalista, quella stessa propugnata dall'apostolo del federalismo europeo, da quell'Altiero Spinelli che ha voluto rappresentare, proprio nelle nostre liste, la prospettiva dell'unità politica europea. Ma la nostra Europa, quella per la quale ci battiamo, non è l'Europa dei mercanti e del potere incontrollato delle grandi concentrazioni transnazionali: è l'Europa dei popoli, dei lavoratori, di un'effettiva democrazia economica (…) Si tratta, certo per noi, di un'Europa che, per essere tale, dovrà essere democratica e socialista. L'alternativa in Italia deve muoversi dentro questo quadro di riferimento"[194].

Craxi ed altri esponenti del PSI dichiararono, con toni polemici, di esser delusi dalle parole usate da Occhetto sulle questioni internazionali e sul tema dell'unità a sinistra; Peter Glotz, esponente della SPD e dell'IS, apprezzando il lavoro e i contenuti del congresso, ribadì: "è necessario che un grande partito come il Pds appartenga all'Internazionale"[195], pur ricordando che, a tal riguardo, sarebbero stati fondamentali i pareri del PSI e del PSDI e la relazione che Craxi, per conto dell'IS, avrebbe presentato. Le reazioni polemiche dei socialisti e del loro segretario, influenzavano il dibattito congressuale, tanto che Napolitano avvertì:

> "Sono tante in Italia le forze che in questo momento credono di poter vanificare l'impresa in cui ci siamo impegnati a partire dal novembre 1989, con la proposta di Occhetto; che credono di poter individuare un nuovo steccato, costituito da una rinnovata inconciliabilità – per quel che riguarda la collocazione internazionale dell'Italia - tra il partito che sta per raccogliere le energie del Pci e gli altri partiti democratici, anche e in particolare quelli di sinistra e progressisti"[196].

Il congresso si concluse con la scissione del gruppo capitanato da Garavini, Libertini e Cossutta: lo stesso Libertini diede appuntamento per la settimana successiva a Roma, per fondare ufficialmente quel movimento che in breve tempo avrebbe costituito il Partito della Rifondazione Comunista.

Negli stessi mesi muoveva i primi passi la Lega Nord. In questa fase si erano notevolmente accentuati nel leghismo, i toni e le polemiche contro "Roma"; ogni occasione era sfruttata da Umberto Bossi per polemizzare con "la politica meridionalista del governo, accusato di alimentare il clientelismo nelle province meridionali con le risorse prodotte da quelle settentrionali"[197]. In quest'ottica anche il semestre di

---

[194] *Ibidem*.
[195] B. Bosetti, intervista a P. Glotz, "*Internazionale? Il Psi non può tutto*", in "l'Unità", 3 febbraio 1991.
[196] *Gli interventi dalla tribuna di Rimini*, in "l'Unità", 3 febbraio 1991.
[197] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, cit., p. 545.

presidenza diventò un'occasione per denunciare un'Italia "fanalino di coda" dell'Europa:

> "L'Italia, infatti, presenta l'indice di inflazione più alto, rispetto a quello degli altri 'partners', è oberata da un 'deficit' di bilancio astronomico, è considerata la Nazione più 'a rischio' d'Europa. C'è da chiedersi allora", scriveva Bossi, "al di là delle enfatiche declamazioni in che modo e con quale prestigio potremo presentarci all'appuntamento del 1992"[198].

Nel discorso d'apertura al primo congresso, il leader leghista, notò come non fosse solo l'Italia ad essere a rischio, ma la stessa Europa, in quanto "finge di diventare un'istituzione federalista sommando tanti stati centralisti (…) il federalismo europeo per nascere dovrà essere anche infranazionale e non soltanto sovranazionale"[199]. Se ne poteva dedurre un approccio strumentale all'integrazione europea, in funzione di un'auspicata maggiore autonomia per le regioni del Nord. Nella sua relazione Moretti indicò, infatti, la proposta della LN nel definire la struttura istituzionale della CEE:

> "alle regioni deve essere assegnato un proprio peso ed un proprio ruolo nell'ordinamento di una futura Unione Europea accanto all'autorità centrale europea ed agli stati membri. L'Unione dovrebbe essere pertanto strutturata in quattro stadi: Comunità, Stati membri, Regione e Comuni, tra i quali devono essere ripartire le funzioni in base al principio della sussidiarietà"[200].

Questo in quanto, riprendeva Marco Formentini,

> "la fisionomia dell'Europa sarà la risultante delle fisionomie degli Stati che la compongono. Fin qui i centralismi nazionali hanno condizionato in senso centralistico anche l'integrazione europea (…) Costruire un'Europa rispettosa delle autonomie, anzi su di esse fondata, significa invece moltiplicare i centri di governo dell'economia, creare contrappesi al capitalismo egemonico, favorire la diffusione dell'imprenditorialità, disciplinare i mercati in base alle esigenze delle collettività"[201].

---

[198] U. Bossi, *Bossi sul semestre di presidenza italiana della Cee*, in "Lega Nord Centro e Sud", a. I, n. 0, febbraio 1991.
[199] U. Bossi, *Discorso di apertura del Congresso della Lega Nord*, I° Congresso Lega Nord, Pieve Sant'Emanuele, 8-10 febbraio 1991.
[200] L. Moretti, *Le Regioni in Europa*, I° Congresso Lega Nord, Pieve Sant'Emanuele, 8-10 febbraio 1991.
[201] M. Formentini, *Liberismo federalista*, I° Congresso Lega Nord, Pieve Sant'Emanuele, 8-10 febbraio 1991.

A suggellare la nuova linea politica, Bossi lanciò la parola d'ordine della costituzione di tre grandi federazioni: "Nord, Centro e Sud, costituenti della Confederazione per la libertà dei popoli italiani che la nostra lotta, e la nostra determinazione, imporranno quale superamento dello Stato nazionale unitario"[202].

10. *La strada verso Maastricht*

Il ministro Romita, analizzando i primi documenti che la CIG sull'unione politica aveva licenziato, assicurò che l'obiettivo primario perseguito dall'Italia, era la riduzione del "doppio deficit democratico": "innanzitutto in senso europeo, per quanto riguarda il rapporto tra Parlamento e le altre istituzioni europee, e nel senso di una partecipazione più stretta dei parlamenti nazionali all'attività legislativa europea"[203]. La priorità, secondo l'eurodeputato socialista La Pergola, era di risolvere sì il deficit, ma prima della modifica del Trattato, in modo da permettere ai parlamenti nazionali e al PE di poter incidere sui contenuti e non ritrovarsi nella condizione di dover soltanto ratificare "(cioè respingere in blocco – e nessuno vorrà farlo – o accettare senza discussioni)"[204]. La preoccupazione era figlia dei dubbi suscitati dai documenti elaborati dalla presidenza lussemburghese, che sembrarono indirizzare il trattato su un'unione europea basata su tre pilastri: le comunità esistenti, le politiche di sicurezza e di difesa, le cooperazioni. A queste differenti forme di unificazione, corrispondevano poteri diversi per le istituzioni, secondo la logica politico-istituzionale che le ispirava: quella federale per le comunità esistenti, confederale per la politica estera e intergovernativa per le altre cooperazioni.

Il progetto di Trattato fu avversato sia dal PE che dai parlamenti nazionali: Biagio De Giovanni espresse "un giudizio critico, nonché preoccupato (…) c'è un punto d'equilibrio arretrato rispetto a quelle linee che conducono verso una vera unione politica" producendo una "vera e propria frantumazione del sistema istituzionale"[205]. Maria Luisa Cassanmagnago-Cerretti, criticò l'impostazione confederale data alla

---

[202] U. Bossi, *Conclusioni dei lavori congressuali e ringraziamenti del segretario*, I° Congresso Lega Nord, Pieve Sant'Emanuele, 8-10 febbraio 1991.
[203] On. P. L. Romita, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 14 febbraio 1991, p. 5.
[204] On. A. La Pergola, *Ibidem*, p. 13.
[205] In questo modo, proseguiva, "le unioni le fanno tendenzialmente i governi, solo i governi, questa sembra la linea che scaturisce da questa proposta"; e concludeva: "Europa e democrazia sono due termini che vanno di pari passo: se si dividono, sia pur parzialmente, la funzione mondiale dell'unione politica e dell'Europa stessa rischia di diminuire in qualche modo", On. B. De Giovanni, Discussioni del Parlamento europeo, 17 aprile 1991, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-304/139-140.

politica estera, che doveva "essere posta sotto il controllo democratico del Parlamento europeo"[206]. L'esponente della DC, denunciava quindi una "grande inquietudine quanto alle proposte formulate dalla Presidenza alla Conferenza intergovernativa, in base alle quali il Parlamento europeo avrebbe il mero diritto di essere informato"[207].

L'intenso confronto che si stava registrando a livello europeo, non sembrò arrivare in Italia[208]. De Michelis confermava le preoccupazioni sollevate già da La Pergola, ovvero, che i parlamenti nazionali si sarebbero trovati nella condizione di decidere se "prendere o lasciare": questo rappresentava un problema "soprattutto per paesi che, come l'Italia, non intendono uscire dal processo" e quindi, per loro, "si tratterà solo di prendere"[209]. Giorgio Napolitano, si dichiarò preoccupato per la

> "scarsa partecipazione non solo dell'opinione pubblica ma anche delle forze politiche al dibattito sulle conferenze intergovernative e sulle prospettive dell'unione europea (…) voglio dire immediatamente (…) che dubito si possa ottenere sufficientemente ascolto se la prospettiva dell'unione europea viene presentata come prospettiva lineare e gratificante (…) se non si mettono maggiormente in evidenza gli elementi di contrasto e di discussione ancora aperti ed il carattere assai critico che presentano certe scadenze e certe prove per il nostro paese, è difficile ottenere una reazione di maggiore attenzione e impegno"[210].

Il deputato del PDS non condivideva l'impostazione data dalla stessa presidenza attraverso l'utilizzo di filosofie istituzionali diverse, nonostante che il primo articolo del progetto di trattato prospettasse un obiettivo federale per la futura Unione europea: se non si stabilivano le date entro le quali giungere al modello federativo, "ho l'impressione che la formulazione 'unione a tendenza federale' (…) rischi di diventare abbastanza sfuggente"[211]. Anche il tema della ripartizione delle competenze tra i diversi

[206] On. M. L. Cassanmagnago-Cerretti, *Ibidem*, /152.
[207] *Ibidem*.
[208] Affermava il ministro De Michelis: "Confesso di essere un po' preoccupato perché l'Italia, paese che si professa europeista per eccellenza, che si gloria del referendum del 1989, appare poco cosciente dell'importanza del dibattito in corso e, soprattutto, di quello che deriverà dalle conseguenze di questo passo in avanti", On. De Michelis, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. Riunite, III Comm. e Comm. speciale per le politiche comunitarie, 25 giugno 1991, p. 4.
[209] *Ibidem*.
[210] On. G. Napolitano, *Ibidem*, p. 11.
[211] *Ibidem*, p. 14. Su questo aspetto, in un'editoriale su "l'Unità", Luigi Colajanni scriveva: "Il punto lo ha fatto il ministro degli esteri belga M. Eyskens: si avanzano 'formule ambigue presentate come evolutive ma prive di impegni chiari' e si propone 'un'architettura ibrida e pericolosa per l'integrazione europea perché non garantisce l'unità della Comunità'. Non sapremmo dire di meglio. Dopo aver affermato che si vuole un'Europa federale, si propone una struttura 'a tre pilastri' (…) Pilastri separati con diverse procedure e persino diverse istituzioni. Al fondo c'è l'idea che si debba procedere empiricamente con una 'cooperazione volontaria' sotto l'egida del Consiglio europeo e dunque dei governi", L. Colajanni, *Ma quale Europa?*, in "l'Unità", 28 giugno 1991.

livelli istituzionali accese il dibattito; De Michelis ammetteva di preferire che fossero trasferite meno competenze se questo serviva ad aumentare i poteri del PE in quei campi. Roberto Cicciomessere, concordando con Napolitano, replicò:

> "non concedere poteri al Parlamento europeo non significa mantenere tali poteri ai parlamenti nazionali. Nel momento in cui certe materie diventano di competenza della Comunità, esse vengono automaticamente sottratte alla competenza dei parlamenti nazionali e questo significa attribuire a organi e a procedure non democratiche, sostanzialmente al Consiglio e ai governi, il potere di decidere su determinate materie"[212].

Il livello di democrazia che avrebbe caratterizzato le competenze della futura Unione Europea non riguardava soltanto la CIG sull'unione politica, ma, naturalmente, anche quella dell'UEM: il senatore del PDS Luciano Barca criticò la "linea istituzionalista" avanzata da Guido Carli – ovvero un deciso rafforzamento delle istituzioni comuni, "ove essa significhi la costituzione di vincoli esterni che condizionano i processi politici interni (…) in assenza di adeguate garanzie sulla legittimità democratica degli organi che saranno chiamati a presiedere alla politica monetaria europea"[213].

10.1 *Il vertice di Lussemburgo e lo scoppio della crisi jugoslava*

Il Consiglio europeo di giugno si doveva occupare di risolvere le problematiche che le CIG non erano riuscite a dirimere, ovvero: il quadro istituzionale della politica estera e della moneta unica, i poteri del PE, la comunitarizzazione della politica sociale. Il dibattito interno iniziò ad accentuarsi intorno alle reali possibilità italiane di essere all'altezza delle sfide poste da un'accelerazione del processo d'integrazione unita al rafforzamento delle istituzioni comuni. La visita italiana del presidente tedesco Von Weizsäcker, fornì l'occasione per una dichiarazione comune con Andreotti: "Ciascuno deve fare fino in fondo la propria parte", affermarono i due statisti, "chi per qualsiasi motivo è in ritardo deve accelerare perché, se è vero che non si vogliono lasciare indietro i ritardatari, non è nemmeno possibile accettare che i ritardi ostacolino la costruzione dell'unione europea"[214]. Il rischio che il ritardo italiano portasse ad una

[212] On. R. Cicciomessere, *Ibidem*, p. 15-16.
[213] Sen. L. Barca, ALeg, SERE, X Leg., BC, Comm. riunite, Giunta Affari Esteri e Bilancio, 1ª seduta, 7 marzo 1991, p. 7.
[214] La dichiarazione comune è riportata in G. De Mauro, *Von Weizsäcker: benvenute nella Cee le nuove democrazie*, in "l'Unità", 26 giugno 1991.

progressiva emarginazione politico-economica del paese nei confronti dell'Europa era ben presente nelle considerazioni svolte dal governatore della Banca d'Italia all'assemblea annuale dei soci di via Nazionale[215]: commentando la relazione, l'inviato de "l'Unità" Gildo Campesato, riscontrò che il governatore

> "non ha mancato di far rilevare che se le operazioni di cabotaggio vanno bene, quel di cui c'è veramente bisogno è un'azione di lungo respiro. Alla quale tutti devono partecipare. Ciampi si è infatti rivolto all'intero paese e non solo al governo. L'ingresso in Europa richiede 'il concorso pieno di una pluralità di soggetti: istituzioni, partiti, parti sociali. Sta all'intero paese reagire, allo Stato per primo'"[216].

Anche la dirigenza democristiana sembrò aver ben presente il legame tra il passo che si stava per compire a livello europeo e le sue implicazioni interne:

> "la costruzione europea conoscerà nei prossimi sei mesi un passaggio di eccezionale significato. L'obiettivo di realizzare l'Unione economica e monetaria, e di delineare le strutture portanti della Unione politica (…) pretendono una iniziativa continuativa ed efficace del nostro governo nel dialogo in corso nelle istituzioni europee. Anche questa necessità di presenza e di iniziativa in sede comunitaria esige che sul piano interno vengano affrontati i problemi dalla cui soluzione dipende la compatibilità della nostra economia con quella degli altro Paesi della Comunità, la confrontabilità dei nostri sistemi e la competitività delle nostre imprese. In particolare risulta di assoluto rilievo il problema del risanamento della finanza pubblica che va affrontato e risolto con grande costanza e determinazione (…) Una più efficiente democrazia è anch'esso problema centrale per lo sviluppo complessivo del Paese e per la sua partecipazione attiva e con tutte le sue potenzialità alla costruzione dell'Europa e al confronto internazionale"[217].

Come già accaduto nell'estate del 1990, le vicende europee vennero nuovamente scosse da una crisi: all'inizio di giugno la Slovenia proclamava la secessione dalla Jugoslavia, avviando una reazione a catena che in breve tempo coinvolse la Croazia e suscitava una prima risposta militare da parte delle autorità di Belgrado. La guerra tornava in Europa. L'inizio della questione jugoslava, come scrisse Silvio Trevisani sulle colonne de "l'Unità", ricordava ancora una volta ai Dodici che,

---

[215] Secondo Gildo Campesato, de "l'Unità", "il governatore della Banca d'Italia Ciampi evita di impelagarsi nelle polemiche spicciole ma avverte: quel prefisso 'euro' si adatta ancora poco al nostro paese. Anzi, l'Italia rischia di non entrare proprio in Europa o di arrivarci così male da venir relegata in posizione marginale", G. Campesato, *Solo un anno per rincorrere l'Europa*, in "l'Unità", 1 giugno 1991.
[216] *Ibidem.*
[217] Direzione nazionale, 4 luglio 1991, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, Scatola 53, Fascicolo 765.

> "l'Europa non ha più a disposizione i tempi lunghi di una volta e che il mondo ha fretta di sapere se la Cee è capace di esistere anche sul piano politico (…) Ecco la grande contraddizione dell'Europa: circondata da un mondo sempre più in crisi che ha bisogno di interloquire con un soggetto politico completo, la Cee continua a prendere tempo e a perdere occasioni, incapace (…) di superare tutti quei problemi che la tengono ancorata all'Europa del passato"[218].

La CEE reagiva immediatamente inviando a Zagabria e Belgrado la troika composta dai ministri degli esteri, che riuscirono ad ottenere una temporanea sospensione nelle operazioni militari[219]. Nonostante gli appelli ad accelerare il processo di elaborazione del nuovo trattato, i Dodici decidevano di prendersi un'altra pausa prima di tirare le conclusioni del lavoro svolto dalle CIG, rimandando lo scontro politico sulle questioni irrisolte al vertice che si sarebbe tenuto a dicembre a Maastricht[220]. L'unica decisione rilevante che il Consiglio sembrava avviarsi ad assumere, per non complicare la situazione interna di Major[221], riguardò la possibile cassazione dell'inciso "a vocazione

---

[218] S. Trevisani, *Riuniti da oggi i Capi di Stato e di Governo ma i conti veri si faranno a dicembre*, in "l'Unità", 28 giugno 1991. Anche il socialdemocratico Filippo Caria, di fronte alla ripresa della crisi jugoslava nel settembre del 1991, affermava: "I cambiamenti avvenuti in Europa nell'ultimo anno e mezzo ed il conflitto iugoslavo rischiano di mandare in pezzi l'integrazione comunitaria per come si è andata pazientemente costruendo dopo l'Atto unico. Il clima generale non è più quello che ha dominato fino all'ultimo Consiglio europeo di Roma e le conferenze intergovernative risentono di accresciute difficoltà, diffidenze, irrigidimenti e confusione. Ma in questo stato di cose, coloro che hanno maggiori responsabilità verso l'Europa comunitaria hanno il dovere di non andare a rimorchio degli eventi, di riprendere l'iniziativa politica e di ricordare ai governi – finora monopolisti della riforma della CEE – che il cammino verso la più stretta integrazione comunitaria va ripreso proprio oggi con maggiore vigore e che nel processo in corso non si possono sacrificare le idee-guida che hanno sempre ispirato le democrazie dei 12 paesi *partner*", On. F. Caria, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 4.

[219] Per una strana coincidenza, la risposta comunitaria giungeva proprio in quel 28 giugno, che, nel 1914, sarebbe passato alla storia per l'attentato di Sarajevo all'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo dal quale, nell'immaginario collettivo, era scaturita la prima guerra mondiale. Adriana Cerretelli, commentava: "Allora le potenze europee scelsero di mestare nel torbido dei Balcani. Dopo due guerre civili devastanti, l'Europa sembra aver capito. Ma il passato in questi giorni torna a battere alle sue porte come un incubo, con il risorgere della questione balcanica e dei nazionalismo a catena", A. Cerretelli, *Mediazione Cee sulla Jugoslavia*, in "il Sole 24 ore", 29 giugno 1991.

[220] Scriveva l'inviato de "l'Unità", Edoardo Gardumi: "L'emergenza jugoslava ha in realtà messo la sordina ai molti contrasti che dividono i dodici e che continuano a ostacolare la via verso una maggiore integrazione sia economica che politica (…) Nel comunicato finale del summit un velo di genericità ricopre pudicamente ogni capitolo di quelli che dovrebbero essere i prossimi e più vincolanti trattati (…) un testo che tutti hanno potuto sottoscrivere e che lascia aperta ogni porta (…) tutto andrebbe per il meglio dunque, se si prende per buono il copione tanto accuratamente preparato e si dà ascolto alle fanfare fatte squillare per il successo in Jugoslavia (…) Bastava però, anche in questo incontro lussemburghese, dare solo una grattatina alla patinata superficie per rendersi conto che le cose stanno ben diversamente. Tutti gli spigoli, per quanto occultati, sono sempre lì", E. Gardumi, *Nel Lussemburgo rinviato ogni vero dibattito sull'Europa*, in "l'Unità", 30 giugno 1991.

[221] L'espressione "vocazione federale" aveva infatti portato alla ribalta Margaret Thatcher che, dalla Camera dei Comuni, rilanciava le polemiche contro un'accelerazione dell'unione politica: accettare la prospettiva sovranazionale dell'Europa, avrebbe comportato una resa dei conti all'interno dei *tories* britannici; "la nostra sovranità", ricordava l'ex premier, "non ci deriva da Bruxelles, ma è nostra per diritto e per eredità (…) No a un'Europa federale contrabbandata di soppiatto, passo dopo passo". Gli

federale": la filosofia, che doveva tener insieme i tre pilastri, sarebbe stato probabilmente sostituito da un meno impegnativo riferimento ad un'unione sempre più stretta.

10.2 *I partiti italiani e il progetto della presidenza olandese*

L'avvio della presidenza olandese non fu favorevole alle posizioni italiane: sull'UEM, si lanciò esplicitamente la proposta che il passaggio alla terza fase non dipendesse da una decisione politica, ma fosse basato sul rispetto di alcuni criteri macroeconomici di convergenza[222]; sull'unione politica, si avanzava l'ipotesi di eliminare la codecisione del PE, estendendo però i campi soggetti alla procedura di cooperazione. In Italia si accendeva di conseguenza un vivace dibattito, segnato dalla contraddizione fra le ambizioni europeistiche coltivate, e la consapevolezza, sempre più forte, che proprio la situazione interna non solo rendeva fragile la posizione dell'esecutivo italiano tra i Dodici, ma, se non risolta per tempo, avrebbe portato ad una sorta di "autosqualifica" in alcuni settori strategici del futuro processo d'integrazione[223]. Lelio Lagorio, eurodeputato socialista, ricordando anche la risoluzione approvata dalla commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati il 20 novembre 1990, fu dell'opinione che i partners europei dovevano comprendere "che può accadere che il Parlamento italiano non ratifichi il trattato dell'unione politica, se questo sarà

---

stralci del discorso sono riportati in P. Petruno, *Maggie aizza i Comuni: "Non siamo sudditi della Cee"*, in "la Stampa", 27 giugno 1991.

[222] Su questo aspetto, l'eurodeputato del PDS, Roberto Speciale, ricordava che la piena convergenza economica "non corrisponde alla lettera e allo spirito del Consiglio europeo di Roma dell'anno scorso. Ma soprattutto è assolutamente vero che se aspettiamo di realizzare la più ampia convergenza possibile, non avremo mai l'Unione economica e monetaria. Il ragionamento va rovesciato: si sa che ci sono differenze economiche, anche notevoli, nella Comunità: questo dev'essere oggetto di un intervento attivo, ma è bene ricordare che è proprio la compartecipazione a una struttura vincolante, a un processo certo, che può aiutare l'attuarsi della convergenza", On. R. Speciale, Discussioni al Parlamento europeo, 12 giugno 1991, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-406/166.

[223] Sulla stampa leghista, Giulio Ferrari commentava la distanza tra l'Italia e gli altri membri CEE sulle tematiche finanziarie: "i nostri partners del vecchio continente hanno ricevuto l'ennesima conferma che l'Italia non parla il loro stesso linguaggio (…) la moneta unica europea non potrà certo essere realizzata con all'interno del sistema un Paese che presenta un debito e un deficit come quello italiano (…) o l'Europa monetaria non si farà per colpa dell'Italia o, quel che è più probabile, si farà senza l'Italia", G. Ferrari, *Siamo fuori dall'Europa*, in "Lombardia Autonomista", a. IX, n. 21, 9 luglio 1991. Su questo punto, Bossi indicava il cammino che avrebbe compiuto la Lega a fronte della disastrata situazione economica: "nel momento stesso in cui consideriamo il Parlamento delegittimato e non più espressione della volontà popolare dei cittadini, è chiaro che questa Repubblica del Nord dovremo finire per realizzarla veramente. Il Nord finirà per riconoscersi totalmente in una Repubblica del Nord. Allora finiremo per proporre un'alternativa, anche dura: elezioni politiche subito (si deve cambiare la situazione) oppure il Nord se ne andrà", U. Bossi, *L'Italia fuori dall'Europa*, in "Lombardia Autonomista", a. IX, n. 26, 5 agosto 1991.

insoddisfacente"[224]. Il governo si dimostrava molto prudente, ribadendo l'importanza di arrivare ad una conclusione, anche a costo di accettare compromessi al ribasso. L'atteggiamento tenuto dall'esecutivo suscitò le proteste di Giuseppe Calderisi che affermava: "Nessuno di noi può nascondersi l'esigenza di arrivare ad un equilibrio, ma occorre soprattutto domandarsi da che parte stiamo. A volte, infatti, mi sembra di non capire da quale parte il Governo italiano tenti di 'tirare il lenzuolo'"[225].

Vincenzo Mattina, eurodeputato socialista, avanzò la proposta di elaborare un documento, firmato dal parlamento italiano e dalla delegazione italiana al PE, nel quale inserire quei punti che si ritenevano irrinunciabili, in coerenza con il referendum del 1989 e con i vari documenti approvati in sede parlamentare. Tali punti, secondo Mattina, dovevano essere: 1) la codecisione al PE; 2) la richiesta della fiducia da parte della Commissione designata al PE; 3) l'estensione del voto a maggioranza in Consiglio. A questi punti, La Pergola, propose di aggiungere anche il tema della cittadinanza europea, e la precisa ripartizione delle competenze fra i livelli di governo. Nello stesso tempo, l'ex ministro evidenziava i rischi ai quali si esponeva un elenco troppo puntiglioso di rivendicazioni non negoziabili:

> "Se non venisse approvato tutto il pacchetto delle nostre proposte, rischieremmo di eccedere e di assumere una posizione velleitaria e destinata alla sconfitta. Se invece concentrassimo le priorità su un punto di forza irrinunciabile, come potrebbe essere ad esempio, la codecisione del Parlamento almeno sulle questioni di carattere costituente (…) potremmo sperare di raccogliere consensi utili alla costituzione di una piattaforma che vada oltre l'Italia e che dunque possa incidere concretamente sull'esito dei lavori in corso (…) altrimenti corriamo il rischio di assumere posizioni indifendibili"[226].

Rispetto al progetto elaborato dal Lussemburgo, si è detto, quello olandese differiva per alcuni sensibili punti, tra i quali, le condizioni di accesso alla terza fase

[224] On. L. Lagorio, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 23 luglio 1991, p. 4. Anche Caria, concordava che "è necessario mandare un segnale forte al Governo italiano finché si è in tempo, perché né il Parlamento europeo né quello italiano accetteranno di 'ratificare' a scatola chiusa un prodotto che è molto distante da quello giudicato appropriato. Né che qualcuno ci venga poi a dire: 'Che volete farci, è il frutto di volontà che hanno prevalso sulla nostra!' Perché alla fine, se da tutto il processo di riforma della Comunità deriverà che la volontà dei soli governi ha prevalso su quella popolare, vorrà dire che 'qualcosa' nel circuito non ha funzionato", On. F. Caria, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 4. Antonio La Pergola, osservava che "Quando è in corso una conferenza intergovernativa bisogna riflettere sulla possibilità di dire 'no' a scelte che trasformerebbero l'unione politica in una versione inaccettabile dell'integrazione", On. A. La Pergola, *Ibidem*, p. 24.

[225] On. G. Calderisi, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 23 luglio 1991, p. 6.

[226] On. A. La Pergola, *Ibidem*, p. 12.

dell'UEM, giungendo di fatto, ad ammettere la possibilità di un'Europa a due velocità tra gli stessi Dodici[227]. Il ministro Romita ribadì la netta contrarietà dell'esecutivo italiano, in quanto un simile modo di procedere avrebbe snaturato la "tradizione comunitaria": infatti si sarebbe sancito "il passaggio da un'idea di integrazione europea che vede nella partecipazione il più efficace possibile di tutti i paesi la vera forza della Comunità ad un'impostazione assai diversa, legata alla prevalenza di alcuni interessi e di alcuni poteri"[228]. Il sottosegretario agli esteri, Claudio Vitalone precisò che le ultime decisioni prese in sede di Consiglio ECOFIN stabilivano che "i criteri per il passaggio dalla seconda alla terza fase non saranno applicati secondo automatismi, ma attraverso una valutazione politica"[229]. Vitalone asseriva che sulla questione istituzionale "non siamo schierati a favore né di una struttura unitaria, né di una struttura legata ai tradizionali tre pilastri; quella che per noi è essenziale è la sostanza che dovrà essere conferita"[230]: nessuno contestava tale affermazione che contraddiceva i documenti approvati e ribaditi in più occasioni dal parlamento italiano e che avrebbero dovuto vincolare il governo[231].

I termini della proposta olandese, non potevano che rilanciare i temi della preparazione italiana al mercato unico e della situazione economico-finanziaria interna; con la caratteristica ruvidezza Speroni, rimarcò l'atteggiamento tenuto dalla classe dirigente italiana: "È inutile, dunque, limitarsi ad affermare di voler fare l'Europa. Occorre partire dalle cose concrete prima di parlare di un qualcosa che avverrà in

[227] Già il 30 maggio, il senatore Giannotti evidenziava "i seri problemi che l'Italia dovrà affrontare per la partecipazione alla seconda fase dell'UEM. Dalla constatazione di siffatta situazione del nostro Paese (…) nascono le proposte di taluni Stati che vedono in un'Europa a due velocità una soluzione ragionevole al problema", correndo però il rischio, proseguiva Giannotti, di una "completa marginalizzazione nel contesto europeo dell'Italia", Sen. Giannotti, ALeg, SERE, X Leg., BC, Giunta Affari Europei, 48ª, 30 maggio 1991, p. 63.

[228] On. P. L. Romita, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 6.

[229] On. C. Vitalone, *Ibidem*, p. 7. Su questo punto, Dyson e Featherstone hanno scritto che "*the italians continued to argue* (…) *against specific reference values on excesive deficits. In their view, the trend was the important point*", K. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht*, Londra-New York, Oxford University Press, 1999, p. 523.

[230] On. C. Vitalone, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 8.

[231] Soprattutto se si tiene presente che nella mozione sottoposta dalla commissione speciale a tutta l'assemblea, si impegnava il governo a riaffermare, "in particolare l'unicità del contesto giuridico-istituzionale per la creazione dell'Unione europea", attraverso "il principio della doppia legittimità democratica: la sovranità popolare espressa dal Parlamento europeo e la sovranità degli Stati rappresentata dal Consiglio europeo e dal Consiglio dei ministri", "Mozione Caria ed altri (1-00544), ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, p. 88400.

futuro"[232]. Bruno Visentini ricordò che in effetti anche la Germania si stava progressivamente indebitando a causa dei gravosi impegni richiesti dalla riunificazione: "Va inoltre sottolineato che la Germania sta indebitandosi per realizzare investimenti, mentre noi lo facciamo per pagare gli stipendi ai pubblici dipendenti"[233]. Mattina proponeva di concentrare gli sforzi sull'unione politica, visto che in materia di UEM,

> "dobbiamo semplicemente risolvere un problema interno. Potremo poi scandalizzarci per le proposte che vengono fatte e potranno esservene altre diverse, ma rimane un dato nostro, nazionale: o siamo in grado di mettere ordine nei nostri conti, e allora possiamo interloquire e presentare proposte alternative, oppure giochiamo soltanto di riserva, ma ovviamente non siamo in grado di suggerire grandi soluzioni"[234].

Sul quotidiano del MSI, Fabio Torriero scriveva che "ricostruire, quindi, la nostra statualità per costruire un'altra e diversa Europa, a questo punto, è l'unica strada da percorrere"[235]. Giorgio Napolitano proponeva di inserire nella mozione sulle CIG che la commissione speciale avrebbe sottoposto all'assemblea[236], un punto sulla situazione interna, in quanto, "un documento serio del Parlamento italiano non [può] ignorare questa situazione"[237]. La proposta di Napolitano era tesa ad impegnare il governo,

---

[232] On. F. E. Speroni, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 17.

[233] On. B. Visentini, *Ibidem*, p. 20. Il sottosegretario al tesoro e membro della delegazione italiana nella CIG sull'UEM, Emilio Rubbi, dopo aver illustrato il dibattito che si era registrato nella CIG in relazione alla convergenza economica e finanziaria, osservava; "diviene quindi necessario predisporre ed attuare un piano radicale che consenta, al minimo, la stabilizzazione del rapporto debito/Pil entro il 1993 ed una graduale ma decisa riduzione del disavanzo corrente. L'attuazione di tale piano è una assoluta necessità per il nostro paese, e prescinde quindi dai suoi impegni internazionali. Il processo di unificazione economica e monetaria scandisce invece i *tempi* del piano", E. Rubbi, *"Una testa, un voto" verso l'Europa unita*, in "la Discussione", a. XXXIX, n. 25, 13 luglio 1991, p. 9.

[234] On. V. Mattina, *Ibidem*, p. 26.

[235] F. Torriero, *Dall'Italia uno scarso aiuto all'Europa da ripensare*, in "il Secolo d'Italia", 4 ottobre 1991.

[236] Il testo elaborato dalla commissione speciale sarebbe stato portato in assemblea il 22 ottobre in occasione delle comunicazioni del governo sulla politica estera: dopo aver ribadito la necessità di concludere il lavoro delle CIG nel 1991, nel documento si impegnava il governo "a promuovere le necessarie convergenze politiche affinché tali conferenze si concludano tenendo fermi gli impegni assunti dai Consigli europei di Roma e di Lussemburgo", "Mozione Caria ed altri (1-00544)", cit., p. 88400.

[237] On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 30. Anche un altro esponente del PDS, Antonio Rubbi, accusava: "Ci troviamo nella mortificante situazione di essere considerati da alcuni nostri *partners* un paese da serie B, avremmo tutti il dovere di interrogarci su che cosa abbiamo in animo di fare per affrontare i nodi della nostra debolezza nel contesto europeo; nodi che si chiamano, come voi ben sapete, colossale e incontrollato deficit pubblico (…) usura delle istituzioni, ritardi strutturali nell'adeguare il nostro paese ai processi dell'integrazione economica e finanziaria europea", On. A. Rubbi, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, p. 88460.

> "*l*) a superare l'attuale condizione di grave ritardo dell'Italia, che si colloca all'ultimo posto tra i dodici paesi della Comunità europea rispetto alla trasposizione della normativa comunitaria nell'ordinamento interno, adoperandosi per una sollecita emanazione dei decreti legislativi e dei regolamenti ed altri provvedimento attuativi previsti dalla legge comunitaria (…) ed adoperandosi, altresì, per una piena ed adeguata attuazione amministrativa dei provvedimenti predetti"[238].

Romita aveva infatti precisato che il ritardo accumulato dall'Italia[239], nonostante il sostanzioso pacchetto di norme varato con la legge comunitaria del 1990, era dovuto al fatto che le amministrazioni e lo stesso governo si erano ritrovati, proprio in virtù di quella approvazione, a dover stendere i provvedimenti attuativi: per questo, pur essendo state recepite, molte direttive non avevano ancora trovato concreta applicazione. Il gruppo del PDS criticò fermamente anche l'atteggiamento avuto dai partiti della maggioranza nel corso dei lavori delle CIG: il senatore Quercini, presentando una mozione, dichiarò che l'esecutivo doveva sostenere un progetto di Trattato sull'Unione europea che superasse "le carenze di visione e le contraddizioni interne alla maggioranza che hanno contraddistinto negativamente l'operato del Governo su importanti aspetti di politica estera"[240].

La cornice dentro la quale si sviluppò il dibattito fu la progressiva escalation della crisi nei Balcani: la confusa situazione geopolitica che attraversava la Jugoslavia dava lo spunto al MSI per chiedere che fossero rimessi in discussione "i confini esterni annullando gli effetti del trattato di Osimo e del trattato di pace (…) reclamando la restituzione all'Italia dell'Istria e della Dalmazia"[241] e la tutela degli esuli italiani in quei territori attraverso la dislocazione, seppur in accordo con gli altri paesi europei, dei soldati italiani. Lucio Magri, esponente di RC, si dichiarò invece contrario a qualunque intervento armato anche se effettuato sotto l'ombrello UEO, in quanto avrebbe fatto venir meno "ogni ruolo di mediazione e *super-partes* della CEE stessa"[242]. Il problema

[238] Modifica proposta da G. Napolitano alla bozza di documento comune, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 24 settembre 1991, p. 34.
[239] Su questo aspetto, Bruno Orsini ricordava: "La convergenza non è un'invenzione dei nostri nemici, è un dato di realtà, oltre ad essere un requisito che prima o poi dovremo soddisfare", On. B. Orsini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, p. 88486.
[240] "Mozione Quercini ed altri (6-00192)", ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 23 ottobre 1991, p. 88566. Su questa opinione, anche Kenneth Dyson e Kevin Feathersone, hanno rilevato il debole ruolo svolto dall'esecutivo italiano durante il lavoro delle CIG, evidenziando come "*in the absence of a strong ministerial imput in EMU, Italian participation in the EMU negotiations emphasized the key role played by three senior officials: Mario Draghi, Umberto Vattani and Tommaso Padoa-Schioppa*", K. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht*, cit., p. 495.
[241] "Interpellanza Tremaglia ed altri (2-01566)", ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 25 settembre 1991, p. 87181.
[242] On. L. Magri, *Ibidem*, p. 87182.

politico centrale era rappresentato dall'atteggiamento da tenere nei confronti delle repubbliche che avevano proclamato la secessione: su questo tema si registravano ampie contraddizioni all'interno della Comunità. La Germania, ad esempio, premeva fortemente per il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, generando tensione tra i vari membri: "si dice giustamente", osservava Carlo Fracanzani,

> "che noi dobbiamo operare anche in questa situazione in collegamento con la CEE. In occasione delle vicende iugoslave, però, non appare forse la CEE come qualcosa di astratto, di esterno, da cui l'Italia deve attendere le decisioni? Se l'Italia non vuole essere relegata nel girone B della CEE, non deve assumere questo atteggiamento! (…) vorrei ricordare (…) che ricercare la solidarietà della CEE non significa assumere la posizione di spettatori passivi"[243].

Se il PDS sembrò volersi muovere decisamente sotto l'egida europea[244], la DC era il partito più schierato in favore dell'immediato riconoscimento:

> "Non è più possibile che il nostro Governo, onorevole ministro, insegua la CEE in una politica sedicente di pace, ma in realtà costruita (…) su una strategia che in taluni passaggi ha certamente favorito l'aggressione serba, anche a costo di una libanizzazione della Iugoslavia (…) A questo punto il riconoscimento immediato da parte italiana delle due nuove repubbliche appare come il solo atto politico capace di dar vigore alla nostra politica estera, di restituirci la fiducia di popolazioni legate a noi da vincoli antichi di amicizia, di cultura e di collaborazione economica"[245].

Il MSI, era invece dell'opinione che fosse necessario,

---

[243] On. C. Fracanzani, *Ibidem*, p. 87208. Con l'esponente della DC concordava anche Mirko Tremaglia che notava: "Germania ed Austria perseguono un disegno molto chiaro con il riconoscimento immediato della Slovenia e della Croazia: quello di porre delle basi chiarissime nei Balcani. Ma questo è un elemento di dissociazione interna della Comunità europea: è un'incrinatura, è ancora una volta un impedimento all'Europa di fare politica vera, di svolgere un ruolo, di non lasciare dei vuoti (…) È evidente che se si lasciano dei vuoti, puntualmente arriveranno altri a difendere i loro interessi", On. M. Tremaglia, *Ibidem*, p. 87210.

[244] La mozione presentata dal gruppo in occasione della discussione sulla politica estera, impegnava il governo "a sostenere in via assolutamente prioritaria gli sforzi della Comunità europea perché si pervenga a un cessate il fuoco durevole e siano rispettate le tregue sottoscritte", "Mozione Quercini ed altri (1-00560)", ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, p. 88409. Illustrando il documento presentato, Antonio Rubbi commentava: "Un riconoscimento affrettato non avrebbe attenuto lo scontro militare che anzi sarebbe stato più virulento con il rischio di un allargamento nella regione e di una sia più accentuata internazionalizzazione, che avrebbe potuto comportare paradossalmente esiti infausti come la costituzione di una grande Serbia, la rinascita di tentazioni irredentiste – di cui qualche eco, per fortuna isolata, abbiamo sentito anche nel nostro paese – un processo di differenziazione all'interno della Comunità economica europea, con il prevalere degli interessi dei singoli Stati rispetto a quelli più generali della Comunità nella sua unione", On. A. Rubbi, *Ibidem*, p. 88462.

[245] On. F. Piccoli, *Ibidem*, p. 88443.

> "soprassedere a qualsiasi riconoscimento della indipendenza delle varie repubbliche già jugoslave sino al momento in cui: (…) *b*) ciascuno dei nuovi stati di Slovenia e di Croazia non abbia accettato lo stesso statuto speciale (…) per la protezione dei diritti delle minoranze italiane; *c*) vi sia pericolo di una divisione di territorio con confini che vengano a spaccare la nostra comunità in Istria (…); *d*) determini situazioni legislative e d'ambiente tali da poter favorire e garantire il rientro nella loro terra per quanti sono stati cacciati nel 1945"[246].

Il gruppo di RC-DP, propose invece che il riconoscimento delle nuove repubbliche avvenisse solo nel quadro di un "nuovo assetto confederale"[247], visto come unico elemento in grado di scongiurare la prosecuzione e l'estensione dei conflitti.

Sulle tematiche relative alla difesa, il 4 ottobre ci fu una singolare iniziativa comune tra i governi di Londra e Roma: i ministri degli esteri, Douglas Hurd e De Michelis, firmarono una nota congiunta sul futuro assetto della sicurezza europea. La dichiarazione prevedeva, sostanzialmente, un consolidamento dell'UEO, ma in funzione di un globale rafforzamento della NATO: la "strana alleanza", si commentava nella stampa italiana, rappresentò soprattutto un punto favorevole oltre Manica, in quanto la Gran Bretagna dimostrava di non esser capace solo di opporsi agli sviluppi del processo d'integrazione. Meno chiari erano gli obiettivi che si era posto il ministro socialista, a meno di non interpretare la sua condotta come un tentativo di controbilanciare la supremazia franco-tedesca[248]. "Uno strano e inusuale abbraccio quello tra Londra e Roma"[249], scriveva il giornalista de "l'Unità", Vichi De Marchi: la marcata prospettiva atlantica che ispirava il documento ricevette immediatamente le critiche del presidente Delors e di Francia e Germania, che elaborarono una propria contro proposta. Antonio Rubbi criticava il documento Hurd-De Michelis, asserendo come questo non fosse il frutto di una linea condivisa da parte dell'esecutivo, che anzi, sottolineava l'esponente del PDS, si era trovato in grave difficoltà nei successivi incontri avuti con Mitterrand: "Ciò che dovrebbe sorprendere", concludeva Rubbi, "è, semmai, che di questa materia,

---

[246] "Mozione Tremaglia ed altri (1-00556)", *Ibidem*, p. 88406.
[247] "Mozione Magri ed altri (1-00565)", *Ibidem*, p. 88413.
[248] Ha scritto Bino Olivi: "se non si volesse ritenere quest'iniziativa come il frutto di una bizzarria estemporanea, si potrebbe considerarla come coerente con la tradizione italiana di istintiva diffidenza nei confronti del rafforzamento del blocco franco-tedesco (soprattutto in campo militare) e con la costante ricerca della protezione dell'alleato 'lontano'", B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, cit., p. 372-373. Nella loro analisi, Dyson e Feathersone valutano positivamente l'azione svolta da De Michelis, sostenendo come questa fosse diversa in termini politici e di stile rispetto ai precedenti ministri degli esteri, e si caratterizzava per un approccio "*flexible and pragmatic*", K. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht*, cit., p. 494.
[249] V. De Marchi, *Nasce l'intesa Roma-Londra. "È tempo di armare la Cee"*, in "l'Unità", 5 ottobre 1991. Si veda anche, F. Venturini, *Tra Roma e Londra un'asse per la difesa*, in "Corriere della Sera", 5 ottobre 1991.

che è di interesse comune dei dodici paesi, si debba discutere a livello bilaterale, resuscitando assi e direttori tristemente famosi, anziché farne oggetto di un approfondito esame collegiale"[250]. In ogni caso, riprendeva Giulio Quercini, "la dichiarazione congiunta italo-inglese (…) è stata, a nostro avviso, un serio errore politico"[251]. Anche in ambienti democristiani l'iniziativa del ministro non era stata accolta con entusiasmo: Bruno Orsini la interpretò esclusivamente come "un tentativo – ci auguriamo utile – di favorire una sintesi tra le posizioni dei paesi membri: tra quelli che preferirebbero una più forte autonomia europea (…) e quelli che (…) giudicano indispensabile non compromettere il ruolo dell'Alleanza atlantica"[252]. Il MSI, invitava il governo,

> "a considerare importante e valido lo strumento degli accordi franco-tedeschi per la costituzione di una struttura di difesa comune della Europa ma di valutare il rischio che l'intesa tra Parigi e Bonn possa trasformarsi in un Direttorio politico, certamente per noi inaccettabile"[253].

11. *Maastricht*

L'intenso lavoro svolto dalle CIG e la notevole mole di documenti prodotta da un'ampia pluralità di soggetti e di istituzioni non erano riuscite a dirimere i principali nodi politici dell'UEM e dell'unione politica: i capi di stato e di governo decisero di incontrarsi informalmente – il cosiddetto "conclave di Nordwijk" – per cercare le soluzioni, in modo da concludere l'accordo sul nuovo Trattato a Maastricht. I temi ancora aperti sull'UEM erano: a) le condizioni di convergenza per il passaggio alla terza fase; b) la data di creazione della banca centrale europea; c) le funzioni dell'Istituto Monetario Europeo – IME – che avrebbe coordinato la convergenza nella seconda fase; d) la deroga in favore della Gran Bretagna. Le criticità sull'unione politica uscivano da

[250] On. A. Rubbi, ALeg, CADe, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, p. 88463.
[251] Che successivamente si domandava: "Ma è ormai possibile (ecco il punto di contrasto) aggirare il nodo della politica estera e di difesa, quando Francia e Germania, con l'appoggio della Spagna, ne fanno, e a ragione, un punto essenziale dell'unione politica? È possibile che l'Italia affronti tale nodo nell'ottica veteroatlantica del documento congiunto con la Gran Bretagna (…)?", On. G. Quercini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 23 ottobre 1991, pp. 88591-88592. Anche Giorgio Napolitano, dai banchi di Strasburgo, osservava che "si moltiplicano le iniziative dei singoli governi o delle coppie più robuste, i segni di nervosismo e di diffidenza reciproca, i fraintendimenti e le drammatizzazioni utili o futili che siano"", On. G. Napolitano, Discussioni al Parlamento europeo, 9 ottobre 1991, Supplemento al Bollettino CEE, n. 3-409/160.
[252] On. B. Orsini, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 22 ottobre 1991, pp. 88485-88486. In questo senso, Franco Maria Malfatti evidenziava come "non vi è affatto contrapposizione tra il documento italo-inglese e quello franco-tedesco", On. F. M. Malfatti, ALeg, CADE, X Leg., Assemblea, Discussioni, 23 ottobre 1991, p. 88594.
[253] "Mozione Tremaglia ed altri (6-00187)", *Ibidem*, p. 88563.

Nordwijk in parte risolte: il termine "vocazione federale" era cassato e la struttura su tre pilastri – CEE, Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) e Cooperazione negli Affari Interni e Giudiziari – accettata. Rimanevano in piedi lo spinoso tema della politica sociale, le materie rientranti nella complicata procedura di codecisione[254], la strutturazione della politica di coesione e i campi interessati dalla cittadinanza europea.

Andreotti sostenne che le pressioni italiane in merito alla funzione dei parametri di convergenza erano state accolte e ci si stava orientando, a differenza della proposta olandese, secondo lo spirito del Consiglio europeo di Roma: "La valutazione sul rispetto dei criteri di convergenza verrà operata dal Consiglio tenendo conto dell'andamento generale dell'economia del paese, attraverso un esame dinamico nel medio periodo" e, proseguiva il presidente del consiglio, "tenendo conto del ritmo con il quale ci si avvicina alle soglie indicate"[255]. Con sottile ironia, Giorgio Napolitano commentava:

> "Possiamo compiacerci del fatto che si sia trovato un accordo sulla definizione dei criteri di convergenza (…) È bastato che l'onorevole Andreotti citasse quei due parametri del 60 per cento per quel che riguarda il rapporto tra *stock* di debito pubblico e prodotto lordo e del 3 per cento per quanto riguarda l'incidenza del deficit di bilancio sullo stesso prodotto lordo, per sentire i brividi – credo, se siamo persone responsabili – in quest'aula e per capire che la strada è molto lunga"[256].

Il dibattito si accese sulla sostituzione della locuzione "a vocazione federale" con una formula meno impegnativa: ciò era dovuto, spiegava Andreotti, ad alcune "allergie semantiche"[257] verso la stessa parola, in gran parte provenienti dalla Gran Bretagna.

---

[254] Colajanni criticava la proposta di codecisione avanzata dalla presidenza: "quei poteri che i parlamenti nazionali esercitavano tramite leggi e che diverranno adesso sovranazionali, non vengono attribuiti al Parlamento europeo: questo è il punto. E quella sarebbe la codecisione! Questa che ci viene proposta è una cooperazione rafforzata, estesa a nuovi settori, dotata di un diritto di rifiuto. (…) Sappiamo che non tutti i governi la pensano allo stesso modo. Ebbene, questi governi non rinuncino a battersi", On. L. Colajanni, Discussioni al Parlamento europeo, 20 novembre 1991, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-411/157.

[255] On. G. Andreotti, *Ibidem*, p. 6. Al Senato, il ministro De Michelis, forniva successivamente un'ulteriore precisazione, frutto dell'avanzamento dei lavori della CIG: "Un meccanismo per il passaggio alla terza fase garantisce che questo avvenga effettivamente e che non vi sia la possibilità di blocco o di diritti di veto da parte di nessuno, secondo dei principi che escludano *a priori* una sorta di organizzazione dell'Europa comunitaria, dell'Europa dell'Unione, a due o più velocità (…) Inoltre, viene previsto che nel 1998 (…) la decisione finale, quella che comunque farebbe passare alla terza fase, venga presa a maggioranza e non più all'unanimità", On. G. De Michelis, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 618ª seduta, 4 dicembre 1991, p. 6.

[256] On. G. Napolitano, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. riunite, III Comm. e Comm. speciale politiche comunitarie, 27 novembre 1991, p. 16.

[257] On. G. Andreotti, *Ibidem*, p. 7. Anche il ministro degli esteri, intervenendo al Senato confermava: "il testo che va a Maastricht contiene l'indicazione della vocazione federale e se voi chiedeste al Ministro degli esteri italiano se quel testo che uscirà da Maastricht conterrà questa espressione non lo garantirebbe; questo è uno degli elementi sul tappeto e la scelta dei Governi che potremmo definire più federalisti hanno fatto è quella di giocare sui contenuti più che sulle affermazioni che potremmo definire puramente

Filippo Caria era dell'opinione che l'aver eliminato l'esplicito riferimento ad un avvenire federale costituiva un fatto politico enorme: "Quel che è più grave", accusava l'esponente del PSDI, "è che tale scomparsa è stata minimizzata, quasi che si trattasse di una semplice questione di terminologia"[258]. Anche Napolitano dimostrò di non gradire la spiegazione fornita da Andreotti, rilevando come "non si tratta di allergie semantiche, ma di allergie ben più gravi"[259]. Anche da Rifondazione Comunista erano avanzate forti critiche al compromesso che si stava raggiungendo, giudicato da Libertini insufficiente:

> "Vediamo i rischi di un processo di unità europea, al quale in termini generale siamo favorevoli, caratterizzata dalla costruzione di un'Europa degli apparati, dei poteri, di un'Europa chiusa piuttosto che dalla costruzione di un'unità europea aperta, che consegni il potere politico nelle mani dei popoli"[260].

Il senatore comunista sollevò tre critiche all'accordo: 1) mancanza di una politica economica; 2) contraddizione nella linea del governo, che sosteneva l'accordo sui parametri di convergenza, mentre la sua strategia politica interna andava nella direzione opposta[261]; 3) ruolo della NATO ("non accettiamo che l'unità economica europea debba crescere dentro la NATO"[262]). Le obiezioni avanzate da RC partivano, secondo Rino

---

declamatorie", On. G. De Michelis, ALeg, SER, X Leg., Assemblea, 618ª seduta, 4 dicembre 1991, p. 12. Lo stesso ministro, rileggendo anni dopo le vicende che avevano portato a Maastricht, affermava che l'Italia non era mai stata a favore della prospettiva federale: "Il risultato più significativo, poi confermato a Maastricht, è rappresentato dall'indicazione di un impianto istituzionale a mezza via fra federalismo (caro soprattutto a Olanda e Belgio) e confederalismo (la nostra preferenza)", G. De Michelis, *La vera storia di Maastricht*, cit., p. 141.

[258] "Ma per il popolo italiano, che ha approvato a suo tempo il referendum, non si trattava di un problema di terminologia e credo che lo stesso possa dirsi con riferimento al Parlamento italiano, che ha approvato numerose mozioni e risoluzioni sull'argomento", On. F. Caria, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. riunite, III Comm. e Comm. speciale politiche comunitarie, 27 novembre 1991, p. 11.

[259] On. Napolitano, *Ibidem*, p. 15. Anche il Senato della Repubblica, approvando un ordine del giorno cofirmato da numerose forze politiche, ribadiva la necessità di impegnare il governo "ad operare affinché le modifiche ai trattati rispondano alle seguenti esigenze: *a*) la creazione di un quadro istituzionale unitario nel quale le competenze relative ai vari settori di intervento siano disciplinate da norme che comunque consentano in prospettiva di realizzare una Unione su base federale", "Ordine del giorno Zecchino ed altri, n. 2", SERE, X Leg., Assemblea, 618ª seduta, 4 dicembre 1991, p. 90. Al documento mancava però il sostegno da parte dei senatori di RC che, motivando il voto contrario, accusavano: "non vediamo quindi come questo appuntamento di Maastricht possa segnare quella svolta che si auspica (…) Mi pare di poter dire che il Governo italiano va a quell'appuntamento (…) in posizione di difesa, di chi applica il 'catenaccio': se va bene, concluderemo con uno zero a zero, mentre se va male prenderemo il *goal*", Sen. R. Serri, *Ibidem*, p. 99.

[260] Sen. L. Libertini, *Ibidem*, p. 29.

[261] Su questo punto anche il senatore Ferrara Salute affermava: "Dovendo passare per una porta stretta e dovendo dimagrire di cento chilogrammi, un conto è presentarsi all'appuntamento essendo dimagriti di settanta chilogrammi nel tentativo di giungere a cento, e altro conto è portare un certificato medico nel quale è scritto che da lunedì prossimo inizieremo la dieta", Sen. Ferrara Salute, *Ibidem*, p. 36.

[262] Sen. L. Libertini, *Ibidem*, p. 31.

Serri, dal fatto che l'Europa era cambiata mentre l'accordo che si sarebbe siglato a Maastricht si muoveva su altre logiche:

> "Noi continuiamo a ragionare su delle ipotesi nate e sviluppate in situazioni radicalmente diverse: c'è un mutamento del clima politico. Stiamo discutendo dell'appuntamento di Maastricht mentre l'Europa è percorsa da un fortissimo 'vento di destra' a volte preoccupante, con caratteri xenofobi, che vede addirittura il ritorno di fantasmi del passato (…) siamo di fronte ad una inadeguatezza profonda rispetto ad un salto di livello che è avvenuto"[263].

Si andava così costituendo un fronte che chiedeva ad Andreotti di valutare attentamente se da parte italiana si ritenesse opportuno firmare il Trattato: nello specifico, soprattutto PDS, PSDI e parte del PSI erano dell'opinione che se il parlamento italiano aveva ribadito più volte, a larga maggioranza, che alcuni punti – tra i quali la vocazione federale – fossero da considerare come irrinunciabili, il governo non poteva eludere tale impegno solo per venire incontro ad altre esigenze, parimenti considerate non negoziabili, che provenivano da altri paesi, come la Gran Bretagna o la Spagna[264]. Le ferme prese di posizione, e le critiche mosse anche da esponenti della maggioranza di governo, inducevano Andreotti ad una replica piuttosto polemica. Pur valutando l'azione del parlamento e delle commissione come "intransigente e pionieristica", ma anche come "un limite ed uno stimolo"[265], il presidente del consiglio rimarcava che nell'assumere tali posizioni "massimaliste" l'Italia era comunque rimasta da sola[266], e affondò:

---

[263] Sen. R. Serri, *Ibidem*, p. 44-45.

[264] Caria infatti affermava: "Non so se esistano ancora margini di trattativa prima del vertice di Maastricht; se vi sono, essi vanno sfruttati fino in fondo, se necessario puntando i piedi (lo sta facendo la Spagna sulla questione del fondo sociale di solidarietà, perché mai non dovrebbe farlo l'Italia sulla questione del deficit democratico?). Se poi il compromesso dell'ultima ora si profilasse come non soddisfacente, si abbia il coraggio di richiedere che le conferenze intergovernative non siano considerate concluse con Maastricht", On. F. Caria, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. riunite, III Comm. e Comm. speciale politiche comunitarie, 27 novembre 1991, p. 11. Anche Giorgio Napolitano ribadiva: "Allora predisponiamoci al vertice di Maastricht senza indulgere ad una certa filosofia che ho rimproverato qualche volta al ministro degli esteri", cioè, spiegava Napolitano, "alla propensione a considerare eccellente ed accettabile ogni compromesso prima ancora di raggiungerlo, prima ancora di conoscerne i termini (…) No, noi dovremmo ben discutere se firmarlo", On. G. Napolitano, *Ibidem*, p. 18. Infine, Paolo Cristoni del PSI si domandava "se sia opportuno (…) ritenere ultimativa la data del vertice di Maastricht o se non convenga piuttosto ritenere aperto uno spiraglio ulteriore per non chiudere con un nulla di fatto, con una contrapposizione o con un arretramento", On. P. Cristoni, *Ibidem*, pp. 21-22.

[265] Entrambe le affermazioni sono in On. G. Andreotti, *Ibidem*, p. 26.

[266] "Quando mi permisi, di fronte ad un'iniziativa senz'altro positiva di consentire ai cittadini di altri paesi europei di potersi presentare candidati nel nostro paese, di suggerire che almeno si ponesse la condizione della reciprocità (…) ricordo che fui accusato di scarso europeismo, perché si disse che quella scelta poteva essere il traino per altre. In effetti è stata una scelta che ci ha visti rimanere soli, poiché nessuno ci ha seguito. Il referendum che abbiamo fatto ha avuto un'importanza all'interno, dandoci la possibilità di

> "Quando i parlamentari europei si lamentano ed esternano queste meravigliose espressioni massimaliste – personalmente mi piacciono moltissimo – vien da chiedersi quale sia il loro rapporto effettivo con i loro paesi e con i loro Parlamenti nazionali (…) Parliamoci chiaro: (…) Siamo convinti che se si stabilisse che la disciplina dell'energia della Comunità (…) si basa anche sulle centrali nucleari, noi saremmo pronti e disponibili, come stasera, a dire: viva l'Europa?"[267].

Tuttavia Andreotti si impegnò formalmente a non proporre la ratifica del futuro trattato al parlamento italiano se il testo non avesse ricevuto prima l'approvazione del PE[268]. Anche De Michelis ribadiva l'importanza di concludere l'accordo a Maastricht, perfino se questo non avesse contenuto e rappresentato ciò che per l'Italia era desiderabile: "L'alternativa al compromesso non è quella di fare meglio, ma quella di non ottenere un risultato a Maastricht. Ciò sarebbe comunque molto peggio del risultato del compromesso che si profila invece di fronte a noi"[269].

Il 9 dicembre si aprivano così i lavori del Consiglio europeo di Maastricht; presentando i temi in discussione al vertice, Sergio Segre scriveva:

> "Maastricht forse non entrerà nei libri di storia ma certo (…) ce lo ricorderemo per dieci o vent'anni. Come lo ricorderemo non lo si sa ancora (…) da Maastricht non uscirà l'Europa ottimale, quella destinata ad entrare a testa alta e bandiere spiegate, come soggetto politico ed economico, nella storia del continente. Uscirà, nel migliore dei casi, non l'Europa che sarebbe necessaria ma l'Europa oggi possibile (…) La posta in gioco è molto alta, e c'è da auspicare che i protagonisti di Maastricht ne siano davvero coscienti"[270].

I capi di stato e di governo riuscivano a trovare a Maastricht un accordo globale che concludeva l'intenso lavoro diplomatico e politico svolto dalle CIG; nella stessa occasione, si impegnavano a firmare il Trattato nel febbraio del 1992. Nonostante che

---

rilevare che esiste una volontà comune. Possiamo definire come preferiamo il Parlamento europeo, possiamo dire che è un Parlamento costituente; poiché però lo affermiamo solo noi e nessuno degli altri paesi ci ha seguito in questa direzione allora dobbiamo richiamarci ai dati sui quali lavoriamo", On. G. Andreotti, *Ibidem*, p. 26.

[267] On. Andreotti, *Ibidem*, pp. 27-28.

[268] "Certamente noi rimaniamo fermi su un punto. Se il Parlamento europeo (…) non approverà il Trattato, noi non presenteremo la ratifica del Trattato stesso", On. G. Andreotti, *Ibidem*, p. 28.

[269] Nel corso della stessa relazione, De Michelis definiva l'ipotesi di un rinvio "un assoluto disastro", On. G. De Michelis, ALeg, SERE, X Leg., Assemblea, 618ª seduta, 4 dicembre 1991, pp. 9, 16. In un'intervista rilasciata al "Corriere della Sera" a ridosso del vertice, De Michelis tornava sull'ipotesi rinvio: "Un rinvio comporta rischi enormi non solo perché nessuno sa come sarà l'Europa in quel momento – e già vediamo il progredire di elementi disgregativi anche in Occidente (…) ma soprattutto perché saremo costretti ad affrontare le scadenze del mercato unico del '92 con le regole attuali che sono di gran lunga più carenti di quelle che nasceranno a Maastricht", M. Gazzi, intervista a G. De Michelis, *L'Italia si prepara alla grande rincorsa*, in "Corriere della Sera", 9 dicembre 1991.

[270] S. Segre, *Oggi l'Europa si gioca il suo posto nei libri di storia*, in "l'Unità", 9 dicembre 1991.

tutti i Dodici si dichiarassero soddisfatti o di esser riusciti ad ottenere ciò che volevano, John Major appariva come il vero vincitore: la Gran Bretagna otteneva infatti l'eliminazione del riferimento federale, l'*opting out* sulla terza fase UEM e la mancata inclusione della politica sociale nel Trattato – firmata da undici stati membri in un protocollo allegato. Tuttavia il cammino verso l'UEM era definitivamente tracciato e, secondo le dichiarazioni rese dai protagonisti, irreversibile. Arturo Guatelli, dalle pagine del "Corriere della Sera", criticò le decisioni prese al vertice europeo: "L'Europa del dopo Maastricht assomiglia terribilmente a quella della scorsa settimana"[271]. Il giornalista attribuiva però un valore positivo all'aver fissato la data per la conclusione dell'UEM, e proponeva un parallelo tra il ruolo svolto dal "1992", dopo i modesti risultati dell'AUE e quello che avrebbe potuto svolgere il 1999 per correggere ed andare oltre i limiti, giudicati evidenti, prodotti da Maastricht.

L'Italia non riuscì ad ottenere un accordo sulle rivendicazioni più volte espresse dal PE e dal parlamento italiano[272]: anzi, proprio le vittorie inglesi segnavano altrettante significative sconfitte politiche per la diplomazia e la politica di Roma. I parametri di convergenza erano ormai una realtà della quale era impossibile non tenere conto, anche perché, a Maastricht, si decideva di accantonare la filosofia delle "linee di tendenza" per sposare maggiormente la proposta olandese, d'ispirazione tedesca, del rispetto quasi assoluto dei criteri di convergenza, nonostante che la decisione del passaggio alla terza fase venisse affidata alle istituzioni intergovernative:

> "Andreotti ha solo giocato d'anticipo nella speranza che lo spettro dell'esclusione, drammatizzata da una data-traguardo, riesca ad imporci quell'ortodossia economica e monetaria che da soli non siamo in grado di rispettare", scriveva Arturo Guatelli, "Ha fatto bene o male Andreotti (…)? Il dibattito è aperto, spetta alle forze politiche rendere possibile il nostro inserimento nel manipolo dei Paesi più veloci. Andreotti s'è assunto una responsabilità che non è solo del suo governo. Ha firmato una cambiale in bianco che lascerà in eredità ai suoi successori (…) Bancarotta economica e disordine istituzionale hanno trasformato l'Italia in un Paese pigro e distratto. Certamente più preoccupato dell'ultima esternazione di Cossiga che non della direzione che Maastricht sta imponendo all'Europa comunitaria"[273].

[271] A. Guatelli, *Novantanove nuovo mito*, in "Corriere della Sera", 11 dicembre 1991.
[272] Filippo Maria Pandolfi, vice presidente della Commissione europea, notava: "si è prevista la barocca costruzione di una procedura di codecisione, basata addirittura su tre letture. È un sistema che non raccomanderei ad un Parlamento nazionale, ed è una fortuna che il nostro procedimento legislativo, nonostante i problemi istituzionali del nostro paese, non si ispiri a queste forme barocche", F. M. Pandolfi, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 16 dicembre 1991, p. 8.
[273] A. Guatelli, *L'Italia alla rincorsa del plotone di testa*, in "Corriere della Sera", 10 dicembre 1991.

Anche il commissario europeo Carlo Ripa di Meana evidenziò come il cammino sancito per l'UEM coinvolgesse l'Italia "in tutte le sue componenti. I parametri sono molto severi e potranno essere rispettati solo con una politica economica rigorosissima, soprattutto con una gestione della cosa pubblica profondamente diversa"[274]. Tale politica, gli faceva eco il vice presidente della Commissione europea Filippo Maria Pandolfi, doveva essere costante e non occasionale: "Il problema non risiede nella finanziaria del 1991 o in quella del 1994, ma nella continuità e nella coerenza delle misure adottate di anno in anno"[275].

12. *Le reazioni dei partiti italiani al Consiglio europeo di Maastricht*

Il PSI era forse il partito che dava al compromesso raggiunto a Maastricht la valutazione più positiva: nel documento approvato dalla segreteria, si criticava solo il mancato accordo sulla politica sociale e si sottolineava che il futuro Trattato

> "rappresenta un nuovo e più avanzato punto di partenza per l'attuazione progressiva di tutti gli obiettivi che rafforzeranno nel tempo il vincolo comunitario, e per facilitare l'apertura della comunità ai Paesi che attendono ed a consentire all'Europa di svolgere un ruolo più incisivo ed assumendo tutte le nuove responsabilità che le competono di fronte alla nuova situazione internazionale"[276].

Nella riunione della direzione nazionale della DC del 12 dicembre, lo spazio dedicato ai risultati del vertice era piuttosto esiguo, nonostante che il documento conclusivo dei lavori vi si soffermasse diffusamente[277]. Arnaldo Forlani riteneva che il cammino verso la moneta unica avrebbe costituito una dura prova per il paese, da affrontare insieme a quelle stesse forze politiche che erano al governo[278]:

---

[274] C. Ripa Di Meana, ALeg, CADE, X Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 16 dicembre 1991, p. 5.
[275] F. M. Pandolfi, *Ibidem*, p. 9.
[276] *Giudizio positivo della segreteria PSI*, in "Avanti!", 12 dicembre 1991.
[277] "La direzione centrale della dc esprime viva soddisfazione per il positivo svolgimento del vertice di Maastricht e per il contributo costruttivo ad esso dato dal nostro governo. Il processo d'integrazione europea, politica ed economica, registra un decisivo passo avanti tanto più importante di fronte alla situazione che si è venuta a determinare nell'Europa centro-orientale (…) le decisioni assunte a Maastricht e la situazione internazionale impongono alle forze politiche un eccezionale impegno per una sicura ed efficace iniziativa di governo nel nostro paese", Direzione nazionale, 12 dicembre 1991, ASLS, Fondo DC, Direzione nazionale, scatola 53, fascicolo 769.
[278] Il segretario DC ribadiva: "i partiti che hanno concorso con noi alla governabilità del paese, condividendo le scelte sui temi decisivi della politica interna ed internazionale restano i più convergenti rispetto ad un programma di governo che voglia far camminare l'Italia sulla strada indicata dalla Comunità europea", *Ibidem*.

> "Il carattere vincolante degli impegni assunti verso l'obiettivo della unione monetaria e politica, comporta ora per tutti, e per il nostro paese in particolare, responsabilità accresciute. Siamo sottoposti ad una prova severa ed ineludibile pena il distacco, in via di fatto, dalla Comunità, così come almeno abbiamo concorso a definirla e a proporla"[279].

Su "l'Unità" Sergio Segre notò come quel Trattato comportasse per l'Italia "rigore e coerenza" nell'azione di governo, al fine di non rendere incolmabile il distacco rispetto agli altri stati membri, che si mettevano in cammino verso lo stesso obiettivo, ma da un punto di partenza nettamente più avanzato. L'esponente del PDS era convinto che quegli accordi avrebbero costituito la carta in più "nelle mani delle forze riformatrici, perché portare l'Italia a livello dell'Europa più avanzata e farla entrare tutta in Europa è certo oggi, per il nostro paese, il più ambizioso e il più impegnativo dei programmi"[280]. Dopo aver analizzato la situazione italiana rispetto agli impegni presi a Maastricht, Segre si dedicò ad una valutazione globale del compromesso raggiunto:

> "I passi avanti non compiuti o compiuti in modo insufficiente (…) determinano molti elementi di squilibrio e di confusione. C'è qui lo spazio per una grande battaglia democratica che le forze politiche, sociali e culturali sono chiamate, dopo Maastricht, non certo a rallentare ma ad intensificare, e, anche, una forte iniziativa per le sinistre europee"[281].

La forza politica che maggiormente sembrò condividere l'esito di Maastricht, era la LN. Umberto Bossi annunciava:

> "A Maastricht è iniziata la decadenza degli imperialismi nazionalistici e si è posata la prima pietra nella creazione di una prossima Europa federale. Siamo solo agli inizi. Ma questa è la strada. E nessuno ormai, può tornare indietro (…) anche la Gran Bretagna sta lasciandosi indietro il suo spirito isolazionistico (riverberato da nostalgie imperiali) e si illumina, lentamente ma fatalmente, della luce di Maastricht"[282].

---

[279] *Ibidem*.
[280] S. Segre, *La nuova Europa c'è, ora bisogna portarci l'Italia*, in "l'Unità", 12 dicembre 1991.
[281] *Ibidem*. Per un punto di vista del gruppo PDS al PE, Luigi Colajanni affermava che non si poteva ignorare che era stato compiuto un netto passo avanti verso l'Unione europea: "Però su questa stessa Unione grava una netta carenza di legittimità democratica conseguente ad una negoziazione di un ruolo adeguato del Parlamento europeo e anche una preoccupante indeterminatezza sulla politica sociale che deve correggere lo sviluppo del mercato". La dichiarazione è riportata in A. P., *A Strasburgo il Parlamento discute oggi i testi approvati. Colajanni: "Un passo avanti ma manca la codecisione"*, in "l'Unità", 12 dicembre 1991.
[282] U. Bossi, *La "lettera" di Bossi: Maastricht, una luce federalista*, in "Lega Nord Centro e Sud", a. II, n. 337-343, 26-31 dicembre 1991.

Le critiche più aspre provenirono dagli estremi dell'arco parlamentare: sia il MSI che RC condannavano il contenuto degli accordi e quella che giudicavano la grave posizione dell'Italia dinanzi agli impegni che Maastricht comportava. Sul quotidiano del MSI, pur non censurando apertamente i progressi fatti, questi erano giudicati insufficienti[283]: "Un'Europa sempre più di mercanti e sempre più disegnata sulla carta moneta. Un'Europa che non riesce ad uscire dalla propria condizione di 'nano militare e verme politico' e che rimanda ancora una volta l'appuntamento con la storia. Ma pur sempre un'Europa"[284]. Franco Petronio, della direzione nazionale:

> "Maastricht passerà alle cronache della diagnostica europea per aver sottolineato la totale assenza della Cee di fronte ai tre principali avvenimenti politici del momento e che tanto peso hanno e avranno per il futuro della nostra civiltà: la guerra nei balcani, la decomposizione dell'impero sovietico e le trattative per la pace in Terra Santa"[285].

Dal palco del primo congresso di RC, Sergio Garavini, rilanciando le sfide che la sinistra si trovava ad affrontare in seguito agli accordi di Maastricht[286], attaccò frontalmente il compromesso raggiunto:

> "L'Europa federale nasce in un contesto autoritario. I poteri sono nelle mani delle autorità governative, dei governi nazionali, e del governo europeo da questi designato. Il Parlamento europeo non è più di un organo consultivo. Gli orientamenti di gran lunga prevalenti sono conservatori, più precisamente liberisti,

---

[283] "Guardiamo con attenzione e qualche preoccupazione all'Europa monetaria che sta nascendo, non volendo che essa sia solo gestita da banchieri, per altro anonimi e non soggetti a voti popolari, come i dirigenti politici", N. Mollicone, *L'Europa sarà gestita dai politici o dai banchieri?*, in "il Secolo d'Italia", 13 dicembre 1991.

[284] *Maastricht, punto per punto tutti gli accordi ratificati*, in "il Secolo d'Italia", 12 dicembre 1991.

[285] Nello stesso articolo, Petronio denunciava il comportamento assunto dai leader dei Dodici nel corso del Consiglio europeo: "Hanno fatto finta di non riconoscere la voce della Storia e hanno proseguito il cammino per annunciare al mondo, che non li sente, quello che si sapeva già. E cioè che l'Europa ha rinviato ancora al prossimo secolo, il ventunesimo, l'appuntamento con la potenza e l'azione", F. Petronio, *Resta un miraggio la "potenza Europa"*, in "il Secolo d'Italia", 12 dicembre 1991. In un articolo precedente al vertice, lo stesso Petronio si domandava: "bisognerebbe sapere con certezza se i Paesi della Comunità vogliono far rinascere l'Europa la quale (…) non è certamente riducibile ad un'entità geo-economica, fatta e rifatta di volta in volta, di summit in summit (…) L'Europa per vivere dovrà indubbiamente trovare la sua moneta e tutto il resto ma soprattutto dovrà ritrovare la propria anima", F. Petronio, *A Maastricht la prova del nove per l'Europa*, in "il Secolo d'Italia", 8 dicembre 1991.

[286] "Bisogna allora aprire una lotta per determinare le condizioni del processo di aggregazione federativa dell'Europa (…) Sembra invece di vedere ripetere in questo processo per l'unità europea la storia di quell'unità d'Italia nella quale le forze democratiche avanzate hanno tanto combattuto, ma nel gestire la quale non hanno avuto alcun ruolo. Noi non vorremmo firmare, per l'Europa unita, un altro telegramma come quello di Garibaldi al Re: 'Obbedisco' non è una parla d'ordine pagante", S. Garavini, *Relazione di apertura del congresso di Sergio Garavini*, in "Liberazione", 14 dicembre 1991.

> con una politica economia e sociale che è all'opposto degli orientamenti socialmente riformatori che pure hanno attraverso l'Europa dopo la guerra (…) D'altra parte la Cee (…) è guidata dai più forti gruppi economici e politici tedeschi e francesi. L'Italia è qualche cosa come un parente recentemente arricchito, ma anche pieno di debiti, e pure male educato"[287].

Dai commenti sull'accordo di Maastricht, iniziava ad emergere piuttosto chiaramente la consapevolezza che nella cittadina olandese si era celebrata l'innocenza perduta dell'europeismo italiano. Impossibilitata a far prevalere le proprie rivendicazioni, a causa della debolezza istituzionale prodotta dall'instabilità governativa e dallo stato dei conti pubblici, la classe politica italiana sembrava risvegliarsi dall'incantesimo di quell'europeismo ideale che l'avvolgeva e che ne aveva caratterizzato per lunghi tratti l'unico approccio all'integrazione europea. Da Maastricht uscivano parametri e scadenze precise, che dovevano esser rispettate, pena il rischio di dover scendere dal treno. L'Europa iniziava ad essere percepita non più come la via d'uscita per risolvere i problemi interni, ma come un elemento di destabilizzazione aggiuntivo, potenzialmente devastante. Se la strada per Maastricht era risultata piuttosto difficile e densa di delusioni, il cammino che si apriva verso l'UEM si presentava ancor più tortuoso e impegnativo e richiedeva un'azione di risanamento globale del paese, rigorosa e costante. L'interrogativo era se quel sistema politico sarebbe stato in grado di rispondere prontamente ed in modo adeguato.

[287] *Ibidem.*

"IL CHIODO NELLA ROCCIA":
LA RATIFICA DEL TRATTATO DI MAASTRICHT NEL CROLLO DI UN SISTEMA PARTITICO

1. *Lo scoppio della crisi italiana*

Il periodo che va dalla firma del nuovo Trattato a Maastricht - 7 febbraio 1992 - alla ratifica da parte del parlamento Italiano – settembre/ottobre 1992 - costituì uno dei momenti più difficili della storia dell'Italia repubblicana: le tensioni e le contraddizioni che avevano animato la vita politica, economica e sociale del paese, soprattutto dalla seconda metà degli anni '80, emersero in tutta la loro gravità. Come ha scritto Giuseppe Mammarella, la crisi del 1992 "spazzava via i vecchi equilibri senza crearne dei nuovi"[1]. Il 17 febbraio fu arrestato Mario Chiesa, esponente del PSI milanese, con l'accusa di aver ricevuto tangenti per conto del partito: l'arresto di Chiesa rappresentava solo la punta di un iceberg che nel volger di pochi mesi fu messo a nudo dall'azione della magistratura meneghina che svelò una fitta rete di poco limpidi rapporti tra la politica e il mondo economico.

Tabella 1.1

I risultati delle elezioni politiche del 5 aprile 1992

Partiti	**Politiche 1987***		**Europee 1989**		**Politiche 1992***	
Democrazia Cristiana	**32,97**	234	**32,91**	26	**29,66**	206
Partito Comunista Italiano	**26,57**	177	**27,57**	22	**--**	--
Partito Democratico della Sinistra	**--**	--	**--**	--	**16,11**	107
Rifondazione Comunista	**--**	--	**--**	--	**5,62**	35
Partito Socialista Italiano	**14,27**	94	**14,80**	12	**13,62**	92
Lega Lombarda – Lega Nord	**0,48**	35	**1,83**	2	**8,65**	55
Movimento Sociale Italiano	**5,91**	41	**5,52**	4	**5,37**	34

* I dati delle elezioni politiche del 1987 e del 1992 fanno riferimento alla sola Camera dei Deputati

Nell'aprile del 1992 l'avvio dell'inchiesta giudiziaria, passata alla storia come *Mani pulite* o *Tangentopoli*, non aveva ancora raggiunto dimensioni tali da influenzare direttamente il voto delle elezioni politiche, il cui esito si rivelò in ogni caso clamoroso. Le forze politiche di governo uscivano dalle urne sostanzialmente sconfitte, a causa del netto calo della DC e dell'arretramento del PSI – che risultò contenuto solo grazie ad una buona affermazione al Sud, mentre al Nord, roccaforte del partito, le perdite

[1] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, cit., p. 555.

avevano superato il 3%. Per le due nuove formazioni della sinistra italiana il primo test elettorale si rivelò negativo: la percentuale ottenuta da PDS e RC, insieme, era ben lontana dai risultati fatti registrare dal PCI alle elezioni politiche del 1987 ed a quelle europee del 1989. Ad avvantaggiarsi della diffusa protesta che stava montando tra gli italiani contro i partiti tradizionali fu la LN che con l'8,65% dei suffragi diventò la quarta forza politica nazionale; il MSI, guidato nuovamente da Gianfranco Fini, pagava le lotte intestine che avevano decretato la fine della segreteria Rauti e non riuscì ad approfittare delle difficoltà che coinvolgevano i partiti dell'arco costituzionale. Le elezioni del 5 aprile possono essere definite come le ultime consultazioni che videro in lizza le forze di quel sistema partitico che, formatosi nel secondo dopoguerra, era rimasto in sostanza immutato. Su tali basi di partenza risultarono complicate le trattative per la composizione del governo, anche a causa delle inchieste giudiziarie che cominciavano a colpire i primi esponenti di rilievo: complice la fine del mandato del presidente della Repubblica Cossiga, solo nella seconda metà di giugno Amato ottenne la fiducia del parlamento, con la consapevolezza di aver ricevuto dai principali "azionisti" un mandato a termine in attesa che la crisi si esaurisse.

Il paese viveva momenti drammatici. Il 23 maggio, nel pieno delle prolungate votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, sull'autostrada verso Palermo un attentato mafioso uccideva il giudice Giovanni Falcone, la moglie e la scorta. Falcone era l'alfiere della lotta alla mafia e più volte aveva accusato la classe politica di non sostenere adeguatamente l'azione della magistratura contro la criminalità organizzata[2]. I partiti riuscirono a superare le divisioni interne eleggendo ad ampia maggioranza Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale: la ritrovata unità non lenì la profonda emozione e la rabbia verso le istituzioni che avevano manifestato gli italiani in occasione della strage di Capaci. Tuttavia, l'attacco della mafia allo stato non si fermò: il 19 luglio, Paolo Borsellino, considerato l'erede di Falcone, cadeva a Palermo insieme alla scorta vittima di un'autobomba: il parlamento decise di inviare l'esercito in Sicilia[3]. Nei mesi successivi, numerosi membri del governo Amato, tra i quali il ministro degli esteri Vincenzo Scotti, furono costretti a dimettersi in seguito alle inchieste del *pool* di Milano.

[2] Si veda, G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1998.
[3] Secondo Ginsborg con le stragi contro Falcone e Borsellino "lo Stato repubblicano toccò il punto più basso del suo lungo e ambiguo rapporto con la mafia", P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Torino, Einaudi, 1998, p. 891.

2. *La firma del Trattato di Maastricht e la crisi italiana*

In un tale contesto, l'adesione al Trattato di Maastricht assunse maggiore significato; verso il nuovo Trattato si concentravano molte delle attese di chi sperava che grazie ad un rinnovato e più pressante vincolo esterno la classe politica potesse fare quelle riforme che avrebbero permesso di rendere più solido il futuro del paese. Vale la pena di ricordare che la firma nella cittadina olandese fu apposta da un governo dimissionario, che pertanto si sarebbe dovuto limitare alla gestione ordinaria dello stato. La letteratura si è interrogata sulle motivazioni che avevano portato Andreotti e De Michelis, insieme a Carli, ad accettare e sostenere il compromesso raggiunto, accordo che, come si è avuto modo di dire, era potenzialmente devastante per la già fragile realtà politica ed economica italiana. Su questo aspetto, Gian Enrico Rusconi è dell'opinione che "raramente una classe politica e un'opinione pubblica si sono avviati in modo così sprovveduto e pieno di attese verso un avvenimento politico ed economico determinante come il Trattato di Maastricht"[4]. Quanto al legame tra il nuovo accordo europeo e la crisi italiana, Lucio Caracciolo sostiene che è proprio con il Trattato di Maastricht "che l'Europa assurge a bussola del sistema politico italiano, contribuendo a sconvolgerne il quadrante"[5]. Ancor più esplicito è Sergio Romano quando afferma che fu proprio il Trattato "assai di più della fine della guerra fredda, il fattore esterno che accelerò la crisi italiana"[6]: tanto è vero, concorda Paul Ginsborg, che l'Europa era considerata dai politici italiani, come "un fattore di disturbo (…) che minacciava di sconvolgere i modelli tradizionali di distribuzione delle risorse"[7].

Negli studi che si sono occupati della crisi italiana tra il 1989 e il 1994, il ruolo svolto dal Trattato di Maastricht e più in generale dall'appartenenza dell'Italia al processo d'integrazione europea, è stato spesso sottovalutato: riteniamo invece che se la caduta del Muro può essere definita come "l'evento" che innesca ed accelera la crisi, o quantomeno la rende possibile, disegnando un nuovo quadro internazionale, il Trattato, in concorso con altre cause interne al sistema politico-sociale ed economico italiano,

[4] G. E. Rusconi, *Una doppia Europa?*, in "il Mulino.Europa/1", 1994, p. 105.
[5] L. Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, (a cura di), *Storia d'Italia 6. l'Italia contemporanea*, cit., p. 550.
[6] Questo in quanto, "l'Italia ha firmato il trattato di Maastricht con la stessa irresponsabile doppiezza e levità intellettuale con cui ha aderito al Sistema monetario europeo nel 1979 e assunto negli anni seguenti gli impegni del mercato unico", S. Romano, *L'Italia scappata di mano*, cit., p. 116-117.
[7] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, cit., p. 861.

finì per rappresentare il combustibile che alimentò il fuoco[8]. Caracciolo avanza l'ipotesi che

> "Andreotti e De Michelis abbiano agganciato l'Italia alla locomotiva di Maastricht nella speranza che il vincolo europeo potesse risanare le finanze pubbliche. Per loro il regime era riformabile (…) ma gli italiani non erano disponibili a nessun genere di sacrificio. Non restava che imporglielo da fuori, in nome dell'Europa. Un orizzonte che gli italiani sentivano lontano, ma allo stesso tempo migliore e quasi indiscutibile. Sicché mentre rifiutavano la più blanda omeopatia proposta dal medico di famiglia, accettavano di buon grado la terapia d'urto certificata da Bruxelles (o meglio da Bonn e Parigi)"[9].

Possono essere forse lette in quest'ottica le posizioni e le polemiche che già dal semestre di presidenza del 1990 avevano contrapposto Andreotti e De Michelis al parlamento. Tuttavia, nonostante l'approccio più realistico all'integrazione europea che contraddistinse l'azione di Andreotti e di De Michelis nei primi anni '90, non è invece chiaro se i due esponenti avessero avuto sentore, in qualche modo, dell'avvicinarsi della bufera e abbiano quindi deciso di fissare un paletto al quale partiti e governi successivi si sarebbero dovuti attenere, nella speranza di riuscire a rimanere alla guida del paese, attraverso un rinnovamento interno al regime partitico. Michele Salvati sostiene che proprio l'avvio della crisi politica permise al governo presieduto da Amato, di avviare il risanamento: "anche un governo delegittimato in un Parlamento delegittimato (di questo termine allora si faceva un grande uso e abuso) ma condotto da un politico dotato di elevata competenza e senso dello Stato, poteva in quelle condizioni sfruttare ampi spazi di manovra"[10].

---

[8] Ad esempio, Sergio Romano si è chiesto come mai gli industriali, ad un certo punto, denuncino il sistema delle tangenti, che fino a quel momento avevano alimentato con complicità: secondo Romano, gli industriali "non sono angeli, ma hanno compreso che l'Italia non era più in grado di tener dietro agli sviluppi dell'integrazione europea (…) era in gioco ormai tutto quello che essi erano riusciti a creare dopo la ricostruzione e il 'miracolo' degli anni '50", S. Romano, *L'Italia scappata di mano*, cit., p. 54.

[9] L. Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, cit., p. 566. Lo stesso governatore Ciampi,aveva parlato di Maastricht come di un chiodo piantato nella roccia al quale legare la fune per scalare la "montagna" del risanamento economico-finanziario: quello stesso chiodo al quale, in caso d'inerzia da parte della classe politica, "il nostro paese avrebbe potuto restare impiccato", M. Riva, *Il cappio europeo al collo dell'Italia*, in "la Repubblica", 11 giugno 1992.

[10] "E a maggior ragione poteva goderne, in un Parlamento ormai in condizioni di panico, un 'tecnico' dell'autorevolezza e dell'esperienza di Ciampi", M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, (a cura di), *Storia d'Italia 6. L'Italia contemporanea*, cit., p. 403. Anche Mario Monti, in un'intervista a "la Repubblica" affermava: "Amato si è mosso bene (…) e sono convinto che proprio questo clima di emergenza gli abbia consentito di adottare provvedimenti importanti, senza incontrare troppi ostacoli. Nel nostro Paese purtroppo solo in condizioni straordinarie si riesce a fare qualcosa", R. Pianola, intervista a M. Monti, "*Italia nei guai se cade l'Europa unita*", in "la Repubblica", 4 settembre 1992.

Mentre iniziavano ad emergere le vicende interne appena descritte, anche le pressioni internazionali sull'Italia si fecero sensibilmente maggiori: ad inizio febbraio, Delors inviò una lettera ad Andreotti nella quale il presidente della Commissione, dopo aver ricordato quanto fosse importante che ogni paese recepisse le direttive in vista del mercato unico, notava:

> "Tutti i paesi comunitari riponevano molta fiducia nella legge La Pergola (…) Sfortunatamente, l'ultima valutazione operata dalla Commissione mostra che la 'legge comunitaria' ha consentito appena all'Italia di mettersi nuovamente a livello di trasposizione già raggiunto nel corso del 1989. Questo significa che l'Italia rimane il paese comunitario con più direttive da recepire nel proprio ordinamento giuridico. A tal riguardo vorrei trasmetterLe la mia inquietudine"[11].

La lettera suscitò la secca replica del ministro Romita che contestava a Delors i dati citati: Romita, riprendendo la posizione già espressa da Andreotti, ricordava che a gennaio era stata approvata la nuova "legge comunitaria" e che pertanto il ritardo era minore e agli stessi livelli di quello registrato in altri paesi. Il ministro si domandava quindi se Delors avesse scritto anche ad essi ed accusò: "nel momento in cui si apre il mercato unico e la concorrenza fra paesi si fa più stringente, si apre, forse, il varco a critiche strumentali, che diffondano la sfiducia verso il sistema Italia"[12] in quanto, "c'è chi ha tutto l'interesse a mettere in difficoltà l'Italia con la storia delle inadempienze"[13].

Solo De Michelis sembrò condividere le critiche avanzate da Delors: "invece di discutere se potremo restare in Europa nel 1997, bisogna essere sicuri di esserci nel 1993"[14]. L'esponente socialista legava la firma al Trattato alla campagna elettorale: "È bene che l'opinione pubblica italiana sappia cosa l'aspetta. Il nuovo parlamento ha già l'agenda piena per rispettare gli impegni europei. Questo sarà l'asse portante della prossima legislatura. Se la gente saprà e capirà questo, volterà meglio"[15] in quanto, "il messaggio che Maastricht trasmette all'Italia", proseguiva De Michelis, "è che da oggi in poi l'Europa diventa centrale nella nostra vita di tutti i giorni. È bene che l'opinione pubblica lo sappia: molte delle cose che si dicono oggi nel nostro paese, quello che a noi

[11] *"Caro Giulio così non va…"*, in "la Repubblica", 7 febbraio 1992.
[12] La dichiarazione è riportata in M. Ricci, *"Delors sull'Italia si informi meglio"*, in "la Repubblica", 7 febbraio 1992.
[13] La dichiarazione è riportata in G. Pelosi, *Ma Roma respinge le critiche Cee: "Non siamo il fanalino di coda"*, in "il Sole 24 ore", 7 febbraio 1992.
[14] La dichiarazione è riportata in P. Sormani, *De Michelis: "Ora avremo 5 anni duri"*, in "Corriere della Sera", 8 febbraio 1992.
[15] La dichiarazione è riportata in S. Trevisani, *Foto di gruppo per la nuova Europa*, in "l'Unità", 8 febbraio 1992.

oggi pare essere 'la politica', si riveleranno per quel che sono: marginali, veramente marginali"[16]. Per l'Italia e la sua classe politica era, come scriveva Raul Wittenberg, "Europa sognata, Europa temuta". Il giornalista de "l'Unità" riprendeva così le parole usate da Pietro Scoppola alla presentazione dei risultati di un sondaggio avente come tema il rapporto tra gli italiani e la CEE, compiuto dall'istituto Pragma per conto dell'ufficio italiano della CEE e de "il Sole 24 ore": Scoppola legava infatti questa contraddizione "sogno-timore alla crisi d'identità collettiva degli italiani" che andavano alla ricerca di una nuova identità ricercandola "in alto, verso l'Europa, e in basso, verso le Leghe"[17]. Il legame tra l'atteggiamento italiano verso l'Europa non poteva che entrare nei temi di una campagna elettorale che, invece, si stava occupando quasi esclusivamente di tematiche interne: Giorgio Napolitano riteneva che

> "Il problema non è quello di 'parlare di più dell'Europa' nell'imminenza della campagna elettorale, ma è quello di dare giudizi onesti e coraggiosi sulla gravità dei ritardi accumulati dall'Italia per precipua responsabilità di chi ci ha governato negli anni scorsi e di formulare indicazioni non reticenti sulle riforme e sulle politiche da perseguire per colmare quei ritardi, per portare le istituzioni e l'economia del paese al livello delle nuove, ardue prove del processo d'integrazione"[18].

Il 7 febbraio i Dodici firmavano il Trattato: come ebbe modo di commentare Silvio Trevisani, inviato per "l'Unità", Carli e De Michelis avevano firmato "per conto di un'Italia che non sa se ce la farà a stare in Europa: a ridurre il deficit, il debito pubblico e l'inflazione. Che non sa se riuscirà ad adeguare in tempo le proprie leggi per essere ammessa al mercato unico del '93"[19].

[16] La dichiarazione è riportata in F. Papitto, *Festa solenne per la nuova Europa*, in "la Repubblica", 8 febbraio 1992. Su l'"Avanti!" si riprendevano le posizioni di De Michelis per quanto riguarda il legame tra sfide europee e riforme istituzionali interne – De Michelis aveva più volte attribuito alla lentezza delle istituzioni il ritardo accumulato dall'Italia: "Stare in Europa richiede che vi sia un timone saldo e un timoniere sicuro e libero di agire come occorre (…) Chi ogni cinque minuti deve chiedere mille pareri non decide nulla", L. Ferrari Bravo, *La sfida di Maastricht*, in "Avanti!", 9-10 febbraio 1992.
[17] La dichiarazione è riportata in R. Wittenberg, *Europa di sogni e timori per l'Italia in crisi*, in "l'Unità", 11 febbraio 1992.
[18] G. Napolitano, *Il voto s'avvicina, l'Europa si allontana*, in "la Repubblica", 13 febbraio 1992.
[19] S. Trevisani, *Foto di gruppo per la nuova Europa*, cit.

3. *Le critiche del Parlamento europeo*

Ad inizio aprile, il PE approvò il nuovo Trattato con una risoluzione che ne denunciava al tempo stesso le contraddizioni ed i limiti, invitando i governi ed i parlamenti nazionali a risolverne quanto prima le "gravi carenze"[20]. Il PE non condivideva: l'elevato *deficit* democratico, la mancanza di una omogenea architettura istituzionale, la supremazia dell'autorità centrale monetaria, l'assenza di un'effettiva codecisione per il PE, il mantenimento dell'unanimità in seno al Consiglio per un consistente numero di settori e materie e la relativa assenza di pubblicità dei lavori del Consiglio in quei campi, il mancato accordo sulla politica sociale, la deroga ottenuta dalla Gran Bretagna. Riguardo specificamente all'UEM, il PE criticò la scelta di assegnare alla futura banca centrale l'obiettivo prioritario della stabilità dei prezzi e si augurava "che vengano considerati altrettanto seriamente anche gli obiettivi di una crescita responsabile e di un livello elevato di occupazione e di protezione sociale"[21]. La risoluzione si concludeva con l'auspicio di una decisa ripresa del processo costituente, esprimendo la determinazione del PE a "proseguire i propri sforzi per giungere a un'Unione europea democratica ed efficiente di tipo federale"[22].

Le ampie e dettagliate critiche sollevate dall'assemblea di Strasburgo erano destinate a caratterizzare le procedure di ratifica e ad alimentare un dibattito politico, intellettuale e sociale, che raramente era stato così vivo intorno ai problemi europei. Anche in Italia, di conseguenza, la discussione tra i partiti si accese proprio intorno ai punti sopraelencati: stanti gli appunti che da tutte le formazioni erano rivolte al compromesso raggiunto a Maastricht, assunse rilievo la posizione che ciascuna forza politica avrebbe poi tenuto in sede di ratifica. In altre parole, il nuovo Trattato sembrava destinato a "lacerare anche in Italia quel velo di europeismo di facciata che ha sempre avvolto l'intero schieramento politico"[23]. Rispetto al percorso che avrebbe portato il parlamento a ratificare il Trattato acquistarono uno specifico significato il referendum danese, che nel giugno del 1992 bocciava il Trattato, e la decisione di accelerare l'iter di approvazione in Italia nel tentativo di influenzare la consultazione

[20] Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, XI Leg., Documenti, Doc. XII, n. 1, p. 2.
[21] *Ibidem*, p. 6.
[22] *Ibidem*, p. 7.
[23] E. Gardumi, *Processo del Pds al trattato di Maastricht. "Lo voteremo ma vogliamo cambiarlo"*, in "l'Unità", 9 settembre 1992.

popolare voluta da Mitterrand in seguito al voto negativo espresso in Danimarca. Tali fermenti politici, non potevano che riflettersi anche sul piano degli equilibri monetari.

4. *Il referendum danese*

Il tema della sostenibilità degli impegni contenuti nel nuovo Trattato, come già aveva sottolineato Napolitano, non aveva ricevuto durante la campagna elettorale quella rilevanza che era lecito aspettarsi, nonostante fosse del tutto naturale che nell'infuriare della crisi politica gli aspetti connessi alla crisi politica interna assumessero carattere dominante. A riportare le tematiche europee al centro dell'arena politica italiana fu il referendum popolare attraverso il quale la Danimarca bocciò il Trattato di Maastricht. Nonostante che il fronte del "No" avesse vinto la consultazione popolare con un ristretto margine, e nonostante che si potesse definire come una contrarierà a Maastricht e non al processo d'integrazione *tout court*, l'eco del referendum danese riaccese il dibattito sui contenuti del nuovo Trattato e sulle modalità usate per arrivarci: "mai l'Europa comunitaria ha conosciuto qualcosa di simile", scrisse Arturo Guatelli, "il voto dei danesi ha seminato il dubbio sul progetto europeo d'integrazione. Ne ha soprattutto rimesso in discussione la logica e le prospettive"[24]. Secondo De Giovanni, il rifiuto danese "si innesta pesantemente in quella rinascita dei 'nazionalismi' che prende le distanze e diffida di ogni autorità sia pure parzialmente sovranazionale"[25]. Garavini era invece dell'opinione che il "No" danese non fosse frutto di motivazioni nazionalistiche quanto dei contenuti del Trattato: l'esponente di RC denunciava infatti le condizioni "con cui si vuole imporre il processo con pesanti costi sociali"[26]. Anche sul quotidiano del MSI si esprimeva apprezzamento per il risultato del referendum danese: "è una doccia fredda per gli eurocrati di Bruxelles, quel migliaio di 'gnomi' del potere comunitario che tenta di guidare da lontano la vita dei singoli popoli che abitano questo continente"[27]. In un pregevole editoriale su "la Stampa", Barbara Spinelli evidenziò che nel fronte del "No", definito "strana accozzaglia neoconservatrice", confluivano forze di diversa estrazione sociale e matrice politica come "sinistre

[24] A. Guatelli, *Rinegoziare*, in "Corriere della Sera", 4 giugno 1992.
[25] B. De Giovanni, *Eppure questa rivolta va capita*, in "l'Unità", 4 giugno 1992.
[26] La dichiarazione è riportata in L. Di Mauro, *"Andiamo avanti senza cercare alibi". Stupiti ma non troppo i politici italiani*, in "l'Unità", 4 giugno 1992.
[27] P. Toppi, *Maastricht non è la sola via e neppure la più giusta*, in "il Secolo d'Italia", 4 giugno 1992.

anticapitaliste, destre xenofobe, piccoli borghesi impauriti, imprenditori scettici"[28]. Tuttavia,

> "il fronte del rifiuto ha ragioni, malesseri e rabbie su cui conviene indagare. È la rabbia di chi sente parlare di rinuncia alle sovranità nazionali, e non vede chi eserciterà la nuova sovranità, e come sarà possibile influire democraticamente su di essa. Il potere non sopporta il vuoto, e questo la gente lo sa"[29].

La classe politica italiana si interrogò sulle ripercussioni interne che il voto portava con sé: nello specifico, si trattava di valutare la posizione da assumere verso un'eventuale ri-negoziazione del Trattato[30], ipotesi sostenuta anche da settori autorevoli della stampa nazionale, e di valutare il legame tra la rimessa in discussione dell'accordo europeo e la situazione economica del paese. Infatti, il "No" danese sopraggiunse mentre in Italia perduravano le trattative sul nuovo governo: le stesse ondate speculative che seguirono il referendum, ebbero effetti maggiori in Italia anche per l'assenza di un esecutivo che potesse reagire prontamente, costringendo quindi la Banca d'Italia ad utilizzare una sostanziosa parte delle riserve valutarie per sostenere il cambio della lira[31]. Dietro l'ampia e variegata opposizione ad una nuova negoziazione del Trattato, si celavano le paure di chi temeva che questa potesse costituire un'occasione per rinviare nuovamente le operazioni di risanamento: come ricordava Giulio Anselmi dalle colonne del "Corriere della Sera",

> "Maastricht è diventata in Italia la parola d'ordine di chi vuole cambiare e la misura della volontà di mutare radicalmente la nostra politica economica. Chi ha visto fallire regolarmente, nel corso degli anni, tutti i tentativi di imbrigliare gli eccessi

[28] B. Spinelli, *Passa l'angelo del dubbio*, in "la Stampa", 4 giugno 1992.

[29] Il voto danese, concludeva Barbara Spinelli, era contro le classi politiche nazionali, "giudicate dimissionarie e scandalosamente distanti. È un voto contro Stati magari ancora potenti, ma del tutto irresponsabili (…) Questa nausea è diffusa, in Europa (…) E se rischia di trasformarsi in nausea d'Europa è perché l'Europa che si sta costruendo non è un'alternativa a queste classi politiche, a queste nomenklature. È un'Europa a loro immagine, e al loro servizio", *Ibidem*.

[30] Il PE si esprimeva con parole nettamente contrarie all'ipotesi di ri-negoziazione: nella risoluzione approvata il 16 luglio 1992, il PE prese atto del risultato del referendum danese, pur deplorandone l'esito e metteva in guardia "contro qualsiasi tentativo di riaprire i negoziati sul trattato di Maastricht", Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, XI Leg., Documenti, Doc. XII, n. 12, p. 2.

[31] Massimo Riva, commentatore economico per "la Repubblica", aveva sostenuto l'azione effettuata da Ciampi in difesa della Lira. Il giornalista segnalava quindi i rischi che si sarebbero potuti manifestare nel caso, seppur improbabile, di una vittoria del "No" anche nel referendum irlandese che si sarebbe tenuto a breve: "è chiaro a tutti che l'unica risposta seria che da Roma può essere lanciata verso l'estero sarebbe la formazione di un governo. S'intende, di un governo costituito su un programma che almeno avvii l'opera di risanamento della finanza nazionale (…) il rischio di restare impiccati a quel famoso chiodo nella roccia riguarda per primi proprio loro" M. Riva, *Il cappio europeo al collo dell'Italia*, cit.

> dello Stato sociale (…) ha individuato nel Trattato (…) l'unica possibile via d'uscita (…) Se, com'è probabile, si attenuerà la pressione europea sull'Italia, presto qualcuno sosterrà che l'economia non è una vera emergenza, ma un problema in via di soluzione; e proporrà di affrontarla in coda ad altri temi più urgenti, per esempio le riforme istituzionali"[32].

De Michelis si affrettava a ribadire che, al di là della soluzione che si sarebbe trovata a livello europeo per la Danimarca, "chi dovesse credere che noi potremo rinunciare o solo ritardare a prendere le misure anticrisi farebbe un errore madornale. Perché l'Italia ha estremo bisogno di quei provvedimenti e perché se non li varassimo, allora sì saremmo definitivamente fuori dall'Europa"[33]. Le posizioni espresse da De Michelis erano condivise da Giorgio Napolitano, nuovo presidente della Camera dei Deputati: "Il No della Danimarca alla ratifica dei Trattati di Maastricht non deve costituire un alibi per rinviare o non rispettare gli accordi assunti in sede europea"[34]. Anche Piero Fassino, responsabile esteri del PDS, avvertiva che per nessun motivo si dovevano rinviare "improcrastinabili decisioni di risanamento economico e finanziario, senza le quali l'Italia non entrerà né nell'Europa dei 12, né degli 11"[35]. Benché le smentite della classe politica fossero state ampie e precise, da parte di molti commentatori ed esponenti del mondo economico – come Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti – traspariva sovente la preoccupazione che dietro l'"alibi danese" si potesse celare il tentativo di rinviare ancora una volta l'inizio della convergenza verso i parametri fissati nel Trattato[36].

5. *Verso la ratifica: i temi del dibattito*

Con il referendum danese, si è detto, il nuovo Trattato tornò prepotentemente al centro del dibattito politico dei vari stati membri; in Italia il confronto si accese su due aspetti: 1) i limiti, le carenze ed i punti di forza del Trattato; 2) la posizione dell'Italia rispetto agli obiettivi contenuti nell'accordo siglato a Maastricht. Lo sfondo comune a

---

[32] G. Anselmi, *Niente alibi*, in "Corriere della Sera", 4 giugno 1992.
[33] La dichiarazione è riportata in B. Tucci, *De Michelis: "Non possiamo tornare indietro". La Farnesina esclude di rinegoziare i Trattati*, in "Corriere della Sera", 4 giugno 1992.
[34] La dichiarazione è riportata in L. Di Mauro, *"Andiamo avanti senza cercare alibi". Stupiti ma non troppo i politici italiani*, cit.
[35] La dichiarazione è riportata in *Ibidem*.
[36] Secondo Gian Piero Orsello ad essere preoccupati per il "No" danese "sono in particolare gli industriali che temono che la bocciatura espressa dai danesi possa servire da alibi per la classe politica italiana incapace di rispettare le difficili scadenze imposte dal Trattato", la dichiarazione è riportata in *Un Trattato non rinegoziabile*, in "Avanti!", 4 giugno 1992.

tale dibattito era costituito dall'incertezza che caratterizzava il processo di ratifica nella sua globalità: la vasta e articolata opposizione che si stava registrando in Francia rendeva incerto l'esito del referendum voluto da Mitterrand. Inoltre, a risolvere il caso danese e a guidare il processo di ratifica era chiamata la presidenza di turno della Gran Bretagna: da più parti si temeva che Major potesse approfittare delle difficoltà di approvazione in molti paesi e della crescente opposizione popolare al nuovo Trattato, per tentare di rimettere in discussione il compromesso raggiunto nella sua interezza.

Si è già avuto modo di porre in evidenza che nessuna formazione politica italiana condivideva appieno il risultato ottenuto nel dicembre 1991 a Maastricht: nonostante le ampie e profonde critiche che da più parti erano dirette al Trattato, solo RC ed il MSI sembravano però voler tradurre tali posizioni in un voto contrario. L'accusa principale che da entrambe le estremità dell'arco parlamentare si muoveva al Trattato e a chi lo sosteneva, era di aver finito per considerare Maastricht non come una delle possibili vie, ma l'unica strada. Tremaglia ricordava che "Maastricht non rappresenta l'Europa"[37]. Filippo Berselli, ribadiva che "muovere delle critiche al trattato non significa essere contro l'Europa (…) dobbiamo renderci conto che sono tali e tante le perplessità sollevate a tutti i livelli che non si può far finta di niente"[38]. Anche la CISNAL, sindacato vicino al MSI, denunciò un clima "per cui ogni critica, sia pure costruttiva e seria, al trattato viene interpretata come una forma di antieuropeismo"[39]. Nedo Barzanti, deputato di RC, rimproverava al Consiglio europeo di non aver saputo raggiungere un accordo che fosse proiettato alla soluzione delle crisi politiche ed economiche che si stavano manifestando in Europa, con il rischio che "il trattato di Maastricht risulti superato dai fatti"[40]. L'Europa che usciva da Maastricht, concordò Claudio Fava de La Rete, non era stata in grado di portare "a compimento quel processo irreversibile, avviatosi con l'abbattimento del muro di Berlino"[41]. Dai banchi del PE, Luigi Colajanni ribadì che il gruppo del PDS avrebbe votato comunque a favore, nonostante le forti perplessità, per due motivi, che si potrebbero definire esterni ai contenuti stessi del trattato: la prima considerazione era che di fronte all'instabilità politica ed economica che stava emergendo in Europa in seguito alla dissoluzione del blocco comunista, "riteniamo essenziale che l'Europa dia un segno politico forte di

[37] On. M. Tremaglia, ALeg, CADE, XI Leg., BC, III Comm., 9 ottobre 1992, p. 7.
[38] On. F. Berselli, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 24 settembre 1992, p. 49.
[39] G. Magliaro, *Ibidem*, 7 ottobre 1992, p. 93.
[40] On. N. Barzanti, *Ibidem*, 24 settembre 1992, p. 51.
[41] On. G. C. Fava, ALeg, CADE, XI Leg., BC, III Comm., 13 ottobre 1992, p. 14.

aggregazione e assuma su di sé i compiti relativi alla definizione dei caratteri di questa nuova epoca"[42]. La seconda motivazione era interna ad ogni paese. Colajanni rilevò come stessero acquisendo spazio forze nazionaliste, quando non micronazionalistiche, dai toni razzisti: di fronte a tale situazione, "la principale e più efficace risposta è dunque quella di avanzare nella costruzione europea e di farlo in modo che essa dimostri la sua superiorità effettiva nella soluzione dei problemi di sicurezza, di identità, di immigrazione e in quelli sociali"[43].

Le critiche verso il Trattato, oltre che i contenuti, riguardavano anche le modalità con le quali erano stati condotti i negoziati. Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti, del PPE, sostenne infatti come fossero stati proprio gli accordi di Maastricht che "hanno prodotto e non sanato il deficit democratico"[44]. Francesco Enrico Speroni legava il deficit democratico alle difficoltà di ratifica che avevano caratterizzato la Danimarca: secondo l'esponente leghista, l'indicazione che emergeva dal "No" danese,

> "è quella di evitare un'Europa di burocrati, il cui centro decisionale sia troppo sbilanciato nei confronti di Bruxelles (…) Non possiamo ritenere che il Consiglio dei ministri costituisca un'espressione veramente democratica, sia perché le sue riunioni si svolgono a porte chiuse, sia perché non rappresenta la totalità dei cittadini, come il Parlamento, bensì determinate maggioranze"[45].

Anche da RC piovevano pesanti critiche sull'impronta che Maastricht rischiava di dare al processo d'integrazione europea; nel dibattito sulla fiducia al governo Amato, Sergio Garavini affermò:

> "le imposizioni di politica economica e sociale più restrittive vengono poi stabilite da una CEE senza democrazia, dove il Parlamento è eletto ma non ha potere, dove c'è un Governo che non risponde al Parlamento, dove comandano non gli eletti del popolo, bensì i banchieri e ministri prevalentemente conservatori. Riteniamo del tutto negativo (…) che questi dati di fatto siano ignorati nell'ambito di una posizione acritica verso la CEE, di pura e semplice accettazione del trattato di

[42] On. L. Colajanni, Discussioni al Parlamento europeo, 7 aprile 1992, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-417/97.
[43] *Ibidem*, p. /98. Il concetto espresso da Colajanni era ribadito da Biagio De Giovanni durante un'audizione dei deputati europei alla Commissione speciale per le politiche comunitarie: l'eurodeputato del PDS affermava che nonostante le forti critiche che si potevano muovere al Trattato, "non dimentichiamo però che, di fronte all'irrompere di nazionalismi selvaggi ed aspri, il trattato rimane un punto essenziale di aggregazione politica ed ideale dell'Europa, pur con tutti i suoi limiti", On. B. De Giovanni, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 21 luglio 1992, p. 21.
[44] On. M. L. Cassanmagnago Cerretti, *Ibidem*, p. 7.
[45] On. F. E. Speroni, *Ibidem*, p. 8.

> Maastricht così come esso è, una posizione che contraddistingue oggi non solo l'alleanza di Governo ed i repubblicani, ma anche il PDS"[46].

L'intervento suscitò l'immediata replica di Occhetto:

> "Noi non guardiano ad esso acriticamente; stupisce che si dimentichino tanto facilmente come i processi di integrazione europea che stiamo vivendo siano accompagnati da un inquietante deficit di democrazia economica ma anche politica (…) Il programma del Governo è, a questo proposito, muto; manca un progetto forte per l'Europa politica, manca in sostanza un progetto democratico per l'Europa che non si limiti a trasferire solo poteri, ma fissi anche regole e principi che sanciscano compiti e limiti dell'azione politica"[47].

Il missino Pozzo era dell'opinione che per effetto del deficit democratico il Trattato di Maastricht si configurasse come "una sorta di esproprio di sovranità politica"[48] degli stati membri. Su questo aspetto era lo stesso PE ad intervenire attraverso una risoluzione nella quale ribadiva la necessità che fossero pubbliche le discussioni del Consiglio in veste di legislatore "con conseguente miglioramento del controllo dei parlamenti degli Stati sui rappresentanti dei rispettivi governi nel Consiglio"[49]. Anche la giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato era dell'avviso che

> "il Parlamento europeo [dovesse] costituire la principale sede, mediante l'attribuzione di un pieno e completo potere di codecisione, delle funzioni di indirizzo e di controllo sulle politiche comunitarie. Il perseguimento di tale prospettiva si rende tanto più necessario al fine di bilanciare la riduzione dei poteri dei Parlamenti nazionali, che deriva dall'ampliamento delle competenze dell'Unione nonché di evitare l'aggravarsi del problema del cosiddetto 'deficit democratico'"[50].

---

[46] On. S. Garavini, ALEG, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1992, p. 617. Successivamente, anche alla riunione della direzione del partito, ribadiva: "L'unificazione europea è importante in sé, e anche come indicazione alternativa alle contrapposizione etniche e nazionalistiche (…) Ma il processo deve essere anzitutto politico e democratico, deve realizzarsi attraverso l'attuazione di forme di potere politico democratico, che si impongano sulla economia e dettino le politiche sociali. Alla base del processo di unificazione deve porsi la realizzazione di una sovranità europea politica e democratica (…) Noi sentiamo quindi la necessità di realizzare una iniziativa in Italia e di proporre una iniziativa alla sinistra in Europa che miri (…) ad una riforma democratica, che trasferisca il potere politico nella Comunità a un Parlamento liberamente eletto su base proporzionale, il quale deliberi sulla formazione del Governo e di tutte le autorità comunitarie", S. Garavini, *La relazione di Sergio Garavini*, in "Liberazione", 3 luglio 1992.

[47] On. A. Occhetto, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1992, p. 634.

[48] Sen. C. Pozzo, ALeg, SERE, XI Leg., BC, III Comm, 9ª seduta, 15 settembre 1992, p. 6.

[49] Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, XI Leg., Documenti, Doc. XII, n. 26, p. 2.

[50] ALeg, SERE, XI Leg., BC, Giunta affari delle Comunità europee, 4ª seduta, 16 luglio 1992, p. 63.

Secondo Massimo Salvadori del PDS, il problema era dato dal fatto che a Maastricht si era raggiunto il culmine dell'impostazione funzionalista, "che nel momento in cui raggiunge i suoi massimi risultati mette in evidenza la contraddizione esistente tra la forte accelerazione sul piano degli strumenti economici, finanziari e monetari e la debolezza di quelli politici"[51]. Il dilemma, ricordava Formentini riaffermando le critiche della LN ad d una CEE che non tutelasse le autonomie regionali, era che

> "L'Europa si è fin qui fatta per volontà degli stati nazionali e difficilmente, giunti al momento delle decisioni cruciali, questi Stati vorranno o potranno rinunciare ai propri poteri sacrificandoli ad un ideale superiore. Solo la spinta proveniente dalle forze della autonomia e della libertà potrà assicurare il conseguimento del risultato. È su questo terreno che il federalismo lancia al centralismo la sfida decisiva"[52].

Il problema del deficit democratico assunse in Italia particolare rilevanza sia per il tradizionale favore col quale si guardava alla dimensione politica dell'unificazione europea, sia per la strutturale debolezza, istituzionale ed economica, del paese rispetto agli altri membri e nello specifico alla Germania. La linea seguita dalla Bundesbank nel luglio 1992 per far fronte alle prime difficoltà dovute alla riunificazione avevano messo fortemente sotto pressione la lira, tanto che il governatore Ciampi ammetteva che se non si fosse accelerata la costruzione dell'UEM si sarebbe giunti "alla creazione di una moneta egemone"[53], ovvero, il marco. Le tensioni monetarie dimostrarono la forza raggiunta dalla divisa tedesca: Ciampi ricordò quindi che per le valute deboli, come la lira italiana, "la moneta comune è l'antidoto alla moneta egemone"[54]. Per Salvadori, il rischio di una moneta dominante era intimamente connesso alle stesse scelte fatte per l'UEM: "una integrazione essenzialmente economica, finanziaria e monetaria può non essere in condizione di risolvere il problema dell'egemonia tedesca nel sistema"[55]. Il senatore di RC Luigi Vinci giudicò per questo il Trattato "un documento tedesco, in linea con l'atteggiamento di cedevolezza, più volte sperimentato in questo secolo dall'Europa verso l'espansionismo tedesco"[56]. Anche il leghista Luigi Rossi era

[51] On. M. Salvadori, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 7 ottobre 1992, p. 87.
[52] M. Formentini, *Maastricht apre al federalismo*, in "Lombardia Autonomista", n. 32, a. X, 4 settembre 1992.
[53] C. A. Ciampi, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. riunite, V Comm e VI Comm., 20 luglio 1992, p. 10.
[54] C. A. Ciampi, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 10 settembre 1992, p. 20.
[55] On. M. Salvadori, *Ibidem*, p. 29.
[56] Sen. L. Vinci, ALeg, SERE, XI Leg., BC, III Comm., 5ª seduta, 3 settembre 1992, p. 20.

dell'opinione che fosse essenziale "evitare che il Trattato possa diventare uno strumento per costituire un asse franco-tedesco, diretto a determinare l'intera politica europea"[57].

Quanto alle critiche rivolte ai contenuti, Franco Foschi della DC individuò come punto debole di Maastricht "la difficoltà di avere una strategia comune sovranazionale per quanto attiene ai problemi delle politiche sociali"[58]; Adriana Venieri criticava quello che riteneva essere il "principio base" del Trattato, ovvero, l'adeguamento della politica economica a quella monetaria: la deputata del PDS riteneva che la prima non potesse essere "esclusivamente attuativa di quella monetaria, che anzi è funzionale alla prima"[59]. Su questi aspetti si registrò la ferma opposizione di RC che, per bocca di Garavini sostenne come

> "L'Europa è diventata lo schermo per le più restrittive politiche sociali, per le limitazioni da porre ai diritti civili (…) si utilizza cioè il nome dell'Europa per realizzare il dominio dei conservatori, dei grandi interessi finanziari e dei banchieri (…) Tutto si copre col nome magico di Maastricht (…) attenzione al fatto che c'è un'Europa che si rivolta, non contro l'unità europea, ma contro questo carattere autenticamente reazionario che ha assunto il processo di unificazione europea"[60].

Anche le principali confederazioni sindacali furono critiche sui contenuti dell'accordo. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva promossa dalla commissione speciale per le politiche comunitarie sui problemi connessi all'attuazione del Trattato di Maastricht, Marina Ricciardelli della CISL, sollevò tre critiche: 1) la presenza di un modello economico dominante che trasformava la stabilità dei prezzi da strumento di politica economica ad obiettivo politico, escludendo quindi l'occupazione dalle variabili economiche[61]; 2) un'interpretazione del concetto di sussidiarietà rivolta soprattutto verso i livelli inferiori di governo, mentre le politiche fiscali esigevano un maggiore coordinamento comunitario a fronte dell'elevata mobilità che caratterizzava le basi imponibili; 3) assenza di strumenti comunitari destinati a promuovere la crescita

[57] On. L. Rossi, ALeg, CADE, XI Leg., BC, I Comm., 13 ottobre 1992, p. 7.
[58] On. F. Foschi, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. Riunite, III Comm. e Comm. speciale per le politiche comunitarie, 30 luglio 1992, p. 14.
[59] On. A. Venieri, ALeg, CADE, XI Leg., BC, I Comm., 15 ottobre 1992, p. 17.
[60] On. S. Garavini, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 3 luglio 1992, pp. 616-617.
[61] "In questo contesto (…) l'occupazione non è una variabile economica per due ragioni: è considerata una variabile sociale e come tale è emarginata rispetto al tecnicismo ed alla naturalità del discorso economico, quindi è da risolvere ed affrontare solo dopo che saranno risolti altri problemi", M. Ricciardelli, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 7 ottobre 1992, p. 78.

economica. Giovanni Magliaro, della CISNAL, dichiarò che nonostante fosse convintamente europeista, non poteva per questo essere favorevole "ad un'Europa basata soltanto sul mercato e sulla moneta come elementi fondamentali cui tutti gli altri risulterebbero subordinati"[62]. Secondo Roberto Franchi, della UIL,

> "Se un errore è stato commesso, ciò è avvenuto nei mesi scorsi, quando Maastricht, da parte di tutti, è stata presentata alla cittadinanza europea, come una sorta di vincolo negativo nei confronti delle popolazioni, chiamate a sostenere dei sacrifici per affrontare le conseguenze del trattato in oggetto (..) La realtà è che quanto dovremo fare è la conseguenza, quasi interamente, delle mancate politiche espansive e di una mancata politica sociale ed economica negli anni passati"[63].

Il ministro del tesoro Piero Barucci difese la scelta dei parametri e del percorso stabilito dal Trattato, che si presentava con una sostanziale novità rispetto al sistema dell'armonizzazione minima che aveva scandito per lunghi tratti il processo d'integrazione: "non si dice più: 'si fa un passo avanti quando tutti abbiamo realizzato un certo risultato', ma si dice: 'questi sono gli obiettivi che dovete conseguire entro una certa data (…) peggio per chi non ci riesce'"[64].

Il democristiano Francesco D'Onofrio fu tra i pochi esponenti politici che sottolinearono il ruolo che il nuovo Trattato assegnava ai partiti europei, chiamati a svolgere una funzione significativa per l'evoluzione in senso europeistico della lotta politica. Infatti, per la prima volta e grazie alle pressioni esercitate dalle tre maggiori federazioni transnazionali – socialisti, popolari e liberaldemocratici – nel nuovo accordo si faceva esplicito riferimento ai partiti europei: l'articolo 138a li definiva come "*an important factor for the integration within the Union. They contribute (…) to expressing the political will of the citizens of the Union*"[65].

5.1 *La situazione dell'Italia*

Sul dibattito interno pendeva sempre la questione della collocazione del paese di fronte agli obiettivi del Trattato. Napolitano sottolineò le ricadute negative che si registravano a livello europeo a causa della situazione interna,

---

[62] G. Magliaro, *Ibidem*, p. 93.
[63] R. Franchi, *Ibidem*, p. 80.
[64] P. Barucci, *Ibidem*, 10 settembre 1992, p. 8.
[65] Articolo 138a del Trattato di Maastricht. Si veda anche, T. Jansen, *Partiti a dimensione europea*, in "il Popolo", 6 dicembre 1991.

> "da quelle dell'apparente incontrollabilità del deficit pubblico a quelle dell'esplosiva emersione di un torbido intreccio tra affari e politica, a quelle dell'attacco frontale della criminalità organizzata allo Stato democratico. Non vi è dubbio che si tratta di sviluppi molto pesanti, che feriscono in modo sensibile (…) anche la nostra capacità d'intervento nei dibattiti e nel processo di formazione delle decisioni della Comunità europea"[66].

L'antidoto fondamentale per evitare i rischi della pesante deriva in atto, concluse il presidente della Camera, stavano proprio nel rafforzamento "del nostro impegno nel processo di costruzione europea"[67]. Anche il senatore del PSI Arduino Agnelli, notò che il sostegno italiano in favore dell'unificazione politica "risulta in questo momento indubbiamente offuscato, a causa della mancata adozione di misure di adempimento ai vincoli comunitari"[68]. Luigi Colajanni, citando un documento unitario approvato dagli eurodeputati del PSI e del PDS, ribadiva:

> "I nostri problemi li dobbiamo affrontare comunque, con o senza Maastricht. Ma noi siamo convinti (…) 'che lo slittamento, o peggio la dissoluzione del processo di costruzione dell'Unione europea aggraverebbe tutti i problemi: economici, istituzionali, finanziari, così come la lotta alla criminalità e alla corruzione'"[69].

La lunga gestazione del nuovo esecutivo dopo le elezioni dell'aprile, aveva acuito la criticità della situazione economica nonostante che nei primi mesi dell'anno e durante la campagna elettorale le forze di governo avessero più volte dichiarato che sarebbe stato un loro impegno prioritario dedicarsi al risanamento dei conti pubblici. Già al consiglio nazionale del gennaio 1992, Arnaldo Forlani, dopo aver ripercorso il contributo italiano alle negoziazioni di Maastricht, aveva ammesso:

---

[66] On. G. Napolitano, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. speciale politiche comunitarie, 21 luglio 1992, p. 4.

[67] *Ibidem*. Sulla rivista "Maastricht Watch", si evidenziava che "Al Consiglio Ecofin del 19 maggio 1992 l'Italia ha presentato un quadro in piena divergenza dagli obiettivi europei, cosa che ha portato il Consiglio comunitario a sottolineare che lo slittamento che si profila nell'azione di risanamento 'ha raggiunto dimensioni tali da compromettere la credibilità della politica economica italiana (…) L'Italia si trova insomma a Bruxelles in una posizione di debolezza, cui contribuisce un atteggiamento discontinuo verso la politica d'integrazione europea, oscillante tra l'adesione convinta e la tendenza a considerare i vincoli comunitari 'imposizioni' cui sottrarsi con la richiesta di beneficiare di 'eccezioni' per coprire i ritardi e le carenze del sistema italiano. Atteggiamento che rafforza la sensazione che esista nel paese un isolazionismo strisciante nei confronti dell'Europa proprio per i 'costi' che Maastricht implica", *L'Italia a Bruxelles dopo Maastricht*, in "Maastricht Watch", n. 0, ottobre 1992, pp. 35 e 37.

[68] Sen. A. Agnelli, ALeg, SERE, XI Leg., BC., Giunta affari delle Comunità europee, 6ª seduta, 9 settembre 1992, p. 46.

[69] S. Sabbatini, intervista a L. Colajanni, *Pds, ora su Maastricht c'è un ripensamento*, in "Avanti!", 13-14 settembre 1992. Quanto al documento unitario citato da Colajanni, si veda, A. Fulmini, *Socialisti e Pds, appello per l'Europa*, in "Avanti!", 5 settembre 1992.

> "Sappiamo che per essere incisivi (…) è necessario essere un paese economicamente forte e con le finanze in ordine (…) l'unità europea incalza ed è esigente (…) saranno necessarie scelte ferme e coraggiose. C'è chi dubita della capacità nostra di percorrere un cammino così difficile non privo di sacrifici e quindi anche di possibili costi elettorali. Costoro non conoscono la storia e la 'natura' del nostro partito. Non ci siamo mai tirati indietro dinanzi a decisioni anche impopolari, allorché era in gioco l'avvenire del Paese"[70].

L'opposizione criticava invece quello che era considerato come un ambiguo atteggiamento europeistico da parte del governo e delle forze che lo componevano:

> "Gli uomini di Governo nel nostro paese, quando affrontano il problema dell'integrazione europea, [devono] tener presente che per un verso esiste la tradizione creata da personaggi come Altiero Spinelli, a cui siamo grati per l'impegno europeistico che hanno realmente esercitato, dall'altro esiste una tradizione europeistica, per essere molto espliciti, formata solo di parole, di cui l'onorevole Andreotti è il massimo simbolo. Mi riferisco ad un europeismo di facciata, che, mentre si è sempre inchinato ai valori dell'Europa, ha portato poi il nostro paese lontano da essa e al massimo di inadempienze possibili"[71].

Anche Luciano Lama denunciò gli incoerenti comportamenti dei governi italiani, "soprattutto quando si consideri la materia economica e finanziaria, laddove invece l'europeismo andrebbe mostrato prima di tutto con l'attuazione di politiche concrete"[72].

Il ministro del tesoro, Piero Barucci, ribadiva che la situazione era drammatica:

> "L'Italia, se oggi scattasse il processo previsto dal Trattato di Maastricht, non avrebbe le caratteristiche quantitative per far parte de paesi che entrano nell'ultima fase dell'unificazione europea (…) Maastricht è il momento conclusivo di un grande disegno politico ed un'occasione storica che l'Europa non può mancare ma che l'Italia deve considerare come il confessore quotidiano, che dice di quanto occorre correggersi per poter essere virtuosi"[73].

---

[70] Relazione del segretario politico Arnaldo Forlani, p. 12, in ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, 9-10 gennaio 1992, scatola 75, fascicolo 197. Nel documento approvato alla fine dei lavori si ribadiva che "La Dc è ben consapevole che il processo di unificazione europea comporta decisioni coerenti ad ogni livello, allo stabilirsi delle necessarie convergenze economiche e politiche tra i Paesi membri", p. 57, in, *Ibidem*, fascicolo 198. Il segretario DC era quindi dell'opinione che il tema del Trattato dovesse essere il pilastro all'interno del programma per le elezioni del 5 aprile in quanto "il riferimento centrale agli obblighi comunitari che, dopo Maastricht, diventano più che mai condizionanti per un partito che ha posto la costruzione dell'unità europea, economica, monetaria e politica, come obiettivo storico di fondo", A. Forlani, *Doveri di solidarietà e di cooperazione*, in "il Popolo", 7 marzo 1992.

[71] On. M. Salvadori, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 10 gennaio 1992, pp. 13-14.

[72] Sen. L. Lama, ALeg, SERE, XI Leg., BC, III Comm., 9ª seduta, 8 settembre 1992, p. 17.

[73] P. Barucci, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 10 settembre 1992, pp. 10-11.

La fragilità della lira si era aggravata per le tensioni monetarie innescatesi in seguito al referendum danese; il governatore Ciampi ricordava però che le cause della condizione economica e finanziaria "sono interne alla nostra economia: sono le difficoltà, gli squilibri, le incoerenze dei comportamenti da cui essa è affetta (…) non si può fare tutto in un giorno ma credo che non si debba perdere un solo giorno"[74]. Anche l'economista del PDS, Vincenzo Visco ribadiva:

> "Il risanamento economico e finanziario del paese non è più eludibile. Non si tratta d'Europa, di Maastricht, o di vincoli esterni: il risanamento è una necessità nostra, italiana. Oggi il risanamento risulta più difficile, costoso e doloroso di quanto non fosse solo una settimana fa, e c'è il rischio che la situazione peggiori. Tuttavia non restano molte altre scelte"[75].

Il settore economia della LN, dichiarò di confidare nell'approvazione del Trattato da parte del popolo francese, altrimenti tutto il processo dell'UEM poteva naufragare producendo "un grave danno per l'intera Comunità" facendo venir meno, per l'Italia, "l'ultima speranza, l'ultimo baluardo a difesa dell'inderogabile risanamento economico, già minato dall'incapacità e dalla debolezza del nostro Governo"[76]. Differente la posizione del MSI che riteneva come a causa della situazione finanziaria del paese e del suo interesse a seguire una politica economica diversa da quella fissata a Maastricht, fosse da censurare "l'avventurismo di chi (…) ha firmato un Trattato, che impegna la credibilità degli italiani, ben sapendo con largo anticipo di non poterne rispettare le condizioni"[77].

Nella prima decade di settembre le turbolenze monetarie tornarono ad esercitare una notevole pressione sulle divise europee, ed in particolare sulla lira. Tali pressioni erano da attribuire anche alla sempre maggiore incertezza che attorniava la consultazione referendaria francese: la possibile vittoria del no generava nervosismo sui mercati[78]. A metà settembre, mentre il Senato era impegnato nella ratifica del Trattato,

---

[74] C. A. Ciampi, ALeg, CADE, BC, Comm. riunite, V Comm. e VI Comm., 20 luglio 1992, pp. 4 e 8.
[75] V. Visco, *Risanate subito, non c'è più tempo*, in "l'Unità", 16 giugno 1992.
[76] Settore Economia Lega Nord, *Sì all'Europa delle regioni*, in "Lombardia Autonomista", a. X, n. 33, 11 settembre 1992.
[77] On. F. Servello, ALEG, CADE, XI Leg., BC, III Comm., 13 ottobre 1992, p. 15.
[78] Il direttore degli affari politici della Farnesina, Raniero Vanni d'Architrafi sosteneva infatti che "le forti tensioni monetarie in atto sono state provocate (…) non tanto dalla previsione delle difficoltà interne che per questo o quel Paese comporterebbero i vincoli derivanti dall'Unione economica e monetaria, quanto proprio dal suo contrario e cioè dalle ombre che il 'no' danese – e adesso le incertezze dei francesi – hanno proiettato sulle concrete possibilità che quei vincoli entrino effettivamente in funzione, lasciando la briglia sciolta a pressioni speculative di tipo classico che sembravano ormai tramontate", R. Vanni

il governo era costretto ad operare una prima svalutazione della lira del 7% seguita, a breve distanza, da un'altra più sostanziosa. La valuta italiana, a poco più di due anni dall'ingresso nella fascia stretta, era costretta ad uscire dallo SME: con queste svalutazioni, scriveva Monti, cadeva "la colonna portante della politica economica italiana" [79] in quanto, gli faceva eco Silvano Andriani, "siamo nella situazione peggiore possibile: non esiste più sovranità monetaria nazionale e non esiste ancora una politica monetaria europea"[80]. Secondo Andrea Manzella,

> "Non c'è stata analisi economica degli ultimi giorni che non abbia segnalato, con rabbia, l'incalcolabile danno arrecato al Paese dalla tardività delle misure di risanamento: interventi che sarebbero stati risolutori della crisi soltanto sette giorni prima, hanno potuto solo limitare il disastro, presi sette giorni dopo"[81].

In un articolo su "l'Unità", Luigi Colajanni rimarcava che le turbolenze monetarie e la situazione italiana non potevano essere ricondotte al nuovo Trattato: "non si vede in che modo se ne possa dare la colpa al Trattato di Maastricht che è ancora un pezzo di carta e non invece alla dissennata classe dirigente che ha condotto l'Italia a questo punto"[82]. Anche il PE, in una risoluzione dedicata alle cause che stavano alla base delle crisi monetarie, ritenne che queste fossero state aggravate "dall'incapacità, da parte dell'Italia, di rispettare la disciplina di bilancio"[83]. Dai banchi dell'assemblea di Strasburgo, Colajanni ritornò sulle responsabilità dei governi italiani e chiedeva che al Consiglio europeo di Birmingham si parlasse anche dell'Italia

> "in quanto si tratta di consentirle di rientrare nello SME mentre risana con fatica e duri sacrifici i disastri compiuti in quarant'anni da una classe dirigente che ha saccheggiato le risorse del paese e che oggi vorrebbe riempire la voragine colpendo

---

d'Architrafi, *Ma l'Unione economica è solo una tappa dell'Unione politica*, in "il Sole 24 ore", 3 settembre 1992. Intervistato da Rinaldo Gianola per "la Repubblica", Mario Monti evidenziava il forte legame tra Maastricht, il referendum francese ed il risanamento italiano: "Se vinceranno i 'no' (…) tutto diventerà più difficile. Vorrà dire che il processo di unificazione europea dovrà essere rinegoziato dai governi nazionali, se lo vorranno. E per noi la situazione sarà ancora più grave. Maastricht ci costringe a ridurre l'inflazione e a contenere il disavanzo. Ma ha anche creato nei mercati l'aspettativa che, proprio per la pressione del Trattato, i Paesi divergenti come l'Italia finiranno per adeguarsi davvero ai vincoli", R. Gianola, intervista a M. Monti, *"Italia nei guai se cade l'Europa unita"*, cit.

[79] M. Monti, *La più grave delle sconfitte*, in "Corriere della Sera", 14 settembre 1992.

[80] S. Andriani, *Sarebbe un guaio per l'Europa se fallisse Maastricht, ma quegli accordi vanno rivisti*, in "l'Unità", 12 settembre 1992.

[81] A. Manzella, *Tre lezioni dall'Europa*, in "la Repubblica", 23 settembre 1992.

[82] L. Colajanni, *I compiti della sinistra perché si realizzi un'altra Europa*, in "l'Unità", 2 settembre 1992.

[83] Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Doc. XII, n. 31, p. 2.

> ancora coloro che hanno finora pagato e non quelli che ne hanno tratto profitto (…) Per uscire dalla sua crisi l'Italia ha bisogno di più Europa"[84].

Emilio Colombo, nuovo ministro degli esteri, dopo aver ricordato che le misure di risanamento erano indipendenti dalla necessità di rispettare i parametri del Trattato, avvertiva che "i provvedimenti presi sulla nostra moneta, qualora il nostro paese fosse stato fuori dall'Europa, avrebbero dovuto essere più drastici e nel contempo avrebbero offerto meno garanzie"[85]. Dalle vicende negative che avevano coinvolto la lira, Salvadori traeva la conclusione che

> "L'Italia può scegliere nei confronti dell'Europa più sviluppata e più ricca la strada dei postulanti, di coloro che con un disordine in casa propria chiedono aiuti all'estero, accrescendo così il proprio discredito", oppure, "la strada del risanamento, condizione imprescindibile per essere membri autorevoli in Europa"[86].

Con parole più ruvide, era lo stesso Barucci a ricordare che "i numeri scandiranno la nostra volontà di essere o meno parte dell'Europa, per cui chi è europeista a parole scriverà solo dei buoni libri e non sarà in grado di guidare il paese verso la convergenza di Maastricht"[87].

5.2 *Grandi manovre nel PPE e tra i socialisti europei*

Nel secondo semestre del 1992 si registrarono notevoli mutamenti negli equilibri tra i gruppi politici al Parlamento europeo e nella composizione delle principali federazioni transnazionali. Nello stesso tempo, uniti nell'opposizione a Maastricht, anche i partiti comunisti dei Dodici, pur non volendo dar vita ad un soggetto politico unitario, iniziavano ad incontrarsi per ricercare una piattaforma comune[88]. Dopo una lunga fase di corteggiamento il PDS entrò nell'IS con il parere favorevole di Craxi a nome del PSI, grazie anche all'abile regia di Piero Fassino: il partito guidato da

[84] On. L. Colajanni, Discussioni al Parlamento europeo, 14 ottobre 1992, supplemento al Bollettino CEE, n. 3-422/15.
[85] Sen. E. Colombo, ALeg, SERE, XI Leg., BC, III Comm., 10ª seduta, 15 settembre 1992, p. 8.
[86] On. M. Salvadori, ALeg, CADE, XI Leg., BC, III Comm., 9 ottobre 1992, p. 9.
[87] P. Barucci, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 10 settembre 1992, p. 17.
[88] Sull'incontro del dicembre 1992 a Milano si veda, B. Cavagnola, "*Comunisti d'Europa unitevi*", in "l'Unità", 14 dicembre 1992.

Occhetto riusciva così ad ottenere quella legittimazione internazionale che aveva così a lungo inseguito dopo la svolta del periodo 1988-1991. L'ingresso del PDS nell'IS faceva da contraltare alla distanza che separava ancora il partito guidato da Occhetto e il PSI nell'arena politica nazionale. Lelio Lagorio, capogruppo socialista a Strasburgo, evidenziava infatti che "il vero nodo è la politica interna italiana. A livello europeo, invece, le difficoltà non sono insuperabili. Il Pds manifesta moderazione e modestia. E tutto questo aiuta un buon clima"[89]. Fassino confidò che "l'appartenere alla stessa organizzazione internazionale possa avere dei significativi sviluppi anche in Italia"[90]. Il PDS entrava anche nella nuova federazione socialista della CEE, partecipando al congresso che fondava il partito dei socialisti europei, erede della CPSC, che aveva il dichiarato scopo di rappresentare "*un instrument politique permettant aux instances socialistes d'exercer une influence décisive dans la Communauté européenne*"[91].

Nonostante il riavvicinamento che si era avuto tra PSI e PDS, la ratifica del Trattato di Maastricht era destinata a riaccendere sospetti e veleni tra i due partiti, soprattutto in seguito ad un discorso tenuto da Occhetto a Milano ad inizio settembre, nel quale il segretario PDS sembrava voler rimettere in discussione il sostegno al nuovo Trattato[92]. Sul quotidiano socialista si faceva notare che "pur negando di appartenere al partito anti-Maastricht, gli esponenti del PDS hanno in sostanza messo avanti una serie di riserve e di critiche che rendono quanto meno dubbia la loro determinazione di battersi per la ratifica del Trattato"[93]. L'articolo suscitò la replica di Fassino che in una lettera all'"Avanti!", ribadiva: "Abbiamo sostenuto che la ratifica degli accordi di Maastricht deve essere 'consapevole'. 'Consapevole' degli impegni che l'Italia assume nei confronti degli altri Paesi europei (…) 'Consapevole' dei limiti di Maastricht e delle lacune degli accordi"[94]. Ora che le due principali formazioni della sinistra italiana si ritrovavano all'interno dello stesso ombrello politico europeo, si ripropose ancora una volta il tema del duello interno per la supremazia dell'uno o dell'altro, scontro che

[89] M. Lo Russo, intervista a L. Lagorio, *L'Italia deve guardare al socialismo europeo*, in "Avanti!", 30 ottobre 1992.
[90] M. Lo Russo, intervista a P. Fassino, *"Ma al governo Amato non possiamo fare sconti"*, in "Avanti!", 18 settembre 1992. Si vedano anche, L. Di Mauro, intervista a P. Fassino, *"Tre partiti nell'Internazionale perché la divisione non paga"*, in "l'Unità", 11 settembre 1992 e P. Fassino, *L'Internazionale*, in "l'Unità", 21 settembre 1992.
[91] G. Moschonas, *Le parti des socialistes européens. Une genèse difficile*, in P. Delwit, E. Külahci, C. Van de Walle, (ed.), *Les fédérations européennes de partis. Organisation et influence*, cit., p. 91.
[92] "Basta con il tabù di Maastricht (…) noi ci battiamo (…) per un'Europa più democratica, più libera, più sociale. Diverso è il problema della unificazione monetaria e della moneta unica", la dichiarazione è riportata in M. Pirani, *I nemici di Maastricht*, in "la Repubblica", 11 settembre 1992.
[93] F. G., *Ratificare?Pds, dietro la maschera un "no"*, in "Avanti!", 9 settembre 1992.
[94] *Fassino, sì alla ratifica. Ma che sia consapevole*, in "Avanti!", 10 settembre 1992.

utilizzava diversi sfondi politici, ad esempio proprio il dibattito sul Trattato di Maastricht, per registrare e misurare lo stato dei rapporti di forza.

Quanto al PPE, già dalla fine degli anni '80 era divenuto una "*force d'attraction*"[95] per i partiti conservatori europei: in tale contesto, dall'aprile del 1991 si era inaugurata la strategia dell'apertura verso i *Tories* britannici. Tale strategia era definita come

> "*une coopération plus étroite avec ces partis populaires qui, dans leur pays, poursuivent un projet social comparable et les mêmes objectifs de la politique européenne du PPE* (...) *il est fondamentalement disposé à accepter ces partis* (...) *mai seulement s'ils acceptent les principes, les bases programmatiques ainsi que les statuts du PPE* "[96].

Nel corso del 1992 i *Tories* britannici entravano nel gruppo PPE al PE, nonostante che ben quattordici eurodeputati della DC votassero contro: molti partiti, come la DC italiana, temevano che con l'ingresso di forze conservatrici la natura democratico-cristiana del PPE potesse uscirne snaturata. Lo stesso Bruno Orsini precisò: "Apriamo dunque le nostre porte, inseriamo nelle nostre fila tutti coloro che vogliono un'Europa federale. Conserviamo la consapevolezza che chi *non vuole un'Europa federale ha obiettivi diversi dai nostri*"[97]. Anche per tranquillizzare coloro che temevano che con l'ingresso dei *Tories* il PPE abbandonasse il tradizionale sostegno all'Europa federale, nel documento che concludeva i lavori del IX° congresso popolare si ribadiva:

> "L'Europa di tipo federale è più che mai un obiettivo politico necessario e realistico. 1. necessario, perché la profonda mutazione in corso del continente europeo deve essere guidata all'interno di un contesto strutturato, democratico e pacifico. Solo un'organizzazione federale dell'Europa corrisponde alle aspirazioni ed agli interessi degli Europei che vogliono condividere un destino comune. 2. realistico, perché la storia accelera ed i popoli sono pronti all'accelerazione del processo di unione (…) Inoltre, il PPE riafferma con forza la visione federativa dei pionieri democratici cristiani dell'Europa"[98].

---

[95] P. Chenaux, *Les démocrats-chrétiens au niveau de l'Union européenne*, in E. Lamberts, (ed.), *Christian Democracy in the European Union. 1945-1995*, Leuven, KADOC, 1997, p. 454.
[96] "Resolution adoptée par la Conférence des chefs de gouvernement et de partis du PPE à Bruxelles le 13 avril 1991", PPE Bulletin, giugno 1991, n. 2, p. 3.
[97] B. Orsini, *L'Europa federale nuovo strumento per la pace*, in "la Discussione", a. XL, n. 27, 4 luglio 1992, p. 12.
[98] Documento conclusivo IX° Congresso del PPE, Atene, 11-13 novembre 1992, in ASLS, Fondo DC, Segreteria politica, Scatola 240, fascicolo 14.

Tuttavia, l'opposizione della DC non poteva evitare che progressivamente il PPE si avviasse ad assumere una posizione, più "*marquée au centre-droite du spectre politique*"[99].

6. *L'influenza del referendum francese: perplessità e problematiche costituzionali nel dibattito politico italiano*

Il 20 settembre i francesi approvarono il Trattato di Maastricht: il "Sì" vinceva l'accesa battaglia referendaria con il ristrettissimo margine del 51%; se le classi politiche europee potevano tirare "un sospiro di sollievo"[100], come dichiarò alla stampa Giuliano Amato, l'ampio e variegato fronte del "no" poneva delle problematiche ormai ineludibili. In un editoriale sul "Corriere della Sera", Franco Venturini commentava quello che definiva il profondo distacco "tra l'eurelitismo delle classi dirigenti e i bisogni concreti della società":

> "La risicata vittoria del 'sì', in questo senso, conta assai poco. Conta piuttosto il disorientamento che si è impadronito dell'Occidente europeo dopo il crollo del comunismo, contano la mancanza di leadership e l'assenza di fantasia che hanno guidato negli ultimi tre anni la gran parte dei dirigenti europei. Perso l'antagonista, l'Europa vittoriosa ha smarrito anche la lucidità e il coraggio (…) Ed è questa Europa in ritardo sulla storia che non riesce a parlare ai suoi cittadini, che non affronta il problema dell'immigrazione, che non sa dare speranze ai disoccupati, che si contorce in dispute ideologiche mentre nelle sue contrade si diffonde il contagio di un nuovo localismo appena mascherato sotto i vessilli dello Stato-nazione"[101].

Anche Bettino Craxi si dichiarava preoccupato in quanto

> "il margine limitato della vittoria del 'sì' ha messo in luce uno stato di sfiducia, di preoccupazione e di paura che è apparso diffuso nei più diversi strati sociali ed in larghi settori popolari. È uno stato di malessere che affiora ed avanza anche in altri paesi europei alle prese con la crisi economica, colpiti dalla disoccupazione e in preda all'incertezza delle prospettive. Tutte queste difficoltà vengono in molti casi

[99] P. Delwit, *Le parti populaire européen: étapes et analyse d'une mutation*, in P. Delwit, E. Külahci, C. Van de Walle, (ed.), *Les fédérations européennes de partis. Organisation et influence*, cit., p. 114.
[100] La dichiarazione è riportata in G. Compagna, G. Pelosi. *Per Amato un sospiro di sollievo. Forlani: ci liberiamo da molti veleni*, in "il Sole 24 ore", 21 settembre 1992. Tutto l'arco parlamentare italiano si felicitò per l'esito del referendum francese con l'eccezione di RC che accusava lo schieramento del "Sì" di aver vinto solo grazie ad "una campagna elettorale martellante e ricattatoria", la dichiarazione di Sergio Garavini è riportata in R. R., *Coro anche da Roma: "Servono correzioni"*, in "Corriere della Sera", 22 settembre 1992.
[101] F. Venturini, *L'Europa ricomincia*, in "Corriere della Sera", 22 settembre 1992. Si veda anche, B. Spinelli, *Mitterrand, Mosè ed Asterix*, in "la Stampa", 20 settembre 1992.

> spinte all'esasperazione da folate di demagogia irrazionale e da movimenti protestatari estremisti e disgregatori"[102].

Il MSI e RC traevano dal voto francese la conclusione che anche in Italia fosse necessario ricorrere ad un referendum consultivo: sui quotidiani delle due forze politiche si succedevano ripetuti interventi favorevoli a "verificare la volontà popolare in ordine alla ratifica del Trattato"[103]. La richiesta era avanzata anche con l'intento, soprattutto da parte missina, di farne una sorta di referendum sui partiti tradizionali e sul sistema di governo al fine di sfruttare l'infuriare delle inchieste giudiziarie[104]. L'eurodeputato socialista Luigi Vertenati evidenziava i rischi potenziali connessi ad un eventuale referendum: "anche in Italia esiste, il rischio di un no all'Europa. Se oggi dovessimo svolgere un referendum, non credo che il risultato sarebbe il medesimo del passato"[105].

Luciana Castellina interveniva nel dibattito attraverso un editoriale pubblicato su "Liberazione", all'interno del quale l'esponente di RC ricordò come il semplice "No" al Trattato, soprattutto dopo lo "Snì" francese, fosse insufficiente:

> "Il processo d'integrazione, piaccia o non piaccia, è ormai largamente irreversibile, e se è vero che la Comunità è sicuramente dominata dal capitale, non lo è di certo di più di quanto lo siano ciascuno dei suoi stati membri (…) negarlo troppo a lungo ha già determinato un fatale ritardo nell'europeizzazione del movimento operaio, tutt'ora incapace di guardare e organizzarsi oltre i confini della propria provincia. Il No a Maastricht è proprio per questo insieme assolutamente necessario e insufficiente se non si accompagna ad un ripensamento globale e a un disegno alternativo che la sinistra è ben lungi dall'aver sia pure abbozzato"[106].

---

[102] B. Craxi, *Ha vinto l'Europa, il Trattato meno*, in "Avanti!", 22 settembre 1992.

[103] On. C. Tassi, ALeg, CADE, XI Leg., BC, I Comm., 14 ottobre 1992, p. 12. Per il MSI si veda ad esempio, *Il Msi-dn chiede un referendum: "Su Maastricht decida il popolo"*, in "il Secolo d'Italia", 18 settembre 1989, e, quanto ad RC, *"Referendum su Maastricht"*, in "Liberazione", 10-11 ottobre 1992.

[104] Su questo punto Flaminio Piccoli osservava: "riecheggia il clima del 1922 quando si affermò la dittatura fascista. L'attacco che si muove oggi è principalmente contro il PSI, da molti anni valido alleato della dc. Ma anche il pds è oggetto di una forte campagna destabilizzatrice (…) poi sarà la volta della dc che è il vero obiettivo di forze quali la massoneria, la grande finanza", ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare al Senato della Repubblica, Serie 1 verbali, Scatola 8, UA 25, Verbale dell'assemblea del gruppo d.c. del 9 giugno 1992.

[105] Secondo Vertenati, ciò era da spiegarsi in quanto "la spinta verso un atteggiamento di diniego nasce dalla debolezza istituzionale e politica dell'attuale fase in cui versa l'Italia, nonché dalla scarsa informazione. L'Europa, infatti, è vista come un'occasione per 'tirare la cinghia', come un costo", On. L. Vertenati, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. speciale per le politiche comunitarie, 21 luglio 1992, p. 19.

[106] L. Castellina, *Un No necessario ora ripensiamo l'Europa*, in "Liberazione – Speciale Maastricht", 18 settembre 1992. L'espressione "Snì" è usata in L. Castellina, *E ora dopo lo "Snì" francese ripensiamo l'Europa*, in "Liberazione", 25 settembre 1992.

Mario Brunetti, anticipando la contrarietà di RC all'approvazione del Trattato, sottolineò:

> "Non è accettabile la filosofia economica e politica ad esso sottesa, dal momento che l'intero sistema viene subordinato al modello economico tedesco e prevede un trasferimento di sovranità che determina problemi di autonomia del Paese e di contrasto con i principi della Costituzione: materie di questo rilievo necessiterebbero del ricorso al *referendum*"[107].

L'opinione dell'esponente di RC esplicitò un'altra componente del dibattito politico su Maastricht, quella relativa alla compatibilità tra il Trattato e la carta costituzionale. MSI e RC, anche nel tentativo di rinviare la ratifica, avanzarono dei dubbi di costituzionalità[108] con la motivazione, sostenevano soprattutto i missini, che l'accordo europeo era in palese contrasto con l'art. 11 della Costituzione. Quest'ultimo prevede che l'Italia possa rinunciare a quote di sovranità in favore di un'organizzazione internazionale in condizione di parità con gli altri membri. Era proprio su questo punto che si concentravano le perplessità del MSI. "È evidente", denunciava Francesco Servello, "che proprio una serie di protocolli, con delle clausole apposte al trattato, prevedono eccezioni al rispetto del medesimo per alcuni degli Stati firmatari"[109]. Servello riteneva inoltre che l'Unione europea non costituiva la fattispecie di organizzazione internazionale prevista dall'art. 11, in quanto si occupava di una serie di competenze e settori che andavano oltre le categorie di pace e giustizia previste dalla Costituzione[110]. Carlo Tassi era dell'opinione che se anche il Trattato poteva rientrare nella logica dell'art. 11 questo non sarebbe bastato ad assicurarne la completa esecuzione, in quanto per alcune disposizioni, come il diritto di elettorato attivo e passivo per le elezioni amministrative a tutti i residenti – quindi anche a cittadini di altri stati membri – sarebbero state comunque necessarie delle modifiche costituzionali. Il missino Marco Cellai era dell'opinione che fosse prioritario operare le modifiche costituzionali necessarie per recepire il Trattato, come quella relativa al diritto di

[107] M. Brunetti, ALeg, CADE, XI Leg., BC, I Comm., 20 ottobre 1992, p. 9.
[108] Pregiudiziali di costituzionalità furono sollevate, oltre che nelle rispettive Commissione Affari Costituzionali, al Senato da Marchetti per RC e da Pontone per i missini ed alla Camera, sempre per il MSI, da Valensise. Tutte le pregiudiziali furono respinte in modo ampio e compatto dallo schieramenti dei partiti favorevoli a Maastricht.
[109] On. F. Servello, ALeg, CADE, XI Leg., BC, III Comm., 13 ottobre 1992, p. 15.
[110] Russo Spena concordava con Servello: "L'articolo 11 della Costituzione, infatti, parla esplicitamente di 'limitazioni' e non di 'trasferimenti' di sovranità, e fu storicamente redatto (…) in vista di una struttura internazionale come l'Organizzazione delle nazioni unite e non sovranazionale come le Comunità", On. G. Russo Spena, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 27 ottobre 1992, p. 5153.

elettorato alle amministrative per tutti i cittadini UE, in quanto se per caso "dovendosi provvedere a successive modifiche delle norme costituzionali per adeguarle al trattato, dette modifiche non fossero approvate o, in via subordinata, abrogate da eventuali referendum, saremmo di fronte al paradosso, ad una situazione di caos"[111]. Vincenzo Ciabarri, di RC, riteneva si dovesse valutare "con grande attenzione quanto dell'accettazione dei principi dell'unità europea possa mettere in discussione principi fondamentali della nostra Costituzione, quali, ad esempio, quelli concernenti la non partecipazione del nostro paese a conflitti bellici"[112]. Anche il senatore del MSI Cesare Pozzo rilevava una possibile situazione di incostituzionalità in quanto "lo Stato può delegare alcune competenze in base al principio della sussidiarietà, ma non può eliminare in radice la propria sovranità, come accadrebbe al termine del processo di unificazione di Maastricht"[113]. Il relatore per la I commissione della Camera, il DC Enzo Balocchi, riteneva invece che il Trattato rientrasse nella logica dell'art. 11[114] pur reputando necessaria un'integrazione, "per evitare nel tempo equivoci o dubbi, se non arresti, nel cammino della Comunità"[115].

[111] On. M. Cellai, *Ibidem*, p. 5190. Su questo punto, RC presentò al Senato in occasione della ratifica del Trattato, un ordine del giorno, respinto dall'assemblea, nel quale si impegnava il governo "a sospendere l'esecuzione, in attesa di un'eventuale modifica costituzionale, di tutte le parti del Trattato che possono implicare uno stravolgimento dei principi costituzionali", Ordine del giorno 9.153.11 Dionisi ed altri, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 29.

[112] On. E. Ciabarri, ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, 24 settembre 1992, p. 47.

[113] Sen. C. Pozzo, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 132.

[114] Più specificamente, Francesco D'Onofrio affermava: "il gruppo della democrazia cristiana ritiene che non vi sia contrasto fra l'articolo 11 della nostra Costituzione ed il trattato (…) proprio perché l'art. 11 della Costituzione non è – direbbero i giuristi – una fattispecie chiusa, ma una fattispecie aperta. L'integrazione sovranazionale non è ipotizzata solo ad una specifica forma di sovranità sovrastatale, ma è riferita a qualunque ipotesi, purché tale da consentire la tutela dei valori che la nostra Costituzione prevede e da preservare le occasioni di uno sviluppo economico. Questo è il trattato di Maastricht", On. F. D'Onofrio, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 27 ottobre 1992, p. 5149. Al senato toccava ad Acquarone esprimersi contro le pregiudiziali di costituzionalità sollevate: al contrario di D'Onofrio, Acquarone si concentrava sul significato politico del Trattato piuttosto che sulla sua compatibilità costituzionale: "la Costituzione ci impone di ratificare il Trattato perché la Costituzione va nel senso di favorire l'aggregazione europea. Nei limiti di tempo che, di volta in volta, sono diversi per l'esecuzione delle singole parti del Trattato si provvederà poi eventualmente (…) al procedimento di revisione costituzionale (…) sarebbe stata sufficiente la consultazione di quale elementare manuale di diritto costituzionale ed internazionale perché esso (il problema sulla costituzionalità di Maastricht) non fosse sollevato", Sen.L. Acquarone, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 42ª seduta, 16 settembre 1992, pp. 47-48.

[115] On. E. Balocchi, ALeg, CADE, XI Leg., BC, I Comm., 14 ottobre 1992, p. 6.

7. *La ratifica del Trattato di Maastricht*

Il dibattito politico sul Trattato di Maastricht, pur manifestandosi sempre attraverso i temi che sono stati già esposti, assunse in prossimità della ratifica contorni che necessitano di un apposito approfondimento. L'elemento di discontinuità fu rappresentato dal contesto nel quale tale dibattito si svolgeva: le tempeste monetarie che avevano causato la fuoriuscita della lira dallo SME e il clamore raggiunto dalle inchieste giudiziarie, fecero sì che il paese assomigliasse sempre più ad un pugile già alle corde quando l'incontro vero e proprio doveva ancora avere inizio. Il forte legame tra la situazione interna e gli accordi di Maastricht sembrava accendere i riflettori sul contenuto del Trattato e la posizione dell'Italia: tuttavia, al fine di influenzare il referendum francese, l'esecutivo impose al parlamento, di fatto, l'accelerazione dell'iter di ratifica con il risultato che il confronto parlamentare ne uscì limitato e impoverito[116].

In ogni caso, la ratifica non avvenne con i consueti toni retorici dell'"atto di fede" o dell'unanimismo che avevano contraddistinto l'approccio delle formazioni politiche italiane all'integrazione europea dalla seconda metà degli anni '70. Se RC era stato il primo partito ad opporsi al Trattato, la situazione di crisi politica interna radicalizzò progressivamente anche la posizione del MSI in senso contrario alla ratifica; la stessa LN, favorevole, poneva come centrale la questione della capacità italiana di essere all'altezza dell'impegno preso[117]. Se ne poteva dedurre una parziale strumentalizzazione che LN e MSI facevano del Trattato in vista di una rottura degli equilibri politici interni che, già dalle elezioni del 5 aprile, sembrava imminente. Dietro il partito anti-Maastricht si celavano dunque motivazioni e ragioni diverse, che spaziavano tra vari ambiti senza però giungere a sconfinare nell'antieuropeismo: anzi, ogni partito contrario al Trattato rivendicò di essere l'unica formazione autenticamente europeista[118].

---

[116] La richiesta dell'esecutivo, accettata dai partiti di maggioranza, fu oggetto di un aspro confronto parlamentare. Dai banchi di RC, Sartori attaccava: Amato, "ha garantito ai colleghi francesi non l'esame della legge, ma l'approvazione della stessa dal Senato prima del 20 settembre, quasi fosse la ratifica di un contratto di fornitura di lamette da barba", Sen. A. Sartori, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 98.

[117] "La partitocrazia italiana ha infatti creato tutti i presupposti per tenere l'Italia fuori dall'Unione europea, pensando forse che sia meglio essere i primi in Africa che gli ultimi in Europa", Christian Monti, *L'antieuropeismo del governo finirà*, in "Lombardia Autonomista", a. X, n. 40, 23 ottobre 1992.

[118] Signorelli del MSI riteneva addirittura che i combattenti della RSI avessero combattuto "a contatto di gomito con decine di migliaia di giovanissimi volontari non per la Germania di Hitler, ma per l'Europa di

Un primo segnale circa la rottura operata dal "fattore Maastricht" nelle posizioni dei partiti sull'integrazione europea si ebbe già al Senato dove, insieme alla relazione di maggioranza presentata da Bruno Orsini, la discussione fu introdotta anche da due documenti di minoranza firmati da Luigi Vinci per RC e da Pozzo per il MSI. Vinci illustrò quella che riteneva essere la contraddizione nella quale cadevano tutti quei partiti che, pur muovendo critiche rilevanti su aspetti centrali del Trattato, si avviavano ad esprimere un voto favorevole. L'esponente comunista denunciava il clima che si era creato per il quale una eventuale ridiscussione del compromesso di Maastricht era da considerare come "il peggiore dei mali": "Respingerlo oggi non condurrà altresì a nessuna catastrofe, come si dice con termini ricattatori e al tempo stesso infondati e inaccettabili (...) bensì consentirà di rompere il cappio monetarista, recessivo, antisociale, antidemocratico"[119]. Anche Cesare Pozzo manifestava la sua inquietudine verso quella che definì una forzatura, per giunta contraria agli interessi del paese, "un atto di violenza intellettuale e politica. In questo modo di discutere si manifesta il *deficit* democratico"[120]. Giovanni Russo Spena di RC affermò di provare "la sgradevole sensazione che si stia andando, con frenesia suicida, con immotivata fretta e con pressappochismo, ad un voto espresso per mero simbolismo politico"[121].

Gian Giacomo Migone, a nome di quel PDS verso il quale si erano concentrati gli attacchi di Vinci, ribadiva invece: "Apparteniamo e vogliamo continuare ad appartenere ad un'Europa che va ben al di là di quella di Maastricht", tuttavia, "esso costituisce un indispensabile punto di passaggio per l'Europa che vogliamo"[122]. Infatti, confermò anche Massimo D'Alema, le critiche del PDS al Trattato erano numerose:

> "Misuriamo in modo drammatico l'inadeguatezza di un'idea dell'Europa fondata sulla preminenza delle istituzioni monetarie e sulla illusione che l'integrazione economica possa affidarsi ai puri e semplici meccanismi di mercato (…) noi siamo convinti che è l'inadeguatezza di questa concezione dell'unità europea che fa riemergere resistenze di diverso segno rispetto al processo di integrazione"[123].

---

cui rivendico orgogliosamente la mia e la nostra coscienza che non ha mai avuto discontinuità", Sen. F. Signorelli, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 13.

[119] Sen. L. Vinci, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 42ª seduta, 16 settembre 1992, p. 33.

[120] Sen. C. Pozzo, *Ibidem*, p. 37.

[121] On. G. Russo Spena, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 27 ottobre 1992, p. 5150.

[122] Sen. G.G. Migone, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 43ª seduta, 16 settembre 1992, p. 6.

[123] On. M. D'Alema, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 29 ottobre 1992, p. 5353.

Libertini non si dichiarava soddisfatto e attaccò: "Non capisco come il PDS esca dalla contraddizione tra il fatto di avere le nostre stesse preoccupazioni (…) e la dichiarazione d'adesione al Trattato"[124]. Anche Sartori, dopo aver illustrato la filosofia che stava alla base del Trattato, che definiva antidemocratica e antisociale, ironizzava: "Questo è Maastricht, questa è l'Europa che, a quanto pare, vuole anche il PDS che intende essere con Maastricht per andare oltre, ma non si capisce dove"[125]. Ersilia Salvato, criticò chi, come proprio il PDS, sposava la linea incentrata sulla ratifica del Trattato, rinviando ad un secondo momento la soluzione delle lacune:

> "A chi oggi, nonostante le critiche puntuali, finisce poi col dichiararsi comunque disponibile ad esprimere voto favorevole, in maniera quasi unanimistica, rinviando all'indomani l'inizio del cambiamento, diciamo che questo ragionamento ha fatto il suo tempo, e non solo da qualche mese. Questo ragionamento ha condotto e continua a condurre ad una sconfitta culturale, sociale e politica della Sinistra"[126].

Claudio Petruccioli, cercava di ricucire la polemica con RC sostenendo che la posizione del PDS non poteva essere messa insieme a quelle che formavano "un coro concorde e monocorde. La nostra è una decisione che si accompagna alla precisa convinzione che si è aperta, e deve essere sostenuta, una difficile battaglia tra sbocchi di destra e di sinistra per l'Unione europea"[127].

Per bocca del senatore Roveda i leghisti, pur non dichiarandosi pienamente soddisfatti del compromesso raggiunto, rimarcavano che "Maastricht rappresenta una innovazione rispetto all'attuale sfacelo dello Stato centralista italiano e qualsiasi alternativa che possa condizionare e contrapporsi all'autorità nazionale è preferibile"[128]. Tuttavia, come si poteva leggere nell'ordine del giorno presentato dal gruppo al Senato, la LN riteneva di dover denunciare il fatto che "permane anzitutto l'assetto centralizzante della Comunità (…) che, cioè, ad un centralismo romano si è già sovrapposto un centralismo comunitario (…) il deficit democratico viene pertanto

[124] Sen. L. Libertini, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 43ªseduta, 16 settembre 1992, p. 23.
[125] Sen. A. Sartori, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 97.
[126] Sen. E. Salvato, *Ibidem*, p. 106. Lucio Magri più duramente affermò: "Mi pare incomprensibile, anzi patetico, il discorso di chi vota il trattato augurandosi che si possa presto completarlo con istituzioni politiche democratiche: Maastricht va esattamente nella direzione contraria", On. L. Magri, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 29 ottobre 1992, p. 5339.
[127] On. C. Petruccioli, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 28 ottobre 1992, p. 5259.
[128] Sen. L. Roveda, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 42ª seduta, 16 settembre 1992, p. 12.

accentuato"[129]. Il missino Rastrelli, utilizzando parole simili a quelle di Roveda, ma opposto era il fine politico, ricordava che il trasferimento di competenze alla costituenda Unione europea, privo del controllo democratico che a livello nazionale era esercitato dai parlamenti, avrebbe avuto come unico effetto che nel Trattato di Maastricht "è scritto in termini chiari che il potere politico non conta più nulla"[130] con il rischio, proseguiva sempre per il MSI Marco Cellai, di "dissolvere gli Stati europei senza crearne uno nuovo"[131]. Ovvero, concludeva Antonio Parlato, Maastricht non era altro che "una distorsione"[132] rispetto alla strada tracciata dai Trattati di Roma. Anche Lucio Magri riteneva che il Trattato desse vita ad un'Europa "con un segno marcatamente autoritario": l'esponente di RC osservò infatti che

> "I veri centri promotori e regolatori del processo di unificazione sono e saranno il consiglio delle banche centrali e l'integrazione delle strutture militari. E, se mai, del tutto parzialmente, resta in campo una sede politica che può avere influenza su di loro, tale sede è quella del concerto dei Governi (…) si ratifica e si conclude un processo che durava da anni che è un processo di trasferimento di potere non solo dallo Stato nazionale al livello sovranazionale, ma, attraverso questo, dalle istituzioni direttamente legittimate dalla sovranità popolare ad istituzioni politiche autonome o a puri poteri di fatto"[133].

Il MSI tenne alla Camera dei Deputati un atteggiamento più battagliero rispetto a quello avuto al Senato[134]. Il partito guidato da Fini cercò di legare la ratifica di Maastricht ad una revisione globale della politica estera italiana e della presenza del paese nello scacchiere internazionale: nel documento illustrato in aula, si chiedeva all'esecutivo di assumere l'impegno che

> "debbano ritenersi annullate le conseguenze della seconda guerra mondiale (…) l'Italia deve quindi ridiscutere il problema dei suoi confini orientali, con la richiesta di restituzione dell'Istria e della Dalmazia (…) sono da ritenersi così decaduti sia il Trattato di pace del 1947, sia quello di Osimo del 1975"[135].

---

[129] "Ordine del giorno Speroni ed altri n. 9.153.32", ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 102.
[130] Sen. A. Rastrelli, *Ibidem*, p. 110.
[131] On. M. Cellai, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 27 ottobre 1992, p. 5192.
[132] On. A. Parlato, *Ibidem*, p. 5196.
[133] On. L. Magri, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 29 ottobre 1992, p. 5339.
[134] Nel dibattito Tremaglia definitiva il Trattato "un mostriciattolo giuridico e costituzionale che non può essere considerato valido ed efficace per la costruzione dell'Europa, sia essa federata o confederata", On. M. Tremaglia, *Ibidem*, p. 5344.
[135] Ordine del giorno Tremaglia ed altri, (9/1587/1), in *Ibidem*, Allegato A ai resoconti, p. 1500.

La sferzante critica alla classe politica che aveva governato l'Italia, univa nel dibattito parlamentare le forze contrarie al Trattato ad altri partiti di opposizione come il PDS: nel già citato ordine del giorno del MSI, si ribadiva che su Maastricht non era sufficiente rivolgersi alla classe politica "giudicata dimissionaria e, comunque, delegittimata, ma occorre direttamente appellarsi al popolo sovrano"[136]. Il senatore di RC Sartori esprimeva una ferma condanna verso il sistema di potere alimentato dal governo e dai partiti che lo sostenevano, un sistema per il quale "non solo chi sbaglia non paga, non ha mai pagato e ha fatto pagare sempre gli altri, ma spesso – massimo della spudoratezza – si sente egli stesso moralizzatore e si erge a garante della società civile"[137]. Anche Russo Spena deplorava l'atteggiamento tenuto dal governo e dalla maggioranza, accusandoli di essere "i veri antieuropeisti, perché in nome della finanza, della valorizzazione del capitale, dell'intreccio tra profitti e rendite finanziarie state distruggendo l'idea forte dell'Europa solidale, dell'Europa dell'autodeterminazione dei popoli"[138]. La convinzione, espressa dalle parole di Migone, era che

> "la ricostruzione che noi auspichiamo e che riteniamo sempre più drammaticamente urgente non può essere che compiuta con nuove regole, nuovi poteri, nuovi consensi, nuovi uomini che solo una nuova maggioranza politica, non compromessa dalle scelte del passato, può essere in grado di esprimere"[139].

Le critiche ampie e veementi verso la maggioranza, accusata anche di aver tradito l'europeismo di De Gasperi e Spinelli[140], suscitarono la replica da parte di alcuni suoi eminenti esponenti: Fanfani pronunciò un discorso, a lungo applaudito, nel quale ripercorse il difficile cammino compiuto dall'integrazione europea sottolineando l'importanza di Maastricht rispetto all'obiettivo finale dell'unione federale. Da questo punto di vista, Zecchino disapprovava il clima "di convinzione generale che si è determinato nel paese secondo cui il Trattato di Maastricht è in fondo quasi una

---

[136] *Ibidem*, p. 1499.
[137] Sen. A. Sartori, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ªseduta, 17 settembre 1992, p. 99.
[138] On. G. Russo Spena, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 27 ottobre 1992, p. 5151.
[139] Sen. G.G. Migone, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 43ª seduta, 16 settembre 1992, p. 6.
[140] "Molti di voi", affermava Severino Galante di RC, "si richiamano a Spinelli proprio nel momento stesso in cui praticamente se lo dimenticano", On. S. Galante, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 28 ottobre 1992, p. 5224. Anche al Senato, Galdelli attaccava il richiamo fatto da esponenti della DC a Spinelli: "Il richiamo fatto ieri in quest'Aula dal senatore a vita Andreotti sul federalismo di Altiero Spinelli è fuori luogo; l'Europa che viene delineata in questo Trattato è in netto contrasto con l'europeismo sociale e democratico nel cui spirito si è svolto anche il *referendum* propositivo", Sen. P. Galdelli, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 44ª seduta, 17 settembre 1992, p. 66.

sconfitta per le forze europeiste e rappresentata una sorta di tradimento del voto referendario che tre anni fa è stato celebrato qui in Italia"[141].

Dopo aver rilevato con soddisfazione come nessun partito si fosse dichiarato contrario all'idea stessa di unità europea il relatore alla Camera dei Deputati, Antonio Cariglia, ricordava la sfida che con la ratifica del Trattato si apriva per la classe politica italiana e per l'intero sistema sociale ed economico del paese:

> "Per la prima volta noi italiani ci adeguiamo ad un sano pragmatismo per affrontare un compito che, secondo la nostra tradizione, avremmo voluto assolvere ricorrendo alla retorica. Perciò, anche per noi inizia oggi una rivoluzione, quella del costume di una nazione che deve scoprire il senso morale della politica, i principi di responsabilità, il realismo ed ogni altro comportamento che abbia come fine quello di servire gli interessi della gente, ascoltare le sue esigenze, avanzare con essa per avere domani un'unica grande patria europea"[142].

Il dibattito, nonostante le parole pronunciate da Cariglia sull'assenza di posizioni contrarie all'unificazione europea, avvenne in un clima piuttosto irreale nel quale la quasi totalità degli oratori intervenuti smontavano pezzo per pezzo il Trattato, dichiarandosi insoddisfatti o fortemente critici, salvo poi esprimere parere favorevole alla ratifica. Il Senato approvò il Trattato con 176 voti favorevoli, 16 contrari e 1 astenuto. Nella votazione finale alla Camera dei Deputati, il diverso clima politico interno e l'esito del referendum francese, portarono il MSI ad optare per il voto contrario e non per l'abbandono dell'aula[143]: anche l'assemblea di Montecitorio dava il via libera alla ratifica del Trattato con 403 sì, 46 no e 18 astenuti. Nell'ordine del giorno firmato dai partiti che si erano schierati in favore del Trattato, si ribadiva la necessità di rilanciare "l'impegno in favore di una Unione europea fondata su una Costituzione federale e dotata di poteri definiti e reali"[144].

---

[141] Sen. O. Zecchino, ALeg, SERE, XI Leg., Assemblea, 43ª seduta, 16 settembre 1992, p. 46. Tuttavia, lo stesso ministro Colombo, secondo il verbale redatto ad una riunione del comitato direttivo del gruppo DC alla Camera, esprimeva l'opinione che "se dovesse giudicare sulla base degli obiettivi che pensava si dovessero conseguire e che si sono conseguiti modificherebbe il Trattato almeno del 50%. Però qualunque possa essere il giudizio sulle singole norme è sempre un passo avanti sulla via europea", ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC alla Camera dei Deputati, serie 2, Comitato direttivo, Busta 24, Fascicolo 35, Comitato direttivo 13 ottobre 1992.

[142] On. A. Cariglia, ALeg, CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 29 ottobre 1992, p. 5309.

[143] I senatori missini avevano infatti deciso di abbandonare l'aula e non di votare contro la legge di ratifica, con la motivazione che non volevano che il loro "No" finisse per essere messo sullo stesso piano di quello espresso da RC, giudicato come antieuropeista.

[144] "Ordine del giorno Bianco ed altri, (9/1587/7)", in *Ibidem*, Allegato A ai resoconti, p. 1513.

Il confronto parlamentare al Senato, già sacrificato dai tempi imposti dal governo, si concluse senza le tradizionali dichiarazioni di voto – ad eccezione di RC e MSI – emblema di una discussione poco approfondita ed affrettata, come denunciò lo stesso presidente del movimento giovanile della DC, Enrico Letta:

> "Il Parlamento italiano ha approvato e ratificato il Trattato di Maastricht. Il fatto è passato praticamente inosservato; vi sono stati gravi problemi di presenza dei parlamentari, in commissione e in aula, nei momenti decisivi, che addirittura hanno visto il Ministro degli Ester Emilio Colombo, costretto a rincorrere i deputati evidentemente in altre faccende affaccendati. Ma anche la grande stampa si è distinta per la scarsa, quando non inesistente, attenzione a questo passaggio politico e parlamentare. Infine le forze politiche hanno anch'esse interpretato l'approvazione come un atto formale, sul quale il dibattito è stato quasi nullo"[145].

Era la stessa commissione speciale per le politiche comunitarie ad ammettere la superficialità con la quale il parlamento aveva approvato Maastricht. Nel documento che concluse l'indagine conoscitiva sull'impatto del nuovo Trattato nella realtà interna, si affermava che i motivi che l'avevano resa necessaria erano da attribuirsi

> "in primo luogo alla constatazione che alla vigilia della ratifica parlamentare del Trattato non risultava essere stata condotta a livello governativo una puntuale analisi dell'impatto applicativo del Trattato (…) né una tale analisi si prevedeva di condurre in sede parlamentare (…) visti i tempi accelerati con cui si intendeva pervenire alla sua approvazione definitiva. Veniva giustamente privilegiata l'esigenza di confermare, con la decisione parlamentare, la convinta adesione dell'Italia al processo di costruzione dell'Unione economica e monetaria a fronte delle incertezze e delle resistenze che andavano emergendo in alcuni importanti Paesi europei (…) Questa giusta esigenza politica, di fatto portava a sacrificare una analisi dei contenuti che desse ai soggetti istituzionali e politici piena consapevolezza delle caratteristiche del cambiamento che l'attuazione del Trattato avrebbe avviato nell'Europa comunitaria e all'interno dei singoli Stati"[146].

In effetti, la sensazione che si poteva trarre dalle modalità con le quali era stata condotta in porto la ratifica del Trattato e dagli argomenti addotti, era che, ancora una

---

[145] E. Letta, *Che fine farai, caro trattato di Maastricht*, in "la Discussione", a. XL, n. 41, 7 novembre 1992. Sul quotidiano del partito, Arturo Pellegrini si lanciava invece in un duro attacco diretto ai mass-media e a chi aveva votato no: "si sono opposti solo i vecchi e tradizionali nemici dell'Europa democratica, i vetero-comunisti e i fascisti (…) È probabile che il voto espresso ieri dal Parlamento (…) venga minimizzato e svuotato di significato da un'informazione che irresponsabilmente preferisce anteporre la critica distruttiva ai reali interessi della nazionale: ma la storia ha tempi, e tribunali, diversi dalle contingenti necessità della cronaca", A. Pellegrini, *Dall'Italia il rilancio dell'unità*, in "il Popolo", 30 ottobre 1992.

[146] ALeg, CADE, XI Leg., Documenti, Indagini conoscitive e documentazioni legislative, n. 4, Documento conclusivo, 20 ottobre 1993, p. 247.

volta, fosse mancato un punto di vista italiano sul processo d'integrazione[147]. Se altri stati avevano avuto piuttosto chiaro, a prescindere dai governi in carica, che cosa volevano dalle negoziazioni di Maastricht e più in generale dal processo di unificazione[148], l'azione dell'Italia non sembrava essere il frutto del perseguimento di determinati e condivisi interessi nazionali[149]. Maurizio Gasparri, riteneva, ad esempio, che fosse ormai indispensabile "porre in termini problematici la riflessione sul ruolo della Comunità europea, difendendo i nostri interessi nazionali e quello della nostra realtà produttiva"[150]. Adriana Ceci, eurodeputata del PDS, sottolineava addirittura la mancanza di un disegno "che può anche essere chiamato nazionalistico, ma ben vengano i nazionalismi quando esprimono un progetto! Sento fortemente l'assenza di un progetto politico nazionale rispetto alla costruzione dell'Europa"[151]. Tra l'opinione pubblica risultavano poco chiare le motivazioni che avevano portato la classe politica a spingere così decisamente per il Trattato di Maastricht se, come gli stessi leader politici dichiaravano, per l'Italia non ne sarebbero derivati significativi vantaggi[152], se non quello di dover rispettare una dura disciplina nei conti pubblici, per lo stato dei quali la

[147] Quello che Ginsborg ha definito come atteggiamento "reattivo (…) anziché propositivo riguardo al proprio interesse nazionale", P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società Stato*, cit., p. 859.

[148] Giuseppe Guarino afferma infatti che "è interesse di ciascuno dei Paesi membri formulare previsioni attendibili sull'impatto che l'Unione determinerà sul proprio sistema ed introdurre in modo tempestivo misure che riducano gli effetti negativi di tale impatto ed accrescano quelli positivi", G. Guarino, *Verso l'Unione Economica e monetaria. Di alcune rilevanti modificazioni degli assetti istituzionali interni*, in "1989. Rivista di Scienze Politiche", n. 1/93, p. 5.

[149] Tuttavia Federico Rampini era dell'opinione che "L'Italia è, fra tutti i membri della Cee, quello che ha saputo ricavare dal Trattato di Maastricht i maggiori frutti (…) La strada che l'Italia ha percorso grazie a Maastricht è impressionante. Quella parte di classe dirigente più interessata alla modernizzazione (…) ha fatto leva sulla convergenza per imporre al tessuto economico e sociale cambiamenti onerosi e difficili", F. Rampini, *Le rovine del Muro hanno seppellito il sogno di Maastricht*, in "LiMes", n. 4/93, p. 41.

[150] On. M. Gasparri, ALeg CADE, XI Leg., Assemblea, Discussioni, 7 maggio 1993, p. 13251. Gasparri tornava su questi temi anche in un editoriale sul quotidiano del MSI: "noi pensiamo che in troppe occasioni la retorica europeista, ben diversa da un'organica Europa delle patrie (…) sia servita da alibi, nel caso italiano, ad una classe dirigente che non ha saputo difendere l'identità e l'indipendenza della nostra nazione", M. Gasparri, *L'Europa affonda, ritorna la nazione*, in "il Secolo d'Italia", 8 dicembre 1992. Su questi aspetti, Simone Sacco è dell'opinione che "l'Italia, nella sua politica europea, attribuisce priorità, più che alla protezione dei propri interessi materiali, all'obiettivo eminentemente politico della formazione di una comunità sovranazionale", S. Sacco, *Europeismo in salsa italiana*, in "LiMes", n. 4/93, p. 142.

[151] On. A. Ceci, ALeg, CADE, XI Leg., BC, Comm. Speciale per le politiche comunitarie, 10 dicembre 1992, p. 95. Sergio Romano riteneva che "L'ingresso dei comunisti nell'area consociativa della politica estera italiana ha avuto l'effetto di trasformare l'Europa in un santino a cui tutti i partiti mandano baci frettolosi e distratti (…) Finchè l'Italia non avrà un diverso capitalismo, un diverso regime politico e un diverso esercito non potrà essere, temo, né nazionale, né europea", S. Romano, *Come è morta la politica estera italiana*, in "il Mulino", n. 4/92, pp. 717-720.

[152] Un caso esemplare di questo ragionamento era dato dall'istituzione del fondo di coesione: nel Trattato si stabiliva che l'accesso al fondo non avvenisse in base al PIL della singola regione ma se questo risultava al di sotto del 75% rispetto al PIL medio regionale, elemento che escludeva tutte le regioni meridionali dell'Italia grazie alla forza delle regioni del Nord e alla rivalutazione del PIL fatta dal governo Craxi negli anni '80. La Spagna, come il Portogallo e l'Irlanda erano così riuscite ad affermare un loro interesse nazionale a scapito dell'Italia che per il fondo era addirittura contribuente netto.

responsabilità non poteva certo essere ascritta agli italiani stessi, quanto alla classe politica. Il problema era che, evitando di spiegare le motivazioni che avevano portato l'Italia ad aderire al Trattato, per giunta con la compressione del dibattito parlamentare, e rinunciando a ricercare una visione italiana dello stesso processo d'integrazione, si creavano i presupposti affinché l'opinione pubblica iniziasse a percepire l'Europa, in una sorta di paradossale ribaltamento del vincolo esterno, non più come la soluzione ai mali del paese e alle lacune della classe politica, ma come la sorgente stessa dei problemi, dalla disoccupazione, all'immigrazione, alla situazione dei conti pubblici. In conclusione, la classe politica ed i partiti attraverso i quali si esprimeva, persero con la ratifica del Trattato un'occasione, forse irripetibile dato il contesto interno ed europeo nel quale si inserì, per avviare un ampio dibattito sulla partecipazione dell'Italia al processo d'unificazione, necessario perché fosse fondato su basi più solide e condivise l'avvenire del paese e la convergenza verso i vincoli di bilancio[153].

In ogni caso, e questo pare evidente, la ratifica del Trattato di Maastricht segnò un vero e proprio spartiacque nei contenuti e nelle modalità attraverso le quali le forze politiche italiane si confrontavano sull'integrazione europea: il cambiamento dei toni e della riflessione politica che si può cogliere durante il 1992, al di là dei limiti e delle contraddizioni che sono state opportunamente segnalate, rispetto a quelli usati, ad esempio, per l'approvazione della legge sul referendum del 1989 o durante la campagna elettorale per le elezioni europee del 1989, è netto. A tal proposito, Verzichelli e Conti sono dell'opinione che

> "Dopo la ratifica di Maastricht, il tema dell'integrazione europea sia stato affrontato in maniera più attenta, con l'emergere di una crescente pluralità di posizioni (…) Cambiamenti importanti sono riscontrabili sia nelle preferenze in merito a *issues* specifiche (…) sia nella valutazione complessiva che i partiti hanno del processo di integrazione (…) In conseguenza, si assiste a un lento passaggio

[153] Guarino, nel saggio già citato, ricordava come la disciplina di bilancio prevista a Maastricht, "dovendo attuarsi in Italia in una fase caratterizzata da forte indebitamento pubblico (…) provoca come conseguenza: lo sfaldamento del sistema-Italia quale si era andato configurando negli ultimi quattro decenni (…) si pongono pertanto per l'Italia due obiettivi, entrambi a carattere necessitato: ridurre in tempi strettissimi l'indebitamento pubblico (…) mettere a punto, in sostituzione di quello che va sfaldandosi, un nuovo sistema-Paese che sia in tutto coerente con la disciplina comunitaria; - il rischio cui si va incontro se non si perseguono i due obiettivi (…) non è, come si dice, quello di rimanere fuori dall'Europa, bensì quello di vedere sfaldare la propria economica; - il Trattato di Maastricht, più che porre nuovi vincoli, conferisce evidenza a quelli già derivanti dalla disciplina in vigore e li quantifica; - la partecipazione agli organi comuni dell'Unione Economica e monetaria consentirà all'Italia di riappropriarsi di quote della sovranità monetaria di fatto perdute nei confronti dei Paesi membri attualmente più forti", G. Guarino, *Verso l'Unione Economica e monetaria. Di alcune rilevanti modificazioni degli assetti istituzionali interni*, cit., pp. 50-51.

dalla *indeterminatezza* di posizioni spesso simili alla *chiarezza* di posizioni controverse"[154].

8. *L'impronta di Maastricht nella fine di un sistema partitico*

Nel corso del 1993 si concluse quel lungo processo di logoramento del sistema partitico che, acuitosi a causa delle contraddizioni maturate nel corso degli anni '80, aveva ricevuto dal crollo del Muro di Berlino e dal Trattato di Maastricht, per quanto riguarda gli aspetti internazionali ed europei, dalle inchieste giudiziarie e dall'attacco frontale sferrato della mafia, per quanto concerne i principali fattori interni, i colpi decisivi. Già durante il 1992 i vertici della DC erano stati decimati a causa di mani pulite e delle inchieste relative alle collusioni tra politica e criminalità organizzata. Lo stesso Forlani era stato costretto alle dimissioni: al termine dell'agitato consiglio nazionale del 12 ottobre 1992 a rilevarne il posto fu chiamato Martinazzoli[155]. A quest'ultimo spettava l'arduo compito di rilanciare una DC che, per paradosso, sembrava il partito a pagare maggiormente dazio al nuovo quadro storico post 1989[156]:

"Non conosciamo mai la nostra altezza se non quando siamo chiamati a misurarla nell'ora più grave. Adesso, dunque, è la prova e qui possiamo dimostrare la nostra statura, la capacità che ancora ci appartenga di paragonare le nostre idee, la nostra storia, i nostri comportamenti, sullo specchio tagliente di una condizione politica in ogni modo rischiosa (…) per l'avvenire stesso della Repubblica"[157].

---

[154] L. Verzichelli, N. Conti, *La dimensione europea del discorso politico in Italia: un'analisi diacronica delle preferenze partitiche (1950-2001)*, in M. Cotta. P. Isernia, L. Verzichelli, (a cura di), *L'Europa in Italia*, cit., pp. 102 -104.

[155] Nel primo editoriale sul quotidiano DC scritto come segretario, Martinazzoli ammetteva amaramente che "una lunga consuetudine con il potere ha contribuito (…) ad indebolire i nostri gesti, a renderli, talvolta, addirittura irriconoscibili rispetto alla nostra ispirazione cristiana e di partito popolare", M. Martinazzoli, *Un ideale da riscattare*, in "il Popolo", 15 ottobre 1992.

[156] Tanto è vero che Colombo affermava: "La svolta della Dc verso il nuovo sarebbe dovuta avvenire nel 1989, dopo il crollo del comunismo", ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato della Repubblica, Serie 1, Verbali, UA 25, Verbale dell'assemblea del gruppo del 21 luglio 1993.

[157] M. Martinazzoli, intervento al Consiglio nazionale DC, 23 marzo 1993, in ASLS, Fondo DC, Consiglio nazionale, Scatola 75, fascicolo 203. I senatori della DC, all'interno di un documento approvato dall'assemblea del gruppo, chiedevano alla direzione del partito di convocare il prima possibile una conferenza programmatica di rifondazione del partito e affermavano: "la Dc deve caratterizzarsi piuttosto per la proposta di un programma che interpreti le esigenze di solidarietà tra le classi ed i ceti sociali, che porti il paese fuori dalla crisi economica e che alimenti un nuovo senso dello stato e di attaccamento alle istituzioni da parte dei cittadini. Punti qualificanti per una definizione di un progetto della dc sono", tra l'altro, "il rilancio dell'unità europea", Assemblea del gruppo del 24 giugno 1993, ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato della Repubblica, Serie 1, Verbali, UA 25.

Un ulteriore colpo al sistema partitico venne inferto il 18 aprile 1993 dagli italiani chiamati ad esprimersi su alcuni referendum riguardanti, tra l'altro, il finanziamento pubblico dei partiti e la legge elettorale: quanto a quest'ultima, il quesito referendario proponeva l'abrogazione della legge per l'elezione del Senato della Repubblica.

Tabella 5.1

I risultati di alcuni referendum del 18 aprile 1993

Quesito referendario	**% "Sì"**	**% "No"**
Abolizione del finanziamenti pubblico ai partiti	90,30	9,70
Abrogazione della legge che istituisce il Ministero delle Partecipazioni Statali	90,10	9,90
Abrogazione della legge elettorale del Senato della Repubblica	82,70	17,30
Abrogazione della legge che istituisce il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste	70,20	29,80
Abrogazione della legge che istituisce il Ministero del Turismo e dello Spettacolo	82,30	17,70

Il terremoto politico che seguì i risultati dei referendum sancì la fine del governo Amato, già in precedenza stravolto nella sua composizione dalle inchieste sulla corruzione: il presidente Scalfaro affidò il mandato di formare il nuovo esecutivo a Carlo Azeglio Ciampi, con il dichiarato compito di proseguire nell'opera di risanamento economico e finanziario al fine di rafforzare la convergenza verso i parametri di Maastricht. Anche il PDS e la LN sostenevano politicamente il nuovo governo attraverso l'astensione sul voto di fiducia. Particolare il caso del PDS. Ciampi aveva chiamato a far parte dell'esecutivo anche autorevoli membri dell'ex PCI, come l'economista Luigi Spaventa: tuttavia, la decisione della Camera dei Deputati di negare alla magistratura di Milano l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, per i capi d'imputazione più gravi a lui mossi, portò Achille Occhetto alla controversa decisione di ritirare la delegazione dal governo. In un tale caos politico l'attacco della mafia proseguiva incessante, anche in risposta agli arresti dei più importanti boss della criminalità organizzata siciliana: l'estate del 1993 vide quindi attentati contro personalità del giornalismo televisivo, l'esplosione di una serie di ordigni a Roma, Firenze e Milano aventi per obiettivi siti d'arte e una mancata strage - non funzionò l'impulso elettrico che avrebbe dovuto innescare la bomba - fuori dallo stadio Olimpico di Roma al termine di un'affollata partita di calcio.

Infine, nell'autunno del 1993 si svolse un'importante tornata di elezioni amministrative con in palio la poltrona di sindaco di alcune città di primo piano: l'affermazione dei candidati sostenuti principalmente dal PDS a Roma, Trieste, Napoli

e Venezia, unita all'ascesa della LN – Marco Formentini era eletto sindaco a Milano - e del MSI, fornirono il segnale definitivo che la gran parte dell'elettorato aveva voltato le spalle a quelli che erano stati per decenni i classici punti di riferimento dell'area di governo, ovvero la DC e il PSI. Anche l'ampio sostegno che avevano ricevuto, al primo turno come al ballottaggio, Gianfranco Fini a Roma ed Alessandra Mussolini a Napoli, costituirono forse uno dei dati politici più significativi: il MSI, politicamente rafforzato attraverso la legittimazione diretta degli elettori, uscì definitivamente dal ghetto nel quale si era ed era stato relegato sin dalla sua fondazione, e si candidava a costituire il fulcro di una futura aggregazione puramente di destra. In seguito agli avvenimenti ora accennati, Scalfaro decise di sciogliere le camere e di indire le elezioni per il marzo 1994[158]. La crisi del biennio 1992-1993 è stata spesso definita come una rivoluzione zoppa[159] in quanto la classe politica non seppe, o non volle, approfittare delle inchieste giudiziarie e dello stato generale dell'Italia per avviare una nuova stagione politica: in tal senso Lucio Caracciolo ha sottolineato l'impossibilità e l'incapacità di altri soggetti non politici, come la magistratura e il movimento d'opinione che ne sosteneva l'azione, "di far seguire alla *pars destruens* una *pars construens*"[160].

9. *I partiti italiani e l'Europa nel 1993: un anno interlocutorio*

Dopo l'acceso confronto parlamentare che aveva contraddistinto la ratifica di Maastricht, la situazione di instabilità politica, il terremoto prodotto da mani pulite e dai referendum dell'aprile 1993, fecero passare in secondo piano, se si eccettuano le problematiche economiche e finanziarie, i temi legati all'Europa e al suo processo d'unificazione: di conseguenza, il dibattito tra le forze politiche e nei media relativo a Maastricht e al suo impatto in Italia, venne meno, nonostante la data di entrata in vigore fosse imminente. Infatti, il processo di ratifica riprese il cammino dopo le incertezze del 1992, in quanto al Consiglio europeo di Edimburgo i Dodici riuscirono a risolvere i problemi, anche se in alcuni casi semplicemente aggirandoli, che si erano aperti con la

[158] Infatti, secondo Vittorio Bufacchi e Simon Burgess, "le motivazioni addotte per la convocazione delle elezioni furono le seguenti: primo, il referendum dell'aprile 1993 aveva profondamente modificato il funzionamento del sistema elettorale; secondo, le elezioni comunali tenutesi nei mesi di giugno e di novembre dello stesso anno avevano evidenziato lo scollamento tra le forze rappresentate in Parlamento e la volontà popolare; terzo, la magistratura stava lavorando per mettere a nudo 'le patologie' riscontrate nella gestione degli affari pubblici", V. Bufacchi, S. Burgess, *L'Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da Mani Pulite a Berlusconi*, Roma, Carocci, 2002, p. 173.
[159] Questa la tesi in G. Mammarella, *L'Italia contemporanea. 1943-1998*, cit., p. 571.
[160] L. Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, cit., pp. 589-590.

bocciatura del nuovo Trattato da parte dei danesi. I capi di stato e di governo cercavano quindi di rilanciare fortemente lo spirito della costruzione europea puntando sul successo che avrebbe portato, a loro giudizio, l'avvio del mercato unico: "il grande Mercato unico è una conquista irreversibile. Esso offrirà ai consumatori più scelte e a prezzi inferiori, contribuirà alla creazione di posti di lavoro e renderà più intensa la competitività internazionale delle imprese in Europa"[161]. Il Consiglio europeo ribadì che affinché il mercato unico dispiegasse tutte le sue potenzialità era fondamentale che ogni paese membro recepisse la normativa necessaria. Su questo fronte si registravano significativi passi in avanti compiuti dall'Italia: in una lettera inviata dal ministro per le politiche comunitarie, Raffaele Costa, al capogruppo DC al Senato, Nicola Mancino, si sottolineava come l'Italia, nella speciale classifica dedicata ai recepimento, si trovasse ora al secondo posto, dietro la virtuosa Danimarca e prima della Gran Bretagna[162]. Il 1 gennaio 1993 il MFE organizzò a Roma un raduno per salutare l'avvio del mercato unico durante il quale furono simbolicamente bruciati quegli attributi negativi dei quali l'Italia godeva in Europa – corruzione, criminalità – come speranza che la neonata UE potesse aiutare il paese a sanare le contraddizioni interne[163].

Con l'opting out concesso ad Edimburgo, i danesi approvavano Maastricht mentre, a conclusione di una lunga querelle costituzionale, anche la Germania depositò il proprio strumento di ratifica. A circa due anni dal compromesso, l'iter di ratifica risultò così terminato. Alla fine di ottobre il nuovo Trattato entrava in vigore in una UE che sembrava aver perso tutto lo slancio, politico ed ideale, che aveva contraddistinto i lavori delle CIG: la crisi economica, l'aumento della disoccupazione ben oltre i livelli di guardia e la terribile piega che stava prendendo la situazione nella ex Jugoslavia, costituivano qualcosa di più che semplici campanelli d'allarme, tanto è vero, scriveva Franco Venturini, che il Consiglio europeo di Bruxelles che avrebbe sancito l'avvio

[161] Consiglio europeo di Edimburgo, 11-12 dicembre 1992, *Conclusioni della Presidenza*.
[162] La lettera, del 20 febbraio 1993, è conservata presso, ASLS, Fondo Gruppo parlamentare DC al Senato della Repubblica, Serie 2, Atti dei Presidenti, Scatola 30, fascicolo 49.
[163] La notizia è riportata in G. Marvelli, *Mille falò per la nuova Europa*, in "Corriere della Sera", 2 gennaio 1993. Su questo punto interveniva anche il neo commissario europeo Ruggero Vanni d'Architrafi: "Se non ci fosse, quest'Europa dovremmo inventarla per non essere soli nel lungo guado che non ci risparmierà altri passaggi difficili. In un momento oltretutto complicato dall'avversa congiuntura economica interna e internazionale. Non è il momento migliore, quindi, ma sinceramente non abbiamo scelta. Anzi, i collegamenti con l'Europa vanno ancora intensificati, resi più fitti e continui, proprio per sfruttare al massimo i benefici dell'apertura delle frontiere (…) e ottenere il massimo dell'appoggio per i cambiamenti in atto sul terreno economico e su quello politico", R. Vanni d'Architrafi, *Una "rivoluzione" insieme all'Europa*, in "il Sole 24 ore", 10 novembre 1993.

dell'era Maastricht, "non è chiaro se (…) debba essere una festa oppure un funerale"[164]. In ogni caso, il nuovo Trattato entrava in vigore e la sfida per l'Italia si faceva più che mai pressante.

[164] F. Venturini, *La festa triste dell'Europa*, in "Corriere della Sera", 28 ottobre 1993. Le stesse parole sono usate in A. Rizzo, *Maastricht vacilla? Guai a fermarsi ora*, in "la Stampa", 25 ottobre 1993. Si veda anche, A. Cerretelli, *Da domani prende il volo l'Europa di Maastricht*, in "il Sole 24 ore", 31 ottobre 1993.

VERSO UNA FRATTURA SULL'EUROPEISMO?
IL NUOVO SISTEMA PARTITICO E L'UNITÀ EUROPEA

1. *Un nuovo sistema partitico*

Le elezioni amministrative del novembre 1993 impressero il sigillo finale su un lungo ciclo del sistema partitico italiano; se, come è stato scritto da Ginsborg, la sinistra "non era mai apparsa così vicino al potere"[1], questo suscitò la reazione da parte delle forze del centro e della destra. Alla nuova legge elettorale, che si caratterizzava come sistema misto maggioritario/proporzionale, si affidò il compito di sbloccare il sistema politico, garantire la governabilità del paese ed avviare quindi anche in Italia una tipologia di competizione politica più moderna ed europea. Il primo a capire tali possibili evoluzioni della politica italiana fu Silvio Berlusconi: in occasione delle elezioni amministrative di novembre, Berlusconi affermò che nella corsa al Campidoglio sarebbe stato opportuno sostenere Gianfranco Fini al fine di fronteggiare il cartello di sinistra che si era raccolto intorno a Francesco Rutelli[2]. Parallelamente, il fondatore della Fininvest si attivò insieme ad alcuni stretti collaboratori – Gianni Letta e Marcello Dellutri – per fondare una rete associazionistica che fungesse da supporto nel caso di un suo eventuale ingresso nell'arena politica.

Il 16 gennaio il presidente Scalfaro sciolse il parlamento: tale decisione gettò le varie formazioni politiche in uno stato di fibrillazione. Il 18 gennaio una parte di deputati DC capitanati da Clemente Mastella, si dimise dal gruppo alla Camera del partito[3] per dare vita ad una nuova forza di ispirazione democratico-cristiana, il Centro Cristiano Democratico, che si poneva l'obiettivo di costituire il perno di un'alleanza di centrodestra. Pochi giorni dopo, anche il MSI, in seguito alla sintonia con l'area raccolta intorno alla rivista "Repubblica Presidenziale" diretta da Domenico Fisichella[4], aderì ad

[1] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, cit., p. 539.
[2] Come ha scritto Emanuela Poli all'interno di una delle prime ricerche su Forza Italia, il sostegno di Berlusconi era per Fini una "inaspettata legittimazione di quella che fino ad allora era percepita come una destra nostalgica e politicamente infrequentabile", E. Poli, *Forza Italia: le strutture, la leadership e il radicamento territoriale*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 59.
[3] La lettera e l'elenco dei deputati dimissionari si trova in ASLS, Fondo Gruppo DC alla Camera dei Deputati, Serie 2, Comitato Direttivo, Sottoserie 3, busta 42, fascicolo 2.
[4] La rivista, nata nel 1991, era divenuta il forum di discussione sia per la frazione più conservatrice e meno nostalgica del MSI, sia un luogo d'incontro e di confronto per le anime della destra italiana che non si sentivano rappresentate dal partito missino. Nelle "Idee per un manifesto", lanciato a metà del 1993, il comitato promotore di Alleanza Nazionale riteneva prioritario "Il rilancio dell'immagine dell'Italia per entrare in Europa a testa alta. Il crollo della prima Repubblica rischia di precludere il nostro ingresso nella

Alleanza Nazionale scegliendo però di mantenere per il momento vivo il MSI: "l'obiettivo iniziale", ha scritto a tal proposito Piero Ignazi, fu "quello di offrire all'elettorato una sigla diversa da quella storica nella speranza di catturare un consenso più vasto"[5]. Negli stessi giorni anche la DC cedeva il testimone al ri-nato Partito Popolare Italiano, che chiuse la fase, per usare le parole di Marco Follini, dell'"inverno democristiano"[6]: l'intento di Martinazzoli e della presidente Jervolino fu quello di ri-fondare un partito di centro, autonomo rispetto alla destra come alla sinistra, che si presentasse all'elettorato come erede di Luigi Sturzo e di De Gasperi, evitando di accollarsi anche quella parte di eredità della DC che, agli occhi dell'opinione pubblica, aveva caratterizzato negativamente quel partito ed alcuni dei suoi principali esponenti[7].

Di fronte a tali movimenti, Berlusconi lanciò una sorta di ultimatum: se le forze del centro e della destra non avessero dato vita ad una coalizione contro la sinistra, sarebbe intervenuto direttamente lui. Dopo il secco rifiuto ricevuto dal PPI e la persistente opposizione della LN ad un'alleanza con Mario Segni e il suo Patto per l'Italia – che riuniva esponenti e sostenitori dell'esperienza referendaria dell'aprile 1993, il 26 gennaio Berlusconi annunciò il suo ingresso in politica[8]. Le modalità erano spettacolari e inusuali per le compassate abitudini della politica italiana. Berlusconi inviò alle reti televisive ed ai principali quotidiani un videomessaggio nel quale spiegava le motivazioni della sua decisione:

> "L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mestiere di imprenditore (…) questo mi ha consentito di realizzare buone cose per me e per i miei familiari (…) Mai come in questo momento l'Italia (…) ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, capaci di darle una mano, di fare funzionare lo Stato (…) affinché il sistema funzioni è indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga un polo della libertà che sia capace di attrarre a sé il meglio di un Paese pulito, ragionevole, moderno. Di questo polo dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali (…) vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano".

Comunità europea. Non è soltanto una questione di carattere economico-finanziario: è soprattutto un problema di tenuta istituzionale e di credibilità della classe politica e di governo la cui colpa maggiore è quella di aver screditato l'immagine dell'Italia nel mondo", Comitato per l'Alleanza Nazionale, *Idee per un manifesto*, in "Repubblica Presidenziale", a. III, n. 2/93, p. 18.

[5] P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, cit., p. 8.

[6] M. Follini, *C'era una volta la Dc*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 7.

[7] "Secondo la filosofia che finita la Dc con i suoi errori, può continuare una certa cultura democristiana con i suoi meriti", *Ibidem*, p. 7-8.

[8] Si veda, S. Berlusconi, *Berlusconi: perché scendo in campo*, in "Corriere della Sera", 26 gennaio 1994.

L'"irruzione" di Berlusconi e del suo movimento Forza Italia (FI) nell'arena politica italiana accelerò il processo di formazione delle coalizioni in vista del voto: FI si alleava al Nord con la LN formando il "Polo delle Libertà" ed al Centro-Sud con il MSI-AN ed il CCD sotto l'ombrello del "Polo del Buon Governo". Berlusconi riuscì quindi a stabilire un'alleanza, seppur indiretta, tra partiti che erano in molti campi su posizioni opposte o che "si detestavano cordialmente"[9]. L'approccio alla politica di Berlusconi era di tipo "manageriale"[10], assolutamente nuovo in Italia: da questo punto di vista, FI assomigliava, più che ad un partito, a "una macchina elettorale volta all'elezione del suo leader e da esso saldamente controllata"[11].

Dopo un'iniziale reazione di sufficienza[12], l'ingresso in politica di Berlusconi causò ripercussioni anche a sinistra: ad inizio febbraio, riprendendo l'esperienza delle elezioni amministrative del 1993, il PDS si fece promotore di una coalizione, "I Progressisti", che univa principalmente il partito guidato da Occhetto, RC ed i Verdi. Occhetto era certo di vincere la competizione elettorale e giunse a definire I Progressisti, una "gioiosa macchina da guerra".

2. *Le elezioni politiche del 27-28 marzo 1994*

L'attesa in vista del voto di marzo era altissima: sulla stampa, come durante la campagna elettorale, furono avanzati paragoni con le consultazioni del 1948. Quest'atmosfera da "quarantottismo" ritornò sovente all'interno di un confronto partitico che, per terminologia e concetti usati, sembrava ancora svolgersi secondo le logiche della guerra fredda. Se il dibattito tra gli schieramenti in lizza era ancora fortemente ideologizzato – antifascismo/anticomunismo – lo stesso non poteva dirsi per i programmi elettorali che mostrarono "un declino evidente delle argomentazioni di tipo ideologico, di quelle argomentazioni cioè che amano collocare le soluzioni ai problemi

[9] P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, cit., p. 541.
[10] L'espressione è utilizzata in R. Mannheimer, *Forza Italia*, in I. Diamanti, R. Mannheimer, (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli, 1994, p. 40.
[11] M. Malaffi, *Forza Italia*, in G. Pasquino, (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 247. Ne derivava un movimento altamente centralizzato. Su questo punto, Emanuela Poli ha avanzato un paragone con il centralismo democratico di matrice leninista: "da un centro forte partivano una serie di iniziative mirate a far penetrare in 'periferia' il messaggio e a stimolare la mobilitazione locale", E. Poli, *Forza Italia: le strutture, la leadership e radicamento territoriale*, cit., pp. 283-284.
[12] Si veda, G.C., *Occhetto: dell'appello salvo solo le parti comiche*, in "Corriere della Sera", 26 gennaio 1994.

e le opzioni programmatiche nel contesto di grandi visioni del mondo"[13]. Tuttavia, il fattore Berlusconi dominò la campagna elettorale, avviando rapidamente una polarizzazione della competizione tra le sue coalizioni e quella dei Progressisti, che fece tramontare ben presto il ruolo chiave che ambiva a ricoprire il PPI di Martinazzoli: verso il leader di FI si concentrarono gli attacchi di Occhetto e dei Progressisti tanto da far passare in secondo piano gli interrogativi sulla problematica coesistenza al governo tra la LN e il MSI-AN e sul bagaglio storico-politico del partito guidato da Fini. Su questo aspetto, Piero Ignazi ha ben evidenziato come Fini poté "giocare di rimessa perché il bersaglio politico dello schieramento progressista non è lui, ma Berlusconi (…) in virtù di questo clima Fini può dribblare agilmente il tema dell'eredità fascista"[14].

Quella del marzo 1994 fu certamente una delle consultazioni elettorali più difficili da decifrare dell'Italia repubblicana: la notevole quantità e qualità dei soggetti politici in lizza e la loro novità, la nuova legge elettorale[15], il disorientamento degli elettori di fronte alla scomparsa dei tradizionali punti di riferimento, facevano sì che nessun analista o commentatore potesse lanciarsi in ipotesi che trovassero un riscontro oggettivo[16]. Berlusconi gettò nella competizione tutto il peso economico e mediatico della Fininvest e delle altre aziende di sua proprietà[17] tanto che Carlo Freccero definì la campagna elettorale, "la guerra lampo che sbaragliò le sinistre"[18].

---

[13] P. Segatti, *I programmi elettorali e il ruolo dei mass media*, in S. Bartolini, R. D'Alimonte, (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 150. Pier Virgilio Dastoli era dell'opinione che, quanto ai vari programmi elettorali in materia di risanamento economico, "se si eccettuano alcuni richiami di Luigi Spaventa ai criteri e ai vincoli imposti dal processo di unificazione economica e monetaria, tutte le ricette prescindono dal quadro europeo e dall'esigenza di adottare misure capaci di far convergere la nostra economia con le linee di tendenza dell'economia europea", P.V. Dastoli, *I partiti europei di fronte alle elezioni di giugno*, in "il Mulino", n. 352, 2/94, p. 341.

[14] P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, cit., p. 96.

[15] "La riforma del sistema elettorale italiano, con il passaggio dal principio della rappresentanza proporzionale (pura) ad un sistema prevalentemente maggioritario, ha posto ai partiti delicate questioni di scelta di strategia elettorale, di alleanze politiche, di gestione delle candidature, e, agli elettori, di utilizzazione del voto", R. D'Alimonte, A, Chiaramante, *Il nuovo sistema elettorale italiano: le opportunità e le scelte*, in S. Bartolini, R. D'Alimonte, (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, cit., pp. 37-38. In particolare, ha specificato Simone Bertolino, le problematiche si ponevano per quei partiti situati agli estremi dell'arco parlamentare, come RC: la nuova legge elettorale muta "lo scenario costringendo il partito a porsi il problema delle alleanze, pena il rischio di vedersi ridotto a organizzazione puramente extraparlamentare", S. Bertolino, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 89.

[16] Si vedano i saggi di P. Natale, *La nuova mappa geopolitica*, in I. Diamanti, R. Mannheimer, (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, cit., e, A. Di Virgilio, *Dai partiti ai poli. La politica delle alleanze*, in S. Bartolini, R. D'Alimonte, *Maggioritario ma non troppo*, cit.

[17] Famosi gli "spot elettorali" fatti da conduttori televisivi come Mike Bongiorno, Raimondo Vinello, Ambra Angioini, per citarne solo alcuni, all'interno di alcune popolari trasmissioni sulle reti Fininvest.

[18] C. Freccero, *I mass media: la politica come rappresentazione*, in I. Diamanti, M. Lazar, (a cura di), *Stanchi dei miracoli. Il sistema politico italiano in cerca di normalità*, cit., p. 131.

Tabella 1.1.1

I risultati delle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994

Partito	Europee 1989	Politiche 1992*	Politiche 1994**
Democrazia Cristiana	**32,91**	**29,66**	--
Partito Popolare Italiano	--	--	**11,07**
Forza Italia	--	--	**21,01**
Partito Comunista Italiano	**27,57**	--	--
Partito Democratico della Sinistra	--	**16,11**	**20,36**
Rifondazione Comunista	--	**5,62**	**6,05**
Partito Socialista Italiano	**14,80**	**13,62**	**2,19**
Movimento Sociale Italiano	**5,52**	**5,37**	--
Alleanza Nazionale	--	--	**13,47**
Lega Nord	**1,83**	**8,65**	**8,36**

* I dati delle elezioni politiche del 1992 fanno riferimento alla sola Camera dei Deputati;
** I dati delle elezioni politiche del 1994 fanno riferimento alla sola parte proporzionale della Camera dei Deputati;

Il successo del movimento-partito di Berlusconi, e soprattutto il suo personale, furono un ciclone che si abbatteva sul sistema partitico. Il voto di fine marzo premiò le due coalizioni promosse dal leader di FI che, in virtù del principio maggioritario, ottenevano una larga maggioranza alla Camera dei Deputati, mentre poterono formarne una al Senato solo grazie all'apporto determinante fornito in seguito dai senatori a vita e da alcuni eletti nelle liste del PPI. In ogni caso, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, la destra, formata dalla troika Berlusconi, Bossi e Fini, assumeva la guida del paese. La stampa estera, più di quella italiana, si dimostrava complessivamente preoccupata dalla possibile presenza nel governo di esponenti del MSI-AN: la pesante questione dell'eredità postfascista riemergeva in tutta la sua problematicità. Per l'ampio e variegato fronte degli sconfitti le ripercussioni erano di diversa natura. Il PSI era ormai un partito dalla forza elettorale marginale, anche perché aveva pagato più delle altre forze politiche il coinvolgimento di alcuni esponenti di spicco, a partire dallo stesso Craxi, nell'inchiesta di tangentopoli. Nel PPI dominò il disorientamento per un quadro politico che escludeva il centro: in casa popolare si apriva di conseguenza un'aspra lotta interna che divideva coloro che ritenevano si dovesse approfondire la possibilità di una convergenza con la maggioranza che aveva vinto le elezioni da quelli, più numerosi, convinti che nessun compromesso fosse possibile con il MSI-AN e la LN. Tuttavia, il principale sconfitto risultava essere il PDS di Occhetto che, pur incrementando notevolmente i consensi rispetto al 1992, non riuscì a conseguire quella vittoria della quale era certo. La vicinanza tra le elezioni politiche e quelle europee forniva l'occasione per un immediato riscatto, aumentando

però il rischio di una ulteriore estromissione delle tematiche europee dalla campagna elettorale.

2.1 *Il tema "Europa" nella campagna elettorale per le politiche: nascita della frattura sull'europeismo nelle coalizioni e tra gli schieramenti*

Le posizioni dei partiti sull'integrazione europea, in generale, e sul Trattato di Maastricht nello specifico, ricevettero in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del marzo 1994 una rilevanza inusuale da parte degli organi di stampa[19]: ciò è da attribuire solo in minima parte ad una rinnovata attenzione dei mass-media verso le tematiche europee, comunque evidente anche in ragione dell'importanza che le tematiche europee avevano assunto con il Tratto, quanto piuttosto alla complessiva novità dei partiti e dei protagonisti in lizza. Infatti, come si è avuto modo di esporre, durante gli anni '80 i temi legati al processo d'integrazione avevano costituito un terreno sul quale le diverse forze politiche raggiunsero una parziale unità d'intenti a fronte di un'elevata conflittualità interna[20]: ciò fece in modo che, dati il ruolo di opposizione al quale era relegato il PCI e "l'infrequentabilità politica" del MSI, l'attenzione dei media nazionali si rivolgesse principalmente agli equilibri tra le forze del pentapartito che sarebbero usciti dalle urne. L'ampio spazio dedicato all'unificazione europea fu particolarmente utile al fine di chiarire le posizioni che le nuove formazioni politiche sostenevano in merito. Da questo punto di vista emerse chiaramente una maggiore articolazione, non solo su Maastricht, quanto sullo stesso processo d'integrazione[21], anche se i toni e la terminologia usata erano spesso simili,

[19] Diversamente, Dastoli scrisse: "è ancor più difficile capire con quali programmi e con quali alleanze europee intendono agire i partiti italiani che hanno completamente ignorato il tema europeo durante la campagna elettorale del 27-28 marzo. Eppure era evidente a tutti il grave indebolimento della credibilità dell'Italia in sede europea e l'inadeguatezza delle politiche nell'utilizzazione delle opportunità offerte dall'integrazione europea", P. V. Dastoli, *I partiti europei di fronte alle elezioni di giugno*, cit., p. 352.

[20] Così Mario Pirani si esprimeva in un editoriale pubblicato da "la Repubblica": "L'incombenza della politica estera, del resto, si esercitò anche su quel vastissimo terreno che, dopo una prima se pur non breve avversione del Pci, vide concordi nell'europeismo la maggioranza governativa e l'opposizione di sinistra. Anzi, si può dire che attorno ai temi che ne derivavano si sviluppò gran parte della dialettica politica tra la fine dell'Ottanta e l'inizio del Novanta e che mai, come nel periodo che sta immediatamente alle nostre spalle, le connessioni internazionali segnarono tanto estesamente i comportamenti di politica interna", M. Pirani, *L'Italia alle urne dimentica l'Europa*, in "la Repubblica", 25 marzo 1994.

[21] Piero Ignazi era invece dell'opinione che "per quanto riguarda l'Europa, tutti i partiti sollecitano una sua maggiore integrazione e l'allargamento ad altri Paesi. Ciò non significa però un'adesione corale agli accordi di Maastricht", P. Ignazi, *Politica estera? Dettagli*, in "il Sole 24 ore", 15 marzo 1994. Diversamente, Mario Pirani sosteneva che "vi è, per contro, qualcosa di inedito e di profondamente destabilizzante in questa competizione elettorale che riguarda sia i Progressisti sia il polo di Destra. Il fatto, cioè, che all'interno delle rispettive alleanze, siano presenti forze apertamente avverse, su uno o più

rendendo necessaria un'analisi interpretativa delle diverse sfumature: "è quindi nelle enfatizzazioni o nelle omissioni", ricordava Piero Ignazi, "che si ritrovano le differenze tra politiche che, probabilmente, diverranno cruciali nei prossimi anni"[22].

Questa articolazione si riscontrò nella dialettica tra le tre coalizioni in campo e all'interno delle stesse: infatti, sia nei Progressisti che nei due cartelli animati da Berlusconi, le posizioni sull'integrazione europea e su Maastricht erano fonte di attrito e di distinguo tra i vari partiti che vi aderivano. Ad esempio, nel testo dell'accordo che sanciva la costituzione dei Progressisti, all'Europa fu dedicato un solo e breve passo nel quale si affermava:

> "E' nostro impegno comune lavorare alla realizzazione di un patto unitario, sociale, civile e politico fra i cittadini europei e alla costruzione dell'Unione europea, dell'Europa dei popoli, politicamente coesa, in alternativa all'Europa delle oligarchie e tecnocrazie, a quella dei protezionismi e dei nazionalismi"[23].

La genericità delle parole usate permetteva al PDS di ribadire la fedeltà a Maastricht e a RC di continuare ad assumere posizioni nettamente contrarie. Se la mozione di politica generale presentata dalla maggioranza al II° congresso del partito criticò ampiamente Maastricht[24], in quella firmata da Marco Ferrando e da Paolo Ferrero, che raccolse il 20% dei consensi dei delegati, l'attacco era più duro e diretto:

> "è necessario (…) definire quali sono gli elementi politici su cui una sinistra di opposizione, che vuole costruire un vero governo di alternativa, può porre le basi di una iniziativa unitaria per dare vita ad un effettivo blocco politico e sociale alternativo a quello dominante, capace di utilizzare appieno le potenzialità anche di accordo elettorale. Questi elementi non possono che rappresentare una netta rottura

---

punti, alla politica estera seguita dall'Italia dal dopoguerra ad oggi", M. Pirani, *L'Italia alle urne dimentica l'Europa*, cit.

[22] P. Ignazi, *Politica estera? Dettagli*, cit.

[23] *Testo del documento sottoscritto da "I Progressisti"*, in "Liberazione", 4 febbraio 1994.

[24] In una lettera inviata a "il Sole 24 ore", lo stesso segretario Bertinotti, motivando il rifiuto di RC di rispondere ad un questionario teso a monitorare i programmi di ciascun partito per le elezioni a causa del preambolo che lo introduceva, ribadì: "Non vogliamo affatto uno sviluppo autarchico del nostro Paese, ma siamo altrettanto convinti che proprio per rilanciare un processo politico di unificazione dell'Europa, bisogna rovesciare la logica che ha ispirato il trattato di Maastricht, dominata dalla logica del capitale finanziario, da impostazioni monetario-mercantili, e invece ripartire dai problemi sociali concreti che affliggono i popoli di questo Continente, la pace, la solidarietà, l'occupazione (…) Quindi non è vero che 'nessuno sembra mettere in dubbio la necessità di procedere sempre più rapidamente alla realizzazione degli obiettivi di Maastricht': Rifondazione comunista lo fa", F. Bertinotti, *Bertinotti: perché non rispondiamo*, in "il Sole 24 ore", 26 marzo 1994.

> con la politica internazionale ed economico-sociale dei governi Amato e Ciampi: l'uscita dalla Nato e dall'Ueo, no a ipotesi interventiste; rifiuto di Maastricht"[25].

La mozione si concludeva con un fermo invito a criticare la posizione assunta dal PDS, "che va contro la sua base sociale (…) evidenziarne le contraddizioni"[26]. Occhetto si prodigò nel rassicurare gli elettori e gli interlocutori esteri, che le posizioni del partito guidato da Fausto Bertinotti non erano patrimonio dei Progressisti:

> "Il Pds è per la permanenza dell'Italia nella Nato. Un eventuale governo di sinistra rispetterebbe pienamente gli impegni assunti dal nostro Paese nell'Alleanza atlantica (…) Penso che nessun italiano, e nessun europeo, creda che Bertinotti possa portarci fuori dalla Nato (…) e direi che non ci pensa nemmeno Bertinotti"[27].

Il PDS tentò di diradare le preoccupazioni sulla NATO e, in generale, sulla politica internazionale che avrebbe contraddistinto un esecutivo guidato dai Progressisti: la vera preoccupazione, dichiarava Migone, "non riguarda i progressisti, ma che la destra di Berlusconi e dei neofascisti rilanci un nazionalismo pre-guerra mondiale"[28]. Le polemiche tra PDS e RC furono in parte attenuate nel dipanarsi del confronto elettorale. Su questi aspetti, anche se in relazione alla campagna elettorale per le europee, così si espresse Luciana Castellina:

> "Le attese unitarie sono indubbiamente un bene (…) e guai a frustrare queste aspirazioni, offrendo uno spettacolo di una rissa a sinistra per strapparsi reciprocamente i voti, anziché impegnarsi assieme contro la destra (…) se questo accadesse sarebbe un *boomerang* e colpirebbe tutti, certo di più chi più manifestasse settarismo, rissosità (…) Non è facile, perché proprio sulla politica estera (…) esistono nella sinistra divisioni particolarmente aspre che facilmente assumono un carattere ideologico (pro-contro l'Occidente; pro-contro l'Europa; eccetera)"[29].

Anche nei due poli di destra, le sfumature e la contraddittorietà tra le diverse filosofie sull'integrazione europea furono evidenti, e in alcuni casi interne alle singole

[25] Mozione congressuale "L'autonomia dei Comunisti per l'alternativa anticapitalistica", riportata in "Liberazione", 28 gennaio 1994. Nella terza mozione, firmata tra gli altri, da Ersilia Salvato e Luigi Vinci, si affermava: "In particolare, è più che mai urgente la lotta contro (…) il dominio incontrastato ed autocratico delle centrali finanziarie internazionali, sancito a Maastricht", Mozione congressuale, "Una forza comunista per un progetto di alternativa", in *Ibidem*.
[26] Mozione congressuale "L'autonomia dei Comunisti per l'alternativa anticapitalistica", cit.
[27] La dichiarazione è riportata in M. Caprara, *Occhetto: siamo nella Nato e ci resteremo*, in "Corriere della Sera", 1 marzo 1994.
[28] La dichiarazione è riportata in *Ibidem*.
[29] L. Castellina, *Relazione di Luciana Castellina sulle elezioni europee*, in "Liberazione", 22 aprile 1994.

forze che vi afferivano, come per FI. Berlusconi giocò tatticamente, ora sposando la linea del MSI-AN per un ruolo più da protagonista dell'Italia nello scacchiere internazionale – e persino condividendo alcune rivendicazioni nei confronti della Slovenia - successivamente avallando le aspirazioni autonomiste della LN. Tra i pochi elementi che accomunavano FI, la Lega ed il MSI-AN, emerse sovente la critica alla politica estera italiana per come si era caratterizzata a partire dal dopoguerra[30]: il Polo delle Libertà e quello del Buon Governo auspicavano quindi un ruolo più incisivo, anche eventualmente in contrasto con i paesi alleati – come sostenuto da FI – per l'Italia. Il MSI-AN, confermando la linea di opposizione a Maastricht[31], si schierò nuovamente per un'Europa di tipo confederale:

> "La Comunità europea, in rappresentanza dell'Europa, deve chiedere ed ottenere di essere partecipe al Consiglio di Sicurezza con gli stessi diritti degli altri membri. Quel che auspichiamo è che l'Europa non sia soltanto una zona di libero scambio, ma una confederazione di Stati diversi e sovrani (…) è assurdo voler fondare l'Europa, che è il nostro destino, sulla disgregazione delle Nazioni e sulla decadenza degli Stati; è utopistico disegnarla come una grande federazione di innumerevoli entità regionali (…) La politica esercitata dalle banche centrali non può prescindere dal ruolo essenziale dell'Europa nel mondo; umilia gli Stati"[32].

Il partito di Fini, nello stesso tempo, proseguì nella solitaria battaglia tesa a rivedere quei Trattati internazionali successivi alla seconda guerra mondiale, che regolavano i confini italiani, al fine di "ristabilire la dignità tra gli Stati europei e la loro partecipazione paritaria alla costruzione dell'Europa, nella sua unità"[33].

---

[30] "La prima scelta fondamentale che il nostro Paese dovrà fare, sarà una chiara ed inequivocabile scelta di appartenenza, culturale prima ancora che politica: l'Italia dovrà dare precedenza ad una politica estera nettamente europeista e non più privilegiare una politica mediterranea terzomondista, che per altro non ha lasciato traccia. Secondo la Lega Nord, solamente una politica proiettata chiaramente ed inequivocabilmente verso l'Europa potrà esprimere e tutelare al meglio i nostri interessi e la nostra cultura", Segreteria Politica Federale Lega Nord – Settore Esteri, *Programma elettorale*, p. 69. Di diverso avviso era la strategia tracciata nel programma del MSI-AN che, quanto alla politica estera italiana, considerava "prioritario e determinante il ruolo dell'Europa nel mediterraneo: la proposta di un piano trentennale europeo in Africa, per risolvere il dramma e il pericolo dell'immigrazione", *In sei punti le indicazioni della Destra per tornare protagonisti oltre confine*, in "il Secolo d'Italia", 27 febbraio 1994.

[31] "Il Trattato di Maastricht ha disatteso ogni speranza per l'unità politica europea, e questo è il motivo della nostra critica (…) Maastricht ha voluto far dipendere l'avvenire dell'Europa dal predominio dei grandi gruppi economico-finanziari che hanno accentuato le divisioni e hanno condotto i singoli Stati ad accogliere e a sottoscrivere il Trattato da posizioni una diversa dall'altra (…) Sosteniamo con estrema fermezza che la politica deve fissare i termini dell'unione europea", *Maastricht è solo un accordo tra banchieri. L'unità europea si gioca su altri tavoli*, in "il Secolo d'Italia", 27 febbraio 1994.

[32] Assemblea congressuale MSI-dn – Commissione sul ruolo internazionale, "*Politica estera: l'Italia sia protagonista*", in "il Secolo d'Italia", 29 gennaio 1994.

[33] *In sei punti le indicazioni della Destra per tornare protagonisti oltre confine*, cit.

Era proprio sull'idea d'Europa e sul ruolo dell'Italia che apparivano divergenti le posizioni tra il MSI-AN e la LN: il partito guidato da Bossi aveva approvato già al pre-congresso federale tenuto ad Assago nel dicembre del 1993, una bozza di "costituzione federale provvisoria" che prevedeva una Unione italiana basata sulla "libera associazione della Repubblica Federale del Nord, della Repubblica Federale dell'Etruria, e della Repubblica Federale del Sud"[34]. Tuttavia, contrariamente alle precedenti campagne elettorali, il tema europeo era meno presente nel linguaggio politica leghista[35]: se in altre occasioni, l'Europa era stata spesso definita dalla LN come speranza e garanzia di autonomia rispetto alle tare delle quali era accusato lo stato italiano, nel 1994 la LN intravide per la prima volta la concreta possibilità di essere forza di governo ed il suo programma politico ne fu influenzato. Ne conseguì che la campagna elettorale fu incentrata soprattutto sulle riforme istituzionali interne e sull'attacco al precedente sistema partitico, accusato di essere trasformista come lo erano anche tutte le nuove formazioni politiche: il timore, evidente, era quello di perdere il monopolio della "novità politica" e della "critica alla partitocrazia"[36] fattore che, a partire dalle elezioni politiche del 1987, aveva rappresentato uno dei punti di forza della Lega. In altre parole, la strategia della LN si muoveva su due piani: da un lato promuovendo la LN come forza politica ormai di rilevanza nazionale, che aveva le carte in regola per governare; dall'altro tranquillizzando i militanti ed i sostenitori della prima ora sulla "preservata" genuinità del partito, attraverso un attacco continuo, con i consueti toni battaglieri, soprattutto contro il MSI ed il PPI di Martinazzoli e di Rosy Bindi – questi ultimi visti come elementi potenzialmente pericolosi in quanto espressione non più di una DC meridionalista quanto di un rinnovato popolarismo più sensibile alla questione settentrionale. Per tornare alle posizioni sull'Europa, la LN

[34] Art. 1 Costituzione federale provvisoria, Pre-congresso Federale della Lega Nord, Assago, 12 dicembre 1993.

[35] Nello stesso documento di politica generale approvato dal II° congresso, all'interno della sezione dedicata al programma di governo, si stabiliva solo che "Il Congresso dà mandato al Segretario federale (…) di approntare un programma per il governo del paese, che tenga conto della necessità di incrementare la libertà a livello delle istituzioni fino al federalismo e nell'economica fino al liberismo", II° Congresso Federale Lega Nord, Documento Programmatico, Bologna, 4-6 Febbraio 1994, p. 9.

[36] "Abbiamo scosso dalle fondamenta il Palazzo, distruggendolo. Abbiamo sovvertito 'la stanza dei bottoni', gettando sul rogo il manuale Cancelli della spartizione partitocratrica. Abbiamo sconvolto le coperture e gli alibi della partitocrazia e aperto le cateratte di Tangentopoli (…) la schiera di voltagabbana di questi tempi è nutritissima: abbiamo i comunisti che (…) si sono mascherati da polo progressista. Vogliono cioè truffare gli italiani", come voleva fare l'ex DC Orlando, avvertiva Bossi, "un tipo (…) da non lasciare mai solo se lo invitate a casa vostra, per non rischiare di farvi rubare l'argenteria e i portacenere (…) È pure trasformista l'operazione del Msi, che cambia nome in Alleanza Nazionale e da partito erede del fascismo, cioè dello statalismo e del centralismo nazionalistico (…) cerca di accreditarsi presso l'opinione pubblica quale improbabile partito liberista", U. Bossi, Discorso al II° Congresso Federale della Lega Nord, Bologna, 4-6 febbraio 1994, pp. 1-3.

ribadì che "una cosa deve comunque essere sin d'ora chiara a tutti: non sarà tollerato un nuovo centralismo, comunitario, burocratico e anti-democratico"[37], in quanto, "quando la Lega evoca (…) un'organizzazione 'federale' a livello europeo, non mira solo ad interventi di ingegneria istituzionale (…) ma a creare le condizioni di un federalismo 'reale' radicato nell'economia e nella società"[38]. In sintesi:

> "l'Europa che va realizzandosi è nata all'insegna del federalismo e del liberismo economico, dobbiamo quindi necessariamente riformare in senso federale lo Stato e liberalizzare il nostro sistema economico, in sintonia con le regole e lo spirito dell'Unione europea. La rigorosa e pronta attuazione nel nostro Paese delle politiche e degli impegni comunitari è stata fino ad ora una rara eccezione, ma costituisce invece il primo passo verso una politica europeista coerente e credibile"[39].

Nel confronto sull'Europa, spiccò la posizione del PPI: la scelta europea era uno dei punti qualificanti della svolta voluta da Martinazzoli e, nello stesso tempo, un chiaro esempio del tipo di eredità della DC che il nuovo partito voleva portare con sé. Già ad inizio gennaio, in un lungo articolo sul quotidiano del partito teso ad illustrare la piattaforma politica che avrebbe caratterizzato il PPI, Enzo Balboni scriveva:

> "Sulla scia del coraggio e della lungimiranza di De Gasperi acquista sempre maggior pregio il valore della collocazione europea ed occidentale dell'Italia. Poniamo le questioni internazionali al centro delle nostre priorità e rifiutiamo sia l'egoismo unilaterale e antioccidentale dell'estrema destra (…) sua l'ipocritico atteggiamento delle sinistre che, dietro un camuffamento pacifista, si limitano ad una vaga ed incerta professione di fede negli organismi internazionali"[40].

Martinazzoli puntava chiaramente a fare di un PPI equidistante dall'estrema destra – l'articolo citato è precedente all'ingresso in politica di Berlusconi – e dal cartello delle sinistre il perno del sistema partitico che sarebbe scaturito dalle urne[41]. Con l'ingresso di FI nell'arena politica, il PPI criticò l'atteggiamento e la visione che i Progressisti e i due Poli di Berlusconi avevano dell'Europa: Gerardo Bianco sosteneva infatti che

---

[37] Sen. M. Staglieno, *"L'Italia nel nuovo contesto internazionale"*, Tesi congressuale elaborata dalla Segreteria politica – Area esteri, II° Congresso Federale Lega Nord, Bologna, 4-6 febbraio 1994.
[38] On. L. Moretti, *"Lega Nord: obiettivo Europa"*, Tesi congressuale, *Ibidem*.
[39] Segreteria Politica Federale Lega Nord – Settore Esteri, *Programma elettorale*, p. 69.
[40] E. Balboni, *Il programma per la nuova stagione della politica*, in "il Popolo", 19 gennaio 1994.
[41] Si veda, M. Martinazzoli, *La scelta del centro*, in "il Popolo", 27-28 marzo 1994.

> "la nostra battaglia è ovviamente rivolta a far rivivere con forza la battaglia europeista e a rinnovare una partecipazione e una reale forma di interesse per l'europeismo", rispetto a una destra e ad una sinistra dove "abbiamo avuto invece delle posizioni di remore e di difficoltà (…) ancora oggi, a mio avviso, la destra (…) determina delle difficoltà per l'unificazione europea (…) ci sono correnti politiche e culturali che hanno stimolato in maniera diversa da quella che era la cultura insieme nazionale ed europea che avevano portato avanti le grandi forze politiche del secondo dopoguerra (…) che hanno sollecitato stimoli egoistici, stimoli localistici, hanno spinto verso tendenze che sono legate soprattutto a egoismi e interessi (…) determinando quell'affievolimento della cultura europeista che può essere un danno"[42].

Nel programma del partito era scritto:

> "Il crollo del comunismo ha restituito all'Italia spazi di sovranità e anche spazi di responsabilità di cui in genere i politici non si sono accorti (…) Dove sono in gioco prioritariamente gli interessi degli italiani, o ci muoviamo noi attivando l'Europa, attivando le nostre alleanze, oppure non succederà nulla, non si muoverà nessuno. Anche l'Europa non si fa senza il contributo deciso e convinto dell'Italia"[43].

Al PPI non sfuggivano le contraddizioni sull'integrazione europea che erano presenti all'interno delle coalizioni che animarono la competizione elettorale del marzo 1994: quello che la dirigenza popolare non comprese, però, fu che il meccanismo che si era messo in atto non avrebbe ammesso una terza posizione, distinta dal cartello di sinistra e da quelli di destra, per quanto potesse essere più coerente ed omogenea nella proposta politica[44]. La principale novità circa la presenza del tema dell'integrazione europea nella campagna elettorale, in conclusione, fu che per la prima volta nella storia

[42] Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, AMRAI, F149605. In un articolo su "il Popolo", Arturo Pellegrini scriveva che "la fine del bipolarismo ha infatti rafforzato il ruolo dell'Italia, e dell'Europa, in un continente che sconta ancora le profonde lacerazioni della violenza fascista e della mostruosa utopia comunista (…) Le tentazioni autoritarie, le spinte disgreganti, l'esasperazione dei nazionalismi e dei localismi sono la prova de fallimento delle ideologie (…) Ma proprio per questo la politica è faccenda troppo seria per delegarla ai nuovi mercanti e ai riciclati rottami del passato: dietro 'il nuovo che avanza' (…) c'è solo lo stantio cicaleccio dei vecchi e polverosi caffè di provincia", A. Pellegrini, *Una politica estera per l'Italia*, in "il Popolo", 16 febbraio 1994.

[43] PPI, *Appunti sul programma*, in "il Popolo", 13-14 marzo 1994.

[44] Su questo punto Andrea Manzella, già ministro nel governo Ciampi e futuro candidato alle europee per il PDS, proprio in relazione alla decisione di accettare la candidatura offerta dal partito di Occhetto, affermò: "Nella logica di un sistema maggioritario, chi non condivide la cultura, la logica, la pratica del potere della maggioranza non può restare in una sorta di limbo della politica: deve schierarsi dalla parte di una opposizione che non si limita a dire semplicemente no ma costruisce e propone un progetto alternativo", di conseguenza, "Non possiamo vivere il voto proporzionale per le europee come un fatto a se stante, staccato dalla vicenda complessiva del Paese. Il fondamento della dialettica democratica in Italia è ormai nel maggioritario. E di fronte al prevalere di forze di destra che trovano nella gestione del potere la loro unica ragione di unione, sarebbe assurdo un frazionamento sia dell'opposizione di centro imperniata sul Partito popolare italiano, sia di sinistra", P. Cascella, intervista ad A. Manzella, "*In Europa con l'Italia progressista*", in "l'Unità", 4 maggio 1994.

dell'Italia repubblicana entrambe le principali alleanze che si contendevano il governo del paese annoverarono forze contrarie a Maastricht o contraddizioni nell'approccio all'Europa: se è pur vero che già in precedenza erano state espresse posizioni simili, la differenza, tutt'altro secondaria, era che

> "la collocazione di Rifondazione e del Msi è qualitativamente diversa da prima: da forze di minoranza estremista ed esterna al potere, ambedue si presentano ora come componenti costitutive delle due maggiori alleanze (…) a seconda di chi vincerà, quei pericolosi programmi non suoneranno più come testimonianze nostalgiche ai margini dell'uno o dell'altro campo ma come condizionamenti interni alle possibili coalizioni di governo (…) L'Italia va alle urne come se tutto quel che sta avvenendo alle porte di casa non la riguardasse. La ridda televisiva mima un avvelenato festival da paese dei campanelli (…) Chi guiderà il Paese in un avvenire prossimo, fattosi improvvisamente tanto oscuro e problematico?"[45].

3. *Il primo test europeo per il nuovo sistema partitico. Le elezioni europee del 12 giugno 1994: ricette diverse per "l'Europa dei popoli"*

La campagna elettorale per il rinnovo del PE risentì, com'era lecito aspettarsi, del clamoroso esito delle elezioni politiche del 27-28 marzo e delle prolungate trattative sulla composizione dell'esecutivo: lo stesso dibattito in parlamento sulla fiducia al governo Berlusconi precedette di soli venti giorni il voto per l'elezione dei deputati europei. Le problematiche connesse alla composizione della squadra di governo – che saranno discusse successivamente nel dettaglio – in particolare la presenza in quest'ultima di esponenti missini e di Antonio Martino come ministro degli esteri, e la percezione del voto del 12 giugno come occasione immediata di rivincita per le forze uscite sconfitte alle elezioni politiche, contribuirono affinché il legame tra le due consultazioni si rafforzasse, a scapito della dimensione europea del confronto politico[46]. Tuttavia, i quasi sei mesi ininterrotti di campagna elettorale fornirono un'occasione privilegiata per capire meglio come le nuove formazioni nate dalla crisi politica, guardassero all'Europa e al suo processo d'integrazione. Se questo aspetto è stato

[45] M. Pirani, *L'Italia alle urne dimentica l'Europa*, cit.

[46] Su questo aspetto, Marie-Claude Decamps, all'interno del dossier di "Le Monde" sul voto del 12 giugno, ha scritto. "*Un gouvernement qui a obtenu seulement le 20 mai la confiance des deux Chambres. On comprend, dans ces circostances, que la consultation européenne soit passé d'avord au second plan, pour vite devenir une sorte 'd'appendice' des législatives. Au point que l'enjeu immédiat, et tout à l'usage interne, de cette nouvelle élection, disputée selon un système proportionnel qui redonne, à l'inverse des alliances des forces en présence, un peu plus de deux mis après la surprise des législatives*", M. C. Decamps, *Le prolongement de l' « effet Berlusconi »*, in "Le Monde", *Les Elections européennes de juin 1994*, Paris, 1994, p. 36.

appena trattato relativamente alla campagna elettorale per le elezioni politiche, la vittoria della destra e di FI procurarono ulteriori spunti di riflessione e di approfondimento che necessitano di uno spazio specifico.

Se si espungono le questioni relative alla situazione politica interna e quelle strettamente correlate alla composizione dell'esecutivo, sono principalmente tre le caratteristiche che affiorarono in campagna elettorale: 1) il tema dell'Europa dei popoli; 2) l'emergere di una frattura più netta tra "l'Europa della destra" e quella prospettata dal PPI e dalle sinistre; 3) la posizione di secondo piano nella quale furono posti il trattato di Maastricht e il rientro verso i parametri di convergenza. Insieme a questi tre "pilastri", anche l'allargamento iniziò progressivamente ad assumere rilevanza, in quanto ad inizio 1995 avrebbero aderito all'UE Austria, Svezia, Finlandia e Norvegia – quest'ultima poi non aderì in seguito ad un referendum che bocciò il trattato di adesione – ed i paesi mediterranei, come l'Italia, temevano che l'intero processo di unificazione finisse per "nordizzarsi", declassando quei membri che rappresentavano la sponda sud dell'Europa unita.

Si è visto come per molti anni l'approccio dei vari partiti italiani all'integrazione europea si fosse raccolto intorno al concetto-slogan "Stati uniti d'Europa": il sostegno delle forze politiche all'ideale federale era stato ampio, al di là dell'impegno concreto profuso poi nel suo perseguimento. Solo il MSI si era dichiarato contrario, preferendo il modello confederale, visto come garanzia di salvaguardia per le specificità dei singoli stati nazionali che aderivano al progetto europeo. Quello che apparve molto chiaro sin dalla campagna elettorale per le elezioni politiche, e con più forza in quella successiva per il rinnovo del PE, fu un declino della retorica di stampo federalista, sostituita ben presto da una nuova parola d'ordine, ovvero, "Europa dei popoli": in questo caso, tuttavia, dietro lo slogan si celavano proposte e visioni diverse, divergenti quando non opposte. Nelle parole dei vari esponenti politici, l'Europa dei popoli sarebbe stato il giusto antidoto contro l'"Europa delle banche e dei banchieri", un altro slogan che, inizialmente patrimonio solo del MSI e del PCI, sarebbe poi entrato nel gergo comune a tutte le forze politiche[47].

Tra i primi a sostenere il motto "Europa dei popoli" fu la LN: sin dalla caduta del Muro di Berlino, il leghismo aveva sostenuto con forza le aspirazioni di quei popoli che tornavano ad esistere realmente come tali al di fuori dell'aspetto, meramente formale,

[47] Basti citare i toni usati nel quotidiano del PPI in A. Pellegrini, *Più lontana l'Europa dei popoli*, in "il Popolo", 14 giugno 1994 e A. Pellegrini, *L'Europa della vergogna*, in "il Popolo", 22 luglio 1994.

di carattere federativo del modello sovietico. La LN rivendicò di aver posto in Italia il problema delle autonomie regionali e si proponeva di trasporre tale lotta anche in Europa: Luigi Moretti affermò infatti che "noi col movimento Lega Nord abbiamo creato una rivoluzione culturale in Italia e vorremmo portare questa rivoluzione anche in Europa (…) che ha una struttura che ripete quella degli stati che la compongono (…) ha una struttura centralistica". Per questo era necessario, ribadì Moretti, salvaguardare le diverse specificità di ogni popolo, "vogliamo costruire questa grande Europa delle diversità (…) l'Europa delle regioni, l'Europa dei popoli, l'Europa della gente"[48]. Nella stessa tesi congressuale elaborata da Marcello Staglieno per il congresso del febbraio 1994, si enunciava:

> "L'era degli Stati nazionali sta ormai definitivamente tramontando, il *Leviatano* è morto, non solo storicamente (…) ma anche funzionalmente (…) i popoli reclamano la loro libertà! Reclamano istituzioni più vicine ai cittadini, istituzioni che siano espressione della loro specifica realtà socio-economica regionale"[49].

Su questo punto si espresse chiaramente Umberto Bossi che, nel corso del suo intervento nel dibattito sulla fiducia al governo Berlusconi, non risparmiò frecciate ed avvertimenti diretti soprattutto al MSI-AN, in relazione alla politica europea che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo esecutivo:

> "Nel 1996 l'Italia avrà la presidenza dell'Unione europea, la quale si dovrà costituire come Unione federale. Ed è in questa visione che la Lega ha reso operante l'immediato futuro del nostro paese, ossia un'Italia federale in un'Europa federale. Questa precisazione (…) è tanto più necessaria in quanto sussistono tuttora delle resistenze nazionalistiche e si fanno avanti delle formule ibride nettamente sorpassate quale, ad esempio, quella gollista dell'Europa delle patrie (…) Parlare d'Europa (…) significa parlare di federalismo (…) Chi non vuole l'Europa avversa il federalismo. Non si venga a dire di essere europeisti se non si è federalisti! Chi non vuole l'Europa avversa il federalismo, lo carica di paure inesistenti e irrazionali. Attenti! Ogni partito si prenda le proprie responsabilità"[50].

---

[48] Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, AMRAI, F145003. All'esponente della LN faceva eco Marilena Marin candidata per il partito di Bossi alle europee: "noi parliamo di Europa dei popoli, di un'Europa federale (…) solo rispettando tutti i popoli si può giungere ad una vera unione europea (…) per ora abbiamo solo un bel nome", Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 9 giugno 1994, AMRAI, F149628.

[49] Sen. M. Staglieno, *"L'Italia nel nuovo contesto internazionale"*, cit.

[50] Nel corso dell'intervento, Bossi giunse anche a rivendicare la continuità con il pensiero spinelliano: "Indubbiamente, con l'avvento della Lega quale forza di governo, oggi Maastricht e l'affermazione del principio di sussidiarietà sono molto più vicini di quanto non lo fossero nella passata legislatura; sotto certi aspetti la Lega onora oggi, con la sua presenza nell'attuale Governo, la memoria di un grande

La linea tracciata da Bossi non poteva che chiamare in causa il MSI-AN. Mirko Tremaglia, prendendo la parola, ribatté: "Noi abbiamo un'impostazione molto chiara: si fa l'Europa solo se vi sono gli Stati europei (De Gaulle la chiamava 'Europa delle patrie'). È forse questo lo scandalo? (…) In realtà, solo così noi costruiremo non sulla sabbia, ma su qualcosa che è vivo la nostra Europa"[51]. Anche Giuseppe Basini, candidato per il MSI-AN alle europee, rimarcò che il modello di riferimento preferito da AN per la UE era "un'Europa confederale in cui ci sia già la dimensione politica con un grado di autonomia per gli Stati (…) l'Europa delle patrie, ma che sia patria anch'essa"[52]. In un articolo sul quotidiano del partito, lo stesso Basini vedeva con favore "una riforma europea che possa ricondurre, dietro una costituzione armonicamente unitaria e ben bilanciata, tanto le ragioni dei partigiani di un'Europa patria federale che quelle di un'Europa delle storiche patrie indipendenti"[53]. Questo significava, come affermò Porcari al Senato, rimettere in discussione tutti quegli aspetti dell'integrazione europea che potevano essere visti come penalizzanti per la "nazione italiana":

> "La dimensione politica dell'Unione europea non può prescindere, sotto il profilo economico, da un'attenta valutazione dei nostri interessi concreti, da una valutazione del prezzo che siamo chiamati a pagare per gli impegni assunti e per quelli che dovremo assumere. È lecito calcolare, conti alla mano, i costi ed i benefici derivanti da tali impegni e qui si colloca (…) la riflessione sul trattato di Maastricht (…) è necessaria infatti una rilettura di quei documenti in termini di calcolo costi-benefici, a tutela dei nostri interessi, una rilettura che sia tale però da non compromettere, in ogni caso, il processo di unificazione europea"[54].

Dietro lo stesso nome dell'Europa dei popoli, LN e MSI-AN intendevano dunque due cose opposte: i popoli del MSI coincidevano con le nazioni ed i confini degli stati, e in alcuni casi guardando anche oltre frontiera – come si vedrà a breve relativamente alla questione slovena – mentre la LN si rifaceva alle autonomie regionali, quando non macroregionali, che avrebbero composto il mosaico di un'Italia federale all'interno di

---

europeista italiano, Altiero Spinelli", On. U. Bossi, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 19 maggio 1994, pp. 110-111 e 118.

[51] On. M. Tremaglia, *Ibidem*, p. 138.

[52] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 9 giugno 1994, AMRAI, F149633. Anche Pino Rauti riteneva che "la formula equilibrata è quella della confederazione (…) la formula della federazione è un obiettivo al quale tendere ma è un traguardo lontano", Tribuna politica – elezioni europee 1994, 2 giugno 1994, AMRAI, F149111.

[53] G. Basini, *Un'Italia finalmente a testa alta nell'Europa delle patrie*, in "il Secolo d'Italia", 1 aprile 1994.

[54] Sen. S.S. Porcari, ALeg, SERE, XII Leg., Assemblea, 7ª seduta, 17 maggio 1994, p. 14.

un'Europa improntata alla medesima filosofia. Era naturale domandarsi come avrebbero potuto coesistere all'interno di un'unica strategia governativa due pensieri così distanti e incompatibili.

Ancora più diverso era il concetto di Europa dei popoli che albergava nella sinistra. RC criticò quella che riteneva essere una distorsione del termine federalismo ad opera della LN[55] e, dopo aver riconosciuto che sull'Europa i comunisti "sono arrivati tardi"[56], per bocca del segretario Fausto Bertinotti, ribadì che l'UE

> "sembra lontana perché in parte lo è, invece di essere l'Europa dei popoli è l'Europa dei mercati e delle banche (…) dobbiamo pensare ad un processo (…) di rifondazione europea: la civiltà europea è oggi aggredita dall'attacco delle destre (…) noi vogliamo lavorare per un'Europa dei popoli, un'Europa che sia anche un progetto, progetto di civiltà per sé e per il mondo (…) che tenti di superare la contraddizione tra Nord e Sud del mondo (…) per far questo noi crediamo che non bisogna scegliere tra la nazione e l'Europa, ma bisogna scegliere tra le classi subalterne e i padroni dell'Europa"[57].

Anche Severino Galante sottolineò come l'Europa dei popoli sostenuta da RC fosse diversa da quella disegnata dalle altre forze politiche:

> "È l'Europa della pace in un continente che ormai sta conoscendo la guerra nel modo devastante della Bosnia, è l'Europa dell'antifascismo in un continente e in un'Italia che sta vedendo rinascere il peggio del nostro passato, è l'Europa del lavoro (…) ed è infine l'Europa democratica in cui appunto il parlamento europeo

[55] Lucio Manisco, candidato alle europee, sottolineò che "il partito della rifondazione comunista sia [è] primo e il solo a condurre una battaglia delle più accanite sia dentro che fuori del parlamento contro questa distorsione implicita anche in questi concetti federali (…) la nostra preoccupazione fondamentale è quella di costruire un'Europa sociale dei diritti dei lavoratori, una società più civile europea che sopraffaccia questa cacofonia dei registri di cassa", Europee 1994, 20 maggio 1994, AMRAI, F102771.

[56] Su questo punto Fausto Bertinotti ritornava nell'appello pubblicato su "Liberazione" in occasione del voto per il rinnovo del PE: "la crisi dello stato nazionale, che è un processo storico ormai quasi da tutti riconosciuto, impone una dimensione sovranazionale dell'agire politico e la necessità di dare vita a istituzioni sovranazionali democratiche. Le grandi battaglie della sinistra nel nostro tempo, quelle del pace, della solidarietà, del lavoro, delle libertà e dei diritti, sono forse pensabili in una ristretta dimensione nazionale?", F. Bertinotti, *Superamento della NATO e solidarietà tra i popoli*, in "Liberazione", 10-11 giugno 1994. Anche Severino Galante difese il sostegno di RC all'unità politica dell'Europa che, "appartiene in qualche modo alla nostra storia di internazionalisti (…) riconosciamo nel nostro passato di comunisti anche la figura di Spinelli (…) stiamo per andare nella direzione di un processo addirittura costituente (…) che garantisca il risultato dell'unità politica", Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 3 giugno 1994, AMRAI, F149611. Tuttavia, ammetteva la candidata alle europee per il PDS, Pasqualina Napoletano, "Una cosa mi colpisce sopra le altre: la mancanza di dimensione sovranazionale delle battaglie politiche e sociali a cui dà vita la sinistra", S. Bocconetti, intervista a P. Napoletano, *Pasqualina Napoletano. "l'Europa dei diritti non quella delle lobby"*, in "l'Unità", 5 giugno 1994.

[57] Tribuna politica, 26 maggio 1994, AMRAI, F102779.

> riesca a conquistare quello che nessun governo vorrà mai dargli (…) sicché esso divenga lo strumento sovrano di espressione dei popoli"[58].

RC, proponendo lo schema sfruttati/sfruttatori, aveva dunque un'idea di Europa dei popoli basata sulla contrapposizione tra le classi subalterne ed i "padroni" dell'UE, questi ultimi fautori dell'Europa di Maastricht[59]: la scelta europeistica di RC trovava la sua intima ragione nella lotta per una democratizzazione del processo d'integrazione che spezzasse il predominio degli aspetti economico-finanziari. Bertinotti, chiedendo il voto per il suo partito, dopo aver riaffermato come "la civiltà europea sia attaccata da destra", concluse: "allora noi vogliamo dire che c'è un alternativa (…) la strada di un'Europa dei lavoratori e dei giovani e la trova (l'elettore) a sinistra"[60].

Pur nell'inconciliabilità delle rispettive posizioni su Maastricht, non dissimile dall'idea di Europa dei popoli avanzata da RC fu quella prospettata dal PDS: il partito di Occhetto si rifaceva ad un'Europa del lavoro e democratica, da raggiungere, appunto, attraverso il concorso dei vari popoli, "un'Europa che parta dalle cittadine e dai cittadini", ripeteva la candidata alle europee Pasqualina Napoletano, "dai loro diritti, che faccia della giustizia e della pace un perno per le sue politiche interne e per le sue relazioni esterne"[61], un'Europa, ripeté sempre la Napoletano in un'altra occasione, "in continuo sviluppo democratico"[62]. Così come Fiorella Ghilardotti, anch'essa candidata al PE e presidente della giunta regionale della Lombardia, che ricordò come il PDS volesse "l'unione europea per consolidare l'unificazione dei popoli, per fare l'Europa dei cittadini, per affrontare in Europa i problemi del lavoro (…) ciascuno Stato da solo non sarebbe in grado di competere"[63].

---

[58] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 3 giugno 1994, cit.

[59] "L'Unione europea che emerge non è la Cee prospettata. Ed è questa crisi che rimette all'ordine del giorno, e in forme nuove e più aggressive, il 'reaganismo' in Europa (…) All'entrata in vigore del trattato, insomma, la crisi dell'Unione europea appare piena. È anche crisi d'identità, perché la Cee era stata pensata, presentata come comunità virtuosa, sociale, solidale, come la più alta espressione di compromesso sociale", L. Castellina, *Relazione di Luciana Castellina sulle elezioni europee*, cit.

[60] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 6 giugno 1994, AMRAI, F149613.

[61] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 6 giugno 1994, AMRAI, F149625.

[62] S. Bocconetti, intervista a P. Napoletano, *Pasqualina Napoletano:"L'Europa dei diritti, non quella delle lobby*", cit.

[63] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 9 giugno 1994, AMRAI, F149680. Fiorella Ghilardotti rilanciava la sfida alla LN sul terreno del regionalismo: "Credo all'Europa delle regioni, non all'Europa degli stati centralistici", per questo era opportuna "la riforma elettorale (delle regioni), come primo punto. E, rapidamente, l'acquisizione di una reale autonomia fiscale e finanziaria. Più in generale, una revisione della Costituzione in senso federalistico. Su quest'ultimo punto, sia chiaro, faccio riferimento a una visione unitaria e cooperativa: il contrario delle deformazioni di tipo egoistico e separatista", F. Inwinkl, intervista a F. Ghilardotti, *"La mia scommessa? L'Europa delle regioni"*, in "l'Unità", 10 giugno 1994.

Ulteriormente diversa era l'interpretazione fornita dai popolari: Anna Clemente Rosi, in corsa per un seggio a Strasburgo, ripeteva che era necessaria "un Europa non degli Stati ma dei popoli, questo significa che l'importanza della persona è fondamentale (…) risposta reale ai bisogni dell'uomo"[64]. Per il PPI, di conseguenza, per Europa dei popoli si intendeva un processo d'integrazione incentrato sulla persona umana: come specificò Pierluigi Castagnetti,

> "L'Europa stessa è un valore (…) se acceleriamo il passo abituiamo i nostri popoli al valore della solidarietà, dell'integrazione, ci abituiamo a pensare che le diversità sono una ricchezza e non una penalizzazione (…) viviamo in tempo in cui se la politica è fatta con i sondaggi diventa difficile allargare gli orizzonti". È necessario, proseguiva l'esponente popolare, "promuovere uno sforzo collettivo per ritrovare valori forti e che aiuti gli europei a ritrovare la loro vita (..) la pace, l'occupazione, il valore della vita, non nata diciamo noi cattolici (…) l'Europa deve ritrovare le proprie radici"[65].

Da questi cenni traspare l'evidente confusione che si era formata intorno all'"Europa dei popoli": non era facile per l'elettore medio afferrare le differenze che si celavano dietro un gergo spesso simile, tanto che il sindaco di Palermo e candidato alle europee per La Rete, Leoluca Orlando, ricordando come spesso ci si dichiarava a favore dell'Europa dei popoli, osservò polemicamente che "in realtà poi che significa questo non viene chiarito"[66]. Quello che ci preme rilevare è che, salvo alcuni sporadici riferimenti, lo slogan "Stati Uniti d'Europa" non fu più un imperativo politico al quale aderivano indiscriminatamente le forze di quasi tutto l'arco parlamentare[67]. Dietro il nuovo motto erano invece compresi progetti e visioni politiche diverse e, come si è visto per AN e LN, difficilmente coniugabili all'interno di una strategia comune di coalizione.

La divisione sul concetto di Europa dei popoli rappresentò uno dei punti sui quali la sinistra e il PPI criticarono la coalizione al governo: se si tiene da parte il consueto scontro tra maggioranza ed opposizione, nella campagna elettorale effettivamente due idee d'Europa sembrarono scontrarsi. Il centro e la sinistra erano uniti nell'avversare l'idea minimalista dell'unificazione europea che, a loro giudizio, albergava tra i partiti

[64] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 8 giugno 1994, AMRAI, F149679.
[65] Milano-Italia, 9 giugno 1994, AMRAI, F187797.
[66] *Ibidem*.
[67] Solo il PPI, nell'appello al voto di Rosa Russo Jervolino, ribadì: "è necessario giungere agli Stati Uniti d'Europa, cioè occorre la vera unione politica e per questo noi lavoriamo", Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 10 giugno 1994, AMRAI, F149656.

che avevano vinto le elezioni di marzo. Per contro, come vedremo successivamente, FI e AN risposero spostando i termini della questione dall'europeismo *tout court* alla necessità di difendere più decisamente gli interessi nazionali nel consesso della UE. In mezzo ai due fuochi di sbarramento si posizionò la LN che tacciava di antieuropeismo tanto gli alleati quanto il PPI ed il PDS.

Achille Occhetto, dopo aver ricordato che si sarebbe andati al voto di giugno con la destra al governo, "una destra arrogante e spudorata", ribadì che la sinistra voleva "un'Europa dai forti poteri democratici (…) e non l'Europa degli egoismi e della barbarie razzista"[68]. In un'intervista rilasciata a "l'Unità", il segretario del PDS attaccò:

> "Nel nostro paese per la prima volta c'è una spaccatura profonda sull'europeismo. Le destre pensano solo ad un grande mercato di scambio. Non vogliono un'Europa forte in termini politici e democratici, come invece vogliamo noi. Ma se vincesse questa linea saremmo nelle mani dei soggetti economici più forti, nelle mani della Bundesbank. Magari con l'illusione e la tentazione del nostro Nord di agganciarsi a questa Europa economica potente, liberandosi del 'peso' del Sud"[69].

Andrea Manzella, sottolineando i rischi per la collocazione europea dell'Italia nel caso di un nuovo successo dei partiti di governo, avvertiva:

> "Una forte prevalenza delle componenti nazionalistiche dell'attuale maggioranza, darebbe l'idea di un'Italia spostata su posizioni di europeismo 'freddo'. Posizioni che mai furono nostre nei quasi cinquant'anni di vita comunitaria e che muterebbero fatalmente gli equilibri interni dell'Unione"[70].

Anche Piero Fassino, illustrando le strategie del PDS nell'ultima fase della campagna elettorale, si dichiarò preoccupato per l'atteggiamento di una destra "che comunque non sembra intenzionata ad impegnarsi per rilanciare la comunità": di conseguenza, concludeva Fassino, era necessario battersi "contro chi vede il vecchio continente solo come una zona di libero scambio commerciale, senza curarsi dei diritti di chi lavora, di chi produce, di chi cerca un posto"[71]. Pierre Carniti, esponente cristiano sociale che

---

[68] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 10 giugno 1994, cit.

[69] A. Leiss, intervista a Achille Occhetto, *"Resto per aprire una nuova fase"*, in "l'Unità", 5 maggio 1994.

[70] A. Manzella, *Il valore di questo voto*, in "la Repubblica", 11 giugno 1994.

[71] Entrambe le dichiarazioni sono riportate in S. Bocconetti, *Europee, rush finale. "Tre buoni motivi per votare La Quercia"*, in "l'Unità", 3 giugno 1994. Lo stesso Fassino ritornò su quest'argomento in occasione dell'editoriale pubblicato dal quotidiano del PDS il giorno delle elezioni: "Siamo chiamati a scegliere in quale Europa vogliamo vivere nei prossimi anni: se – come vuole la destra, anche italiana – in

aveva accettato di esser candidato per il PDS, ricordò come in Italia fosse finalmente arrivata quella spaccatura sull'Europa che negli altri paesi membri era già presente da tempo: "le forze conservatrici in Europa nelle istituzioni e nel parlamento (…) si sono sempre opposte a fare dell'Europa qualcosa di più e di diverso rispetto ad un'area di libero scambio"[72]. Anche esponenti del PPI si dedicarono a sottolineare le differenze tra l'Europa sostenuta dalla destra rispetto a quella delineata dai popolari: Giampaolo D'Andrea, definì tale scontro come "chi scommette sull'Europa e chi si rassegna all'Europa, chi vuole fortemente l'unione economica e politica (…) e chi favorisce una sorta di affermazione di un pensiero debole europeo, cioè quello che porta ad un'Europa minima, senza sacrifici, senza scontri con l'opinione pubblica"[73].

In questo contesto così acceso, il confronto sul Trattato di Maastricht finì per essere relegato in secondo piano, nonostante che il nuovo PE sarebbe stato investito di importanti responsabilità in vista della stessa revisione del trattato, prevista per il 1996. Anche la situazione italiana, tenuto presente che nel 1997 sarebbe dovuta partire la terza fase dell'UEM e a dispetto della buona azione di risanamento svolta dai governi Amato e Ciampi, tornava ad essere piuttosto allarmante. Di queste tematiche c'è poca traccia nella campagna elettorale. Nelle stesse dichiarazioni programmatiche rese da Berlusconi, lo spazio dedicato alle tematiche europee e, nello specifico, al Trattato e alla sua revisione, fu nettamente marginale[74]. Solo la LN si preoccupò di discutere e rilanciare le implicazioni derivanti dall'adesione italiana al Trattato. A tal proposito, nel corso di una tribuna elettorale, Formentini, sostenne: "Non dimentichiamoci altresì che in Europa ci dobbiamo andare col sistema Italia, non esiste che qualcuno pensi di poterci andare da solo – e qui la candidata del PSI Elena Marinucci lo interruppe sostenendo come le sue parole fossero l'esatto contrario di quelle pronunciate da Bossi

---

un'Europa concepita semplicemente come grande un mercato unico senza regole e senza politiche comuni e nel quale l'unica regola sia la brutale competizione di ciascuno contro tutti; oppure se potremo vivere in un'Europa capace di utilizzare le grandi opportunità del mercato unico per costruire una società unita, fondata sul lavoro, sulla solidarietà, sui diritti e sulla democrazia. Per questa Europa chiedono il voto i partiti del socialismo europeo, di cui il Pds è in Italia il rappresentante più autorevole", P. Fassino, *Strasburgo non è lontana*, in "l'Unità", 12 giugno 1994. Nello stesso numero si veda anche, P. Prodi, *Le due alternative*.

[72] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 8 giugno 1994, AMRAI, F149676.

[73] *Ibidem*.

[74] "Una attenta riflessione sul trattato di Maastricht non deve ritardare l'attuazione del programma di unificazione", On. S. Berlusconi, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 16 maggio 1994, p. 99.

– una politica per il mezzogiorno è essenziale perché tutto il sistema Italia possa andare in Europa"[75]. E, quanto a Maastricht, Formentini lo definì come

> "condizione necessaria ma non sufficiente (…) bisogna rimpolpare Maastricht con la sovranità popolare, cercare la federazione degli Stati europei (…) è una costruzione burocratica Maastricht però serve enormemente (…) a noi italiani a rimetterci in sesto con le nostre finanze e la nostra economia dopo i dissesti degli anni scorsi (…) Maastricht è una buona meta, occorre guardarvi con attenzione ma dare maggiore vigore rafforzando democraticamente il Parlamento"[76].

RC, di par suo, confermò la linea di chiusura totale verso il Trattato: un accordo, accusò Severino Galante, che serve solo alla Germania, "che sta facendo con la forza del marco quello che non è riuscito ad Hitler con la forza delle armi (…) lo spazio vitale germanico che va dal Baltico, all'Ucraina, al Mar Nero"[77]. RC imputava al Trattato di Maastricht di essere la causa della crisi generale del processo d'unificazione: nello speciale che "Liberazione" dedicò alle elezioni europee si affermava infatti che,

> "ciò che resta saldamente in piedi, e che funge da bandiera per le scelte dei vari governi, è la logica di fondo che ha ispirato quel trattato (Maastricht), e che noi vogliamo respingere e rovesciare: ossia il primato delle scelte finanziarie e monetarie su tutto il resto (…) gli organi sovranazionali europei appaiono un semplice paravento per nascondere la sostanza di un dominio dei grandi centri internazionali di potere economico, che si esercita secondo i canoni di una spinta filosofia liberista (…) Il processo di unificazione europea può essere ripreso e rilanciato solo facendo prevalere le ragioni politiche e sociali dell'unificazione su quelle economiche, proprio perché gli squilibri e le differenze possono essere ridotti e tendenzialmente eliminati solo con un forte governo pubblico dei processi economici"[78].

Quello che emergeva chiaramente, e che fu confermato dalla nuova edizione del sondaggio "L'Europa e gli italiani" compiuta dall'istituto Pragma, era una certa disaffezione degli italiani e dei loro *opinion leaders* verso l'Europa di Maastricht che, si leggeva nel commento all'indagine, era da imputare a responsabilità interne:

> "pare di scorgere una qualche 'eurorassegnazione', vale a dire una sorta di somma psicologica tra la non rassicurante consapevolezza di quanto poco il sistema imprenditizio italiano sia in grado di resistere alla competizione ad armi pari con la

[75] Tribune RAI, 27 maggio 1994, AMRAI, F102785.
[76] *Ibidem*.
[77] Tribuna Politica – Elezioni europee 1994, 3 giugno 1994, cit.
[78] *Premessa*, in "Speciale elezioni", supplemento a "Liberazione", 13 maggio 1994, pp. 2-3.

più agguerrita concorrenza continentale e la rassegnata speranza che i gruppi stranieri, dopo averle acquisite, gestiscano le strutture produttive nazionali meglio di quanto l'imprenditorialità italiana, segnatamente quella pubblica, abbia finora fatto"[79].

4. *L'Europa di Forza Italia e le posizioni di Antonio Martino*

Ad animare ulteriormente il dibattito della campagna elettorale per le elezioni europee contribuirono anche le posizioni sul Trattato di Maastricht esternate dal nuovo ministro per gli Affari esteri, Antonio Martino, economista eletto con FI, figlio dell'esponente liberale Gaetano Martino, la cui azione politica aveva dato un decisivo contributo al rilancio europeo di Messina del 1955. Martino era membro e sostenitore di quel *club di Bruges* che sul finire degli anni '80 raccolse i sostenitori dell'approccio di Margaret Thatcher all'integrazione europea e che criticò veementemente sia la filosofia di Delors in materia di politica sociale, sia il cammino stabilito a Maastricht per la moneta unica[80]. Se il MSI-AN e la LN avevano una rispettiva e consolidata linea politica sull'integrazione europea, assunse rilievo, anche per quanto riguarda la posizione del nuovo esecutivo, la posizione che avrebbero sostenuto Berlusconi e FI. Le posizioni del nuovo ministro degli esteri erano infatti espressione solo di una delle correnti interne a FI, quella liberale-liberista, ma ce ne erano molte altre che spaziavano da posizioni conservatrici a quelle democratico-cristiane, a quelle, ancora, di ispirazione federalista – rappresentata dalla componente radicale che riuscì a far

[79] Tale disaffezione era da imputare al "'meccanismo generatore' dell'eurofrustrazione, vale a dire l'addensarsi sull'integrazione comunitaria di un sovraccarico di attese, in più o meno cospicua misura destinate ad andare deluse e, quindi, altrettanto ad alimentare diffusi e generalizzati sensi di insoddisfazione nei confronti dell'unità europea (…) qualche non proprio sottilissima crepa comincia ad apparire, qualche non effimero dubbio comincia ad incrinare la, in assoluto granitica, solidità di quella fiducia. Crepe e dubbi imputabili al forte (…) timore che l'eccesso di debito pubblico, l'arretratezza della Pubblica amministrazione e l'inefficienza del sistema fiscale impediscano o rendano estremamente difficoltoso all'Italia onorare i propri impegni europei", Indagine Pragma, *L'Europa degli italiani*, in "il Mulino.Europa/1", 1994, pp. 99, 101 e 103. Anche Mario Monti, commentando i risultati del sondaggio, rilevò: "L'immagine che l'Italia ha di sé, rispetto all'Europa in formazione, colpisce per la bassissima autostima – in termini di giudizi di sull'affidabilità politica, sull'affidabilità degli affari, sull'efficienza economica – alla quale si contrappone, paradossalmente, la convinzione di essere il paese di gran lunga più impegnato di tutti per l'unità europea", M. Monti, *Tre domande per un'Italia europea*, in *Ibidem*, p. 109. Si veda anche, F. Roggero, *Matrimonio senza amore*, in "il Sole 24 ore.Europa", n. 18, 23 maggio 1994.

[80] Anche se Martino teneva a marcare le differenze rispetto all'ex premier britannico; in un'intervista rilasciata ad inizio maggio a Gian Antonio Stella affermò: "Guardi: ci ho litigato con la Thatcher. Sostenevo che la critica all'eurodirigismo era non solo legittima ma doverosa, solo che non la si poteva fare in nome della sovranità nazionale (…) io a Bruges sostenni che chi crede veramente nell'unità europea deve essere scettico sulla pretesa di regolamentare da Bruxelles i mercati. Il dirigismo è fattore di divisione. E citavo direttive tipo quella sulle palline dei fischietti", G. A. Stella, intervista ad A. Martino, *Martino: i confini non si toccano*, in "Corriere della Sera", 1 maggio 1994.

eleggere nelle liste di FI Lorenzo Strik Lievers e Giuseppe Calderisi che, nelle passate legislature, avevano spesso fornito contributi di alto spessore in merito all'impegno europeistico dell'Italia: di conseguenza, FI non poteva avere sull'Europa una posizione chiara, per giunta essendo nata solo da pochi mesi e più in funzione di opposizione alla sinistra che sulla base di una propria progettualità politica[81].

Già nella lunga fase delle trattative per la composizione del governo, Martino, inserito si dall'inizio destinato alla Farnesina, esplicitò in diverse occasioni le sue posizioni sull'Europa e su Maastricht, ribadendo nello stesso tempo, come queste fossero sue idee personali e non patrimonio di FI. La concreta possibilità che "il signor Martino (…) l'essere più vicino ad un euroscettico reperibile in Italia", secondo la definizione data dall'"Economist"[82], potesse insediarsi come ministro per gli Affari esteri, alimentò la preoccupazione nelle istituzioni comunitarie e tra le altre forze politiche italiane circa la posizione che il nuovo governo avrebbe assunto verso l'integrazione europea[83]. Al primo esordio europeo, Martino dichiarò che "la vocazione europea dell'Italia non diminuirà, ma anzi continuerà con rinnovato vigore"[84] e precisò che il problema non era una eventuale rinegoziazione di Maastricht, quanto di "non accettarlo come il Corano"[85]; nello specifico, nel corso di una tribuna elettorale, ribadì:

[81] L'esponente del PPI Paolo Barbi, evidenziava come accanto al localismo della LN e al nazionalismo del MSI si affiancasse "il 'thatcherismo' dei forzisti, più esattamente, di quei rari – ma importanti – personaggi che, nell'improvvisato agglomerato berlusconiano hanno espresso un'opinione politica. Ciò vale, ahimé, soprattutto per quel personaggio – l'on. Martino – al quale è stato affidato il Ministero degli Esteri. E il fatto allarmante è che Martino non è un 'thatcheriano' solo in economia, ma anche in politica europea", P. Barbi, *Politica estera, quali rischi corriamo?*, in "il Popolo", 13 maggio 1994.

[82] Riportata in R. Cianfanelli, *Operazione consenso. Martino a Bruxelles*, in "Corriere della Sera", 16 maggio 1994.

[83] Su questo punto Pier Virgilio Dastoli, già assistente parlamentare di Spinelli e candidato alle europee per il PDS accusava: "è la stessa cultura politica, di Alleanza nazionale come di Forza Italia, a far temere ostacoli alla naturale evoluzione del processo d'integrazione, per la sua latente conflittualità con la ricerca di soluzioni sovranazionali ai problemi strutturali dell'Europa (…) non sono certo disarmate le posizioni di stampo thatcheriano, quelle in cui si è riconosciuto il ministro Martino, volte a trasformare la Comunità in una sorta di grande banca per chi ha bisogno di andare a cercare i capitali sui mercati internazionali", P. Cascella, intervista a P. V. Dastoli, *"La destra vuole interrompere il sogno federalista"*, in "l'Unità", 12 giugno 1994. Sui nodi problematici della politica estera e sulla relativa posizione del nuovo esecutivo si veda, A. Rizzo, *Chiarezza in politica estera*, in "la Stampa", 16 maggio 1994. Le reazioni dei partner europei potevano essere spiegate col fatto che "l'Europa si era talmente abituata al mobile immobilismo, alla stabilità instabile della politica italiana da ritrovarsi oggi (…) disorientata e perfino incredula di fronte ad un evento ritenuto praticamente impossibile (…) una vittoria elettorale contro tutti i pronostici e dalla nascita di una coalizione di Governo salutata dalle più feroci polemiche ma che resta un 'oggetto misterioso' da scoprire giorno per giorno, sul terreno dei programmi e delle cose concrete", *Primo esame a Bruxelles*, in "il Sole 24 ore", 18 maggio 1994.

[84] La dichiarazione è riportata in g.n., *Martino zittisce l'Europa*, in "il Giornale", 17 maggio 1994.

[85] La dichiarazione è riportata in A. Cerretelli, *E Martino supera l'esame a Bruxelles*, in "il Sole 24 ore", 17 maggio1994.

> "c'è sostanziale continuità con il passato sui grandi ideali (…) ci possono essere, come ci sono, divergenze di opinioni circa le strategie per raggiungere questi grandi ideali (…) l'euroscetticismo è un fenomeno diffuso di cui bisogna tener conto". Con Maastricht, proseguiva Martino, "abbiamo identificato la strategia di unificazione europea con il progetto di unificazione monetaria per tappe (…) ora quel progetto presenta delle perplessità, non essere d'accordo su quella strategia (…) non significa revocare in dubbio né l'ideale dell'unificazione europea, né l'ideale della moneta unica"[86].

Antonio Gorla, candidato per FI alle europee, sul tema dell'unificazione politica era più cauto di Martino:

> "è un sogno che però rimane tale o rimarrà tale per molti anni (…) l'identità delle nazioni europee è una identità forte (…) che non può essere cancellata. Noi riteniamo che tutte le nazioni dell'Europa possano trovare una solida base comune d'intesa trovando un'intesa soprattutto sul piano economico (…) lasciamo che rimanga l'identità nazionale di ogni Paese"[87].

Di diverso avviso era il collega di partito Dario Rivolta: "si deve andare senza dubbio verso l'Europa dei popoli; il concetto di Europa delle nazioni è qualcosa che esiste ma che strada facendo deve essere superato. Non è più la nazione che può essere (…) la futura base dell'Europa, sono i popoli europei pur nella loro diversità"[88].

Attraverso lo slogan per la campagna elettorale, "per contare di più in Europa", FI sembrò avanzare soprattutto una critica alla politica europea dei precedenti governi e delle forze politiche che li avevano sostenuti[89], più che presentare una sua specifica visione dell'Europa[90]. Attraverso quello che il deputato di FI Alessandro Merluzzi

---

[86] Tribune RAI, 30 maggio 1994,cit. Nella già citata intervista rilasciata a Gian Antonio Stella, Martino rimarcò: "La strategia di Maastricht sull'unione monetaria non ha funzionato. Il fatto è che si tratta di un problema a soluzione indivisibile (…) non tutto si può fare gradualmente. Se a Londra decidessero di passare alla guida a destra mica potrebbero cominciare la domenica coi camion, il lunedì con le macchine, il martedì coi motorini (…) occorre studiare una costituzione monetaria che garantisca che la gestione della moneta sia collettiva ed ispirata alla stabilità. Dopodichè la si fa una volta per tutte", G. A. Stella, intervista ad A. Martino, *Martino i confini non si toccano*, cit. Diversamente, il MSI-AN era favorevole: "si può perseguire l'obiettivo dell'Unione economica e monetaria per gradi senza cioè danneggiare le economie nazionali, specie quelle più deboli che sarebbero comunque costrette a tenere ritmi di adeguamento più lento, *L'Italia in Europa*, in "Maastricht Watch", n. 6, gennaio-marzo 1994, p. 13.

[87] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 7 giugno 1994, AMRAI, F149668.

[88] Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 8 giugno 1994, cit.

[89] In questo senso la dichiarazione di Luigi Caligaris, generale dell'esercito e candidato per FI alle europee: "Gli italiani hanno un handicap. Sono considerati bonaccioni, ciarlieri, incompetenti. È quel che ci siamo meritati mandando in giro delegazioni dei vecchi partiti (…) uomini spendaccioni, rumorosi, inconcludenti", B.T., intervista a Luigi Caligaris, *Il Gen. Caligaris con gli azzurri. "Rivedere Osimo. Senza annessioni"*, in "Corriere della Sera", 7 giugno 1994. Si veda anche, G. Urbani, *Europa vicina solo a parole*, in "il Sole 24 ore.Europa", n. 18, 23 maggio 1994.

[90] Gerardo Bianco, capolista al Sud per il PPI ironizzava: lo slogan di FI, "tradisce una concezione tutta contrattualistica e mercantile della Comunità europea. Per intanto, con questa maggioranza, l'Italia ha già

definì "un brivido di sovranità"[91] per il sistema-Italia, giunto grazie alla caduta del Muro di Berlino, si andò rafforzando da parte di FI il messaggio che l'Europa non costituiva un'occasione irrinunciabile – e magari l'opportunità di risolvere i propri vizi – a prescindere dai costi che comportava, quanto piuttosto una gabbia, a tratti soffocante, che limitava le aspirazioni italiane nel campo della crescita economica e nello scacchiere internazionale[92]. Come rilevò Gian Enrico Rusconi, "in Italia, da qualche tempo, confusamente, il complesso antinazionale o semplicemente a-nazionale, che ha caratterizzato per decenni il ceto politico italiano, sta mostrando tutta la sua sterilità"[93]. Martino dichiarava di non condividere la scelta dello slogan di FI:

> "fermo restando che non l'ho coniato io (…) le critiche che vengono oggi mosse al processo di unificazione europea in nome della sovranità nazionale non sento di poterle condividere affatto (…) il nazionalismo io lo considero il rifugio degli opportunismi politici (…) l'Italia essendo uno dei maggiori paesi aderenti alla Unione europea ha il dovere di comportarsi in coerenza con questo suo ruolo, cosa che in passato non sempre è avvenuta (…) abbiamo da far valere una nostra particolare interpretazione sulla strategia di unificazione"[94].

Sulla questione dell'interesse nazionale interveniva anche Piero Fassino, che, dopo aver ricordato come questo costituisse una categoria che la sinistra a lungo non aveva utilizzato, precisò: "l'interesse nazionale non è né di destra né di sinistra; l'interesse

---

cominciato a contare di meno e a suscitare diffidenze in tutta Europa (…) è comunque preoccupante (…) la presunzione e l'assenza di una visione unitaria dell'Europa che si può costruire non con insensati bracci di ferro ma creando istituzioni e regole comuni, attraverso le quali raccordare le diversità nazionali", la dichiarazione è riportata in, *Pensando a Strasburgo*, in "il Popolo", 8 maggio 1994.

[91] On. A. Merluzzi, ALeg, CADE, XII Leg., BC, III Comm., 21 giugno 1994, p. 65.

[92] Dario Rivolta ribadiva che FI voleva "un'Italia che sia presente fisicamente ma anche più attenta quando presente", Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 8 giugno 1994, AMRAI, cit. Nell'appello al voto pubblicato su "il Sole 24 ore", Luigi Caligaris scriveva: "L'Europa, prima destinataria delle speranze italiane per la soluzione di tutti i nostri problemi, data la riconosciuta incapacità di affrontarli da parte della nostra classe politica, sembra più distante che mai. Gli italiani, prima euroentusiasti, sono ora euroscettici con l'amarezza e la delusione di quelli che si sentono traditi al confronto del sogno con una realtà conflittuale e difficile (…) (…) È questo il momento per lottare per un nostro posto in Europa e anche oltre l'Europa. Per esigere attenzione e rispetto del rango che il nostro Paese, a pieno diritto, dovrebbe occupare", L. Caligaris, *Una presenza per tornare sullo stesso piano dei grandi*, in "il Sole 24 ore", 11 giugno 1994. Su questi aspetti, Pierre Carniti, candidato per il PDS, riteneva che "si sia aperta una fase nella quale abbiamo bisogno di più Europa e c'è il rischio invece di averne di meno (…) abbiamo bisogno di un'Italia che pesi di più in Europa (…) ma è necessario anche il contrario, di un'Europa che conti di più in Italia per affrontare questioni che diversamente non hanno una risposta (…) solo una dimensione sovranazionale può darci la speranza che siano sfrontati più efficacemente", Milano-Italia, 9 giugno 1994, cit.

[93] G.E. Rusconi, *Una doppia Europa?*, cit., p. 108.

[94] Tribune RAI, 30 maggio 1994, cit. Con Martino concordava anche Caligaris: "C'è un'assenza dell'Italia nell'interpretare il proprio ruolo (…) c'è troppa retorica sull'Europa e poca sostanza", Milano-Italia, 9 giugno 1994, cit.

nazionale esiste e guai a prescinderne in politica estera"[95]. Anche in commissione Affari Esteri, Martino ribadì che era sua intenzione "perseguire l'europeismo dei fatti e degli impegni onorati, anziché quello delle parole e delle velleità"[96]. L'affermazione del ministro suscitò la puntuale replica di Giorgio Napolitano: "sono sensibilissimo alla necessità di evitare declamazioni, i parolaismi e così via (…) osservo che se il progettualismo può sconfinare nel velleitarismo, il pragmatismo può sconfinare nello euroscetticismo"[97].

Figura 2.2.2

Manifesto della Lega Nord sull'europeismo di Berlusconi

Fonte: *La Lega Nord attraverso i manifesti*, cit.[98]

Complice l'aspra battaglia elettorale che si stava svolgendo al Nord tra FI e la LN, fu il partito di Bossi a scagliarsi maggiormente contro quello che definiva il "falso europeismo" di FI: "Al di fuori della Lega non c'è un solo partito che sia europeista", sostenne Bossi, "e meno che mai può definirsi europeista Berlusconi (…) figuriamoci se Berlusconi vuole un Parlamento europeo (…) in grado di legiferare. Un tale Parlamento sarebbe in grado di ridurgli le televisioni (…) e di mettergli un tetto alla pubblicità"[99].

[95] On. P. Fassino, ALeg, CADE, XII Leg., BC, III Comm., 21 giugno 1994, p. 73.
[96] On. A. Martino, *Ibidem*, p. 52.
[97] On. G. Napolitano, *Ibidem*, pp. 63-64.
[98] Nella didascalia che accompagnava il manifesto era scritto: "Alle elezioni europee del '94 (…) la Lega sceglie coraggiosamente e onestamente di presentarsi da sola per ribadire la sua identità politica che non è certo quella mafioso-affaristica di Berlusconi e Fini", p. 70.
[99] *Bossi: Berlusconi non è europeista*, AGELEGA, a. 6, n. 207, 30 maggio 1994.

Anche il PPI sostenne una campagna contro Berlusconi e lo slogan di FI per le europee: i popolari, confidando nel voto proporzionale, evidenziarono quelle che erano valutate come gravi carenze nella visione europea della destra al governo:

> "I partiti di destra chiedono voti perché l'Italia 'conti di più in Europa': ma la composizione stessa del nuovo governo, le irresponsabili dichiarazioni di alcuni dei suoi più autorevoli esponenti, un'evidente mancanza di cultura politica internazionale, che, sempre più spesso, e sciaguratamente, si tenta di surrogare con una velleitaria ostentazione di muscoli (…) rischiano invece di rendere insignificante, e peggio, il nostro ruolo nella società europea e di emarginarci sulla scena internazionale (…) La realtà è che la destra non ha nel suo patrimonio genetico né la vocazione europea (…) né il senso della solidarietà"[100].

In un'altra occasione, Paolo Barbi sottolineò la contraddizione fra le aspirazioni del nuovo esecutivo in politica interna e quelle relative all'Europa: il governo "nasce con la strana caratteristica di federalista all'interno – in contrasto con l'unità nazionale realizzata appena un secolo fa – e antifederalista in Europa – in contrasto con la linea perseguita da cinquant'anni che ha dato frutti insperati di pace e di progresso"[101].

Nel complesso mosaico di filosofie e culture politiche che si ritrovavano sotto l'ombrello di FI, spiccò in questa fase l'assenza di una linea politica unitaria: per gran parte della campagna elettorale Berlusconi fu il grande assente. Assente per quanto riguarda le tematiche europee. Infatti, la strategia del fondatore di FI era piuttosto chiara: le europee dovevano servire a stabilire i rapporti di forza nella coalizione – soprattutto con la Lega – e a rafforzare la posizione di leader. La decisione stessa di candidarsi come capolista in tutte le cinque circoscrizioni elettorali, nonostante l'incompatibilità tra il mandato di parlamentare europeo e la carica di presidente del consiglio dei ministri, ne era un chiaro segnale. Incalzato dalla giornalista Marcelle Padovani del "Nouvelle Observateur", Berlusconi spiegò le motivazioni che lo avevano spinto a candidarsi:

---

[100] A. Pellegrini, *Gli apprendisti stregoni. La destra contro l'Europa*, in "il Popolo", 7 giugno 1994. Anche Pierantonio Graziani, già direttore del quotidiano DC e candidato alle europee per il PPI, accusava: "La destra sta facendo una campagna perché l'Italia conti di più in Europa. Nel mentre denuncia l'esistenza di un problema, fa capire allo stesso tempo di considerare l'Europa non come un edificio da costruire, ma come un'arena di contrasti fra interessi nazionali. Con il che si aiuta più che l'Europa una sorta di neonazionalismo che con l'Europa, evidentemente, ha poco o punto da spartire", R.I., intervista a Pierantonio Graziani, *Contro la tentazione libero-scambista, non basta attuare in pieno il trattato, ma bisogna andare più in là*, in "il Popolo", 8 giugno 1994.

[101] P. Barbi, *Politica estera, quali rischi corriamo?*, cit.

> "Uno dei motivi è certamente quello di dare un contributo affinché si conferisca a questa elezione europea una importanza e una attenzione maggiore (…) ho ricevuto una grande pressione da parte di tutti gli uomini del mio movimento affinché potesse essere rappresentato il suo leader (…) io ho esitato un poco e mi hanno ricordato che altri capi di governo lo avevano fatto (…) e poi devo dire che mi sono convinto dal fatto che gli altri leader delle altre forze politiche si sono messi anch'essi alla testa delle proprie forze"[102].

Se era vero che Fini, Bossi, Occhetto, come altri segretari di partito, erano capolista delle rispettive forze, ma non tutti nelle cinque circoscrizioni - come nei casi di Occhetto e Castagnetti - per costoro non si poneva il problema dell'incompatibilità, permanendo però la discutibile situazione del doppio mandato di parlamentare europeo e nazionale. La decisione di Berlusconi finì per strumentalizzare la campagna elettorale, soprattutto nel momento in cui trasformò il voto del 12 giugno in un referendum su se stesso e sull'esecutivo[103]: "Si vota per l'Europa, ma con queste elezioni gli italiani mi diranno: ci piace il tuo governo, vai avanti, siamo con te. Oppure no e votano contro il governo"[104]. In un editoriale su "l'Unità", Paolo Prodi sottolineò che la decisione di Berlusconi di fare un referendum su se stesso, "a nemmeno un mese dal voto di fiducia del Parlamento è soltanto un segno di debolezza da parte di Berlusconi, la manifestazione di uno scollamento della maggioranza al proprio interno"[105].

4.1 *La collocazione europea di Forza Italia*

Con l'avvicinarsi del voto per il rinnovo del PE, a FI si pose il problema del "che fare?" per i nuovi eletti nell'assemblea di Strasburgo ovvero, se chiedere l'adesione ad un gruppo parlamentare già esistente o fondarne uno proprio – se il numero degli eletti lo avesse permesso. Anche su questo punto la formazione di Berlusconi non aveva una

[102] Tribuna politica – elezioni europee 1994, 9 giugno 1994, AMRAI, F149654.
[103] Anche se, ricordava Barbara Spinelli, "l'evento non è nuovo (…) quasi sempre le elezioni dell'Assemblea di Strasburgo sono un coacervo di sondaggi nazionali (…) La natura stessa della Comunità favorisce tale perversione: non esiste ancora un governo sovranazionale sul quale esprime giudizi efficaci", B. Spinelli, *Gli stolti ammutinati a Strasburgo*, in "la Stampa", 12 giugno 1994.
[104] La dichiarazione è riportata in M. Fuccillo, *"Italiani, si vota su di me"*, in "la Repubblica", 10 giugno 1994. Anche Tajani, candidato di FI, concludeva la campagna elettorale ricordando come il voto fosse utile per eliminare "le vecchie incrostazioni burocratiche e le vecchie abitudini (…) un voto importante per la nostra situazione politica interna", Tribuna politica – elezioni europee 1994, 10 giugno 1994, cit.
[105] P. Prodi, *Le due alternative*, cit. In un articolo su "il Popolo" si definiva Berlusconi un "candidato virtuale": "siamo dunque di fronte, ancora una volta, ad una realtà virtuale: voti il candidato Berlusconi e mandi a Strasburgo un altro parlamentare. Che non conosci. Così è la videopolitica (…) e l'incompatibilità, da garanzia democratica, diventa un gioco delle tre carte in cui, come si sa, perde sempre chi scommette, cioè l'elettore", Si.C., *Il Cavaliere candidato virtuale*, in "il Popolo", 11 giugno 1994.

linea chiara: se Antonio Tajani e Livio Caputo, responsabile di FI per le questioni internazionali, parteggiavano per il PPE, Martino ribatteva che "a me piacerebbe che gli eletti di Forza Italia aderissero al gruppo liberale perché è quella la loro collocazione naturale"[106]. Il quotidiano "la Stampa" riportò la notizia di un incontro segreto che sarebbe avvenuto a Bonn, prima delle elezioni politiche, tra Berlusconi e Kohl[107], occasione nella quale il cancelliere tedesco avrebbe auspicato un ingresso dei futuri eurodeputati di FI nel PPE. Alla base dell'idea di Kohl stava una chiara convenienza politica: sin dalla sua prima elezione a suffragio universale e diretto, il funzionamento e gli equilibri del PE si basavano su un accordo tra i popolari ed i socialisti europei, primo gruppo parlamentare seppur in progressivo ridimensionamento. La strategia di allargamento del PPE, avvenuta già con l'ingresso dei *Tories* britannici, puntava ad un deciso ingrossamento delle file popolari per farne la prima forza politica e puntare alla rottura dell'accordo con il PSE. La linearità del ragionamento di Kohl poneva però la questione della risposta del PPI ad una eventuale richiesta d'adesione da parte di FI. Come già era capitato nel caso dei socialisti europei, si poteva verificare l'anomalia, tutta italiana, di due partiti "fratelli" a Strasburgo ed acerrimi nemici a livello nazionale. Infatti, le prime ventilate ipotesi avanzate da Berlusconi di adesione al gruppo parlamentare del PPE, provocarono una levata di scudi dal partito guidato da Castagnetti, in seguito alle dimissioni che Martinazzoli aveva rassegnato dopo la sconfitta elettorale di marzo. Rosy Bindi, a margine di un consiglio nazionale, si lasciò andare ad una battuta nella quale affermava: "meno male che nella prossima legislatura europea non ci sarò. Altrimenti, se entrassero loro nel nostro gruppo, dovrei uscirne io"[108]. Diverso era l'approccio di quella frangia dei popolari italiani favorevoli ad un'intesa con FI: Giampaolo D'Andrea, candidato alle europee, era infatti dell'opinione che "valuteremo se c'è spazio per una collaborazione con questi gruppi che chiedono d'entrare (…) sicuramente la nostra valutazione sarà determinate"[109]. Beniamino

[106] Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, cit.
[107] Si veda, F. Squillante, *A Bruxelles caccia agli "azzurri"*, in "la Stampa", 29 maggio 1994.
[108] La dichiarazione è riportata in F. Inwinkl, *Forza Italia promette: saremo nel Ppe*, in "l'Unità", 27 maggio 1994.
[109] Tribuna politica – elezioni europee 1994, 3 giugno 1994, F149609. Anche Carlo Secchi, candidato alle europee, ricordava che del PPE, il PPI "ne è stato il principale artefice (…) per cui credo che la riflessione politica che i nostri partner vorranno fare non consenta oggi di dare per scontata l'accettazione di questa domanda", Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, cit. Roberto Formigoni, tra i principali esponenti della corrente favorevole all'intesa con FI, ribadiva che "tutto nasce (…) dalla loro percezione (di FI) di trovarsi troppo spostati a destra. Se i contenuti del loro programma sono di centro si può discutere. Del resto, si tratta dell'adesione ad un gruppo parlamentare, non dell'ingresso in un partito", la dichiarazione è riportata in F. Inwinkl, *Forza Italia promette: saremo nel Ppe*, cit.

Andreatta preferì invece soffermarsi sulle differenze, a suo modo di vedere piuttosto notevoli, tra FI e il PPE: l'esponente popolare chiedeva a FI di definirsi rispetto all'Europa, "l'atteggiamento revisionista verso il trattato di Maastricht non è omogeneo con le posizioni dei popolari"[110]. L'ex ministro degli esteri del governo Ciampi rimproverava a FI di voler strumentalizzare l'eventuale adesione al gruppo parlamentare del PPE per cercare di accreditarsi come partito moderato:

> "ancora una volta, cioè come in passato è stato per i comunisti, la collocazione nel Parlamento europeo serve a definirsi e a legittimarsi all'interno, a scapito in questo caso dei popolari italiani. E la posizione ovviamente contraria del Ppi è indebolita da due fattori. Il primo è la presenza nel gruppo europeo dei conservatori inglesi, che crea un precedente di compatibilità per quella di Forza Italia. Il secondo è il desiderio dei democristiani tedeschi di tappare il buco prodotto dalla scomparsa della Dc italiana per mantenere le posizioni a Strasburgo"[111].

Durante la campagna elettorale la questione dell'adesione di FI al gruppo parlamentare del PPE a Strasburgo non fu ancora nelle condizioni politiche per essere approfondita e portata a conclusione: il problema dell'alleanza di governo con il MSI-AN e le reazioni europee che questa aveva suscitato, le vicine elezioni tedesche, la presenza di Martino alla Farnesina e, infine, la strenua resistenza posta da un PPI che non aveva ancora rinunciato al suo ruolo in Italia come in Europa, erano tutti elementi che concorsero a far sì che i rapporti tra FI e PPE rimanessero in sospeso almeno fino alle elezioni politiche in Germania. Così com'era altrettanto chiaro che la presenza nel PPE dei *Tories*, come di altre forze apertamente contrarie alla prospettiva federale dell'integrazione europea ed allo stesso Trattato di Maastricht, unita alla strategia fermamente voluta da Kohl di fare del PPE il primo gruppo al PE, erano tutti segnali che dimostravano come per l'adesione di FI si sarebbe trattato solo di capire, più che il se, quando questa sarebbe stata politicamente possibile.

---

[110] R. Brancoli, intervista a Nino Andreatta, *Noi moderati europei, non Forza Italia*, in "Corriere della Sera", 25 maggio 1994.

[111] L'esponente del PPI proseguì poi con un attacco diretto a FI: "Forza Italia ama tutto ciò che è moderno e quindi si dice europea. Ma in molti campi manifesta esigenze revisioniste, nelle frange più lunatiche della maggioranza si manifesta un desiderio di mostrare i muscoli. Forza Italia si è preoccupata solo di dire che vuole contare di più in Europa", *Ibidem*. Ancora più netto era Guido Bodrato: "Il Cavaliere è un euroscettico, mentre noi siamo federalisti; è un ultraliberista, mentre noi siamo per l'economia sociale di mercato; è alleato con i post-fascisti di An, mentre in nessun paese europeo i popolari sono alleati con l'estrema destra". La guerra interna al PPI continuò con la reazione di Formigoni: "Nel '90 Andreatta, per convincerci ad accettare i conservatori inglesi, ci spiegò che l'Europa si stava avviando verso due grandi schieramenti, uno socialista e uno moderato, e che la Dc si collocava naturalmente nel polo moderato. Ora si rimangia tutto". Entrambe le dichiarazioni sono riportata in Gf. B., *Forza Italia nei popolari? Lo dirà Kohl*, in "Corriere della Sera", 15 giugno 1994.

5. *Il MSI-AN al governo: la mozione del Parlamento europeo, la questione del "pericolo fascista" e la revisione del Trattato di Osimo*

La posizione del MSI-AN nei confronti del fascismo, come si è detto, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche aveva avuto un ampio risalto sulla stampa europea [112]. Già nei giorni seguenti al voto, il ministro degli esteri greco Theodoros Pangalos, che non disdegnava di rilasciare dichiarazioni dai toni forti e provocatori, attaccò: "la situazione in Italia ci sta a cuore e siamo interessati a che l'Italia abbia un governo democratico. Tutti i nostri partiti hanno condannato il fascismo, e la partecipazione di un partito fascista al governo ci preoccupa"[113].

Mano a mano che l'appuntamento con le elezioni europee si avvicinava, la polemica su quello che ormai era chiamato apertamente "il caso italiano" rappresentò uno dei maggiori argomenti della campagna elettorale in quanto, ricordava il giornalista de "l'Unità" Gianni Marsilli, "la legittimazione più o meno strisciante del fascismo non è affare che riguarda la sola Italia"[114]. Marco Taradash, eletto deputato con FI, ma già eurodeputato dei Verdi, fu invitato dalla federazione dei *Greens* a dimettersi dal gruppo al PE qualora non avesse rinunciato a sostenere un governo appoggiato dal MSI-AN, così come fece il gruppo autonomista dell'Arc en ciel nei confronti dei leghisti Speroni e Moretti[115]. Anche Michel Rocard, segretario dei socialisti francesi, ribadì:

> "Cinquant'anni dopo la seconda guerra mondiale non è possibile dimenticare dove il fascismo e il nazismo hanno condotto l'Europa e il mondo. Non accetto la banalizzazione del fascismo. Nel momento in cui le democrazie europee tentano di costruire un'Europa pacifica, sociale (…) la nuova maggioranza italiana si accollerebbe una pesante responsabilità"[116].

Gérard Fuchs, responsabile delle relazioni internazionali del partito di Mitterrand, si soffermò invece su quella che giudicava una distinzione priva di sostanza tra partito fascista e postfascista:

---

[112] Infatti, sostiene Lucio Caracciolo, "sulla stampa europea e americana si osserva con preoccupazione il matrimonio tra business, viedocrazia e neofascismo, dipinto con tinte anche più fosche di quelle usate dall'opposizione di sinistra in Italia", L. Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, cit., p. 593. Si veda anche l'articolo con il quale Bernardo Valli valutava a caldo l'impatto che avrebbero avuto eventuali ministri del MSI-AN, B. Valli, *Quest'Italia imbarazza l'Europa*, in "la Repubblica", 1 aprile 1994.

[113] La dichiarazione è riportata in M. Ansaldo, *Il ministro greco: "Pericolo fascista"*, in "la Repubblica", 1 aprile 1994.

[114] G. Marsilli, *Rocard: temo ministri neofascisti*, in "l'Unità", 27 aprile 1994.

[115] Si veda, ma.lu., *Una Lega astenuta e punita*, in "il Giornale", 6 maggio 1994.

[116] Il comunicato ufficiale di Rocard è riportato in G. Martinotti, *Rocard: "No ai fascisti nel governo italiano"*, in "la Repubblica", 27 aprile 1994.

> "Siamo stati colpiti (…) soprattutto dalle immagini televisive, che mostrano le sedi dell'MSI con i ritratti di Mussolini ed è certo per questo che abbiamo deciso di affrontare la questione a livello europeo per valutare le possibili risposte all'ingresso di esponenti fascisti nel governo (…) Mi fa venire in mente Brecht. Il post-fascismo assomiglia come un figlio al padre, al fascismo tout court. Che Fini voglia presentarsi in doppiopetto è politicamente comprensibile, ma questo non è sufficiente a cambiare le radici e una certa realtà"[117].

Nel dibattito intervenne il gruppo socialista al PE che diffuse un comunicato all'interno del quale puntualizzò:

> "Nel pieno rispetto del risultato delle recenti elezioni e, dunque del potere sovrano del Parlamento italiano (…) incombe sottolineare i problemi di incompatibilità politica e morale che porrebbe la presenza di ministri neofascisti all'interno dell'Unione europea, fondata sui valori di democrazia, della libertà e della giustizia sociale. Non è una coincidenza se, all'interno della maggioranza di governo che si sta formando in Italia, si levano voci assai inquietanti che mostrano un possibile indebolimento del tradizionale impegno dell'Italia per la costruzione di un'Europa democratica"[118].

La polemica raggiunse il suo apice in seguito ad una dichiarazione nella quale Fini definì Mussolini il più grande statista italiano del XX° secolo e dopo che Mirko Tremaglia fu eletto presidente della commissione affari esteri della Camera dei Deputati. Se Giorgio Ruffolo, candidato alle europee per il PDS, era dell'opinione che "indubbiamente in Europa c'è un'atmosfera di insicurezza nella quale potrebbero tornare i miti e i riti di una vecchia-nuova destra"[119], Franco Venturini, dalle colonne del "Corriere della Sera", riteneva che proprio per questo, "dietro lo sdegno ideale dei censori d'importazione, insomma, spunta qualche prosaico interesse"[120]: Venturini sottolineava infatti come i socialisti francesi e quelli tedeschi agitassero "lo spettro del neofascismo italiano" per demonizzare le rispettive forze di estrema destra, il FN e i

[117] La dichiarazione è riportata in *Ibidem*.
[118] Il comunicato è riportato in G. Martinotti, F. Papitto, *L'Italia di destra allarma l'Europa*, in "la Repubblica", 30 aprile 1994. In un'intervista rilasciata a "l'Unità", il presidente del gruppo socialista al PE Jean-Pierre Cot ribadiva: "siamo di fronte a una questione di principio fondamentale, cioè l'avere rapporti con ministri che si richiamano a valori contrari a quelli dell'Unione europea. Sarebbe intollerabile il rapporto con un ministro, se non addirittura di un Commissario europeo, legato al neofascismo che è la negazione dei principi democratici che ispirano l'Unione", R. Wittenberg, intervista a J. P. Cot, *Sinistra europea: "Allarme per Berlusconi e fascisti"*, in "l'Unità", 29 aprile 1994. Dello stesso pensiero era anche Jean Kahn, presidente del Congresso ebraico europeo, che affermava: "La Comunità europea è stata creata sulla base della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, e sarebbe inaccettabile che dei fascisti facessero parte di un Governo dell'Unione europea", A. Bonanni, *Kahn (Congresso ebraico europeo): "Sanzioni contro l'Italia"*, in "Corriere della Sera", 3 maggio 1994.
[119] P. Cascella, intervista a G. Ruffolo, *"Ma questa Italia può far paura"*, in "l'Unità", 6 maggio 1994.
[120] F: Venturini, *Doppia verità a Strasburgo*, in "Corriere della Sera", 6 maggio 1994.

Repubblikaner, e trarne vantaggi elettorali alle imminenti elezioni politiche tedesche e alle vicine presidenziali transalpine. "Attaccare qualcun altro per esorcizzare i fantasmi di casa propria"[121]: quello che si temeva nelle capitali europee era una sorta di "contagio berlusconiano"[122]. Anche Famiano Crucianelli, deputato di RC, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al governo Berlusconi, affermò:

> "Cosa c'è dietro l'indignazione così forte e per alcuni versi inaspettata a livello europeo per la presenza di ministri missini nel suo Governo? Vi è certo lo sdegno morale, la storia dell'Europa democratica che si ribella. Ma vi è dell'altro: vi è la paura del contagio, vi è la preoccupazione fondata che il caso italiano possa catalizzare ed accelerare quei processi di cui è protagonista l'estrema destra e che sono presenti in tutta l'Europa"[123].

È in questo contesto di crescente tensione che si inserì la particolare vicenda della risoluzione approvata dal PE il 4 maggio in vista del Consiglio europeo di Corfù. Nel testo presentato dal gruppo socialista, approvato dall'assemblea con un solo voto di scarto, si affermò che il PE "esige che i membri dell'UE facciano sapere molto chiaramente al Presidente della Repubblica italiana che il suo governo dovrà essere fedele ai valori fondamentali che hanno presieduto, dopo gli orrori del fascismo e del nazismo, alla fondazione della Comunità europea"[124]. Il documento suscitava la pronta replica del presidente Scalfaro che ricordò come "la fedeltà dell'Italia ai valori e ai

---

[121] *Primo esame a Bruxelles*, cit.

[122] G. Galli, *L'Italia ritorna "un caso"*, in "il Sole 24 ore", 11 maggio 1994. Si veda anche, F. Squillante, *L'"effetto Italia" contagia l'Europa*, in "la Stampa", 10 maggio 1994. Carlo Secchi, candidato alle europee per il PPI, concordava: "quello che è successo in Italia con le ultime elezioni e il governo che è stato formato rappresenta un qualcosa di nuovo sulla scena politica europea e che allarma in un certo senso molti degli altri governi che probabilmente anno una memoria storica molto più robusta della nostra, che hanno vissuto in maniera molto più drammatica di noi la seconda guerra mondiale e che assolutamente non vogliono correre nessun rischio (..) che il modello italiano venga esportato nei loro paesi", Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, AMRAI, F145003. Anche l'esponente di RC, Lucio Manisco, affermò come esiste "il problema di questa insorgenza di carattere liberale ma più che altro di fede democratica di tutte le democrazie europee per questa presenza di un partito che si dichiara postfascista e che è entrato a far parte della compagnie governativa di Berlusconi", Europee 1994, 20 maggio 1994, AMRAI, F102771.

[123] On. F. Crucianelli, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 20 maggio 1994, p. 305. Su questo aspetto interveniva anche Andrea Manzella, candidato con il PDS alle europee: "L'Europa teme non solo che la presenza nel governo italiano di una forza che si professava neofascista fino a qualche settimana addietro sia di incoraggiamento agli estremismi di destra degli altri paesi, e (…) faccia cadere la pregiudiziale antifascista in tutto il vecchio continente. Può apparire una preoccupazione meramente formale, ma se, nel tentativo di saltare le dure prove del percorso democratico, la concezione autoritaria propria della destra finisse per legarsi attorno a miti personalistici o consumistici come quelli alimentati da Forza Italia, allora saremmo di fronte ad effetti concreti e visibili per la stessa costituzione materiale democratica", P. Cascella, intervista ad A. Manzella, *"In Europa con l'Italia progressista"*, cit.

[124] Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, XII Leg.,Documenti, Doc. XII, n. 21, p. 2.

principi che sono alla base della costituzione dell'Europa è storia limpida ed indiscussa che non ha bisogno né di richiami, né di maestri"[125].

Ad allargare il caso politico contribuì il fatto che l'inciso "dopo gli orrori del fascismo e del nazismo" appariva solo nella versione italiana e non in quella delle altre lingue nelle quali la risoluzione era stata tradotta: Cristiana Muscardini, eurodeputata missina, chiese al presidente del PE che la votazione fosse annullata, con la motivazione che la delegazione italiana si era espressa su un testo differente rispetto a quello votato dagli altri parlamentari. La versione ufficiale della risoluzione presente negli atti parlamentari della XII[a] legislatura, annunciata al parlamento italiano il 22 giugno 1994, contiene, tuttavia, il discusso inciso. Cot, intervenendo nel dibattito all'emiciclo di Strasburgo, confermò che il testo italiano conteneva una frase che lo stesso gruppo socialista aveva cassato dal testo del progetto di risoluzione e invitò pertanto il presidente del PE a modificare la versione italiana "tanto più che ciò non cambia assolutamente la sostanza del testo che, effettivamente, afferma le nostre inquietudini per quanto attiene a taluni valori fondamentali"[126]. Quanto alla richiesta di annullamento del voto, Cot ricordava che per quanto la risoluzione fosse stata approvata con un solo voto di differenza, "questa è la regola della democrazia, e se la si mette in discussione, si rimette in discussione anche la nostra stessa esistenza"[127]. Su questo punto si esprimeva con durezza anche Virginio Bettini dei Verdi: "se errore c'è stato (…) è stato un *felice* incidente formale, che ha messo il mio paese e l'Europa di fronte a una precisa responsabilità. E penso anche che ieri (…) l'onorevole Muscardini (…) abbia fatto un pessimo servizio all'Europa e al mio Paese"[128]. Enzo Carnazza, in un editoriale pubblicato su "il Giornale" - che il 6 maggio usciva con il titolo d'apertura "C'è un truffatore all'Europarlamento" - riteneva che era il PE ad essere delegittimato e non il governo italiano: "nessuno ha ricordato che nel Parlamento europeo siedono ottantuno deputati italiani eletti (…) addirittura nel 1989, vale a dire nella preistoria dell'Europa divisa in blocchi e dell'Italia del Caf"[129]. Numerosi esponenti politici

[125] La nota è riportata in A. Rapisarda, *Strasburgo: no a ministri fascisti*, in "la Stampa", 6 maggio 1994.
[126] On. J. P. Cot, Discussioni al Parlamento europeo, 6 maggio 1994, Supplemento al Bollettino Cee, n. 3-448/278.
[127] *Ibidem*.
[128] On. G. Bettini, *Ibidem*.
[129] E. Carnazza, *I nostri 81 di Strasburgo sono figli di Tangentopoli*, in "il Giornale", 6 maggio 1994.

italiani denunciarono l'ingerenza del PE nella situazione politica interna, creatasi in seguito ad un legittimo voto democratico[130]; su questo punto Piero Fassino sottolineò:

> "Quando Berlusconi dice che questi giudizi negativi che raccoglie il suo esecutivo violerebbero la sovranità italiana, dimostra di non capire. Nessuno in Europa mette in discussione la sovranità italiana e il diritto degli italiani di scegliersi il governo che preferiscono: la preoccupazione dei nostri partner è che sia l'Italia a mettere in discussione la 'sovranità europea'"[131].

Il presidente del PPE, il belga Leo Tindemans, precisava:

> "È stato un atto dovuto (…) mi sembra ovvio sottolineare il carattere democratico che è a fondamento della Comunità europea. Se ti chiedono di sottoscrivere una simile dichiarazione, non ti puoi rifiutare (…) certo, non è bello mettersi a dare lezioni. Ma non era nostra intenzione sostituirci al popolo italiano. E io resto convinto che tocchi al popolo decidere se certi movimenti sono legittimi o no (…) Il voto del Parlamento europeo non voleva essere un'ingerenza (…) ma solo un avvertimento molto forte a non dimenticare il passato"[132].

Nella ridda di dichiarazioni e commenti, colpì il basso profilo scelto dalla LN[133] e dal PPI: a fronte della linea morbida, seguita da "il Popolo"[134], Andreatta evidenziò una pregiudiziale incompatibilità tra i regimi democratici e "chi non ha operato una profonda revisione dei suoi concetti storici degli anni '20-'40. Anche la sinistra in Italia (…) ha fatto questa revisione che ha prodotto la scissione di Rifondazione comunista. A quando (…) una rifondazione fascista?"[135].

Per Achille Occhetto, individuato da molti esponenti politici della maggioranza come il vero regista della mozione e del giallo sull'inciso della versione italiana, "il

---

[130] Anche se Cot operava una distinzione tra legalità del voto e legittimazione del voto ricordando come "Anche Hitler andrò al potere legalmente e non fu contestato perché non c'erano basi legali. Credevo che tutti avessero imparato quella lezione (…) So che qualcuno si è stupito per il tono di quel paragrafo e per il suo contenuto. Io mi stupisco dello stupore di costoro", N.S., *Intervista a J.P. Cot*, in "la Repubblica", 6 maggio 1994.

[131] P. Fassino, *Lontana dall'Europa quest'Italia diventa meno affidabile*, in "l'Unità", 29 maggio 1994.

[132] A. Bonanni, intervista a L. Tindemans, *Il belga Tindemans, presidente del gruppo dc: "Ma quella risoluzione era un atto dovuto"*, in "Corriere della Sera", 6 maggio 1994.

[133] Bossi invitava "a restar calmi: fino a quando ci sarà la Lega, non bisogna avere alcuna paura del fascismo. La Lega ha mani popolane e dure e i fascisti li soffoca sul nascere", in, *Bossi: Berlusconi non è europeista*, cit.

[134] Ad esempio in un articolo pubblicato sul numero del 5 maggio Gabriella Monteleone scriveva: "Quei cinque milioni di voti dimostrano un consenso popolare e danno pieno diritto ad avere ministri, anche se provenienti dalle fila di quello che fu il partito di Almirante", G. Monteleone, *Destra, l'Europa chiede garanzie*, in "il Popolo", 5 maggio 1994.

[135] La dichiarazione è riportata in G. Monteleone, *L'Europa si preoccupa per l'Italia*, in "il Popolo", 6 maggi o1994.

Parlamento europeo ha manifestato una preoccupazione diffusa e non infondata e ha inteso richiamarsi con un atto che è insieme di ossequio e di fiducia all'alta funzione di garante svolta dal Presidente della Repubblica"[136]. Di tutt'altro avviso era l'ex segretario missino Pino Rauti: la questione del fascismo, "è un pretesto poiché non si vuole che l'Italia torni ad essere un paese di serie A, visto che la sua permanenza in serie B fa comodo non a dottrine ideologiche, ma a interessi concreti"[137]. Rauti riteneva che si stesse assistendo ad un'offensiva da parte delle forze della sinistra europea, di quella sinistra, affermò, "che probabilmente non farà più parte del parlamento (…) i socialisti, in tutta Europa sono in crisi evidente e (…) l'unica cosa della quale possono parlare è l'antifascismo, altrimenti dovrebbero parlare di sé"[138]. Anche Maurizio Gasparri sottolineava che la risoluzione al PE era frutto della disinformazione e della necessità "di fare un po' interessi di bottega"[139]. Ciò che preoccupava Maurice Duverger era il ritorno dell'estrema destra in tutta l'Europa:

> "è inquietante soprattutto da un punto di vista culturale. Non si può permettere che le nuove generazioni crescano ignorando che la democrazia europea si è costruita sulla resistenza al fascismo e al nazismo. Ma, a dir la verità, non penso che ci sia un pericolo fascista di tipo tradizionale nell'Europa di oggi. D'altra parte, ciò che è grave, è che un grande paese democratico come l'Italia sia oggi rappresentato anche da elementi neofascisti, o post fascisti (…) Ciò vuol dire che la destra tende a cooptare anche tutte le sue frange più estremiste. Questo è il fatto veramente inquietante"[140].

---

[136] La dichiarazione è riportata in B. Miserendino, *Berlusconi protesta. "Quest'Europa non capisce il nuovo"*, in "l'Unità", 6 maggio 1994.

[137] La dichiarazione è riportata in N.S., *L'immagine italiana preoccupa Scognamiglio. E Rauti: "In Europa mozzeremo mani"*, in "l'Unità", 29 maggio 1994.

[138] E sul fascismo aggiungeva: "io penso che il fascismo sia irripetibile (…) penso che nel fascismo abbiano cercato di realizzarsi taluni valori preesistenti ma da secoli e da millenni e che come tali possono continuare ad essere difesi", Tribuna politica – Elezioni europee 1994, 2 giugno 1994, cit.

[139] Tribuna politica – elezioni europee 1994, 7 giugno 1994, AMRAI, F149669. Nei tradizionali appelli al voto che concludevano la campagna elettorale, anche Gianfranco Fini sottolineò come le polemiche sul fascismo fossero state "pretestuose e soprattutto scorrette nei confronti del nostro popolo (…) alimentate da alcuni circoli politici tutti quanti orientati a sinistra (…) sono terrorizzati i socialisti europei perché temono che il 12 giugno anche nel vecchio continente si ripeta in Europa quello che è successo in Italia", Tribuna politica – elezioni europee 1994, cit.

[140] E. Gardumi, intervista a M. Duverger, *"La destra capovolge l'Europa"*, in "l'Unità", 1 giugno 1994. La stessa posizione fu ribadita da Delors allorché Fini aveva dichiarato che fino al 1938, con l'adozione delle leggi razziali, il fascismo non poteva essere giudicato negativamente. Il presidente della Commissione esortava a ricercare "le vere cause del ritorno di molti dei nostri paesi a ideologie del rifiuto dell'altro, poiché (…) proprio ciò sta dietro tutte queste affermazioni: il rifiuto dell'altro, di chi non la pensa come te, che non professa la stessa religione, che non ha il tuo stesso colore (…) è questa la nuova bestia orrenda che minaccia l'Europa", n.s., *"Ho la rabbia nel cuore". Delors all'attacco di Fini*, in "la Repubblica", 6 giugno 1994.

L'incidente riguardo al testo italiano della mozione fu chiuso dal segretario del PE Enrico Vinci che indicava in un errore compiuto da una segretaria dell'assemblea di Strasburgo l'origine della questione, errore definito come plausibile e non raro se visto nella prospettiva di un imponente e quotidiano lavoro di traduzione dei testi parlamentari nelle varie lingue dell'UE. Franco Venturini era dell'opinione che la risoluzione del PE fosse stata un errore da parte della sinistra italiana che aveva confuso gli "interessi di parte con gli interessi permanenti dell'Italia sulla scena mondiale":

> "si rischia di buttare il bambino assieme all'acqua sporca. Si rischia di rovinare l'immagine dell'Italia per combattere Berlusconi e la sua alleanza con i 'neofascisti' prima ancora che sia nato il nuovo governo; si lavora per far arrivare delegittimati i rappresentanti italiani ai prossimi cruciali appuntamenti internazionali prima ancora di sapere chi saranno e quali programmi sosterranno"[141].

Contrariamente, Barbara Spinelli, con la consueta lucidità e profondità d'analisi, ammetteva che un caso italiano esisteva, "e forse è giunto il momento di aprire bene gli occhi e mettersi ad ascoltare e preparare argomentazioni puntuali, invece di offendersi come se fosse messo in causa l'onore della famiglia"[142]. In ogni caso, scriveva Alberto Rapisarda, "diventa ufficiale che l'Italia è un paese messo sotto osservazione dall'Europa, una sorta di vigilato speciale a rischio di infezione fascista"[143]. Alberto Cavallari, in un interessante articolo pubblicato su "la Repubblica", capovolse i termini della questione, sottolineando come non esistesse una "questione fascismo", quanto una relativa all'antifascismo ed alla sconfitta che aveva ottenuto in Italia, proprio mentre in Europa si preparavano i festeggiamenti per ricordare l'anniversario dello sbarco in Normandia:

> "c'è da spiegare come mai si sia lasciato mettere in discussione (l'antifascismo), rivelandosi più debole che altrove, ridotto ad essere appannaggio delle sole sinistre. Le destre che non lo condividono adesso per ragioni di governabilità l'hanno evidentemente considerato estraneo per anni. Il centro l'ha rispettato ma temuto per

[141] F. Venturini, *Doppia verità a Strasburgo*, cit.
[142] Barbara Spinelli ricordava che avendo delegato in parte la sovranità nazionale all'integrazione europea, non era il caso di ricorrere all'accusa di ingerenza: "Altrimenti l'Europa sarebbe un club dove ci si incontra per bere il tè e scambiarsi complimenti: cosa che peraltro, già minaccia di divenire, a ritmi tristemente rapidi", B. Spinelli, *Gli alleati e l'onore d'Italia*, in "la Stampa", 27 maggio 1994.
[143] A. Rapisarda, *Strasburgo: no a ministri fascisti*, cit.

evitare contagi da sinistra, per riservarsi libertà di movimento. Ma come mai non è riuscito a esprimersi come valore diffuso nella società?"[144].

La polemica verso gli esponenti del MSI-AN riemerse sporadicamente per tutta la durata della campagna elettorale[145]: va ricordato il caso dell'incontro a Bruxelles tra Giuseppe Tatarella, ministro del governo Berlusconi ed esponente di punta del MSI ed il suo collega belga Elio Di Rupo, di origini italiane. Di Rupo, iniziando il vertice pronunciò, invece dei tradizionali saluti di rito, una dichiarazione nella quale riaffermò la sua contrarietà alla presenza di Tatarella[146]: lo stesso ministro missino, al suo arrivo nel palazzo dove si svolgeva l'incontro, trovò i locali e persino gli ascensori tappezzati di adesivi azzurri con la scritta in italiano ed in francese che recitava "1922-1945: io non dimentico" su uno sfondo di croci bianche[147].

Altro tema caldo strettamente connesso alla presenza di esponenti del MSI-AN nel nuovo esecutivo era quello relativo alla questione dei rapporti con la Slovenia. Sin dall'inizio dello sfaldamento della federazione jugoslava, il MSI aveva sollevato alcune problematiche connesse ai confini tra l'Italia e la Slovenia e alla tutela della minoranza italiana nei territori sloveno e croato. All'interno di un ordine del giorno presentato in occasione della ratifica di Maastricht, come si è anticipato, si consideravano decaduti i Trattati di pace e di Osimo per effetto del dissolvimento degli accordi di Yalta. La proposta di rivedere il trattato di Osimo era contenuta già nel programma del MSI-AN per le elezioni politiche: la vittoria elettorale del 27-28 marzo e l'ingresso di esponenti missini nel governo, alimentarono allarmate reazioni europee verso i propositi del partito guidato da Gianfranco Fini. Il ministro degli esteri "in pectore" Antonio Martino, dopo aver dichiarato che "i confini non si mettono in discussione"[148], precisò che l'Italia era tendenzialmente favorevole ad un futuro ingresso della Slovenia nella

[144] A. Cavallari, *Il caso Italia che spacca l'Europa*, in "la Repubblica", 27 maggio 1994.
[145] Lo stesso ministro Martino gettava acqua sul fuoco: "Nel governo Berlusconi non ci sono neofascisti, ma cinque ministri che aderiscono ad Alleanza Nazionale, cosa ben diversa dal Movimento Sociale e che a sua volta era cosa diversa dal fascismo", la dichiarazione è riportata in F. Papitto, *Il debutto di Martino. "Europa stai tranquilla"*, in "la Repubblica", 17 maggio 1994.
[146] "Per la prima volta nella storia della Comunità e dell'Unione europea, il Consiglio conta un membro che viene da una formazione politica che si professa erede di una delle forme di totalitarismo che fu il fascismo italiano. Questa è una realtà troppo importante per essere banalizzata. La mia coscienza personale, l'idea che io mi faccio dell'etica politica mi costringono a metterlo in rilievo e a deplorarlo", la dichiarazione è riportata in A. Cerretelli, *Alla Ue niente stretta di mano tra il belga Di Rupo e Tatarella*, in "il Sole 24 ore", 31 maggio 1994. Si veda anche, F. Squillante, intervista a E. Di Rupo, *"Contro An, perché amo l'Italia"*, in "la Stampa", 31 maggio 1994.
[147] L'episodio è riportato in A. Minzolini, *Gelo intorno a Tatarella, "postfascista" in Europa*, in "la Stampa", 31 maggio 1994.
[148] G.A. Stella, intervista ad A. Martino, *Martino: i confini non si toccano*, in "Corriere della Sera", cit.

UE, "ma si attende che vengano affrontati sollecitamente i nostri problemi bilaterali (…) non dico una precondizione, ma un primo passo per l'associazione"[149]. Lo stesso Fini cercò di stemperare le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Tremaglia affermando come il MSI avrebbe posto il problema del Trattato di Osimo, "non in ordine al problema della revisione dei confini ma (…) a due aspetti che sono importanti sotto il profilo della dignità umana: garantire agli esuli il diritto di tornare in possesso dei beni che furono espropriati (…) reciproca tutela delle minoranze"[150]. Anche il generale Luigi Caligaris definì quella di rivedere i confini "un ipotesi irreale, a meno che i confini non vengano spazzati via", e concluse: "Per il momento, è necessario riconoscere ai nostri connazionali un'autonomia molto forte"[151]. Beniamino Andreatta, lasciando l'incarico alla Farnesina, attaccava: "l'assurda e antistorica pretesa di revisione dei confini (…) rischia di collocare l'Italia ai margini delle tradizionali alleanze occidentali"[152]. Le polemiche sulla questione slovena sembrarono rientrare nella strategia sostenuta fortemente da FI e dal MSI-AN di rilanciare la presenza internazionale dell'Italia mediante atteggiamenti dimostrativi e dichiarazioni esplosive: ciò non toglie che singoli esponenti o intere forze politiche, approfittassero di questa linea di politica estera per sollevare concrete questioni politiche e non limitarsi alle declamazioni[153].

6. *I risultati delle elezioni europee del 12 giugno 1994*

Il risultato delle urne fu un vero e proprio trionfo per Berlusconi: FI risultò essere il primo partito e giunse a toccare percentuali che erano state abituali solo per DC e PCI. Tutte le altre forze politiche registrarono cali piuttosto evidenti o riuscirono a stento a confermare le performances del 27-28 marzo. La LN perse nettamente la competizione avviata al Nord con il movimento di Berlusconi e subì un arretramento

[149] Tribune RAI, 30 maggio 1994, AMRAI, F102787
[150] Tribuna politica europee, 1 giugno 1994, AMRAI, F149604. Su questi punti concordava anche Martino: "Se una fabbrica mi è stata tolta da una rivoluzione posso anche rassegnarmi. Ma se poi si torna all'economia di mercato non vedo che diritto abbia lo stato di non restituirmela", G.A. Stella, intervista ad A. Martino, *Martino: i confini non si toccano,* cit.
[151] B.T., intervista a L. Caligaris, *"Rivedere Osimo. Senza annessioni"*, in "Corriere della Sera", 7 giugno 1994.
[152] La dichiarazione è riportata in V. De Marchi, *"Istria e Dalmazia italiane". Il Polo: rivediamo i confini*, in "l'Unità", 22 aprile 1994.
[153] Si veda il duro intervento del missino Roberto Menia all'interno della seduta della III commissione della Camera dei Deputati del 21 giugno 1994, pp. 85-89.

vicino ai due punti percentuali. Anche il MSI-AN, il PPI ed il PDS registrarono cali intorno al punto percentuale. Teneva invece RC.

Tabella 3.1

I risultati delle elezioni europee del 12 giugno 1994

Partiti	**Politiche 1994***	**Europee 1994**		
		Voti	Seggi	Voti ricevuti
Forza Italia	21,01	30,61	27	10.076.653
Alleanza Nazionale	13,47	12,53	11	4.124.739
Lega Nord	8,36	6,6	6	2.172.317
Partito Popolare Italiano	11,07	9,99	9	3.289.143
Partito Democratico della Sinistra	20,36	19,09	16	6.286.030
Rifondazione Comunista	6,05	6,06	5	1.994.880

* I dati delle elezioni politiche del 1994 fanno riferimento alla sola parte proporzionale della Camera dei Deputati;

Il voto italiano si inserì in un quadro generale dell'UE che si contraddistinse per un netto spostamento a destra, con una significativa affermazione dei partiti di estrema destra bilanciato solo in parte, dalla vittoria del *Labour* inglese che, in virtù della legge maggioritaria pura, inviò a Strasburgo una nutrita delegazione di deputati – 63 su 87. "In Europa", scrisse Piero Ignazi, "soffia un vento di destra"[154]. La destra che vinceva in quasi tutti i paesi membri, era una destra eterogenea, nella quale l'anima europeista rappresentata dalla CDU-CSU trionfante in Germania, era comunque per la prima volta in affanno. Di conseguenza, come scrisse Adriana Cerretelli, il nuovo PE avrebbe rappresentato "un'Europa sempre meno europeista, sempre più ripiegata sui problemi e sulle frontiere interne, stufa di rigore economico, di disoccupati. Di sogni senza riscontri concreti"[155]. Più che di vittoria della destra era forse il caso di parlare di sconfitta cocente per la sinistra europea: solo grazie alla vittoria del *Labour* inglese, il PSE continuò ad essere il primo gruppo parlamentare a Strasburgo[156] - anche se PPE,

[154] P. Ignazi, *Perché ha vinto la spinta a destra*, in "il Sole 24 ore", 14 giugno 1994.

[155] A. Cerretelli, *L'Europa va a destra, Berlusconi trionfa*, in "il Sole 24 ore", 13 giugno 1994. Anche Barbara Spinelli, riferendosi in particolare al caso italiano, notava: "abbastanza nuova è invece la voglia d'ammutinamento che sta crescendo nei confronti dell'Europa in quasi tutte le nazioni, e non solo in quelle tradizionalmente diffidenti come la Francia o l'Inghilterra o la Danimarca (…) per la prima volta c'è risentimento anche in Italia, nel Paese che ancor ieri era l'equipaggio più diligente della barca europea, e il più assiduo, il meno incline ad ammutinarsi. Questa è la novità più interessante delle elezioni europee in Italia. Questo sotterraneo fastidio provato nei confronti delle autorità europee; questa sensazione diffusa che l'Europa ci tratti come dei lacchè, dei valletti; questa voglia di far vedere che come nazione siamo grandi anche noi; questo desiderio – anche – di rompere con certe bigotterie con certe ipo-crisie europeiste del passato (…) il fenomeno è nuovo, e sono nuovi i soggetti del malcontento; per la prima volta il risentimento e la stanchezza d'Europa nascono a destra, si nutrono di una cultura di destra", Barbara Spinelli, *Gli stolti ammutinati a Strasburgo*, cit.

[156] La vittoria del *labour*, ricordava Franco Papitto su "la Repubblica", non andava certo ad ingrossare le file degli europeisti nel PE: "annoverarli fra gli euroentusiasti appare francamente eccessivo. Sperare che dalle loro fila venga fuori un nuovo Altiero Spinelli sarebbe veramente troppo. Son questi gli

gollisti, parte dei liberali, globalmente considerati, sarebbero stati in netta maggioranza. Nel volger di pochi giorni, Occhetto si dimise da segretario del PDS, Rocard dal Partito Socialista francese e Rudolf Scharping dalla socialdemocrazia tedesca. Intervistato da "l'Unità", Biagio De Giovanni evidenziò che

> "è maturata in modo più violento, più rapido e più generalizzato l'avanzata della destra, che pure era nell'aria (…) Questo è l'ultimo effetto del 1989 su tutto quello che si chiama 'socialismo' (…) è una parola stanca quella di socialismo (…) c'è un dato però sul quale ci si può soffermare un momento: la crisi della cultura socialista. Se guardiamo a questi primi risultati, notiamo un rafforzamento relativo delle estreme, guarda Rifondazione, guarda Izquierda Unida in Spagna. Da parte dei partiti che si richiamavano alla tradizione socialista non è arrivato niente di nuovo (…) sono impressionato dalla crisi dei grandi partiti socialisti europei, quelli usciti dalla seconda e dalla terza Internazionale, e cioè il partito italiano, quello tedesco, quello francese (…) La destra, invece, ha capito tutto: ha parlato un altro linguaggio riuscendo a stare nella società civile con ben altra dinamica. Sì, queste elezioni hanno mostrato, oltrechè uno scontro di forze materiali, anche quello delle culture. E qui la sinistra ha messo in evidenza la sua vecchiezza"[157].

L'altro elemento che caratterizzò il voto italiano e quello europeo fu il generale aumento dell'astensionismo: gli italiani ridussero sensibilmente la partecipazione al voto, penalizzata ulteriormente dalla stretta vicinanza con le elezioni politiche - fattore che contribuì certamente alla drastica diminuzione del 12% registrata tra il 27-28 marzo ed il 12 giugno. Il fenomeno iniziava ad essere una costante del voto europeo – a parte il Belgio ed il Lussemburgo, dove il voto era obbligatorio, e la Spagna - anche se, tenne a precisare la Commissione europea, ciò era avvenuto "per motivi non necessariamente connessi con i problemi europei"[158], quanto piuttosto a causa di uno stato generale di crisi della partecipazione elettorale che caratterizzava l'Europa occidentale. Arturo Guatelli, dalle colonne del "Corriere della Sera", individuò nelle forze politiche, alle quali era mancata quella che definì la "pedagogia europea"[159], i principali responsabili

---

eurosocialisti che ritornano nell'Assemblea di Strasburgo: di meno e più scettici", F. Papitto, *Europarlamento, sorpasso a destra*, in "la Repubblica", 12 giugno 1994.

[157] M. Montari, intervista a B. De Giovanni, *"La cultura socialista è andata in frantumi"*, in "l'Unità", 13 giugno 1994. Si veda anche, G. G. Migone, *La crisi europea del socialismo democratico*, in "l'Unità", 18 giugno 1994.

[158] Commissione europea, *Bollettino delle Comunità europee*, a. 27, n. 6, 1994.

[159] "L'Europa è stata tradita più dalla classe politica che dagli elettori" anche se, proseguiva Guatelli, "La caduta del Muro di Berlino, la riunificazione tedesca, la fine del confronto ideologico Est-Ovest, il crollo dell'impero sovietico, non hanno rafforzato, agli occhi degli europei, la necessità dell'Europa, imponendo al processo d'integrazione un ritmo più elevato. Al contrario, hanno sprigionato mille veleni, non ultimo quello della rinascita dei nazionalismi, veicolati spesso dalla destra e dall'estrema destra. Nell'Europa di oggi, ha detto Jacques Delors, sono presenti tutti i pericoli del 1920. Sappiamo bene come andò a finire", A. Guatelli, *Ripensare Bruxelles*, in "Corriere della Sera", 13 giugno 1994. Anche Giorgio Ruffolo,

dell'astensionismo. Federico Rampini, editorialista per "il Sole 24 ore", spiegò l'alto tasso di astensionismo con gli scarsi poteri attribuiti al PE:

> "Non si vede per quale motivo gli elettori dei dodici Paesi membri sarebbero dovuti affluire in massa alle urne. Nessuno ha spiegato loro a cosa serve questo Europarlamento. I governi hanno sempre cercato di limitare i poteri dell'Assemblea di Strasburgo (…) se l'Unione è affare da negoziarsi tra Stati sovrani, è razionale il comportamento dei cittadini che alle elezioni europee esprimono scelte di politica interna o si astengono"[160].

Tabella 3.2

La partecipazione al voto nella UE alle elezioni europee del 12 giugno 1994

Stato Membro	**1979**	**1984**	**1989**	**1994**
Belgio	91,4	92,1	90,7	90,7
Danimarca	47,8	52,3	46,2	52,5
Francia	60,7	56,7	48,7	52,7
Germania	65,7	56,8	62,3	60,1
Grecia	-	77.2	79,9	71,2
Irlanda	63,6	47,6	68,3	44
Italia	**84,9**	**83,4**	**81,5**	**74,8**
Lussemburgo	88,9	88,8	87,4	86,6
Paesi Bassi	57,8	50,6	47,2	35,6
Portogallo	-	-	51,2	35,6
Spagna	-	-	54,6	60
Regno Unito	32,3	32,6	36,2	36,4
CEE/UE	**63**	**61**	**58,5**	**56,8**

Fonte: J. Lodge, (a cura di), *The 1994 elections to the European parliament*, London, Pinter, 1996.

---

durante la campagna elettorale, aveva sottolineato il legame tra la caduta del muro di Berlino e l'affievolimento dell'ideale europeo: "Con la fine della guerra fredda è venuto a mancare un fattore (purtroppo) quasi sempre decisivo per cementare le unioni: *il nemico* (…) l'Europa è nata tra il ricordo di un terrore recente (Hitler) e il pericolo di un terrore imminente (Stalin). Da quella doppia matrice si sprigionò un'energia politica che ha permesso di superare d'un balzo una antica sanguinosa storia di 'guerre civili' europee (…) Quell'energia col tempo, però si è impoverita. Quel progetto ha perso molto del suo fascino", G. Ruffolo, *Tre occasioni per l'Europa*, in "la Repubblica", 8 giugno 1994. Andrea Bonanni fece invece un paragone tra l'astensionismo nel voto del 12 giugno e la concomitante alta affluenza dei cittadini austriaci al referendum sull'adesione alla UE: "per la prima volta dopo anni, il 'prodotto Europa' torna a vendersi bene sul mercato della politica. I tempi della ripulsa, degli schiaffi dei referendum (…) sono forse definitivamente alle nostre spalle", A. Bonanni, *Punire gli "eurominimalisti"*, in "Corriere della Sera", 14 giugno 1994.

[160] F. Rampini, *Quanti elettori ha perso l'Unione*, in "il Sole 24 ore", 13 giugno 1994. Anche il ministro degli Interni, il leghista Roberto Maroni, concordava: la scarsa partecipazione al voto del popolo italiano "non è dovuta all'inclemenza del tempo, ma al fatto che è chiamato troppo spesso a votare. E poi, il parlamento europeo, così com'è, non ha molta presa", la dichiarazione è riportata in *Italiani indifferenti al voto*, in "la Stampa", 13 giugno 1994. Nel corso della campagna elettorale, l'europarlamentare uscente del PPI, Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti, così si espresse su questo punto: "Non si può sperare, inoltre, che i cittadini approvino nuovi trattati, che attribuiscono all'Unione nuove competenze, senza che vi sia la garanzia che la struttura istituzionale sia solidamente democratica, adeguatamente trasparente (…) insisto sul nodo della democrazia, perché si tratta della condizione essenziale della futura costruzione europea", M. L. Cassanmagnago Cerretti, *Verso l'Europa dei cittadini*, in "il Popolo", 8 aprile 1994.

Quello che emergeva piuttosto nettamente dalle tematiche trattate nelle varie campagne elettorali, fu una forte nazionalizzazione del voto: Marie- Thérèse Bitsch ha scritto infatti che le elezioni del 12 giugno costituirono "*une occasion pour les électeurs de projeter des votes nationaux sur le scrutin européen que de se pronocer véritablement sur des options communautaires*"[161]. La Commissione europea, sottolineò

> "l'analisi dei risultati di queste elezioni dimostra tendenze contraddittorie, dovute al fatto che le elezioni sono state nettamente caratterizzate da considerazioni nazionali. In taluni Stati membri (Regno Unito e Spagna) esse hanno avuto un effetto di sanzione nei confronti del governo, mentre in altri (Italia in particolare) l'hanno plebiscitato. In altri paesi, come Francia e Belgio, le perdite registrate dai partiti di governo non hanno avvantaggiato automaticamente il principale partito d'opposizione a causa dell'emergenza di piccole liste di varia natura"[162].

Tuttavia, come ha opportunamente ricordato Daniele Pasquinucci, la forte dimensione nazionale del voto era accompagnata parallelamente anche da una evidente strutturazione del voto e da una sua maggiore "specializzazione": "la causa principale di tale processo va individuata nel salto di qualità dell'integrazione europea, in seguito all'Atto unico e al Trattato di Maastricht" anche se non si era ancora giunti, come ha sostenuto invece lo stesso Pasquinucci, alla diffusione "di un dibattito pre-elettorale europeo progressivamente sganciato dai fatti politici interni"[163]. E questo, come si è visto dai temi e dal contesto della campagna elettorale, fu particolarmente vero per l'Italia. La divisione in politica interna era frutto anche delle diverse visioni che i partiti avevano sull'integrazione europea e su Maastricht, fattori che emersero decisamente nella campagna elettorale e ne costituirono un fattore di autentica novità rispetto all'unanimismo, racchiuso nello slogan "tutti per gli Stati Uniti d'Europa", che aveva caratterizzato, spesso con argomentazioni retoriche, le precedenti tornate elettorali. In

[161] M. T. Bitsch, *Institutions européennes et identité européennes*, Bruxelles, Bruylant, 1998, p. 304.
[162] Commissione europea, *Bollettino delle Comunità europee*, a. 27, n. 6, 1994. Su questo punto, Sergio Romano osservò: "L'Europa resta frammentata in realtà politiche diverse. Non esiste una tendenza generale e non esistono orientamenti politici validi contemporaneamente per l'insieme dell'arena comunitaria (…) l'unico dato comune è rappresentato dal sentimento di stanchezza e ripulsa che molti elettori europei hanno provato per i loro governi e per i partiti politici da cui sono stati lungamente governati in passato", S. Romano, *Brontolio d'Europa*, in "la Stampa", 14 giugno 1994. "L'unico voto davvero europeo", sosteneva Adriana Cerretelli, "è quello dell'astensionismo, visto che mediamente un cittadino dell'Unione su due non è andato alle urne", A. Cerretelli, *L'Europa va a destra, Berlusconi trionfa*, cit.
[163] D. Pasquinucci, *Le elezioni europee*, in D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 120-121.

ogni caso, le argomentazioni di politica interna furono il vero pilastro di riferimento della competizione elettorale, come emblematicamente rappresentò il "referendum" voluto da Berlusconi.

Passando ad un'analisi più specifica del voto italiano, se si eccettua il caso della LN, emerge chiaramente l'impossibilità di operare un confronto diretto tra il voto del 12 giugno e quello del 1989: alle elezioni del 1994, eccezion fatta appunto per la formazione di Bossi, non si presentò nessun partito che avesse partecipato anche alla competizione tenutasi cinque anni prima. In questo intervallo di tempo, con l'accelerazione avutasi nel biennio 1992-1994, il sistema partitico italiano si era rinnovato, nelle leadership come nelle denominazioni[164]. Ne era un'ulteriore dimostrazione il numero di europarlamentari riconfermati: su 87 uscenti, solo 21 risultarono rieletti e 66 furono invece i nuovi, pari al 75,9% a fronte di una media comunitaria del 57%[165]. Un nuovo assetto partitico non significava riduzione del numero delle formazioni politiche: anzi il sistema italiano si rivelava come il più frammentato della UE. Julie Smith ha costruito una tabella nella quale ha messo in relazione il numero dei partiti che presentarono dei candidati alle elezioni europee con il numero di forze politiche che riuscirono ad eleggere almeno un rappresentante: l'Italia si distinse sia per il più alto numero di liste in competizione, 78, come per il maggiore numero di partiti che avevano inviato a Strasburgo un loro esponente, 14[166].

Al di là di questi dati, che servono ad evidenziare l'enorme cambiamento prodotto anche sul palcoscenico europeo dal nuovo sistema partitico italiano, il voto, come già si è visto ragionando sul quadro generale della UE, si segnalò come vittoria per la destra e pesante sconfitta per il PPI ed il PDS. "Come è noto", scriveva Piero Ignazi, "non c'è propellente maggiore al successo che il successo stesso. Lo strepitoso successo di Forza Italia trae origine dal primato conquistato a stento nelle elezioni politiche scorse e dalla premiership di Berlusconi"[167]. Secondo Paolo Mieli, direttore del "Corriere della Sera", "centro e progressisti sono stati percepiti dall'elettorato né più né meno che come i continuatori della Prima Repubblica"[168] o, meglio, come partiti legati a logiche

[164] "*A comparison of the results of the 1989 and 1994 EP elecionts illustrates the rapid transformation of the Italian party system*", P. Daniels, *Italy*, in J. Lodge, (a cura di), *The 1994 elections to the European parliament*, London, Pinter, 1996, p. 142.
[165] I dati sono stati tratti da, J. Lodge, *The future of European parliament*, in J. Lodge, *The 1994 elections to the European parliament*, cit.
[166] Si veda, J. Smith, *The 1994 European elections: twelve into one won't*, in J. Hayward, (a cura di), *The crisis of representation in Europe*, London, Frank Cass, 1995, p. 211.
[167] P. Ignazi, *Perché ha vinto la spinta a destra*, cit.
[168] P. Mieli, *Un fulmine sulla Quercia*, in "Corriere della Sera", 14 giugno 1994.

politiche considerate ormai obsolete e troppo compromesse con quelle attitudini che avevano caratterizzato negativamente agli occhi dell'elettorato il precedente sistema. Anche Philip Daniel è dell'opinione che

> "*the largely negative campaign of the PDS, with its call for a vote to block the 'arrogance' of the government, did not attract support to the party. In addiction* (...) *the PDS and its leader* (...) *were associated with the old, largely discredited party regime*". Da questo punto di vista "*Berlusconi's movement had captured the mood of an electorate seeking change to the pattern of Italian politics and a break with the leading parties of the old regime*"[169].

In questo si palesò il paradosso di Occhetto. La coraggiosa scelta di sciogliere il PCI per modernizzarlo e permettergli di diventare forza della sinistra europea moderata legittimata a governare, scelta compiuta in tempi non sospetti seppur rafforzata e accelerata dalla caduta del Muro di Berlino, si era frantumata sugli scogli delle elezioni politiche e di quelle europee, battuta da forze politiche che avevano reagito alla crisi della politica italiana ben più tardi o, per giunta, come mera reazione alla nascita stessa del PDS. Occhetto uscì così di scena da sconfitto, per giunta attaccato duramente all'interno del suo partito, ma, senza la linea da lui portata avanti con tenacia sul finire degli anni '80, probabilmente non è facile immaginare quale sarebbe potuto essere il futuro del PCI negli anni della crisi politica che sconvolse l'Italia.

Lo strapotere messo in campo da Berlusconi, le cui reti televisive avevano avviato una massiccia campagna elettorale ben prima del termine fissato per legge, riuscì nel tentativo di schiacciare le due forze di opposizione[170]. Tuttavia, anche per FI, il risultato nascondeva insidie e problematiche, seppur di carattere interno alla coalizione di governo. Infatti, il voto proporzionale costituì una bruciante sconfitta per la Lega, che

---

[169] P. Daniels, *Italy*, in J. Lodge, *The 1994 elections to the European parliament*, cit., pp. 141 e 139. Su questo punto, Marie-Claude Decamps ha scritto: "*Quant à l'opposition, qui est en pleine discussion, et n'a encore retrouvé ni stratégie ni second souffle. Cette élection sera au moins l'occasion de remodeler son image, ou d'en retrouver une, en tout cas pour le centre, déjà perdant aux législatives et dont les scores prévus cette fois sont encore faibles…l'inconnue reste le Parti démocratique de la gauche…sans parler de revanche, ce qui n'aurait pas beaucoup de sens dans le cas présent, ces élections sont en tout cas un test important pour la crédibilité de la 'nouvelle' gauche en gestation*", M.C. Decamps, *Le prolongement de l' « effet Berlusconi »*, cit., p. 36.

[170] Scriveva Enzo Roggi su "l'Unità": "complessivamente Berlusconi ha avuto la conferma che desiderava, conseguita nelle migliori condizioni psicologiche e grazie a un dispiegamento di mezzi che ha scandalizzato gli osservatori equanimi ma, evidentemente, deve aver affascinato tanti elettori italiani", E. Roggi, *Il ritorno dell'onda lunga*, in "l'Unità", 13 giugno 1994. Per Piero Fassino, "il dato elettorale è frutto di tre elementi: da una parte c'è la perdita di voti dell'area di centro a favore di FI, effetto luna di miele a favore del governo e il terzo elemento è frutto della campagna propagandistico messa in piedi da Forza Italia", la dichiarazione è riportata in A. Leiss, *Flessione del Pds sulle politiche*, in "l'Unità", 13 giugno 1994.

rimaneva però il primo gruppo politico nel parlamento italiano e quindi componente fondamentale della maggioranza. Bossi inviò chiari segnali agli alleati:

> "Il risultato delle urne per l'Europa non ha premiato la Lega. Ma questo, il nostro Movimento (…) lo aveva già messo in conto. Era giunto il momento di segnalare la nostra identità (…) Abbiamo pagato un pedaggio ma il chiarimento era necessario per far rilevare che non siamo subalterni alle altre forze di Governo e non siamo sovrapponibili (…) Non mettiamo in discussione la governabilità bene comunque primario in questo momento, ma teniamo a precisare che la Lega ha anche il compito di portare il Paese verso il cambiamento con la realizzazione di misure anti trust per garantire il liberismo economico in grado di assicurare una reale democrazia al Paese"[171].

Il MSI-AN invece potè festeggiare lo "scampato pericolo"; la relativa tenuta elettorale confermò che le roventi polemiche sulla questione del fascismo non avevano attecchito tra gli elettori: "i voti in libera uscita dalle sinistre", dichiarò un soddisfatto Gianfranco Fini, "sono venuti verso di noi, il che significa che gli italiani non hanno creduto alle polemiche artatamente messe in atto dagli avversari e hanno dato fiducia al governo"[172]. Quanto al PPI, il voto rafforzò la certezza che nel nuovo quadro politico non c'era spazio per posizioni alternative alle destre ed alle sinistre: la sconfitta rilanciò pertanto le tensioni interne tra la corrente di Formigoni e Rocco Buttiglione, favorevole ad un confronto programmatico con la maggioranza al governo, ed il resto del partito, schierato per mantenere una posizione di centro e, sostiene Daniels, "*leave open the possibility of a future alliance with parties of the left*"[173]. Tale prospettiva, nel giugno del 1994, sembrava a dire il vero ancora piuttosto lontana.

Il voto per il rinnovo del PE si completò con la formazione dei gruppi parlamentari all'interno dell'assemblea di Strasburgo. La LN aderiva al gruppo dell'ELDR: il presidente liberale, il belga Gijs De Vries, felicitandosi per l'adesione, ribadì che la LN

---

[171] *Elezioni europee: il commento al voto di Umberto Bossi*, in AGELEGA, a. 6, n. 217, 14 giugno 1994.
[172] La dichiarazione è riportata in B. Tucci, *Fini: il voto promuove i nostri ministri*, in "Corriere della Sera", 13 giugno 1994. Galli, in un articolo sul "Corriere della Sera", sosteneva che il voto in favore del MSI-AN aveva "un significato europeo, forti erano, Oltralpe, le perplessità sulla natura di una coalizione eterogenea, talvolta contraddittoria, che include i Ministri dell'estrema destra: una lezione sugli orientamenti reali dell'elettorato italiano sulla quale tanti stranieri prevenuti dovranno meditare", G. Galli, *Il Polo delle libertà con un solo leader*, in "il Sole 24 ore", 13 giugno 1994.
[173] P. Daniels, *Italy*, in J. Lodge, *The 1994 elections to the European parliament*, cit., p. 140. Su questo punto si veda l'interessante editoriale pubblicato nel corso della campagna elettorale, M. D'Alema, *Sinistra e centro ora ripartiamo dall'opposizione*, in "l'Unità", 8 maggio 1994.

> "è un partito che difende con forza le sue idee nell'ambito della coalizione di Governo e il fatto che abbia deciso di aderire al Gruppo LDR è per noi un fatto molto positivo e rassicurante. Significa infatti consapevolezza che i nostri amici della Lega Nord condividono i valori e i principi liberali di pace, sono contro ogni forma di xenofobia e di razzismo, fascismo e antisemitismo e siamo lieti che in Italia ci sia una forza impegnata a difendere questi valori e principi (…) La Lega (…) dovrà continuare a rafforzare la sua identità nei confronti degli altri membri della coalizione di Governo"[174].

Quanto alle altre formazioni della maggioranza, che non avevano tradizionali riferimenti nelle famiglie politiche europee – come invece era per PPI, PDS, Verdi, Radicali, Socialisti ed RC - gli eletti di AN confluirono nel gruppo dei non iscritti, insieme a Le Pen, mentre FI, dopo il secco "No" ricevuto da Kohl circa l'ingresso nel gruppo del PPE – per le motivazioni di politica interna già illustrate – aveva i numeri per fondare un proprio gruppo, mononazionale, che si chiamò Forza Europa. La diffidenza verso i deputati eletti con FI, tuttavia, fu piuttosto palpabile: chiamato ad eleggere i vice presidenti, il PE bocciò la candidatura di Sandro Fontana, ex DC, esponente del movimento di Berlusconi.

7. *Il futuro della UE nel dibattito politico italiano e nella cornice del governo Berlusconi*

Le elezioni europee ed il successivo Consiglio europeo tenutosi a Corfù il 24 e 25 giugno, sancirono ufficialmente anche l'apertura del dibattito sul futuro della UE: si ricordi infatti che quando erano stati firmati gli accordi di Maastricht, lo stesso Consiglio europeo aveva stabilito che nel 1996 si sarebbe aperta una nuova CIG che si doveva occupare della revisione del Trattato, e che, ricordava Andreatta, "sarà il luogo nel quale non sarà più possibile rinviare la decisione sul futuro istituzionale dell'Europa: una Federazione o una grande area di libero scambio"[175]. Il Consiglio europeo di Corfù decise di istituire un gruppo di riflessione composto da rappresentanti dei ministri per gli affari esteri[176], dal nuovo presidente della Commissione europea con la partecipazione di due esponenti del PE: tale gruppo avrebbe avuto il compito di esaminare ed elaborare "idee concernenti le disposizioni del trattato dell'Unione europea per il quale sono previsti una revisione ed altri eventuali miglioramenti in uno

[174] *Europarlamento: la Lega aderisce al gruppo liberal-democratico*, AGELEGA, a. 6, n. 243, 20 luglio 1994.
[175] B. Andreatta, *La nuova Europa a "torta nuziale"*, in "la Repubblica", 11 giugno 1994.
[176] Il governo Dini nominò, tra le polemiche, Livio Caputo di FI.

spirito di democrazia e di apertura, in base alla valutazione del funzionamento del trattato"[177]. Per utilizzare le parole di Andreatta, era opinione comune che fosse necessario e improcrastinabile risolvere tutte le problematiche sollevatesi in seguito al crollo del Muro di Berlino: "la rivoluzione europea del 1989-1991 ha infatti chiuso una fase del processo d'integrazione, aprendone un'altra"[178]. La situazione che si era creata nel post 1989, la crescente opposizione sia a livello popolare che a quello di elites politiche, verso il Trattato di Maastricht, le difficoltà economico-finanziarie nelle quali versavamo molti degli stati membri, un allargamento ad Est che, per quanto ineludibile, si rivelava sempre più problematico e conflittuale, avevano ormai definitivamente incrinato l'idea che il processo di unificazione potesse procedere speditamente e senza ostacoli verso ulteriori quanto imprecisati orizzonti di unità politica. La prima conferma arrivò dalla nomina del nuovo presidente della Commissione europea: il Consiglio europeo, al quale spettava la nomina e l'indicazione dei Commissari, dopo uno spigoloso confronto, si espresse in favore dell'ex premier del Lussemburgo Jacques Santer piuttosto che del belga Jean-Luc Dehaene, considerato da Major eccessivamente federalista e possibile prosecutore della linea tracciata da Delors[179]. Il PE, anche per sottolineare il proprio disaccordo verso la procedura di nomina ed i scarsi poteri dei quali godeva in materia, accordò la fiducia a Santer con una ristretta manciata di voti – tuttavia, se si contavano anche gli astenuti e gli assenti, il nuovo presidente della Commissione aveva ricevuto il via libera da una minoranza del PE. In un tale contesto di sempre più palpabile tensione politica, assunse particolare importanza la rotazione del semestre di presidenza: tra il secondo semestre del 1994 ed il primo del 1996, Germania, Francia, Spagna e Italia avrebbero avuto l'onere e l'onore di condurre la UE lungo i tortuosi sentieri della revisione di Maastricht. Quanto al rapporto tra la linea del governo e l'integrazione europea, nella seconda metà del 1994, anche in ragione delle diverse visioni sul futuro dell'Europa, si approfondì il distacco tra la LN e le altre forze

[177] Consiglio europeo di Corfù, 24-25 giugno 1994, *Conclusioni della Presidenza*.
[178] B. Andreatta, *La nuova Europa a "torta nuziale"*, cit.
[179] Su questo punto Mammarella e Cacace hanno sottolineato come la ferma opposizione di Major verso Deahene, "era per Delors il migliore riconoscimento dell'efficacia della sua opera", G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea 1948-1998*, cit., p. 257. Questo in quanto, aveva in precedenza affermato Altiero Spinelli, nel corso degli anni il ruolo della Commissione era venuto meno. Nel dibattito al PE sulla presentazione della prima Commissione Delors il federalista italiano affermò: "Il Parlamento vorrà sapere con precisione e chiarezza se la sua Commissione si accinge a essere un'alleata nell'azione che lo stesso PE ha intrapreso per ridare un senso alla costruzione europea, o se anch'essa si rassegnerà a essere un segretario brontolone, ma disciplinato, del Consiglio (…) Ciascuna Commissione successiva a quella presieduta da Hallstein ha compiuto un pezzo di strada verso la sua sottomissione al Consiglio", A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento europeo 1976-1986*, a cura di, P.V. Dastoli, Bologna, il Mulino, 1992.

della maggioranza finché non si arrivò alla mozione di sfiducia nei confronti del governo Berlusconi e alla formazione di una nuova, atipica, coalizione di governo.

Il dibattito italiano sul futuro della UE fu avviato, tra la seconda metà di giugno e la prima metà di luglio, dal ministro Martino, che in un articolo pubblicato da "il Sole 24 ore", inquadrò la questione nei seguenti termini:

> "Le importanti scadenze che ci attendono suggeriscono l'utilità di qualche riflessione sul futuro dell'Unione europea. Grande attenzione viene prestata da alcuni federalisti al problema 'istituzionale' (…) Questo modo di guardare al futuro dell'Unione europea appare fortemente limitato e in qualche caso del tutto fuorviante (…) Anziché chiederci con quanta rapidità dobbiamo muoverci verso l'Europa unita, faremmo meglio a individuare con chiarezza i 'beni pubblici europei' – quelle finalità di interesse generale che non possono essere perseguite con pari efficacia a livello nazionale – e poi studiare quali siano i meccanismi istituzionali più idonei a realizzarli (…) Quali sono questi obiettivi? A me sembra che le aree di competenze europea siano essenzialmente cinque: il mercato unico, la moneta europea, la politica estera e di sicurezza, la difesa comune, e la tutela di ultima istanza dei cittadini europei"[180].

La strada prospetta da Martino aveva una sua logica soprattutto in relazione ai modi attraverso i quali la politica italiana dibatteva sull'unificazione europea: troppe volte si era ragionato sull'obiettivo ultimo del processo, la federazione, e poco spazio era stato dedicato al "come" arrivarci e, soprattutto, come ripartire le competenze tra i vari livelli di governo. L'articolo di Martino suscitò l'immediata replica da parte del segretario del MFE che evidenziò come il ministro avesse omesso di indicare, secondo il cammino che egli stesso aveva tracciato nell'articolo, i meccanismi istituzionali più opportuni per realizzare le cinque competenze specifiche che nello schema di Martino, dovevano essere assegnate all'UE – e che i federalisti dichiaravano di condividere: "la federazione", scriveva Guido Montani sul maggiore quotidiano economico italiano,

> "rappresenta dunque la soluzione istituzionale con la quale gli Stati possono gestire in comune, mediante procedure democratiche, i problemi comuni (…) garantendo così il pieno rispetto delle libertà individuali (…) La federazione europea non deve possedere altre competenze essenziali oltre le cinque ricordate dal ministro Martino (…) ciò che veramente manca all'Unione europea attuale è la democrazia"[181].

[180] A.Martino, *Nella libertà la chiave dell'Europa*, in "il Sole 24 ore", 12 luglio 1994.
[181] G. Montani, *I federalisti: la Ue chiede pure democrazia*, in "il Sole 24 ore", 14 luglio 1994.

Anche in parlamento la linea tracciata da Martino suscitò un vivace dibattito. L'articolo del ministro, esordì Vincenzo Mattina del gruppo dei Progressisti, "suscita turbamento perché l'interpretazione del principio di sussidiarietà data dal ministro è assolutamente innovativa rispetto alla politica estera svolta dall'Italia sino ad oggi"[182]. Mattina, proseguendo nel suo intervento in sede di commissione speciale per le politiche comunitarie, passò a criticare la ripartizione delle competenze proposta da Martino:

> "Si è dimenticato che esiste una politica agricola, e direi che è rivoluzionaria l'idea di metterla in discussione (…) Il ministro Martino riassume i principi di quella che dovrebbe essere la linea del Governo italiano in sede del riesame del trattato di Maastricht in cinque aree di intervento dimenticandone alcune fondamentali (…) Come si può sostenere, infatti, che la politica sociale oggi rappresenti un fatto interno dei singoli Stati nel momento in cui ci troviamo di fronte ad una economia intergrata? Non è possibile avere una politica sociale gestita da ogni singolo Paese"[183].

Gli esponenti della maggioranza si opponevano a tale lettura, confermando come fosse giunto il momento di guardare all'integrazione europea in modo più distaccato, "di essere un po' freddi", come affermato da Nicola Trapani, in quanto, secondo il deputato di FI, il paese in passato non era stato trattata bene dalla Comunità, anzi, era stato "trattato in maniera vergognosa"[184]. Su questo punto sorprendevano invece le parole pronunciate da Nedo Barzanti, parlamentare di RC:

> "Non mi meravigliano affatto le dichiarazioni del ministro degli esteri Martino (…). Vi è, cioè, l'esigenza di recuperare, in alcuni settori economici, una sorta di ruolo e di dignità nazionale nei confronti del disegno europeo e della politica comune europea (…) Non vorrei che il nostro paese dipendesse completamente, come è avvenuto fino ad oggi, dalle politiche portate avanti dagli altri partners europei più forti che impongono le loro scelte"[185].

---

[182] On. V. Mattina, ALeg, CADE, XII Leg., BC, Comm. Speciale per le politiche comunitarie, 12 luglio 1994, p. 6.
[183] *Ibidem.*
[184] On. N. Trapani, *Ibidem*, p. 13.
[185] On. Barzanti, in *Ibidem*, pp. 15-16. Le parole di Nedo Barzanti contraddicevano quando Luciana Castellina aveva illustrato nella già citata relazione sulla campagna elettorale di RC: "Non ci si salva recuperando la sovranità nazionale che sarebbe stata ceduta a strutture supernazionali (…) è un'illusione (o mistificazione) pericolosa, che sta già producendo l'ipotesi della cosiddetta 'Europa leggera'", L. Castellina, *La relazione di Luciana Castellina sulle elezioni europee*, cit. Nello speciale del quotidiano di RC dedicato alle elezioni europee, si ribadiva: "Tornare indietro non è ovviamente possibile né auspicabile. I processi di integrazione sono un fatto reale del mondo contemporaneo, il problema è dunque orientarli nella giusta direzione non osteggiarli pregiudizialmente. Ogni idea di ritorno ad una dimensione puramente nazionale appare quindi illusoria e sbagliata", *Premessa*, in "Speciale elezioni", cit., p. 2.

Il problema era che iniziava ad emergere prepotentemente la questione agricola: il complicato sistema delle quote di produzione penalizzava l'Italia in settori strategici per l'economia del paese, come quello vinicolo, degli agrumi e del latte. In una fase di profonda crisi economica, questi fattori cominciavano ad intrecciarsi strutturalmente con il dibattito globale sulla riforma della UE.

Il confronto tra i partiti sull'Europa, come si è avuto modo di vedere, si stava sviluppando sin dalla campagna elettorale per le elezioni politiche. Non stupisce, pertanto, che Bossi, nel dibattito sulla fiducia al governo Berlusconi, avesse dedicato molto spazio al tema dell'unificazione europea al fine di ribadire:

> "Ove quindi venisse meno la funzione essenziale e multiforme di un'Unione europea federale, tutto il continente correrebbe il rischio mortale di diluirsi e di frantumarsi in un'asfittica e polemica area di libero scambio. È quindi la storia che la Lega sta interpretando, dimostrando le falsità e le deformanti prevaricazioni, raccolte e distribuire da fonti nemiche del nuovo e del buon senso, che continuano ancora ad indicare falsamente la Lega come un fattore di separatismo e di disunione nazionale (…) occorre sostenere innanzitutto che il traguardo di arrivo del processo di unificazione europea è la creazione della federazione europea. Affinché l'Italia possa favorire con forza una riforma in senso federalista dell'Europa, sostenendo la creazione di un solido nucleo federale tra i paesi che lo desiderano, occorre però che il processo federalista attraversi, prima, e modifichi la nostra Costituzione"[186].

Su questi aspetti si registrò una profonda distanza tra la LN e FI/MSI-AN, che andò ad aggiungersi alle tensioni sulla politica interna[187], parallela ad una parziale sintonia, limitata all'obiettivo di fondo, tra i leghisti ed il PDS che, per bocca di Gian Giacomo Migone, criticarono quelle che definivano le ambiguità del governo sull'integrazione europea riaffermando come "oggi più che mai forze progressiste di diversa ispirazione possono riconoscere nel manifesto di Ventotene il fondamento di una concezione democratica di ispirazione federalista"[188].

In questa fase lo studio della politica europea sostenuta dalla LN diventa particolarmente interessante: la formazione politica guidata da Bossi rappresentò forse, nell'eterogeneo consesso del governo Berlusconi, l'unico partito che avesse una chiara e precisa strategia per l'Italia e per il futuro del processo d'integrazione europea. Se il

[186] On. U. Bossi, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 19 maggio 1994, pp. 111 e 117.
[187] Basti citare le roventi polemiche che ci furono nel corso dell'estate per un decreto legge, approntato dal ministro della giustizia Alfredo Biondi, relative ad una discussa soluzione politica per i reati connessi a Tangentopoli e che sollevarono, proprio dal versante leghista, una ferma levata di scudi.
[188] Sen. G. G. Migone, ALeg, SERE, XII Leg., Assemblea, 8ª seduta, 17 maggio 1994, p. 65.

MSI-AN e FI sembrarono più che altro spaesati di fronte all'inatteso e insperato successo elettorale, la LN ne approfittò immediatamente per proporre un processo di riforma strutturale del paese in senso federalistico, rafforzato da uno altrettanto simile a livello europeo. Le opposizioni individuarono ben preso nel ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie Domenico Comino un interlocutore competente e non di rado condivisero e appoggiarono le sue polemiche verso Martino. Altri esempi di questa posizione costruttiva e propositiva da parte della LN sono rintracciabili in alcune iniziative parlamentari: il senatore Matteja si fece promotore di un disegno di legge (S. n. 169) affinché fosse introdotto nelle scuole superiori lo studio dell'integrazione europea con la motivazione che il montante euroscetticismo, "è dovuto sia a mal celate tendenze nazionalistiche che non rendono facile il dialogo e le prese di posizione comuni, sia ad una conoscenza spesso solamente superficiale del progetto europeo"[189]. Un altro disegno di legge mirava ad istituire una rappresentanza permanente delle regioni presso Bruxelles[190] e, ancora, fu avanzata la richiesta di istituzione di una commissione parlamentare che si occupasse dei motivi che stavano alla base della incompleta utilizzazione dei fondi strutturali riservati all'Italia[191].

8. *Il documento della CDU-CSU "Riflessioni sulla politica europea"*

Ad inizio settembre, il gruppo parlamentare della CDU-CSU al Bundestag, approvò un documento, steso da Schaüble e Lamers, dal titolo "Riflessioni sulla politica europea"; i due autori, dopo aver espresso preoccupazione per quello che era valutato come uno stato di crisi nel quale versava la costruzione europea[192], indicarono

[189] ALeg, SERE, XII Leg., Disegni di legge, S. n. 169, p. 2.
[190] Si veda, ALeg, SERE, XII Leg., Disegni di legge, S. n. 30.
[191] Si veda, ALeg, SERE, XII Leg., Documenti, Doc. XXII, n. 6.
[192] "Il processo di unificazione europea ha raggiunto uno stadio critico del suo sviluppo. Se, nel corso dei prossimi due-quattro anni, non verrà trovata alcuna soluzione che intervenga sulle cause di quest'evoluzione inquietante, l'Unione rischia di avviarsi non sulla strada di una più ampia convergenza come enunciato nel Trattato di Maastricht, ma verso quella di una formazione più debole, limitata essenzialmente ad alcuni aspetti economici e composta da diversi sottogruppi. Una tale zona di libero scambio 'migliorata' non sarebbe in grado di permettere alle società europee di superare i problemi esistenziali e le sfide esterne che si trovano davanti". Tra le cause che avevano prodotto questa situazione, la CDU-CSU sottolineava, oltre alle problematiche di funzionamento delle istituzioni comunitarie, alla mutazione economica caratterizzata da un massiccio aumento della disoccupazione ed un ritorno del nazionalismo negli stati membri, "l'evidente debolezza di alcuni Governi e Parlamenti nazionali di fronte ai problemi evocati", Gruppo parlamentare al Bundestag CDU-CSU, *Riflessioni sulla politica europea*, riprodotto in E. Letta, *Passaggio a Nord-Est*, Bologna, il Mulino, 1994, Documento X, pp. 173-174. Secondo Andreatta, la crisi del processo d'integrazione era da attribuirsi al fatto che "fino a che le competenze comunitarie erano limitate a settori economici in cui la sovranità degli Stati era comunque venuta meno, allora i governi, in linea con la loro retorica europeista, vedevano di buon occhio un

una serie di proposte per sbloccare il processo d'integrazione, tra le quali il rafforzamento di un "nocciolo duro dell'UE", un nucleo ristretto di stati membri, in quanto,

> "a fianco della crescita dell'efficacia decisionale all'interno dell'Unione Europea e della democratizzazione della formazione della volontà politica, il nucleo duro già costituito dai paesi orientati verso l'integrazione e pronti a cooperare deve essere rafforzato ulteriormente. Attualmente, questo nucleo duro comprende cinque o sei paesi, ma non deve essere chiuso (…) il nucleo duro ha l'obbiettivo di opporre un centro consolidato alle forze centrifughe dovute ad un allargamento costante (…) Il gruppo del nucleo duro in Europa deve cercare di convincere tutti i membri dell'Ue, in particolare l'Italia, membro fondatore (…) della sua volontà di integrarli non appena avranno risolto i loro problemi attuali e nella misura in cui avranno essi stessi la volontà di prendere gli impegni sopramenzionati. La formazione di un nucleo duro non è un obbiettivo di per sé, ma un mezzo per conciliare degli obbiettivi contraddittori tra loro, l'approfondimento e l'allargamento"[193].

In Italia il documento tedesco suscitò immediatamente repliche accese ed apertamente polemiche verso gli autori e lo stesso governo tedesco, reazioni a tratti difficilmente comprensibili visto che lo stesso trattato di Maastricht prevedeva in sé, attraverso i parametri di convergenza, diverse modalità di partecipazione alla costruzione europea[194]: per tale motivo alcuni storici federalisti hanno considerato le reazioni italiane come "dettate dal più becero nazionalismo"[195]. E di reazione nazionalistica, o di un'amante sentitasi tradita, si trattò. Martino, dopo aver definito l'iniziativa fuorviata da "ipotesi metodologicamente improprie e politicamente inaccettabili"[196], attaccò:

> "Se dovesse andare in porto avremmo una versione camuffata di un'asse franco-tedesco in posizione non dico egemonica ma comunque di privilegio all'interno

---

processo che permetteva loro di recuperare voce in capitolo, almeno a Bruxelles. Ora che si tratta, invece, di abbandonare delle competenze squisitamente politiche, quali il controllo sulla moneta e sull'esercito, si manifesta una resistenza, che separa sempre più chiaramente retorica e politica", B. Andreatta, *Una nuova architettura europea*, in "Affari esteri", vol. 25, n. 10, autunno 1993, ripubblicato in N. Andreatta, *Per un'Italia moderna. Questioni di politica e di economia*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 168.

[193] Gruppo parlamentare al Bundestag CDU-CSU, *Riflessioni sulla politica europea*, cit., pp. 179-181.

[194] Anche il missino Pietro Mitolo sostenne questa linea: "Purtroppo non è vero che c'è un'Europa unita; c'è un'Europa a più velocità perché tutti, dall'Inghilterra alla Danimarca, all'Irlanda hanno ottenuto qualche sconto sugli obblighi previsti dal trattato di Maastricht", On. P. Mitolo, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3697.

[195] L.V. Majocchi, *La difficile costruzione europea*, Pavia, Jaka Book, 1997, p. 158.

[196] On. A. Martino, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3681. Anche l'interpellanza illustrata da Raffaele Della Valle per FI considerava "da respingere fermamente ogni ipotesi di Europa a due velocità", Interpellanza (2-00234) Bertucci ed altri, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Allegato A ai resoconti, p. 1526.

> dell'Unione europea. E questo non può certamente accettarlo l'Italia, che è uno dei Paesi fondatori ed è un grande Paese (…) Questo significa spaccare l'Europa"[197].

Al giornalista che gli domandava se in fondo il problema dell'esclusione dell'Italia non fosse da imputare a responsabilità interne, Martino rispose:

> "Perché il nostro dissesto dovrebbe renderci incompatibili con l'Europa, e non quello del Belgio che in percentuale sul reddito è peggiore del nostro? Dopotutto, fare a meno del Belgio nel nocciolo duro significherebbe rinunciare a un Paese piccolo. Fare a meno dell'Italia sarebbe grave. Proprio l'inclusione del Belgio nel progetto sembra smentire che l'esclusione dell'Italia sia dovuta al dissesto finanziario"[198].

Martino sembrava alludere dunque ad un'esclusione di carattere politico dell'Italia. Anche il PDS criticò il documento del partito guidato da Kohl:

> "La proposta di Kohl", sostenne Piero Fassino, "tende a dare un ruolo totalmente marginale al nostro Paese, compromettendo più in generale il disegno di Unione europea (…) questo governo ha contribuito a fare avanzare la proposta tedesca: prima con le posizioni filobritanniche e antieuropeiste e poi (…) con comportamenti irresponsabili nella conduzione della politica finanziaria del Paese (…) se si vuole far fallire questo tentativo di emarginazione dell'Italia in ambito europeo, occorre una svolta negli atteggiamenti e nella condotta del Governo: un cambiamento (…) che deve rassicurare i mercati internazionali e i partner europei sulla reale volontà dell'Italia di entrare in Europa"[199].

Biagio De Giovanni, intervenendo nel dibattito al PE, sostenne che "l'Europa unita non può nascere dall'interno dell'egemonia di un direttorio politico o (…) di un imperialismo federativo"[200]. La reazione più ruvida provenne dalla LN che condannò

---

[197] R. Brancoli, intervista ad A. Martino, *Martino: attenti all'egemonia dell'asse Parigi-Bonn*, in "Corriere della Sera", 4 settembre 1994.
[198] *Ibidem*.
[199] La dichiarazione è riportata in *Fassino: né col Cancelliere, né col Governo. E per la Cgil il problema è la "credibilità"*, in "Corriere della Sera", 4 settembre 1994. Anche Massimo D'Alema definì l'esclusione dell'Italia come la logica conseguenza del "discredito internazionale del Governo Berlusconi (…) di serie B è il Governo, non l'Italia". Pure il PPI, per bocca di Andreatta, sottolineò come "il problema sia la progressiva perdita di prestigio dell'attuale governo". Entrambe le dichiarazioni sono riportate in *Berlusconi a Kohl: spaccate l'Europa*, in "Corriere della Sera", 4 settembre 1994. Gianni Rivera, intervenendo nel dibattito, sostenne che "rischiamo di non far più parte dello zoccolo duro dell'Europa per le nostre deficienze e che la teorizzazione dell'Europa a due velocità non è altro che il riconoscimento di una situazione di fatto. Situazione di cui occorre rendersi conto per arginare le nostre insufficienze, per studiare ed avviare altre iniziative", On. G. Rivera, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3677.
[200] On. B. De Giovanni, Discussioni al Parlamento europeo, 29 settembre 1994, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-451/77.

duramente la "tipica arroganza nibelungica". Le parole usate da Umberto Bossi rivestono una discreta importanza soprattutto alla luce della posizione che successivamente avrebbe assunto la Lega in merito all'Europa a diverse velocità:

> "Mentre dopo Maastricht sembrava finalmente imboccata la strada del federalismo europeo, giungono di colpo le proposte scissionistiche e ipernazionaliste del cancelliere Kohl e dei suoi azionisti di minoranza francesi (…) l'Europa è tornata sotto il tallone del blocco ipernazionalistico, erede dello 'junkerismo' prussiano e dell'arroganza di una particolare tronfia classe politica francese, che definisce spregiativamente gli italiani 'macaroni'. Il fatto preoccupante è quindi la passiva sottomissione del Governo italiano. E la Lega reagisce, perché non accetta la formula di 'un'Europa a due velocità' di una Italia in 'serie B'"[201].

Complice la crescente tensione che nella maggioranza di governo stava contrapponendo la LN al resto della coalizione, esponenti leghisti mossero critiche al governo e a quelle che Giancarlo Malvestito definì come gravi ambiguità – tanto è vero che a conclusione del dibattito parlamentare sulla posizioni italiana circa il futuro della UE, la replica di Martino fu applaudita solo dai deputati MSI-AN, FI e CCD:

> "Una delle maggiori obiezioni recenti è consistita nella falsa accusa di voler dividere l'Unione europea in paesi di serie A e di serie B (…) Noi crediamo che il vero problema riguardi la necessità di chiarire più velocemente possibile l'orientamento dell'attuale Governo (…) Sino a che il Governo sosterrà direttamente o indirettamente le tesi del Governo inglese (…) se non si autoesclude, alimenta ambiguità nella direzione della costituzione di un nucleo federale europeo"[202].

Andreatta ammoniva: "Attenzione: è un documento che nasce da solidi europeisti e che ci dà un senso di direzione. Cerchiamo di evitare di allinearci a coloro i quali non sono favorevoli all'Europa, pur di evitare che il maggiore paese dell'Europa conduca una battaglia a favore della costruzione europea"[203].

Il problema, come scrisse sul "Corriere della Sera" il giornalista Mario Cecchini, consisteva nel fatto che "sembrava un dibattito puramente accademico quello

[201] U. Bossi, *Europa: l'arroganza di Kohl frantuma Maastricht*, in "Lombardia Autonomista", a. XII, n. 30, 14 settembre 1994. Di diverso parere rispetto al suo segretario era il deputato Giancarlo Malvestito che riteneva come il nucleo proposto dalla CDU-CSU, "rappresenta la sfida ai paesi antifederalisti per trascinare e spingere avanti il processo di integrazione europea", On. G. Malvestito, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3693.
[202] *Ibidem*, p. 3672.
[203] On. B. Andreatta, *Ibidem*, p. 3692.

sull'Europa a due velocità. E invece adesso i nodi cominciano a venire al pettine"[204]. In effetti, l'ipotesi di far marciare l'integrazione europea secondo diverse velocità, non era di certo una novità – poche settimane prima del documento della CDU-CSU era stata sostenuta dal primo ministro francese Balladour - e si era sviluppata soprattutto negli ultimi quindici anni, dopo esser stata rilanciata dal presidente Delors e riproposta dal crollo del Muro di Berlino - che aveva posto in termini drammatici il dilemma allargamento/approfondimento. Lo stesso Andreatta, come si è visto, aveva più volte sposato la configurazione dell'Europa a più livelli come una torta nuziale: l'esponente del PPI aveva proposto sul finire del 1993 la formazione di un nucleo di paesi che avanzasse più decisamente sulla via dell'integrazione, un nucleo basato sui sei fondatori e la Spagna, nel quale quindi, come ricorda Enrico Letta, "l'elemento unificante fosse politico e non esclusivamente economico"[205]. Ugualmente, ad un questionario elaborato dal gruppo di "Maastricht Watch" teso a monitorare i programmi elettorali dei partiti che concorrevano alle elezioni politiche, ad una domanda circa l'Europa a cerchi concentrici, il PDS rispose che "l'Europa a cerchi concentrici è il prezzo da pagare per l'allargamento della Comunità. Il nucleo centrale deve essere costituito, tuttavia, dai paesi fondatori che accettino le finalità complete dell'Unione economica"[206]. Diversamente, AN era dell'opinione che "l'Italia non può essere emarginata (…) i governi italiani devono dedicare maggior tempo ed attenzione a questo processo al fine della tutela degli interessi nazionali e pervenire ad essere parte decisiva"[207]. La veemenza delle reazioni italiane e la posizione di Martino, allora, non furono dettate dalla natura della proposta, corrispondente a quanto più volte auspicato da settori ed esponenti della stessa classe politica italiana, quanto dal suo contenuto che escludeva l'Italia: il documento della CDU-CSU faceva riferimento alla Francia, ai membri del BENELUX e, ovviamente, alla Germania, quei paesi cioè, che potevano

[204] M. Cecchini, *Italia, ultima chiamata per l'Europa*, cit.
[205] E. Letta, *Passaggio a Nord-Est*, cit., p. 154. Nell'autunno del 1993 così si esprimeva l'allora Ministro degli esteri del governo Ciampi: "Soltanto un *nocciolo duro federale*, in cui moneta ed esercito fossero unici, potrebbe essere il nucleo vitale di quell'attore internazionale che la scena richiede (…) un nucleo composto dai Paesi intenzionati, per convinzione, opinione pubblica e governo, ad un'impresa federale: Benelux, Germania, Francia, Italia e gli altri membri della Comunità che coltivino il medesimo interesse all'integrazione (…) abbiamo bisogno di un *nocciolo duro*, che possa creare un'identità e una politica comune e che possa in un futuro, speriamo prossimo, accomodare anche le nazioni de cerchi più esterni in un'unica federazione, superando una prima fase di sussidiarietà tra istituzioni europee. Non per questo ci si può fermare ora per chi non è pronto o per chi non vuole salire sul treno". B. Andreatta, *Una nuova architettura europea*, cit., pp. 169-171.
[206] *L'Italia in Europa*, in "Maastricht Watch", cit, p. 16/Errata corrige.
[207] *Ibidem*, p. 15.

costituire un nucleo di "notevole omogeneità"[208], mentre l'Italia, a causa dell'instabilità politica che l'aveva caratterizzata e per le disastrose performance economico-finanziarie, ne era esclusa[209].

Al di là della polemica sollevata da Martino sull'inclusione del Belgio, le reazioni a caldo verso il documento della CDU-CSU mostrarono la consapevolezza che, più che di un'esclusione, si dovesse parlare di autoesclusione dell'Italia, o quanto meno, si dovesse riconoscere di aver agevolato la stesura della lista di chi era dentro o fuori. Infatti, prendendo la parola per illustrare un'interpellanza del PPI durante un dibattito alla Camera dei Deputati, Andreatta osservò:

> "Sono convinto che la risposta corretta alle proposte di creazione di un nucleo di paesi maggiormente interessati allo sviluppo di forme federali non sia quella di contrastarle ma quella di esaminarle criticamente, analizzandone gli aspetti positivi e quelli che comportano una antagonizzazione dei paesi che rimangano al margine di tale processo. Soprattutto deve essere per il nostro governo e per il nostro Parlamento l'occasione per eliminare quegli impedimenti che permettono ad altri – forze politiche o Governi – di sollevare dubbi circa la possibilità del nostro paese di parteciparvi (…) Non vale lamentarsi di essere esclusi da certe iniziative: vale invece agire attivamente perché una differenza, una particolarità italiana, abbia a scomparire (…) del resto, anche in Italia qualche tempo fa si era pensato che i soci fondatori dovessero assumere un'iniziativa da 'nucleo duro'"[210].

Federico Rampini, intervenendo ad una tavola rotonda organizzata da "LiMes", contestò questo approccio all'Europa:

> "Secondo l'ortodossia europeista nostrana, incarnata ad esempio da Mario Monti, la *Kerneuropa* o addirittura il 'nocciolo durissimo' (Framania) ci fanno bene perché rafforzano il vincolo esterno che ci obbliga a mettere ordine in casa nostra.

[208] Così su Maastricht Watch si approfondiva la questione del nucleo: "l'unico possibile gruppo di paesi che risponde a un concetto di questo tipo è quello dei cinque, i tre del Benelux, Francia e Germania. In effetti sia come gruppo originario di Schengen che come area di stabilità monetaria i cinque paesi possono abbastanza facilmente costituire un nucleo di notevole omogeneità (…) al di là delle apparenze di un gruppo a cinque si tratterebbe tuttavia di una versione poco più che cosmetica del tandem bilaterale franco-tedesco, come motore principale di un nuovo e diverso processo di integrazione. È quindi un'ipotesi estrema, difficilmente formalizzabile per motivi politici evidenti, nonché altamente destabilizzante per gran parte degli esclusi. Essa può essere perseguibile solo in caso di una disgregazione comunitaria molto accentuata, in presenza di paesi del Sud Europa devianti non solo sul piano economico, ma anche su quello della stabilità politica", *Gli scenari del dopo-Maastricht e la posizione dell'Italia* , in "Maastricht Watch", n. 3, aprile 1993, p. 5.

[209] Nell'articolo appena citato di Maastricht Watch, si subordinava l'eventuale adesione dell'Italia al nucleo duro alle seguenti condizioni: "non venga attribuita la stessa priorità data in passato alla convergenza economica (…) che si rovescino quindi le priorità che formano oggi il concetto di integrazione (…) che si appoggino le iniziative concrete nel campo della difesa", *Ibidem*, p. 6. Si veda anche, M. Monti, *Cinque condizioni e una sola scelta*, in "Corriere della Sera", 10 settembre 1994.

[210] On. B. Andreatta, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3670-3671.

> Io penso che sia vero il contrario. Credo che ci sentiremmo molto più vincolati stando dentro piuttosto che essendo relegati fuori. Lo scenario Framania è quindi per noi negativo e pericoloso (…) Un 'nocciolo durissimo' che lasciasse andare alla deriva il fianco Sud, imperniato sull'Italia, non converrebbe né a noi né alla stabilità del continente intero"[211].

Anche Lucio Caracciolo dichiarò di non credere "alla teoria del magnete. Perché mai uno Stato virtuoso dovrebbe aprirsi a uno Stato vizioso? (…) una volta staccati, noi restiamo fermi sul nostro binario morto in attesa del prossimo treno che forse non arriverà mai"[212]. Di diverso parere era Romano Prodi: "il punto è se ci conviene un magnete franco-tedesco, come motore di una nuova dinamica d'integrazione europea, oppure no. E io continuo a dire sì"[213]. Sergio Romano, seppur con altre finalità, condivise tale punto di vista: secondo l'ex ambasciatore, il documento della CDU-CSU "è la realistica rappresentazione di ciò che accadrà nei prossimi anni (…) Più l'Europa si allarga, più occorre un 'federatore' che costringa gli altri a uscire dal limbo delle prospettive incerte e delle scelte ambivalenti"[214]. Per l'Italia, in aggiunta, si apriva il problema fornito dalle evidenti disparità che contrapponevano le regioni del Nord, più vicine all'area del marco tedesco, a quelle del Sud. Se nei primi mesi del 1995 era impensabile che alla moneta unica potesse partecipare una sola parte del paese, tuttavia il problema politico iniziava a porsi: intervistato da Caracciolo, Schaüble precisò che non riteneva che "l'accelerazione dell'integrazione europea possa spaccare l'Italia (…) credo che anzi il processo d'integrazione favorisca il superamento delle vostre tensioni strutturali"[215].

Dai banchi di RC si criticava non tanto l'esclusione dell'Italia, anzi si stigmatizzarono proprio le reazioni di coloro che si erano limitati a lamentarsi di questo[216], quanto la filosofia stessa che stava alla base del documento elaborato da Schaüble e Lamers, alla base della quale c'era l'ipotesi di

---

[211] F. Rampini, in AA.VV., *Ci conviene Framania?*, in "LiMes", n. 2/95, p. 18.
[212] L. Caracciolo, in *Ibidem*, p. 21.
[213] R. Prodi, in *Ibidem*, p. 24.
[214] S. Romano, *Per noi è una grande occasione*, in "LiMes", n. 2/95, p. 139.
[215] L. Caracciolo, intervista a W. Schaüble, *Con i francesi, ma senza escludervi*, in "LiMes", n. 2/95, p. 160. Si veda anche, S. Cingolani, *La finanza padana si sente già dentro Framania*, in *Ibidem*, p. 117
[216] "Sembra che tale processo non preoccupi il Governo né, soprattutto, il Presidente del Consiglio, che pare adombrarsi solo davanti allo smacco di vedere il nostro paese collocato nella serie B d'Europa, perché ciò compromette il suo spudorato quanto velleitario gioco delle apparenze", On. M. Brunetti, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 12 ottobre 1994, p. 3674.

> "un processo basato esclusivamente sulle economie forti. Questo è esattamente quanto prevede il trattato di Maastricht il quale, costruito su una sorta di geometria variabile applicabile a coloro che non sono in grado di sottostare ai dettami indicati, configura un'unità europea che non può prescindere dal peso specifico delle monete dei diversi paesi. Così non si integra l'Europa, la si spappola"[217].

La posizione illustrata da RC era stata in precedenza sostenuta a Strasburgo dal gruppo delle sinistre tramite l'intervento di Puerta:

> "Il risultato di un'Europa a due velocità significherebbe dire la dualizzazione del mercato interno, con compartimenti stagni sempre più lontani. È una finzione e anche un gravissimo errore pensare che un nocciolo duro possa garantire un'equilibrata costruzione europea e l'inserimento graduale di paesi terzi. Con un nocciolo duro (…) aumenterebbero notevolmente le distanze nella convergenza reale e sarebbe impossibile ottenere uno spazio economico e sociale"[218].

Su questo aspetto, anche Gerardo Bianco, eurodeputato del PPI, dopo aver dichiarato di apprezzare il documento della CDU-CSU, ricordò che era necessario, per scongiurare i rischi appena evidenziati da Puerta, "che i paesi più forti non vadano avanti correndo senza voltarsi indietro, e il principio della solidarietà, il principio della coesione, è quel principio che deve praticamente indurre anche i paesi di testa a guardare che il convoglio proceda insieme"[219]. Nella mozione approvata a fine settembre, il PE

> "ribadisce che sarebbe inconcepibile che fossero esclusi in modo aprioristico dall'Unione europea Stati membri desiderosi e in grado di continuare i loro sforzi d'integrazione europea (…) boccia l'idea di un'Europa 'à la carte' nella quale ogni governo di Stato membro avrebbe il diritto di dissociarsi da qualunque politica comunitaria (…) ritiene che, qualora una piccola minoranza di Stati cercasse di impedire qualsiasi progresso in occasione della Conferenza intergovernativa del 1996, sarebbe necessario trovare modalità che consentano gli Stati che lo desiderino di portare avanti ugualmente i loro sforzi di integrazione europea (…) riconosce che le deroghe ottenute nel trattato di Maastricht da taluni Stati membri hanno provato pericolose elucubrazioni su un'Europa 'à la carte'"[220].

Il contenuto del documento "riflessioni sulla politica europea" e le reazioni che si erano avute in Italia, dal mondo politico come da quelli intellettuale ed economico, ebbero l'effetto di lanciare con chiarezza alla classe politica italiana il messaggio che

[217] *Ibidem*.
[218] On. Puerta, Discussioni al Parlamento europeo, 28 settembre 1994, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-451/68.
[219] On. G. Bianco, *Ibidem*, /81.
[220] Risoluzione del Parlamento europeo, ALeg, CADE, XII Leg., Documenti, Doc. XII, n. 33, p. 1-2.

l'Italia non sarebbe stata aggregata al convoglio più forte e veloce solo in nome del suo ruolo passato nella costruzione europea. Occorrevano scelte rapide e decise circa il rispetto dei criteri di convergenza, dalla firma dei quali erano passati già oltre due anni, che permettessero al paese di colmare in breve tempo il terreno che lo separava dai paesi più virtuosi. L'Italia si scopriva a domandarsi, vagamente allarmata, se, dopo esserne stata uno dei principali artefici, sarebbe stata in grado di rimanere in Europa.

9. *La caduta del governo Berlusconi: un nuovo anno di transizione alle soglie del semestre di presidenza italiano della UE*

Nell'autunno del 1994 si accelerò improvvisamente, per quanto prevedibile, la crisi di governo: i segnali della problematica convivenza tra la LN e gli altri due pilastri della coalizione, erano stati già particolarmente evidenti sin dall'inizio stesso dell'esperienza governativa e si erano inaspriti con la competizione elettorale del 12 giugno in ragione del principio proporzionale puro che regola l'elezione dei rappresentanti italiani al PE. Negli ultimi mesi dell'anno la conflittualità si acuì al punto che la LN decise di togliere la fiducia al governo Berlusconi. Senza voler entrare troppo nello specifico delle ragioni che portarono i leghisti a tale decisione, le differenze sull'integrazione europea rientrano certamente tra queste: la mancata fruibilità delle carte del consiglio federale della LN contribuisce a lasciare nell'ombra gran parte dei motivi che furono alla base della decisione; tuttavia, dall'esame delle fonti disponibili, appare chiave il ruolo giocato dalla prospettiva europea e, seppur indirettamente, dallo stesso documento approvato dalla CDU-CSU. Nella discussione assembleare che sancì la fine del governo Berlusconi, lo stesso Bossi affermò:

> "Quando la Lega accettò di far parte della coalizione per garantire la governabilità, i patti che l'On. Berlusconi sottoscrisse furono molto chiari (…) comprendevano il raggiungimento di determinati obiettivi considerati prioritari dalla Lega: fine dello Stato centralista e assistenziale; riforma istituzionale in senso federale (…) adesione convinta all'Unione europea"[221].

"Nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto e nemmeno intrapreso", si legge nella "Cronostoria della Lega Nord" nel punto dove si commenta il discorso pronunciato da

[221] On. U. Bossi, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 21 dicembre 1994, p. 7310. Va posto in evidenza che la seconda parte della citazione è riportata esclusivamente nella Cronostoria della Lega Nord, ma non se ne è trovata traccia negli atti parlamentari.

Umberto Bossi alla Camera dei Deputati: "anzi, in alcuni casi si sono fatti addirittura dei passi indietro a causa dell'intima avversione che AN e larga parte di Forza Italia nutrono nei confronti dei principi liberali democratici, dei quali si servono unicamente come slogan"[222]. Il presidente del gruppo ELDR al PE, secondo quanto riportato dalla "Cronostoria della Lega Nord" e da "Lombardia Autonomista", sottolineò che "l'azione della Lega è stata fondamentale per impedire che la legittimazione del neofascismo in Italia potesse poi portare ad identica legittimazione del neofascismo in altri Stati europei"[223].

Ferma restando la volontà del presidente Scalfaro di non procedere ad un nuovo scioglimento del parlamento, richiesto con insistenza da Berlusconi e da Fini[224], si configurò uno scenario basato su un governo tecnico incentrato sull'asse tra PPI, LN e PDS[225]. Già nei giorni che precedevano la fine del governo Berlusconi, Rocco Buttiglione, neo segretario popolare, considerò l'alleanza tra queste tre forze come l'unica alternativa che perseguisse l'obiettivo di un governo, "che sappia fare alcune cose essenziali: una manovra finanziaria aggiuntiva, una nuova legge elettorale a doppio turno, la riforma istituzionale e l'antitrust in materia di informazione"[226]. Per Buttiglione, di conseguenza, la strada della convergenza verso i parametri sanciti a Maastricht, resa più irta dal dibattito aperto col documento Schaüble-Lamers e dal discreto tempo già trascorso, non rientrava tra le priorità da affidare al nuovo

[222] *Dicembre 1994 – Sfiducia al Governo Berlusconi*, in "Cronostoria della Lega Nord", cit., p. 24-25. In occasione del congresso straordinario del marzo 1995, Bossi utilizzò per gli ex alleati parole ancora più dure: "è nato il Frankestein della destra, Fini-Berlusconi, un mostro antidemocratico, partito per distruggere la Lega". E su Berlusconi: "Un uomo dal passato impresentabile e con un patrimonio costruito grazie ad oscuri finanziamenti di società anonime: Cosa Nostra, Craxi, Andreotti, P2. Il peggio sembra aver attraversato la storia di Berlusconi", *Intervento del Segretario Federale on. Umberto Bossi*, Ufficio stampa Segreteria Federale Lega Nord, Comunicato stampa n. 7, Congresso federale Lega Nord 10-11-12 febbraio 1995, pp. 1-2.

[223] *Marzo 1995 – Bossi interviene al Gruppo del Parlamento europeo*, "Cronostoria della Lega Nord", p. 29. La dichiarazione è riportata anche in *Garanti per l'Europa*, in "Lombardia Autonomista", a. XIII, n. 9, 7 marzo 1995.

[224] La Costituzione italiana e la prassi presidenziale, prevedono infatti che il presidente della Repubblica verifichi la possibilità, affidando un mandato esplorativo, dell'esistenza di una maggioranza parlamentare e non sciolga invece automaticamente il parlamento in caso di sfiducia ad un governo. Berlusconi e Fini, con la teoria del "ribaltone" ritenevano che, essendo stato sfiduciato il governo Berlusconi, si dovesse tornare alle urne in quanto un nuovo governo appoggiato dalla LN sarebbe stato possibile solo grazie ai deputati della LN eletti nelle liste del "Polo delle Libertà" e non esclusivamente da voti leghisti. La vicenda confermò le insidie e le contraddizioni che si potevano celare dietro ad una modifica della legge elettorale sganciata da un'organica revisione costituzionale.

[225] La stessa mozione di sfiducia al Governo Berlusconi fu presentata congiuntamente da LN e PPI: nel documento, tra le varie motivazioni posti alla base della richiesta di sfiducia, si premetteva che "sul piano interno ed internazionale è avvertita l'esigenza di un nuovo Governo; il nuovo Governo (…) rassicuri le istituzioni europee e i mercati internazionali", Mozione Bossi, Buttiglione e altri (1-00061), ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, Allegato A ai resoconti, 21 dicembre 1994, p. 2912.

[226] ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC al Senato della Repubblica, Serie 1, Verbali, UA 26, Verbale dell'assemblea di gruppo del 20 dicembre 1994.

esecutivo[227]. Scalfaro affidò il mandato a Lamberto Dini, già direttore generale della Banca d'Italia e ministro del Tesoro nel governo Berlusconi. Di fatto, l'incarico ricevuto da Dini era a tempo determinato, il che apriva due problemi: 1) il governo dipendeva dagli equilibri nel parlamento e la sua azione, specie in materia di risanamento dei conti pubblici, poteva uscirne indebolita o fortemente limitata; 2) il mandato "a termine" poteva influire negativamente sul semestre di presidenza italiano della UE e sulla posizione italiana in merito alla CIG per la revisione di Maastricht. Come già era successo, in altre parole, ad un momento delicato della costruzione europea e del cammino verso la convergenza sancita a Maastricht, l'Italia rispondeva con una nuova fase di instabilità politica.

La crisi del governo Berlusconi riaprì il tema dei complessi rapporti tra le varie forze politiche. Il comitato direttivo del gruppo parlamentare PPI presso la Camera dei Deputati lanciò a tal proposito un chiaro quanto inequivocabile avvertimento:

> "i deputati del PPI, in forza del mandato elettorale ricevuto su una esplicita linea politica e del consenso attualmente verificato nelle rispettive circoscrizioni, confermano il giudizio negativo sull'ipotesi di una alleanza elettorale e di governo (in qualunque forma praticata) con Alleanza nazionale e con Rifondazione Comunista"[228].

A fine gennaio, il MSI-AN completò la transizione voluta da Gianfranco Fini, nonostante la strenua opposizione della corrente rautiana, più radicale e meno disposta a veder scomparire "la Fiamma": al congresso di Fiuggi, Alleanza Nazionale rilevò il posto del MSI avviandosi, lentamente, lungo la strada che ne avrebbe fatto un partito di destra moderno ed europeo, progressivamente sganciato dall'eredità del fascismo. Nei documenti relativi al primo congresso, si affermava che AN, "forza politica europea in quanto italiana, opererà affinché l'Unione europea si sviluppi ulteriormente, fino ad arrivare ad 'un'Europa unita' che garantisca le identità nazionali, e affinché l'Italia mantenga con convinzione la scelta dell'Alleanza Atlantica"[229]. Ma per un vero

[227] Anzi, Carlo Secchi sostenne che l'Italia non si trovava in una situazione di criticità per quanto concerneva i conti pubblici: "credo che affermazioni di questo tipo non giovino; basti a proposito ricordare alcuni dati di fatto (…) Noi non siamo – e sottolineo 'non' – il paese all'interno dell'Unione europea con il più alto rapporto tra debito e prodotto interno lordo; il Belgio lo ha più alto di noi, tuttavia, non risulta a nessuno che il Belgio sia un caso di imminente catastrofe sul piano economico-finanziario", Sen. C. Secchi, ALeg, SERE, XII Leg., Assemblea, 111ª seduta, 31 gennaio 1995, p. 59.
[228] Il documento, risalente probabilmente al 22 febbraio 1995, è in, ASLS, Fondo Gruppo Parlamentare DC alla Camera dei Deputati, Serie 2, Comitato direttivo, sottoserie 3, busta 42, fascicolo 1.
[229] Documenti I Congresso An, *"Come costruire il futuro"*, in "il Secolo d'Italia", 30 gennaio 1995.

cambiamento, ha sostenuto Piero Ignazi, affinché, in altre parole, AN potesse rompere in modo netto e inequivocabile con gli atteggiamenti nostalgici verso il fascismo, "[era] necessario che nell'ambiente missino [incominciasse] a circolare una domanda, solo una domanda, ma cruciale: se non siamo più fascisti, cosa siamo? E se non siamo più fascisti cosa c'era di sbagliato nel nostro proclamarci fascisti?"[230]. Per avere una parziale risposta a questi interrogativi sarebbe stato necessario attendere il 1998 con la conferenza programmatica di Verona: in quell'occasione, si può anticipare, nacque realmente AN, ed il MSI fu consegnato agli storici.

Nella LN, la decisione di ritirare la fiducia parlamentare al governo Berlusconi suscitò un acceso dibattito interno nel quale non mancarono varie espulsioni per chi non condivideva tale scelta[231] - tra i primi Luigi Negri, segretario "nazionale" della Lega Lombarda: i casi di dissenso più clamorosi furono quelli di Roberto Maroni e della presidente della Camera dei Deputati, Irene Pivetti. Si rese necessario un congresso straordinario che servì anche a stabilire come, usando le parole di Bossi, per la Lega non esistessero "possibilità di alleanze organiche per cui occorre una politica delle alleanze limitate e basate sulla realizzazione di uno specifico programma"[232]. In sostanza, la LN si candidò a costituire un polo politico alternativo a quello FI-AN e a quello che si sarebbe rapidamente costruito tra PPI-PDS intorno a Romano Prodi: "la Lega non va a sinistra. La Lega è il centro. È al centro e sopra per l'esattezza"[233].

Con il nuovo esecutivo, la politica europeista dell'Italia sembrò rientrare nell'alveo tradizionale che aveva preceduto la linea tracciata da Martino e da Berlusconi: i generali apprezzamenti per Lamberto Dini, scrisse Andrea Bonanni, "tradiscono in realtà il sollievo malcelato per la fine di un capitolo della vita italiana che in Europa non è stato né capito, né apprezzato"[234]. Lo stesso ministro delle finanze

---

[230] P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza Nazionale*, cit., p. 118.

[231] A questi Bossi disse: "Chi ha avuto paura della pressione nazistoide esercitata dalla Fininvest sulla Lega e su di me ha accettato rapidamente l'offerta di un collegio sicuro per le prossime elezioni politiche, in cambio dell'abbandono della Lega (…) Chi se ne deve andare però se ne vada oggi, per favore. Perché entro domani la Lega intende cauterizzare le ferite e lanciarsi all'attacco. Da domani i traditori, i pavidi, i venduti li chiameremo con il loro nome", *Intervento del Segretario Federale on. Umberto Bossi*, cit., pp. 3-7. I dissensi seguivano di qualche mese i primi provvedimenti di espulsione presi verso Franco Rocchetta, fondatore della Liga Veneta, Marilena Marin, già candidata al PE, e Vittorio Aliprandi, deputato, rei di "aver tentato di danneggiare la Lega impedendo lo sviluppo della linea politica, cercando di creare una scorciatoia nel Polo delle Libertà verso un partito unico di 'berlusconiana origine' e per ritardare il federalismo", *5 settembre 1994 – Espulsi Rocchetta, Marin e Aliprandi*, in "Cronostoria della Lega Nord", p. 22.

[232] *Intervento del Segretario Federale on. Umberto Bossi*, cit., p. 7

[233] *Ibidem*, p. 4.

[234] A. Bonanni, *Waigel: "Dini è un'ottima scelta anche per l'Europa"*, in "Corriere della Sera", 17 gennaio 1995.

tedesco Theo Waigel, che si sarebbe presto contraddistinto per la sua posizione in favore del rigoroso rispetto dei parametri, affermò come "si tratta di un'ottima scelta non solo per l'Italia ma anche per l'Europa"[235]. Susanna Agnelli, ministro per gli Affari esteri, si prodigò infatti per sottolineare il mutato approccio all'Europa che ponesse fine al "deviazionismo"[236] del governo Berlusconi, per usare le parole di Adriana Cerretelli, o a quella che l'inviato de "l'Unità" Sergio Sergi, definì come "plateale differenza"[237]: "l'Italia intende assumere le proprie responsabilità nel solco della sua tradizione europeista (…) il riavvicinamento all'Europa e l'integrazione dell'Unione sono il punto più importante della politica estera italiana" e, quanto ai parametri di Maastricht, il nuovo ministro sostenne come andassero "rispettati fino in fondo"[238]. AN e FI non condivisero la linea scelta dal governo Dini e dalla responsabile della Farnesina:

> "Le prime dichiarazioni del nuovo Ministro sull'Europa (…) e sul religioso rispetto da parte del nuovo Governo dei trattati di Maastricht sembrano voler porre, e forse pongono, in evidenza un cambiamento di rotta rispetto alle istanze di cauta revisione di quei trattati cui si è ispirata la politica del ministro Martino in nome di un europeismo che definirei consapevole e volto alla tutela degli interessi italiani nel contesto comunitario"[239].

Nel volger di poche settimane, anche il veto italiano agli accordi di associazione della Slovenia all'UE venne meno: la decisione, definita dalla stessa Agnelli come gesto di fiducia, era in ogni caso subordinata alle modalità con le quali il governo sloveno si sarebbe occupato delle questioni che erano già state sollevate da Martino e dall'intero esecutivo Berlusconi[240]. Il ministro spiegò così la decisione presa:

---

[235] Il ministro tedesco si dedicava poi ad una velata critica alle posizioni assunte in precedenza da Martino: "Recentemente (…) tra i ministri degli esteri sono emerse posizioni divergenti per quanto riguarda il passaggio alla terza fase dell'Uem", la dichiarazione è riportata in *Ibidem*.

[236] A. Cerretelli, *Ue: l'Italia torna alle origini con il neoministro Agnelli*, in "il Sole 24 ore", 24 gennaio 1995.

[237] S. Sergi, *E Susanna Agnelli "corregge Martino"*, in "l'Unità", 24 gennaio 1995.

[238] La dichiarazione è riportata in *Susanna Agnelli: il Trattato di Maastricht va rispettato*, in "Corriere della Sera", 24 gennaio 1995.

[239] Sen. S.S. Porcari, ALeg, SERE, XII Leg., Assemblea, 112ª seduta, 31 gennaio 1995, p. 37.

[240] Il gesto del nuovo ministro fu definito da AN "una cambiale in bianco" alla Slovenia e Livio Caputi ribadì che il veto poteva essere tolto solo sulla base di tre condizioni: "che l'Ue si faccia espressamente garante dell'impegno sloveno di approvare una riforma costituzionale che autorizzi il possesso immobiliare da parte degli stranieri; che il nostro governo si impegni a non firmare il trattato di associazione se non ci saranno stati sostanziali passi avanti sul problema degli esuli; che ci sia l'attiva solidarietà con l'Italia degli altri partner europei", entrambe le dichiarazioni sono riportate in F.Dr., *Slovenia, cade il veto italiano. Sì all'associazione all'Europa*, in "Corriere della Sera", 4 marzo 1995.

> "Noi ci dichiariamo europeisti. Per i nostri partner, l'atteggiamento italiano verso la Slovenia risultava incomprensibile, il veto all'accordo di associazione ci faceva apparire come dei marziani, nessuno capiva come mai si dovesse osteggiare l'unico Paese dell'ex Jugoslavia che non fa la guerra e chiede di entrare in Europa. Noi con la Slovenia abbiamo i nostri problemi bilaterali, certo, ma io credo che possano essere risolti"[241].

Anche per l'Unione europea il 1995 fu un anno importante e di transizione: nel gennaio Jacques Delors lasciava formalmente la presidenza di quella Commissione che, a cavallo degli anni '80, aveva rappresentato, forse per la prima volta, il motore della ripresa del processo d'integrazione. Delors uscì di scena tenendo un commovente quanto profondo discorso al PE nel quale esortò gli stati membri a proseguire con decisione sulla strada dell'unificazione e lanciò la proposta della federazione di stati nazione:

> "Fino all'ultimo Delors non si smentisce", scrisse in un appassionato articolo Adriana Cerretelli, "idee chiare, uno schema cartesiano in un testamento politico che è un manifesto d'azione e insieme un inno all'europeismo classico, quello che l'hanno guidato in un decennio di storia tumultuosa che ha sconvolto la carta geografica del Vecchio Continente"[242].

L'impressione che si traeva dal discorso di commiato di Delors, sosteneva Andrea Bonanni, era che dopo *Monsier Europe*, "dovremo attendere molto prima di ascoltare parole così ispirare e così cariche di quella lucida volontà profetica che ha illuminato i padri dell'Europa"[243].

Nel corso dell'anno il Consiglio europeo si rese conto che sarebbe stato impossibile rispettare le scadenze stabilite a Maastricht e decise di posticipare l'avvio della terza fase dell'UEM, quella irreversibile del passaggio alla moneta unica, dal 1 gennaio 1997 al 1 gennaio 1999. Le motivazioni, di natura eminentemente politica, erano da rintracciarsi nella progressiva difficoltà che tutti gli stati membri incontravano nel processo di convergenza, a partire dalla stessa Germania che avvertiva in modo sempre più significativo, il peso della necessaria quanto costosa riunificazione. La decisione fu vero e proprio ossigeno per l'Italia. A Madrid, nella sessione di dicembre

---

[241] F. Venturini, intervista a S. Agnelli, *"Europa 1999, l'Italia ci sarà"*, in "Corriere della Sera", 25 giugno 1995.
[242] A. Cerretelli, *Monsier Europe se ne va*, in "il Sole 24 ore", 20 gennaio 1994.
[243] A. Bonanni, *Delors dà il suo addio. "Non tradite l'Europa"*, in "Corriere della Sera", 20 gennaio 1995.

del Consiglio europeo, i Quindici grazie, all'impulso determinante della presidenza di Felipe Gonzalez, decisero anche il nome della moneta unica: al posto del troppo francofono ECU, fu scelto il nome EURO.

> "La denominazione della nuova moneta rappresenta un importante elemento della preparazione del passaggio alla moneta unica, in quanto determina parzialmente l'accettabilità, da parte del pubblico, dell'Unione economica e monetaria. Il Consiglio europeo ritiene che la denominazione della moneta unica debba essere la medesima in tutte le lingue ufficiali dell'Unione europea, tenendo conto dell'esistenza dei diversi alfabeti, e che debba essere semplice e simboleggiare l'Europa. Il Consiglio europeo decide di conseguenza che, sin dall'inizio della terza fase, la denominazione della moneta europea sarà euro. Euro sarà la sua denominazione completa e non un semplice prefisso da anteporre alle denominazioni delle monete nazionali"[244].

Nella stesso tempo, e su insistenza della Germania, il Consiglio europeo riaffermò che "un elevato grado di convergenza economica costituisce una condizione preliminare dell'obiettivo della creazione di una moneta unica stabile"[245]. Ovvero, non sarebbero stati fatti sconti: l'Italia aveva due anni di tempo per trovarsi con le carte in regola quando nella primavera del 1998 sarebbe stata stilata la lista di chi era dentro la moneta unica e chi invece ne rimaneva fuori. In questo cammino, sotto la guida della presidenza italiana, si apriva la CIG incaricata di rivedere Maastricht.

[244] Consiglio europeo di Madrid, 15-16 dicembre 1995, *Conclusioni della Presidenza*.
[245] *Ibidem*.

IL GOVERNO PRODI E L'INGRESSO DELL'ITALIA NELLA TERZA FASE DELL'UEM: IL DIFFICILE RAPPORTO CON RIFONDAZIONE COMUNISTA E IL RISCHIO SECESSIONE

1. *Il dibattito sul futuro dell'Unione europea nel contesto del governo Dini: verso il semestre di presidenza della UE nell'incertezza del sistema politico*

Il quadro scaturito dalla crisi politica che aveva portato alla nascita del governo Dini – e alla sua eterogenea maggioranza parlamentare - come si è visto, si era immediatamente caratterizzato per un ritorno ad un europeismo più tradizionale rispetto alla scossa data dal ministro Martino durante i sette mesi trascorsi alla Farnesina. Di conseguenza, anche il dibattito sulla riforma del Trattato di Maastricht entrò in una nuova prospettiva i cui contorni erano stati però radicalmente ridisegnati in seguito al documento "Schaüble-Lamers". Per l'Italia i termini di riferimento si erano capovolti: se, in nome dell'europeismo democratico e federalista, la linea delle due velocità era stata spesso sostenuta sia dai partiti sia dai governi, al fine di scardinare il potere di veto degli stati membri, ora iniziò ad essere percepita con sospetto in quanto proprio l'Italia rischiava di essere definita come paese più lento e quindi da lasciare indietro[1]. È in quest'ottica che il nuovo ministro degli esteri Susanna Agnelli riprese in parte un concetto che era stato particolarmente caro anche a Martino[2]. La moneta unica doveva unire e non dividere l'UE:

[1] Non la pensava così Sergio Rampini che in un saggio sulla rivista de il Mulino scrisse: "In realtà sappiamo che l'Italia è abituata a trovarsi in serie B rispetto ai Paesi trainanti dell'Unione europea. Nei quarant'anni della storia comunitaria la serie B per noi è stata una regola, non l'eccezione. Semmai sono stati anomali quei brevi periodi in cui riuscivamo a tenere il passo con il ritmo dell'integrazione del 'nucleo duro' (…) Eppure la sensazione che l'Italia conti meno oggi crea disagio (…) L'élite europeista del nostro Paese ha visto nell'Unione: 1) un modello di modernizzazione; 2) un'autorità esterna capace di imporre all'Italia il cambiamento; 3) una forma superiore di Stato e talora addirittura un surrogato della nostra debole identità nazionale (…) Il nostro declassamento – sempre secondo gli europeisti ortodossi – è stato accelerato dalle sbandate di politica estera durante il breve governo Berlusconi. In quel periodo infatti l'immagine dell'Italia è stata indebolita dai seguenti elementi: 1) la presenza di ministri di Alleanza nazionale nell'esecutivo; 2) la durezza del nostro veto sulla domanda di adesione della Slovenia (…) 3) l'ostilità di Martino all'Unione monetaria di Maastricht. La conclusione di quest'analisi è chiara. L'Italia deve tornare sulla retta via. Puntare al rientro nello Sme, anche in serie B se ciò serve a spronarci verso una maggiore austerità. L'Europa deve tornare a essere per noi il Commissario Esterno, il Grande Babàu che costringe questo Paese anarchico e pasticcione a darsi finalmente una regolata", F. Rampini, *L'Italia svalutata*, in "il Mulino.Europa/1", 1995, pp. 93, 96, 98.

[2] Tuttavia, nel dibattito in sede di commissione esteri alla Camera dei Deputati, Piero Fassino ribadì: "Pur con il dovuto rispetto per il precedente ministro degli affari esteri (…) ritengo che l'illustrazione testé effettuata costituisca un riposizionamento della politica estera italiana assolutamente necessario ed utile per evitare il rischio, che abbiamo corso nei mesi precedenti, di isolamento internazionale dell'Italia", On. P. Fassino, ALeg, CADE, XII Leg., BC, III Comm., 23 febbraio 1995, p., 303. Vincenzo Trantino, di AN, difese l'azione internazionale di Martino e di tutto il governo Berlusconi sostenendo come "ricostruire l'immagine e la credibilità in sette mesi (…) è stato un compito arduo e vittorioso", On. V. Trantino,

> "Ribadisco che nella visione italiana l'Unione economica e monetaria deve restare un elemento di rafforzata coesione e non origine di possibili fratture dell'unità del processo d'integrazione. Ciò comporta, a nostro parere, anche l'opportunità di una interpretazione dinamica dei parametri economico-monetari fissati dal trattato, opportunità che non mancheremo di ricordare in tutte le sedi adeguate (…) i rischi da evitare sono la costituzione di direttorii di alcuni paesi che dettino il passo senza tenere conto delle legittime esigenze degli altri stati membri e la cristallizzazione di *opting out* e clausole derogatorie permanenti che, se estese a più paesi e più settori, finirebbero per distruggere inevitabilmente il concetto stesso di Unione"[3].

Giorgio Napolitano affermò di condividere solo in parte questo approccio:

> "Ritengo invece che, per un dovere non solo di realismo, ma perfino di aderenza all'impostazione del trattato di Maastricht, dobbiamo ribadire la probabile necessità di prevedere ritmi differenziati nel processo di integrazione; credo però che dobbiamo essere fermi, ma sulla base di argomentazioni e motivazioni, circa l'irrinunciabilità di meccanismi istituzionali unitari e di possibili adesioni successive, a parità di condizioni, anche a quelle tappe o a quegli aspetti del processo d'integrazione su cui si sia registrata una differenziazione"[4].

La commissione speciale per le politiche comunitarie si dimostrò ben presto molto attenta ai temi legati alla revisione di Maastricht ed avviò un intenso ciclo di audizioni teso a sondare lo stato dei lavori e del dibattito in seno al gruppo interistituzionale incaricato dal Consiglio europeo di preparare la bozza delle principali questioni da affrontare nella CIG[5].

Ibidem, p. 306. Marta Dassu e Antonio Missiroli hanno scritto: "i comportamenti – per altro non sempre coerenti – adottati dal governo Berlusconi nella sua tutto sommato brevissima esperienza di gestione degli affari pubblici hanno piuttosto indicato un minore interesse della nuova maggioranza verso l'integrazione europea (…) tale mutamento, spesso attribuito alle presunte simpatie 'euroscettiche' e filobritanniche del ministro degli Esteri Martino, sembra tuttavia aver riguardato soprattutto lo stile e la condotta tattica del governo di Roma. L'atteggiamento più 'assertivo' del governo Berlusconi, infatti, (…) muoveva anche da una visione abbastanza congiunturale dell''interesse nazionale' italiano", M. Dassu, A. Missiroli, *L'Italia nell'Unione europea: un bilancio e qualche prospettiva*, in "Europa Europe", n. 1/96, pp. 13-14.

[3] S. Agnelli, *Ibidem*, pp. 294-295.

[4] On. G. Napolitano, *Ibidem*, p. 317. Marta Dassu, in un articolo su "Europa Europe" spiegò meglio: "L'Europa a più velocità è realizzabile cioè soltanto con l'assenso di principio di tutti i Quindici, mantenendo quindi sostanzialmente integro l'impianto istituzionale comune dell'Unione: un solo Trattato, una sola Commissione, un solo Consiglio e un solo Parlamento. I criteri e i tempi per l'*opting in* e l'*opting out* rispetto all'eventuale 'nocciolo duro' dovrebbero dunque essere decisi congiuntamente (…) tale da non escludere, in linea di principio e in prospettiva, nessuno dei paesi interessati. Ciò significa che l'Europa a più velocità è realizzabile soltanto come elemento dinamico, come meccanismo di gestione flessibile ma allo stesso tempo provvisorio, non come fattore di divisione o di frantumazione dell'UE", M. Dassu, *Verso la Conferenza intergovernativa: per una riforma strutturale dell'Unione europea*, in "Europa Europe", n. 4/95, p. 218.

[5] In particolare vanno segnalate le audizioni dei due rappresentati del PE in tale organismo, Elizabeth Guigou del PSE ed Elmar Brok del PPE, avvenuta l'11 maggio 1995 e di alcuni europarlamentari italiani il 23 novembre 1995.

Nel secondo semestre del 1995 il contesto politico subì una nuova variazione che si ripercosse tanto sul dibattito relativo alla riforma del Trattato di Maastricht, quanto alla posizione che avrebbe tenuto l'esecutivo nel semestre di presidenza: all'atto del suo insediamento, infatti, lo stesso Dini fece chiaramente intendere di aver accettato un mandato esclusivamente a tempo determinato, ponendo come termine il 31 dicembre, che avesse per obiettivo principale la prosecuzione dello sforzo di risanamento dei conti pubblici. Il problema era che, ferme restando le date indicate da Dini, sia la nuova campagna elettorale sia le elezioni politiche si sarebbero tenute durante il semestre di presidenza, rischiando così di comprometterne il buon esito: pertanto, FI, AN e esponenti del PDS, ma anche RC, richiesero a gran voce lo scioglimento del parlamento in modo da garantire all'inizio del semestre un governo solido e forte del voto popolare. Per contro, la maggioranza del PDS – specie il gruppo al Senato - e il PPI, che avevano dato vita al progetto dell'Ulivo intorno a Romano Prodi, sostennero che il governo Dini aveva la capacità e la legittimità adeguate per guidare il paese durante tutto il semestre: le elezioni si sarebbero potute così rinviare all'autunno del 1996[6]. La LN chiese invece l'insediamento di un'assemblea costituente prima della fine legislatura, manifestando così la preoccupazione che con lo scioglimento anticipato si rinviassero ulteriormente le soluzioni alle problematiche istituzionali interne. I partners europei e le istituzioni UE guardarono con timore alla fase di incertezza che caratterizzava il sistema politico italiano[7]: infatti, la UE usciva da una serie di presidenze che avevano conseguito scarsi risultati in quanto, durante quella francese c'erano state le elezioni presidenziali segnate dalla vittoria di Chirac, in quella tedesca si erano tenute quelle per il rinnovo del Bundestag, ed anche il turno spagnolo era stato fortemente limitato a causa di un'acuta crisi governativa. Il legame tra semestre europeo ed elezioni politiche nazionali finì presto con una strumentalizzazione del primo in funzione del secondo. In un articolo firmato da Franco Venturini emerse la preoccupazione che il semestre di presidenza

[6] Gerardo Bianco, segretario del PPI, ribadì, infatti, che "è facile immaginare che una presidenza che si avvicinasse con una crisi di governo accompagnata da elezioni non potrebbe avere nessuna pretesa di indirizzo e di orientamento (…) chi sostiene che sia più utile sciogliere il groviglio politico interno più che salvaguardare il nostro ruolo europeista nel semestre di Presidenza, in realtà rinuncia alla 'essenzialità' dell'Europa nella impostazione della nostra politica. Si abbandona, così, il cammino che ha contrassegnato, appunto, la costruzione della nostra democrazia (…) Chi vuole votare subito non è certo per l'Europa, ma non è neppure per l'Italia. Questa è l'ultima opportunità che si offre al nostro paese, prima della fine del secolo, di giocare un ruolo primario in favore dell'Unione politica dell'Europa", G. Bianco, *Il posto dell'Europa*, in "il Popolo", 3 gennaio 1996.

[7] Il ministro per le riforme costituzionali del governo Dini, Giovanni Motzo, riprese un'espressione usata da Mario Monti, commissario europeo, per ribadire come "bisogna isolare, per quanto possibile, ciò che accade alla finanza pubblica dal sismografo della vita politica", G. Motzo, *Anche Maastricht nella Costituzione*, in "il Sole 24 ore", 16 dicembre 1995.

finisse per essere una scusante che rinviasse la necessaria "accelerazione chiarificatrice" del quadro politico interno. Se veniva meno questa accelerazione, scrisse Venturini, sia lo scenario delle elezioni immediate, sia quello che proponeva, di fatto, "una sospensione della democrazia (…) sull'altare del Dio semestre", erano entrambi ugualmente pericolosi: era essenziale evitare, concludeva l'editorialista del "Corriere della Sera", "che i sei mesi di presidenza diventino palestra di un ennesimo ping-pong elettorale, che il semestre serva da alibi a progetti politici interni che ben poco hanno a che fare con l'europeismo o con le preoccupazioni dei nostri soci"[8]. Era di questa opinione anche Massimo D'Alema, segretario del PDS, che affermò come fosse giunto il momento "di dare un segnale di serietà. Giocare non serve e soprattutto giocare con l'Europa non solo non serve ma è anche dannoso"[9]. Se Karl Lamers intervenne nel dibattito per ribadire che sarebbe stato meglio se l'Italia avesse rinviato le elezioni politiche alla conclusione del semestre di presidenza[10], Giorgio Napolitano affermò:

> "La consapevolezza europea delle forze politiche e del Paese, non si misura solo e tanto nella data delle elezioni, ma su un impegno di rinnovata riflessione sullo stato dell'Europa e di coraggiosa chiarificazione sulle scelte, alle quali è legato il futuro dell'Unione. Per questo occorre soprattutto la ripresa di un dibattito europeistico che non resti chiuso nei circoli dei 'credenti' e degli 'esperti', ma coinvolga partiti e movimenti, Parlamento e opinione pubblica, mondo della cultura e mondo dell'informazione. È una ripresa che purtroppo vedo ancora molto difficile"[11].

L'ex presidente della Camera dei deputati, come già in altre occasioni, aveva messo "il dito sulla piaga": era essenziale non tanto sciogliere nell'una o nell'altra direzione il dilemma elezioni politiche nazionali/semestre europeo – tanto più, ribadì Napolitano, che le indicazioni stabilite dal parlamento sarebbero valse per qualunque governo in carica – quanto scorporare da questo dibattito, e in seguito valorizzare, il confronto sul

[8] F. Venturini, *Un semestre e tante scuse*, in "Corriere della Sera", 3 dicembre 1995.
[9] La dichiarazione è riportata in F. Co., *D'Alema e Berlusconi: elezioni, l'Europa non può essere un alibi*, in "il Sole 24 ore", 1 dicembre 1995.
[10] In un'intervista, l'esponente politico tedesco sostenne infatti che "se l'Italia andasse alle urne durante il semestre di presidenza europea, il processo di consolidamento per il rispetto dei criteri di Maastricht che il governo Dini persegue con tenacia, rischierebbe di bloccarsi. E ciò sarebbe molto grave perché non è ancora provato che il calendario dell'Unione monetaria sia troppo stringente per l'Italia (…) lo svolgimento delle elezioni in Germania e Francia durante le rispettive presidenze non costituiscono esempi degni di imitazione, visto che entrambi i Paesi non avevano davanti a sé compiti così importante come quello che grava sulla presidenza italiana", P. Valentino, intervista a K. Lamers, *"L'Italia non deve votare"*, in "Corriere della Sera", 16 dicembre 1995.
[11] G. Compagna, intervista a G. Napolitano, *Napolitano: l'Europa fuori dai nodi elettorali*, in "il Sole 24 ore", 2 dicembre 1995.

semestre di presidenza e sulla posizione italiana rispetto a Maastricht. Il timore, come si evince anche dalle parole di Napolitano, era che il dibattito politico e l'attenzione dei media si incentrassero intorno alla frattura elezioni subito/elezioni dopo il semestre, piuttosto che sui compiti che attendevano la presidenza italiana e sul cammino del paese verso i parametri di convergenza. Con parole più dure si espresse anche Massimo Riva sulle colonne di "la Repubblica":

> "Ciò che può contare davvero è che il Parlamento italiano si decida, una buona volta, ad assumere un atteggiamento adulto e responsabile sulla questione europea. Basta, da un lato, con le sterili polemiche contro i termini del Trattato di Maastricht (…) Basta, dall'altro lato, con giaculatorie europeiste tanto fantasiose e fervide nelle parole quanto povere o del tutto prive di conseguenze nei fatti. È ora di rendersi conto che gli altri Paesi europei hanno ormai piene le tasche, per dirla tutta, di questa irritante doppiezza italiana. Così come è ora di farsi una ragione – piaccia o no – del fatto che l'Europa di Maastricht è in marcia verso un primo nucleo (…) ed è con questa prospettiva concreta e non con i suoi desideri inconfessabili di un'altra Europa che il nostro Paese – attraverso il suo Parlamento – è ora chiamato a fare i conti"[12].

Il dibattito che si tenne ad inizio dicembre alla Camera dei Deputati in merito alle comunicazioni del governo sul semestre italiano di presidenza dell'Unione europea, fornì l'opportunità per arrivare ad un punto di svolta. Nonostante la prospettiva delle elezioni fosse ormai certa – restava solo da definire il mese più opportuno - il confronto parlamentare si accese proprio sull'Europa e sul suo processo d'integrazione: come si vedrà tra breve, pur con la complicità di ampie motivazioni di politica interna, il venir meno di una mozione unitaria d'indirizzo al governo da parte del parlamento rese chiaro che i due schieramenti, e l'incognita leghista, avevano un'idea divergente del modo in cui il processo d'integrazione si dovesse sviluppare. Il dibattito che si svolse tra il 5 e il 7 dicembre alla Camera e alla vigilia di Natale al Senato costituì la prima occasione formale per constatare che la frattura sull'europeismo era ormai netta e rappresentava uno dei punti di maggiore disaccordo fra gli schieramenti che tra breve si sarebbero candidati a guidare il paese.

Se il confronto parlamentare fu marcatamente indirizzato sui temi europei, il merito va ascritto almeno in parte ad Antonio Martino che pronunciò un discorso durissimo, nel quale attaccò nuovamente, e per la prima volta in un luogo istituzionale, il Trattato di Maastricht e la strategia in esso stabilita per raggiungere l'UEM:

[12] M. Riva, *Obiettivo Europa*, in "la Repubblica", 3 dicembre 1995.

> "Il successo dell'Unione europea è confermato dai molti paesi che chiedono di farne parte; d'altro canto, invece, i sondaggi d'opinione mostrano che in molti grandi paesi membri dell'Unione (…) una significativa maggioranza dell'opinione pubblica è contraria all'Unione economica e monetaria (…) Vi è qualcosa di paradossale in una unione che è popolare fra i paesi che non ne fanno parte e impopolare fra quelli che ne fanno parte (…) Tuttavia, proprio l'importanza dell'obiettivo che, a torto o a ragione, viene ormai percepito dalla opinione pubblica come simbolo stesso del processo di unificazione, deve spingere quanti credono nell'unità dell'Europa ad ammettere che la strategia che stiamo perseguendo non ha nessuna possibilità di successo e rischia di spaccare l'Europa. L'impopolarità dell'idea è la conseguenza dell'impraticabilità della strategia prescelta (…) Quanto ai criteri di convergenza, non si sottolineerà mai abbastanza che essi sono del tutto arbitrari, che non costituiscono condizione necessaria né sufficiente per arrivare alla moneta comune e che il tentativo di imporne il rispetto rischia di spaccare l'Europa (…) l'ortodossia di Maastricht ha di fatto imposto a molti paesi una politica fiscale reazionaria, basata sulla ininterrotta crescita della fiscalità, con grave danno per il lavoro, gli investimenti e lo sviluppo (…) Che dire dell'idea che solo quei paesi che avranno rispettato i parametri di Maastricht entreranno a far parte del 'nocciolo duro' (…) ? Che razza di moneta europea è una moneta che viene usata soltanto da una minoranza di paesi? Che razza di progetto di unificazione dell'Europa è un progetto che la divide in due gruppi di Paesi? (…) Il perseguimento della strategia di Maastricht non ci condurrà alla moneta comune; rischia invece di spaccare l'Europa e il suo fallimento verrebbe interpretato da molti come il fallimento dello stesso ideale europeista. Se vogliamo, quindi, la moneta comune e crediamo nell'unità dell'Europa, dobbiamo modificare la strategia di unificazione monetaria, dobbiamo scegliere una strada diversa (…) Il semestre di Presidenza è una grande occasione offerta all'Italia (…) sarebbe davvero imperdonabile se ci presentassimo a questo appuntamento, per la sua intera durata, senza scelte chiare, senza un programma preciso, senza un governo dotato di quella autorità che solo il consenso popolare può conferire. Spetta a noi risparmiare all'Italia questo insulto, questa evitabile automutilazione della sua sovranità"[13].

Il duro attacco sferrato da Martino suscitò le repliche dei partiti schierati in favore di Maastricht[14]: Beniamino Andreatta, a nome del PPI, evidenziò come fosse dal voto sullo SME che non si esprimeva "un dissenso tanto pieno e puntuale sulla tradizionale politica dei governi italiani nei confronti dell'Europa": gli applausi che avevano sottolineato alcuni passaggi del discorso di Martino, "ma anche le distinzioni che hanno

[13] On. A. Martino, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, pp. 17969-17972. Si veda anche, A. Martino, *Né euroscettico, né antieuropeo*, in "il Sole 24 ore", 7 dicembre 1995 e, m.v, intervista a A. Martino, "*Perché questo governo non serve all'Ue"*, in "il Giornale", 2 gennaio 1996.

[14] In sede di dichiarazioni di voto Giorgio Napolitano affermò: "All'avvio della terza fase dell'Unione monetaria, alla costituzione della Banca centrale europea, deve accompagnarsi l'affermazione dell'Unione europea come soggetto politico, capace di fissare grandi orientamenti comuni di politica economica e sociale, fiscale e monetaria. È questa la risposta che l'Italia deve sollecitare – lo dico all'onorevole Martino – dinanzi a fenomeni di malessere sociale (…) non una contestazione distruttiva della strategia decisa a Maastricht, alla quale nessuna concreta alternativa è stata peraltro suggerita dall'onorevole Martino", On. G. Napolitano, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 7 dicembre 1995, p. 18144.

segnato l'atteggiamento interno al Polo, costituiscono un fatto politico rilevante"[15]. Successivamente, Andreatta stigmatizzò le argomentazioni portate dall'esponente di FI, sostenendo come fossero legittime nell'ambito di un "collegio universitario": "sembra tuttavia all'onorevole Martino sfuggire la sostanza politica del problema"[16].

Il vasto panorama illustrato da Martino fissò di fatto i paletti all'interno del quale si svolse il dibattito in aula che, sinteticamente, possono essere così riassunti: a) il Trattato di Maastricht, sotto l'aspetto dei suoi contenuti e della posizione italiana; b) le priorità sulle quali si sarebbe dovuto basare il semestre di presidenza italiano della UE; c) i legami tra il semestre e la politica interna, ovvero, le elezioni politiche; d) l'approfondirsi della frattura sull'europeismo tra centro-destra, centro-sinistra e leghismo. Il dibattito intorno al trattato di Maastricht si caratterizzò come una replica, aggiornata ma comunque stanca, di quello tenutosi in occasione della ratifica, con ogni partito preoccupato di ribadire la giustezza delle proprie posizioni. Tuttavia, si poterono cogliere alcune importanti e nuove sfumature, così come si è visto per quanto riguarda l'opinione dichiaratamente contraria racchiusa nelle parole usate da Martino: in particolare, si segnalò un deciso incremento delle preoccupazioni per il sensibile aumento della disoccupazione, che i partiti contrari a Maastricht imputavano al trattato, e per quello che Achille Occhetto definì "un atteggiamento di disagio e di crescente pessimismo sulle possibilità che l'Unione europea possa assicurare un futuro sicuro alle popolazioni"[17]. In questo senso Armando Cossutta denunciò che "la situazione è

[15] On. B. Andreatta, *Ibidem*, p. 18000.
[16] *Ibidem*. Su questo punto si espresse anche Rocco Buttiglione, segretario del CDU – che aveva raccolto quegli esponenti del PPI scontenti dell'alleanza tra i popolari e il PDS - in un articolo pubblicato da "il Sole 24 ore": "da un punto di vista puramente teorico è probabilmente possibile discutere senza fine se la via prescelta dai Trattati di Maastricht per arrivare a una moneta comune europea sia la più sensata o meno. Da un punto di vista pratico si tratta dell'itinerario che le nazioni europee hanno scelto, accettando pesanti sacrifici per arrivare a questo risultato. Avrebbe poco senso presentarsi ai prossimi appuntamenti europei con la pretesa di discutere radicalmente la sensatezza dei parametri di riferimento stabiliti a Maastricht (…) A me adesso preme sottolineare che la giusta preoccupazione espressa da Martino (…) può meglio essere recuperata per la via dell'interpretazione autentica dei trattati e dell'uso intelligente degli spazi di contrattazione politica che la flessibilità dei criteri ci consente, piuttosto che percorrendo la via senza speranza della revisione globale dei trattati stessi", R. Buttiglione, *I patti di Maastricht vogliono flessibilità*, in "il Sole 24 ore", 9 dicembre 1995. Anche Paolo Barbi, in un editoriale pubblicato sul quotidiano del PPI era della stesa opinione: "Il Trattato non ci impone arbitrariamente o contro i nostri interessi nulla! Anche perché è un trattato che abbiamo a lungo negoziato, liberamente stipulato e democraticamente ratificato. Ma soprattutto perché ciò che stabilisce per tutti è un vantaggio grande per ciascuno: in particolare per noi italiani (…) ridiscendere a questo livello (il riferimento è al parametro del 60% del debito pubblico sul PIL) e rientrare nei 'parametri' di Maastricht non è un sacrificio imposto da altri contro i nostri interessi, ma un'esigenza ineludibile e impellente della vita economica e sociale di tutti gli italiani (…) Unione Europea, dunque, e Maastricht non per morire, ma per vivere meglio", P. Barbi, *Ripartire da Maastricht è necessario*, in "il Popolo", 14 febbraio 1996.
[17] On. A. Occhetto, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, p. 17972.

veramente grave sul piano politico (…) su quello militare (…) su quello economico e soprattutto su quello sociale"[18].

Di conseguenza, emerse uno stretto nesso tra i temi legati a Maastricht e quelle che sarebbero dovute essere le priorità della presidenza italiana[19], sulla quale gravava la responsabilità dell'apertura e dell'indirizzo dei lavori della CIG. Rispondere politicamente a Martino toccò ad Occhetto che tracciò per primo quelle che, a suo giudizio, avrebbero dovute essere le priorità della futura presidenza di turno:

> "Dall'attuale crisi di credibilità non si esce con meno Europa ma, al contrario, con più Europa. C'è bisogno di un forte potere politico europeo che, per dirla con Delors, ricerchi una federazione degli Stati nazionali (…) sono dunque molte le questioni sul tavolo della Presidenza dell'Unione europea: lo sviluppo di un approccio comunitario alle materie del terzo pilastro (…) l'impegno verso il Mediterraneo (…) le iniziative volte allo sviluppo di una vera cittadinanza europea; una trasparenza effettiva delle istituzioni europee nella direzione di un autentico Governo europeo; istituzioni monetarie bilanciate per assicurare un Governo politico delle decisioni macroeconomiche attinenti alle politiche di coesione sociale e dell'occupazione (…) l'asse strategico portante della Presidenza italiana dovrebbe essere (…) lo sforzo di impedire che proceda esclusivamente l'unione monetaria e rallenti quella politica"[20].

Anche Domenico Comino espose con chiarezza il punto di vista della LN. Il partito guidato da Umberto Bossi riteneva che il nuovo Trattato avrebbe dovuto sanare tutte le problematiche istituzionali che i governi, con precisa volontà politica, avevano immesso nel corpo normativo di Maastricht, un Trattato, attaccò Comino,

> "che non ha risolto un problema di fondo, quello della sovranità, o meglio della sovranazionalità dell'Unione europea, che ha mantenuto sostanzialmente intatto l'assetto dell'Europa dei governi, alla faccia della pur tanto esaltata Europa dei popoli! (…) L'aver scelto a suo tempo il carattere della internazionalità in luogo di quello della sovranazionalità ha risolto parzialmente il problema della libera circolazione di persone, merci e capitali senza diminuire la sovranità degli Stati nazionali ma ha prodotto anche un'istituzione ibrida, forte e debole insieme (…) avverto una sorta di paura congenita di fronte a qualunque proposta modificativa del Trattato che limiti in qualche modo la sovranità degli Stati (…) la risposta non

[18] On. A. Cossutta, *Ibidem*, p. 17984. Secondo Luciana Castellina, "se l'Unione non assumerà quell'insieme di conquiste sociali che hanno caratterizzato in Europa sia la tradizione della sinistra che la tradizione dei grandi partiti cristiani, allora l'Europa perderà la propria specifica eredità ed identità", On. L. Castellina, Discussioni al Parlamento europeo, 17 gennaio 1996, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-473/135.

[19] Le linee guida della presidenza italiana furono illustrate dal discorso pronunciato dal Presidente Dini che, oltre agli atti parlamentari, si trova in L. Dini, *Il programma di presidenza dell'Unione europea*, in "il Mulino.Europa/2", 1995, pp. 41-52.

[20] On. A. Occhetto, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, p. 17973.

> può essere né una decisione di omogeneizzazione coatta né di verticismo governativo (…) la risposta (…) deve essere l'Europa dei popoli, delle regioni, delle autonomie; è l'unica che il cittadino può avvertire vicina a sé"[21].

Ancora una volta, dietro parole spesso simili stavano concetti politici divergenti: la sovranazionalità intesa da Comino riguardava soprattutto un'articolazione interna degli stati: quella tratteggiata da Occhetto, invece, andava nella direzione di cercare una soluzione democratica all'esigenza di avere risposte comuni europee a problemi ugualmente comuni. Giorgio Bernini, prendendo la parola a nome di FI, criticò quello che definì il "furore ideologico" col quale la sinistra - il PDS - e la LN si esprimevano in favore di "un'Europa integrata economicamente e federata politicamente". Bernini domandò,

> "come questi nobili propositi possano conciliarsi con misure economiche attinenti alla pressione fiscale e all'occupazione, che toccano interessi vitali dei cittadini e che, per coerenza, il polo progressista dovrà proporre ed implementare con evidente impatto sull'occupazione, sul tenore di vita (…) sul benessere degli italiani. Ove questo, per avventura, non fosse negli intenti della sinistra, allora lo si dica apertamente: non si faccia balenare l'immagine di un'Europa che presuppone, a livello di pensiero e di azione, ben altra severità di intenti e rigidità di propositi"[22].

Il responsabile esteri di FI Livio Caputo, dimessosi da rappresentante italiano nel già citato gruppo di riflessione sulle modifiche al trattato di Maastricht, riteneva che la priorità della presidenza italiana dovesse essere l'accentuazione dell'aspetto comunitario della politica estera e di sicurezza comune (PESC): Caputo giustificò la sua opinione in quanto "in vista della nostra ormai quasi inevitabile esclusione dal 'nocciolo d'uro' dell'Europa, dobbiamo cercare di rilanciarci su un altro terreno dove non abbiamo handicap pregressi"[23]. RC attaccò apertamente il programma esposto da Lamberto Dini il 17 gennaio a Strasburgo:

---

[21] On. D. Comino, *Ibidem*, pp. 17978-17979. In sede di dichiarazione di voto, l'esponente leghista affermò di ritenere la LN "forza politica coerentemente europeista, consapevole interprete del processo parallelo di questo tempo, quello per il quale si assiste da un lato ad una forte domanda di regolazione sovrastatale per temi quali quelli economici, ambientali e di sicurezza, mentre dall'altro cresce una richiesta di vicinanza della cosa pubblica al cittadino e alla comunità locale, di recupero del senso di appartenenza, di valorizzazione delle identità culturali. Un processo al quale non può fornire risposta l'Europa nata dal trattato di Roma, debolmente modificato a Maastricht, che ha scelto di essere internazionale in luogo di sopranazionale", On. D. Comino, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 7 dicembre 1995, p. 18139.

[22] On. G. Bernini, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, p. 17989.

[23] L. Caputo, *Semestre europeo, perché l'Italia rischia*, in "il Sole 24 ore" 29 dicembre 1995.

> "Crediamo sia necessario un atto di coraggio e di onestà intellettuale, senza il quale quest'Europa rischia di perdersi. Nella presentazione del programma della Presidenza italiana questo atto non c'è, e il semestre di Presidenza italiana parte dunque, secondo noi, con il piede sbagliato (…) L'atto di discontinuità, di coraggio e di onestà intellettuale che sarebbe richiesto è quello di riconoscere che l'idea di costruire l'Europa sul nocciolo duro della moneta unica e l'idea di perseguire la moneta unica realizzando le convergenze fiscali di Maastricht sono, in realtà, fallite"[24].

Sul dibattito, come si è accennato, aleggiò continuamente il fantasma delle elezioni politiche: a richiederle, insieme a FI, la cui posizione è stata già riportata nelle citate parole di Martino, furono soprattutto AN[25] e RC. Armando Cossutta fu il più esplicito; riferendosi alla massima importanza che tutti gli oratori intervenuti nel dibattito in aula avevano attribuito al semestre di presidenza, ribadì:

> "Si dica allora con chiarezza (…) che, proprio perché il semestre è importante, occorre un Governo capace di assumere un ruolo rilevante e responsabile durante il semestre stesso; un nuovo Governo che potrà essere soltanto quello sorto dalla volontà di un Parlamento democraticamente eletto con nuove elezioni (…) Al voto, dunque, entro febbraio, per risanare il paese! Un voto che possa contribuire a rinnovare l'Italia, a rinnovare l'Europa"[26].

Lorenzo Strik Lievers, pur prendendo le distanze dalle posizioni di FI e di Martino, denunciò la strumentalizzazione che si stava facendo del semestre europeo, "la stampa ed i commenti ne sono pieni; essa è finalizzata al sostegno dell'attuale equilibro politico, alla durata del Governo"[27].

Pur scontando la parziale distorsione del dibattito a causa delle motivazioni di politica interna, il dato qualitativo rimane comunque importante: alla fine del 1995 la frattura sull'europeismo tra il centro-destra e il centro-sinistra risultò più evidente e profonda rispetto al 1994. Uno degli esempi che si potrebbero citare fu l'impossibilità

[24] On. F. Bertinotti, Discussioni al Parlamento europeo, 17 gennaio 1996, cit., /110.
[25] Pietro Armani, economista del partito guidato da Fini, in un articolo pubblicato dalla rivista "il CentroDestra", ribadì: "Non potendo evidentemente rimettere in discussione il Trattato nelle sue fondamenta, occorre a nostro avviso battersi soprattutto per guadagnare tempo, far slittare gli appuntamenti del 1999 (…) e, in ogni caso, chiedere che ai paesi fin da ora destinati a non rientrare nel nocciolo duro della moneta unica non venga riservata una sorte di pericolosa ghettizzazione, ovviamente a fronte di un impegno di questo a proseguire gradualmente nella marcia di avvicinamento (…) per affermare nella U.E., dunque, questa visione concreta degli interessi italiani, non è sufficiente un mero governo tecnico, che servisse a rinviare la prova elettorale. È necessario. Invece, un governo politico che nasca dalle urne ed abbia tutta la forza della legittimazione popolare, affinché l'Italia alla presidenza europea non faccia la solita figura del vaso di coccio tra i vasi di ferro", P. Armani, *L'utopia monetaria di Maastricht*, in "il CentroDestra", a. III, n. 1, febbraio 1996, pp. 27.
[26] On. A. Cossutta, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, p. 17986.
[27] On. L. Strik Lievers, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 7 dicembre 1995, p. 18115.

di arrivare ad una mozione unitaria d'indirizzo in vista della presidenza di turno della UE. È vero che alcune mozioni fecero esplicito richiamo alle elezioni politiche, per cui, pur essendo condivise nelle parti relative alle tematiche europee, non poterono certo essere votate dai partiti contrari allo scioglimento del parlamento; ciò nonostante, il discorso di Martino, con la condivisione politica da parte di un Silvio Berlusconi significativamente sedutogli accanto, e l'assenza di una mozione unitaria, rappresentarono dati politici. Così come le parole pronunciate da Occhetto, che riproposero lo schema della lotta apertasi in Europa tra progressisti e conservatori: "credo si possa dire" affermò l'ex segretario del PDS, "che la sinistra cerca di muoversi con convinzione e coerenza in tutta Europa; chi si tira indietro sono ancora una volta i conservatori, anche grazie a nuovi apporti come Chirac"[28]. Alcuni esponenti dei vari partiti che si richiamavano all'esperienza democristiana, tentarono di ricucire lo strappo, dimostrando, ancora una volta, di non aver capito il passaggio fondamentale della politica italiana iniziato con le elezioni del 27-28 marzo e che, sui temi europei, si era già fatto sentire in occasione della ratifica di Maastricht. Pier Ferdinando Casini cercò fino all'ultimo di far convergere i vari partiti su una mozione unitaria:

> "Perché auspicavo un'estesa convergenza su un'ampia risoluzione? Perché ritengo che il bipolarismo (…) sia un confronto leale tra i due poli con un minimo comune denominatore. Quale minimo comune denominatore più significativo di quello della politica europea vi può essere in Italia nella competizione leale che i due poli devono affrontare? Credo che la politica europea debba rappresentare un punto di riferimento comune (…) ed essere considerata in Italia nel modo in cui lo è in Germania ed in Francia, paesi nei quali chi compete per la guida del Governo (…) non mette in discussione i pilastri della politica europea"[29].

È in questa luce che assunse un valore specifico l'avvio della campagna elettorale in seguito alle dimissioni presentate da Dini, con conseguente fine anticipata della legislatura decisa dal presidente Scalfaro. Come spesso accade nelle vicende politiche italiane, anche la scelta della data dell'appuntamento elettorale finì per essere una via di mezzo che scontentò tutti: né febbraio, come reclamato dal centro-destra e da RC anche

[28] On. A. Occhetto, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 5 dicembre 1995, p. 17972. In un'intervista pubblicata dal quotidiano del PDS quando ancora il parlamento non era stato sciolto, Giorgio Napolitano ritornò sull'argomento: "Oggi in Italia o un impegno europeista viene dal centro-sinistra o non viene. Esiste una tradizione, nel Pds e nel Partito popolare, che non è mai stata smentita. La destra, invece, con le ultime posizioni di Fini e la sofferta astensione sulla mozione comunitaria, si è pronunciata contro qualunque impegno a rispettare il Trattato. Per questo affermo che in Italia solo il centro-sinistra ci sta a fare l'Europa", S. Sergi, intervista a G. Napolitano, *Napolitano: "Non basta un'intesa sulle riforme"*, in "l'Unità", 24 gennaio 1996.
[29] P. F. Casini, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 7 dicembre 1995, p. 18132.

per garantire salda guida politica nella fase cruciale del semestre, né luglio, a semestre concluso, come auspicato da PDS e PPI, bensì aprile; sicchè un governo dimissionario avrebbe assunto per l'Italia la guida dell'UE, e uno fresco di fiducia parlamentare avrebbe gestito i lavori della CIG e la fine del turno di presidenza[30]. Sul quadro politico tornò a pesare l'incognita legata alla LN: ai leghisti, che videro tramontare la speranza di concludere la legislatura con le agognate riforme costituzionali interne, si pose l'esigenza di sciogliere il dilemma se presentarsi da soli alle elezioni o se ricercare una difficile alleanza con uno dei due schieramenti principali. Ma non solo; dopo aver compreso che non ci sarebbero state le condizioni politiche per un'alleanza elettorale a sinistra o a destra, Bossi optò per una decisa radicalizzazione della strategia leghista che venne annunciata al paese quando, prendendo la parola durante il dibattito sulla finanziaria, il segretario leghista affermò:

> "Noi chiediamo invece l'apertura di un'Assemblea Costituente, perché il popolo possa attuare la nuova riforma costituzionale federalista. Per noi della Lega Nord, ma ormai, credo, nella coscienza degli italiani, i tempi sono più che maturi per assicurare al nostro Paese, attraverso l'approvazione di una nuova Carta federale, il passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica (…) Ma la Lega non si fermerà per aspettare i soliti indecisi, attratti dalle alchimie della nomenklatura, o i soliti furbastri sempre in ritardo. Che ognuno faccia i suoi conti! La scelta fondamentale, a questo punto, è tra Stato federalista o secessione del Nord: ora, subito!"[31].

2. *La campagna elettorale per le elezioni politiche del 21 aprile 1996: l'affermazione de l'Ulivo tra difficoltà finanziarie e chiusura del semestre di presidenza*

Come si era potuto evincere dal dibattito e dal contesto politico che caratterizzarono gli ultimi mesi del governo Dini, il 1996 aveva tutti i presupposti per divenire uno degli anni cruciali della storia dell'Italia repubblicana: le elezioni politiche nazionali, la dura politica di bilancio al fine di proseguire nel risanamento finanziario, l'esigenza di rientrare nella fascia più stretta dello SME entro la fine dell'anno[32], un

[30] In un editoriale su "l'Unità", Renzo Foa, riprendendo un precedente articolo comparso su "le Monde" si domandò: "Quale impulso politico l'Europa si può attendere da un paese alle prese con una crisi delle sue istituzioni che non ha precedenti e che negli ultimi anni ha perso terreno rispetto ai suoi partners su tutti i grandi dossier? (…) Che si vada o no alle urne, resta sulla presidenza italiana tutto il peso della polemica sui dilemmi dell'unione monetaria e più direttamente sulla natura e la profondità delle misure da prendere per la riduzione del deficit pubblico e per il contenimento del debito", R. Foa, *Una grande chance da non sprecare*, in "l'Unità", 2 gennaio 1996.

[31] On. U. Bossi, ALeg, CADE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 21 dicembre 1995, p.

[32] Si ricorderà che uno dei requisiti sanciti a Maastricht prevedeva l'ancoraggio delle monete nazionali alla fascia stretta dello SME almeno nei due anni precedenti all'avvio della terza fase dell'UEM. Per

preoccupante aumento della disoccupazione, la revisione di Maastricht, le pressioni leghiste, erano solo alcune tra le principali prove che attendevano la politica italiana. Di fronte a queste sfide, rivolte a tutto il sistema-paese e non solo alla sua componente politico-istituzionale, il mondo economico e quello dell'informazione, ma anche i cittadini in generale, si attendevano dai partiti delle risposte coerenti e coraggiose che ponessero fine alla fase transitoria della politica italiana iniziata dopo l'esplosione della crisi nel 1992. È in questo spirito e con queste attese che si svolse la campagna elettorale per le elezioni politiche, che finì ben presto per intrecciarsi con le urgenze dettate dalla presidenza di turno della UE e dall'avvio dei lavori della CIG. La scadenza elettorale divise di fatto in due tronconi il dibattito tra le forze politiche sulle tematiche europee e sui parametri di convergenza: il primo coincise con il periodo nel quale si svolse la campagna elettorale, il secondo fu segnato principalmente dalla conclusione del semestre di presidenza, col Consiglio europeo di Firenze, e dall'avvio della strategia politica del nuovo esecutivo guidato da Romano Prodi.

2.1 *L'avvio della CIG nella campagna elettorale*

Il presidente del consiglio Dini rassegnò le sue dimissioni, come aveva annunciato al suo insediamento a Palazzo Chigi, in seguito all'approvazione della legge finanziaria per il 1996. Il tentativo di dar vita ad un nuovo governo di ampia convergenza parlamentare, guidato da Antonio Maccanico, con il mandato di gestire al meglio il semestre di presidenza della UE, fallì per la ferma opposizione soprattutto di AN e FI: il presidente Scalfaro decise così di sciogliere, ancora una volta anticipatamente, il parlamento. Gli schieramenti che parteciparono alle elezioni furono, anche in questo caso come già nel 1994, tre: il centro-destra, fondato sull'alleanza FI-AN, il centro-sinistra che all'asse PPI-PDS univa nell'esperienza de l'Ulivo, seppur attraverso un mero accordo elettorale, anche RC e, infine, la LN. In tutte le coalizioni erano presenti contraddizioni e tensioni che accompagnarono il lungo cammino pre-elettorale: nel centro-destra dominò la rimessa in discussione, da parte di Fini e AN, della leadership della coalizione, mentre nel centro-sinistra pesava l'incognita sulla forza che, in virtù del voto, avrebbe ottenuto RC. Quanto ai temi europei, la campagna elettorale si incentrò soprattutto sulla convergenza verso i parametri di Maastricht e sulla linea

---

questo la lira italiana, uscita dallo SME nel settembre 1992, doveva rientrare nel sistema monetario entro il 31 dicembre 1996.

secessionista, ormai dichiarata, della LN. Sul primo aspetto, pesò in modo significativo il fatto che, nuovamente, in entrambe le due principali coalizioni fossero presenti partiti anti-Maastricht che, soprattutto nel centro-destra, avrebbero ricevuto un sicuro potere di condizionamento nei riguardi della politica generale della coalizione[33]: ciò poteva influire negativamente sulla posizione italiana nella CIG e nel Consiglio europeo, tesa ad ottenere che la linea dell'interpretazione dinamica della convergenza verso i parametri prevalesse su quella della rigidità, sostenuta in continuazione dal ministro delle finanze tedesco Theo Weigel - che non perse occasione di ricordare come per "3%" nel rapporto debito pubblico/Prodotto Interno Lordo (PIL) si dovesse intendere proprio 3% e non 3,01%, anche se è bene segnalare che ad inizio 1996 solo il Lussemburgo rispettava tutti e cinque i parametri.

Da AN la critica al Trattato continuò ad essere costante e precisa: Cristiana Muscardini, deputata al PE, ribadì come AN non fosse un partito "antieuropeo e contrario alla moneta unica, ma non [intende] svendere l'Italia"[34]. In un'altra occasione, la Muscardini ribadì che la UE era diventata "un modello perfetto di distruzione di posti di lavoro a salvaguardia di privilegi per alcune categorie fortunate e protette"[35]. In un editoriale che significativamente era titolato "Non c'è Maastricht nel nostro destino", Pietro Armani, economista del partito, riprendendo le posizioni di Martino, sostenne come l'aver legato la moneta unica ad alcuni obiettivi finanziari "è stata una follia": "se vogliamo salvare l'idea dell'unificazione europea, che non sia una mera unione doganale ma un soggetto multinazionale (…) bisogna fermare il rullo compressore di Maastricht, ne vale della sopravvivenza di tutti noi e dell'idea per la quale si batterono i padri fondatori"[36]. Al fine di dissipare le critiche che da molte parti si muovevano ad AN in merito al suo europeismo, Gianfranco Fini cercò di evidenziare come le posizioni di AN su Maastricht fossero cambiate rispetto al voto contrario espresso dal MSI nell'ottobre del 1992:

---

[33] Le preoccupazioni si riflessero anche in ambito europeo durante il dibattito sul programma del semestre di presidenza della UE; con la tipica ironia anglosassone, l'eurodeputato liberale Watson affermò: "L'Italia è sempre stata uno dei principali motori dell'unità europea, ma dov'è oggi l'entusiasmo di Einaudi, di De Gasperi, di Spinelli? Sappiamo che l'Europa dipende sempre dalla *leadership* degli Stati membri: sta mancando per caso la fede anche a Roma?", On. Watson, Discussioni al Parlamento europeo, 17 gennaio 1996, cit., /144.

[34] La dichiarazione è riportata in V. Paragallo, *L'Italia deve ancora imparare ad usare i fondi erogati dall'Ue*, in "il Secolo d'Italia", 14 febbraio 1996.

[35] La dichiarazione è riportata in F. Papitto, *Dini a Strasburgo fa litigare la destra*, in "la Repubblica", 18 marzo 1996.

[36] P: Armani, *Non c'è Maastricht nel nostro destino*, in "il Secolo d'Italia", 20 gennai o1996.

> "da allora molta acqua è passata sotto i ponti e abbiamo anche rivisto alcune posizioni (…) i parametri di Maastricht [devono] essere rispettati ma proprio per evitare che l'Italia rimanga fuori dall'Europa o per entrarvi costringa gli italiani a sacrifici che non sono sopportabili, chiediamo una maggiore elasticità circa i tempi entro i quali vanno rispettati quei parametri"[37].

In un editoriale pubblicato sul quotidiano del partito, Mirko Tremaglia espose, di fatto, la linea ufficiale di AN in merito a Maastricht e alla moneta unica:

> "Noi pensiamo ad una confederazione europea, con l'apporto degli Stati nazionali su un piede di parità; respingiamo la formazione di Direttori, la doppia velocità o quella che si chiama geometria variabile (…) Dobbiamo creare i presupposti perché i cittadini siano più vicini all'Europa e affinché l'Unione europea sia percepita come fondamentale sviluppo culturale, sociale economico creando una vera e propria mobilitazione delle coscienze e delle volontà, attraverso una forte tensione ideale e una politica estera e della difesa comune (…) Vi è, sì, una posizione critica su Maastricht. Quel trattato è nato male, è nato zoppo. La sua filosofia precede la caduta del muro di Berlino". Vi era pertanto la necessità, concludeva Tremaglia, "di prorogare i tempi, in modo che tutti i Paesi europei possano adottare la moneta unica (…) Maastricht è uno strumento essenziale della politica economica e monetaria ma, una volta per sempre, noi dobbiamo comprendere che la priorità va alla politica"[38].

Indubbiamente, le posizioni di AN su Maastricht erano destinate ad influire anche nella lotta intestina alla coalizione tra Fini e Berlusconi su chi dei due dovesse esserne il leader[39]. Dopo aver ripreso alcuni concetti esposti in precedenza da Barbara Spinelli[40], anche Sergio Romano valutò negativamente la possibilità che fosse Fini a guidare il centro-destra: "Fini si è attestato su due posizioni totalmente incompatibili con il futuro di un Paese moderno. È sostanzialmente contrario alle privatizzazioni ed è francamente ostile all'Europa di Maastricht (…) la Destra ha bisogno di un leader

[37] Elezioni '96, 29 marzo 1996, AMRAI, M96089/010.
[38] M. Tremaglia, *Destra vuol dire Europa*, in "il Secolo d'Italia", 2 marzo 1996.
[39] Le divergenze tra FI e AN, a dire il vero, non si limitarono alla sola questione della leadership. Tra le due anime del centrodestra, quella sociale e quella più liberista, si innescò un vero e proprio scontro politico nel quale le differenze di approccio sull'integrazione europea furono uno dei punti rilevanti. Franco Cardini, affermò come fosse prioritario per AN trovare sulle tematiche europee una sintonia di fondo con il CCD di Casini ed il CDU di Buttiglione, per contrastare FI: "si tratta infatti di scegliere se, nella costruzione dell'unità europea, si vuol accordare il primato ai valori politici e culturali o a quelli economici (…) quell'Europa, se nascesse sul fondamento dell'economia nascerebbe senz'anima, non c'interessa (…) Fini ha osservato che al fondamento dell'Europa stanno le cattedrali, non le banche (…) non si farà l'Europa neppure con giustizia, moneta ed esercito comune se mancheranno un sentire comune e una comune 'coscienza patriottica europea'", F. Cardini, *L'Europa delle Patrie*, in "il CentroDestra", a. III, n. 5, luglio-agosto 1996, p. 7.
[40] B. Spinelli, *La destra e il suo capo*, in "la Stampa", 25 gennaio 1996.

liberale ed europeo"[41]. Anche Mario Pirani si occupò del rapporto tra AN e l'integrazione europea: l'editorialista de "la Repubblica" sostenne come fossero proprio le posizioni di Fini e del vecchio MSI, insieme all'impronta data da Martino nella breve esperienza del governo Berlusconi, a generare diffidenza verso la destra italiana da parte degli altri stati membri e dei mercati internazionali. L'errore del MSI, e successivamente di AN, sosteneva Pirani, era stato quello di aver considerato Maastricht solo nei suoi aspetti monetari,

> "quando è, invece, l'atto costitutivo di un'Unione europea che aspira a comuni rapporti internazionali, di difesa, di integrazione sociale, a comuni diritti di cittadinanza e quant'altro. Per questo quel voto è un gesto grave cui gli esponenti di An dovrebbero, anche nel corso della campagna elettorale, essere chiamati a rispondere e a spiegare. E così le forze che si dicono europeiste e che, pur tuttavia, aspirano a governare assieme a Fini"[42].

Infatti, al contrario di quanto si vedrà tra breve per il centrosinistra, le posizioni di AN non furono stemperate dall'altro alleato principale, ovvero, FI: già nel gennaio 1996 Berlusconi iniziò a sostenere la necessità di un ulteriore rinvio della terza fase UEM[43] e ribadì, come Martino, che la moneta unica non doveva dividere la UE. Anche Livio Caputo si dichiarò favorevole ad un rinvio – "purché non ci trasformino in un Paese di serie B, con aspetti vagamente coloniali" - e attaccò la coalizione guidata da Romano Prodi: "l'Ulivo ha cercato di cucirci addosso il vestito degli euroscettici mentre l'unica vera questione è che noi vogliamo fare tutta l'Europa che possiamo, mentre la sinistra convertitasi tardissimo all'Europa ha uno zelo eccessivo e rincorre traguardi oggi irraggiungibili"[44]. Antonio Tajani, intervenendo al PE precisò:

> "Serve un progetto strategico per un'Unione che si avvia verso la Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato (…) un progetto che veda la moneta unica come mezzo per poter raggiungere un'unità politica. Ecco perché sarebbe un errore considerare i parametri di Maastricht un tabù. La rigidità rischia di dividere l'Europa, non di unirla! Ma finalmente sono sempre di più quelli che non la pensano così. Chiedere flessibilità non significa voler rinunciare ad un'indispensabile e rigorosa risistemazione dei conti pubblici: significa far vincere la politica sull'utopia e l'Europa sugli egoismi nazionali"[45].

[41] S. Romano, *La destra e il leader sbagliato*, in "la Stampa", 27 gennaio 1996.
[42] M. Pirani, *L'Unione europea non piace alla destra*, in "la Repubblica", 4 marzo 1996.
[43] Si veda, *Berlusconi: l'Uem può ancora attendere*, in "il Sole 24 ore", 31 gennaio 1996.
[44] Entrambe le dichiarazioni sono riportata in M. Margiocco, *Caputo: è necessario aderire all'Uem già nel 1999*, in "il Sole 24 ore", 16 aprile 1994.
[45] On. A. Tajani, Discussioni al Parlamento europeo, 17 gennaio 1996, cit., /115.

La diffidenza del centro-destra verso la moneta unica fu anche confermata dal fatto che nel programma elettorale, articolato su cento punti, i temi interenti all'integrazione europea occupavano gli ultimi dieci posti ed erano trattati con parole ambigue che non riflettevano le reali posizioni di AN e FI. Lo stesso Berlusconi, rispondendo con una lettera ad una serie di articoli che "il Sole 24 ore" aveva dedicato ai programmi elettorali delle varie coalizioni, non si soffermò sulle problematiche legate alla moneta unica[46]. Nel programma elettorale, l'Euro fu definito come un obiettivo fondamentale che doveva essere perseguito congiuntamente al "rilancio dell'occupazione, della coesione politica e della libera iniziativa"[47]. Come sottolineò Piero Ignazi, "le subordinate sono piuttosto consistenti tanto da rendere difficile parlare di una adesione piena a Maastricht"[48]; risulta però complesso concordare con l'opinione di Ignazi che vedeva in RC l'unica forza politica contraria a Maastricht, mentre per FI e AN si sarebbe trattato solo di una "difficile (…) adesione piena": nel corso della campagna elettorale, da diversi presupposti e con obiettivi divergenti rispetto a RC, AN e FI sostennero chiaramente una posizione di netta quanto inequivocabile contrarietà a Maastricht ma, diversamente da quanto si può sostenere per RC, qualora avessero vinto le elezioni, tale contrarietà avrebbe rappresentato l'asse portante della strategia dell'esecutivo e non una voce, seppur autorevole e in parte determinante, di critica e dissenso. La conferma della contrarietà di una larga parte di FI nei confronti della moneta unica giunse anche, più che dai documenti del partito, da una serie di editoriali taglienti e polemici pubblicati da "il Giornale", di cui era proprietario lo stesso Berlusconi, contro Maastricht, l'Euro, la gestione del semestre – Dini e Scalfaro furono ripetutamente accusati di "svendere" l'Italia a francesi e tedeschi. Nella tribuna elettorale che ospitò gli esponenti di FI, Berlusconi monopolizzò l'intera puntata – all'inizio stesso della tribuna elettorale parlò per quasi quindici minuti senza ricevere domande o qualunque interruzione da parte del conduttore - salvo che sulle questioni di politica estera, alle quali risposero quasi esclusivamente Martino e Antonio Marzano. Ma non mancarono evidenti contraddizioni: se Berlusconi, pur criticando Maastricht, affermò che "tra gli obiettivi principali che noi poniamo al nostro agire abbiamo quello di sostituire la lira con l'Euro (…) consideriamo vitale entrare nel sistema della moneta unica europea. Tutto ciò che sarà nelle nostre possibilità per arrivare a questo risultato

[46] Si veda, S. Berlusconi, *Per un liberismo moderno*, in "il Sole 24 ore", 11 aprile 1996.
[47] Riportato in A. Corneli, *Italia ponte per l'Europa*, in "il Sole 24 ore", 27 marzo 1996.
[48] P. Ignazi, *Il mondo non divide i partiti*, in "il Sole 24 ore", 12 aprile 1996.

noi lo faremo"[49], era perché sia prima sia dopo le sue parole, Martino aveva ribadito che "la strategia di unificazione monetaria di Maastricht va rivista perché non ci porta all'Europa e spacca l'Europa"[50]. Sembrò quasi che Berlusconi volesse correggere lo stesso Martino, per non rischiare ancora una volta di prestare il fianco a chi criticava l'europeismo di FI o lo giudicava contraddittorio al fine dell'ingresso italiano nella terza fase dell'UEM[51]. Inoltre, non mancarono occasioni di scontro tra FI e AN: nella sessione del PE all'interno della quale il presidente Dini aveva illustrato i primi passi della presidenza italiana, il gruppo di FI, nel costante tentativo di accreditarsi come forza moderata europea, sottoscrisse la mozione unitaria di PPE, ELDR e PSE, di sostanziale approvazione della condotta italiana, all'insaputa di AN, che fu invece su posizioni di durissima critica all'operato del governo italiano, definito dalla Muscardini, frutto di un "europeismo strumentale"[52].

Per il centro-sinistra, i problemi erano di altra natura: se nel caso di FI e AN c'era il timore di un'eccessiva accentuazione della pur condivisa linea di forte critica a Maastricht, nello schieramento raccolto intorno al progetto di Romano Prodi gli interrogativi riguardarono il grado di compatibilità e di coesistenza fra la priorità che PDS e PPI assegnarono alla convergenza verso Maastricht e il netto rifiuto opposto da RC. Infatti, nello stesso programma elettorale di RC si ribadiva con decisione la necessità di allentare i vincoli stabiliti dal Trattato: "ma questo non basta, va rovesciata l'intera logica di quell'accordo, e noi, in Italia, ci opporremo con ogni mezzo al varo di leggi e provvedimenti che derivino dai vincoli economici e finanziari stabiliti a Maastricht"[53]. In occasione del Consiglio europeo di Torino, che sancì l'apertura dei negoziati della CIG, la federazione locale del partito guidato da Bertinotti decise pertanto di organizzare una fiaccolata anti-Maastricht aperta da uno striscione che recitava: "Contro l'Europa dei padroni e dei capitali. Per un'Europa sociale e dei

[49] Tribuna elettorale 1996, 2 aprile 1996, AMRAI, M96093/003.
[50] *Ibidem*.
[51] In un confronto televisivo con Prodi e Bossi, Berlusconi affermò: "noi non possiamo assolutamente consentirci per il futuro di restare fuori dal sistema della moneta unica europea, noi siamo tra i paesi fondatori dell'Europa, crediamo nell'Europa e siamo stati forse tra i paesi europei quelli che ci hanno creduto di più. Abbiamo quindi credo buoni argomenti per un'azione diplomatica capillare e penetrante (…) per introdurci in questo sistema al momento della su partenza. Stare dentro il sistema significa risolvere molti problemi in una volta sola", Elezioni '96, 18 aprile 1996,AMRAI, M96109/006.
[52] La dichiarazione è riportata in F. Papitto, *Dini a Strasburgo fa litigare la destra*, cit.
[53] *Il programma di Rifondazione: "Ricominciare da sinistra per l'alternativa"*, in "Liberazione", 24 marzo 1996.

lavoratori"[54]. I toni usati da RC parevano simili a quelli di AN; perciò, ad una precisa domanda in merito fattagli durante una tribuna elettorale, Bertinotti precisò: "il programma del Polo è iperliberista (…) ha chiesto la cancellazione dei contratti di lavoro dunque un programma che va oltre Maastricht, estremizzando Maastricht"[55].

Forti dell'esperienza maturata durante l'esecutivo Dini, il PDS e il PPI si candidarono a rappresentare il "bastione europeista" della coalizione: consapevoli dei limiti di Maastricht, le due principali forze de l'Ulivo lo considerarono però un dato di fatto e, pur ipotizzando a volte un rinvio o ingressi differenziati nella terza fase, precisarono che avrebbero fatto della convergenza verso i parametri l'asse portante della strategia di governo qualora avessero vinto le elezioni[56] o, come scrisse Castagnetti, "la priorità tra le priorità"[57]. Tale presupposto fu illustrato da Andrea Manzella in un intervento su "la Repubblica": "il concetto di integrazione è ormai così fitto di implicazioni istituzionali, economiche, sociali, geopolitiche, che non è concepibile pensare una polita nazionale se non negli spazi , nelle regole e persino nella cultura che provengono dalla grande intesa degli Stati dell'Unione"[58]. Anche Piero Fassino ribadì che dalla crisi attuale non si usciva con meno Europa, come secondo il responsabile esteri del PDS proponeva il centro-destra, quanto con più Europa:

> "L'euroscetticismo nasce certamente da problemi veri ma ne rappresenta la risposta sbagliata. Ripiegare in una dimensione nazionale, rinchiudersi nella difesa corporativa di classe, di ceto o di nazione, non solo non costituirebbe una risposta al malessere che pervade oggi l'Europa, ma lo aggraverebbe ancor di più. La verità è che la dimensione sopranazionale ed europea è assolutamente ineludibile"[59].

---

[54] Si veda, *Fiaccolata antiMaastricht: "Contro l'Europa dei padroni e dei capitali. Per un'Europa sociale e dei lavoratori"*, in "Liberazione", 28 marzo 1996.
[55] Elezioni '96, 21 marzo 1996, AMRAI, M96081/005.
[56] Gerardo Bianco, segretario del PPI, sottolineò: "tutto deve essere orientato per rendere compatibili le scelte che facciamo con questo obiettivo (la moneta unica) (…) oggi sicuramente la coalizione dell'Ulivo è coerentemente europeista, la coalizione di destra è attraversata da profonde divisioni", Elezioni '96, 22 marzo 1996, AMRAI, M96082/005. su questo punto si espresse anche l'esponente del PDS Mussi: "noi siamo l'unico schieramento con fortissimi rapporti internazionali (…) l'Italia (…) rispettando le scadenze per le quali si è impegnata entri da protagonista a vele spiegate nell'Unione europea come primo passo per la creazione di quegli Stati Uniti d'Europa che stavano tanto a cuore ad Altiero Spinelli", Elezioni '96, 11 aprile 1996, AMRAI, M96102/006. Enrico Letta, sul quotidiano del partito, ribadì: "se vinceremo le elezioni, , faremo di tutto per mettere in condizione il paese di entrare da subito nella moneta unica europea, spiegando che questo obiettivo è l'unico che può garantire crescita, sviluppo e competitività per il nostro futuro. Altro che sconti sui criteri o rinvii: quelle sono le scelte di piccolo cabotaggio di chi non vuole curare i mali profondi che impediscono al nostro paese di sviluppare tutte le grandi potenzialità che ha. Noi vogliamo che le sviluppi", E. Letta, *L'Europa non attende*, in "il Popolo", 22 febbraio 1996.
[57] P. Castagnetti, *La destra euroscettica*, in "il Popolo", 28 marzo 1996. Si veda anche, G. Bianco, *Bianco concorde con Santer: "Il Ppi non dimentica Maastricht"*, in "il Popolo", 28 marzo 1996.
[58] A. Manzella, *Proposta per l'Europa*, in "la Repubblica", 1 marzo 1996.
[59] P. Fassino, *Euroscettici, senza futuro*, in "l'Unità", 29 marzo 1996,

A tal fine, l'Ulivo dedicò molta attenzione e spazio nella campagna elettorale ai lavori della CIG; lo stesso Occhetto in un lungo articolo pubblicato dal quotidiano del partito, cercò di smontare le argomentazioni e i vari distinguo che nella destra italiana, come si è visto, erano stati avanzati verso il Trattato:

> "È proprio una eccessiva visione economicista della costruzione europea che finisce per ridurre tutto a una dimensione più ristretta. Se invece si assumesse come centrale il modo di dare espressione alla volontà collettiva dei nostri popoli, allora sì che la vera economia (…) riassumerebbe tutta la sua concreta corposità. Per questo motivo io ritengo che un faro ci deve guidare sopra ogni altra cosa: il faro dell'Europa politica (…) il centro motore deve essere un modello valido per tutti. Un modello che sappia ricomprendere al suo interno le diversità, l'esistenza di diversi cerchi, di differenti punti di partenza e quindi di diverse velocità. Ma per farle tutte ruotare dentro un unico modello istituzionale, dentro un unico contenitore (…) A mio parere invece è del tutto possibile non allentare la presa sui criteri di convergenza, non lasciandoli però nel loro austero e severo isolamento (…) in sostanza la vera sfida consiste in questo: se esiste o meno un modo, diciamo all'ingrosso, non monetarista di applicare quei criteri e, quindi di fare l'Europa. La risposta a questa domanda, per la sinistra, non può non essere che una sola. Questo modo esiste, a patto che non si procrastini ancora la battaglia per cambiare il modello. Questa battaglia richiede programmi e alleanze coerenti"[60].

Infatti, concordò Manzella, se era vero che i parametri, in fondo, non erano altro che una convenzione, allora era possibile che questa "possa essere arricchita da un'altra convenzione che permetta di difendere la disciplina della convergenza di tipo monetario e finanziario dall'accusa giustificata di condurre a politiche economiche recessive, di aumentare la disoccupazione"[61]. Ovvero, concludeva Giorgio Ruffolo, il percorso che avrebbe dovuto caratterizzare una sinistra riformista di governo era racchiuso nello schema "l'Unione monetaria per realizzare l'Unione economica. L'Unione economica

[60] A. Occhetto, *Tornare alla politica per la nuova Europa*, in "l'Unità", 16 marzo 1996. Come si vedrà in seguito, anche RC attribuì particolare importanza alla questione istituzionale come garanzia rispetto alle divisioni che il processo di convergenza stabilito a Maastricht poteva generare; su questo punto, Luigi Vinci era dell'opinione che il deficit democratico "constato da tutti nell'attuale costruzione europea nono è dunque altro che il riflesso istituzionale di una organica politica di classe capitalistica della costruzione europea. Non è vero, a rigore, un deficit: questa politica capitalistica, ripeto, è organica, è completa, nei suoi aspetti fondamentali. Non è che parte limitata proponendosi poi di completarsi sul terreno della democrazia: è ademocratica, ed anzi crescentemente antidemocratica, perché al grande capitale ed alle sue espressioni politiche serve che sia esattamente così. La nostra linea di classe deve perciò comprendere anche la lotta contro tale deficit: ciò che significa lottare per una costruzione europea più democratica (…) solo su scala europea è possibile ritornare a governare adeguatamente l'economia", L. Vinci, *Unione europea: verso la Conferenza intergovernativa*, in "Quaderni Comunisti", n. 3/96, pp., 25-27.

[61] A. Pollio Salimbeni, intervista a A. Manzella, *Manzella: "Europa, non c'è solo la moneta"*, in "l'Unità", 28 marzo 1994.

per realizzare il modello di un'Europa sociale del lavoro e dell'equità"[62]. Nell'ipotesi di Occhetto, e più in generale del PDS, ovvero, lasciare andare avanti un nucleo duro, ma all'interno di un sistema istituzionale più democratico e unico per tutti i membri, non è difficile scorgere il timore che l'esclusione italiana potesse avvenire in un contesto privo di garanzie politiche. In altre parole, secondo il PDS era necessario garantire che il nucleo duro lasciasse effettivamente aperta la porta e cercasse di aiutare i membri rimasti fuori[63].

L'apertura dei lavori della CIG fu l'occasione per verificare che alla frattura sull'europeismo nata e approfonditasi in Italia dal 1992, se ne era aperta una simile anche in Europa: da questo punto di vista, l'esito delle elezioni politiche italiane era atteso con molto interesse dalle forze della sinistra europea, che negli ultimi anni erano state ripetutamente sconfitte dai conservatori, più o meno moderati, anche al fine di dimostrare come fossero solo i partiti della sinistra ad essere seriamente impegnati in favore dell'unità europea e di un suo approfondimento[64]. In sostanza, il risultato elettorale italiano divenne una sorta di test sulla compatibilità tra la sinistra moderata

---

[62] G. Ruffolo, *Sinistra, attenta agli euroscettici*, in "la Repubblica", 29 marzo 1996. All'articolo di Giorgio Ruffolo rispondeva Ralf Dahrendorf il quale, dopo aver sottolineato che Ruffolo non aveva indicato un percorso concreto per giungere a questa Unione europea ideale del lavoro, dell'equità sociale, si annotava: "è molto improbabile che i cittadini di Stoccarda e di Lione si preoccupino della Calabria più dei milanesi (…) se mai, l'Europa rischia di essere meno solidale dei singoli paesi che ne fanno parte, e non c'è 'fondo di coesione' che possa occultare questa realtà", R. Dahrendorf, *I miei dubbi sull'Europa*, in "la Repubblica", 2 aprile 1996.

[63] Su questo punto, Biagio De Giovanni spiegò: "Proprio per la forza di integrazione che porta con sé l'Unione monetaria, è evidente che essa, se non immessa in una più ampia unità politica, sia destinata a modificare l'attuale equilibrio istituzionale a favore di chi riesce a partecipare fin dall'inizio al processo di unificazione monetaria: e ben si sa che solo alcuni Stati avranno questa possibilità (…) l'Unione monetaria (…) lasciata ai suoi automatismi, realizzerà una vera e propria egemonia di chi partecipa (…) insomma, il vero rischio è quello di una rottura dell'unità del sistema politico e dell'uguaglianza giuridica dei partner dell'Unione", B. De Giovanni, *Il futuro dell'Europa*, in "1989. Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche", n. 1/96, p. 168.

[64] Intervenendo all'incontro organizzato dall'IS in vista dell'apertura dei lavori della CIG, Massimo D'Alema attaccò: "La sinistra è il pilastro dell'unità politica dell'Europa. È la forza che più di ogni altra ha legato il proprio destino al destino dell'unità europea". In precedenza, il leader socialista spagnolo González aveva sostenuto: "Lo dico a voce alta, chiaramente, e che nessuno mi rimproveri di ingerenze negli affari altrui: un'Italia progressista è necessaria per l'Europa". Entrambe le dichiarazioni sono riportate in A. Di Robilant, *La sinistra europea alla riscossa*, in "la Stampa", 29 marzo 1996. Su questo punto Donald Sassoon ha scritto: "L'Europa sembra essere diventata la grande speranza della sinistra, ma i criteri del trattato di Maastricht hanno creato considerevoli difficoltà che possono ripercuotersi sfavorevolmente sul progetto europeo e influenzare negativamente la sinistra nei paesi membri. Un rigurgito di nazionalismo nel continente favorirà la destra molto più che a sinistra (…) paradossalmente, l'europeismo della sinistra, sebbene non possa essere considerato come un elemento unanimemente accettato, sembra favorire un inaspettato rovesciamento delle alleanze. I settori centrali del capitalismo europeo e internazionale, che favoriscono la politica integrazionista, appaiono sempre più spaventati dal nazionalismo e dalla mancanza di entusiasmo per l'Europa della destra. Ciò è maggiormente evidente in Italia,, dove i 'mercati' hanno accolto la vittoria della sinistra nel 1996 nel modo che conoscono meglio: la lira si è ripresa rispetto al marco tedesco e al Borsa di Milano è salita", D. Sassoon, *La sinistra in Europa*, in "Europa Europe", a. VI, n. 1/97, pp. 18-19.

europea e una sorta di triangolo incentrato sui parametri di convergenza, sulla soluzione del malessere europeo – dato soprattutto dall'aumento della disoccupazione - e sulla possibilità di un rilancio attraverso la CIG. Tale dimensione della campagna elettorale italiana fu più presente nel dibattito politico europeo e sulla stampa continentale che in quella interna: Giorgio Napolitano, ad esempio, si lamentò che lo stesso quotidiano del PDS, in un articolo dedicato ad un importante convegno organizzato dal partito sulle problematiche europee, avesse riportato solo alcune isolate frasi polemiche di Prodi nei confronti di Berlusconi, tralasciando l'enorme sforzo di riflessione, analisi e proposte emerso dai lavori[65].

Tuttavia, il vero fattore di novità della campagna elettorale e del dibattito sull'integrazione europea fu rappresentato dalla LN. Come si è visto in precedenza, nel dicembre 1995 Umberto Bossi aveva lanciato la strategia secessionista: le motivazioni che portarono la dirigenza della LN ad optare per tale cambiamento di rotta rimangono ancora parzialmente oscure – a causa delle già citate difficoltà di accesso alle carte del consiglio federale - fermo restando il ruolo giocato dalla disillusione, scaturita dalla problematica partecipazione ai governi Berlusconi e Dini, che induceva a dubitare che si potesse arrivare alla riforma federale del paese attraverso un normale percorso politico-istituzionale. Come naturale conseguenza della svolta separatista, la LN si presentò alle elezioni politiche senza aver stretto alcun tipo di alleanze elettorali; in quest'ottica si avviò la radicalizzazione delle posizioni leghiste che prese le mosse dalla formale costituzione di un organismo, il cosiddetto "parlamento di Mantova", che riuniva i parlamentari, i sindaci, gli eletti nelle liste provinciali e regionali della LN. Se è pur vero che quasi tutti i partiti avevano un organismo di confronto e dibattito nel quale si riunissero i membri che ricoprivano gli incarichi istituzionali appena citati, la scelta leghista di chiamare tale strumento "parlamento" – e successivamente "parlamento del Nord" - era quantomeno atipica e apertamente conflittuale. A sostegno della linea della secessione, la dirigenza leghista coniò un nuovo termine che indicasse l'insieme delle regioni che si sarebbero dovute staccare dall'Italia, termine che in precedenza non era stato mai utilizzato: Padania. Come si può osservare da una ricognizione della documentazione della LN, il leghismo aveva utilizzato

[65] Si veda, G. Napolitano, *Caro direttore, non c'è solo il voto*, in "l'Unità", 29 marzo 1996. Tuttavia, la responsabilità non fu esclusivamente dei massmedia: ad esempio, negli appelli al voto solamente Umberto Bossi e Gerardo Bianco dedicarono alcune delle loro considerazioni al processo d'integrazione. Negli appelli degli altri esponenti (tra i tanti, Berlusconi, Prodi, D'Alema, Fini, Tajani, Bertinotti, Rauti e Casini) non se ne trova traccia, si veda, Elezioni '96, 18 aprile 1996, AMRAI, M96119/001.

esclusivamente espressioni come "Nord", "Regioni del Nord", addirittura, si ricordi la bozza di costituzione federale approvata al pre-congresso del 1993, "Repubblica del Nord", ma non Padania. A cavallo tra il 1995 e il 1996, la LN avviò una profonda campagna di comunicazione avente come messaggio che "Padania" era un'entità storicamente ben definita, nota ed evidente, con precise quanto comuni basi etniche e culturali fra le regioni del Nord: un esempio, tra i vari, è costituito dalla pubblicazione della rivista "Quaderni padani" che si occupò proprio di fornire, elaborare e, non di rado, ideare, la piattaforma di riferimento.

A prescindere dal suo fondamento reale, la "Padania" della LN irruppe nel dibattito politico interno ponendo una questione ormai ineludibile[66]: se l'Italia, considerata nella sua globalità, era seriamente a rischio per quanto riguardava la convergenza verso Maastricht, la LN sostenne che le responsabilità erano da attribuire al peso dell'arretratezza delle regioni meridionali e della gestione clientelare delle risorse statali maturata soprattutto negli anni '80. Di conseguenza, ribadivano i leghisti, le regioni del Nord si sarebbero trovare escluse dalla fase finale del processo di unificazione economica e monetaria per mancanze altrui, il che avrebbe arrecato al sistema economico del Nord un colpo mortale. Come ebbe modo di sottolineare Stefania Piazzo, giornalista del periodico della LN,

> "Il Nord è già pronto per entrare in Europa. Anzi, il Nord è da sempre Europa (…) una vera e propria miniera d'oro che è stata depredata dal potere coloniale di Roma (…) La Padania, così schiacciata dal peso dello stato nazionale centralista, rischia paradossalmente di essere esclusa dall'Europa e di subire un'ennesima tassazione da parte di Roma per inseguire Maastricht. È una prospettiva inaccettabile perché l'integrazione non sarà decisa dagli stati nazionali sulla pelle dei popoli che rappresentano il vero motore dell'Europa. Saranno le spinte per l'autodeterminazione dei popoli, le lotte per l'indipendenza verso l'Europa dei popoli e non quella giacobina degli stati a sancire la costruzione dell'Europa del prossimo secolo"[67].

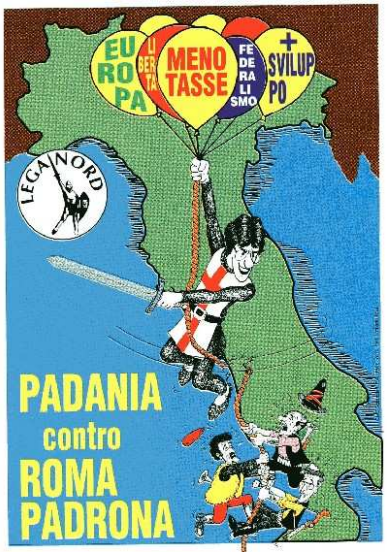
Con la consueta irruenza, anche Mario Borghezio ribadì: "è chiaro che se l'Italia dei due poli di Roma continuerà a navigare sportivamente verso il Mediterraneo, la grande Padania vuole restare e resterà in Europa. Anche da sola"[68]. Il documento elaborato dal

[66] Si veda l'interessante articolo dell'esponente del PDS, U. Ranieri, *Il vero federalismo è quello regionale*, in "il Sole 24 ore", 13 gennaio 1996.
[67] S. Piazzo, *L'Europa dei popoli contro gli Stati nazionali*, in "Lombardia Autonomista", 30 marzo 1996, a. XIV, n. 16.
[68] *Sen. Stefani e On. Borghezio: bisogna essere europeisti nei fatti*, in "AgeLega", a. 7, n. 59, 29 marzo 1996.

dipartimento affari esteri sulle proposte della LN in merito ai lavori della CIG, dopo aver evidenziato come "lo sviluppo sociale e culturale, nonché economico delle diverse aree del nostro Paese non può prescindere da una partecipazione all'integrazione politica ed economica dell'Europa"[69], pose il problema del rapporto tra la Padania e il centro dell'Europa, il suo futuro nucleo duro, arrivando per questo a chiedere che nel nuovo Trattato fosse inserito "il diritto di autodeterminazione per tutte le comunità che possiedano un'identità sociale e territoriale distinta, all'esterno e all'interno dell'Unione"[70].

Figura 2.1.1

Manifesto elettorale della Lega Nord per le elezioni politiche del 21 aprile 1996



Fonte: *La Lega Nord attraverso i manifesti*, cit.

È nell'introduzione al programma elettorale della LN per le elezioni politiche – intitolato "Programma elettorale per la Padania" – che si trovano più esplicitati i presupposti della strategia della secessione:

> "Questo Stato (l'Italia) non sarà in grado di rispettare i parametri del trattato di Maastricht e di offrire garanzie di stabilità monetaria agli altri membri dell'Unione europea. Ma se saremo esclusi dalla moneta unica dovremo affrontare tre cose: 1) svalutazione della lira, 2) a cui seguiranno lecite e comprensibili azioni difensive che renderanno molto più difficili le nostre esportazioni, 3) e questo genererà ulteriore svalutazione, disoccupazione e caos economico (…) Dai calcoli fatti dalla Lega risulta che le nostre regioni del Nord prese nel loro assieme ma da sole, già rispettano o sono vicine a rispettare i famosi criteri di Maastricht (…) niente di male a stare coi greci e i portoghesi. Ma se possiamo stare con quelli considerati i

[69] Dipartimento affari esteri, *Autodeterminazione dei popoli*, in "Lombardia autonomista", 22 aprile 1996, a. XIV, n. 17.
[70] *Ibidem.*

> più efficienti, cioè quelli dello 'zoccolo duro', perché rinunciare? A molti, nelle regioni del Nord, piacerebbe di più"[71].

Prima di specificare le proposte concrete che la Lega fece in merito all'integrazione europea, all'interno della sezione "Esteri/Europa" del programma elettorale fu formulato il punto di partenza, ovvero, la teoria che l'Europa a geometria variabile era da applicare non tanto tra gli stati, quanto tra le diverse realtà regionali e macroregionali. Questo avrebbe permesso al Nord, con il diritto all'autodeterminazione citato poc'anzi, di separarsi dall'Italia e di puntare all'ingresso nell'UEM:

> "È vitale evitare l'esclusione della Padania da un'istituzionalizzazione di un 'nucleo solido' al quale essa è intimamente legata, ed in seno al quale primeggerebbe per Pil pro capite (…) La cosiddetta 'Europa a geometria variabile' è nella natura e nella storia dell'integrazione europea, ma non può essere rigidamente basata sugli stati membri. Se i cinque parametri di convergenza per l'Unione Economica e Monetaria sono stati fissati sulla scala degli stati membri, altri indicatori economici (come Pil pro capite, tasso di disoccupazione) sono, d'altro canto, strettamente legati alle realtà regionali"[72].

Per realizzare questo obiettivo la LN propose: a) una riformulazione del principio di sussidiarietà che tenesse conto adeguatamente dei livelli regionali; b) un sostanziale ampliamento delle competenze del comitato delle regioni, "pensando in prospettiva ad un vero e proprio Senato delle Regioni come seconda camera del Parlamento europeo"[73]; c) "una ripartizione del numero di voti di cui dispongono, in seno al consiglio, gli stati membri, tra aree omogenee per interessi/identità. Esempio: (…) per la Repubblica Italiana, la Padania di 4 (voti) su 10"[74]; d) l'assegnazione alle direzioni generali di un'altra sede principale, oltre a quella di Bruxelles, da scegliere tra città non capitali.

Quello che stupì maggiormente, fu la mancata reazione da parte delle altre forze politiche, così che lo stesso termine "Padania", ma anche quelli di "secessione del Nord" e "Indipendenza del Nord", finirono per entrare nel gergo politico comune - tanto che nel nuovo parlamento, nonostante l'opposizione del presidente della Camera Luciano Violante, il gruppo leghista si sarebbe denominato "Lega Nord per

[71] *Introduzione*, in *Lega Nord. Programma elettorale per la Padania*, a cura dell'Ufficio Legislativo Federale Lega Nord, pp. 3-4.
[72] *Esteri/Europa*, in *Ibidem*, p. 30
[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*, p. 31.

l'Indipendenza della Padania". La questione settentrionale era ormai al centro del dibattito: già durante un'assemblea del gruppo PPI al Senato tenutasi in gennaio, il capogruppo Mancino, dopo aver illustrato i motivi che avevano portato alle dimissioni del governo Dini, ammise che "dobbiamo preoccuparci della prossima finanziaria (…) e della questione settentrionale che esploderà se non entreremo in Europa"[75].

2.2 *Il centro-sinistra al governo: l'insuccesso del Consiglio europeo di Firenze e le difficoltà finanziarie*

L'atteso esito del voto del 21 aprile 1996 segnò l'affermazione del centro-sinistra guidato da Romano Prodi, che riuscì però a formare il suo primo esecutivo solamente grazie all'apporto esterno fornitogli da RC, che risultò determinate per formare una maggioranza alla Camera dei Deputati, laddove al Senato della Repubblica, l'Ulivo ne conseguì una sua autosufficiente. Anche in questo caso, come già era successo nel 1994 per il centro-destra, la governabilità fu garantita dalla legge parzialmente maggioritaria: l'Ulivo, infatti, era minoranza nel paese e, se si esclude RC, anche in maniera piuttosto netta. Risultò determinate la decisione leghista di non allearsi con il centro-destra così come nel 1994 era stato fondamentale che I Progressisti e il PPI promuovessero due coalizioni distinte. Dai dati elettorali, per semplificazione, si poterono trarre tre principali considerazioni: 1) la strategia politica del nuovo esecutivo, e la sua coerenza, sarebbero scaturite dal grado di compatibilità e coesistenza tra le linee politiche di RC e quella de l'Ulivo; 2) FI vinse nettamente la lotta intestina con AN e Berlusconi poté così riaffermare ancora una volta la sua leadership nella coalizione; 3) nonostante la proclamata strategia secessionista, la LN ottenne un evidente quanto importante successo elettorale che rafforzò nella dirigenza del partito la volontà di proseguire lungo il cammino indipendentistico.

[75] ASLS, Fondo Gruppo DC al Senato della Repubblica, Serie 1, Verbali, Scatola 8, UA 26, Verbale dell'assemblea di gruppo del 17 gennaio 1996.

Tabella 2.2.1

I risultati delle elezioni politiche del 21 aprile 1996

Partiti	Politiche 1994*	Europee 1994	Politiche 1996*
Forza Italia	21,01	30,61	**20,6**
Alleanza Nazionale	13,47	12,53	**15,7**
Lega Nord	8,36	6,6	**10,1**
Partito Democratico della Sinistra	20,36	19,09	**21,1**
Partito Popolare Italiano – Popolari	11,07	9,99	**6,8**
Rifondazione Comunista	6,05	5,00	**8,6**

* I dati delle elezioni politiche del 1994 fanno riferimento alla sola parte proporzionale della Camera dei Deputati;

A queste tre considerazioni di carattere prettamente interno, è necessario aggiungerne una quarta, relativa ad una sorta di sospiro di sollievo che si levò in Europa per l'affermazione di Prodi e la conseguente sconfitta dell'approccio all'integrazione europea della destra italiana, che era stato visto con forte preoccupazione dai partners, compresi quelli guidati da schieramenti conservatori. In un'intervista rilasciata a "la Repubblica", l'esponente della CDU-CSU, Karl Lamers, evidenziò come lo stesso cancelliere Kohl si fosse felicitato del risultato de l'Ulivo, e su Prodi precisò: "l'ho conosciuto, ho piena fiducia e stima nelle sue radicate convinzioni di europeista e nella sua competenza in politica economica. Sa che il Paese deve orientarsi verso il resto dell'Europa, e che non devono essere i più poveri a pagare di più per i sacrifici necessari". Il giornalista gli domandò allora se con questo intendeva affermare che la CDU-CSU guardasse con più favore all'Europa sostenuta da l'Ulivo piuttosto che a quella di Berlusconi e del Polo: "lo dicono le reazioni dei mercati", rispose Lamers, "va bene se Prodi, come credo, vorrà costruire un'Europa sociale con noi e i francesi e lottare insieme contro debito e disoccupazione, aiutare i poveri senza aumentare la spesa pubblica"[76].

Toccò a Massimo D'Alema, segretario del PDS, delineare quella che sarebbe stata la politica europeistica della nuova maggioranza:

> "Al Governo Prodi compete il compito di guidare l'integrazione europea dell'Italia, di tornare ad essere protagonisti politici, raccogliendo certamente anche il prestigio che il governo tecnico ha saputo riconquistare nella sede europea, ma oggi con la forza di un Governo che nasce dalle elezioni. All'Europa vogliamo partecipare anche per rinnovare i contenuti, l'idea dell'Europa (…) tra gli obiettivi e i vincoli dell'Europa devono a pieno titolo (…) comparire obiettivi di crescita

[76] A. Tarquini, intervista a K. Lamers, *"Kohl sorride perché vince una leadership europeista"*, in "la Repubblica", 23 aprile 1996.

> dell'occupazione, di allargamento dei diritti sociali, di tutela e di recupero dell'ambiente (…) L'Ulivo ha vinto anche perché è apparsa come la coalizione più europea, più capace di garantire l'integrazione europea dell'Italia"[77].

Tuttavia, il rapporto tra il nuovo esecutivo e RC non nacque sotto i migliori auspici; intervenendo nel dibattito in commissione esteri della Camera dei Deputati, Ramon Mantovani così commentò la linea della politica estera del governo illustrata dal ministro degli esteri, Lamberto Dini:

> "Debbo dichiararmi fin da ora molto deluso dalla relazione che il ministro degli esteri ha svolto (…) Ministro Dini, lei ha pronunciato un discorso assolutamente in linea con quelli di Kohl, di Chirac, di Aznar, ma lei non è stato eletto in uno schieramento di destra, come tutti costoro. Tuttavia, l'impostazione di fondo del suo ragionamento, se non identica, è analoga (…) Io considero quello odierno (…) non un buon inizio nel rapporto del Governo con il mio gruppo politico, con Rifondazione Comunista, sono però disponibile a sviluppare una relazione proficua e collaborativa laddove si possa (…) intravedere qualche segno di novità rispetto alle politiche precedenti che, come è noto, noi abbiamo contrastato e rispetto alle quali siamo stati all'opposizione"[78].

In precedenza, anche Franco Giordano, durante il dibattito sulla fiducia al governo Prodi, aveva invitato il nuovo esecutivo ad un cambiamento di rotta circa i parametri: "l'accettazione subalterna dei parametri e delle convergenze di Maastricht ha inscritto dentro se questi esiti drammatici (la disoccupazione). Bisogna oggi avere il coraggio e la forza di superare quella brusca separazione tra le ragioni e lo spazio dell'economia e le ragioni e lo spazio della politica"[79]. In ogni caso, il governo e la maggioranza che lo sosteneva, compresa RC, si distinsero immediatamente per un nuovo approccio, più concreto, alle tematiche legate all'integrazione europea. Esempi di questo nuovo atteggiamento furono anche la frequenza e la costanza con la quale lavorarono gli organismi parlamentari che si occupavano di affari europei e il decisivo impulso

[77] On. M. D'Alema, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 30 maggio 1996, p. 311.
[78] On. R. Mantovani, ALeg, CADE, XIII Leg., BC, III Comm., 18 giugno 1996, pp. 17, 19-20. In un'altra occasione, l'esponente di RC scrisse: "si dovrà prima o poi porre con chiarezza l'incompatibilità di qualsiasi politica contro la disoccupazione con l'accettazione comune modulata di parametri di Maastricht e della moneta unica. Come invece pensa, si illude o cinicamente finge di fare, la sinistra moderata", R. Mantovani, "*Contro Maastricht: le sinistre antagoniste europee a Parigi"*, in "Liberazione", 9 giugno 1996. Dagli scranni del PE Bertinotti si dichiarò insoddisfatto della conclusione del semestre di presidenza a causa della linea sostenuta dal nuovo governo de l'Ulivo: "siamo consapevoli di assumere una posizione un po' singolare: in Italia sosteniamo con i nostri voti determinanti il governo di centrosinistra, qui ci accingiamo a votare contro il compromesso segnato anche dalla sua Presidenza (rivolto a Prodi)", On. F. Bertinotti, Discussioni al Parlamento europeo, 19 giugno 1996, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-484/126.
[79] On. F. Giordano, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 29 maggio 1996, p. 120.

affinché la commissione speciale per le politiche comunitarie si trasformasse nella XIV[a] commissione permanente[80]: tuttavia, l'assegnazione a Piero Fassino della delega alle politiche comunitarie in qualità di sottosegretario agli esteri, piuttosto che l'inserimento di un ministero senza portafoglio dedicato alle tematiche europee, sembrò un'evidente contraddizione aspramente criticata dall'opposizione.

Fresco di nomina, il governo Prodi fu chiamato a gestire due scogli problematici: la presentazione del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (DPEF) e la conclusione del semestre di presidenza della UE con il Consiglio europeo di Firenze. L'assegnazione a Lamberto Dini del dicastero della Farnesina assicurò un'importante continuità nell'indirizzo dei lavori della presidenza UE rispetto all'esecutivo precedente: il Consiglio europeo di Firenze, però, non riuscì a conseguire i risultati sperati in quanto si dovette occupare della complicata soluzione del caso "mucca pazza". La Commissione europea, d'intesa con gli stati membri, aveva infatti sancito il blocco delle esportazioni britanniche di carne bovina negli altri paesi dell'UE in seguito alla scoperta di alcuni focolai del virus conosciuto, appunto, col nome di mucca pazza: il governo di Londra decise pertanto di subordinare la prosecuzione dei lavori in sede di Consiglio alla ripresa delle esportazioni. Il negoziato, complicato, ritardò la possibilità di proporre misure per l'occupazione più articolate e incisive: in ogni caso, i quindici capi di stato e di governo, ribadirono solennemente che "il livello di disoccupazione [è] inaccettabile e che la lotta per l'occupazione debba restare la principale priorità per l'Unione e per gli Stati membri"[81]. In tema di UEM, si fugarono i dubbi, definitivamente, su un eventuale ulteriore rinvio della terza fase:

> "Il Consiglio europeo si compiace dei continui progressi compiuti nella tempestiva preparazione della terza fase dell'UEM. Prende atto dei progressi verso la convergenza e degli sforzi compiuti per correggere i restanti squilibri delle finanze pubbliche. Conferma pertanto che la terza fase dell'UEM inizierà il 1o gennaio 1999 come convenuto a Madrid"[82].

[80] Il provvedimento, approvato all'unanimità già il 1 agosto 1996, riscosse anche il parere favorevole della LN che, però, per bocca di Domenico Comino, ammonì: "nel momento in cui si dice a gran voce di voler entrare in Europa e di essere europei, ma si continua a trattare l'Europa come un fatto esterno allo Stato repubblicano, possiamo intraprendere qualunque iniziativa di carattere parlamentare per migliorare il rapporto nella prima e nella terza fase (di formulazione del diritto comunitario) ma non risolveremo il problema della fase orizzontale se non creeremo un centro di coordinamento vero, effettivo e prioritario rispetto alle competenze dei singoli dicasteri per tutti gli affari che attengono all'Unione europea", On. D. Comino, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 1 agosto 1996, p. 2728.
[81] Consiglio europeo, *Conclusioni della Presidenza*, Firenze, 21-22 giugno 1996.
[82] *Ibidem.*

Nello stesso tempo, il Consiglio europeo si dichiarò soddisfatto dei lavori condotti a Verona dall'ECOFIN che avevano gettato le basi per quello che a breve sarebbe divenuto il patto di stabilità[83].

L'incapacità del Consiglio europeo di indicare proposte concrete in relazione alla dilagante disoccupazione fu un aspetto fortemente criticato dalle forze politiche italiane. Luigi Moretti constatò con amarezza che, come UE, "abbiamo dimostrato di non sapere affrontare fino in fondo i problemi (…) perché quando l'Europa prende una decisione, un embargo contro la Gran Bretagna, la Gran Bretagna ha ricattato l'Europa (…) ecco che qui l'Europa non ha saputo reagire"[84]. Ancor più duro fu Luigi Colajanni:

> "l'Unione europea è in una situazione di paralisi e non riesce a decidere (…) fra i governi europei ce ne sono parecchi che contano che pensano che non sia compito dell'Unione occuparsi di queste cose (…) è giusto che si sappia chi resiste e chi fa opposizione (…) critichiamo il fatto che l'Unione europea chiede ai singoli paesi di fare un grande sforzo per stare dentro i parametri di Maastricht, ma non accompagna questo sforzo con uno sforzo da parte dell'insieme dei governi per creare nuove occasioni di occupazione"[85].

Anche Luciana Castellina definì il vertice di Firenze "una grande battuta d'arresto: su questo punto (l'occupazione) non si può chiedere alla gente di vedere l'Europa solo con i sacrifici"[86]. Esponenti del centro-destra non mancarono di sottolineare che l'insuccesso di Firenze era da attribuire anche alla scarsa azione del governo italiano, frutto del ritardo col quale si erano tenute le elezioni politiche. In questo senso, Pier Ferdinando Casini ammise come,

---

[83] In sostanza, il patto di stabilità, ideato e fortemente voluto da Theo Weigel e dallo stesso Kohl, doveva servire a regolare i rapporti tra chi avrebbe partecipato alla terza fase UEM e chi ne sarebbe rimasto fuori, assicurando che chi era andato avanti lasciasse effettivamente la porta aperta agli altri e proseguisse nella politica di risanamento e, circa i secondi, confermando l'impegno alla convergenza ed impedire comportamenti speculativi. Contro il patto di stabilità ed i lavori del Consiglio ECOFIN si pronunciò Fausto Bertinotti: "scompare l'Europa come stanza politica e progettuale e la moneta unica si schiaccia semplicemente su Maastricht, cosicché anche il patto di stabilità viene prospettato come acutizzazione di queste tendenze. Ora viene concessa qualche flessibilità per raggiungere rapidamente l'obiettivo della moneta unica, essendo del tutto evidente che questo non si può raggiungere senza una massa critica di paesi europei: non ne basterebbero, infatti, due o tre per realizzarla. Ma quello che è consentito oggi, qualche cosmesi nel bilancio di ogni Stato, verrebbe domani messo in un'ulteriore stretta, persino sancita da sanzioni per quel paese che non ce la facesse a raggiungerla", On. F. Bertinotti, Discussioni al Parlamento europeo, 27 novembre 1996, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-491/127.

[84] Bruxelles Parlamento europeo. Dibattito sul semestre di presidenza italiana unione europea, 3 luglio 1996, AMRAI, M96185/004.

[85] *Ibidem*.

[86] Anche Fausto Bertinotti domandò: "come si fa a non vedere il rapporto causale tra queste politiche (Maastricht) e la disoccupazione?", *Ibidem*.

> "il semestre italiano [sia] stato deludente un po' perché ha coinciso con un generale stato di paralisi (…) l'Europa in questi sei mesi è andata in panne non è andata di certo avanti (…) i nodi politici sono tutti lì (..) e noi purtroppo non abbiamo contribuito a risolverli (…) Oggi si tratta di fare un salto di qualità e questo è il difficile: prendere decisioni a maggioranza significa che gli stati si privino del diritto di veto, non è poco, ma se non si arriva a quello sicuramente troveremo altre mille vicende come la mucca pazza (...) incerti tra un vecchio ordine che non basta più e un nuovo che non riusciamo a costruire"[87].

Con la lucidità d'analisi che gli è abituale, Franco Venturini affermò come per l'Italia il vero semestre iniziasse proprio dopo Firenze:

> "saranno gli equilibri interni, sarà l'ardua ricerca di un patto nazionale di stabilità e di rigore a decidere sulla nostra permanenza nell'Europa che conta (…) La sfida che l'Italia dell'Ulivo deve affrontare nasce altrove: nasce dalla necessità non più rinviabile di costruire il consenso interno su una strategia di rigore economico e sociale, nasce da un obbligo di coraggio politico che gli altri esigono da noi ma che sul fronte di casa assomiglia piuttosto alla quadratura del cerchio (…) Come trovare allora un punto di equilibrio che apra all'Italia le porte dell'Europa di domani senza chiedere ai cittadini sacrifici intollerabili, senza affrontare il metodo della concertazione, senza mettere in forze la maggioranza di un governo che vuole durare? (…) Firenze non dice se Prodi (…) riuscirà a liberarsi e ad europeizzare la cultura politica dell'Italia prima di risanare la sua economia. Dice soltanto che il semestre italiano comincia ora, e che sarà un semestre di fuoco"[88].

Anche Sergio Romano concordò:

> "La presidenza è efficace quanto può avanzare proposte, assumere responsabilità, trascinare gli altri con il peso delle proprie iniziative e del proprio esempio (…) Ma è difficile moderare discussioni sui parametri del trattato di Maastricht quando l'inflazione è al 4 per cento e il deficit supera il doppio di quello previsto dai criteri di convergenza. È difficile presiedere incontri sullo Sme 2 (…) quando il proprio Paese non fa neppure parte dello Sme 1 (…) la sola politica estera possibile, per l'Italia, è quella che gli italiani fanno a casa propria mettendo ordine nei conti del loro Paese"[89].

---

[87] Più duri contro il governo furono FI e AN. Tajani affermò come "purtroppo i risultati sono deludenti (…) un'impronta italiana più forte sarebbe stata possibile" mentre Cristiana Muscardini definì il discorso tenuto da Prodi a Strasburgo "un intervento triste e piatto e molle (…) almeno alla fine della presidenza avremmo potuto attendere qualche segnale positivo". Il Consiglio europeo di Firenze, concludeva la parlamentare europea di AN, "non da speranza per l'occupazione e nessuna speranza per un consolidamento dell'unificazione politica (…) è una meta lontana e che molti Paesi e molte forze politiche non vogliono raggiungere", *Ibidem*.

[88] F. Venturini, *I rischi di autogol*, in "Corriere della Sera", 23 giugno 1996.

[89] S. Romano, *La vera pagella dell'Italia*, in "la Stampa", 22 giugno 1996. Concordò con Sergio Romano anche Carlo Jean che, partecipando ad una tavola rotonda organizzata da LiMes, obiettò: "Non si può pensare che i nostri partner si prendano carico delle nostre carenze nella costruzione dello Stato. Se vogliamo entrare in Europa, dobbiamo ricostruire innanzitutto uno Stato funzionante, con un livello di

Non si erano ancora spenti gli echi del Consiglio europeo di Firenze che Mario Monti, in un'intervista al "Corriere della Sera" criticò fortemente il DPEF presentato dal governo Prodi. Nel documento, si programmava il rientro nel parametro di Maastricht relativo al rapporto tra debito pubblico e PIL solamente nel 1998, e quindi fuori tempo utile per entrare da subito nella terza fase UEM: il DPEF prevedeva un rapporto attestato al 4,4% per il 1997 e al fatidico 3% l'anno successivo. Andrea Bonanni chiese a Monti se si aspettava di più rispetto alla strategia programmata da Prodi e da Ciampi:

> "Trovo strano che un governo così autorevole, stimato sul piano internazionale, appoggiato dall'*establishment* e dalla cultura, che agisce all'inizio di una legislatura, che non ha di fronte a sé un'opposizione organizzata e con un chiaro progetto, non si proponga qualcosa di più. Ci sono le condizioni (…) per affrontare una politica economica irta di difficoltà e sacrifici nella prima fase (…) ma di questo maggiore potenziale (…) non sembra esservi traccia nella programmazione del governo"[90].

I toni, ed i contenuti, dell'intervista rilasciata dal commissario europeo scatenarono l'immediata replica da parte dello stesso Prodi, impegnato nella riunione del G7 a Lione, e dei principali esponenti della maggioranza di governo. Durante una conferenza stampa, il presidente del consiglio accusò Monti di essersi messo contro sia la Commissione europea, che secondo Prodi aveva definito in termini positivi il DPEF italiano – pur ribadendo che non ci sarebbero stati sconti sui parametri – sia il governo del "suo" paese[91]. Dini fu ancora più duro, mentre Carlo Azeglio Ciampi, che in quei mesi sarebbero presto stato definito come "superministro" dell'economia, cercò di placare le polemiche. L'esponente della LN, Enrico Jacchia, dichiarò di trovarsi concorde con le esternazioni di Monti: "l'Italia ha scarse speranze di poter partecipare

---

efficienza competitivo con quelli degli altri maggiori Stati. Anziché discettare di integrazione, cerchiamo di ricostruire l'Italia. Solo quando l'avremo fatto, potremo essere presi sul serio quando parleremo di integrazione", *Tot capita, tot europae!*, in "LiMes", n. 3/96, p. 123. Anche Marta Dassu affermò: "La possibilità stessa di un'intesa con i partner su un eventuale futuro ingresso dell'Italia nel 'nocciolo duro' (…) dell'UE dipende perciò dalla coerenza e dalla tenuta del rigore finanziario nell'arco dei prossimi mesi e anni. Va dunque superata la vecchia inclinazione italiana a eludere le strettoie del risanamento rivendicando, in alternativa, il primato della politica o il proprio diritto di primogenitura come paese fondatore della Comunità", M. Dassù, *Verso la Conferenza intergovernativa: per una riforma strutturale dell'Unione europea*, cit., pp. 225-226.

[90] A. Bonanni, intervista a M. Monti, *Monti: che delusione, così non si va in Europa*, in "Corriere della Sera", 28 giugno 1996. L'intervista rilasciata da Mario Monti fu condivisa da Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, si veda, G. Sarcina, intervista a I. Cipolletta, *"È vero, si rischia di non entrare in Europa"*, in "Corriere della Sera", 29 giugno 1996.

[91] La dichiarazione è riportata in M. Cecchini, *Prodi: Monti si mette contro il Governo*, in "Corriere della Sera", 29 giugno 1996.

alla terza fase dell'unione monetaria, se la politica del Governo resterà attestata sulle linee espresse nel Documento di programmazione economica e finanziaria"[92]. AN criticò il DPEF non perché ritardava il cammino verso la moneta unica, bensì perché lo accelerava: Servello denunciò infatti "il ricatto politico che è stato fatto da un partito della maggioranza (RC) nonché un'impostazione di politica economica che è manifestamente dannosa sotto il profilo sociale"[93]. Il collega di partito Porcari rincarò: "il Trattato di Maastricht viene considerato dal Governo e dalla maggioranza alla stregua del Vangelo: nel suo nome qualsiasi tipo di sacrificio viene imposto alla popolazione italiana, in particolare alle regioni meridionali"[94]. Jacchia ribadì come il governo Prodi sembrasse confidare nell'indulgenza degli altri partner europei: "tale aspettativa andrà probabilmente delusa, poiché i *partners* europei stanno affrontando anch'essi sacrifici assai pensati e, pertanto, le loro opinioni pubbliche non accetterebbero alcun sconto per l'Italia"[95]. Nell'articolo che riportò alcune reazioni dei vari ministri, l'autore, Marco Cecchini, ipotizzò che in realtà Prodi ed il governo fossero tutt'altro che contrariati dalle parole di Monti per usare in chiave interna come leva per diminuire e spezzare le resistenze di RC[96] - che già con difficoltà aveva accettato il DPEF.

In ogni caso, l'intervista resa da Mario Monti servì a spazzare il campo da ogni ambiguità; l'Italia aveva solo un anno e mezzo per mettere i suoi conti in regola con la convergenza sancita a Maastricht; altrimento sarebbe rimasta fuori dalla terza fase UEM con il rischio, palesato anche da Massimo D'Alema, di ripercussioni sull'unità nazionale[97]. Quella che emerse fu una linea politica confusa: non si puntava tutto sul rientro nei parametri, ma, allo stesso tempo, non si ammetteva che l'Italia non era in grado di rispettarli. Tale atteggiamento ambiguo stimolò anche una certa inquietudine nell'opinione pubblica: Raimondo Fassa, eurodeputato leghista, sottolineò infatti come "l'attuale maggioranza (…) non sta facendo uno sforzo di comunicazione adeguato. Tutto ciò sta comportando la nascita – in determinate zone del paese – di un forte

[92] Sen. E. Jacchia, ALeg, SERE, XIII Leg., BC, 3ª Comm., 4ª seduta, 4 luglio 1996, p. 26.
[93] Sen. F. Servello, ALeg, SERE, XIII Leg., BC, 3ª Comm., 5ª seduta, 16 luglio 1996, p. 26.
[94] Sen. S.S. Porcari, *Ibidem*, p. 26.
[95] Sen. E. Jacchia, *Ibidem*, p. 25.
[96] Si veda, M. Cecchini, *Prodi: Monti si mette contro il Governo*, in "Corriere della Sera", cit.
[97] Nell'intervista rilasciata al quotidiano di Via Solferino, Mario Monti aveva infatti riportato una citazione di D'Alema: "L'Italia deve entrare da subito nell'area della moneta europea. Altrimenti ci sarà una parte dell'Italia, quella del Nord, che dialogherà con l'Europa e un'altra no. Ecco perché io ritengo che l'Europa è un problema dell'unità nazionale del nostro Paese", riportata in A. Bonanni, intervista a M. Monti, *Monti: che delusione, così non si va in Europa*, cit.

spirito antieuropeista"[98]. In particolare, le caute aperture sostenute anche da Veltroni circa un rinvio generalizzato o un ingresso differenziato per l'Italia, aperture frutto della stessa ambiguità dell'esecutivo, suscitarono un'immeditata replica da parte di Gianfranco Fini: "Ricordo che il governo Berlusconi si espresse per dei tempi più elastici: ma in quell'occasione (…) il centro-sinistra accusò il Polo di euroscetticismo. Ora vedo molti a sinistra (…) si rendono conto che avevamo ragione noi"[99]. Come spesso era successo nella politica estera dell'Italia repubblicana, il governo sembrò cercare di giocare su due tavoli contemporaneamente[100], indeciso su quale scommettersi completamente[101], lasciando, di fatto, che fossero altri a scegliere. E così avvenne.

3. *L'incontro di Valencia tra Prodi e Aznar: l'Italia scelse o fu costretta a scegliere?*

Ferme restando le difficoltà a rispettare i parametri di convergenza, una delle carte che il governo italiano sembrò intenzionato a giocare nei confronti dei partners, fu che con l'esclusione dell'Italia e degli altri paesi mediterranei dal primo gruppo di membri che avrebbe adottato l'Euro, la cartina geopolitica dell'integrazione europea sarebbe stata stravolta. All'inizio della seconda decade di settembre, in un'intervista rilasciata a Lucio Caracciolo su "LiMes" lo stesso Prodi rimarcò:

> "Non c'è dubbio che in questi anni il peso politico dell'Italia in Europa è diminuito a causa dell'instabilità interna del paese, che ha finito con l'incidere sulla sua presenza, sulla sua immagine e sulla sua credibilità internazionale (…) l'Europa potrà prendere corpo solamente grazie a un'azione congiunta di Germania, Francia e Italia – cui la Spagna apporterebbe il suo significativo contributo (…) LIMES (domanda): è possibile un'Europa senza Italia e, viceversa, un'Italia senza Europa? Prodi: (…) no, non è possibile. E per ragioni molto concrete. L'esclusione dell'Italia dalla cosiddetta *Kerneuropa* finirebbe col far perdere all'Europa la sua fondamentale dimensione mediterranea (…) Non sono mai stato un fanatico della

[98] On. R. Fassa, ALeg, CADE, XIII Leg., BC, XIV Comm., 6 dicembre 196, p. 55.
[99] La dichiarazione è riportata in *Fini: "Ora la sinistra ci da ragione"*, in "il Secolo d'Italia", 3 settembre 1996.
[100] Jacchia affermò infatti come "il presidente Prodi deve scegliere subito se preferisce sfidare i sindacata con una politica di vero rigore o rinviare a tempi migliori la partecipazione alla moneta unica", Sen. E. Jacchia, ALeg, SERE, XIII Leg., BC, 3ª Comm., 4ª seduta, 4 luglio 1996, pp. 26-27.
[101] Secondo Pier Virgilio Dastoli, "l'azione globale del governo in materia di politica estera appare poi incerta, contraddittoria, e spesso condizionata da atteggiamenti di *Realpolitik* che non corrispondono al peso relativo del paese sulla scena internazionale, mentre è ancora avvolta dall'incertezza la possibilità per il nostro paese di salire sul convoglio dell'unione monetaria il 1° gennaio 1999 (…) cosicché la posizione dell'Italia nel negoziato intergovernativo per la revisione di Maastricht rischia fortemente di essere considerata per lo più velleitaria e poco credibile", P. V. Dastoli, *L'Unione europea e l'Italia. Nelle nebbie di Dublino*, in "il Mulino.Europa", n. 2, 1997, p. 36.

> geopolitica. Però in questo caso mi sembra che un'occhiata alla carta geografica sia sufficiente a evidenziare che cosa dal punto di vista geopolitico perderebbe il continente con la nostra esclusione"[102].

Il tentativo di Prodi di costruire una sorta di cartello mediterraneo dei paesi membri per fare pressioni sugli altri partners ed in particolare sulla Germania, fu palesemente sconfessato dal nuovo esecutivo spagnolo guidato dal leader popolare Josè Maria Aznar. All'incontro italo-spagnolo di metà settembre, tenutosi a Valencia, Aznar ribadì chiaramente a Prodi, la "fortissima determinazione"[103] della Spagna di rispettare in pieno i parametri di convergenza nei tempi stabiliti al Consiglio europeo di Madrid del dicembre 1995[104]. Sulla stampa italiana, i significati del vertice tra i governi di Roma e Madrid non furono compresi in pieno[105].

Solamente a fine settembre, in seguito ad alcune di prese di posizioni da parte di esponenti dell'esecutivo o dei partiti di maggioranza in favore dell'ingresso immediato nella terza fase, ma, soprattutto, dinanzi all'entità della manovra finanziaria annunciata dall'esecutivo, i massmedia italiani si accorsero dell'impatto che la linea del governo spagnolo aveva avuto su quella italiana: Federico Fubini, su "LiMes", ne trasse l'evidente conclusione che, "dunque, la svolta di Roma nasce dalla percezione del rischio (stranamente) fin lì insospettato di andare incontro all'isolamento fuori dall'area euro"[106]. La legge finanziaria che l'esecutivo si apprestava a varare, infatti, avrebbe cancellato in un sol colpo il cammino previsto solo pochi mesi prima dal DPEF al fine di rispettare già nel 1997 il fatidico 3%. Come sottolineò per conto de "il Sole 24 ore" Gerardo Pelosi, che pure aveva ben riportato il contenuto del vertice, l'interrogativo col quale Prodi era tornato a Roma da Valencia era il seguente:

---

[102] LiMes, intervista a R. Prodi, *"Non faremo i satelliti di nessuno"*, in "LiMes", n. 3/96, pp. 23, 25. Si veda anche, *L'Europa che piace a Prodi*, in "la Repubblica", 12 settembre 1996.

[103] L'espressione di Aznar è riportata in G. Pelosi, *Ma Prodi e Aznar promettono: pronte anche Roma e Madrid*, in "il Sole 24 ore", 18 settembre 1996.

[104] In un'intervista rilasciata al "Financial Times", ripresa da "Liberazione", lo stesso Aznar aveva rivelato che Prodi "voleva che Spagna e Italia marciassero mano nella mano verso Maastricht (…) io però non sono interessato a stare mano nella mano (…) gli ho detto che noi saremmo stati pronti alla partenza", si veda, A. D'Avossa Lussurgiu. *L'asse del marco "sfratta" l'Italia dalla moneta unica*, in "Liberazione", 1 ottobre 1996.

[105] Più in generale, Francesco Giavazzi e Ricardo Franco Levi, in un saggio che si occupava del quesito se fosse necessario "morire" per Maastricht, operarono un parallelo tra il ruolo svolto dall'Italia all'inizio del processo d'integrazione e quello nel post Maastricht e conclusero: "a fronte della passione e della lungimiranza di De Gasperi (…) colpisce la scarsa profondità di visione e la miopia dell'attuale dibattito sulla possibilità e sull'opportunità del passaggio alla moneta unica", F. Giavazzi, R. F. Levi, *Morire per Maastricht? Sì, ma non è necessario*, in "il Mulino", n. 363, 1/96, p. 121.

[106] F. Fubini, *Italia-Germania: decideranno i supplementari*, in "LiMes", n. 2/97, p. 47.

> "Come faremo a rimanere fuori dall'Europa se anche la Spagna vuole essere presente all'appuntamento? (…) il rischio di una doppia velocità non solo nei confronti dei vagoni di testa del Nord Europa ma perfino nei confronti dei partner mediterranei non si poteva certo correre. Sarebbe stata una sconfitta politica. Troppo bruciante per una sinistra che aveva sempre detto di credere nell'integrazione europea"[107].

"Francia e Germania stanno facendo sul serio", ipotizzò Antonio Pollo Salimbeni a proposito dei ragionamenti che Prodi aveva fatto tornando da Valencia insieme a Dini, Ciampi, Bersani e Napolitano, "se tra un anno restiamo soli con i greci con il fiammifero acceso in mano la scottatura sarà dolorosa": dal vertice italo-spagnolo, concludeva il giornalista de "l'Unità", era arrivato un deciso "segnale di stop", "all'illusione che potranno esserci sconti, rinvii, flessibilità politiche (…) stop all'idea che in fondo nessuno in Europa si assumerà la responsabilità politica di escludere l'Italia"[108]. Lo stesso Prodi aveva dichiarato: "eravamo andati in Spagna convinti di poter fare un certo discorso, con Aznar, ai nostri partner europei. Poi abbiamo capito che quella via non era più praticabile, e allora abbiamo dovuto imprimere una svolta alla nostra volontà di rispettare i tempi e i criteri di Maastricht"[109]. A pochi giorni dal vertice di Valencia, infatti, Francia e Germania avevano ribadito la ferma intenzione di rispettare i tempi stabiliti: in un editoriale pubblicato da vari quotidiani europei, in Italia da "la Stampa", firmato da Theo Weigel e dal collega francese Jean Arthius, i due ministri delle finanze ripeterono che "il 1 gennaio 1999 la terza tappa dell'Unione monetaria europea sarà realizzata (…) Francia e Germania saranno nel gruppo. Speriamo che il maggior numero di Paesi membri sia con noi e che gli altri ci raggiungano il più presto possibile"[110]. L'articolo dei due ministri riprendeva una solenne dichiarazione di Chirac e di Kohl di rispettare nei tempi previsti l'avvio della terza fase dell'UEM anche a costo di non farvi partecipare tutti i membri[111]. In

[107] G. Pelosi, *Così la via per Maastricht passò da Valencia*, in "il Sole 24 ore", 29 settembre 1996.
[108] A. Pollio Salimbeni, *L'Euro? Un comandamento spagnolo*, in "l'Unità", 25 settembre 1996.
[109] La dichiarazione è riportata in M. Monti, *Un primo passo verso l'Europa*, in "Corriere della Sera", 30 settembre 1996.
[110] J. Arthius, T. Weigel, *"L'Unione nei tempi stabiliti"*, in "la Stampa", 23 settembre 1996.
[111] La dichiarazione Kohl-Chirac fu definita dal quotidiani vicino a Berlusconi e all'anima più liberale-liberista di FI, "il Giornale", "minacciosa e bilaterale invece che realistica e multilaterale (…) che cosa hanno pensato i due allora? Facciamo intanto solo tra noi l'Euro (…) in modo tale da avere una buona scusa europea per imporre lo 'Sme2' e una massa monetaria di forza tale da poter comprimere ancor più verso il basso la moneta ribelle (…) si chiama 'prigionia monetaria'", C. Pelanda, *Ormai l'Europa è solo un ricatto*, in "il Giornale", 3 settembre 1996. In un successivo articolo lo stesso Pelanda sostenne come fosse interesse dell'Italia rispettare i parametri di Maastricht – anche se, nel corso dell'articolo il giornalista entrava in contraddizione affermando come "sarà inoltre importantissimo rifiutare l'adesione allo Sme nel 1997", ovvero uno dei criteri stabiliti dal Trattato – per rompere proprio, attraverso

occasione di un dibattito parlamentare incentrato sul rientro della lira nello SME, il presidente Prodi sminuì l'impatto del vertice di Valencia attribuendo maggiore importanza alla dichiarazione congiunta di inizio settembre di Kohl e Chirac:

> "La decisione di entrare con i primi in Europa è stata affrettata dal colloquio che si è avuto agli inizi di settembre fra Kohl e Chirac, in cui è parso chiaro che il cammino verso l'Europa avrebbe proceduto con un calendario senza ritardi. Il giorno successivo a tale riunione ho scritto al cancelliere tedesco ed al Presidente francese manifestando l'intenzione dell'Italia di entrare nella moneta unica europea nei termini stabiliti (…) l'incontro con il primo ministro spagnolo ha solo confermato e non causato tale decisione"[112].

La stretta dell'esecutivo sull'Euro fu destinata ad avere profonde ripercussioni sia nel rapporto tra maggioranza ed opposizione, sulla base della via scelta per rispettare i parametri con un anno di anticipo rispetto a quanto programmato nel DPEF, sia nella stessa coalizione di governo a causa del contrasto fra le posizioni dei principali partiti de l'Ulivo e quelle sostenute da RC. Su quest'ultimo punto, Ezio Mauro commentò:

> "La scelta comportava un atto di coraggio politico. Il Governo lo ha compiuto, caricando su se stesso, sulla sua fragile maggioranza, e sui partiti che lo sostengono (in primo luogo, va detto, il Pds) il peso di una manovra oltremodo pesante e il rischio di una ripercussione negativa in termini di consenso. (…) È singolare (…) che sia un governo di centro-sinistra a compiere la costruzione europea dell'Italia, realizzando la politica del rigore (…) Quando D'Alema e Veltroni si caricano insieme con Prodi e gli altri alleati il peso di una manovra impopolare per raggiungere l'Europa, bisogna in tutta onestà dire che l'occidentalizzazione è compiuta (…) Non serve più Bad Godesberg, dopo che la sinistra è sbarcata a Maastricht (…) Le sinistre oggi in Italia sono due, una di governo e l'altra di demagogia comunista, com'erano due in Francia quando Mitterrand si separò da Marchais. Il problema è ormai esploso (…) in mezzo c'è Prodi: prima o poi dovrà accorgersi che due sinistre nello stesso governo sono incompatibili con i criteri di Maastricht"[113].

Con lo "sbarco a Maastricht" sostenuto dal direttore de "la Repubblica", era avvenuto quello che Antonio Missiroli, in un saggio sulla rivista "il Mulino", aveva definito il guado europeo della sinistra italiana:

---

un'alleanza con la Gran Bretagna "l'assurda e irresponsabile politica di potenza" della Germania e della Francia: "Ovviamente il Quisling Prodi non vuole attuare questa strategia. Ecco perché diviene priorità assoluta abbatterlo e andare a nuove elezioni. Ultima chance", C. Pelanda, *Perché all'Italia conviene rispettare il trattato di Maastricht*, in "il Giornale", 12 settembre 1996.

[112] On. R. Prodi, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 28 novembre 1996, pp. 8069-8070.

[113] E. Mauro, *Le due sinistre*, in "la Repubblica", 27 settembre 1996.

> "L'obiettivo di tenere – o addirittura riportare – l'Italia in Europa è stato uno dei cavalli di battaglia dell'opposizione al governo Berlusconi (…) a questo scarso o improvvisato impegno europeo (del centro-destra) l'opposizione ha contrapposto una visione più stringente che in passato dei vincoli e delle opportunità dell'appartenenza all'Unione, tanto da far diventare l'Europa e soprattutto Maastricht (…) una sorta di discriminante fra gli schieramenti politici del dopo-Tangentopoli (…) le implicazioni del trattato di Maastricht hanno posto la sinistra italiana di fronte a scelte nuove e senz'altro più impegnative (…) a raccogliere la bandiera di quei riformatori (laici e cattolici) della Prima repubblica che vedevano nell'appartenenza dell'Italia all'Europa di Bruxelles un vincolo esterno indispensabile per modernizzare il paese (…) si candida oggi il variegato fronte dell'opposizione (…) oggi i progressisti individuano nell'*integrazione* una priorità assoluta. E per integrazione intendono, prima di tutto, il processo di unione europea. Accettano quindi – a differenza di Rifondazione – il quadro di riferimento complessivo delineato a Maastricht, anche se sottolineano la necessità di adattarlo alle nuove condizioni createsi dopo il 1991"[114].

La reazione di RC alla manovra licenziata dal governo non si fece attendere, anche perché il partito guidato da Fausto Bertinotti si apprestava a celebrare il terzo congresso, il primo da quando, seppur attraverso la meno impegnativa formula dell'appoggio esterno, era parte della maggioranza politica del paese - determinante in uno dei due rami del parlamento. Tuttavia, l'atteggiamento del segretario di RC fu sostanzialmente diverso rispetto a quello che era emerso anche dal programma elettorale; Bertinotti criticò la scelta fatta dal governo per rispettare i parametri, ma non la stretta verso la moneta unica: in un'intervista sostenne addirittura che "anch'io sono favorevole a Maastricht, ma ci sono modi diversi per arrivarci"[115]. In un'altra, rilasciata al quotidiano del PDS, precisò che lo scenario ipotizzato da Prodi in seguito al vertice di Valencia non era stato reale: secondo il segretario di RC, in sostanza, i partners europei si sarebbero ben guardati dall'escludere l'Italia ma, in ogni caso, se la via scelta per il rigore fosse passata attraverso il ricorso ad una patrimoniale piuttosto che con i tagli allo "stato sociale", RC avrebbe guardato alla legge finanziaria "con grande interesse"[116]. La stessa "mozione 1" per il congresso, firmata da Bertinotti e da Cossutta, aveva abbandonato i toni bellicosi contro il trattato, ribadendo però la necessità di arrivare alla "costituzione di una piattaforma europea alternativa a quella di Maastricht"[117]. Bertinotti, anche per fronteggiare l'opposizione interna, si affrettò a precisare che "non è vero, come dice D'Alema, che abbiamo accettato la politica di

[114] A. Missiroli, *Il "guado" europeo della sinistra*, in "il Mulino", n. 360, 4/95, pp. 715, 718-719, 720.
[115] M. Giannini, intervista a F. Bertinotti, *"Attenti, nulla è deciso"*, in "la Stampa", 25 settembre 1996.
[116] L. Paolozi, intervista a F. Bertinotti, *Bertinotti: "Ma paghino i più ricchi"*, in "l'Unità", 25 settembre 1996.
[117] *Mozione 1: Bertinotti, Cossutta*, in "Liberazione", 24 settembre 1996.

Maastricht. Al contrario, mettendo al riparo lo stato sociale, abbiamo dimostrato che è possibile un'altra politica in Europa"[118]. Al terzo congresso del partito, tenutosi a metà dicembre, Bertinotti affermò con decisione come, per superare Maastricht, fosse prioritario un rinnovato impegno per la democratizzazione del processo d'integrazione: era necessario, ribadì il segretario di RC,

> "non cadere in una trappola costruita in una sapiente mistificazione secondo la quale l'Europa sarebbe la moneta unica e la moneta unica sarebbe Maastricht. Il trucco va disvelato. L'Europa politica democratica non serve al processo di integrazione economico-monetario in atto. Servirebbe invece alle forze interessate a costruire l'alternativa. Perciò deve diventare, l'Europa dei popoli, un nostro terreno di lavoro politico; non intendiamo, l'astratto cielo dei diritti dei cittadini e delle forme delle istituzioni, ma il concreto formarsi di un tessuto unitario di lotta e di movimenti di massa"[119].

Nello stesso documento finale approvato dai delegati congressuali, un inciso sull'integrazione europea apparve piuttosto significativo e riprese alcune delle posizioni espresse da Luciana Castellina già nel 1992: "la dimensione europea, è infatti la dimensione stessa dell'iniziativa di un moderno partito comunista di massa, senza la quale anche obiettivi parziali non appaiono conseguibili"[120]. Nonostante l'ampia maggioranza che sanzionò l'approvazione del documento, si manifestò ugualmente una ferma critica da parte della minoranza del partito – rappresentata da Marco Ferrando e

[118] F. Bertinotti, *Contrastare il liberismo, lottare per il lavoro*, in "Liberazione", 6 ottobre 1996.
[119] *La relazione di Fausto Bertinotti*, in "Liberazione", 13 dicembre 1996.
[120] *Il documento politico approvato dal congresso*, in "Liberazione", 17 dicembre 1996. In un saggio su "Quaderni Comunisti", Luigi Vinci si dimostrò concorde con le riflessioni fatte da Bertinotti e recepite nel documento approvato dalla maggioranza dei delegati congressuali: "In sede di analisi occorre avere presente che l'unificazione monetaria dell'Europa possiede un potenziale positivo: soprattutto nel senso di ridurre significativamente le opportunità della speculazione finanziaria in campo monetario, di migliorare le condizioni della circolazione di beni e servizi, con ribasso relativo dei prezzi al consumo e di facilitare – fornendo uno strumento – la possibilità di intervento da parte della politica, su scala appunto europea, sull'economia. E sono, tutte queste, cose fondamentali per una politica concreta di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e delle popolazioni (…) dunque questo è il tipico dilemma dell'unificazione europea, al quale siamo continuamente confrontati, come sinistra di classe ed anticapitalistica: infatti, l'unificazione europea da un lato rappresenta una dimensione di scala più fungibile all'obiettivo di ridare potere di intervento alla politica sull'economia ma, dall'altro lato, quest'unificazione avviene attraverso un governo, istituzioni, forme e contenuti vari, insomma, totalmente e compattamente funzionali alle convenienze del grande capitale (…) Occorre – prima cosa – certamente opporsi in modo assolutamente fermo all'unificazione monetaria dell'Europa così come sta avvenendo; non ne sono minimamente accettabili né i contenuti e le conseguenze sul versante sociale, né il governo incontrollato sulla futura moneta unica, né l'egemonia del grande capitale tedesco (…) seconda cosa – appare debole dire di no e basta all'unificazione monetaria (…) la sinistra di classe ed anticapitalistica deve rendersi conto che se non si dota di una linea alternativa della costruzione europea duttile, concreta e a tutto campo (…) la conseguenza sarà che continueremo ad agire chiusi ciascuno nel nostro ridotto nazionale, di rimessa e in ritardo, e quindi continueremo a subire sconfitte, economiche, politiche e culturali sempre più disastrose", L. Vinci *Unione europea: verso la Conferenza intergovernativa*, cit., pp. 16-18.

Paolo Ferrero - che, nel documento elaborato in vista del congresso, proprio su Maastricht attaccò duramente la dirigenza e lo stesso Bertinotti:

> "Il bilancio delle vicende di questi ultimi mesi mostra infatti l'impossibilità di influenzare sostanzialmente le scelte del governo Prodi (…) abbiamo (…) avuto una finanziaria dettata, nell'entità della manovra e nei suoi contenuti sociali, dai parametri di Maastricht in sostanziale continuità con le politiche liberiste dei governi Amato, Ciampi e Dini (…) Poiché questo governo fa del risanamento del bilancio dello Stato la ragione della sua esistenza con una politica finanziaria e occupazionale di continuità con il passato, il III° Congresso del Prc sceglie di togliere l'appoggio al governo Prodi (…) la stessa attuale affermazione delle forze di destra in Europa discende anche dalla deriva moderata della sinistra europea che, accettando non solo l'orizzonte capitalistico ma anche le concrete scelte economico-sociali che ne conseguono, ha contribuito ad aprire la strada alla destra tecnocratica, riservando oltretutto spazi sempre maggiori alla destra populista e reazionaria (…) In questo senso il III° Congresso del Prc, individua i seguenti terreni di iniziativa: 1) rilanciare sia a livello nazionale che su scala europea la lotta contro i contenuti del Trattato di Maastricht e contro il progetto di unificazione monetaria, autentico emblema e punto di snodo decisivo nella costruzione dell'Europa dei padroni"[121].

Nonostante le smentite e le precisazioni, l'atteggiamento di RC confermò che il ragionamento avanzato a fine settembre da Ezio Mauro era più che giustificato: la domanda, in altre parole, era fino a che punto la linea bertinottiana e quella dell'esecutivo – e dei principali partiti che lo sostenevano – erano compatibili, fino a che punto sarebbero bastati i passi indietro o le parziali rinunce da parte di una delle due anime della maggioranza politica. Contro quelle che giudicava delle eccessive pretese da parte di RC si schierò Beniamino Andreatta: "possiamo capire i valori che Bertinotti vuole difendere (…) ma non possiamo tollerare che le sue idee economiche entrino in contrasto con le linee maestre del nostro Paese che non possono che condurre in Europa"[122]. Il centro-destra si inserì in queste contraddizioni per accusare il governo di essere sotto il ricatto di Bertinotti[123]; AN e FI avviarono una massiccia campagna

---

[121] *Il documento politico di minoranza*, in "Liberazione", 17 dicembre 1996.

[122] La dichiarazione è riportata in R. Cascioli, *Sette giorni per sperare di entrare in Europa*, in "il Popolo", 22 settembre 1996. Anche lo stesso Prodi aveva ribadito come la settimana nella quale il governo avrebbe varato la legge finanziaria era fondamentale: "non potrei tollerare di essere il presidente del consiglio che non porta l'Italia in Europa (…) l'Italia è un paese che è capace di andare in Europa e in questa settimana ci giochiamo un'intera generazione, ci giochiamo il futuro nostro e dei nostri figli (…) l'Italia ha dei problemi (…) ma questa rivoluzione che è cominciata è qualcosa di grande. È un processo dolorosissimo, che deve essere percorso fino in fondo. Il nostro non sarà un governo di amnistia e di strizzate d'occhi", la dichiarazione è riportata in F. M.A., *"Vogliamo essere il governo che porterà il Paese in Europa*, in "il Popolo", 24 settembre 1996.

[123] L'economista di AN Pietro Armani, sottolineando i successi ottenuti da Aznar attraverso i tagli alla spesa pubblica, accusò Prodi di non poter fare altrettanto a causa del ricatto "della triplice – le tre

contro il prelievo fiscale che l'esecutivo si proponeva di introdurre attraverso la legge finanziaria. Lo stesso Berlusconi accusò:

> "Prodi non ha più credibilità. Ha agito con opportunismo e conformismo. Diceva che non avrebbe chiesto una lira di tasse in più, che Bertinotti non lo conosceva nemmeno, che non c'era nessun accordo programmatico (…) siamo l'unico Paese che per entrare in Europa, ed entrarci da ultimo della classe, invece che tagliare le spese aumenta le imposte"[124].

Anche Umberto Bossi si scagliò contro la finanziaria: "I contenuti della finanziaria sono ridicoli. Niente tagli alle spese e contemporaneamente tante tasse. E il nuovo? La verità è solo una: un massacro per il Nord, per le piccole e medie imprese del Nord, per i cittadini del Nord (…) questi signori non intendono entrare in Europa"[125]. AN si preoccupò di dichiarare che l'Italia, forse, sarebbe anche riuscita ad entrare nel primo gruppo della moneta unica, ma come paese economicamente allo stremo: la nuova imposizione fiscale, scrisse sul quotidiano del partito Franco Jappelli,

> "assomiglia molto da vicino al 'prestito per la patria' lanciato dopo la disfatta di Caporetto! Il guaio è che, questa volta, non ci sarà nessuna riscossa del Piave (…) la verità è che il governo dell'Ulivo aveva fatto i conti senza l'oste (…) E, molto probabilmente, aveva fatto anche affidamento sulle presunte difficoltà della Spagna e del Portogallo per ottenere, in un clima di indulgenza plenaria, sconti e abbuoni. Quando è apparso chiaro che, a rimanere fuori dall'Europa saremmo stati soltanto noi e i greci, i nostri governanti sono stati colti letteralmente dal panico"[126].

Infatti, rimarcò in un'intervista Pietro Armani, "il Polo vuole invece introdurre le misure adeguate per entrare in Europa, ma soprattutto per restarci. Il governo Prodi

---

maggiori confederazioni sindacali – e di Bertinotti: "così gli italiani avranno ancora una volta la prova che proprio chi parla di Europa ad ogni piè sospinto è quello che sabota l'accesso dell'Italia nella moneta unica", P. Armani, *La via di Maastricht è sempre più stretta*, in "il Secolo d'Italia", 27 settembre 1996. Di tutt'altro avviso fu Gerardo Bianco che cercò di sminuire sia quello che la stampa presentava come un pieno successo di Bertinotti – in relazione ai contenuti della finanziaria - sia la critica di essere sotto ricatto politico di RC rivolta dal centro-destra agli altri partiti della maggioranza di governo: "Io so che in realtà il leader di Rifondazione comunista ha avuto solo un successo di immagine. Ma a noi interessa la sostanza cioè l'Europa (…) La cosa che mi meraviglia è che Rifondazione, che è dichiaratamente contro il trattato di Maastricht, di fatto finisce per essere molto più europeista del Polo, perché la scomposta reazione alla finanziaria degenerata in disfattismo antiitaliano è una dimostrazione dell'incapacità di saper porre gli interessi nazionali al di sopra di tutto", F. S. Garofani, intervista a G. Bianco, *"In Europa, a tutti i costi"*, in "il Popolo", 2 ottobre 1996.

[124] F. Battistini, intervista a S. Berlusconi, *Berlusconi: "Basta, scenderemo nelle piazze"*, in "Corriere della Sera", 29 settembre 1996.

[125] F. Cavaliera, intervista a U. Bossi, *Bossi: non pagate l'acconto Irpef*, in "Corriere della Sera", 29 settembre 1996.

[126] F. Jappelli, *Entreremo in Europa, ma morti*, in "il Secolo d'Italia", 28 settembre 1996.

invece, con la manovra che si prepara a varare, rischia di entrare per poi dover uscire dopo poco tempo"[127]. La stampa vicina a FI, caso emblematico "il Giornale", si preoccupò di denunciare le misure del governo come frutto di trucchi e artifici contabili ottenuti grazie alla "rete di protezione di una stampa compiacente che quando può, omette o enfatizza notizie e dettagli"[128]. Dure parole di critica furono pronunciate anche da Antonio Martino: "Rifondazione non c'entra. È quest'aggregazione di sinistre che non ha senso dello Stato e non è in grado di comprendere che il risanamento si fa nello sviluppo, non nella recessione"[129]. Gerardo Bianco criticò fermamente le reazioni di AN e FI alla finanziaria: "l'opposizione mi sembra presa in contropiede, e per questo arrabbiata. Loro, che hanno al loro interno forze chiaramente euroscettiche, convinte che sia un errore inseguire Maastricht, gridano allo scandalo perché la manovra non sarebbe sufficientemente rigorosa"[130].

Il PPI si confermò, insieme al PDS, il più fervente sostenitore del rigore per rientare già dal 1997 nei parametri di convergenza di Maastricht; in un editoriale pubblicato su "il Popolo", Francesco Merloni osservò:

> "Rimettere in discussione Maastricht, anche semplicemente chiedendo una revisione dei termini e delle scadenze, può significare soltanto mantenere l'incertezza sul cambio, arretrare sul fronte dell'inflazione, rilanciare verso l'alto i tassi d'interesse (…) va dunque condivisa e sostenuta la posizione di rigore e di fermezza ripetutamente ribadita, in particolare, dal ministro Ciampi, e la necessità di compiere ogni sforzo per entrare nel 'primo gruppo' dei paesi aderenti alla moneta unica, evitando 'liste d'attesa' che potrebbero prolungarsi indefinitamente, con danni probabilmente irrecuperabili per le nostre prospettive di sviluppo e per la nostra collocazione internazionale. Con audacia e determinazione, anche se non con unanime consenso, l'Italia iniziò, mezzo secolo fa il suo cammino nell'Europa comunitaria; la stessa audacia e la stessa determinazione ci servono oggi, per continuare questo cammino nell'Europa unita del nuovo secolo"[131].

---

[127] L. Collura, intervista a P. Armani, *"Il risanamento serve per trattare alla pari con i partners europei"*, in "il Secolo d'Italia", 4 ottobre 1996.
[128] Geronimo (Cirino Pomicino), *In Europa, ma con le carte truccate*, in "il Giornale", 29 settembre 1996.
[129] M. Ventura, intervista a A. Martino, *Martino contro Visco: la tassa europea nasconde un imbroglio*, in "il Giornale", 2 ottobre 1996.
[130] F. S. Garofani, intervista a G. Bianco, *"In Europa, a tutti i costi"*, cit. Su questo punto, Lorenzo Rampa, in un saggi pubblicato su "il Ponte" evidenziò come FI e AN non potessero più di tanto schierarsi contro il tentativo del Governo di rispettare i parametri e preferissero dunque concentrare le critiche sulla via scelta: "il fatto è che l'opposizione non può permettersi di alienarsi le simpatie di molti settori sociali a essa vicini che tutto sommato considerano l'entrata nell'Europa monetaria una *chance* da giocare (checché ne dicano i suoi economisti più estremisti)", L. Rampa, *Se vale la pena morire per Maastricht*, in "il Ponte", n. 1-2, gennaio-febbraio 1997, p. 25.
[131] F. Merloni, *In cammino per l'Europa*, in "il Popolo", 20 settembre 1996.

Nell'imminenza del varo della legge finanziaria da parte dell'esecutivo, il PPI si preoccupò di sostenere il fronte del rigore nei confronti delle richieste avanzate dalle altre forze componenti la maggioranza, soprattutto RC. In questo senso, il direttivo del gruppo alla Camera dei Deputati approvò un documento nel quale si precisava senz'ombra di dubbi:

> "1) l'adesione all'Unione Monetaria è la condizione irrinunciabile per creare nuova occupazione e sviluppo durevoli nel nostro Paese. Il patto sul lavoro concluso ieri si regge solo dentro questa prospettiva; 2) l'Italia è vicina al traguardo del risanamento dei conti e la manovra d'autunno deve essere il momento risolutivo: se occorre una finanziaria da 40.000 mld, bisogna avere la determinazione di perseguirla senza incertezze; (…) 4) in questa fase non è possibile restare nel limbo della difesa dell'esistente, contemplando ed elencando le esigenze e negando tutte le proposte"[132].

La stessa direzione del PPI, ancor più nettamente, confermò:

> "La direzione del Ppi, in vista dell'esame del disegno di legge sulla finanziaria ribadisce l'assoluta priorità di rispettare gli impegni relativi all'Unione economica e monetaria europea, rendendo possibile la partecipazione dell'Italia sin dalla fase d'avvio, insieme ai grandi paesi con i quali ha costruito l'Europa (…) Il Ppi è favorevole all'approvazione di tutte le misure necessarie per completare il risanamento dei conti pubblici in vista dell'Unione monetaria europea (…) Il Ppi è certo che il governo saprà conciliare le misure necessarie al raggiungimento dell'obiettivo della moneta unica europea con l'equità sociale e la difesa delle fasce più deboli"[133].

Era inevitabile che una finanziaria come quella varata dall'esecutivo Prodi, e le condizioni nelle quali era stata ideata, ovvero dopo il vertice di Valencia, scatenasse dure ripercussioni interne di difficile decifrabilità; due aspetti è importante sottolineare: a) il centro-sinistra intraprese la strada del risanamento e del rigore come nessun governo, con ben più solide maggioranze parlamentari, era mai riuscito a fare, dimostrando così una decisa quanto positiva volontà politica[134]; b) l'aver definito il nuovo prelievo fiscale come "tassa per l'Europa", non fu certo una scelta politica e di strategia comunicativa felice. Il progetto di integrazione finì per essere assimilato *tout*

[132] Direttivo Gruppo Popolari e Democratici-L'Ulivo Camera dei Deputati, *Adesione all'Unione europea, condizione irrinunciabile per occupazione e sviluppo,* in "il Popolo", 26 settembre 1996.
[133] *Il documento della Direzione Ppi*, in "il Popolo", 27 settembre 1996.
[134] Come affermò Piero Fassino, al fine di illustrare le scelte del centro-sinistra rispetto a quelle dell'opposizione, "la scelta non è integrazione sì/integrazione no. L'alternativa è tra integrazione o protezionismo", *Le scelte dei nostri decisori*, in "LiMes", n. 3/96, p. 16.

court al progetto di unione monetaria e, quindi, ai vincoli di Maastricht. L'UE iniziò ad essere percepita dall'opinione pubblica italiana non più come un'opportunità di sviluppo e di crescita sociale ed economica, ma come un vincolo oneroso per partecipare al quale si ricorreva ad una nuova imposizione fiscale[135]. Quest'ultima fu scelta come strumento per risanare dei conti pubblici per lo stato dei quali l'Europa e il suo processo di unificazione non potevano certo essere accusati di essere i responsabili. Mario Monti, dopo aver valutato positivamente l'insieme delle misure varate dal governo, commentò: "se una tassa straordinaria deve esserci, non la si chiami 'tassa per l'Europa'! L'Europa non ne è certo la causa"[136]. Come scrisse Edmondo Berselli:

> "L'Europa era un sogno, poi è diventata un progetto, una realtà e infine una minaccia (…) se ci metti un 'euro' davanti, il fisco, da tragicommedia domestica, si trasforma in una infame perfidia comunitaria. Intanto sfumano lentamente nell'oblio le figure di De Gasperi, Adenauer, Monnet, Spinelli (…) E dire che fino a poco tempo fa l'Unione europea appariva come un'opportunità: il mercato unico, quello dell'allora celebre e oggi dimenticato Novantatré, aveva promesso di spalancare i confini, e di imprimere fantastici ritmi di sviluppo alle economie (…) Nell'impossibilità di rendere virtuosi gli italiani, Andreotti si era convinto che la virtù ce l'avrebbero insegnata gli europei: ma dolcemente, con simpatia, con deliziose maniere (…) Adesso invece, quest'Europa giocosa, l'Europa ludica, l'Europa dilettevole ha messo su una grinta pessima (…) e noi, per dimostrare che non eravamo europeisti solo a chiacchiere abbiamo inventato lì per lì l'Eurotax. Che è stata presa così: volete l'Europa? Allora pagatela"[137].

4. *Il rientro nello SME*

Negli ultimi giorni di novembre, il governo Prodi proseguì gli sforzi per adempiere ai criteri inclusi nel Trattato di Maastricht: la lira, uscita dalla fascia stretta dello SME – alla quale, si ricorderà, era stata agganciata per una breve parentesi poco superiore ad un anno - rientrò nel sistema monetario avviando così l'Italia a rispettare un altro dei parametri previsti dal Trattato, il quale stabiliva l'appartenenza alla banda più stretta di oscillazione nei due anni precedenti all'irrevocabilità dei cambi fissi prevista, in seguito al Consiglio europeo di Madrid, dal 1 gennaio 1999. Il rientro nello SME, ottenuto dopo lunghe e complicate trattative per stabilire il rapporto di partenza

[135] Come scrisse il giornalista Giampiero Cantoni, "l'invenzione della 'tassa per l'Europa una tantum', significa chiaramente innescare un processo recessivo sulla nostra economia e dare una visuale sbagliata ai contribuenti italiani, che identificheranno l'entrata in Europa come una 'tassa punizione'", G. Cantoni, *Ora è più lunga la strada che porta a Maastricht*, in "il Giornale", 4 ottobre 1996.
[136] M. Monti, *Un primo passo verso l'Europa*, cit.
[137] E. Berselli, *L'Unione non è un furto*, in "il Sole 24 ore", 21 novembre 1996.

con le altre valute ed in particolare col marco tedesco, fu reso possibile grazie alla sapiente regia e all'autorevolezza di Ciampi, il quale ribadì, ancora una volta, come l'Italia intendesse essere "tra i Paesi fondatori della moneta unica europea rispettando i parametri di Maastricht, senza ricercare vie traverse, senza aggirarne le condizioni. L'Italia vuole entrare e restare nell'Unione per la via maestra"[138]. Come ebbe modo di sottolineare Giorgio Napolitano, il rientro nello SME e gli sforzi che il governo stava compiendo per risanare le finanze pubbliche avevano un impatto che andava oltre il mero rispetto degli impegni contenuti nel trattato: lo sforzo per accrescere la credibilità del paese, affermò, "ci dà titolo per intervenire in termini generali sulle scelte che l'Unione nel suo insieme è chiamata a compiere in vista della scadenza del 1998 per la moneta unica e al di là di essa"[139]. E, forse, era proprio questo il punto: per quanto potesse essere fondamentale rientrare nello SME, l'importante era conquistare la fiducia dei partner verso tutto il sistema italiano, a partire dalla sua componente politica e partitica; come ebbe modo di scrivere Arturo Guatelli, l'Italia avrebbe avuto successo, più che rispettando i parametri, se fosse diventata "un Paese europeo, nella mentalità, nei comportamenti, nella maniera di fare e di pensare la politica e l'economia"[140]. Le reazioni delle forze politiche al rientro della lira nello SME non furono univoche; se gli esponenti della maggioranza sottolinearono il successo che il governo aveva ottenuto in campo europeo[141], l'opposizione ribatté che la lira non rifletteva ancora un sistema

[138] C. A. Ciampi, *"L'Italia nell'Uem per la via maestra"*, in "il Sole 24 ore", 23 novembre 1996.
[139] G. Napolitano, *Non chiediamo sconti ma Maastricht non può essere una gabbia*, in "l'Unità", 3 dicembre 1996.
[140] A. Guatelli, *Ma la diffidenza europea non è stata ancora vinta*, in "Corriere della Sera", 26 novembre 1996.
[141] Il sottosegretario al tesoro e presidente del comitato per l'Euro, Roberto Pinza, in un editoriale pubblicato sul quotidiano del PPI, scrisse: "Come spesso avviene la questione dell'Europa, si è banalizzata, concentrandosi su fatti inconsistenti: il rientro nello Sme a quota '990' era una vittoria, o, non avendo attinto quota mille, doveva considerarsi una sconfitta storica? La verità politica (…) è che il Governo Prodi e l'alleanza di centro sinistra hanno centrato in pochi mesi quattro obiettivi, questi sì storici e del tutto inusuali: la fortissima riduzione dell'inflazione, l'abbassamento dei tassi di interesse, la pressoché totale eliminazione del debito estero, il rientro nello Sme", R. Pinza, *I veri nodi dell'Europa*, in "il Popolo", 27 novembre 1996. Illustrando una interrogazione rivolta al presidente Prodi, Fabio Mussi dichiarò: "Il rientro della lira nello SME (…) è certamente, un successo del Governo ed una vittoria per l'Italia. Un successo preparato attraverso un'azione costante che ha portato, nel corso di pochi mesi, ad una riduzione dell'inflazione, ad un punto e mezzo di riduzione del tasso unitario di sconto, a tassi di mercato sensibilmente più bassi rispetto a solo un anno fa e ad una lira che autonomamente si era apprezzata sul mercato (…) noi esprimiamo un giudizio molto positivo, ritenendo che si tratti di un passo importante nel cammino verso l'Europa", On. F. Mussi, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 28 novembre 1996, p. 8069. Il quotidiano del PPI non mancò di rivendicare l'importanza del contributo democratico cristiano al rientro della lira nello SME: "non lo dimentichiamo, i democristiani prima e i popolari poi hanno portato avanti con grande determinazione quegli sforzi anche quando gli altri partners del governo erano su altre posizioni", *La conferenza di Genova*, in "il Popolo", 6 dicembre 1996. Lo stesso Veltroni, vicepresidente del consiglio, scrisse: "grazie alla legge finanziaria, che porterà il nostro paese nel nucleo duro di Maastricht, il nostro peso in Europa è aumentato. Le nostre difficoltà sono

economico e produttivo sano per cui si correva il forte rischio di dover uscire nuovamente dal sistema[142]: "il vero problema", dichiarò Silvio Berlusconi, "è che in Europa non basta entrarci: bisogna saperci restare"[143]. La posizione più contraria fu espressa da Antonio Martino che, in un editoriale nel quale tornò ad attaccare le modalità scelte per giungere alla moneta unica – "sono sempre convinto che stiamo marciando con speditezza verso il disastro – circa il rientro nello SME attaccò:

> "da un lato si è molto discusso su quale fosse il rapporto opportuno di cambio lira/marco (…) dall'altro, specie da parte della maggioranza, si è interpretata la 'riammissione' come una sorta di approvazione europea alla politica finanziaria del Governo. A me sembra che entrambe le discussioni siano fuorvianti (…) il tasso di cambio di equilibrio, infatti, dipende dalle condizioni del mercato e non può essere conosciuto a priori (…) Il rientro della lira non prova affatto (…) che in Europa tutti siano convinti dell'idoneità della politica finanziaria del Governo italiano al raggiungimento degli obiettivi. Anzi, per quanto mi è dato di sapere, moltissimi autorevoli osservatori sono scettici al riguardo e semplicemente sconcertati dai funambolismi finanziari del nostro Governo"[144].

5. *L'escalation leghista*

Il confortante risultato elettorale ottenuto alle elezioni politiche del 21 aprile 1996, quasi un trionfo, fu interpretato dalla maggioranza della dirigenza leghista, ed in particolar modo dal segretario Bossi, come conferma dell'appoggio da parte dell'elettorato delle regioni settentrionali alla radicalizzazione della lotta politica della LN[145]. Già nei primi giorni successivi al voto, il parlamento di Mantova – che, come si

---

minori rispetto a qualche mese fa. La verità è che tutti i nostri partner ci avevano dato per spacciati (…) inoltre avevamo alle nostre spalle l'esperienza di un governo, quello Berlusconi, che per bocca del ministro degli Esteri Martino aveva teorizzato che l'Italia non dovesse entrare nell'area della moneta unica europea. Tutto ci teneva fuori dall'Europa. Nel giro di pochi mesi, il nuovo governo dichiara la sua ferma volontà di entrare in Europa e adegua la sua politica economica e finanziaria a questa necessità. È chiaro che oggi c'è un'attenzione diversa dei nostri partner all'Italia", W. Veltroni, *Vogliamo gli Stati Uniti d'Europa*, in "LiMes", n. 4/96, p. 27.

[142] Antonio Marzano riteneva infatti che "il problema è [sia] come potremmo rimanere nello SME con un Governo che si mostra incapace di affrontare i nodi strutturali della spesa pubblica, a casua dei contrasti continui tra rifondazione comunista e l'Ulivo, tra l'Ulivo e rinnovamento italiano e tra i verdi, l'Ulivo e rinnovamento italiano", On. A. Marzano, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, p. 8070.

[143] La dichiarazione è riportata in *Prodi: "Nessuno ha posto diktat". Berlusconi; "Una buona notizia"*, in "il Sole 24 ore", 23 novembre 1996. In questo senso anche le parole di Pietro Armani che affermò: "Prodi ha sbagliato tutto. Non era il momento di rientrare nello Sme. Prima bisognava almeno fare la riforma delle pensioni. Credo che tra qualche mese la lira sarà costretta a uscire precipitosamente dal sistema dei cambi", la dichiarazione è riportata in G. Sarcina, *Berlusconi gelido: ma quale successo…*, in "Corriere della Sera", 25 novembre 1996.

[144] A. Martino, *Ma per l'Italia l'integrazione resta un miraggio*, in "il Sole 24 ore", 24 novembre 1996.

[145] "Resistenza e secessione sono quindi due diritti che stanno alla base di tutte le costituzioni. Io ritengo che sia giunto il momento di rivendicare questi diritti e di rivendicarli, senza poter sapere esattamente a cosa porterà la loro rivendicazione, al federalismo o alla secessione vera, ma innanzitutto per togliere dei

è anticipato, riuniva tutti i principali esponenti del partito che ricoprissero incarichi istituzionali[146] – mutò il suo nome in parlamento della Padania; Bossi, prendendo la parola durante una riunione dell'assise leghista, propose la formazione di un "governo della Padania" e la costituzione di un "comitato di liberazione della Padania" – che sarebbe stato presieduto da Roberto Maroni - che avesse il compito di agire "democraticamente per quello che si deciderà di volta in volta, per esempio attraverso scelte referendarie (…) che faccia insomma quello che gli chiederà il Parlamento"[147]. Bossì affermò ripetutamente come il salto di qualità della politica leghista fosse motivato dalle evidenti differenze, in termini di sistema economico, tra Nord e Sud, fattore che metteva a rischio l'adesione dell'Italia alla terza fase dell'UEM:

> "I problemi che dovremo affrontare sono conseguenti ad una Italia nella quale ci sono ormai due economie. L'economia duale di un tempo è diventata due economie e cioè spinge a dividere le istituzioni. Cioè due economie implicano due Casse, due Banche Centrali, due sistemi socio-economici differenziati. Viceversa, si rischia di pagare delle gravi conseguenze che causerebbero danni assolutamente insostenibili. Penso alla difficoltà che il Nord troverebbe entrando in Europa, cioè nel sistema della moneta unica europea, non potendo più ricorrere alla svalutazione della moneta. La Padania che, in sé per sé, è il sistema produttivo più competitivo d'Europa, ma che ha bisogno della svalutazione per vendere i suoi prodotti a causa del peso del rimorchio romano, rischierebbe di crollare su se stessa. Arrivano cioè dei momenti-grilletto particolari, dei momenti in cui i nodi vengono al pettine, e uno di questi, senz'altro il principale, è l'Europa"[148].

Una delle prime tappe che avevano scandito la nuova linea leghista fu il tradizionale ritrovo di Pontida del marzo 1996; in quell'occasione, i presenti approvarono per acclamazione la "dichiarazione di autodeterminazione, sovranità e associazione" nella quale, con toni solenni, si affermò:

> "I popoli del Nord (…) nella piena e responsabile consapevolezza di appartenere ad un'area multiregionale fortemente integrata al suo interno (…) nella piena e responsabile consapevolezza di formare già una Comunità naturale (…) volendo assicurare la loro piena ed attiva partecipazione al processo d'integrazione economica, sociale, culturale e politica rappresentato dall'Unione europea in via di

---

tabù sacri del regime centralista", 4 maggio 1996 – Parlamento di Mantova, in *Cronostoria della Lega Nord*, cit., terza parte, p. 4.

[146] Il Parlamento della Padania era formato, "dai rappresentanti del movimento politico Lega Nord eletti al Parlamento europeo, al Senato della Repubblica, alla Camera dei Deputati, ai Consigli Regionali ed alla carica di Sindaco e di Presidente della Provincia, nell'ambito delle circoscrizioni del Nord", art.3 Composizione, Regolamento del Parlamento della Padania, in *Ibidem*, p. 8.

[147] *Ibidem*.

[148] *Ibidem*, p. 5.

costruzione; esprimono la più profonda preoccupazione per la gravissima crisi morale, istituzionale e politica che sta attraversando ormai da anni la Repubblica Italiana"[149].

La dichiarazione costituiva una sorta di preambolo ad un progetto di costituzione della "Comunità politica dei popoli del Nord", controfirmata dal "presidente" del parlamento della Padania, Speroni: il documento, per evitare palesi reati penali, era definito come un progetto che "i rappresentanti eletti nel Parlamento della Repubblica Italiana si impegnano a far sì che, nell'ambito della revisione in senso federale della attuale Costituzione, si adottino i principi contenuti nel seguente testo"[150]. All'articolo 15 si sanciva che "la Repubblica collabora allo sviluppo dell'Unione europea per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa"[151]. Quello che risultò grave non era tanto il contenuto del testo, che in fondo non era altro che un progetto di costituzione come altri[152], quanto i termini usati nella già citata dichiarazione e nel mezzo usato per diffonderla. La "Gazzetta Ufficiale della Padania", pubblicata a cura del comitato di liberazione della Padania, ricalcava l'impostazione grafica della Gazzetta Ufficiale italiana e il suo prezzo era espresso in "lire padane": in un'apposita didascalia, si annunciava che la gazzetta era inviata a tutti gli organi istituzionali della Padania, ma anche ai prefetti, ai questori, "nonché alle altre espressioni dello Stato centralista italiano attualmente esistenti in Padania"[153]. La gravità dell'escalation leghista fu pari all'*appeasement* con il quale il nuovo governo e tutte le forze politiche parlamentari vi assistettero: in alcuni frangenti, per quanto è possibile desumere dalle sole fonti a stampa, solo il presidente Scalfaro e il ministro degli Interni Giorgio Napolitano, affacciarono l'ipotesi di una ferma risposta da parte dello stato ma, i loro, furono appelli non raccolti[154] con la stessa decisione dal parlamento e dall'esecutivo[155]. Così

[149] Parlamento della Padania, *Dichiarazione di autodeterminazione, sovranità e associazione*, in Gazzetta Ufficiale della Padania, a. I, n.1, 21 giugno 1996, p. 3.
[150] *Costituzione della "Comunità politica dei popoli del Nord"*, in *Ibidem*, p. 4.
[151] *Ibidem*, art. 15, p. 5.
[152] Anche se Bossi, in un'intervista rilasciata alla "Welt am Sonntag" e ripresa in Italia da "la Repubblica", affermò: "è troppo tardi anche per un compromesso su una soluzione federale", la dichiarazione è riportata in A. Tarquini, *Bossi cerca alleati in Europa*, in "la Repubblica", 24 giugno 1996.
[153] *Costituzione della "Comunità politica dei popoli del Nord"*, cit., p. 16.
[154] Sognamiglio, ex-presidente del Senato, in un'interista rilasciata a "la Stampa" giudicò le risposte del governo di fronte al malessere del Nord, "del tutto inadeguate. Per vari motivi finora questo Governo si è mostrato debole, terribilmente debole. Sembra quasi una fotocopia dei monocolori dc di buona memoria che si limitavano a gestire l'ordinaria amministrazione", C. Beria di Argentine, intervista a C. Scognamiglio, *"O si va in Europa o Bossi trionfa"*, in "la Stampa", 13 settembre 1996.
[155] Anche se Massimo D'Alema, nel discorso di chiusura della "Festa de l'Unità", ribadì che una finanziaria che permettesse all'Italia di aderire al primo gruppo di paesi che avrebbe adottato l'Euro era

Bossi e la LN poterono continuare la loro azione: il 12 maggio si insediò il governo della Padania, definito "Governo Sole", presieduto da Giancarlo Pagliarini – già ministro dell'esecutivo Berlusconi, che firmò le prime leggi pubblicate sulla gazzetta ufficiale della Padania, e il 2 giugno rappresentanti della LN disertarono le celebrazioni per l'anniversario della nascita della Repubblica italiana. Parallela alla lotta politica in Italia, la LN ne avviò una anche a livello europeo. Luigi Moretti scrisse un appello ai vari movimenti regionalisti presenti nel PE e nei vari paesi membri, con il dichiarato scopo di ottenere legittimità e solidarietà: "La Lega Nord ha fondato il Parlamento della Padania con spirito democratico, di libertà e di apertura e con l'obiettivo di porre fine ad un centralismo soffocante dello stato italiano"[156]. Lo stesso Moretti elaborò una proposta di risoluzione da sottoporre all'assemblea di Strasburgo nella quale si chiedeva al PE di favorire la creazione "di poli europei di sviluppo regionale, fra regioni con radici storiche e culturali comuni, dotati di strutture elette democraticamente"[157].

All'inizio di settembre, anche in seguito alle già citate dichiarazioni di Kohl e Chirac circa il rispetto delle scadenze stabilite per l'avvio della terza fase dell'UEM, l'escalation leghista conobbe uno sviluppo ulteriore: il 15 settembre, dopo aver espulso l'ex presidente della Camera Irene Pivetti e gli esponenti che si opponevano alla strategia della secessione, Bossi convocò una manifestazione lungo tutto il corso del fiume Po, definita come "festa dell'autodeterminazione dei popoli padani", al termine della quale, a Venezia, fu approvata una "dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania":

> "Noi Popoli della Padania (…) riuniti oggi, 15 settembre 1996, in Assemblea Costituente affermiamo e dichiariamo: (…) Noi apparteniamo ad un'area storica, la

---

fondamentale non solo dal punto di vista economico: se il paese fosse stato escluso dalla terza fase, sarebbe "una sconfitta politica perché le regioni più ricche del Paese non accetterebbero di essere separate dal cuore dell'Europa, così si metterebbe davvero a rischio l'unità nazionale (…) per questo dico pacatamente a Bossi: adesso basta. Il tempo delle esibizioni è scaduto (…) Siamo un Paese serio con problemi seri, quegli stessi che la Lega in altri momenti a contribuito a sollevare. Lavoriamo per affrontarli e risolverli nelle sedi istituzionali appropriate". Ma se Bossi avesse proseguito lungo la strada secessionista, concluse D'Alema, "non solo ci saranno istituzioni e forze dell'ordine che faranno rispettare le leggi, ma soprattutto ci saranno i cittadini italiani, ad isolarlo definitivamente. (…) (Bossi) sa benissimo che la secessione della Padania è una sciocchezza, ma intuisce, nella sua furbizia, che quella parola può diventare per una minoranza di persone la soluzione miracolosa di tutte le angosce e le preoccupazioni", gli stralci del discorso sono riportati in L. Fuccaro, *D'Alema: senza Europa l'Italia si rompe*, in "Corriere della Sera", 23 settembre 1996 e in U.Bertone, "*Basta con demagogia e ultimatum*", in "la Stampa", 23 settembre 1996.

[156] L. Moretti, *Appello*, in "Lombardia Autonomista", a. XIV, n. 26, 24 giugno 1996.

[157] C.M., *Padania libera nell'Europa dei popoli*, in *Ibidem*.

> Padania, che sotto il profilo socio-economico è fortemente integrata al suo interno (…) noi quindi formiamo una comunità naturale, culturale e socio-economica fondata su un condiviso patrimonio di valori (…) lo Stato italiano ha sistematicamente annullato ogni forma di autonomia e di autogoverno dei nostri Comuni, delle nostre Province e delle nostre regioni (…) Lo Stato italiano ha costretto con l'inganno i Popoli della Padania a soggiacere al sistematico sfruttamento delle risorse economico finanziarie prodotte dal lavoro quotidiano per sperperare nei mille rivoli dell'assistenzialismo clientelare e mafioso del Mezzogiorno. Lo Stato italiano ha deliberatamente tentato di sopprimere le lingue e le identità culturali dei Popoli della Padania attraverso la colonizzazione del sistema pubblico di istruzione (…) Per queste ragioni: noi siamo intimamente convinti che ogni ulteriore permanenza della Padania all'interno dei confini dello Stato italiano significherebbe lasciar spegnere lentamente ogni speranza di rinascita e di annientare l'identità dei Popoli che la compongono: Noi siamo consapevoli che la Padania libera ed indipendente diventerà il riferimento politico ed istituzionale per la costituzione dell'Europa delle Regioni e dei Popoli (…) Noi popoli della Padania (..) poiché riconosciamo l'inalienabile potere sovrano di ogni popolo a decidere liberamente con chi stare, come e da chi essere governato. Poiché affermiamo il nostro diritto e la nostra volontà di assumere i pieni poteri di uno Stato, prelevare tutte le imposte, votare tutte le leggi, firmare tutti i trattati (…) Noi, Popoli della Padania solennemente dichiariamo la Padania è una repubblica federale, indipendente e sovrana. A sostegno di ciò offriamo gli uni agli altri, a scambievole pegno, le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore"[158].

Contestualmente, fu approvata una costituzione transitoria nella quale si stabiliva che il governo della Padania, prima di dare attuazione all'articolato, doveva fare un "offerta formale al governo italiano di sottoscrivere un trattato di separazione consensuale" entro il 15 settembre 1997: "trascorso tale termine la dichiarazione di indipendenza e sovranità acquisterà piena efficacia (…) il Comitato di Liberazione Nazionale della Padania può in qualsiasi momento dichiarare interrotte le negoziazioni"[159]. Nello stesso documento, al punto sei, si autorizzava l'esecutivo padano a chiedere il riconoscimento all'UE, all'ONU e alle altre organizzazioni internazionali. Secondo un articolo pubblicato su "il Sole 24 ore" ad inizio settembre, Bossi aveva già sondato le istituzioni europee circa una possibile adesione all'UEM della Padania, ribadendo la "ferma volontà della nazione padana di essere in prima fila nel processo d'integrazione europea"[160], ricevendo come risposta un chiaro messaggio: "Per la Commissione l'Italia è rappresentata dal Governo di Roma (…) il Trattato di Maastricht non prevede l'adesione di singole regioni". Pagliarini rispose alla

[158] *Dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania*, in "Cronostoria della Lega Nord", cit., pp. 12-14.
[159] *Costituzione transitoria*, in *Ibidem*, p. 14. La costituzione transitoria fu pubblicata anche sul periodico della LN, si veda, *La costituzione transitoria*, in "Lombardia Autonomista", a. XIV, n. 34, 16 settembre 1996.
[160] L'inciso dell'interrogazione presentata da Bossi è riportata in AgePadania, "*Padania: la sua moneta per andare in Europa*, in, "Lombardia Autonomista", a. XIV, n. 33, 9 settembre 1996.

Commissione rimarcando come quest'ultima non avesse ben compreso i termini della richiesta avanzata: "Bossi non intende chiedere l'ingresso della regione Padania, ma della repubblica federale della Padania"[161]. Tuttavia, dopo la manifestazione sul Po, anche Bossi presentò una interrogazione formale alla Commissione europea. L'analisi più lucida e ferma dell'escalation leghista non pervenne dal mondo politico italiano ed europeo quanto dai direttori di "LiMes", Lucio Caracciolo e Michel Korinman, che, in un editoriale pubblicato su "la Repubblica", così commentarono l'avvicinarsi della manifestazione sul Po voluta da Bossi:

> "Uno dei maggiori Paesi europei è minacciato di disintegrazione da un'organizzazione secessionista. E l'Europa che fa? Sta a guardare, come se fosse la solita commedia all'italiana. Senza accorgersi che la 'commedia' può presto tramutarsi in tragedia, non solo per l'Italia ma per l'Europa intera (…) Un sedicente governo provvisorio padano, con un suo parlamento e camicie verdi a difenderlo. E un partito politico, la Lega, il quale intende organizzare un 'referendum' illegale per battezzare il suo staterello e pretende il riconoscimento internazionale. Un'entità, tra l'altro, di cui nessuno conosce le frontiere (…) Risultato: la secessione è in Italia argomento corrente di dibattiti più o meno seriosi. L'ipotesi che il Paesi si frantumi in due o mille pezzi è considerata del tutto plausibile. Straordinario caso di assuefazione geopolitica! Su questo piano Bossi ha già vinto. Finiremo tutti per credere che la Padania esista veramente (…) Ma, si dirà, la Commissione europea ha reagito. Per la grande soddisfazione dell'establishment nostrano (…) resta che la Commissione ha risposto a Bossi, dunque lo considera un

[161] Il fatto e le dichiarazioni sono riportate in *Santer e Monti bocciano la Padania nella Uem*, in "il Sole 24 ore", 3 settembre 1996. Si veda anche, *Bruxelles, secco no alla Padania*, in "la Repubblica", 3 settembre 1996. Il quotidiano di AN riportò invece la replica di un eurodeputato di FI, Ernesto Caccavale: "L'iniziativa di Bossi (…) è utile invece per mostrare anche dinanzi all'Europa il vero volto del suo movimento, che pure fa ancora parte incredibilmente del gruppo europeo liberale democratico e riformatore. Un movimento, la Lega, bastato solo su egoismi socioeconomici con spunti razzisti, tutt'altro che interessato ad uno sviluppo dell'Europa in senso federale", F. Jappelli, *L'Europa boccia Bossi: "la Padania nell'Unione europea è un assurdo"*, in "il Secolo d'Italia". 3 settembre 1996. Nel novembre del 1996 il periodico della LN riportò la notizia di un'ulteriore interrogazione, questa volta presentata al Consiglio d'Europa dal deputato Flavio Rodighiero in merito alla compatibilità tra alcuni articoli del codice penale italiano, relativi al reato di attentato all'unità nazionale, e i principi fondanti del Consiglio d'Europa, si veda, *Sì dell'Europa alla Padania*, in "Lombardia Autonomista", a. XIV, n. 44, 18 novembre 1996. L'eurodeputato di FI Luigi Caligaris attaccò duramente dai banchi del PE l'atteggiamento di Bossi denunciandone il rischio di emulazione in Europa: quello della Lega, evidenziò Caligaris, "è un problema (…) non solo italiano ma soprattutto europeo, e ciò per tre motivi: primo, Bossi è un membro, seppur assenteista, di questo Parlamento e, paradossalmente, lui, illiberale e razzista, milita nel gruppo liberale; secondo, Bossi ha chiesto di annettere la sua finta Padania all'Unione europea, domanda che è stata respinta ma che costituisce un precedente rischioso; terzo, l'attivismo di Bossi, pur grossolano e ridicolo, può fare proseliti in molti Stati europei dove crescono parimenti intolleranze, razzismo e spinte secessionistiche. Si rischia quindi che, mentre gli Stati europei esitano e balbettano per costruire l'Europa, essi siano al loro interno delegittimati, distruggendo in tal modo se stessi e anche il sogno europeo. La storia del resto passa spesso dal ridicolo al tragico, ma che ciò non succeda oggi per la nostra incapacità di comprendere la gravità ma anche la globalità del problema", On. L. Caligaris, Discussioni al Parlamento europeo, 18 settembre 1996, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-488/173.

> interlocutore perfettamente legittimo. A dimostrazione che anche Bruxelles è caduta nella logica della normalizzazione"[162].

Con il rientro nello SME e la maggiore decisione intrapresa dal governo Prodi per un ingresso dell'Italia dall'inizio della terza fase UEM, l'impeto della protesta leghista sembrò progressivamente sgonfiarsi, anche grazie alle prime azioni intraprese dalla magistratura, in particolare dal procuratore di Verona, Papalia. Ma il problema politico rimase: la LN si concentrò sulla diffusione della strategia "Due Stati Due Monete": come si è già accennato, la LN propose che il Nord, separato dall'Italia, adottasse l'Euro, lasciando al Centro-Sud la lira italiana, o una diversa moneta, "che gli consenta una reale crescita economica a colpi di svalutazione competitiva"[163]. Tale teoria smentì palesemente le posizioni che gli stessi leghisti avevano sostenuto in precedenza: si ricorderà, infatti, che esponenti del partito guidato da Bossi avevano per anni ribadito come era vitale che l'Italia rispettasse i criteri di Maastricht per entrare nella terza fase UEM in quanto, rimanendo fuori, l'arma della svalutazione competitiva non sarebbe stata applicabile, in quanto avrebbe suscitato ritorsioni economiche e finanziarie da parte del "nucleo", finendo così con l'approfondire il distacco tra il paese e i pionieri della moneta unica. Giancarlo Pagliarini si premurò addirittura di sottolineare come la secessione e l'adozione di due monete diverse andasse a tutto vantaggio delle regioni centro-meridionali:

> "Il Sud (…) avrà tre vantaggi. A) la solidarietà, che ha sempre avuto, che non mancherà mai, ma che non è sufficiente. Perché se fosse sufficiente, oggi il Sud non avrebbe i problemi che ha; b) Più responsabilità, e questa è un cosa che possiamo dargli solo con la separazione consensuale in due del Paese; c) e infine il grande vantaggio di una moneta svalutata, che consentirà di attirare turismo, capitali, di combattere la disoccupazione e di aumentare le esportazioni"[164].

Come spesso era accaduto nel corso dell'evoluzione della LN, una linea politica era completamente ribaltata nel volger di poco tempo. Dal settembre del 1996, dopo esser stata vista come rischio da evitare a tutti i costi, la svalutazione competitiva diventò per la LN il modello ideale che avrebbe permesso all'arretrato Centro-Sud italiano di

[162] L. Caracciolo, M. Korinman, *Rischio secessione e l'Europa che fa?*, in "la Repubblica", 13 settembre 1996.
[163] Gruppo Lega Nord per la Padania Indipendente – Senato della Repubblica, *Le ragioni della Padania. Perché sono necessari due stati e due monete*, ottobre 1996.
[164] G. Pagliarini, *Perché la secessione fa bene anche al Sud*, in Gruppo Lega Nord per la Padania indipendente – Senato della Repubblica, *Padania o Roma. Autodeterminazione e federalismo*, s.d.

colmare il proprio gap rispetto ai paesi più virtuosi, tra i quali i leghisti, naturalmente, annoveravano la Padania. In ogni caso, gli eventi di settembre avevano dimostrato che la LN sembrava fare realmente sul serio, e questo rendeva indispensabile che l'Italia, seppur guidata da una maggioranza politica fragile ed eterogenea, centrasse l'obiettivo della convergenza, così da rendere inutilizzabile il principale presupposto delle pretese secessioniste avanzate dalla LN.

6. *Diffidenze europee sul risanamento italiano*

Nell'autunno del 1996, come si è avuto modo di vedere, il governo Prodi aveva intrapreso con decisione la strada del risanamento economico finanziario al fine di permettere al paese di rispettare i criteri di convergenza stabiliti a Maastricht; lo stesso presidente del consiglio intervenne durante una trasmissione televisiva, che si occupava specificamente della problematica rincorsa italiana alla moneta unica – "Maastricht-Italia" - per ribadire che avrebbe legato il suo avvenire politico e la permanenza a Palazzo Chigi all'ingresso dell'Italia nella terza fase UEM, diversamente, si sarebbe dimesso il giorno seguente all'esclusione[165]. Il clima che si stava instaurando nel paese fu ben rappresentato dall'espressione se fosse necessario o meno morire per Maastricht: Prodi, rispondendo ad una domanda in merito postagli dal conduttore Alan Friedman, ribadì che era necessario morire per Maastricht "sennò il Paese è finito (…) fra pochi anni la Cina, l'India…o noi siamo dentro a un gigante o non contiamo più nulla"[166]. Gli stessi italiani sembrarono condividere, nonostante i sacrifici richiesti, la scelta del governo: presentando i risultati di un sondaggio che egli stesso aveva elaborato, Renato Mannehimer ironizzò come "se il titolo è Morire per Maastricht (il riferimento è al titolo della puntata di "Maastricht-Italia") allora gli italiani sono un popolo di suicidi"[167].

Se, per un verso, l'accelerazione voluta dal governo Prodi sui parametri di Maastricht fu accolta con favore dalle istituzioni comunitarie e dagli altri paesi membri, per un altro generò diffidenza a causa delle basi sulle quali tale risanamento poggiava: il timore che si avvertiva in Europa, in altre parole, era che dopo lo sforzo fatto per entrare nella terza fase UEM, il governo italiano potesse abbandonare la linea del

[165] Si veda, Maastricht-Italia, Morire per Maastricht?, 29 febbraio 1997, AMRAI, F224053.
[166] *Ibidem*.
[167] Secondo il sondaggio, infatti, alla domanda se fosse necessario morire per Maastricht gli italiani avevano risposto: 46,1% sì, 5% no e 48,9% non so, *Ibidem*.

rigore. Per questo, successivamente alla firma del patto di stabilità, numerosi furono gli esponenti politici europei che periodicamente avanzavano dubbi sulla situazione economico-finanziaria italiana e persino sulla veridicità dei dati comunicati da Roma[168]. Con l'inizio del 1997 la pressione sull'Italia si fece sempre maggiore, tanto da provocare una ferma reazione anche da parte dei partiti di minoranza: a metà gennaio, Amedeo Amadeo, eurodeputato di AN, intervenendo nel dibattito al PE sul programma di attività della presidenza olandese – che attraverso il ministro delle finanze Zalm si era espressa con parole molto dure contro eventuali artifici contabili che avrebbero potuto minare la solidità della moneta unica - aveva infatti affermato come,

> "nonostante il mio partito sia all'opposizione in Italia, mi permetto altresì di far notare (…) che gli sforzi che il governo italiano sta facendo per rispettare gli impegni presi a Maastricht, e sul cui merito noi di Alleanza nazionale siamo molto critici, meritano il rispetto di tutti e nessuno può arrogarsi il diritto di giudicarli con sufficienza o con aria di superiorità"[169].

È bene sottolineare come non fosse solo l'Italia ad avvertire la pressione per quanto riguarda la sostenibilità del processo UEM: ad esempio, Jacques Chirac, azzardando, sciolse l'assemblea nazionale e convocò le elezioni per la fine di maggio, mentre Kohl annunciò che si sarebbe ri-candidato come cancelliere alle consultazioni politiche tedesche che si sarebbero tenute nel 1998. Dietro le decisioni dei due eminenti uomini politici appariva chiaro il tentativo di arrivare con una posizione forte alla verifica della convergenza, che sarebbe stata fatta nella primavera del 1998 ad opera del Consiglio europeo. In un tale contesto, è naturale che un paese politicamente più debole, come le vicende legate al vertice di Valencia e all'accelerazione sull'Euro testimoniavano, subisse maggiormente lo stato di fibrillazione che stava progressivamente

[168] In polemica col ministro tedesco Weigel, lo stesso Prodi aveva ribadito di avergli spiegato che "non sono loro gli esaminatori e noi gli studenti", *Ibidem*. Intervenendo ad una puntata di "Maastricht-Italia", Schaüble cercò di placare le polemiche sostenendo come "l'Italia [avesse] raggiunto grandi successi nel consolidamento e dico spesso ai partner italiani che va spiegato meglio (…) non ci sarà una valutazione politica (qui intesa come volontà politica di escludere l'Italia) saranno i numeri a decidere", Maastricht-Italia, Euroflop?, 21 marzo 1997, AMRAI, F218718.

[169] On. A. Amadeo, Discussioni al Parlamento europeo, 15 gennaio 1997, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-493/52. Successivamente, Michele Rallo, deputato di AN, presentò un'interrogazione parlamentare nella quale chiese a Prodi "quali misure intende adottare (il governo) affinché la politica economica italiana proceda al riparo da ogni indebita pressione di ambienti finanziari", On. M. Rallo, interrogazione "Rallo" (2-00313), ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, Allegato A ai resoconti, 16 aprile 1997, p. 6729. Il sottosegretario Roberto Pinza dichiarò di non poter rispondere su questo punto in quanto "le affermazioni (…) appartengono ad un genere di considerazioni alle quali non è possibile dare risposta, non fondandosi su elementi oggettivi", On. R. Pinza, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 16 aprile 1997, p. 14994.

caratterizzando il quadro europeo e che cresceva all'avvicinarsi delle scadenze stabilite nel 1995 a Madrid. La stessa fiducia degli italiani nell'ingresso del paese nella moneta unica, monitorata attraverso un sondaggio elaborato per conto di "Maastricht-Italia" da Mannheimer, registrò alla fine di marzo un sostanzioso calo – dal 62% al 55%.

Le pressioni sull'Italia raggiunsero il culmine nella seconda metà di aprile, quando la Commissione europea rese note le stime sulla convergenza di ciascun membro; in relazione al rapporto tra deficit e PIL, nonostante lo sforzo fatto dalla manovra finanziaria, la situazione italiana si sarebbe assestata al 3,2% nel 1997 e al 3,9% nel 1998: Francia e Germania, per le quali lo stato dei conti pubblici aveva in precedenza generato allarmismi – "Euro-isteria"[170] come l'aveva definita Adriana Cerretelli - risultarono invece pienamente in regola, con un rapporto stimato al 3%[171]. In Italia divampò immediatamente la polemica politica sia tra il governo e la Commissione europea sia tra le forze politiche. Ad alzare il tono della discussione fu addirittura un inusuale presidente Scalfaro, "quasi incendiario"[172], che, al termine di una visita di stato proprio in Germania, attaccò: "ci si deve ribellare ad un giudizio ragionieristico che non ha senso. Tutto ciò può essere una pagina, una colonna del bilancio, non il bilancio stesso (…) la considerazione globale deve essere assolutamente politica"[173]. Il governo, tramite Lamberto Dini, si affrettò a ridimensionare sia il significato dei dati sulla convergenza sia la reazione di Scalfaro: "nessuno chiede flessibilità nell'interpretazione (dei parametri) ma soltanto di utilizzare il Trattato che già prevede che nella primavera del '98 saranno i Capi di Stato e di Governo dei Quindici a fare una valutazione complessiva e a decidere sull'Unione monetaria"[174]. Pur avendo optato per una linea morbida e non di aperto scontro con Bruxelles, l'esecutivo non rinunciò a rimarcare i risultati positivi conseguiti dall'Italia nel volgere

[170] A. Cerretelli, *Moneta unica: i pericoli di una "crociata"*, in "il Sole 24 ore", 22 aprile 1997.
[171] Sulla situazione dei conti pubblici franco-tedeschi, ed il rischio che anche questi potessero sforare il 3% intervenne, con una battuta, Antonio Martino: "questa storia prova che non è la virtù ad essere contagiosa, è il vizio (…) invece di diventare tedeschi gli italiani sono diventati italiani i tedeschi", Maastricht-Italia, Quale Europa?, 13 giugno 1997, AMRAI, F228316
[172] R. Rizzo, *Scalfaro: no all'Europa dei ragionieri*, in "la Stampa", 24 aprile 1997.
[173] La dichiarazione è riportata in *Ibidem*.
[174] La dichiarazione è riportata in, *Scalfaro: ribelliamoci ai numeri*, in "il Sole 24 ore", 24 aprile 1997. In un editoriale su "il Popolo", Enrico Letta espresse l'opinione che, in fondo, "è molto meglio che il campanello d'allarme sia suonato quando siamo ancora in grado di correre ai ripari. Questo è l'atteggiamento più responsabile con il quale si possono cogliere le notizie che sono arrivate da Bruxelles. Oggi abbiamo davanti una fotografia chiara della situazione. Essa descrive la prospettiva di un ingresso dell'Italia nel primo gruppo dei Paesi dell'Euro come un obiettivo ampiamente a portata di mano ma per il quale gli sforzi che ancora mancano vengono giudicati con criteri di maggiore diffidenza e cautela rispetto a quanto accade per gli altri paesi candidati all'ingresso", E. Letta, *Quello che è di Bruxelles*, in "il Popolo", 24 aprile 1997.

di poco tempo e ad accusare la Commissione di aver utilizzato due pesi e due misure: Ciampi criticò il fatto che fosse stato applicato "un metodo più severo nei confronti dell'Italia, rispetto a quello tenuto nei confronti di altre realtà nazionali a cominciare dalla Francia, dalla Spagna e dalla Grecia"[175]. Nonostante le reazioni pacate ed in parte tendenti a smorzare le polemiche, il disappunto dell'esecutivo e dei partiti che lo sostenevano apparve evidente[176], accresciuto anche dalla stretta vicinanza tra la diffusione dei dati ed un'importante tornata di elezioni amministrative; Bertinotti, dopo aver definito i dati diffusi dalla Commissione "una pressione violentissima sull'Italia"[177], precisò:

> "I giudizi di Bruxelles non vengono dall'Europa, ma da una parte dell'Europa, quella tecnocratica guidata dalla Bundesbank, che muove un attacco a fondo allo Stato sociale. Non a caso lo fa a pochi giorni dalla decisione di Chirac di sciogliere le Camere per avere mano libera. Qui interviene Bruxelles e ci manda un avvertimento. Il corollario è quello raccolto dal Polo e dalla Confindustria (…) che punta a cacciare Rifondazione dalla maggioranza (…) C'è in Europa un tentativo di intimidazione e di sfondamento perché l'Italia si omologhi alle destre"[178].

Anche Luigi Vinci, capogruppo di RC al PE, definì quella della Commissione "una presa di posizione politica, una dichiarazione di sfiducia nei confronti del governo italiano e della sua maggioranza"[179]. Già in aprile si andò quindi registrando una forte

---

[175] La dichiarazione è riportata in G. Compagna, *Prodi: ignorati i nostri progressi*, in "il Sole 24 ore", 24 aprile 1997.

[176] Secondo Umberto Ranieri, "il vero nodo per i Governi europei è rappresentato dal carattere strutturale che deve caratterizzare il processo di convergenza: tale processo non può infatti ridursi ad un formale raggiungimento dei parametri. Per tale ragione appare fondato il richiamo del Governo italiano affinché i criteri previsti dal Trattato vengano interpretati in modo pienamente conforme alla lettera e allo spirito del Trattato stesso. L'Italia contesta infatti un'interpretazione contabilistica non per sottrarsi a una rigorosa politica di risanamento, ma perché intende valorizzare pienamente il contenuto del Trattato", On. U. Ranieri, ALeg, CADE, XIII Leg., BC, Comm. Riunite, III e XIV, 16 maggio 1997, pp. 9-10.

[177] La dichiarazione è riportata in G. Compagna, *Prodi: ignorati i nostri progressi*, cit.

[178] F. Rampini, intervista a F. Bertinotti, *"I tecnocrati dell'Europa non ci metteranno all'angolo"*, in "la Repubblica", 25 aprile 1997. Nell'editoriale pubblicato dal quotidiano del partito, lo stesso Bertinotti ribadiva: "Non si era mai vista una statistica trasformarsi così scopertamente in un puro e velenoso distillato politico (…) Nel nostro paese questo attacco assume forme e modalità particolari, perché per raggiungere l'obiettivo di smantellare lo stato sociale e colpire a fondo le condizioni di vita, i diritti e le tutele dei lavoratori e degli strati più deboli, bisogna eliminare quest'anomalia che vede l'Italia unico paese europeo con un governo di centrosinistra, sostenuto da una maggioranza parlamentare che comprende al suo interno i comunisti. Per liquidare quest'anomalia ogni mezzo è buono, compreso quello della pressione costante, dell'intervento esterno dei centri di calcolo della Comunità e dei mercati finanziari, usati come clava per forzare e rompere il quadro politico interno", F. Bertinotti, *Velenoso distillato politico*, in "Liberazione", 24 aprile 1997.

[179] M. Rossetti, intervista a L. Vinci, *"È la richiesta di una politica antisociale"*, in "Liberazione", 24 aprile 1997.

sintonia politica tra RC e il PS francese[180] che da tempo rivendicava un diverso atteggiamento su Maastricht: Marc Osouf, osservatore dei fatti politici italiani per conto del partito di Jospin, dichiarò infatti che un eventuale governo guidato dal PS avrebbe fatto di tutto per evitare l'estromissione dell'Italia dal primo gruppo che avrebbe adottato l'Euro. Tale obiettivo, proseguì Osouf, sarebbe stato raggiungibile rinegoziando "immediatamente i criteri di Maastricht, che vanno valutati e impostati in funzione delle tendenze, su una base politica e non contabile"[181].

AN e FI, scoprendosi improvvisamente allarmate da un mancato ingresso dell'Italia nella terza fase UEM[182], attribuirono la responsabilità del ritardo italiano alle contraddizioni interne alla maggioranza e al "ricatto politico" alla quale quest'ultima era sottoposta da parte di RC[183]; Fini affermò come Bruxelles non avesse bocciato l'Italia quanto il governo Prodi: "entreremo in Europa soltanto se nei prossimi mesi cambierà completamente il quadro politico che fino ad oggi ha determinato una politica economica fallimentare. Non si arriva a Maastricht passando per Cuba"[184]. Berlusconi propose la formazione di un governo di unità nazionale che si preoccupasse di compiere i passi necessari a colmare il gap italiano rispetto ai parametri[185] ma, nello stesso

[180] Lo stesso Bertinotti aveva sostenuto come fosse necessario rispondere a quella che aveva già definito come offensiva liberista, attraverso l'esempio francese: "vediamo che Lionel Jospin si prepara allo scontro elettorale scegliendo di non appiattirsi né su Bruxelles né su Chirac, richiedendo l'introduzione di una elasticità nei criteri per definire il percorso verso la moneta unica, prospettando un'idea di Europa, e una sua conseguente politica, non omologata al pensiero unico, ai diktat della Bundesbank e degli altri potentati economici", F. Bertinotti, *Velenoso distillato politico*, cit.

[181] C. Ronga, intervista a M. Osouf, *Rinegoziare i criteri di Maastricht*, in "Liberazione", 26 aprile 1997.

[182] Sulle reazioni di AN e FI ai dati di Bruxelles, Massimo Riva ribatteva che quando "a suo tempo polemizzarono contro Maastricht isolandoci dal resto dell'Europa, è il caso di ricordare che questa loro bassa speculazione è proprio il modo migliore per avvalorare la profonda diffidenza che circonda i costumi della politica italiana fuori dai nostri confini", M. Riva, *Perché non hanno fiducia*, in "la Repubblica", 24 aprile 1997.

[183] Il cambiamento di rotta del centrodestra è ben rappresentato da un articolo pubblicato da "il Giornale" – che, si ricorderà, attraverso gli editoriali di Carlo Pelanda aveva seguito una linea scettica quanto polemica sull'UEM – nel quale Giampiero Cantoni scrisse: "La Commissione europea non può che dare un giudizio pesante sull'Italia e in particolare sulle linee guida di politica economica. Per rispondere con fatti ai nostri partner europei e non con un ottimismo esagerato per il buon dato sull'inflazione, è necessario preparare una vigorosa svolta di politica economica accompagnata da riforme permanenti strutturali, e non solo cosmetiche. Questa politica ha bisogno di un allargamento della maggioranza di un cambio di governo, così da sottrarsi al ricatto di Rifondazione comunista (…) non possiamo più permettere che Bertinotti distrugga il futuro nostro e dei nostri figli (…) si prenda la strada della Francia che andrà a breve alle elezioni generali per prepararsi all'appuntamento di Maastricht con una maggiore determinazione e forza politica", G. Cantoni, *Il Muro di Maastricht*, in "il Giornale", 23 aprile 1997.

[184] La dichiarazione è riportata in P.D.C., *Berlusconi: ora l'Ulivo rinunci a Bertinotti*, in "Corriere della Sera", 24 aprile 1997.

[185] Cosa che in parte era già avvenuta proprio in quei mesi: sul voto circa la missione in Albania, il governo ottenne il via libera del parlamento solo grazie ai voti determinanti del Polo a fronte della netta contrarietà di RC.

tempo, alimentò voci di presunte trame europee, in particolar modo tedesche, tese a generare pressioni per un cambiamento di maggioranza in Italia:

> "Non posso affermare (…) che Kohl mi abbia detto apertamente che la Germania non vuole l'Italia nell'Unione monetaria perché c'è Rifondazione nella maggioranza. Ma anche se ne fossi stato testimone non lo direi perché sarebbe una violazione della sovranità del nostro Paese (…) tutti i consiglieri del Cancelliere (…) dico tutti, nessuno escluso, lo scongiurano di non accettare l'Italia da subito nell'Unione monetaria per non subire contraccolpi nelle elezioni interne. Lo pongono davanti ad un'equazione semplice: un'Italia in queste condizioni nell'Euro vuol dire un Euro debole e, quindi, un Kohl debole (…) comunque non è che i discorsi che faccio me li invento. Quando dico che la presenza di Rifondazione nella maggioranza è incompatibile con la politica che il Paese deve fare per entrare in Europa, riporto ragionamenti che si fanno nelle capitali europee"[186].

Le forze politiche italiane ritrovarono una parziale unità d'intenti in occasione del dibattito parlamentare sulla conferenza intergovernativa, occasione nella quale approvarono la mozione della maggioranza con la significativa astensione dei partiti del Polo – AN, FI, CCD e CDU – e il solo voto contrario della LN. Al documento elaborato da Occhetto – che risentiva chiaramente del successo di Jospin: sugli organi di stampa fu addirittura definita come "mozione francese" - aderì, in seguito ad alcune modifiche, anche RC; nel testo si impegnava il governo,

> "a sostenere la necessità che l'Unione europea, anche in considerazioni delle posizioni espresse da rappresentanti di Governi di Stati membri, e comunque tenendo fermi tempi e criteri già concordati per l'adozione della moneta unica, attribuisca un crescente rilievo alle determinazioni politiche nelle scelte relative ai paesi che avranno accesso all'UEM, anche tenendo conto della loro importanza storica, economica e sociale (…) a superare visioni e condizionamenti di stampo monetaristico, riflettendo sulla opportunità di migliorare il 'Patto di Stabilità', affiancandolo con istituti di governo dell'economia"[187].

L'importanza dei dati diffusi dalla Commissione europea sembrò non essere colta dalle forze politiche italiane che preferirono incentrare i loro commenti su aspetti meno incisivi come, ad esempio, a chi dovesse essere attribuita la responsabilità per gli indici negativi, piuttosto che cercare di capire che cosa avesse portato "l'esecutivo" di

[186] La dichiarazione è riportata in A. Minzolini, *"Niente Euro con Bertinotti"*, in "la Stampa", 26 aprile 1997.
[187] Mozione Occhetto e altri (6-00019), ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, Allegato A ai resoconti, 11 giugno 1997, p. 7842.

Bruxelles a prevedere per l'Italia quelle prestazioni. Ad esempio, il dato che preoccupò maggiormente osservatori e commentatori politici fu la stima non tanto del 1997 quando del 1998: se, infatti, uno 0,2% in eccesso poteva essere semplicemente dettato da prudenze contabili – che in ogni caso non erano state contemplate per altri membri – lo sforamento dello 0,9% previsto per l'anno seguente sembrava rafforzare i dubbi sulle modalità con le quali erano stati redatti i conti italiani. Senza volersi addentrare nel merito della questione, che, tra l'altro, richiederebbe delle consistenti competenze specifiche, il centro-destra e la LN avevano accusato il ministro Ciampi di aver ridefinito i conti pubblici per il 1997 sulla base di una anticipazione dei crediti e una posticipazione di alcune voci di debiti influenzando, di conseguenza, la previsione dello stato dei conti pubblici per il 1998[188]. Alcuni degli osservatori più acuti della vita politica italiana, come Barbara Spinelli e Massimo Riva, sottolinearono come le previsioni della Commissione riflettessero uno stato di sfiducia verso il sistema politico italiano più che effettive valutazioni sui conti pubblici: lo sforzo compiuto con la manovra finanziaria non era servito a convincere le elite europee circa una reale discontinuità nell'atteggiamento italiano verso l'Europa e gli impegni richiesti dal suo processo d'integrazione. Francesco Giavazzi, dalle colonne del "Corriere della Sera", paragonò le scelte compiute da Chirac e da Kohl, tese a generare fermezza e fiducia circa la volontà di raggiungere nei tempi stabili la moneta unica, rispetto al quadro interno: "quello che l'Europa attende di sapere è se a Roma, così come a Parigi e a Bonn, gli schieramenti politici sono altrettanto espliciti e netti"[189]. Barbara Spinelli era dell'opinione che a Bruxelles,

> "suscita perplessità un centrosinistra che quotidianamente deve fare i conti con Rifondazione, e che troppo spesso dipende (…) da un partito veterocomunista che osteggia il patto concluso tra gli europei occidentali dopo la caduta del Muro di Berlino. Suscita diffidenza una sinistra che complessivamente non riesce a divenire quel che vorrebbe: un'imponente forza socialdemocratica o laburista, non prigioniera del passato comunista (…) Esiste dunque una sorta di egemonia culturale, che Rifondazione esercita sul centrosinistra e che rende quest'ultimo inibito, afasico, spesso impotente. Esiste qualcosa che ha vanificato più volte, nel corso dell'ultimo anno, i pur grandi sforzi di Prodi, di Ciampi, di D'Alema (…) non esiste nella sinistra moderata del pds o del mondo cattolico un sistema di idee egualmente potente, persuasivo, capace di descrivere e di gestire i mali economici

[188] "Il 1998, così privo di entrate anticipate al 1997 e colmo di spese rinviate dall'anno precedente, non sarebbe in grado di rispettare i parametri di Maastricht neppure se l'Europa unita venisse fondata a Lourdes. Neppure per miracolo, dunque", On. D. Apolloni, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 29 ottobre 1997, p. 80.
[189] F. Giavazzi, *Eurocrisi per Maastricht*, in "Corriere della Sera", 22 aprile 1997.

subiti dalle società contemporanee. Bertinotti si nutre del vuoto ideologico delle elite governanti"[190].

7. *L'Europa va a sinistra: l'impatto della vittoria di Lionel Jospin*

Una delle ripercussioni della caduta del Muro di Berlino e del Trattato di Maastricht fu un evidente aumento del processo d'interdipendenza fra le diverse realtà politiche dei Dodici prima, dei Quindici poi: quello che si vuole sottolineare, in altre parole, è che dal 1989 ciascun sistema nazionale divenne più suscettibile di essere influenzato, come nei vasi comunicanti, dalle vicende politiche degli altri membri della UE. È in quest'ottica che vanno inserite le vittorie elettorali del *Labour* inglese guidato da Tony Blair, che pose fine ad un lungo quando duro ciclo conservatore, ma soprattutto l'inaspettata affermazione dei socialisti francesi di Lionel Jospin. Quest'ultimo risultato fu destinato ad avere particolare rilevanza nell'arena politica italiana, in quanto il successo si era costruito, come in parte si è accennato, sulla critica ai parametri di Maastricht e all'assenza di adeguate politiche economiche europee in grado di rispondere all'aumento della disoccupazione[191]. Le elezioni generali francesi ebbero quindi una vasta risonanza in Italia e contribuirono nettamente a modificare i termini del confronto interno alla maggioranza, che sarebbe sfociato in ottobre in una crisi di governo. Già a fine maggio RC ed altri partiti della Sinistra Unita Europea – GUE – avevano organizzato un'imponente convenzione a Lisbona, alla quale parteciparono più di mille delegati, per chiedere che il Consiglio europeo di Amsterdam, che si sarebbe tenuto a giugno, cambiasse l'agenda in programma, per convogliare gli sforzi della UE e i dettami del nuovo Trattato a sanare le lacune di Maastricht. Luigi Vinci, uno dei tre promotori dell'evento – insieme al laburista Ken Coates e all'esponente tedesco dei Verdi, Friderich Otto Wolf – rilevò quindi come "si è sbloccato l'itinerario di costruzione di un movimento europeo (…) la dimensione

[190] B. Spinelli, *L'Europa e gli errori dei politici italiani*, in "la Stampa", 27 aprile 1997.

[191] Andreotti si preoccupò di precisare come la maggiore interdipendenza nei processi politici nazionali fosse da distinguere rispetto all'impatto che questa potesse avere nello sviluppare il processo d'integrazione: secondo l'ex esponente DC, infatti, "la costruzione dell'Europa unita, fin dai suoi inizi, si è sempre ispirata a modelli estranei a caratterizzazioni di parte. Pur comprendendo pertanto la legittima soddisfazione delle sinistre francesi per il ribaltamento della maggioranza nella loro Assemblea nazionale, non mi sembrano pertinenti le enfatiche esaltazioni che abbiamo letto in questi giorni di un'Europa per tredici quindicesimi socialista. Sono esercitazioni statistiche che rischiano di produrre effetti di diffidenza, proprio mentre occorrono spinte al recupero e all'ampliamento delle sostanziali adesioni. Del resto, 40 anni di esperienza comunitaria insegnano che le maggiori o minori solidarietà non coincidono necessariamente con il prevalere dell'uno o dell'altro simboli politico", Sen. G. Andreotti, ALeg, SERE, XII Leg., Assemblea, Discussioni, 199ª seduta, 4 giugno 1997, p. 34.

nazionale della lotta al liberismo si sta positivamente superando. Benché le iniziative nazionali siano indispensabili, è fondamentale (…) questo crescendo di iniziative a livello europeo"[192].

La manifestazione di Lisbona fu il prologo alla vittoria di Jospin, ottenuta grazie ad una coalizione di sinistra che, principalmente, unì al PS il PCF; nel telegramma inviato alla direzione nazionale dei comunisti francesi, RC affermò come,

> "il Vostro successo è uno di quei fatti destinati a lasciare il segno e a cambiare il corso delle cose. La vittoria della gauche in Francia è innanzitutto la sconfitta della destra e delle politiche neoliberiste. Ma è anche una risposta convincente ad una grande domanda politica e sociale che cresce nel Vostro paese e in tutta Europa. È una speranza per decine di milioni di donne e di uomini. L'alternativa all'Europa finanziaria e monetarista di Maastricht, all'Europa della disoccupazione e dell'ingiustizia è possibile"[193].

Nel documento finale approvato dal comitato politico nazionale del partito si ribadì:

> "Nella situazione europea: sta prendendo corpo la crisi delle politiche neo liberiste, ma contemporaneamente avanzano processi disgregativi del tessuto economico, civile e democratico della società, alimentati da quelle stesse politiche. Bisogna perciò sapere cogliere tanto i segnali d'allarme quanto quelli che indicano il maturare di una possibile alternativa (…) più si avvicina l'appuntamento di Maastricht, più si evidenziano contraddizioni in campo conservatore (…) e divaricazioni strategiche nel campo della sinistra moderata, nella stessa Internazionale socialista, che possono aprire anche prospettive di crescita dei movimenti di massa"[194].

Anche Giorgio Napolitano sembrò condividere parte dei ragionamenti sviluppati da RC: con le vittorie di Blair e Jospin, affermò il ministro dell'interno nonché presidente del consiglio italiano del Movimento europeo, "è ora possibile invertire la tendenza a

---

[192] La dichiarazione è riportata in R. Galtieri, *Lavoro all'Europa*, in "Liberazione", 24 maggio 1997. Anche esponenti del PDS, come Marco Minniti, non mancarono di osservare come "qualcosa di importante sta davvero cambiando in Europa (…) si sta esaurendo, probabilmente si è esaurito, un lungo ciclo conservatore. Questo rimette in campo con più forza un progetto di costruzione dell'Europa che non sia ristretto nell'ambito dei parametri monetari. Si rilancia una prospettiva di governo politico dell'Europa", V. Rigone, intervista a M. Minniti, *Minniti: "Esaurito il ciclo conservatore la parola è ora alle sinistre europee*, in "l'Unità", 2 giugno 1997.

[193] Direzione nazionale del PRC, *Alla direzione Nazionale del PCF*, in "Liberazione", 3 giugno 1997.

[194] *Il documento conclusivo approvato dal Cpn a larga maggioranza*, in "Liberazione", 3 giugno 1997. Nel partito guidato da Bertinotti proseguì la lotta intestina con la minoranza fedele a Ferrando e Ferrero che presentò al Comitato politico nazionale un documento, bocciato, nel quale si evidenziò come fosse un fatto che "dopo un anno di governo Prodi la condizione delle masse si è aggravata, le disuguaglianze sociali si sono accresciute, le distanze tra Nord e Sud si sono ulteriormente approfondite. È la riprova che non esiste una via alternativa per approdare a Maastricht e alla moneta unica", *Il documento della minoranza respinto a larga maggioranza*, in "Liberazione", 3 giugno 1997.

una 'lettura' restrittiva del trattato di Maastricht e costruire l'Europa non separando l'obiettivo dell'unione monetaria da quelli più ampi dell'unione economica e dell'unione politica"[195]. Più critico si dichiarò Cesare Salvi che, avvertendo il PDS di non "regalare" Jospin a Bertinotti, sottolineò come "la sinistra [abbia] dimenticato per troppo tempo che la stabilità monetaria non è un fine ma solo un mezzo per raggiungere obiettivi di sviluppo e di occupazione"[196].

Giorgio Napolitano colse il messaggio forse più chiaro che proveniva dai due risultati; gli elettorati di riferimento chiedevano alla sinistra moderata di elaborare un'organica visione in risposta alle problematiche che affliggevano le rispettive società, ma anche all'integrazione europea, e una più completa elaborazione delle sue politiche, specie in materia di politica economica, per controbilanciare la spinta monetarista impressa dal Trattato:

> "In seno alla sinistra europea, e al socialismo europeo, ci si sta sforzando di definire, partendo da diverse situazioni e inclinazioni, un punto di equilibrio nuovo tra le ragioni del 'privato' e del mercato e le responsabilità dei poteri pubblici democratici. La sinistra deve riconoscere e non negare la logica dell'integrazione europea e della competizione globale, e quindi la necessità di economie non più soffocate da burocratismi e rigidità. Nello stesso tempo, le risposte della sinistra debbono risultare sensibili e sostenibili, e dunque costituire un'alternativa ai radicalismi socialmente regressivi della destra thatcheriana"[197].

Tuttavia, gli auspici avanzati da Napolitano furono ben lontani dal realizzarsi; il congresso del PSE a Malmoe fu l'occasione per constatare che i vari affiliati, al governo in tredici stati membri su quindici, non erano riusciti a individuare una piattaforma politica comune: lo stesso comunicato finale, come stigmatizzò Adriana Cerretelli, fu "un capolavoro di contorsioni ed equilibrismi"[198]. Il PSE non riuscì quindi

---

[195] P. Cascella, intervista a G. Napolitano, *Napolitano: "Ora è più forte la spinta a costruire l'Europa dello sviluppo"*, in "l'Unità", 3 giugno 1997.

[196] R. Zuccolini, intervista a C. Salvi, *Salvi: il Pds è stato troppo timido, ora non regali Jospin a Bertinotti*, in "Corriere della Sera", 12 giugno 1997.

[197] P. Cascella, intervista a G. Napolitano, *Napolitano: "Ora è più forte la spinta a costruire l'Europa dello sviluppo"*, cit. Su questo tema intervenne successivamente anche il segretario del PS francese, François Hollande, che ribadì come "è certo importante che la sinistra possa pesare il più fortemente possibile sugli orientamenti e sulle priorità dell'Europa, sul modo in cui si costruisce e sulle azioni che intraprende. Noi rappresentiamo attualmente la più importante forza politica dell'Unione, e nessuno capirebbe se non riuscissimo a far prevalere il nostro progetto europeo. Questo passa attraverso un miglior coordinamento tra i diversi partiti, in particolare in seno al Partito dei Socialisti europei", G. Marsili, intervista a F. Hollande, *""La sfida per la Sinistra è l'occupazione"*, in "l'Unità", 8 maggio 1998.

[198] A. Cerretelli, *Eurosinistra: "Uem sociale"*, in "il Sole 24 ore", 8 giugno 1997. Sulle divisioni tra i vari partiti nazionali all'interno delle federazioni transnazionali dei partiti europei intervenne Pierluigi

ad affidare agli esponenti politici dell'area socialista che sarebbero andati ad Amsterdam al Consiglio europeo, un mandato preciso e forte in una direzione piuttosto che in un'altra, vanificando gli appelli che durante il congresso erano stati lanciati da Jacques Delors – "non ci innamoreremo mai di una moneta unica"[199] - e da Massimo D'Alema[200].

Una coalizione di sinistra vincente senza l'appoggio di partiti più moderati di centro e che aveva trovato tra i punti in comune una ostentata critica al processo di convergenza, come era successo in Francia, rafforzò in RC l'idea che anche l'Italia fosse pronta per una sterzata programmatica a sinistra. Tra la seconda metà di settembre e l'inizio di ottobre si giunse rapidamente ad un nuovo, ennesimo, muro contro muro tra RC ed il resto della coalizione: Bertinotti chiese che la nuova manovra finanziaria, dopo i sacrifici richiesti da quella precedente, si concentrasse, tra l'altro, sulle politiche per risollevare l'occupazione attraverso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. RC si era convinta, infatti, che una svolta nella politica economica fosse tanto necessaria quanto possibile poichè,

> "il risanamento con equità, che è avvenuto in quest'anno di governo con il contributo determinante e responsabile di Rifondazione Comunista, e il mutamento del quadro politico europeo, grazie alla sconfitta delle destre in importanti paesi, mettono il nostro paese nelle condizioni concrete di poter affrontare senza indugi le cause strutturali della disoccupazione di massa e del disagio sociale (…) nelle attuali condizioni, e sentite le risposte del tutto inadeguate e negative giunte alle nostre proposte, la Direzione Nazionale conferma la scelta dei gruppo parlamentari ad esprimere un voto contrario a questa legge finanziaria"[201].

Di conseguenza, il 7 ottobre il gruppo di RC alla Camera dei Deputati presentò una mozione nella quale confermò il giudizio negativo sulla manovra finanziaria: la reazione di Prodi, drastica per quanto coerente, fu quella di dimettersi[202]. Incredibile per

---

Castagnetti che dichiarò: "L'Europa comporta grandi trasformazioni e tutti i sistemi politici dovranno adeguarsi. Ad Amsterdam i cristiano-democratici Kohl e Prodi si sono divisi, ma ancor più si sono divisi i socialisti Jospin e Blair. Da ciò si deduce che l'Europa costringe a produrre nuova cultura politica e molto probabilmente nuove formazioni politiche. Ma si tratta di un'opportunità, non bisogna avere paura", G. Trevisi, intervista a P. Catagnetti, *L'Europa, una scommessa vinta*, in "il Popolo", 28 giugno 1997.

[199] La dichiarazione è riportata in S. Sergi, *D'Alema e Delors spronano la sinistra: "Non fermiamo l'Europa, cambiamola"*, in "l'Unità", 8 giugno 1997

[200] Che aveva ribadito come "la Sinistra che vince (…) non può stancamente ratificare una conclusione deludente" circa il nuovo Trattato, la dichiarazione è riportata in *Ibidem*.

[201] *Il documento della maggioranza*, in "Liberazione", 8 ottobre 1997.

[202] Nell'aprire il dibattito parlamentare sulla fiducia all'esecutivo, Romano Prodi difese nettamente l'operato del governo soprattutto in merito al processo di convergenza, un'azione condivisa anche dagli stessi italiani: "i sacrifici che i cittadini hanno sopportato con grande senso di responsabilità dimostrano

quanto inaspettata, si aprì una profonda crisi di governo; le altre forze della maggioranza chiesero a RC un atteggiamento più responsabile in nome degli sforzi che erano già stati fatti per far entrare l'Italia nel primo gruppo che avrebbe adottato l'Euro, senza vanificare a traguardo in vista quanto già di buono era stato fatto. Bertinotti rispose che si stava strumentalizzando il problema della moneta unica per far passare una linea di politica economica neoliberista:

> "Veramente lasciamo da parte lo spauracchio del 'dilapidiamo lo sforzo fatto'(…) E non si dica, per favore, visto che avete fatto 30, fate 31, perché si può fare 31, 32, 33, 34, 35. Non c'è ragione per fermarsi in questa logica. Se l'Europa, questa Europa di cui parlate, oggi chiede, per consentire il nostro ingresso, il taglio delle pensioni, domani, per rimanerci, chiederà il taglio di altre parti della spesa sociale. Allora o cambia questa idea dell'Europa o questa Europa passerà anche nella continuità a chiedere tagli!"[203].

La questione, come sottolineò il direttore di "la Repubblica" Ezio Mauro - utilizzando parole fortemente polemiche contro RC ed il suo segretario - non era sulla finanziaria ma andava oltre, "una sfida molto più ampia tra il riformismo europeo scelto dall'Ulivo, dal Pds e dal sindacato, e l'antagonismo tardocomunista di Rifondazione"[204]. Anche Biagio De Giovanni concordò affermando come,

---

che essi sono stati perfettamente consapevoli della posta in gioco. Mentre in alcuni paesi è stato necessario un combattuto referendum per sanzionare la scelta europea; mentre in altre nazioni i Governi faticano a persuadere un'opinione pubblica nervosa e mutevole della necessità di mantenere ferma la rotta verso l'Europa, in Italia milioni e milioni di cittadini hanno pagato senza esitazione il loro contributo di sacrifici per l'ingresso nell'unione monetaria europea (…) il senso della storia che abbiamo dimostrato in questi sedici mesi di impegno per il risanamento nazionale ha stupito tutti, italiani e stranieri (…) per molti anni il nostro paese ha vissuto al di sopra dei propri mezzi provocando l'aumento esponenziale del debito pubblico (…) quando questo Governo si è insediato, l'Italia era lontana da tutti e cinque i parametri di Maastricht e sembrava inesorabilmente destinata ad essere esclusa dall'unione monetaria. Oggi possiamo dire che quattro dei cinque parametri sono stati conseguiti, mentre il quinto, il debito ed il suo costo, ha segnato finalmente un'inversione di tendenza (..) tutto questo ha dato all'Italia una rinnovata credibilità internazionale (…) non abbiamo solo risanato sostanzialmente la nostra economia e realizzato le condizioni per il nostro ingresso a pieno titolo nell'Unione europea, ma abbiamo anche ritrovato attenzione internazionale e giusto orgoglio nazionale", On. R. Prodi, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 7 ottobre 1997, pp. 5-6.

[203] On. F. Bertinotti, *Ibidem*, p. 34.

[204] "Un'intesa di compromesso è molto difficile perché manca in Rifondazione – fino ad oggi – ogni etica della responsabilità. Non conta la responsabilità nei confronti dell'Europa, perché il risanamento per agganciare la moneta unica non è un obiettivo di Bertinotti; non conta la responsabilità nei confronti del Paese, perché Rifondazione è forza antagonista e rifiuta la compatibilità di sistema; non conta, infine, la responsabilità nei confronti della sinistra, perché la vera sinistra coincide a malapena con le biografie di Bertinotti e Cossutta, tutto il resto è destra di nome o di fatto, con i documenti in regola nel Polo, camuffata e insidiosa nell'Ulivo (…) diciamo con chiarezza che in questa avventurata crisi di governo l'obiettivo di tutti i soggetti responsabili (…) deve essere quello di centrare comunque il bersaglio europeo (…) ma aggiungiamo subito che questo obiettivo va raggiunto senza sacrificare il bipolarismo italiano, perché è il bipolarismo con la nettezza delle sue scelte e delle sue identità distinte che ci ha portato in Europa", E. Mauro, *Entrare in Europa ma senza pasticci*, in "la Repubblica", 2 ottobre 1997.

> "lo sforzo che la sinistra in tutte le sue rappresentazioni sta facendo per riconoscersi nel processo europeo (…) viene spazzato in un punto, che si trasforma così in un punto debole e marginale. Ma la forza che obiettivamente produce questo effetto, si tradurrà anch'essa in forza marginale (…) 'Rifondazione' agisce con una logica da 'ultima spiaggia', come se dopo questa legge finanziaria lo stravolgimento delle identità politiche fosse definitivamente compiuto"[205].

Le basi per la soluzione della crisi furono poste nel momento in cui Prodi e Jospin si incontrarono per un vertice bilaterale franco-italiano a Chambery, occasione nella quale i due uomini politici firmarono un documento comune all'interno del quale riaffermarono la volontà di intraprendere politiche in sede sia nazionale sia europea per risolvere il dramma della disoccupazione e, nello specifico, si espressero in favore di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. La garanzia offerta dall'impegno dello stesso Jospin spuntò molte delle rivendicazioni di RC - che aveva chiesto all'esecutivo, nella definizione della politica economica per il 1998, di ispirarsi ad alcuni punti del programma elettorale del PS francese. Il 15 ottobre Scalfaro respinse le dimissioni di Prodi e lo invitò a ripresentarsi in parlamento. La soluzione della crisi dimostrò ancora una volta la stretta interdipendenza che legava ormai le realtà politiche dei membri della UE, "a riprova di quanto l'integrazione europea", come sostenne Federico Rampini, "stia creando uno spazio politico comune, è difficile ricordare un'altra crisi in cui un partner straniero sia intervenuto in maniera così scoperta"[206]. In ogni caso, la crisi sulla finanziaria rafforzò le impressioni negative sulla fragilità politica della maggioranza, la sua mancanza di coesione interna e di condivisione programmatica, tanto da rendere chiaro che, nel momento in cui si sarebbe conclusa più o meno positivamente la rincorsa alla moneta unica, gli equilibri interni sarebbero stati ancora una volta rimessi in discussione.

8. *L'Europa va a sinistra: la destra italiana e l'integrazione europea nel quadro dell'opposizione al governo Prodi*

Le vittorie elettorali di Blair e Jospin, la fine probabile del lungo ciclo di Kohl in Germania – la SPD era data per favorita, ci si chiedeva solo con quale margine di scarto avrebbe battuto la CDU-CSU – cambiarono profondamente il quadro politico della UE: paradossalmente, dopo essere stato concepito e strutturato da un fronte politico

[205] B. De Giovanni, *Una crisi nel cuore dell'Europa*, in "l'Unità", 3 ottobre 1997.
[206] F. Rampini, *Una mano da Parigi*, in "la Repubblica", 4 ottobre 1997.

prevalentemente conservatore – con l'eccezione ovviamente di Mitterrand e, in parte, del PSI in Italia – il cammino di Maastricht sarebbe stato portato a termine da governi che, seppur con varie gradazioni nella colorazione politica, erano incentrati per tredici quindicesimi su coalizioni di centro-sinistra. Se per le elite degli affiliati al PSE l'imperativo era quello di andare oltre Maastricht e le sue logiche monetariste, per le destre moderate e conservatrici si rese necessario l'avvio di un periodo di riflessione al fine di preparare il rilancio di un progetto politico nazionale ed europeo di centro-destra nel quadro di riferimento che sarebbe stato disegnato dall'avvento dell'Euro. Così fu anche per le forze del centro-destra italiano.

I ragionamenti e le riflessioni dei partiti di centro-destra, come in fondo si è visto per il confronto tra RC e gli altri partiti della maggioranza di governo, furono possibili anche grazie al nuovo clima che si era instaurato tra i due poli principali dell'arena politica italiana. Nel febbraio del 1997 avviò infatti i suoi lavori una commissione bicamerale, presieduta da Massimo D'Alema, con il compito di arrivare ad una strutturale riforma della Costituzione: per la prima volta, dalla crisi del biennio 1992-1994, i partiti italiani usciti dalla grande trasformazione politica, iniziarono a ragionare, in un clima più disteso e costruttivo, sul modello istituzionale che sarebbe stato più opportuno per l'Italia repubblicana alle soglie del 2000, anche in ragione dell'avvento dell'Euro e delle sostanziali modificazioni che questo avrebbe richiesto in materia di politica monetaria ed economica.

A queste considerazioni generali se ne aggiungevano altre specifiche, in relazione al rapporto tra AN e FI: AN, ed in particolare lo stesso Fini, ritennero che l'ascesa di Berlusconi avesse già raggiunto il culmine ed era per questo giunto il momento di rimettere in discussione la leadership del Polo. Per fare questo, però, era necessario definire la propria piattaforma politica ed accreditarsi nel panorama politico italiano ed europeo come forza sì di destra, ma democratica e moderna. Dopo esser nata esclusivamente a fini elettorali, AN non aveva avviato un processo di definizione del proprio bagaglio politico-identitario: le continue polemiche sull'eredità del post fascismo, in particolare, l'avevano fatta distinguere solo vagamente dal MSI. In Italia, come in Europa, non si era ancora attribuita ad AN, per sue responsabilità e non solo a causa della diffidenza altrui, in parte legittima, la "patente" di forza di destra europea, conservatrice e non nostalgica. A Verona, nella stessa città dove cinquantacinque anni prima la RSI aveva elaborato il proprio programma politico-rivoluzionario, Gianfranco Fini volle che AN tenesse la sua prima conferenza programmatica – con lo slogan

"Rimetti in cammino la speranza nell'Italia" - con il compito fondamentale di rispondere a quelle domande che Piero Ignazi aveva immaginato che le elite, come i militanti di AN, avrebbe dovuto porsi già al momento del passaggio delle consegne dal MSI alla nuova formazione politica: se non siamo più fascisti che cosa siamo? E che c'era di sbagliato nel nostro definirci fascisti? In questa riflessione a trecentosessanta gradi, naturalmente, AN fu obbligata anche a fare il punto della situazione circa il suo rapporto con l'integrazione europea ed in particolare con quel trattato di Maastricht che nel 1992 il MSI aveva respinto con toni durissimi in nome della difesa della sovranità nazionale: a testimoniare questa rinnovata attenzione fu Adolfo Urso che, con toni che ricalcavano quelli usati nella parte opposta dello spettro politico da Giorgio Napolitano negli anni del rinnovamento del PCI, ribadì come "il processo d'integrazione europea è certamente quello in cui massimo deve essere l'impegno, perché in esso si scommette il futuro della nostra identità che è anche nel contempo identità europea"[207].

Circa il futuro della UE, AN non rinunciò alla soluzione confederale anche se la ripropose in termini sostanzialmente diversi rispetto al passato:

> "la destra (…) vuole fortemente l'Europa unita ma sa perfettamente che bisognerà affrontare ulteriori sacrifici per portare a termine questo grande progetto. E sa anche che se si riproporranno gli egoismi dei singoli Paesi il cammino verso l'unificazione diverrà sempre più impervio. Ecco perché proprio da noi deve arrivare un messaggio forte. Noi vogliamo un'Europa che non sia assente dal protagonismo mondiale, che abbia un grande respiro, un ruolo e una funzione nel mondo. Occorre aiutare l'Europa, fissare una strategia che deve essere in termini prioritari, certamente politica. Un'Europa degli Stati, nessun direttorio: pari dignità e pari impegno"[208].

Un segno del nuovo atteggiamento di AN si ebbe anche sulla delicata questione dell'anticomunismo: nel suo intervento alla conferenza programmatica, Berlusconi pose in modo netto l'accento sull'unità d'intenti tra AN e FI per battere i "comunisti" al governo. La platea non apprezzò la linea politica del leader di FI, che fu apertamente criticata da Gustavo Selva che, in un editoriale sul quotidiano del partito, affermò come

---

[207] *Urso: dobbiamo vincere la sfida del terzo millennio all'insegna dell'identità e della rinascita nazionale*, in "il Secolo d'Italia", 3 marzo 1998.

[208] Settore Affari Esteri, *Tremaglia: contro l'instabilità internazionale bisogna accelerare il processo di unificazione europea*, in "il Secolo d'Italia", 1 marzo 1998. Anche Cristiana Muscardini sottolineò come, "occorre modificare radicalmente il ruolo dell'Unione, contrastando la sua riduzione al rango di struttura burocratica (…) occorre, in conclusione, assumere l'iniziativa, invece che subirla; preoccuparsi di incidere sulla formazione delle direttive comunitarie, piuttosto che limitarsi all'adeguamento", *Muscardini: rilanciamo la politica mediterranea all'interno di un'azione comune europea*, in "il Secolo d'Italia", 3 marzo 1998.

fosse errato agitare lo spettro del comunismo visto che, dal 1989, i termini del confronto erano radicalmente mutati e la destra che voleva ambire a governare doveva prenderne atto e riorganizzarsi:

> "Il bipolarismo europeo si gioca (…) fra questo socialismo poliforme e la destra democratica di ispirazione liberale, sociale e cristiana (…) Non è una sinistra comunista, ma è pur sempre un insieme variegato di forze dove si mescolano tendenze illiberali, stataliste, terzomondiste, sostenute spesso da poteri forti dei monopoli o degli oligopoli e della finanza. Le destre democratiche europee dovranno quindi trovare denominatori comuni per una battaglia che non è più 'anticomunista' nel senso storico dei termini"[209].

Anche in Europa si iniziò ad avere una nuova percezione di AN; il gruppo gollista al PE, l'Union pour l'Europe – UPE – avviò un profondo rapporto con AN: nonostante tale avvicinamento avvenisse nel quadro dei rapporti di forza interni all'Assemblea di Strasburgo, il significato politico fu notevole[210]. Secondo Jean Claude Pasty, presidente dell'UPE,

> "nei prossimi decenni l'Unione europea dovrà affrontare enormi sfide, che potranno essere vinte solo grazie alla volontà politica dei governi degli Stati membri che formano l'attuale unione. La prima sfida consiste nell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Est (…) la seconda sfida è (…) creare un'Europa politica forte quanto l'Europa economica (…) come terza sfida, l'Europa dovrà rispettare le identità nazionali che costituiscono la ricchezza del nostro continente (…) i partiti di centro-destra si ritrovano in tutto questo perché rispecchia perfettamente le loro idee. L'RPR – il partito gollista – dovrà al più presto definire un suo progetto europeo che si ispiri a questi principi. Alleanza Nazionale, in occasione del suo ultimo congresso programmatico, lo ha già fatto"[211].

Come era avvenuto tra l'IS e il PCI-PDS, anche per AN, "il partire dall'Europa per arrivare al sistema italiano è elemento di grande rilievo"[212]. Ed anche dentro AN lo spostamento del proprio baricentro politico verso il conservatorismo di matrice europea

---

[209] G. Selva, *Oggi si deve battere la nuova sinistra*, in "il Secolo d'Italia", 4 marzo 1998.

[210] Giulio Orlando, presidente dell'Istituto italiano per l'Asia, definì l'accordo politico tra i gollisti e AN un'operazione altamente "benefica"in quanto la destra gollista "è lontana dall'essere eversiva, è conservatrice e popolare ed è rappresentata da un partito che è stato il vero protagonista della Resistenza francese (…) le due svolte di Fiuggi e di Verona sono state altamente positive, perché hanno consentito ad AN una posizione sempre più vicina agli orientamenti della destra europea, è stato in quale modo consegnato alla storia il passato", G. Orlando, *Le due svolte di Fiuggi e Verona*, in "Millennio", n. XII/98, p. 13. Per dare risalto all'evento, il numero di "Millennio" relativo al legame UPE-AN fu stampato con i testi in italiano e francese a fronte.

[211] J.C. Pasty, *Alleanza Naioznale e l'Unione per l'Europa*, in *Ibidem*, pp. 10-11

[212] G. Dotoli, *Anche in Europa il bipolarismo*, in *Ibidem*, p. 16.

diede vita ad un fronte del dissenso, variegato, che riunì la cosiddetta destra sociale guidata da Pino Rauti: sul settimanale "lo Stato", diretto da Marcello Veneziani, si illustrarono i maggiori punti di dissenso verso la linea politica impressa da Fini ad AN tra i quali, "1) no alle abiure su Salò e sul passato fascista (…) 3) no all'adesione della destra ai valori storici e politici dell'antifascismo (…) 11) no all'Europa di Maastricht (dei mercati, della finanza e delle banche), sì all'Europa delle patrie"[213].

La distanza tra AN e FI non apparve mai così ampia come lo fu nei giorni della conferenza programmatica: lo stesso Fini sembrò quindi voler dare appuntamento a Berlusconi alle elezioni europee del 1999 per decidere, voti alla mano, quale fosse il partito ed il leader di riferimento del Polo. La reazione di Berlusconi andò in tre direzioni: da una parte il leader di FI cercò, e trovò nel corso del 1998, un riavvicinamento con la LN, sacrificando il buon esito dei lavori della commissione bicamerale. Parallelamente, decise che fosse giunto il momento di organizzare il primo congresso di FI sia per rilanciarne l'immagine stessa, sia per darle un'organizzazione interna che le facesse compiere il necessario salto da movimento a partito. Sul fronte europeo, Berlusconi riprese il corteggiamento a Kohl, al fine di essere ammesso nel PPE: se AN aveva trovato un gruppo politico che l'accreditava quale forza conservatrice moderata, il leader di FI non poteva permettere che il suo partito rimanesse senza legami europei proprio nel momento in cui l'avvio della terza fase UEM avrebbe sancito l'inizio della lunga campagna elettorale verso le elezioni europee del 1999. Le mosse di Berlusconi avvennero in un contesto magmatico e poco strutturato del confronto politico nell'area moderata di centro che, a dieci anni di distanza, risulta ancora difficile leggere nella sua globalità e che, soprattutto, andava oltre le problematiche strettamente connesse all'integrazione europea. In ogni caso, la strategia inaugurata dal PPE nel 1992 con l'ingresso dei *tories* aveva già modificato sensibilmente l'originale matrice democratico-cristiana, sulla base anche di una evidente accentuazione della lotta politica a Strasburgo, intesa come aperta dualità col PSE nello sviluppo e nel perseguimento di visioni diverse del processo d'integrazione. Nonostante la strenua opposizione del PPI, FI entrò dapprima nel gruppo del PPE al PE e successivamente fu accolta in seno alla stessa federazione transnazionale, ri-proponendo la contraddizione – già vista nel caso PSI-PCI/PDS - tutta italiana, di partiti "nemici" nell'arena politica nazionale, ma sotto lo stesso ombrello politico nella UE.

[213] *La carta anti-Verona*, in "lo Stato", a. II, n. 2/98, p. 20.

9. *La Lega Nord: prove tecniche di secessione nel progressivo fallimento della strategia "due stati, due monete"*

Il 1997 e l'inizio del 1998 fu un periodo particolarmente delicato per l'evoluzione politica della LN; le elite leghiste continuavano a dare per scontato il mancato ingresso dell'Italia nella terza fase UEM; pertanto proseguirono lungo il cammino della secessione attraverso una serie di atti simbolici, ma dal forte impatto politico – al limite dell'eversione – sanciti dal congresso straordinario che si tenne a Milano in febbraio. Per conseguire meglio i nuovi obiettivi politici la LN si dotò di un quotidiano, "la Padania", che sostituì la saltuaria pubblicazione di "Lombardia Autonomista" – dal 1991 "Lega Nord"; di un settimanale, "il Sole delle Alpi", che catturasse l'attenzione delle famiglie e soprattutto del mondo femminile; di una rivista specifica per gli amministratori locali, "Filodiretto"; da maggio iniziò le sue trasmissioni anche Radio Padania Libera. La radicalizzazione leghista si nutrì delle difficoltà e delle contraddizioni con le quali il governo Prodi si trovò a confrontarsi. In particolare va citata la delicata questione delle quote latte: senza volersi addentrare nei complicati meccanismo di funzionamento della PAC basti ricordare che questa funzionava attraverso un sistema di quote stabilite annualmente dal Consiglio dei ministri, in quelle che sono chiamate "maratone agricole", che prevedeva, nello stesso tempo, un complesso apparato di penalità e di multe per scoraggiare la produzione di eccedenze. Proprio a cavallo tra il 1996 ed il 1997 scoppiò la rivolta dei produttori di latte, soprattutto del Nord Italia, per delle ingenti sanzioni che le autorità di Bruxelles avevano comminato loro sulla base di un accertato surplus della produzione di latte. La LN cavalcò la protesta dei produttori sia contro la UE sia contro il governo italiano, accusato dai leghisti di non difendere adeguatamente gli interessi dei cittadini del Nord.

Il congresso straordinario di febbraio si celebrò in un palaVobis che per l'occasione era stato allestito con una scenografia nella quale dalla "palude" italiana, un razzo, con la scritta "Padania" e la data del referendum – sul quale ci soffermeremo a breve – era pronto a decollare verso la "luna", sulla quale troneggiava la scritta "Padania Libera". Nel discorso di apertura dei lavori congressuali, Umberto Bossi pronunciò un discorso nel quale pose con forza l'accento sulla prospettiva secessionista che sarebbe stata rafforzata qualora l'Italia non fosse entrata nell'Euro, in quanto, spiegò il segretario leghista, tale esclusione avrebbe fatto precipitare il paese in una crisi economica acuta e,

> "se invece si spezza il trend positivo e le aspettative di benessere vengono deluse allora si scatena la reazione della gente contro il governo. È un grosso rischio che minaccia il potere romano oggi che i nodi vengono al pettine e il governo chiede alla Padania di fare sacrifici per entrare in Europa. Questa prospettiva rivoluzionaria verrà accelerata se l'Italia non riuscisse ad entrare in Europa, e lo può fare solo se verrà ammessa da tedeschi e francesi per convenienze politiche, non certo per aver rispettato le convergenze di Maastricht. Ma se anche riuscissimo ad entrare in Europa, la Padania sarebbe tecnicamente morta e non avrebbe la forza di competere con l'economia degli altri paesi dovendo mantenere uno Stato costosissimo a causa del mancato sviluppo del Sud (…) in definitiva, noi domani dobbiamo scegliere se la secessione la vogliamo, perché se noi la vogliamo, la vorrà l'intera Padania. Se la vorremo noi, dovremo essere noi la cavalleria che attacca il potere italiano. Allora non abbiate timore, la Padania non ci tradirà. Possa la Storia raccontare negli anni a venire che il giorno 16 febbraio patrioti padani sfidarono da Milano, da Venezia, da Torino, da Genova, lo Stato italiano, lottarono con coraggio e si guadagnarono la libertà"[214].

Il referendum sull'indipendenza si celebrò il 25 maggio 1997; nell'assenza di una reazione quantomeno politica da parte delle istituzioni italiane, quasi cinque milioni di cittadini del Nord – quattro milioni solo tra Lombardia, Veneto e Piemonte – si pronunciarono sul quesito "volete voi che la Padania diventi una Repubblica Federale indipendente e sovrana?". L'esito, scontato, fu segnato dall'affermazione, quasi unanime, del "Sì" col 97% dei voti espressi. Alcuni parlamentari leghisti, secondo quanto riportato nella "Cronostoria" ufficiale del partito, presentarono in Cassazione un quesito referendario nel quale si proponeva l'abrogazione dell'art. 241 del codice penale "limitatamente al comma che prevede il reato di attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato"[215]. La tappa successiva dell'escalation si ebbe a fine ottobre, quando la LN organizzò le elezioni per il parlamento del Nord: a tali consultazioni parteciparono una serie di partiti che si collocavano diversamente lungo l'asse destra-sinistra - ad esempio i "comunisti padani" - che furono complessivamente

[214] *Intervento del segretario federale On. Umberto Bossi*, in "Filodiretto", a. III, n. 2/97, pp. 5 e 9. Su questo tema intervenne anche Giancarlo Pagliarini che, illustrando la tesi congressuale che aveva elaborato, ribadì la certezza che l'Italia sarebbe stata esclusa dall'Euro: "Se l'Italia resterà unita, a mio giudizio, sarà sicuramente esclusa dall'UM (Unione Monetaria), perché malgrado le storie che ci raccontano ogni giorno, l'Italia unita non ha una possibilità su un milione di rispettare i parametri del trattato di Maastricht (…) ma supponiamo che succeda un miracolo. Supponiamo che l'Italia unita venga ammessa all'Unione monetaria. Succederà questo: - nell'UM non entrerà un paese. Ne entreranno due. Entrerà la Padania, che è competitiva con il resto dell'Europa. Ed entrerà il Sud, che non è competitivo (…) dato questo scenario, la nostra proposta è questa: 1. si firma il trattato di separazione consensuale, e questo paese si divide in due nazioni: la Repubblica Federale Padana e l'Italia propriamente detta, che io provvisoriamente chiamo 'Magna Grecia'. La Repubblica Federale Padana aderisce subito all'UM, come moneta utilizza l'Euro (…) il Sud, che oggi non è competitivo e che terrebbe fuori dall'Europa anche la Padania, resterà fuori dall'UM finché non sarà risanato", G. Pagliarini, *Tesi congressuale: "1999: Padania o mediterraneo"*, in *Ibidem*, p. 18

[215] *25 giugno 1997 – Presentato in Cassazione un quesito per un referendum pro-secessione*, in "Cronostoria della Lega Nord", Terza parte, 1996-1998, p. 21.

votati da circa sei milioni di persone[216]. Come già era avvenuto in altre occasioni nella storia dell'Italia repubblicana, se gli organi istituzionali rimasero immobili, altrettanto non fece la magistratura che, tramite il giudice veronese Papalia, avviò una serie di inchieste sulla LN ed i suoi dirigenti per verificare se si fossero manifestati reati penali. Come si è potuto evincere dalle stesse relazioni di Bossi e Pagliarini, al congresso straordinario la dirigenza della LN puntò tutto sul mancato ingresso dell'Italia nella terza fase dell'UEM: a quel punto, quelle che fino ad allora erano state come delle prove tecniche di secessione, con una mistura di goliardia e palesi reati penali, si sarebbero potute trasformare in un ulteriore passo avanti verso l'indipendentismo.

10. *Maggio 1998: l'Italia è nell'Euro*

Ad inizio 1998 il ministro Ciampi poté affermare che l'Italia non solo aveva rispettato il temuto imperativo del 3%, di cui tanto si era già discusso, ma che il rapporto deficit/PIL per il 1997 aveva registrato una sorprendente prestazione del 2,7%: quando il governo Prodi era entrato in carica, il paese non rispettava nessuno dei cinque criteri stabiliti a Maastricht. Soltanto un anno e mezzo dopo, con una congiuntura economica che non fu delle più semplici, l'Italia aveva sensibilmente ridotto il tasso d'inflazione (1,8%), era rientrata nello SME, aveva visto scendere notevolmente il proprio tasso d'interesse, ad opera di una Banca d'Italia che non aveva dimostrato eccessivi entusiasmi per la moneta unica – tanto che lo stesso governatore Antonio Fazio non la nominò nemmeno in alcune delle tradizionali considerazioni di fine maggio - ed era riuscita a restare al di sotto della soglia del 3% nel rapporto tra deficit e PIL: rimaneva, naturalmente, l'enorme debito pubblico, il doppio rispetto al previsto 60%. Ciampi fu così in grado di sedersi al tavolo delle trattative con gli altri membri da un punto di forza, garantendo che il nuovo DPEF avrebbe iniziato a sanare anche la

[216] I "partiti" che inviarono alcuni propri rappresentanti all'assemblea di Mantova furono: Comunisti Padani, Democratici europei lavoro padano, Unione Padana agricoltura ambiente caccia e pesca, Cattolici Padani, Leoni Padani, Padania liberale e libertaria, Liberaldemocratici Forza Padania, Destra Padana. Per l'elenco degli eletti si veda, *2 novembre 1997 – tutti i nomi degli eletti al Parlamento della Padania*, in *Ibidem*, p. 23. Vito Gnutti, che era stato anche ministro nel governo Berlusconi, rassegnò le dimissioni da senatore in quanto "sono un atto dovuto in seguito alla mia elezione al parlamento della Padania. Il governo provvisorio della Repubblica Federale della Padania, ha deliberato che la carica di membro del Parlamento della Padania, è incompatibile con quella di qualsiasi altro parlamento, fatta eccezione per quello europeo", la notizia è riportata in *5 novembre 1997 – il Senatore Gnutti presenta le dimissioni*, in *Ibidem*, p. 25.

questione del debito[217]: l'azione dell'Italia, come scrisse Antonio Pollio Salimbeni sulle colonne de "l'Unità", aveva "spiazzato chi non la voleva nella moneta unica (…) lavorava alle bocciature preventive, alla sfiducia sulle previsioni, alle autoesclusioni"[218]. Il 25 marzo 1998, la Commissione raccomandò al Consiglio europeo che la terza fase dell'UEM partisse con undici membri: Svezia, Gran Bretagna e Danimarca confermarono la volontà di voler rimanere fuori, almeno per il momento, dall'avvio della moneta unica, mentre la Grecia fu l'unico paese che fu escluso per non aver rispettato i parametri di Maastricht. Quello della Commissione europea fu solo un primo passo, tuttavia era chiaro che gli sforzi compiuti dal sistema-Italia erano stati premiati: se la Commissione si era basata esclusivamente su una valutazione di carattere "tecnico", il Consiglio europeo non avrebbe potuto aggiungere ulteriori esclusioni se non su motivazioni squisitamente politiche. Infatti, ad inizio maggio i capi di stato e di governo ratificarono la proposta avanzata dalla Commissione: l'Italia era nell'Euro.

Le reazioni partitiche rispecchiarono per lo più il ruolo che ricopriva ciascuna formazione politica, con quelle di maggioranza tese a rivendicare il merito del governo Prodi, quelle di minoranza a sottolineare, pur felicitandosi per l'obiettivo raggiunto, le difficoltà che si aprivano per il paese, a causa della strategia di politica economica seguita dall'esecutivo; a ciò si aggiungeva la ferma disapprovazione leghista. Prima di lasciare Roma per andare alla riunione del Consiglio europeo, Romano Prodi registrò un vide-messaggio trasmesso a reti unificate:

> "Oggi l'Italia è più forte. Due anni fa abbiamo preso questo impegno e lo abbiamo mantenuto. L'abbiamo preso senza esitazioni perché era la garanzia del nostro futuro. Da sola l'Italia non avrebbe avuto respiro (…) adesso i nostri figli non solo viaggeranno in tutta Europa, ma viaggeranno in un continente in cui non ci saranno più marchi, franchi, lire ma una moneta unica (…) la moneta unica non è un fine, ma un mezzo con cui realizzare riforme culturali e sociali. I risultati si vedono già: è calata l'inflazione, sono calati i tassi d'interesse, è cominciata la ripresa dell'occupazione (…) è cominciata anche la sfida nei confronti di tutti gli altri Paesi che sono con noi in Europa (…) nessun Paese potrà permettersi di essere in ritardo"[219].

[217] Gli sforzi compiuti dall'esecutivo, e dagli italiani, furono riconosciuti anche dal Cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana – CEI: "notiamo con piacere (…) che il notevole sforzo di risanamento economico e finanziario compiuto ha conseguito alcuni importanti risultati, in particolare per quanto riguarda la nostra partecipazione al decollo della moneta unica europea", la dichiarazione è riportata in *Ruini: per Roma è un successo*, in "l'Unità", 20 gennaio 1998.
[218] A. Pollio Salimbeni, *Ad un passo dal "Siamo fuori", l'Italia lanciò la sua rincorsa*, in "l'Unità", 1 marzo 1997.
[219] Per il testo del video-messaggio, si veda, *Il messaggio in TV*, in "la Stampa", 3 maggio 1998.

Le forze di maggioranza tributarono a Ciampi e Prodi[220] gli onori dovuti per l'impegno che avevano profuso nel far rispettare al paese il processo di convergenza, anche se PPI e PDS furono i "mandanti" politici dell'intera operazione. Se i due principali partiti della coalizione, ed i loro segretari – in particolare, perché meno scontato, Massimo D'Alema – non avessero appoggiato, a tratti senza riserve, l'azione dell'esecutivo, difficilmente l'Italia sarebbe entrata nella terza fase UEM: Veltroni, con toni trionfalistici, evidenziò come,

> "questo nostro Paese si era disabituato all'idea di esser guidato da una classe dirigente che metteva in gioco il proprio destino sul destino collettivo. Ricordo bene quanti timori, quante perplessità, quante titubanze abbiamo incontrato nel cammino. Ma ricordo altrettanto bene la nostra fiducia, la nostra determinazione, persino la nostra ostinazione. Romano Prodi disse subito: 'mi dimetto se falliamo il traguardo europeo'. Perciò gli italiani, man mano, hanno compreso e sostenuto l'azione del Governo (…) Anche chi aveva dato il voto al Polo o alla Lega si è accorto, penso, che il governo e la sua maggioranza usavano il linguaggio dell'onestà e il costume della coerenza"[221].

Naturalmente, le reazioni della maggioranza non formarono un coro monocorde. RC da un lato sottolineò, con i toni sarcastici utilizzati da Enrico Penati, lo smacco tedesco nel veder coronati gli sforzi italiani[222], dall'altro denunciò le velleità di chi riteneva che alla moneta seguisse anche l'unificazione politica[223]:

---

[220] Enrico Letta espresse con appassionate parole il riconoscimento suo e del PPI al lavoro svolto da Romano Prodi. "Il coraggio e la chiarezza della scelta di Romano Prodi nell'annunciare le sue dimissioni in caso di insuccesso sull'ingresso dell'Italia nell'Euro, è stata la condizione perché il patto tra governo e cittadini funzionasse e consentisse oggi il raggiungimento di risultati impossibili due anni fa. Grazie a questa scelta, accompagnata da uno sforzo simile fatto da altri paesi europei ancora incerti, ha cambiato l'Euro", E. Letta, *Il coraggio delle scelte*, in "il Popolo", 26 marzo 1998.

[221] V. Vetroni, *Una storica conquista sotto il segno dell'Euro*, in "l'Unità", 26 marzo 1998. In un'intervista rilasciata al quotidiano del PDS, Veltroni rivendicò ancora una volta i meriti della maggioranza e, in particolare, della sinistra italiana: "il pericolo scampato è la dimensione del successo (…) quando Prodi si è seduto là a Bruxelles, con lui si è seduta un'Italia diversa da quella conosciuta (…) Merito del governo dell'Ulivo e della maggioranza, merito particolare delle forze sociali (…) L'Italia che si siede a Bruxelles ha ancora gli occhi puntati addosso, ma ha tutt'altra credibilità istituzionale. La sinistra italiana più di ogni altro deve avere l'orgoglio per questo risultato, unito alla consapevolezza di dover ora affrontare la sfida del lavoro e del Sud", M. Fuccillo, intervista a W. Veltroni, *"L'Europa è stata la culla della sinistra riformista"*, in "l'Unità", 3 maggio 1998.

[222] "Evidentemente a Bonn si erano dimentica di che cosa è capace una 'sinistra' quando decide di fare una politica di destra. È capace di tutto. Anche di 'rientrare' nei parametri nel giro di due anni", E. Penati, *C'è solo un mercato comune in cui comandano i più forti*, in "Liberazione", 11 marzo 1998.

[223] Secondo Piero Fassino, infatti, sarebbe stato più che naturale che alla moneta unica seguisse l'unificazione politica: "la moneta 'traina' la politica e le restituisce centralità. E appare del tutto ingenuo e schematico, oggi, il modo di ragionare di chi diceva 'non parliamo sempre di moneta, parliamo di politica'. È proprio perché si adotta una moneta unica che a maggior ragione e ancor di più serve un'Europa politica", P. Fassino, *Braccio di ferro di buon auspicio*, in "l'Unità", 3 maggio 1998.

> "i ritardi ed i limiti della costruzione europea sono il frutto di scelte, di un'impostazione; non sono incidenti o difetti di ingegneria istituzionale nella costruzione europea (…) se c'è qualcosa che impedisce l'Europa democratica e l'Europa politica, ciò è esattamente la politica economica che ha imperato in tutta Europa in questi ultimi anni"[224].

Le critiche di RC furono più ostentate che portate a concrete decisioni politiche; infatti, il partito guidato da Fausto Bertinotti votò a favore sia del nuovo DPEF – che doveva garantire ai partner e alle autorità europee le modalità con le quali l'Italia avrebbe iniziato a ridurre l'ingente debito pubblico – sia di quel Trattato di Amsterdam che finì con l'essere ben lontano dal fornire il contrappeso politico all'accelerazione monetaria, come tutte le forze politiche italiane avevano auspicato, in particolare proprio RC. Tuttavia, in palese contraddizione, RC votò contro la risoluzione comune sull'Euro che si discusse al PE. Raggiunto l'obiettivo europeo che aveva funto da vettore principale nell'azione politica del governo Prodi, o da minimo comune denominatore, ci si chiedeva se le strategie politiche di RC e del resto della maggioranza potessero continuare ad essere compatibili anche senza un cardine come l'UEM. E, infatti, lo furono solo per pochi mesi ancora.

Le reazioni che si ebbero in Italia alle notizie provenienti da Bruxelles, come sottolinearono a più riprese la stampa nazionale e quella europea, furono davvero uniche: sulla piazza del Campidoglio, per iniziativa del sindaco di Roma – Francesco Rutelli – si tenne una sorta di festa per la moneta unica con tanto di "sfilata" dei ministri, compreso lo stesso Prodi, ed esibizione canora di alcuni artisti italiani[225]. Tale

[224] On. R. Mantovani, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 18 marzo 1998, pp. 18-19. Su questo punto tornò anche Franco Screpanti in un articolo pubblicato dalla rivista di RC: "la scelta di avviare il processo di unificazione partendo dalla sfera monetaria è stata, a mio avviso, una decisione politica consapevole che rientra in una strategia mirante a creare le condizioni per una restaurazione completa del potere capitalistico, per la disarticolazione del movimento operaio europeo, per lo smantellamento degli strumenti di difesa sociale", la soluzione, concludeva Screpanti, era quella di "ricostruire a livello federale gli strumenti di controllo politico e sociale che l'unione moentaria ha distrutto a livello nazionale", F. Screpanti, *Da Maastricht al contrattacco operaio*, in "Rifondazione", a. II; n. 10/98, p. 56.

[225] Sulla festa al Campidoglio, così si espresse Giampiero Cazzato sulle pagine del quotidiano di RC: "Dall'alto del suo cavallo Marco Aurelio prova un brivido sulla bronzea schiena. Vabbé che è una copia dell'originale, vabbé che ne ha viste tante, lo sgretolamento inarrestabile dell'impero romano, le giunte telecomandate da Vittorio Sbardella, il pentapartito, il sacco di Roma (quello dei costruttori), ma di vedere invasa la 'sua' piazza da una turba di romani pronti a festeggiare una moneta proprio non se lo aspettava. Ai suoi tempi il soldo romani arrivava ai confini di un impero conquistato con l'integrazione e con le spade. Ora il soldo europeo arriva dove hanno deciso i ligi (e litigiosi) banchieri continentali. Che tempi! Se potesse spronare il suo cavallo, oggi si allontanerebbe sdegnato dalla piazza michelangiolesca", G. Cazzato, *Festa in Campidoglio. Per una moneta*, in "Liberazione", 3 maggio 1998.

trionfalismo fu ampiamente stigmatizzato da AN[226] e FI che, comunque, si felicitarono per il risultato conseguito. Al di là dei complimenti all'esecutivo, un pro-forma, AN criticò duramente la linea scelta per entrare nella moneta unica, accusando Francia e Germania di aver incluso l'Italia per non pagarne politicamente l'esclusione al proprio interno[227]. La linea sostenuta del partito guidato da Gianfranco Fini, inaugurata già da tempo, fu che ad adottare l'Euro sarebbe stato un paese economicamente stremato[228] e che per come era configurata, la stessa moneta unica e l'istituzione chiamata a governarla ledevano profondamente il controllo democratico di ogni membro e del suo parlamento nazionale sulla politica monetaria della UE:

> "l'Europa che nasce in un tripudio di retorica e di trionfalismo è un soggetto politico malato. Malato in quanto affetto da un deficit grave di democrazia, dal momento che il diritto di associazione politica non è più nelle mani dei cittadini, ma è frutto dell'ottenimento di un brevetto da parte di un 'ufficio patenti' (…) Malato perché, dietro le euforie di facciata, c'è una realtà fatta di crescente alienazione delle sovranità nazionali in favore non di poteri ma di potentati sopranazionali, di cui non si conosce granché, salvo la straordinaria potenza finanziaria e la spiccata propensione alla creazione di disoccupazione"[229].

---

[226] Nello specifico, dal quotidiano di AN furono lanciati attacchi circa quella che era valutata come tardiva conversione all'europeismo - da parte delle forze della sinistra italiana e che ora, invece, con l'approdo nell'Euro si qualificavano come uniche forze realmente europeiste: "l'Euroscetticismo non ci appartiene, non ci appartiene nell'oggi perché non lo abbiamo condiviso ieri. Stessa cosa (…) non possono dire certi esponenti pi diessini (…) l'Europa, per la sinistra italiana, nasce in ritardo, a Maastricht, senza 'forti' confini politico-ideali, se non quelli dei parametri di convergenza", M. Bozzi Sentieri, *La moneta non basta a fare l'Europa*, in "il Secolo d'Italia", 1 aprile 1998.

[227] Anche se, più verosimilmente, era il contrario, almeno per quanto riguarda la Germania. Non la pensava così Franco Jappelli che riteneva come "siamo stati fatti sedere a tavola con gli altri europei soltanto perché né la Germania né la Francia se la sono sentita di pagare il costo politico della nostra esclusione (…) il problema, del resto con gli italiani è sempre lo stesso: meglio averli come alleati o come avversari? Alla fine, soprattutto dalle parti di Francoforte, ha prevalso il buonsenso. Ma sì, debbono essersi detti i tedeschi, facciamoli entrare. Ad un pranzo di gala qualcuno che sappia suonare il mandolino, in effetti, può sempre tornare utile – il riferimento al mandolino rimandò ad una frase pronunciata da Kohl nel Parlamento tedesco nel quale il Cancelliere difese l'ingresso dell'Italia nell'UEM con le motivazioni delle bellezze artistiche italiane e della buona cucina", F. Jappelli, *Siederemo a tavola ma "dalla parte della saliera"*, in "il Secolo d'Italia", 27 marzo 1998. Le parole di Jappelli erano state anticipate da un altro articolo, sempre sul quotidiano di AN, nel quale il giornalista Pietro Visani, dopo aver sottolineato come le carenze istituzionali e il secessionismo leghista indebolissero la posizione italiana nei confronti degli altri membri, concluse amaramente che l'Italia era costretta a "difendere i nostri interessi in mezzo ad alleati che ci sopportano ma certo non ci amano ed ancor meno ci stimano", P, Visani, *In Europa va bene, ma con dignità*, in "il Secolo d'Italia", 14 marzo 1998.

[228] Secondo il giornalista Federico Maffei, l'Italia che entrava nell'Euro era un'Italia "esausta, quasi agonizzante, piena di acciacchi e di dolori, l'Italia tramortita dalla cura di cavallo somministrata dal cerusino Ciampi, entra finalmente nell'Europa della moneta unica", F. Maffei, *Ecco: i problemi cominciano ora*, in "il Secolo d'Italia", 26 marzo 1998.

[229] P. Visani, *Impariamo ad essere "politicamente scorretti"*, in "il Secolo d'Italia", 29 marzo 1998. Sandra Fei, deputata di AN, ribadì: "Moneta unica significa sovranità europea e un potere sovrano non può essere lasciato in balia di burocrati la cui competenza tecnica non potrà mai supplire l'irresponsabilità politica. La legittimità democratica dell'Unione si impone oggi con evidenza (…) Alleanza nazionale intanto si impegna affinché nella prossima legislatura europea si arrivi ad una vera costituzione europea che sancisca solide basi per percorrere finalmente al ritmo dei tempi la strada del sogno europeo del

A rincarare la dose pensò il deputato Enzo Trantino: "noi sosteniamo che non basta vendere l'argenteria di casa per partecipare ad una crociera investendo tutto per acquistare il biglietto; il problema è quello di stare al passo con i 'crocieristi', di avere cioè la stessa capacità di spesa"[230]. Anche Antonio Martino usò parole di fuoco per bollare gli atteggiamenti del governo e della maggioranza, che definì "trionfalismi fallimentari":

> "come in un matrimonio polacco, i festeggiamenti per l'ammissione dell'Italia nel primo gruppo di Paesi che daranno vita all'unione monetaria europea saranno interminabili (…) ci dovremo sorbire le manifestazioni di automonumentazione volte a magnificare il trionfo di questo governo (…) i festeggiamenti lasceranno il posto, se non a un mal di testa, almeno a una certa dose di nausea (…) Come in molti altri campi, infatti, anche in politica spesso il risultato finale conta meno del processo, del come cioè a esso si sia pervenuti. E qui casca l'asino (…) se, infatti, il risanamento fosse stato perseguito e realizzato nello sviluppo (…) se, infine, non ci fosse stata l'ombra di trucchi contabili di vario genere – dozzinali o raffinati . che revocano in dubbio la credibilità del trionfalismo prodesco; se tutte queste condizioni si fossero realizzate, solo una faziosità illimitata avrebbe potuto negare l'importanza del risultato. Dal momento che invece, esso è stato ottenuto grazie a un aumento insensato della pressione fiscale, a una raffica di balzelli vari, oltre che a una serie di operazioni di 'contabilità creativa' (…) abbiamo non solo il diritto ma anche il dovere di stigmatizzare l'entusiasmo governativo, ed è anche lecito supporre che, passati i festeggiamenti e ridiventati sobri i commentatori, ci si renderà conto della insensatezza dell'intera operazione"[231].

Martino non si limitò a criticare l'azione del governo italiano, ma tornò nuovamente sui suoi dubbi, più volte espressi, circa il cammino scelto per l'UEM dichiarando come "questa costruzione monetaria è diventata un paravento dietro cui si nasconde da parte di molti Governi nazionali – compreso il nostro – la mancanza di una progettualità politica. È diventato un modo per attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica su un falso obiettivo"[232]. Antonio Marzano, economista di FI, ribadì che gli artifici contabili dell'esecutivo erano stati palesi, perciò "non è merito del governo se l'Italia fa parte del gruppo di testa dei Paesi che entrano nell'Uem. È frutto di una scelta politica dei nostri partner"[233].

La LN, come si è anticipato, aveva puntato tutto sul mancato ingresso dell'Italia nella terza fase dell'UEM al fine di rafforzare la strategia secessionista. Quando a fine

---

nuovo millennio", On. S. Fei, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 25 marzo 1998, pp. 34-35.

[230] On. E. Trantino, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 18 marzo 1998, p. 6.

[231] A. Martino, *Trionfalismi fallimentari*, in "il Giornale", 26 marzo 1997.

[232] On. A. Martino, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 25 marzo 1998, p. 25.

[233] La dichiarazione è riportata in *"Il merito non è del governo"*, in "il Giornale", 3 maggio 1998.

1997 fu chiaro che invece il paese avrebbe avuto i numeri in regola per partire col primo gruppo, la dirigenza leghista fu palesemente presa in contropiede e dovette convocare un nuovo congresso straordinario in quanto, se l'esclusione italiana dalla moneta unica poteva essere utilizzata, strumentalmente, per richiedere la separazione del Nord, la reale possibilità che l'Italia ce la facesse richiedeva un cambiamento della linea politica. Nell'intervento al congresso, Bossi precisò, e ripeté più volte, come la via al nazionalismo "padano" non dovesse essere perseguita, per non dare motivi o alibi alle istituzioni italiane di intervenire militarmente contro i militanti della LN e i fautori della Padania: dietro le parole del segretario leghista, sembrò celarsi la paura che frange più o meno interne alla LN, a partire dalle Camicie Verdi, potessero portare a logiche conseguenze la strategia e le parole d'ordine lanciate dallo stesso Bossi e dalla dirigenza – come in parte aveva dimostrato il controverso caso dell'occupazione del campanile di San Marco a Venezia[234]. L'ingresso nell'Euro aveva spuntato i principali appigli sui quali poggiava la minaccia secessionista della LN: di conseguenza Bossi si scagliò contro quella UE e quella moneta unica che fino a pochi giorni prima aveva difeso a spada tratta tanto da farne il motivo principale che avrebbe richiesto la separazione del Nord dall'Italia. Dopo aver ribadito che l'inclusione italiana era da attribuire a complesse valutazioni politiche, ed aver lasciato a Giancarlo Pagliarini il compito di criticare le mosse compiute dal governo per agganciare la moneta unica[235], Bossi attaccò:

> "quello che dobbiamo chiederci è quindi cosa abbia pagato l'Italia per farsi accettare nell'Europa monetaria. Non l'oro, perché continua a perdere valore. Non le lire (…) Resta l'ipotesi di un pagamento in merce o in apertura del paese all'immigrazione extracomunitaria. L'Italia potrebbe effettivamente aver pagato in merce (…) in merce non prodotta in Padania per lasciare maggiori spazi economici

[234] Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1997 – a pochi giorni dalla ricorrenza che avrebbe segnato il bicentenario dell'invasione di Venezia da parte di Napoleone - un gruppo di persone, denominatesi "I Serenissimi", armati di un mitra – cimelio della Seconda Guerra Mondiale, ma funzionante – truccarono un motocarro trasformandolo in una sorta di carro armato a bordo del quale raggiunsero Piazza San Marco a Venezia e, dopo averla "occupata" tenendo sotto tiro col finto cannone il campanile, scardinarono la porta d'accesso alla torre per salirvi in cima ed esporre la bandiera con il leone alato che era stato simbolo della "Serenissima" Venezia.

[235] "Se l'Italia unita aderirà all'Unione Monetaria, con questa struttura della spesa pubblica e del prodotto interno lordo (…) per l'economia sarà una tragedia. Per la Padania e per il Mezzogiorno l'adesione all'Unione Monetaria con il paese in queste condizioni sarebbe peggiore dell'esclusione. Ma il governo Prodi e la maggioranza dei membri del Parlamento italiano, la pensano in modo diverso. Il Regno Unito e la Danimarca, per esempio, hanno scelto di aspettare, ed hanno notificato alla Commissione di non voler aderire, per il momento, all'Unione Monetaria. Non muore mica nessuno. L'Italia invece no. L'Italia 'deve' aderire subito. L'Italia 'deve' entrare a testa alta", G. Pagliarini, *Per non morire d'Europa*, Congresso Straordinario della Lega Nord, Milano, 27-29 marzo 1998.

> per Francia, Olanda e Germania (…) Lo ripeto, numerosi sono i dubbi nei confronti dell'Europa. L'idea nata nel dopo-guerra per scongiurare altre guerre tra Stati Europei sta ora partorendo un mostro che non genererà, né democrazia, né stabilità, ne vantaggi economici per tutti (…) alla Padania non interessa un'Europa che sarà piena d'instabilità di tutti i tipi e che distrugge le nostre medie e piccole imprese (…) quindi se l'Europa non riconosce la Padania, la Padania non può riconoscersi nell'Europa"[236].

Naturalmente, fu necessario una costante quanto capillare azione di comunicazione politica ai militanti leghisti per spiegare come mai ciò che si era sostenuto con forza dal 1991, improvvisamente era diventata una nuova gabbia. Oltre ad un consistente numero di editoriali firmati da Giancarlo Pagliarini, il quotidiano "la Padania" giunse addirittura a rivalutare l'azione di Martino e ad intervistarlo a più riprese, fino a sposarne le affermazioni contrarie al varo della moneta unica[237]. Dai banchi del PE Moretti affermò: con l'Euro, "Oggi muore il sogno di un'Europa federale!"[238]. La nuova linea leghista, che avrebbe spalancato al partito le porte dell'euroscetticismo[239], non fu condivisa, tra i vari, da Gipo Farassino, figura storica dell'autonomismo piemontese e poi della stessa LN[240], e dall'autorevole senatore Enrico Jacchia che presentò al congresso straordinario una sua mozione sulla politica europea nella quale, pur rimanendo attento a non criticare apertamente la linea bossiana, dichiarò:

> "La politica nei confronti della costruzione europea che prevedeva che l'Italia non avesse i numeri per entrare in Europa, ma che vi entrasse la Padania – che ha tutti i numeri . dopo aver fatto la secessione, non è più difendibile. La nuova realtà è che l'Italia entra in Europa nel convoglio di testa. È necessaria e si propone quindi una nuova politica della Lega che tenga conto della nuova realtà (…) La Padania non

---

[236] *Intervento del Segretario Federale, On. Umberto Bossi*, Allegato "b" al verbale del Congresso Federale Straordinario della Lega Nord, Milano, 27-29 marzo 1998.

[237] Nel presentare un'intervista fatta a Martino, Gianluca Savoini, inviato del quotidiano leghista, scrisse: "Per l'ex ministro degli Esteri Antonio Martino, Chévenement ha colto nel segno – l'esponente politico francese aveva spesso criticato l'Euro – perché l'ingresso nell'Euro significherà per i popoli europei un vero e proprio calvario. Alla faccia delle esaltazioni di Prodi e di Ciampi", G. Savoini, intervista a A. Martino, *"Purtroppo ci siamo. Ma forse ci cacciano"*, in "la Padania", 29 aprile 1998.

[238] "L'onnipotenza dei governi ha partorito l'euro ma non vuole costruire l'Europa della gente (…) oggi si celebra la vittoria del grosso capitale sovvenzionato, la vittoria dei potentati economici", On. L. Moretti, Discussioni al Parlamento europeo, 2 maggio 1998, Supplemento al Bollettino CEE, n. 4-518/139.

[239] "Si sono aperti anche contatti con altri gruppi di euroscettici (…) Prodi e compagnia parlano tutti i giorni, ma la loro è un'Europa fatta di burocrazie", M. Incerti, *Euroscettici a confronto*, in "Padanità", a. I, n. 3, luglio 1998.

[240] Che così si espresse nelle dichiarazioni di voto al PE sulla decisione del Consiglio di inizio maggio: "il mio è un voto differente da quello presentato dal mio gruppo (..) nella mia qualità di parlamentare europeo che ha sempre avuto come propria bandiera l'Europa dei popoli e l'Europa delle regioni, non posso che salutare con favore l'avvento della moneta unica, la prima grande e vera spallata alla sovranità degli Stati nazionali centralisti e nemici di ogni autonomia", On. G. Farassino, Discussioni al Parlamento europeo, 2 maggio 1998, *Ibidem*, /146-147.

> può entrare in Europa, se non dopo aver completato la secessione dallo Stato italiano, ed essere riconosciuta dalla Comunità europea. Poiché il ricorso alla violenza insurrezionale è sempre stato escluso, il processo per raggiungere l'obiettivo potrà essere lungo. Ma intanto l'Italia è in Europa, soggetta a tutti i vincoli previsti dal Trattato di Maastricht. Ed è su questo che può essere impostata una politica che, prendendo atto della realtà 'Italia in Europa', sfrutti al meglio quei vincoli (…) I nostri partner europei staranno col mitra puntato. Saranno i nostri migliori alleati"[241].

Ilvo Diamanti, da attento osservatore delle vicende leghiste, fotografò brillantemente i temi e le alternative che si presentarono al congresso straordinario della LN:

> "La Lega va al congresso per scegliere lo scenario in cui muoversi nella prossima fase: la Padania o l'Italia. Il movimento o la politica. La secessione o l'alternativa parlamentare ed elettorale. Negli ultimi anni la sua strategia ha visto, progressivamente, prevalere l'obiettivo dell'indipendenza (…) questo invece mi pare un *congresso di transizione*. Non perché la secessione possa venire discussa. Ma perché, per diventare credibile o per costituire un simbolo efficace di lotta politica, si dovevano verificare due condizioni: il mancato aggancio all'Euro e la crisi del Governo Prodi (…) Nessuna di queste ipotesi si è realizzata. E per la Lega diventa problematico proseguire nella mobilitazione continua verso una nazione alternativa, il cui avvento non appare prossimo; c'è il rischio, in tal caso, che si diffondano tensioni che le possono sfuggire di mano (…) al contrario, il quadro politico le propone molte opportunità per rientrare in gioco con un ruolo molto più incisivo"[242].

Tuttavia, la UE sembrava davvero avviarsi verso la moneta unica, un processo che, non solo quando fu elaborato il Trattato di Maastricht, ma anche negli anni nei mesi precedenti all'appuntamento stabilito dal Consiglio europeo di Madrid, aveva creato intorno a sé scetticismo e sfiducia. La consapevolezza, la scommessa, dei protagonisti, fu che l'intero divenire della storia avrebbe osservato questo esperimento che, per la prima volta in un caso di unificazione fra diverse entità politiche, partiva da una moneta nuova[243], comune, per giungere, senza precisare come e senza sapere se ci

---

[241] *Mozione congressuale del Senatore Enrico Jacchia sulla Politica internazionale*, Congresso Federale Straordinario della Lega Nord, Milano, 27-29 marzo 1998. Anche in questa occasione, come nei precedenti congressi leghisti, non è stato possibile capire se tale mozione sia stata posta in discussione, votata e con quale esito.

[242] I. Diamanti, *La Lega tenta di rientrare in gioco*, in "il Sole 24 ore", 27 marzo 1998

[243] "Il risultato, per chi guarda dall'esterno, è un animale fantastico, privo di qualsiasi riferimento storico e politico. L'Istituto di Francoforte (…) è una fortezza isolata, costruita nel mezzo di un deserto istituzionale (…) mai come oggi tuttavia abbiamo 'buttato il cuore oltre l'ostacolo' (…) a me sembra confermare che l'Europa non è, a dispetto delle apparenze, un progetto d'ingegneria economica e monetaria. È un atto di volontà politica, forse la più coraggiosa fra le imprese del secolo. Ma occorre che i governi lo spieghino ai loro cittadini. Occorre che il governo italiano, dica ai suoi connazionali quanto questa fase della costruzione europea sia entusiasmante e decisiva. Gli sarà più facile tenere a bada le spinte politiche e corporative che rischiano di annullare, ancor prima del gennaio 1999, i risultati degli

sarebbe riuscito, all'unità politica. I passi successivi non sarebbero stati facili, come lo stesso dissidio franco-tedesco su chi dovesse essere il candidato a governatore della Banca centrale europea dimostrò: ma a quel progetto, con la strana e appassionante rincorsa che aveva compiuto, attraversando crisi politiche e sociali tanto gravi quanto destabilizzanti, e con le sue contraddizioni, l'Italia e il suo sistema dei partiti in cerca di normalità e di maturità, avrebbero partecipato sin dall'inizio[244].

ultimi anni", S. Romano, *L'Euroundici e l'aristocrazia dei banchieri*, in "Corriere della Sera", 27 marzo 1998.

[244] "Quel che sembrava impossibile è divenuto possibile, quel che sembrava improbabile si è rivelato fattibile (…) fra tutte le nazioni ammesse nell'Euro, l'Italia è quella che ieri ha mostrato più entusiasmo, fervore, e anche questo è comprensibile: in pochissimi anni, il Paese e le sue classi dirigenti hanno compiuto una sorta di rivoluzione, che non è stata solo economica né solo esogena ma è stata una rivoluzione psicologica, delle intelligenze, delle immaginazioni. L'Italia si è data un compito che sembrava appunto impossibile, e proprio il fatto di assegnarsi un compito le ha dato questa speciale tensione, questa odierna esultanza (…) Anche l'Italia ha abbattuto un suo Muro in questi anni, e di fronte alle macerie di una classe politica ha dovuto riconquistare una nazione, edificare un senso comune dello Stato nelle maggioranze come nelle opposizioni, riapprendendo virtù che aveva perduto, sprezzato", B. Spinelli, *La nazione reinventata*, in "la Stampa", 26 marzo 1998.

CONCLUSIONI

"C'è un senso di euforia di grandi mutamenti nel sociale
tra poco cambia tutto, ormai siamo in Europa..
..e intanto i barbari…"

(G. Gaber, *I barbari*)

Nella sua autobiografia, Guido Carli annotò come "la classe politica italiana non si [fosse] resa conto che, approvando il trattato, si [era] posta nella condizione di aver già accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne"[1]. La riflessione del ministro che firmò per l'Italia gli accordi di Maastricht, rende la dimensione del ruolo svolto da quell'accordo e dalle relative reazioni del/sul sistema partitico; nello stesso tempo, le ultime parole tratte dall'autobiografia di Carli, confermano una delle principali ipotesi della ricerca, ovvero, la funzione di rottura che il nuovo Trattato svolse in Italia rispetto al rapporto tra partiti politici ed integrazione europea. Come si è avuto modo di sottolineare più volte, il contenuto degli accordi siglati nella cittadina olandese, le sfide al sistema-Italia che da lì partirono, si inserirono in un contesto politico-sociale interno altamente critico, nel quale le energie politiche a lungo represse dalla guerra fredda si liberarono, col crollo del Muro, improvvise e tumultuose come un fiume in piena, spingendo quindi gli equilibri del sistema politico alla rottura degli argini che si verificò tra il 1992 ed il 1994. Se il processo d'integrazione europea era stato spesso rappresentato dalla classe politica come una sorta di panacea alle tare italiane, a Maastricht, come si è affermato in precedenza, si celebrò l'innocenza perduta dell'europeismo italiano che vide stravolgere e crollare la visione retorica con la quale aveva guardato alla costruzione europea a partire dagli anni '70: il dibattito durante la ratifica parlamentare del Trattato ha evidenziato come nessuna forza politica avesse sposato integralmente l'obiettivo della moneta unica e, soprattutto, il processo di convergenza scelto per arrivarvi.

Il triangolo sul quale è stata impostata l'intera ricerca diventa essenziale in sede conclusiva proprio perché si possono trarre diversi ordini di considerazioni a seconda del vertice preso in esame: 1) l'impatto di Maastricht sull'integrazione europea – sempre in relazione agli obiettivi ed alle ipotesi della ricerca; 2) il sistema politico italiano e il nuovo Trattato; 3) le ripercussioni di tale rapporto sull'Italia repubblicana degli anni '90. Per la storia dell'integrazione europea, il Trattato di Maastricht

[1] G. Carli, *50 anni di vita italiana*, cit., p. 437.

rappresenta, ancor'oggi, una pietra miliare, pari, forse, alla stessa dichiarazione del 9 maggio 1950: al di là dell'incontro/scontro tra gli evidenti quanto contrastanti interessi nazionali, su tutti la questione della riunificazione tedesca, la decisione di giungere alla moneta unica rimane un evento di portata storica. Il percorso scelto per arrivarvi ha contribuito in modo determinante a che la costruzione europea irrompesse nei dibattiti politici nazionali e, seppur in misura minore e a volte strumentalizzata, tra i cittadini e nei popoli europei: i referendum del 1992 in Danimarca ed in Francia hanno fatto sì che l'elemento democratico si avviasse ad essere un fattore del quale tener conto nel pensare gli sviluppi del processo di unificazione; ogni volta che i governi si sono dimenticati di quell'ammonimento, sono stati duramente redarguiti – si pensi alle consultazioni popolari in Francia e in Olanda nel 2005 e quella ancor più recente in Irlanda nel 2008. Dal Trattato di Maastricht sembra quasi che i popoli europei abbiano rivendicato sempre con maggior decisione – salvo poi non sfruttare adeguatamente le elezioni europee – il loro diritto di opinione sul futuro della UE e, quando non sono stati presi in considerazione, hanno radicalizzato alcune prese di posizione, che solo superficialmente possono essere definite come euroscettiche o micronazionalistiche. Lo stesso popolo italiano, tradizionalmente europeista e che nel 1989 aveva votato con esito plebiscitario il referendum sui poteri costituzionali al PE, si è marcatamente professionalizzato nel suo rapportarsi alla UE, tanto che tale approccio si è manifestato sempre più attraverso un'analisi, concreta, del tipo costi e benefici. Se questo aspetto può essere visto come un elemento positivo, il Trattato di Maastricht ha però portato anche ad una sensibile riduzione del controllo del potere legislativo su quello esecutivo: i parlamenti nazionali sono stati svuotati di alcune competenze fondamentali, che non sono state delegate al PE, democratico, ma al Consiglio europeo, al Consiglio dei Ministri – i cui lavori continuano a essere contrassegnati dalla mancanza di pubblicità e di chiarezza nelle posizioni assunte dai vari stati membri – o ad altre istituzioni burocratiche, come la BCE.

Uno dei paradossi di Maastricht, come si è già accennato, è che dopo essersi basato su un'impronta liberale-liberista, fu condotto in porto da esecutivi di centro-sinistra o, come nel caso francese, marcatamente di sinistra. In questo paradosso si inserisce anche la maggiore sconfitta della socialdemocrazia europea; tra il 1996 ed il 1998, dopo essersi riorganizzata, con difficoltà, in seguito alla caduta del Muro a Berlino, si vide affidato da vari popoli europei il compito di andare oltre Maastricht, di risolverne le sue contraddizioni, lo spiccato carattere monetarista a fronte di una sempre

più preoccupante crisi economica e occupazionale: ad Amsterdam, invece, l'Europa dei governi "rosa" non riuscì a proporre politiche adeguate per risolvere il dramma della disoccupazione, a progettare una seria e credibile strategia per l'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, a riportare le vicende economiche e monetarie sotto il controllo della politica e a democratizzare l'architettura istituzionale, o quantomeno a riformare le istituzioni nella prospettiva del raddoppio dei membri. Certo, i vari partiti socialisti e socialdemocratici erano molto distanti tra loro, ma l'evidenza della sconfitta rimane: la primavera del 1999, con lo scoppio della guerra in Kossovo, conclusasi solo dopo l'intervento della NATO e a pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del PE, sembrò quasi certificare il fallimento politico della sinistra europea, l'assenza di una visione strategica sull'Europa e sul suo futuro o, in ogni caso, della volontà politica necessaria per realizzarla.

Se delle critiche possono essere mosse ai partiti dell'area del centro-destra e del centro-sinistra europeo – ai primi di aver sviluppato un Trattato zoppo sul fronte della democratizzazione istituzionale e di aver privilegiato la moneta rispetto alla politica, ai secondi di non esser riusciti a superare tali limiti – proprio negli anni successivi a Maastricht si può notare un evidente processo di politicizzazione della lotta politica nel PE ad opera delle federazioni transnazionali dei partiti europei. È bene precisare che siamo ben lontani dal concetto di lotta politica che si ha all'interno degli stati membri anche se, in fondo, l'atipicità giuridica e statuale della UE non poteva che riflettersi anche sul terreno del sistema politico: tuttavia, risulta limpido l'avvio di tale processo, seppur lento e contradditorio - almeno a livello dei gruppi politici a Strasburgo. La stessa strategia perseguita dal PPE fu concepita per cambiare i rapporti di forza nel PE e rompere quella che era stata una consueta alleanza con il PSE. Il maggior risultato prodotto congiuntamente dalla caduta del Muro di Berlino e da Maastricht nel sistema partitico europeo ed in quelli nazionali – specie in Italia dove era stato assente - è proprio quello di aver posto al centro dell'arena politica lo scontro tra conservatori e socialdemocratici e le loro divergenti idee sulla costruzione europea: la portata di tale sfida sembrò essere colta per primo dal PPE e solo in un secondo momento dagli affiliati al PSE. L'esigenza di avere uno spazio europeo per la lotta politica fu avvertita anche dall'estrema sinistra: nel corso della ricerca si è dimostrato come, all'interno della dirigenza di RC, crebbe la consapevolezza che le sfide poste da Maastricht potessero essere raccolte solo attraverso un'organizzazione politica di dimensioni europee, che andasse oltre, quindi, il mero lavoro di gruppo politico al PE. È in questo senso che va

letta la fondazione nel 2004 di Sinistra Europea. Inoltre, se fino alla fine degli anni '80 il livello europeo della lotta politica aveva interessato soprattutto le grandi famiglie politiche nate tra l'800 e il '900 – liberali, socialisti e democratico cristiani – oppure quelle esperienze che per la loro intrinseca natura non potevano che darsi una dimensione sovranazionale – i *Greens*, i radicali – con Maastricht sono state progressivamente superate anche le ritrosie dei partiti nazionalisti e conservatori ad avviare un percorso unitario, almeno nel PE: la trasformazione, di fatto, del PPE nella casa dei conservatori europei ha suggellato questo processo. Così come appare evidente il punto di riferimento che le federazioni e i gruppi politici hanno rappresentato nell'evoluzione dei partiti nazionali: in relazione alle vicende del PCI, Napolitano rilevò come,

> "Quel che vale la pena ancor oggi di sottolineare è che la scelta europeista e l'approdo riformista sono state due facce della stessa medaglia (…) è evidente che per realizzare un sostanziale avvicinamento con alcuni dei maggiori partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, a cominciare dalla Spd, bisognava collocarsi saldamente sul terreno dell'europeismo (…) man mano che si faceva strada la convinzione che non ci fosse avvenire per il maggior partito della sinistra italiana se non caratterizzandosi come parte integrante della sinistra europea, risultava chiaro come ciò fosse possibile solo rendendo sempre più esplicito e coerente il filone riformista della elaborazione e della prassi politica del Pci"[2].

Tale influenza si può riscontrare anche nel cammino percorso da AN, che, dall'alleanza raggiunta dal MSI col FN di Le Pen nel 1989, aderì nel 1998 al gruppo gollista: l'ambizione di AN di diventare un partito conservatore moderno ed europeo, incominciò, come si è visto, proprio alla conferenza programmatica di Verona; lo sviluppo delle vicende politiche italiane rende ormai chiaro come il partito guidato da Fini sia entrato nell'orbita del PPE, chiudendo così un'aspra fase di polemica che si era accesa in occasione del voto del 1994 sulla questione del ruolo dell'eredità post fascista nel patrimonio di AN.

In questo contesto di maggiore politicizzazione del confronto interpartitico europeo, si perpetuò, sia prima che dopo la grande crisi del biennio 1992-1994, l'anomalia italiana, ovvero la presenza nella stessa federazione transnazionale o nello stesso gruppo politico al PE di partiti che nell'arena politica nazionale si collocavano su posizione diverse, talvolta antitetiche. Nel biennio 1991-1993, infatti, il PDS e il PSI si

[2] P. Cascella, intervista a G. Napolitano, *"Così l'Italia ha stupito Bonn"*, in "l'Unità", 7 maggio 1998.

trovarono fianco a fianco a Strasburgo, numerosi i documenti politici approvati congiuntamente dalle due delegazioni, e nel medesimo tempo combattevano in Italia una battaglia intestina dai toni, non di rado, durissimi, come accadde durante il governo Amato. Il nuovo sistema politico vide riproporre nuovamente l'anomalia, questa volta in seno al PPE, con la presenza, prima nel gruppo parlamentare e poi anche nella federazione, di FI, PPI, fino ad arrivare al PE eletto nel giugno 1999, quando nel gruppo popolare a Strasburgo si poterono contare ben sei partiti italiani – FI, PPI, CCD, CDU, alcuni eletti nelle liste di Rinnovamento Italiano (fondato da Lamberto Dini) ed altri in quella promossa da Romano Prodi, I Democratici[3]. Anche l'estrema sinistra finì per essere coinvolta da tale fenomeno: dopo la scissione della corrente di Cossutta e Oliviero Diliberto da RC, infatti, sia i Comunisti italiani che gli eurodeputati eletti in quota RC, si iscrissero a Strasburgo al medesimo gruppo politico, la Sinistra Unita Europea, nonostante che con la caduta del governo Prodi e la nascita di quello guidato da Massimo D'Alema – tra i motivi scatenanti della divisione - i due partiti comunisti avessero optato per linee di politica interna divergenti. Sembra quasi che le formazioni politiche italiane, per un verso, cercassero nell'appartenenza alle federazioni transnazionali un'ancora per evolversi ed avvicinarsi ad un modello di partito più moderno ed europeizzato, e, non di rado, sfruttarle per legittimarsi sul piano politico interno, mentre, per un altro, tendessero a replicare in Europa le contraddizioni e le anomalie del sistema italiano: tuttavia, l'appartenenza ad una federazione transnazionale rappresentò un importante fattore di stabilità politica interna, di sviluppo della piattaforma di riferimento per ciascun partito e di chiarezza nelle posizioni verso il processo d'integrazione europea. Situazione che oggi sembra essere rimessa parzialmente in discussione: l'evoluzione del quadro politico interno – con tutta la cautela che è doveroso utilizzare trattandosi di attualità politica scarsamente definita - con la dualità che si sta sviluppando tra il Partito Democratico ed il nuovo soggetto lanciato da Silvio Berlusconi, rende chiaro come un rapporto "normale" tra partiti italiani e federazioni transnazionali, in questo caso, paradossalmente, sul versante del centro-sinistra, sia lontano dal consolidarsi.

Queste ultime considerazioni ci permettono di spostare l'attenzione sui partiti italiani - anche se alcune riflessioni sono già state sviluppate sia nel dipanarsi della ricerca, sia facendo riferimento all'impatto di Maastricht sul processo di integrazione

[3] Si veda la tabella in G. Grunberg, P. Perrineau, C. Ysmal, *Le vote des quinze. Les élections européennes du 13 juin 1999*, Paris, Presses de Sciences Po, 2000.

europea. Se il Trattato firmato nel febbraio del 1992 rappresentò un punto di rottura nel rapporto tra partiti italiani e costruzione europea, il 1994 fu l'anno nel quale tale svolta divenne evidente, a causa del quadro politico uscito dal voto del 27-28 marzo. La svolta maturò anche per le pressioni europee. Il documento Schaüble-Lamers fu un vero e proprio schiaffo al sistema partitico italiano che solo in quel frangente iniziò ad acquisire la consapevolezza che il processo iniziato a Maastricht sarebbe stato portato a conclusione, e quindi se non si era in regola con la convergenza richiesta, si rischiava concretamente di rimanere fuori dall'UEM: il documento dei conservatori tedeschi divenne una sorta di linea di divisione tra chi, pur non condividendo il cammino tracciato dal Trattato, avrebbe deciso di impegnarsi ugualmente affinchè l'Italia rispettasse i parametri sanciti a Maastricht, e chi avrebbe puntato ad un suo rinvio o ad una sua rinegoziazione. È proprio nel periodo che va dal marzo al luglio 1994 che divenne sempre più evidente, anche se a volte con motivazioni strumentali, un processo di bipolarizzazione tra i partiti italiani in merito all'integrazione europea[4]: si è visto come in quei mesi sia nata e si fosse approfondita una frattura sull'europeismo che divise FI e AN dal PDS e dal PPI. Se l'europeismo aveva rappresentato uno dei pochi punti in comune del sistema partitico precedente la crisi 1992-1994, in quello ad essa successivo divenne uno degli argomenti di maggiore discrimine tra gli schieramenti; tale distinzione si espresse soprattutto nel differente approccio all'integrazione europea, alle considerazioni sui costi dell'Europa unita, alle priorità italiane. Solo dal 1998 si manifestò anche con toni dichiaratamente euroscettici – nella LN. Tuttavia, tale bipolarizzazione e la nascita stessa di un euroscetticismo italiano, da non confondere con quello britannico o con quello francese, non significa che una o più forze politiche arrivarono al punto di sostenere o chiedere esplicitamente l'uscita italiana dal processo d'integrazione o un suo *opting out* da Maastricht; in altre parole, la maggiore differenziazione sull'integrazione europea, raramente venne esplicitata, dichiarata, portata alle sue ultime conseguenze. Ciascuna forza politica italiana continuò a definirsi come unico partito autenticamente europeista, perpetuando così le contraddizioni di quello che Sergio Romano definì come "nuovo cattolicesimo":

[4] È importante ricordare come tale processo sia stato possibile grazie alla caduta del Muro a Berlino: come affermò il leghista Flavio Rodeghiero, "la diversità delle posizioni è emersa prepotentemente dopo la fine della semplificazione ideologica e strategica della guerra fredda", On. F. Rodeghiero, ALeg, CADE, XIII Leg., Assemblea, Discussioni, 11 giugno 1997, p. 17925.

> "In un altro Paese il partito anti-Maastricht uscirebbe allo scoperto e manifesterebbe la sua opposizione. Ma da noi i suoi membri sono europeisti al modo in cui molti italiani sono cattolici. Preferiscono professarsi europei in pubblico e continuare a commettere, in privato, i loro peccati corporativi e clientelari (…) il partito anti-Maastricht non è tutta l'Italia. Ma è la palla al piede dell'Italia più dinamica e intraprendente. È il fattore che costringe il Paese a recitare nel grande dramma dell'unità europea la parte dell'eterno caratterista (…) si deve a questo partito se l'Italia è continuamente costretta ad arrancare dietro gli altri anziché accompagnarli e, perché no?, precederli. Il partito anti-Maastricht non ha ambizioni: ha soltanto interessi. Non può impedirci di aspirare all'Unione monetaria, ma può impedirci di starvi da protagonisti"[5].

Se la scomposizione sull'europeismo può essere vista come un elemento decisamente positivo ed innovativo nel dibattito politico, perché stimolò per la prima volta una seria discussione sull'appartenenza dell'Italia al processo d'integrazione europea, la medesima frammentazione su Maastricht fece sì che la scelta della moneta unica e il processo di convergenza, non fossero un'operazione condivisa tra i diversi partiti. Tanto è vero che i primi sforzi furono fatti da un esecutivo che si poté giovare di un parlamento debole in preda al caos della bufera politica, e quelli successivi, prima del governo Prodi, da esecutivi presieduti da "tecnici" – si pensi anche al ruolo dello stesso Carli. Lo scontro sull'UEM e sul cammino scelto per arrivarvi produssero una mancanza di collaborazione tra i diversi schieramenti nelle fasi più decisive quando, non di rado, alcuni partiti pensarono soprattutto a operazioni di piccolo cabotaggio piuttosto che al futuro globale del paese: se, fino al settembre 1996, lo scontro tra centro-destra e centro-sinistra, e negli schieramenti, si sviluppò intorno al dilemma rinvio o accelerazione della convergenza, dall'incontro di Valencia le divisioni si aprirono sul percorso più opportuno per rispettare i cinque parametri. Questo è un punto centrale: la mancata condivisione, l'assenza di chiarezza nelle posizioni contrarie o scettiche e l'assenza di collaborazione, fecero sì che l'obiettivo della moneta unica non finisse nel patrimonio comune del nuovo sistema partitico, tanto è vero che, con gradi ed atteggiamenti diversi, negli anni successivi al 1998, l'Euro fu sconfessato da buona parte delle forze politiche. Infatti, nei mesi seguenti al maggio 1998, RC, seppur con aspre divisioni interne che causarono la scissione di Cossutta e Diliberto, provocò la caduta del governo Prodi, quasi in una sorta di resa dei conti apertasi durante le vicende della finanziaria del 1996 e acuitasi in seguito ai dissensi sulla missione in Albania e sulla finanziaria per il 1997; le altre forze di centro-sinistra, rimaste al governo fino al

[5] S. Romano, *Troppi europeisti, ma solo a parole*, in "Corriere della Sera", 1 marzo 1998.

maggio 2001, non prepararono adeguatamente il paese all'impatto con la moneta unica; AN e FI, al timone dell'Italia dal 2001, pagarono lo scotto di non aver mai assunto una posizione chiara su Maastricht, e lo stesso Berlusconi, insieme al ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, accusò spesso l'Euro e la UE di essere la fonte di tutti i malesseri economici dell'Italia[6]; la LN, dopo aver esaltato il Trattato e l'obiettivo dell'UEM, e dopo averne fatto addirittura un discrimine per la permanenza delle regioni settentrionali nello stato italiano unitario, in seguito alle consultazioni popolari del 2005 in Francia ed in Olanda giunse, addirittura, anche qui un altro paradosso, a chiedere un referendum per tornare alla lira. In particolare, le posizioni estremiste contro la moneta unica della LN e di RC furono destinate a ripercuotersi sul piano dello sviluppo delle alleanze politiche e della coesione in materia di europeismo negli schieramenti: nel centro-destra, infatti, Berlusconi e AN dovettero ben presto rivedere l'atteggiamento di chiusura verso Bossi e la Lega per ambire al governo del paese, sacrificando in questo modo, tra l'altro, la compatezza europeistica della coalizione. Così come quella che potrebbe essere definita "la necessità elettorale" di RC per il centro-sinistra, ha prodotto un mancato, quanto necessario, chiarimento politico sulla compatibilità, in materia di politica economica, di europeismo e, più in generale, di politica estera, tra RC e le forze moderate dello schieramento, su tutte, i popolari e il PDS/DS. A questi ultimi due partiti va comunque il merito di aver poggiato la credibilità dell'esecutivo da loro sostenuto e l'intera filosofia della maggioranza, sull'obiettivo della moneta unica, diventando l'asse europeista del nuovo sistema partitico: probabilmente, se l'operazione fosse stata condivisa dall'intero arco parlamentare, anche mediante un acceso confronto sulle modalità più opportune per arrivarvi, e se gli sforzi fossero stati ripartiti più equamente nel periodo 1992-1998, piuttosto che sovraccaricarli sul biennio 1997-1998, l'Italia sarebbe entrata nella moneta unica non solo in condizioni diverse, ma anche con un sistema partitico più moderno e europeizzato.

Le contraddizioni evidenziate, invece, permettono di sostenere come il dilemma vincolo esterno/europeizzazione si sia sciolto in favore del primo. Quello che si vuole affermare, in altre parole, è che Maastricht fu un'occasione solo parzialmente sfruttata dai partiti per riformare il sistema politico italiano approfittando dell'occasione, forse irripetibile, che da Berlino a Maastricht si era venuta a creare: l'europeizzazione, per

[6] Anche se, in generale, dissensi maturarono tra la politica europeista del governo Berlusconi ed alcuni suoi esponenti più europeisti: basti ricordare le polemiche dimissioni del ministro degli esteri Renato Ruggiero.

larghi tratti, fu prima evitata, poi rimandata, infine quasi subita, vissuta a tappe forzate, non adeguatamente comunicata alla base e all'elettorato – in quanto non accettata, non interiorizzata - che continuarono sì a percepire la costruzione europea come un vincolo esterno ma, in una sorta di ribaltamento del concetto rispetto al periodo precedente, di tipo penalizzante in quanto condizionava negativamente il margine d'azione del governo e del parlamento di Roma rispetto alle crisi che affligevano il paese. Tuttavia, il nuovo Trattato fu una bussola che, nella tempesta della situazione politica italiana dei primi anni '90, fornì quantomeno un orizzonte politico verso il quale dirigersi, un modello, per quanto discutibile, al quale tendere: diversamente, gli esiti della crisi sociale e politica avrebbero potuto condurre il paese ad esiti ben più drammatici. Un ultimo aspetto va posto in evidenza; nonostante l'azione dei partiti che sostennero il governo Prodi, l'impegno maggiore provenne da una elite non propriamente politica: la troika formata dal presidente del consiglio Prodi, dal superministro per l'economia Ciampi, e dal responsabile della Farnesina Dini ne è un chiaro esempio. Questo aspetto, sommato alle stesse considerazioni avanzate da Dyson e Feathersone sul ruolo delle elite burocratiche italiane durante le negoziazioni di Maastricht, e a quelle relative al marcato carattere tecnico dei governi che accelerarono il risanamento, permette di ribadire che, forse, buona parte dei meriti dell'ingresso italiano nella terza fase dell'UEM sono da ascrivere ad elite non politiche o a-partitiche. Proprio questa mancata preminenza della dimensione politico-partitica, rispetto a quella burocratica o a quella relativa alle pressioni europee – il ruolo fondamentale, ad esempio, svolto dal vertice italo-spagnolo di Valencia, o le critiche di Monti al DPEF – ha fatto sì che l'approdo italiano all'Euro apparisse quanto mai fragile e parzialmente zoppo, ed ha appannato il contributo, a tratti decisivo, apportato dalle forze politiche italiane.

L'ampiezza e la profondità di alcune contraddizioni che sono emerse dalla ricerca, come la permanenza di varie zone grigie o il dipanarsi di un dibattito sul ruolo dell'Italia in Europa, ma anche su quello dell'Europa in Italia, all'interno del quale raramente dominò la chiarezza delle posizioni tra i partiti come nel paese, rendono ancora piuttosto controversa, quanto interessante, la rincorsa italiana alla moneta unica. Alla ricerca storica spetta dunque il compito di approfondire ancora questo fondamentale passaggio della storia dell'Italia repubblicana, del processo d'integrazione europea e delle forze politiche italiane, per capire se, come in parte è emerso in questo

studio, la moneta unica e l'Europa unita abbiano salvato l'Italia dalla crisi dei primi anni '90, lasciandola però "ancora libera di danneggiare se stessa"[7].

[7] M. Ferrera, *Un'Italia salvata dall'Europa, ma ancora libera di danneggiare se stessa*, in S. Fabbrini, (a cura di), *L'europeizzazione dell'Italia*, cit., p. 243.

A Gastone Bonzagni che già nel 1960 coniò con altri federalisti
le prime monete uniche chiamandole "Euro"…

Grazie a…

Dopo aver scritto le ultime frasi della tesi, sono stati tanti i penseri e le idee per i ringraziamenti da fare che mi hanno assalito: provo a dargli un ordine. Un primo grazie va alla mia famiglia, ai miei genitori: ricordo sempre le parole di una canzone, tra le mie preferite, che recitava così: "la voglia di viver dentro te onesto come tuo padre, la voglia di esser nel giusto come ti insegnava tua madre" (The Stab, 15 anni). È proprio così, il primo grazie va a voi che mi avete sempre sostenuto e incoraggiato nei miei studi come, ben più importante, nella vita. Un grazie anche al nonno Adalberto che con quella scatola di cartone, che custodiva una memoria storica costruita negli anni per me, ha impresso una svolta nel mio "cosa voglio fare da grande", certo che per te l'Euro rispetto ad una lira a quota 90 è ben poca cosa!

Sono tanti i ringraziamenti che vorrei fare a coloro che mi hanno seguito in questi anni di studio, all'Università come durante il dottorato: un grazie sincero, davvero non retorico, va al prof. Leonardo Rapone, al rigore col quale ha seguito il dipanarsi della ricerca, ai suggerimenti, alle correzioni che hanno affinato (spero!) il mio stile narrativo, al rispetto che ha sempre avuto nei miei confronti. Così come un grazie va a tutto il Consiglio dei Docenti - in particolare al prof. Maurizio Ridolfi - che, negli anni, ha saputo costruire un ambiente ricco e fecondo per uno scambio di esperienze e di crescita umana come scientifica. Un caso davvero raro, quanto prezioso, nel complesso panorama universitario italiano. Se ho svolto questa tesi è anche grazie a chi, nei bellissimi anni passati a Siena, mi ha fatto scoprire un mondo, quello della storia dell'integrazione europea, che mi ha catturato: un grazie di cuore alla prof.ssa Landuyt e al prof. Pasquinucci, così come all'allegra e professionale compagine del CRIE. È proprio in quest'ottica che non posso che ringraziare il prof. "Gino" Majocchi: le sue lezioni tenute nell'estate del 2000 nel bunker della temuta aula G del complesso di San Francesco, mi appaiono ancora oggi, per rubare delle parole usate da "qualcun altro" su un'isoletta nel Tirreno a proposito delle letture di Lionel Robbins, come una rivelazione!

Una delle sensazioni più belle che ho provato nello svolgere la ricerca, è sicuramente costituita da quella rete di rapporti interpersonali che nascono nelle biblioteche, negli archivi, tra gli scaffali, per quanto i miei fossero poco polverosi! Un grazie va quindi alla sig.ra Anna Virag dell'Archivio Federale della Lega Nord ed al dott. Roberto Marraccini della Segreteria politica federale della Lega Nord, per la disponibilità e l'entusiasmo col quale hanno risposto alle mie pressanti richieste di materiale e di spiegazioni; così come ringrazio la dott.ssa Silvia Bruni dell'Archivio RAI, gli impiegati dell'emeroteca della Biblioteca Comunale di Livorno, dell'Archivio

dell'Istituto Sturzo e gli archivisti della biblioteca della Camera dei Deputati di Roma, esempi di professionalità e di rispetto e spesso…di pazienza! E poi come dimenticare i compagni (no dai, colleghi no!) di dottorato? Un pensiero, prima di tutti, mi capirete, va a Carlo che da lassù continua a seguire le nostre peripezie. Cari ragazzi, vi ringrazio davvero di cuore perché dalle vostre domande durante un seminario, da una parola ad un pranzo, ad una cena insieme, in treno, ho sempre cercato di prendere suggerimenti utili per il proseguio della ricerca così come per andarvi oltre.

Ma via, sono stato troppo serio, quindi…il primo ringraziamento va alla Banda del Macello e ai suoi illustri componenti – altro che Camelot e tavole rotonde… - ma soprattutto alle sue allegre scorribande enogastronomiche per la Tuscia e in quel di San Martino: se alcune parti della tesi non sono ben riuscite sappiate che è colpa vostra visto che, invece di scrivere, studiavo il modo di posizionare il tavolo per evitare il kebab Nicolai! Un grazie va a chi mi ha fatto scoprire le differenze tra il socialismo e il comunismo a tavola…! Un grazie a Sara e alla cucina ericina che mi ha rimesso un pò in forze, insieme a Mario (grazie!) dopo gli acciacchi perpetrati dalla perfida Liburnia! Ad Anna, compagna di sventure, che però, questa sì che è una domanda scomoda, ha la grande pecca di non essersi mai fermata dopo un seminario…redimiti Anna! Ai vecchi di Via del Macello e alle loro idee sulla politica, "So io cosa ci vorrebbe! Ci vorrebbe…lui"! Un grazie particolare a Gilda e Chiara e al librone di ricette che potremmo scrivere a sei mani, in attesa di mettere le migliori come menù fisso dell'ostello in Irlanda! Poi un grazie va al maledetto Lodo Acciai e ai suoi sgherri Bettino e Stefanori di..? boh ora non ricordo, perché mi ha indicato la vera essenza del dottorato: il prossimo progetto di ricerca che voglio fare, l'europeizzazione della Jamaika o la storia della Guinness, così da stare tre anni fuori e fare qualche salto, ogni tanto e con calma eh!, ai seminari! Anzi, inizio subito le ricerche…proprio da qui l'ultimo grazie, al mio caminetto, ai sentieri della Valle di Vico, al SantaRosa Basket, ai soci sostenitori della Branca E/G del Lazio, ai "Buongiorno" di Massimo Gramellini, a Massimo Bubola, a Giorgio Gaber, a Rino Gaetano (Nuntereggaepiù!), ai Dubliners, che mi hanno allietato durante la scrittura, consolato nell'indigestione da Cacciucco, e ispirato per i progetti futuri…sempre sperando in un tuo ritorno…

Raised on songs and stories, heroes of reknown,
The passing tales and glories, that once was Dublin town,
The hallowed halls and houses,the haunting children's rhymes,
That once was part of Dublin, in the rare ould times
Ring a-ring a-Rosie, as the light declines,
I remember Dublin city in the rare auld times

MP

BIBLIOGRAFIA

Monografie:

AA.VV., *Gli archivi storici dei partiti politici europei: atti del Convegno, Roma dicembre1996*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, 2001

AA.VV., *La Democrazia Cristiana dalle origini alla diaspora. Atti del convegno studi Istituto Studi Politici "S. Pio V", Roma 27 giugno 2003*, Roma, APES, 2005

AA.VV., *L'idea dell'Europa*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2006

M. Albertini, *L'Europa dopo Maastricht: gli aspetti politici*, in S. Beretta, (a cura di), *L'Europa dopo Maastricht: problemi e prospettive*, Milano, Giuffrè, 1994

M. Albertini, *La rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, il Mulino, 1999

N. Andreatta, *Per un'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2002

C.G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, Milano, Angeli, 2004

C. Baccetti, *Il PDS: verso un nuovo modello di partito?*, Bologna, il Mulino, 1997

P. L. Ballini, A. Varsori, *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Tomo I e II, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2004

L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, Bologna, il Mulino, 1999

L. Bardi, *I partiti e il sistema politico dell'UE*, in S. Fabbrini, (a cura di), *L'Unione europea: le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2002

S. Bertolino, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, il Mulino, 2004

L. Bini Smaghi, *L'Euro*, Bologna, il Mulino, 1998

M. T. Bitsch, *Institutions européennes et identité européennes*, Bruxelles, Bruylant, 1998

J. Blondel, R. Sinnott, P. Svensson, *People and parliament in the European Union: participation, democracy, and legitimacy*, Oxford, Oxford University Press, 1998

S. Bondi, *Tra destra e sinistra. La nuova politica di Forza Italia*, Milano, Mondadori, 2004

U. Bossi, *Vento dal Nord*, Milano, CDE, 1992

U. Bossi, *La rivoluzione*, Milano, CDE 1993

V. Bufacchi, S. Burgess, *L'Italia contesa: dieci anni di lotta politica da Mani pulite a Berlusconi*, Roma, Carocci, 2002

R. Cangelosi, V. Grassi, *Dalle comunità all'unione. Il trattato di Maastricht e la conferenza intergovernativa del 1996*, Milano, Angeli, 1996

L. Caracciolo, *Euro no. Non morire per Maastricht*, Roma-Bari, Laterza, 1997

L. Caracciolo, E. Letta, *Dialogo intorno all'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2002

G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996

S. Cassese, *Maggioranza e minoranza. Il problema della democrazia in Italia*, Milano, Garzanti, 1995

L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Torino, UTET, 2007

P. Cecchini, *La sfida del 1992*, Milano, Sperling & Kupfer, 1992

F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, ed. 1996

F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, ed. 2003

C. A. Ciampi, *Dizionario della Democrazia*, (a cura di), D. Pesole, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005

Z. Ciuffoletti, G. Sabbatucci, M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993

Club di Firenze, *Europa, l'impossibile status quo*, Bologna, il Mulino, 1996

S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005

F. P. Colucci, *Il cambiamento imperfetto: i cittadini, la comunicazione politica, i leaders nell'Italia degli anni novanta*, Milano, Unicopli, 2000

M. Cotta, *Italy. How a quick start became a late arrival*, in AA.VV., *The legislation of direct elections to the European Parliament*, Farnborough, Gower, 1980

M. Cotta, P. Isernia, (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla: la crisi del regime partitocratico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1996

M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, (a cura di), *L'Europa in Italia*, Bologna, il Mulino, 2005

P. Craveri, G. Quagliariello, (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2003

S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007

R. D'Alimonte, S. Bartolini, (a cura di), *Maggioritario ma non troppo*, Bologna, il Mulino, 1995

R. D'Alimonte, S. Bartolini, (a cura di), *Maggioritario per caso*, Bologna, il Mulino, 1997

A. D'Andrea, *Verso l'incerto bipolarismo. Il sistema parlamentare italiano nella transizione 1987-1999*, Milano, Giuffrè, 1999

P.V. Dastoli, *1992: Europa senza frontiere?*, Bologna, il Mulino, 1989

P.V. Dastoli, *La nuova Europa*, Bologna, il Mulino, 1992

P. V. Dastoli, *Prospettiva Europea*, Bologna, il Mulino, 1996

A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002

G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1997

J. Delors, *Combats pour l'Europe*, Parigi, Economica, 1996

D. Della Porta, *I partiti politici*, Bologna, il Mulino, 2001

D. Della Porta, A. Vannucci, *Un paese anormale: come la classe politica ha perso l'occasione di Mani pulite*, Roma-Bari, Laterza, 1999

P. Delwit, J. M. De Waele, (a cura di), *La gauche face aux mutations en Europe*, Bruxelles, Editions de l'Universitè de Bruxelles, 1993

P. Delwit, E. Külahci, C. Van de Walle, (a cura di), *Les fédérations européennes de partis. Organisation et influence*, Bruxelles, Editions de l'Universitè de Bruxelles, 2001

P. Delwit, (a cura di), *Libéralisme et partis libéraux en Europe*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2002

F. Di Sarcina, L. Grazi, L. Scichilone, (a cura di), *Europa in progress. Idee, istituzioni e politiche nel processo di integrazione europea*, Milano, Angeli, 2006

F. Di Sarcina, L. Grazi, L. Scichilone, (a cura di), *Europa vicina e lontana. Idee e percorsi dell'integrazione europea*, Firenze, CET, 2008

I. Diamanti, *La Lega: geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1993

I. Diamanti, R. Mannheimer, *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli, 1994

I. Diamanti, M. Lazar, (a cura di), *Stanchi dei miracoli. Il sistema politico italiano in cerca di normalità*, Milano, Guerini Associati, 1997

K. Dyson, K. Feathersone, *The Road to Maastricht*, Londra-New York, Oxford University Press, 1999

L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente. 1948-1955*, Torino, Einaudi, 1956

S. Fabbrini, (a cura di), *L'Europeizzazione dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003

G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 1998

M. Follini, *C'era una volta la Dc*, Bologna, il Mulino, 1994

M. Follini, *La DC*, Bologna, il Mulino, 2000

J. Gaffney, (a cura di), *Political parties and the European Union*, Londra, Routledge, 1996

G. Galli, *Mezzo secolo di DC*, Milano, Rizzoli, 1993

G. Galli, *Storia del PCI: Livorno 1921, Rimini 1991*, Milano, Kaos, 1993

G. Gangemi, G. Riccamboni, (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Torino, UTET, 1997

A. Giglioli, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Bergamo, Arnoldi, 1994

M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005

P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998

P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Torino, Einaudi, 1998

G. Grunberg, P. Perrineau, C. Ysmal, (a cura di), *Le vote des quinze. Les élections européennes du 13 juin 1999*, Paris, Presses de Sciences Po, 2000

Gruppo DC al Parlamento europeo, *Europa 1992*, Bologna, il Mulino, 1988

C. Guarnieri, *Magistratura e politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992

V. Guizzi, (a cura di), *L'Europa in Parlamento 1948-1979*, Roma-Bari, Laterza, 2006

S. Hix, C. Lord, *Political parties in the European Union*, Londra, Macmillan, 1997

Idee di libertà, Milano, Editrice Uffici Enti Padani Nazionali, 2002

P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, il Mulino, 1992

P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Bologna, il Mulino, 1994

P. Ignazi, *Il Polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, il Mulino, 1998

P. Ignazi, *L'estrema destra in Europa. Da Le Pen a Haider*, Bologna, il Mulino, 2000

P. Ingrao, *Interventi sul campo*, Napoli, CUEN, 1990

T. Jansen, *The European Peopole's Party. Organisation and Development*, Londra-New York, Macmillan-St.Martin's Press, 1998

K. M. Johansson, P. Zervakis, (a cura di), *European Political Parties between cooperation and Integration*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2002

H. Kohl, *Il futuro dell'Europa e i compiti di un partito popolare europeo*, Roma, Fondazione Adenauer, 1999

La Lega Nord attraverso i manifesti, Milano, Editoriale Nord, 1996

R. Ladrech, *Political parties and the problem of legitimacy in the European Union*, in T. Banchoff, P. Smith Mitchell (a cura di), *Legitimacy and the European Union*, Londra, Routledge, 1999

R. Ladrech, P. Marlière, (a cura di), *Social democratic parties in the European Union*, Londra, MacMillan, 1999

E. Lamberts, (a cura di), *Christian democracy in the Euroean Union (1945-1995)*, Leuven, KADOC, 1997

A. Landuyt, (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*, Siena, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, 1998

A. Landuyt, (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, il Mulino, 2004

R. Leonardi, *Coesione, convergenza e integrazione nell'Unione Europea*, Bologna, il Mulino, 1998

E. Letta, *Passaggio a Nord-Est*, Bologna, il Mulino, 1994

E. Letta, *Euro sì. Morire per Maastricht*, Roma-Bari, Laterza, 1997

L. Levi, U. Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Torino, Celid, 1994

J. Lodge, (a cura di), *The 1994 elections to the European parliament*, London, Pinter, 1996

L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Firenze, Le Monnier, 1997

E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli- Catanzaro, Rubbettino, 2003

I. Magri, *Contro l'Europa: tutto quello che non vi hanno detto su Maastricht*, Milano, Bompiani, 2001

L.V. Majocchi, F. Rossolillo, *Il Parlamento europeo. Significato storico di un'elezione*, Napoli, Guida, 1979

L.V. Majocchi, *La difficile costruzione europea*, Pavia, Jaca Book, 1997

L.V. Majocchi, *La lotta per l'elezione diretta del Parlamento Europeo*, in A. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'Unità europea (1970-1986)*, Bologna, il Mulino, 2000

G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 1999

G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999

G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 1999

G. Mammarella, P. Cacace, *Le sfide dell'Europa. Attualità e prospettive dell'integrazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999

R. Mannheimer, (a cura di), *La Lega lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991

A. S. Milward, *The European rescue of the nation-state*, London-New York, Routledge, 1992

A. S. Milward, *The frontier of national sovereignity: history and theory, 1945-1992*, London-New York, Routledge, 1993

M. Monti, *Intervista sull'Italia in Europa*, a cura di, F. Rampini, Roma-Bari, Laterza, 1998

A. Moravcsik, *The Choice for Europe. Social purpose and State power from Messina to Maastricht*, London, Ucl Press, 1998

G. Napolitano, *La sinistra in Europa: cultura e progetti per gli anni '90*, Milano, Angeli, 1989

G. Napolitano, *Oltre i vecchi confini. Il futuro della sinistra e l'Europa*, Milano, Mondadori, 1989

G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005

G. Napolitano, *Una transizione incompiuta?*, Milano, Rizzoli, 2006

G. Napolitano, *Altiero Spinelli e l'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007

P. Nello, *Il partito della fiamma: la destra in Italia dal Msi ad An*, Pisa, IEPI, 1998

N. Nugent, *Governo e politiche dell'Unione europea*, Bologna, il Mulino, 1999

B. Olivi, L'Europa difficile. *Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, Bologna, il Mulino, 1998

T. Padoa-Schioppa, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo SME al Trattato di Maastricht*, Einaudi, Torino, 1992

T. Padoa-Schioppa, *Europa forza gentile*, Bologna, il Mulino, 2001

T. Padoa-Schioppa, *La lunga via per l'euro*, Bologna, il Mulino, 2004

A. Papisca, *Verso il nuovo Parlamento Europeo. Chi come perché*, Milano, Giuffré, 1979

G. Pasquino, (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1995

D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna, il Mulino, 2000

D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, Bologna, il Mulino, 2004

J. P. Patat, *Histoire de l'Europe monétaire*, Parigi, La Découverte, 1998

PDS-Gruppo del PSE, *Quale Unione Europea? Contributo alla Conferenza Intergovernativa 1996*, Roma, Sapere 2000, 1995

M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995

E. Poli, *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, il Mulino, 2001

PPE, *L'Europa dei cittadini*, Bruxelles, Gruppo PPE, 1993

PPE, *50 anni di storia del PPE-DE al servizio dell'Europa unita*, Bruxelles, Gruppo del PPE-DE al Parlamento Europeo, 2003

R. Prodi, *Governare l'Italia. Manifesto per il cambiamento*, Roma, Donzelli, 1994

L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Roma, Carocci, ed. 2008

R. Rainero, (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, Milano, Marzorati, 1997

S. Romano, *L'Italia scappata di mano*, Milano, Longanesi, 1993

G. Rossi, S. Spina, *Lo spaccone. L'incredibile storia di Umberto Bossi il padrone della Lega*, Roma, Editori Riuniti, 2004

F. Russo, *L'evoluzione conservatrice dei partiti democratico-cristiani europei*, in L. Mattina, (a cura di), *Studi politici*, Padova, CEDAM, 1997

G. Sabbatucci, V. Vidotto, (a cura di), *Storia d'Italia. 6. L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (i saggi di L. Caracciolo, P. Ignazi e M. Salvati)

M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999

D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000

P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, ed. 2006

Scuola Politica, Amministrativa ed Organizzativa, Milano, 2003

F. Servello, *60 anni in fiamma*, Soveria Mannelli-Catanzaro, Rubbettino, 2006

Sezione Politica e Istituzioni in Europa del CRS, *Sinistra Europea. Annali CRS 1988-1989*, a cura di, M. Telò, Milano, Angeli, 1989

Sezione Politica e Istituzioni in Europa del CRS, *Politica Europea. Annali CRS 1990-1991*, a cura di, M. Telò, Milano, Angeli, 1991

Sezione Politica e Istituzioni in Europa del CRS, *Tra nazione ed Europa. Annali CRS 1992-1993*, a cura di, M. Telò, Milano, Angeli, 1993

D. Sidjanski, *The federal future of Europe. From the European Community to the European Union*, Ann-Arbor, Michigan University Press, 2000

J. Smith, *The 1994 European elections: twelve into one won't*, in J. Hayward, (a cura di), *The crisis of representation in Europe*, London, Frank Cass, 1995

A. Spinelli, *Diario europeo 1976-1986*, a cura di, E. Paolini, Bologna, il Mulino, 1992

A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento europeo 1976-1986*, a cura di, P.V. Dastoli, Bologna, il Mulino, 1992

A. Spinelli, E. Rossi, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, Torino, Celid, 2001

F. Tabladini, *Bossi la grande illusione*, Roma, Editori Riuniti, 2003

M. Tarchi, *Dal Msi ad An. Organizzazione e strategie*, Bologna, il Mulino, 1997

M. Telò, (a cura di), *Democratie et construction européenne*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1995

M. Telò, P. Magnette, (a cura di), *De Maastricht à Amsterdam*, Bruxelles, Editions complexe, 1998

L. Tsoukalis, *La nuova economia europea*, Bologna, il Mulino, 1994

F. Valsecchi, *Il popolo della Lega. Alle radici di una protesta*, Genova, Marietti, 1997

S. Vassallo, *Il Governo di partito in Italia (1943-1993)*, Bologna, il Mulino, 1994

G. Zagrebelsky, *I meccanismi elettorali per l'elezione del Parlamento europeo e le loro implicazioni politiche*, in AA.VV., *Parlamento europeo, forze politiche e diritti dei cittadini*, Milano, Angeli, 1979

Saggi tratti da periodici:

AA.VV., *Le elezioni per il Parlamento europeo*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n. 23/1989

AA.VV., *E l’Italia?*, in “Maastricht Watch”, n. 5/93

AA.VV., *Obiettivi e vincoli di politica economica*, in “Maastricht Watch”, n. 6/94

AA.VV., *Risanamento della finanza pubblica*, in “Maastricht Watch”, n. 6/94

AA.VV., *L’Italia in Europa*, in “Maastricht Watch”, n. 6/94

AA.VV., *I rapporti Stato Regioni*, in “Maastricht Watch”, n. 6/94

AA.VV., *Sul sentiero della convergenza: dentro o fuori dallo SME?*, in “Maastricht Watch”, n. 7/94

AA.VV., *Le scelte de nostri decisori*, appendice al sondaggio LiMes-Pragma, *L'Europa siamo noi*, in "LiMes", n. 3/96

AA.VV., *Dossier l'Italia senza Euro: che fare se veniamo emarginati*, in "LiMes", n. 2/97

A. Agosta, *Le elezioni in Italia*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n. 23/1989

P. Alessandrini, *Unione monetaria e squilibri monetari*, in "il Ponte", n. 2/94

P. Alessandrini, *Finanziaria 1997. Italia e Unione europea: contraddizioni paradossi problemi aperti*, in "il Ponte", n. 1-2/97

G. Amato, B. Andreatta, L.V. Ferraris, V. Ilari, V. Paglia, *Progetti per un continente*, in "LiMes", n. 4/93

F. Attinà, *La prima repubblica in Europa*, in “Europa Europe”, n. 1/96

L. Bardi, *Rappresentanza e Parlamento europeo*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 2/89

C. Bastanin, *I nuovi illusionisti. La politica europea dopo l’euro*, in “il Mulino”, n. 6/2002

P. Bianchi, *Resistere all'integrazione: l'Italia di fronte al 1992*, in "il Mulino", n. 320, 6/88

R. Biorcio, *L'Unione in Italia: chi ha paura dell'Euro*, in "il Mulino", n. 377, 3/98

A. Bolaffi, *Solo l’Europa ci potrà salvare*, in “MicroMega”, n. 2/90

A. Bolaffi, *E se invece nascesse Germalia?*, in "LiMes", n. 2/95

A. Bonanni, *In Europa restiamo un Paese “diverso”*, in “LiMes”, n. 5/2002

P. Bonetti, *Dc e Pci alla fine di un'epoca*, in "il Mulino", n. 323, 3/89

A. Bonomi, *Molti Sud cercano Bruxelles*, in "LiMes", n. 4/93

G. Bonvicini, R. Cangelosi, S. Fagiolo, L. V. Ferraris, C. Jean, E. Letta, *Tot capita, tot Europae!*, in "LiMes", n. 3/96

B. Bottai, *Cinquant'anni da non buttare*, in "LiMes", n. 4/93

G. Brunetti, *L'Ampliamento dell'Unione: quale posta in gioco per l'Italia?*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 1/99

A. Canavero, *I cattolici e l'Europa*, in "il Ponte Quaderni", *Cantiere Europa*, Milano, il Ponte editore, 1999

L. Caracciolo, L.V. Ferraris, C. Jean, M. Korinman, R. Prodi, F. Rampini, *Ci conviene Framania?*, in "LiMes", n. 2/95

L. Caracciolo, intervista a W. Schäuble, *Con i francesi, ma senza escludervi*, in "LiMes", n. 2/95

R. Cassigoli, *Oskar Lafontaine e l'Europa delle regioni*, in "il Ponte", n. 4/91

F. Cavalletti, *Obiettivo Europa: ma come?*, in “Il Borghese”, anno XLI, n. 17/90

F. Cavalletti, *Quali impegni per l’Europa?*, in “Il Borghese”, anno XLI, n. 50/90

F. Cavalletti, *Euroscetticismo e realismo*, in “Il Borghese”, anno XLIII, n. 23/92

C.A. Ciampi, *La mia ricetta per tornare in Europa*, in "MicroMega", n. 4/95

S. Cingolani, *La finanza padana si sente già dentro Framania*, in "LiMes", n. 2/95

L. Colajanni, *La riorganizzazione della destra*, in “Europa Europe”, n. 4-5/98

I. Cosciaro, *L’elezione del Parlamento europeo: i dodici sistemi elettorali attuali e i progetti per un sistema elettorale uniforme*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n. 24/90

M. Cotta, *Le élite politiche nazionali di fronte all'integrazione*, in "il Mulino", n. 377, 3/98

M. Dassù, *Verso la Conferenza intergovernativa: per una riforma strutturale dell’Unione europea*, in “Europa Europe”, n. 4/95

M. Dassù, A. Missiroli, *L’italia nell’unione europea: un bilancio e qualche prospettiva*, in “Europa Europe”, n. 1/96

P. V. Dastoli, *Una Comunità per coloro che la vorranno*, in "il Mulino", n. 342, 4/92

P. V. Dastoli, *L'euro-Babele*, in "il Mulino", n. 350, 6/93

P. V. Dastoli, *I partiti europei di fronte alle elezioni di giugno*, in "il Mulino", n. 352, 2/94

P. V. Dastoli, *L'Unione europea e l'Italia. Nelle nebbie di Dublino*, in "il Mulino.Europa/2”, 1997

B. De Giovanni, *Il futuro dell'Europa*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 1/96

B. De Giovanni, *A che punto è la CIG?*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 2/96

B. De Giovanni, *E' proprio finito lo Stato-nazione? Qualche riflessione fra Europa e Italia*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 3/96

B. De Giovanni, *Il Mezzogiorno nella sfida della nuova Europa*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 4/98

A. De Guttry, *I nuovi diritti in materia elettorale del cittadino dell'Unione europea*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 33/95

G. De Michelis, *L'agenda degli anni novanta*, in "il Ponte", n. 1/92

G. De Michelis, *La vera storia di Maastricht*, in "LiMes", n. 3/96

D. Della Porta, M. Caiani, *L'Europeizzazione della sfera pubblica in Italia: un processo "Top-Down"?* in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 3/2004

J. Delors, *Europa o Caos*, in "MicroMega", n. 4/91

I. Diamanti, *L'Europa secondo la Lega*, in "LiMes", n. 4/93

L. Dini, *L'Europa nei lavori della Commissione bicamerale*, in "Rassegna Parlamentare", anno XXXIX, n. 2/97

L. Dini, *Il programma di presidenza dell'Unione europea*, in "il Mulino.Europa/2", 1995

A. Duva, *L'area liberale e l'Europa*, in "il Ponte Quaderni", *Cantiere Europa*, Milano, il Ponte editore, 1999

E. Espa, *L'Italia e l'Unione monetaria*, in "Europa Europe", n. 1/96

G.M. Fara, *Presentazione: un'Italia truccata?*, in ISPES, *Rapporto Italia '89*

T. Fava, *Forza Italia. I limiti di un'organizzazione leggera*, in "il Mulino", n. 5/2005

F. Fubini, *Italia-Germania: decideranno i supplementari*, in "LiMes", n. 2/97

M. Gabel, S. Hix, *Defining the Eu political space. An Empirical Study of the European Elections Manifestos, 1979-1999*, in "Comparative Political Studies", Volume 35, n. 8, 2002

F. Giavazzi, R. F. Levi, *Morire per Maastricht? Sì, ma non è necessario*, in "il Mulino", n. 363, 1/96

F. Godio, *Le ragioni del "No"*, in "Il Borghese", anno XLIII, n. 40/92

G. Guarino, *Verso l'Unione Economica e monetaria. Di alcune rilevanti modificazioni degli assetti istituzionali interni*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 1/93

S. Guccione, *Il rinnovo del Parlamento Europeo. Comunicazione e partecipazione*, in AA.VV., *La comunicazione pubblica in Europa*, "Rivista italiana di comunicazione pubblica", supplemento al n. 1/1979

L. Hooghe, G. Marks, C. Wilson J., *Does left-right structure party positions on European integration?*, in "Comparative Political Studies", Volume 35, n. 8, 2002

Indagine Pragma, *L'Europa degli italiani*, in "il Mulino.Europa/1", 1994

E. Itta, *La scelta europea: il risanamento strutturale del Paese*, in "1989" Rivista di Scienze Politiche, n. 1/92

S. Izzo, *L'Europa dopo Maastricht*, in "1989" Rivista di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche, n. 1/95

A. Kreppel, S. Hix, *From "Grand Coalition" to left-right confrontation: explaining the shifting structure of party competition in the European Parliament*, in "Comparative Politcal Studies", Volume 36, n. 1-2, 2003

V. Lari, *Il bel paese a stelle e strisce*, in "LiMes", n. 4/93

Le Monde, *Les Elections européennes de juin 1994*, Paris, 1994

P. Legrenzi, *L'Euro e la vita quotidiana*, in "il Mulino", n. 377, 3/98

R. Leonardi, *L'ascesa dell'Europa meridionale: centro e periferia nella Comunità europea*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 3/93

E. Letta, *E adesso gli Stati Uniti d'Europa*, in "LiMes", n. 2/99

E. Letta, *Ordinamento comunitario e ordinamento interno: prima e dopo la legge comunitaria*, in "Europa Europe", n. 1/96

B. Luverà, *La politica estera della Lega*, in "LiMes", n. 2/97

M. Magnani, *Dopo Settembre: perché sì all'Europa*, in "Europa Europe" n. 1/93

E. Martial, *I giochi dell'Unione politica europea*, in "il Mulino", n. 336, 4/91

M. Martini, *Tra attivismo e passività. Nota polemica sulla politica estera italiana*, in "Europa Europe", n. 1/96

O. Massari, *Le elezioni europee del 9 e 12 giugno 1994: svolta a destra o a sinistra?*, in "Europa Europe", n. 3/94

G. Miglio, *Ex uno plures*, in "LiMes", n. 4/93

A. Missiroli, *Azzurri, neri, rossoneri. (Forza) Italia vista dall'Europa*, in "Europa Europe", n. 2/94

A. Missiroli, *L'Italia nell'Unione dei 15*, in "Europa Europe", n. 4/94

A. Missiroli, *Il "guado" europeo della sinistra*, in "il Mulino", n. 360, 4/95

P. Natale, *Gli italiani e il voto europeo: molte conferme, poche smentite*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 3/99

D.M. Nuti, *Euro 1999? Costi e benefici dell'unificazione monetaria*, in "Europa Europe", n. 0/97

R. Obiols, *La nécessaire dimension transnationale du socialisme européen*, in "Nouvelle revue socialiste", n. 11, 1990

P. C. Padoan, *L'Italia nell'Euro. Condurre il treno è più difficile che salirci sopra*, in "il Ponte Quaderni", *Cantiere Europa*, Milano, il Ponte editore, 1999

S. Palombarini, *Perché l'Europa non ha ancora una moneta*, in "MicroMega", n. 1/95

G. Pasquino, *La classe politica italiana e l'Europa*, in "il Mulino", n. 5/2000

R. Prodi, *"Non faremo i satelliti di nessuno"*, in "LiMes", n. 3/96

C. Radaelli, *How does Europeanization produce domestic policy change? Corporate tax in Italy and the United Kingdom*, in "Comparative Political Studies", Volume 30, n. 5, 1997

L. Rampa, *Se vale la pena morire per Maastricht*, in "il Ponte", n. 1-2/97

F. Rampini, *Le rovine del muro hanno seppellito il sogno di Maastricht*, in "LiMes", n. 4/93

F. Rampini, *America o Germania? L'Italia si dilania*, in "LiMes", n. 3/94

F. Rampini, *L'Italia svalutata*, in "il Mulino.Europa/1", 1995

F. Rampini, *L'Italia salvata dall'Euro*, in "LiMes" n. 5/2002

A. Reichlin, *La sfida dell'integrazione europea. L'Italia alla prova*, in "il Ponte Quaderni", *Cantiere Europa*, Milano, il Ponte editore, 1999

G. Riccamboni, *Il voto europeo in Italia (1979 – 1984)*, "Quaderni dell'Osservatorio Elettorale", n. 34/1995

S. Romano, *La cambiale europea dell'Italia*, in "il Mulino", n. 336, 4/91

S. Romano, *Come è morta la politica estera italiana*, in "il Mulino", n. 342, 4/92

S. Romano, *Per noi è una grande occasione*, in "LiMes", n. 2/95

S. Romano, *La politica estera italiana: un bilancio e qualche prospettiva*, in "il Mulino", n. 357, 1/95

G. E. Rusconi, *Una doppia Europa?*, in "il Mulino.Europa/1", 1994

G. E. Rusconi, *Quale "democrazia costituzionale"?*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 2/97

G. Sacco, *Europeismo in salsa italiana*, in "LiMes", n. 4/93

M. Salvati, *Moneta unica, rivoluzione copernicana*, in "il Mulino", n. 369, 1/97

M. Salvati, *Come rendere più confortevole il purgatorio*, in "il Mulino", n. 377, 3/98

G. Sapelli, *Continuità e trasformazione della sinistra italiana dopo l'89*, in "Europa Europe", n. 1/97

D. Sassoon, *La sinistra in Europa*, in "Europa Europe", n. 1/97

Spartaco, *Eurodipendenti all'italiana*, in "Il Borghese", anno XLIII, n. 37/92

L. Spaventa, *I problemi del dopo Maastricht*, in "il Ponte", n. 4/92, aprile

B. Spinelli, *Il concerto delle impotenze*, in "MicroMega", n. 4/95

F. Tatò, *Framania non vuole l'Italia*, in "LiMes", n. 2/95

M. Tedeschi, *L'Europa, l'Italia e gli "inciuci"*, in "Il Borghese", anno XLI, n. 27/90

G. Terranova, *Anche le reti transeuropee emargino il Sud*, in "il Ponte", n. 10/95

G. Terranova, *Quella bufala chiamata Maastricht*, in "il Ponte", n. 3/96

G. Vacca, *L'azione di governo delle sinistre*, in "Europa Europe", n. 4-5/98

A.Varsori, *La storiografia dell'integrazione europea*, in "Europa Europe", n. 1/2001

L. Watzal, *Maastricht rovina della Germania, rovina dell'Europa*, in "LiMes", n. 3/94

FONTI

a) Fonti a stampa - Audiovisive:

1. Quotidiani (marzo 1988 – luglio 1998 o nel periodo di pubblicazione):

Avanti!;
Avvenire;
Corriere della Sera;
il Giornale;
il Manifesto;
il Popolo;
il Secolo d'Italia;
il Sole 24 ore;
la Padania;
la Repubblica;
la Stampa;
l'Unità;
Liberazione;
Linea;
Lombardia Autonomista-Lega Nord.

2. Riviste - Periodici (1988 – 2008 o nel periodo di pubblicazione)

1989 Rivista di Scienze Politiche (dal 1993 Rivista di diritto pubblico e di scienze politiche);
Alternative Europa;
Comparative Political Studies;
Critica Sociale;
Donne Padane;
Europa Europe;
European Journal of Political Research,
Filodiretto;
i Democratici;
il Borghese;
il Centrodestra;

il Congresso – Mensile di vita parlamentare;
il Mulino;
il Ponte;
l'Espresso;
l'Uomo qualunque;
la Discussione;
la Rinascita;
la Sveglia – rivista dei Giovani Popolari;
LiMes;
lo Stato;
Maastricht Watch;
Memoria e Ricerca;
MicroMega;
Millennio;
MondOperaio
Quaderni Comunisti;
Quaderni del Circolo Rosselli;
Quaderni dell'Osservatorio Elettorale;
Quaderni Padani;
Padania in Europa;
Padanità;
Parlamento Padano;
Rassegna Parlamentare;
Repubblica Presidenziale;
Rifondazione;
Ritmo Politico;
Rivista di Studi Corporativi;
RISP – Rivista italiana di Scienza Politica;
Sole delle Alpi;
Ventesimo secolo.

3. Agenzie stampa:

Lega Nord/Centro/Sud-AgeLega-AgePadania;
Ansa.

4. Audiovisive (presso Archivio Multimediale RAI, 1989-1998)

Bruxelles – Parlamento europeo: dibattito sul semestre di presidenza italiana dell'Unione europea;

Discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II al Parlamento europeo;

Maastricht-Italia;

Milano-Italia;

TG 1 Speciale Euro;

Tribune elezioni europee 1989;

Tribune elezioni europee 1994;

Tribune elezioni politiche 1992;

Tribune elezioni politiche 1994;

Tribune elezioni politiche 1996;

Porta a Porta.

b) Atti Istituzionali - Parlamentari –Legislativi (1988-1998)

1. Parlamento della Repubblica X^{a}, XI^{a}, XII^{a}, XIII^{a} Legislatura;

Camera dei Deputati (Sedute plenarie, disegni di legge, documenti);

Camera dei Deputati – Commissioni permanenti e speciali (I e III Commissione permanente, XIV Commissione permanente, Giunta per il regolamento, Commissione speciale per le politiche comunitarie);

Parlamento in seduta comune – Elezione del Presidente della Repubblica;

Senato della Repubblica (Sedute plenarie, disegni di legge, documenti);

Senato della Repubblica – Commissione permanenti e speciali (III Commissione permanente, Giunta per gli Affari europei).

2. Parlamento europeo (1988-1998)

Discussioni al Parlamento europeo, Supplemento al Bollettino CEE.

3. Consiglio europeo (1988-1998)

Conclusioni del Consiglio europeo.

c) Fonti Archivistiche (1988-1998)

Archivio Federale della Lega Nord;

Archivio Storico Istituto “Luigi Sturzo”:

1. Fondo DC;
2. Fondo Gruppo parlamentare DC alla Camera dei Deputati;
3. Fondo Gruppo parlamentare DC al Senato della Repubblica.

Archivi Storici delle Comunità Europee:

1. Fondo UEF.